



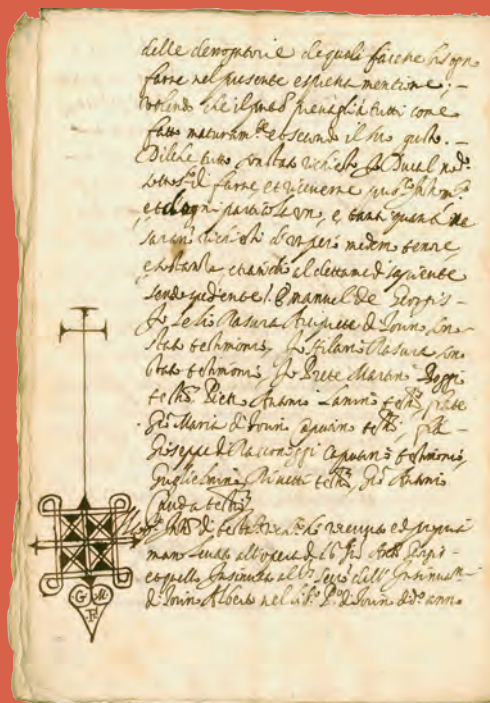
Fondazione  
**1563**

# La vita in atto

Donazioni, lasciti, testamenti  
tra Torino e Italia settentrionale  
(secoli XVI-XVIII)

a cura di

ANNA CANTALUPPI e BLYTHE ALICE RAVIOLA



Leo S. Olschki Editore  
MMXXIII

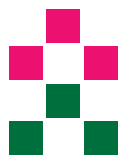
La Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo svolge attività di ricerca, di produzione culturale, di alta formazione nel campo delle discipline umanistiche. Uno dei suoi compiti principali consiste nella conservazione, gestione e valorizzazione dell'Archivio storico della Compagnia di San Paolo.

Testimonianza di una storia plurisecolare che si snoda tra il XVI e il XX secolo, dall'antica Compagnia e dal Monte di pietà alle Opere pie di San Paolo e all'Istituto bancario San Paolo di Torino, il patrimonio archivistico – oltre due chilometri di documentazione – è una fonte importante per la storia sociale, economica, culturale del contesto piemontese e italiano, a disposizione di studiosi e cittadini. Per favorire e ampliare l'accesso la Fondazione sostiene un ampio programma di pubblicazione in rete di serie archivistiche e interi fondi digitalizzati, inventari, cataloghi e altri strumenti di ricerca.

La collana dei Quaderni approfondisce temi e momenti legati alla sua storia, profondamente intrecciata dapprima con quella di Torino e del ducato sabaudo, successivamente con la storia italiana ed europea.

In copertina: Testamento dello speciale Emanuele de Georgis, con *signum tabellionis* del notaio Giovan Michele Felice, 2 gennaio 1619, Torino, Archivio storico della Compagnia di San Paolo.





Fondazione  
*1563*

La collana promuove ricerche di storia sociale e economica, religiosa e culturale, politica e istituzionale, di storia dell'arte e della letteratura dal Cinquecento al Novecento, a partire dai fondi documentari dell'Archivio Storico della Compagnia di San Paolo.

Comitato scientifico

Walter Barberis

Lorenzo Bianconi

Marco Carassi

Pierre Rosenberg

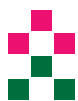
Coordinamento editoriale

Anna Cantaluppi

Per il volume è stato adottato il sistema di referaggio *double blind* peer review

Ricerche iconografiche: Ilaria Bibollet, Anna Cantaluppi (curatrice dell'inserto), Claudia Carra, Antonella Chiodo, Marco Dolerio, Marco Dotti, Laura Facchin, Francesca Ferrando, Mario Grassi

Indici dei luoghi e dei nomi: Alessandra Favalli



Fondazione  
*1563*

*Quaderni dell'Archivio Storico  
della Compagnia di San Paolo*  
nuova serie – 6

# La vita in atto

Donazioni, lasciti, testamenti  
tra Torino e Italia settentrionale  
(secoli XVI-XVIII)

a cura di

ANNA CANTALUPPI e BLYTHE ALICE RAVIOLA



LEO S. OLSCHKI EDITORE  
MMXXIII

*Tutti i diritti riservati*

FONDAZIONE 1563 PER L'ARTE E LA CULTURA  
DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO  
Sede legale: Corso Vittorio Emanuele II, 75 - 10128 Torino  
Sede operativa: Piazza Bernini, 5 - 10138 Torino  
e-mail: [info@fondazione1563.it](mailto:info@fondazione1563.it)  
[www.fondazione1563.it](http://www.fondazione1563.it)

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI  
Viuzzo del Pozzetto, 8  
50126 Firenze  
[www.olschki.it](http://www.olschki.it)

È vietata la riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo  
effettuata, non autorizzata.

ISBN 978 88 222 6872 3

## SOMMARIO

|                                                                                                                                                                  |      |      |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|------|
| Prefazione del Presidente . . . . .                                                                                                                              | Pag. | VII  |
| <i>Elenco delle abbreviazioni</i> . . . . .                                                                                                                      | »    | IX   |
| <i>Avvertenza</i> . . . . .                                                                                                                                      | »    | XI   |
| ANNA CANTALUPPI e BLYTHE ALICE RAVIOLA, <i>La vita in atto. Introduzione a molte storie da scrivere</i> . . . . .                                                | »    | XIII |
| PARTE I – IL QUADRO GENERALE . . . . .                                                                                                                           | »    | 1    |
| CATERINA BONZO, <i>Forme e vicende del testamento tra Sei e Settecento</i> . . . . .                                                                             | »    | 3    |
| DANIELA CEREIA, <i>La Compagnia di San Paolo e i notai: confratelli o professionisti al servizio della Compagnia?</i> . . . . .                                  | »    | 25   |
| EMANUELE C. COLOMBO, <i>Ricomposizioni. L'incontro tra Compagnia di San Paolo e testatori in età moderna</i> . . . . .                                           | »    | 43   |
| PARTE II – CASE HISTORIES . . . . .                                                                                                                              | »    | 61   |
| ANTONELLA CHIODO, <i>Arabeschi familiari intorno allo «studio di disegni» di Bernardino Lanino</i> . . . . .                                                     | »    | 63   |
| CLAUDIA CARRA, <i>Un benefattore e la sua famiglia: Giovanni Francesco Ponte Spatis</i> . . . . .                                                                | »    | 85   |
| GIACOMO LORANDI, <i>La veste della carità. Il lascito del sarto Riccardo Wegghen e la Compagnia di San Paolo (1747)</i> . . . . .                                | »    | 111  |
| PARTE III – DIMENSIONE CONFSSIONALE . . . . .                                                                                                                    | »    | 129  |
| MARCO BETTASSA, <i>La Compagnia di San Paolo e la lotta all'eresia. Lasciti pii e strategie testamentarie nel Piemonte sabauda (XVII-XVIII secolo)</i> . . . . . | »    | 131  |
| MARCO FRANCESCO DOLERMO, <i>Lasciti ereditari, atti di ripudio e povertà nel ghetto di Torino del Settecento</i> . . . . .                                       | »    | 151  |

|                                                                                                                                                                                                                          |      |     |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|-----|
| FABRIZIO FILIOLI URANIO, <i>L'economia del giving tra atto fondativo e riscatto degli schiavi: il San Paolo, le élites torinesi e l'Ordine trinitario come super-holding di età moderna (secoli XVI-XVIII)</i> . . . . . | Pag. | 175 |
| PARTE IV – CONFRONTI . . . . .                                                                                                                                                                                           | »    | 195 |
| FRANCESCA FERRANDO, «Più ha legato e lega». <i>Carità femminile e pratiche testamentarie a Genova e a Torino tra Sei e Settecento</i> . . . . .                                                                          | »    | 197 |
| MARCO DOTTI, <i>Investire nella carità. Strategie e semantiche del dono nell'Italia settentrionale (secoli XVII-XVIII)</i> . . . . .                                                                                     | »    | 215 |
| PARTE V – OGGETTI E IMMAGINI. . . . .                                                                                                                                                                                    | »    | 239 |
| MARIO GRASSI, «Nulla sendovi più certo che la morte». <i>Lettura e interpretazione della vita artigianale nella Torino d'Ancien régime attraverso i documenti del fondo Insinuazione</i> . . . . .                       | »    | 241 |
| LAURA FACCHIN, <i>Dai testamenti alla memoria: opere figurative e architettoniche fra Sei e Settecento</i> . . . . .                                                                                                     | »    | 261 |
| PARTE VI – UNO SGUARDO AL FUTURO . . . . .                                                                                                                                                                               | »    | 281 |
| TIZIANA ANDINA – GIULIO SACCO, <i>Documentare la transgenerazionalità. Cosa possono insegnarci i lasciti testamentari sui rapporti tra generazioni?</i> . . . . .                                                        | »    | 283 |
| Abstracts . . . . .                                                                                                                                                                                                      | »    | 303 |
| Gli autori . . . . .                                                                                                                                                                                                     | »    | 311 |
| Elenco delle tavole fuori testo . . . . .                                                                                                                                                                                | »    | 313 |
| Indice dei luoghi . . . . .                                                                                                                                                                                              | »    | 315 |
| Indice dei nomi . . . . .                                                                                                                                                                                                | »    | 319 |



© 2023



Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



## PREFAZIONE

Sulla linea della continuità e della perseveranza con cui la Fondazione 1563 opera sulle fonti archivistiche, per ripercorrere con occhi sempre nuovi la storia della Compagnia di San Paolo e del contesto in cui operava, si colloca il volume che presentiamo e che è frutto di un intenso lavoro di archivisti, storici e specialisti dell'alta divulgazione. Partendo dai volumi dell'*Ufficio dell'Insinuazione*, conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, nei quali furono registrati dal 1610 per decreto sovrano gli atti notarili, la Fondazione 1563 ha sviluppato, in continuità con la Compagnia, un ampio programma realizzato tra il 2003 e il 2016, per la schedatura delle scritture legate all'antica Compagnia di San Paolo e alle sue Opere per quasi due secoli (1610-1798), creando un data base di nomi, enti e registi interrogabile. Per valorizzare questo importante lavoro, la Fondazione 1563 nel 2021 ha lanciato una *call for essays* per selezionare studiosi e studiose di diverse discipline, invitati a formulare originali progetti di ricerca volti a individuare percorsi di continuità nelle modalità di trasmissione delle eredità, da quelle imposte dai legami familiari alla solidarietà cetuale o di gruppo, da questa alla filantropia contemporanea.

La selezione delle proposte, giunte numerose, ha individuato sia specialisti della storia dello strumento giuridico notarile, sia studiosi del notariato in età moderna, oltre a storici economici e sociali che hanno arricchito il panorama degli approfondimenti su casi studio di figure di benefattori, benefattrici e confratelli della Compagnia di San Paolo, fornendo anche saggi che pongono il caso torinese in comparazione con altre regioni del paese. Inoltre, spunti interessantissimi sono derivati dai saggi storico artistici in relazione agli oggetti citati dalle volontà espresse dai rogatari, così come le intenzioni di promuovere il proprio ricordo e le azioni nel tempo, attraverso oggetti e legati spirituali, forme di rappresentanza artistiche in chiese e opere di carità.

Un'attività parallela, altrettanto importante per la Fondazione 1563, si è felicemente collegata alla realizzazione del libro *La vita in atto* e ha innervato il progetto editoriale di riflessioni contemporanee sul tema della *Transgenerazionalità*. È la linea di ricerca così denominata, che si propone di



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

studiare gli atti notarili, i lasciti e le forme documentarie che testimoniano lo sviluppo delle tecniche di rafforzamento della transgenerazionalità relativamente ai beni materiali e immateriali che costituiscono il patrimonio spirituale, culturale e materiale di una comunità, portato avanti da *Labont*, Centro interdipartimentale di Ontologia dell'Università di Torino, che coinvolge i dipartimenti di Filosofia, Psicologia, Giurisprudenza, Management, Politica, Società e Cultura. I lavori condotti da una borsa di ricerca biennale supportata dalla Fondazione e in vari momenti seminariali e convegnistici, hanno portato anche alla stesura del saggio di Tiziana Andina e Giulio Sacco che correttamente conclude il volume.

Di tutto ciò è composto l'articolato e denso contenuto dell'edizione, curata con attenzione e competenza da Anna Cantaluppi e da Blythe Alice Raviola e che vedrà un'ulteriore prosecuzione in un progetto di *digital humanities* sviluppato dalla Fondazione 1563, utilizzando l'ampia messe di dati relativi a nomi, luoghi, oggetti emersi dalle ricerche per visualizzare su una linea del tempo e dello spazio virtuali il percorso secolare della Compagnia di San Paolo.

PIERO GASTALDO  
Presidente Fondazione 1563  
per l'Arte e la Cultura  
della Compagnia di San Paolo



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

## ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI

### ARCHIVI E BIBLIOTECHE

|       |                                                                  |
|-------|------------------------------------------------------------------|
| AASPB | Archivio Azienda Servizi alla Persona E. Brignole, Genova        |
| ACV   | Archivio Capitolare di Vercelli                                  |
| ADM   | Archivio Dame di Misericordia, Genova                            |
| AGO   | Archivio Generale Oblati, Roma                                   |
| APSA  | Archivio parrocchiale SS. Annunziata, Torino                     |
| APSD  | Archivio parrocchiale San Dalmazzo, Torino                       |
| ASBS  | Archivio di Stato di Brescia                                     |
| ASCCA | Archivio storico della Congrega della Carità Apostolica, Brescia |
| ASCG  | Archivio storico della Città di Genova                           |
| ASCT  | Archivio storico della Città di Torino                           |
| ASFFB | Archivio storico della Famiglia Falletti di Barolo, Torino       |
| ASG   | Archivio di Stato di Genova                                      |
| ASN   | Archivio di Stato di Novara                                      |
| ASSP  | Archivio storico della Compagnia di San Paolo, Torino            |
|       | CPS Compagnia di San Paolo                                       |
|       | DRT Documenti riguardanti terzi                                  |
| AST   | Archivio di Stato di Torino                                      |
| ASV   | Archivio di Stato di Vercelli                                    |
| BRT   | Biblioteca Reale di Torino                                       |

### OPERE E REPERTORI

|        |                                                                                                                                                                                                                                                                                                                                           |
|--------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| DBI    | <i>Dizionario Biografico degli Italiani</i> , Istituto della Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma 1960-2020 (consultabile su <a href="https://www.treccani.it/">https://www.treccani.it/</a> )                                                                                                                                           |
| DUBOIN | F.A. DUBOIN, <i>Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti, manifesti, ecc. pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia per servire di continuazione a quello del senatore Borelli</i> , 1818-1869                                      |
| MANNO  | A. Manno, <i>Il patriziato subalpino. Notizie di fatto storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti</i> , 2 volumi a stampa, Civelli, Firenze 1895-1906, e 25 volumi dattiloscritti in consultazione presso le principali biblioteche e archivi torinesi (consultabile su <a href="http://il-manno/">il-manno/</a> ) |

NOTE REDAZIONALI

|              |                      |
|--------------|----------------------|
| cat.         | categoria            |
| c., cc.      | carta, carte         |
| f., ff.      | foglio, fogli        |
| fasc., fasc. | fascicolo, fascicoli |
| l.           | libro                |
| <i>r</i>     | <i>recto</i>         |
| S.A.R.       | Sua Altezza Reale    |
| S.M.         | Sua Maestà           |
| s.v.         | <i>sub voce</i>      |
| <i>v</i>     | <i>verso</i>         |
| v.           | vedi                 |
| t.           | tomo                 |
| tit.         | titolo               |
| tr. it.      | traduzione italiana  |
| vol., voll.  | volume, volumi       |



© 2023



## AVVERTENZA

Nelle citazioni testuali dalle fonti sono stati adottati alcuni criteri di ammodernamento grafico, quali l'eliminazione dell'*h* etimologica o pseudo-etimologica, la distinzione di *u* e *v*, ecc. Sono stati modernizzati la punteggiatura, l'uso delle maiuscole, dell'accento e dell'apostrofo e si sono sciolte le consuete abbreviazioni paleografiche.



© 2023



Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



© 2023



ANNA CANTALUPPI e BLYTHE ALICE RAVIOLA

LA VITA IN ATTO. INTRODUZIONE  
A MOLTE STORIE DA SCRIVERE

I contratti di matrimonio e gli inventari per eredità che nominano i vassoi e le acquasantiere d'argento, le croci d'oro e i brillanti delle donne, passano sotto silenzi i libri, ma i grossi tomi in francese, in latino e, più raramente, in olandese allineano qua e là i loro dorsi di pelle scura con iscrizioni dorate.

Era il 1977 quando Marguerite Yourcenar volgeva lo sguardo alla storia dei suoi antenati e la dipanava nei suoi *Archivi del Nord*. Per farlo, senza che pure trasparisse la necessità di esplicitare le fonti adoperate, la scrittrice si era rivolta alle carte di famiglia con occhio clinico e acuto, preciso e senza sconti. Oltre ai cimeli e alle lettere dei genitori e degli avi, aveva fatto ricorso a registri, doti e testamenti *post mortem*. Ed è soprattutto a lasciti e testamenti che prestano attenzione i saggi raccolti in questo volume.

Da alcuni decenni a questa parte, le donazioni e le espressioni delle ultime volontà godono di un rinnovato interesse da parte degli studi e non solo in ambito giuridico: «in entrambi i casi ci troviamo di fronte a documenti di grande valore storico, in grado di offrire un panorama d'informazione ricchissimo sulla vita e il contesto sociale del donatore e del testatore, strumenti insostituibili per chi s'interessa alla storia dei beni e degli affetti».<sup>1</sup>

A partire dalle ricerche pionieristiche di Philippe Ariés sulla morte in Occidente,<sup>2</sup> questi peculiari agglomerati di notizie e di dati puntuali sono interrogati da storiche e storici di varie discipline ed epoche, con domande e angolature differenti. Ed ecco che i lasciti – talora donazioni *inter vivos* – e i testamenti si mostrano in tutta la loro valenza di fonti colme di vita,

---

<sup>1</sup> S. CALONACI, *Oggetti, affetti, costumi: le fonti della storia quotidiana*, in M.P. PAOLI (a cura di), *Nel laboratorio della storia. Una guida alle fonti dell'età moderna*, Roma, Carrocci, 2013, pp. 135-167, p. 155.

<sup>2</sup> Ph. ARIÉS, *Storia della morte in Occidente dal Medioevo ai giorni nostri*, Milano, BUR, 1989 (I edizione originale 1975; I edizione italiana 1978).

ancorché, nel caso dei secondi, rilasciate alla fine del percorso biologico di un individuo. Anzi, forse proprio nell'estremità del momento il flusso delle intenzioni si fa sincero, umano, restitutivo di un'esistenza in ogni sua componente: patrimoniale, certo, ma anche spirituale, affettiva, auto-rappresentativa. In più il testamento presuppone la stipulazione di una sorta di patto tra due parti, da un lato il testatore, dall'altro gli eredi e gli esecutori di quanto richiesto da chi si pronuncia in punto di morte. Con efficacia si è scritto che il testamento è una «catena invisibile», un dettato scritto che vincola i superstiti al rispetto delle volontà dei defunti. Di fatto, nelle parole di Ivana Ait, esso è

l'ultima forma di legame fra una persona e il mondo che sta per lasciare: è l'atto finale con il quale un individuo vuole trasmettere, insieme ai beni materiali, pensieri reconditi, desideri, affidare un messaggio a coloro che in vario modo hanno attraversato la sua vita terrena e dai quali desidera essere ricordato<sup>3</sup>

Per tali motivi, chi resta è moralmente tenuto a onorare l'impegno, a perpetuare in qualche modo la personalità del defunto o della defunta in modo continuativo e, come si usa ora dire, «performativo». La dimensione ultima della ricerca bada in particolare a questo ultimo aspetto, il quale conferisce all'atto testamentario, e al concetto di carità che ne è alla base, una dimensione insieme dinamica e diacronica, e lo classifica opportunamente come agente durevole e incisivo nella società.<sup>4</sup>

Le lettrici e i lettori di questo libro troveranno nelle pagine che seguono tutti gli ingredienti testé evocati: il vissuto di testatori e testatrici, in alcuni casi di benefattori e benefattrici; il loro gusto; le loro decisioni; la scelta di privilegiare un ambito, un ceto, una famiglia, una persona (moglie, figlio, figlia ...) come destinatari dei propri averi e delle proprie disposizioni. Posto che nell'Europa occidentale le tipologie documentarie di tal genere si somigliano, la lente di osservazione sarà principalmente puntata su Torino e sul Piemonte sabauda di età moderna. Le ragioni della scelta vanno individuate nei cantieri di indagine promossi dalla Fondazione 1563

<sup>3</sup> I. AIT, *La catena invisibile: riflessioni sui testamenti dei secoli XIV-XV*, in L. CAPO – A. CIARALLI (a cura di), *Per Enzo. Studi in memoria di Enzo Matera*, Firenze, Firenze University Press, 2015, pp. 7-18, la citazione da p. 8. I casi indagati dalla studiosa riguardano la Firenze medicea e alcuni testamenti Chigi emessi a Roma durante il pontificato di Leone X.

<sup>4</sup> Si veda in proposito il numero monografico di «Quaderni storici», *Carità*, a cura di E. COLOMBO, 162, 3, dicembre 2019, con la premessa metodologica del curatore (pp. 601-617). Per una valutazione comparativa con il caso francese sul tema delle disposizioni testamentarie si veda anche M. BASSANO, L. BRUNORI, C. CIANCIO, F. GARNIER (sous la direction de), *La volonté. Italie-France allers-retours*, «Études d'histoire du droit et des idées politiques», n. 30/2022, Presse de l'Université de Toulouse.



per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo, che gestisce e valorizza l'Archivio Storico della Compagnia di San Paolo, e dall'Archivio di Stato di Torino, nella sede delle Sezioni Riunite, che custodisce la straordinaria serie dell'Insinuazione, ovvero gli atti notarili rogati in città e registrati per decreto ducale a partire dal 1610.

Al pari de *L'Umiltà e le rose. Storia di una compagnia femminile a Torino tra età moderna e contemporanea* del 2017, similmente curato da chi firma questa Introduzione, anche per questo volume si è scelto di individuare gli autori attraverso una *call for essays*, nell'intento di allargare la prospettiva cogliendo nuove tendenze ed esplorando il tema in chiave comparativa.

«Dare un senso alle cose e al vissuto di cui sono state portatrici in vita e anche dopo la morte delle persone» assumeva e assume grande significato non solo guardando al passato, ma anche pensando alle fragilità del tempo post-pandemico che caratterizzava il momento in cui fu emanato il bando, nel giugno 2021, e che ci condiziona tuttora con nuove emergenze, non solo sanitarie. Come in tante altre realtà, anche le modalità di lavoro sono cambiate: gli scambi fra Fondazione, curatrici, autrici e autori sono avvenuti soprattutto a distanza, cercando tuttavia di non far venire meno lo spirito di condivisione e di reciproco arricchimento.

Individuare percorsi di continuità nelle modalità di trasmissione delle eredità, da quelle imposte dai legami familiari a quelle dettate dalla solidarietà cetuale o di gruppo, scandagliare le intenzioni di testatrici e testatori, far emergere dotazioni storico artistiche e oggetti della vita quotidiana costituivano i principali obiettivi della *call for essays*. Si intendeva guardare le carte dei lasciti, brulicanti di vita e di aspirazioni, attraverso una prospettiva multidisciplinare e aperta al confronto con altre regioni, partendo dalla valorizzazione del patrimonio dell'Ufficio di Insinuazione di Torino, cui la Fondazione 1563, in continuità con la Compagnia di San Paolo, aveva già dedicato un progetto pluriennale per la schedatura degli atti inerenti la Compagnia e le sue Opere, dalla creazione dell'Insinuazione nel 1610 – su proposta di Rolando Dentis, segretario di Stato ma anche esponente della Compagnia di San Paolo – al 1798, anno dell'arrivo delle truppe francesi in Piemonte.<sup>5</sup> La banca dati, consultabile in rete, comprende accanto al registro di circa seimila atti, spesso legati alla gestione delle eredità (doti, censi,

<sup>5</sup> Indicizzazione degli atti registrati nell'Ufficio dell'Insinuazione di Torino, conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, relativi alla Compagnia di San Paolo e alle Opere da essa amministrate (Monte di pietà, Casa del soccorso, Ufficio pio, Casa del deposito, Ritiro delle forzate), a cura di N. Calapà, D. Cereia, E. Di Cianni, C. Laurora, A. Nicolazzo, S. Viel (Torino, 2003-2016), versione 2018.

quietanze, transazioni, vendite e acquisti immobiliari, crediti, nomine di tesoriere e di ufficiali, procure, conti, donazioni, ecc.), l'indicizzazione dei luoghi, delle parti, dei testimoni, dei rogati.

La ricchezza di spunti e angolazioni offerte dalle proposte selezionate, unitamente ad alcuni approfondimenti affidati ad altri autori, ha consentito di articolare la ricerca in diverse aree, partendo da un quadro generale di carattere giuridico ed economico, passando all'analisi di alcuni *case histories*, mettendo a confronto realtà diverse a livello confessionale e geografico, facendo emergere dall'analisi degli oggetti contenuti nelle disposizioni testamentarie alcuni spaccati della vita sociale e artistica. Grazie a un proficuo dialogo con i filosofi maturato durante la stesura dei saggi è stato possibile concludere il volume con una riflessione sui rapporti con le generazioni future.

L'importanza delle fonti di carattere giuridico per gli studi sull'assistenza è stata evidenziata dal convegno *Assistance, protection et contrôle social dans les États de Savoie et les États voisins. Aspects d'histoire sociale à partir des sources juridiques et judiciaires (Moyen Âge – Âge baroque – temps modernes – Histoire contemporaine)*, organizzato dall'Université Nice Côte d'Azur con il sostegno della Fondazione 1563. Tra i relatori che si sono soffermati sull'età moderna, Elisa Mongiano ha analizzato l'evoluzione delle regole e dell'organizzazione della Compagnia di San Paolo per la gestione dei lasciti mentre Catherine Ferrari ha approfondito il contenzioso originato dai testamenti delle benefattrici quando il sodalizio sanpaolino veniva nominato erede universale, e anche quando era oggetto di lasciti.<sup>6</sup>

Proprio al testamento dal punto di vista della storia del diritto è dedicato il saggio di apertura del nostro volume. Caterina Bonzo analizza l'atto nelle forme diffuse in area sabauda tra Sei e Settecento, secondo l'evoluzione della normativa e della prassi tra la prima età moderna e la codificazione napoleonica. Tra le varie tipologie testamentarie in uso, ebbe molta fortuna il testamento nuncupativo implicito, che consentiva sia di mantenere la segretezza sia di garantire la validità mediante la consegna al notaio con successiva insinuazione o con il deposito presso il Senato. Comune ai testamenti segreti e a quelli notarili è la struttura, risalente nel tempo: l'autrice, tenendo conto delle loro trasformazioni, descrive forme e contenuti delle

<sup>6</sup> E. MONGIANO, *I lasciti dei benefattori nell'attività assistenziale della Compagnia di San Paolo di Torino (1563-1799)*, pp. 63-71 e C. FERRARI, *Thorny legacies: the Compagnia di San Paolo in litigation over women's charitable contributions*, pp. 89-98, in M. ORTOLANI – S. MACCAGNAN – O. VERNIER (textes réunis par), *Assistance, protection et contrôle social dans les États de Savoie et les États voisins*, Nice, Serre éditeur, 2021. Il volume è il XIII della serie del P.R.I.D.A.E.S. (Programme de Recherche sur les Institutions et le Droit des Anciens États de Savoie).

parti in cui si articola l'atto: la datazione cronica e topica, la dichiarazione delle piene facoltà mentali del testatore, le disposizioni *pro anima* (per il funerale, la sepoltura, le messe in suffragio), i legati a scopi benefici, i legati a favore di familiari e di terzi, le costituzioni di dote a favore delle figlie, fino ad arrivare al cuore del testamento con la nomina dell'erede universale, cui possono far seguito l'indicazione di eventuali sostituzioni – prevalentemente nella forma del fedecommesso – e la nomina di esecutori testamentari. A suggellare il testamento l'attestazione notarile, la sottoscrizione del testatore, dei testimoni e del notaio medesimo. Il saggio si conclude con alcune considerazioni sulle modifiche al testamento tramite i codicilli e sulla revocabilità dell'atto testamentario.

Con il saggio di Daniela Cereia l'attenzione si sposta sulle figure dei notai e di altri professionisti al servizio della Compagnia di San Paolo. Come i segretari ducali, anche i segretari della Compagnia erano notai: attraverso la ricostruzione delle carriere di alcune figure che detennero a lungo la carica, come i Dentis nel Seicento e Giovan Lorenzo Albano nel Settecento, la studiosa esplora le modalità di reclutamento. I confratelli, grazie ai ruoli amministrativi ricoperti presso le istituzioni dello Stato, specialmente Senato e Camera dei conti, tendevano a scegliere non tanto professionisti con uno studio privato quanto piuttosto funzionari di cui avevano sperimentato le capacità in ambito giuridico e giuridico-contabile, quali notai, attuari, causidici, liquidatori, avvocati, procuratori fiscali. Emerge in controluce la costruzione di un apparato simile a quello di un organo contabile dello Stato, che muta nel tempo con l'evoluzione delle politiche della Compagnia. La scelta, ad esempio, di cercare la risoluzione delle controversie legate alle eredità al di fuori dei tribunali, determinò nel Settecento inoltrato una riduzione del numero di causidici e notai, mentre la gestione di un patrimonio sempre più ingente passava dalle mani dei mercanti a quelle dei contabili professionisti.

Conclude la prima sezione di inquadramento generale il contributo di Emanuele Colombo che aveva già dedicato alcuni studi di carattere storico economico al patrimonio e ai lasciti della Compagnia di San Paolo e della Compagnia dell'Umiltà. In questo saggio, in linea con le più recenti tendenze storiografiche, lo studioso propone una lettura congiunta delle due parti del testamento spesso studiate separatamente, la disposizione dei legati pii e la nomina dell'erede. La trasmissione ereditaria mediante fedecommesso o primogenitura risulta possibile solo se anche gli altri membri della famiglia esclusi – a partire dalle donne e dalle linee cognatzie – vengono accontentati per altra via. Lo strumento attraverso cui sostenere la parentela è quello della carità verso i poveri vergognosi, come dimostra la presenza negli incartamenti di numerosi alberi genealogici, prodotti per accedere come beneficiari o presentati in caso di liti. Alcuni importanti la-



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

sciti settecenteschi ricevuti dalla Compagnia privilegiano come futuri beneficiari mercanti, banchieri e anche artigiani che si trovino in situazioni di bisogno. Il concetto di “povertà relativa” consente di definire come poveri anche professionisti quali medici e notai. Nel Settecento le strategie sempre più restrittive nella trasmissione ereditaria vanno a vantaggio della Compagnia, quasi sempre nominata come sostituto finale. I testatori infatti ricorrono sempre più frequentemente ai luoghi pii, affidando loro il compito del controllo sulla discendenza, sia per applicare l'esclusione sia per finanziare i segmenti deboli della famiglia, *in primis* le discendenti femmine attraverso l'erogazione di doti e sussidi. È il caso del lascito di Giovan Michele Vergnano (1690), privo di figli, che prevede l'estrazione a sorte del primogenito tra quattro linee parentali, solo maschili, ponendo il vincolo della laurea in legge e dell'esercizio della professione di avvocato. Quasi un secolo dopo, rimasta solo una discendente, la Compagnia subentra all'eredità stipulando con essa una convenzione per il pagamento di doti. La vicenda dimostra l'attenzione con cui la Compagnia era in grado di seguire nel tempo le eredità e di affrontare i contenziosi, di cui spesso erano protagoniste le donne, come dimostra anche la già citata ricerca di Catherine Ferrari. Un altro aspetto sottolineato da Colombo è la difesa da parte del sodalizio della propria discrezionalità decisionale nella scelta dei beneficiari, a tutela del rispetto delle volontà dei benefattori, come nel caso delle doti Crosa. In un'epoca in cui, spesso, i testatori prevedevano vitalizi per le mogli o altri congiunti, non mancano tentativi, cui la Compagnia si oppone strenuamente, di trasformare i sussidi temporanei in pensioni vitalizie.

La sezione seconda è dedicata a tre *case studies* di notevole varietà e interesse. Antonella Chiodo, storica dell'arte, ha posto l'accento su due figure riconducibili all'ambiente culturale della corte di Carlo Emanuele I di Savoia: si tratta del medico Pietro Antonio Lanino e del pittore Giorgio Solero. Ricostruendo con acribia il loro network familiare sulla scorta di studi pregressi (quelli, specialmente, di Gianni Romano) e di inediti documenti d'archivio, l'autrice mostra come Lanino, figlio dell'artista Bernardino assai attivo per il duca Emanuele Filiberto, fosse assai addentro ai meccanismi della Compagnia di San Paolo di Torino, di cui fu confratello dal 1602, divenendo poi amministratore della Casa del soccorso nel 1608. La sorella Laura aveva sposato il pittore Giorgio Solero, ritrattista che era stato al seguito di Carlo Emanuele in occasione delle nozze con l'infanta Catalina Micaela celebrate a Saragozza nel marzo 1585. Grazie all'esame dei testamenti di Lanino, modificati tre volte tra il 1632 e il 1636, emerge quello che opportunamente viene definito un «sistema osmotico»: il testamento inedito del 1634 getta infatti uno squarcio non solo sui legami del medico con l'ambiente scientifico vercellese in tempo di peste, bensì sulla fitta rete di

relazioni fra gli artisti (i Lanino sono imparentati anche con i Giovenone) e sulla biografia poco nota del Solero. Se i legami più appaiono convenzionali, preziose sono invece le informazioni sul patrimonio grafico del cognato, così come su alcune opere di Gaudenzio Ferrari, di Giovenale Giovenone e del padre Bernardino Lanino. In tal caso, il testamento e i suoi ripensamenti costituiscono fonti indiziarie per lo studio di un contesto conosciuto dalla critica storico-artistica, ma che può ancora offrire notizie sorprendenti e suggerire, come ben si coglie, nuove, suggestive piste di ricerca.

Al contrario, le vicende del casato Ponte Spatis, finora piuttosto oscure, emergono grazie alla ricostruzione condotta da Claudia Carra sulla base di contratti dotali, lasciti e testamenti di famiglia. Quella di Carra è, a tutti gli effetti, una ricerca di carattere genealogico che illumina con chiarezza il consolidamento di un casato nobile di provincia destinato a divenire il principale benefattore della Compagnia di San Paolo in età moderna. Se il lascito Ponte Spatis (1773) è già stato esaminato nelle sue caratteristiche economiche,<sup>7</sup> la rete parentale di Giovanni Francesco Maria Ponte Spatis, barone di Villareggia, il benefattore morto senza eredi, risulta intessuta di convergenze ai massimi livelli del rango sociale sabaudo: la madre, Cristina Wilcardel de Fleury, discendeva dai Simiane di Pianezza, il padre Andrea Sigismondo Ponte Spatis, burocrate, aveva acquisito svariati beni feudali; la moglie Angelica Maria Piossasco di Rivalba, sposata nel 1722, vantava una dote di 20.000 lire. Colpisce il fatto che i testimoni dell'atto di vendita del censo per la costituzione della dote fossero in grande maggioranza parenti da parte di madre, sia per lo sposo che per la sposa. Tuttavia, l'esame accurato dei testamenti di costoro e di altri esponenti del parentado mostra sia la difficoltà di gestire patrimoni tanto ingenti quanto dispersi, sia le criticità scatenate da un matrimonio sbagliato, quale fu quello, peraltro sterile, tra Giovanni Francesco e Angelica Maria. L'eredità pervenne così al San Paolo, come numerose altre incamerate nel corso dei secoli XVII e XVIII, frammentata e contesa da altri aventi diritto fra i quali fratellastri del testatore e parenti della sposa a lui premorta. Non è però solo questo a colpire nel lavoro di Carra: è l'impatto forte sui luoghi di affezione – i feudi di Villareggia, Lombriasco e Casalgrasso; le chiese torinesi di San Filippo Neri, Santa Teresa e della Consolata – testimoniato dalle lucide indicazioni testamentarie del barone Ponte Spatis.

<sup>7</sup> Cfr. F. PIOLA CASELLI, *Le politiche patrimoniali della Compagnia di San Paolo nel Settecento. Investimenti, rendite e vincoli di spesa*, in W. BARBERIS con A. CANTALUPPI (a cura di), *La Compagnia di San Paolo. 1563-2013*, 2 voll., vol. I, 1563-1852, Torino, Einaudi, 2013, pp. 541-576, e ivi, E. COLOMBO, *La Compagnia di San Paolo e le dinamiche del credito fra età moderna e prima metà dell'Ottocento*, pp. 577-612, rispettivamente alle pp. 555-556, quindi pp. 578, 590, 598, 599 e 605.

Altrettanto lucide e significative risultano le volontà di un personaggio noto a chi frequenti la storia della Compagnia di San Paolo: il sarto di corte di origine fiamminga Riccardo Wegghen. La sua storia è paradigmatica dell'affermazione di uno straniero e dell'esigenza di proteggere l'ambiente sociale d'origine. Nel libro a raccontarla è Giacomo Lorandi secondo la prospettiva della storia della carità e del dono, grazie alla quale si colgono con la stessa intensità sia le intenzioni private del professionista sia la sua appartenenza a una determinata comunità relazionale. Il dettato di Wegghen, datato 1747 e riletto con attenzione, offre allora, nelle parole dell'autore del contributo, un «prezioso punto di vista sulla poliedricità dello strumento testamentario, in particolare mostra la sua duplice natura, dove ad un sistema di valori comuni fa da contraltare una prospettiva più personale, soggettiva». Egli infatti, privo di eredi diretti, si premurò di lasciare il suo cospicuo patrimonio in denaro e in immobili a nipoti e colleghi, istituendo soprattutto tre doti per figlie di sarti bisognosi e investendo la Compagnia del compito di dare voce ai suoi desiderata. Nella Torino dei *Mestieri e privilegi* indagata da Simona Cerutti per il XVIII secolo, Wegghen incarnò a un tempo il benefattore tipo e l'esempio del forestiero inseritosi nella città capitale del Regno di Sardegna, la quale garantiva ampie possibilità di ascesa e innescava perciò meccanismi di riconoscenza pubblicamente espressi.

Tutte le testatrici e i testatori passati in rassegna nei capitoli del libro esternarono anche le loro più sincere manifestazioni devozionali. È, questo, un motivo che resta sottotraccia non essendo oggetto di un saggio dedicato, ma che percorre come un *fil rouge* l'intero volume: la Vergine e i santi ricordati nelle ultime preghiere, le cappelle e i luoghi di sepoltura, gli altari fatti erigere a perpetua memoria in Torino o in altre località d'elezione costituiscono un sottofondo ora convenzionale ora emozionale di sicuro interesse storiografico. Del resto la sfera religiosa permeava le vite e le coscienze della società di Antico regime, almeno di quella occidentale.

Non a caso, dunque, la parte terza è rivolta alla dimensione confessionale, fondamentale negli Stati italiani ed europei d'*Ancien Régime*. Per il Piemonte sabauda, realtà frontaliera per eccellenza contraddistinta dalla presenza valdese, la questione della fede si era fatta centrale – e a tratti drammatica – sin da metà Cinquecento, quando Emanuele Filiberto aveva siglato, nel giugno del 1561, gli accordi di Cavour che garantivano alle Valli del Pinerolese una certa tolleranza in materia di culto. Marco Bettassa, ricercatore presso la Società di studi valdese, si concentra sulle dinamiche settecentesche della convivenza tra riformati e governo centrale. È noto che, sin dalle cosiddette Pasque piemontesi del 1655, la politica ducale si era nuovamente inasprita e che sotto Vittorio Amedeo II le Valli valdesi e il Monregalese furono oggetto di duri scontri tanto militari quanto fiscali



(specie nell'area di Mondovì si combatterono le cosiddette “guerre del sale”),<sup>8</sup> salvo poi godere di aperture compromissorie a metà tra l'accettazione e la lusinga della conversione. Lo studioso si concentra sull'istituzione della Casa del rifugio dei cattolizzati delle valli di Luserna, voluta da Giovanna Battista di Savoia Nemours nel 1679, e sul ruolo gestionale ricoperto dalla Compagnia di San Paolo nel dirottarvi elemosine, doti e legati pii volti alla conversione di fanciulli e fanciulle «della pretesa religione riformata». Lo spoglio di circa 200 casi tra lasciti e testamenti scelti a campione in tre momenti diversi delle strategie sabaude contro la minoranza religiosa (dopo la revoca dell'Editto di Nantes; negli anni delle costituzioni amedeane; a metà secolo) dà conto di interessi condizionati sì da Torino, ma assai vincolati a enti come l'Ospizio dei catecumeni di Pinerolo e alle grandi famiglie nobili del territorio quali i Bigliore di Luserna, i Rorengo, i Luserna di Campiglione (o Campion), i Porporato di Sanpeyre e i Piccon della Perosa, cui si deve un altro dei lasciti più cospicui ricevuti dal San Paolo.

Del resto lo Stato, e sempre più lo Stato burocratizzato delle riforme, provava a fare i conti con le minoranze religiose di ogni tipo, talora in collaborazione con la Santa sede, talora in conflitto di competenza con essa. A tal proposito, il contributo di Marco Dolermo illumina una componente essenziale delle società italiane di Antico regime, assai rilevante pure nel Regno di Sardegna: quella ebraica. L'intento evangelizzatore aveva meno presa e non era perseguito mediante strumenti istituzionali, ma quel che importa qui rilevare è che gli israeliti del ghetto torinese, stabilito nel 1679, ebbero con la Compagnia di San Paolo rapporti più intensi di quanto si pensasse finora:<sup>9</sup> la ricca documentazione compulsata, per lo più doti di ragazze povere e atti di ripudio di eredità gravate da debiti, permette a Dolermo di elaborare dati quantitativi e qualitativi fino ai primi anni del XIX secolo, smentendo oltretutto pregiudizi atavici sulla floridezza economica delle famiglie e delle ditte ebraiche piemontesi. Il quadro, anzi, era assai variegato. In tal senso si può evocare, in parallelo e per restare entro i confini sabaudi, il caso studio di Elena Rossi Artom dedicato alla famiglia Artom. Senza entrare nel merito della minuziosa ricostruzione, affettuosamente riservata dall'autrice alla famiglia del marito, colpisce – tra le fonti – l'uso si-

<sup>8</sup> Cfr. G. LOMBARDI (a cura di), *La guerra del sale (1680-1699). Rivolte e frontiere del Piemonte barocco*, 3 voll., Milano, FrancoAngeli, 1986.

<sup>9</sup> Negli ultimi anni la Fondazione 1563 ha portato avanti un intenso progetto di tutela della memoria attraverso l'analisi del fondo EGELI (l'Ente di gestione e liquidazione dei beni ebraici dopo la promulgazione delle Leggi razziali) e la messa a punto di un programma didattico espresso tanto in forme tradizionali (libri, mostre, conferenze) quanto digitale: cfr. il sito <http://le-case-e-le-cose.fondazione1563.it/inmostra/egeli-ente-gestione-liquidazione-immobiliare/> e il portale le Vite/ Approfondimenti.

stematico della tappa d'Insinuazione di Asti, ripercorsa dal 1601 al 1900: lo scandaglio restituisce migliaia di atti, la maggior parte dei quali testamenti. Accanto agli editti, a qualche libello a stampa, a filastrocche e a una ninnananna, alle foto per i secoli XIX-XX, i contratti dotali, i lasciti, le ultime volontà offrono uno straordinario microcosmo, caratterizzato, come per la comunità indagata da Dolermo, da parentele, intrecci nuziali, attività commerciali e interessi economici, sorti più o meno felici, consuetudini, oggetti. Valgano un paio di esempi per i molti altri che si potrebbero ricavare. Nel 1759 Graziadio Artom, fu Lazzaro, incaricò due sodali, Benajà Debenedetti e il maestro Abram Sacerdot, di incaricarsi dell'«illuminatorio giornaliero» della sinagoga, lasciando alcuni suoi averi all'intera Università degli ebrei di Asti.<sup>10</sup> Nel 1776 Angelo destinava un fardello e una dote di 1500 lire alle figlie Dolce e Ricca, impartendo ai figli maschi eredi disposizioni molto rigide circa la gestione del negozio di famiglia.<sup>11</sup> Le donne, come pure traspare nel caso torinese, hanno un ruolo piuttosto ampio, nel rispetto della legge ebraica, e con precise predilezioni determinate dalla loro fede: molte (e molti) non vollero dar nulla all'Ospedale dei Santi Maurizio e Lazzaro e ad altre opere pie torinesi che venivano suggerite dai notai.<sup>12</sup> Ugualmente significative paiono le proiezioni verso le altre comunità piemontesi, in particolare quelle sempre attive dell'antico Monferrato gonzaghese, da Casale (al locale «maestro di scola» Rafael Uri Ghiron l'astigiano Grassino Jona chiese di recitare per lui in quella città il Qaddish quale preghiera in suo suffragio)<sup>13</sup> a Trino (dove erano in opera altri Jona), ma pure da Torino a Vercelli, a riprova delle intense relazioni che intercorrevano tra i correligionari radicati da generazioni in Piemonte.

Un ultimo aspetto è stato messo in luce nella sezione inerente la fede e l'ortodossia. Si tratta di un argomento dibattuto dalla recente modernistica concentrata sul Mediterraneo, ma tutto sommato inedito nel campo degli studi sulla Compagnia di San Paolo, ovvero il riscatto degli schiavi cristiani catturati in mare o sulle coste dai pirati ottomani. Se ne occupa Fabrizio Filioli Uranio, specialista del tema per l'ambito napoletano, avendo riscontrato anche a Torino la presenza di una Compagnia del riscatto patrocinata dai principali benefattori paolini. Spicca, primo fra tutti, il già menzionato

<sup>10</sup> E. ROSSI ARTOM, *Gli Artom. Storia di una famiglia della Comunità ebraica di Asti attraverso le sue generazioni (XVI-XX secolo)*, Torino, Silvio Zamorani editore, 1997, p. 78. Ampi regesti dei testamenti compulsati si trovano nel capitolo IV *Condizioni economiche*, alle pp. 72-141.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>12</sup> Si veda, *ibid.*, il caso di Bella Artom, vedova di Isaac Pescarolo, residente a Torino (testamento del 26 gennaio 1774).

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 75, testamento dell'8 maggio 1733.



barone Ponte Spatis di Villareggia, fautore della costruzione della chiesa di San Michele dei trinitari scalzi di Torino che promuoveva appunto la liberazione degli schiavi; ma pure i Piccon della Perosa ebbero a cuore questa causa. Il discorso di Filioli non si limita a ricostruire modalità di intervento e lasciti *ad hoc* (comprensibilmente non molti, in termini numerici, rispetto ad altre aree italiane); si inserisce semmai nel filone degli studi antropologici e sociologici sul dono quale atto al tempo stesso caritativo e carismatico. Il *giving*, in un'accezione che è anche propria dei lavori più recenti di Salvatore Bono e di Emanuele Colombo, risulta un gesto fortemente simbolico, altruista nelle intenzioni ma pure salvifico per la coscienza di chi lo compie. In tal senso, tenendo conto dell'azione performativa individuale e collettiva insita nelle disposizioni testamentarie, si può instaurare un nesso tra questo contributo e quello conclusivo di Tiziana Andina e di Giulio Sacco di cui diremo verso la fine della nostra Introduzione.

Nella quarta sezione, la situazione torinese è posta a confronto con quella di due altre città, Genova e Brescia, all'epoca, come è noto, sotto il dominio della Serenissima. L'intervento di Francesca Ferrando si inserisce nel filone degli studi sulle reti di relazioni femminili e *patronage*, ricollegandosi idealmente al convegno *Ragnatele di rapporti* promosso dal centro di documentazione donne di Bologna,<sup>14</sup> che aveva sottolineato, tra le altre cose, il ruolo di intermediarie svolto dalle Visitatrici della Casa del soccorso bolognese tra la direzione maschile e le pentite, anche relativamente alla scelta delle ospiti da accogliere. Se la storiografia successiva si è concentrata maggiormente su altri aspetti, tali dinamiche sono emerse invece anche nella ricerca sulle case femminili del Soccorso e del Deposito torinesi nelle quali le direttrici entravano spesso in conflitto con gli amministratori della Compagnia di San Paolo per la loro autonomia nella gestione interna e l'ingerenza nelle ammissioni.<sup>15</sup> Oggetto di indagine nel saggio per Torino non è però il sodalizio sanpaolino ma la femminile Compagnia dell'Umità, posta a confronto con le Dame di misericordia di Genova. Queste ultime, già attestate in un registro delle Compere di San Giorgio nel XIV secolo, vengono via via ufficializzate dalla Repubblica fino a essere eret-

<sup>14</sup> L. FERRANTE – M. PALAZZI – G. POMATA (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988.

<sup>15</sup> S. CAVALLO, *Assistenza ed educazione in età moderna*, pp. 37-48; in particolare pp. 47-48 e M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate dalla fondazione alla Rivoluzione francese*, pp. 49-161, in particolare p. 150, in A. CANTALUPPI – W.E. CRIVELLIN – B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia. Casa del soccorso, Opera del deposito, Educatorio duchessa Isabella fra età moderna e contemporanea*, I, Quaderni dell'Archivio Storico, Torino, Compagnia di San Paolo, 2011.

te in magistrato nel 1506, secondo un processo di progressivo controllo statale sull'assistenza. Sostenute da benefattori privati le Dame diventano un punto di riferimento per la distribuzione delle elemosine e l'elargizione di doti, fino a quando nel Settecento alcuni importanti lasciti non attribuiscono loro nuove funzioni assistenziali ed educative. La carenza di conservatori per l'accoglienza di pericolanti, malmaritate, pentite spinse Maria Canevari, Nicolò Ferretto, Argentina Imperiale e altre benefattrici a fondare nuove opere, come il Conservatorio delle addolorate per le donne di malavita e la scuola per le ragazze dei «carroggetti» (ovvero i 'caruggi', i tradizionali, stretti vicoli della città), affidandone la gestione alle Dame di misericordia. A differenza del sodalizio genovese la Compagnia dell'Umiltà non poté contare su un sostegno economico costante in quanto le iscritte preferirono istituire legati per altre istituzioni, soprattutto per le Opere della Compagnia di San Paolo. Simili però erano le finalità, soprattutto l'attenzione verso le ragazze e le donne, con iniziative in linea con la mentalità dell'epoca. Anche l'attività delle Umiliate, inizialmente rivolta ai malati, si caratterizza poi per l'erogazione di doti, mentre fondamentale fu il loro ruolo nella promozione della Casa del soccorso per le vergini pericolanti e di quella del Deposito per malmaritate e "disoneste", prima che fossero prese in carico dalla Compagnia di San Paolo. L'accenno nel saggio alle statue che onoravano i benefattori dell'Albergo dei poveri di Genova – tra cui quella di Settimia Gentile Pallavicini – ci induce a considerare un altro parallelismo, emerso durante le ricerche iconografiche condotte per questo volume nell'attuale sede della Scuola di management ed economia dell'Università di Torino, il palazzo dell'Istituto di riposo per la vecchiaia, cosiddetto dei "Poveri Vecchi", nei cui corridoi furono ricollocati nel 1888 i busti dei benefattori dell'Ospedale di carità. Tra i personaggi legati alla Compagnia di San Paolo, ci è parso significativo presentare i monumenti di Giorgio Turinetti, ufficiale del sodalizio e benefattore, e di Maria Valperga, benefattrice della Compagnia dell'Umiltà.<sup>16</sup>

L'Ospedale di carità riveste un ruolo importante nel saggio di Marco Dotti, che indaga la semantica del dono e il binomio "carità e interesse", ponendo a confronto la Compagnia di San Paolo e la Congrega apostolica di Brescia. Entrambi i *pia loca*, al centro di un groviglio di relazioni e attività non solo assistenziali ma anche politiche e finanziarie, si trovano a veicolare istanze non necessariamente allineate con i centri di potere. A Torino

<sup>16</sup> Bottega piemontese, *Giorgio Turinetti*, ultimo quarto del XVII secolo; Giuseppe Maria Carlone, *Maria Valperga Dal Pozzo*, 1674, cfr. schede ICCD OA 0100025255; ICCD OA 010002562 con il rimando a G. Claretta, *I marmi scritti della città di Torino e de' suoi sobborghi*, Torino, Derossi, 1899, pp. 401-402.

la solidarietà corporativa espressa dai grandi lasciti dei tre fratelli banchieri Boggetti a favore di mercanti e negozianti bisognosi – eredità ben analizzata in una delle tavole dell'atlante *Filantropia e credito*<sup>17</sup> – viene affidata alla Compagnia di San Paolo nel Settecento, in un momento in cui mercanti e banchieri venivano progressivamente estromessi dalla amministrazione cittadina e dalla direzione del Consolato di commercio. La Congrega apostolica bresciana riuniva mercanti, artigiani, operatori finanziari che, pur costituendo l'élite produttiva urbana, erano esclusi dal consiglio cittadino. Anch'essa, dopo il fallimento della «rivoluzione dei malcontenti» che nel 1644 denunciarono al senato di Venezia il malgoverno dell'aristocrazia locale tentando di ottenere il ripristino dei criteri quattrocenteschi più inclusivi per l'ammissione al consiglio cittadino, ricevette numerosi lasciti da esponenti direttamente coinvolti nella protesta o vicini ai «malcontenti». I profili di Giovan Battista Bottigisio e Giovanni Antonio Catella, confratelli, amministratori della Congrega, benefattori, che misero a disposizione della congregazione la loro esperienza nel mondo mercantile e finanziario, così come a Torino il banchiere Ludovico Boggetti era rettore dell'Ospedale di carità, offrono lo spunto per alcune riflessioni sulla scarsa definizione del confine tra pubblico e privato nell'economia e nella società barocca. Il binomio “carità e interesse” caratterizza l'architettura barocca del lascito e in modo particolare la rendita o pensione vitalizia, costituito, secondo l'esplicita affermazione di un sottoscrittore, per «voler formarsi qualche capitale di merito per l'eterna beata vita, e nell'istesso tempo provvedere ancora a' propri vantaggi». Tali contratti consentivano ai benefattori di raccogliere in vita i frutti della loro donazione, spesso costituita per gestire crediti di difficile esazione, immobili contesi o per risolvere contese ereditarie. Inizialmente considerati nell'alveo dei censi consegnativi, i vitalizi furono impiegati massicciamente dalla Congrega apostolica di Brescia e utilizzati anche a Torino dalla Compagnia di San Paolo ma soprattutto dall'Ospedale di carità. L'uso sistematico di tali strumenti spinse gli amministratori dell'Ospedale a rivolgersi a un esperto, l'abate Giambattista Vasco, per ottenere un metodo di calcolo scientifico delle rendite, da sottoporre poi al parere dell'Accademia delle scienze. Il Vasco elaborò nuove tavole, con l'obiettivo di correggere difetti e distorsioni di quelle in uso in Europa. La percezione dei vitalizi da parte dei contemporanei e degli attuali studiosi è in bilico tra poli opposti: azzardo e calcolo, scommessa e assicurazione,

<sup>17</sup> C. BERMOND – F. PIOLA CASELLI, con la collaborazione di A. CANTALUPPI, *Filantropia e credito. Atlante dei documenti contabili, dalla Compagnia all'Istituto bancario San Paolo di Torino (secoli XVI-XX)*, Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura, Quaderni dell'Archivio Storico della Compagnia di San Paolo, Firenze, Olschki, 2020, tav. 26, p. 76; cfr. anche p. 15.

carità e interesse. Secondo Dotti non solo l'interesse era posto sotto l'egida alla carità, ma la stessa asimmetria tra investimento e rendita va letta non tanto nell'ottica dell'azzardo quanto in quella dell'investimento caritativo, capace di generare frutti per l'eternità.

Richiamando i capisaldi della corrente microstorica e i recenti studi di C. Richardson sulla ricostruzione della cultura materiale attraverso l'analisi delle fonti successive,<sup>18</sup> Mario Grassi presenta una ricerca basata sui testamenti e gli inventari *post mortem* di un campione di dodici famiglie di vellutai torinesi, tra gli anni Trenta e gli anni Settanta del Settecento, secolo in cui la qualità del tessuto serico italiano raggiunse il culmine proprio nel Regno di Sardegna. Se dai testamenti emergono sentimenti e aspirazioni, organizzazione familiare e preoccupazioni per il futuro delle vedove e dei figli – colpisce il fatto che l'eredità universale non sia sempre appannaggio dei soli maschi<sup>19</sup> – dagli inventari si può desumere un'immagine realistica della vita quotidiana, a partire dalla zona di residenza nell'ingrandimento di Po, dove nelle stesse abitazioni vivevano e lavoravano filatori, tintori, tessitori, accanto all'Albergo di virtù e alla chiesa dell'Annunziata. L'analisi dei dati, organizzati in grafici e tabelle, rivela un ventaglio di condizioni economiche diverse per i vellutai, accomunati tuttavia da alcune costanti, come le maggiori spese per gli utensili e i macchinari del laboratorio rispetto alle suppellettili domestiche. La presenza anche nelle case dei più poveri di oggetti devozionali assieme alle indicazioni per le messe di suffragio e la sepoltura è utilizzata dall'autore per identificare i santi protettori: la Vergine, indice di appartenenza alla corporazione, il Santo Sudario, il beato Valfrè e la Consolata, indicatori di integrazione nel contesto sabauda e cittadino. Quasi tutti i testatori chiedono di essere sepolti nella chiesa dell'Annunziata, dove l'Università dei vellutai aveva acquistato la cappella dell'Assunta. Per gli artigiani tessitori diventava sempre più difficile inserirsi nel commercio, appannaggio dei mercanti: costituisce un'eccezione il caso del vellutaio Giuseppe Bartolomeo Bernocco che, grazie anche alla sua attività di mastro dell'Albergo di virtù, riesce a sviluppare un'ampia attività di produzione e vendita. Il suo testamento riflette il legame con gli operai delle sue filande, per i quali dispone l'erezione in parrocchia della chiesa

<sup>18</sup> C. RICHARDSON, *Written Texts and the Performance of Materiality*, in A. GERRITSEN – G. RIELLO (a cura di), *Writing Material Culture History*, Londra, Bloomsbury, 2015, pp. 43-56.

<sup>19</sup> Circa la condizione vedovile e la destinazione delle eredità disponiamo di un nuovo lavoro: cfr. L. ALLEGRA, *La condizione delle vedove a Torino nel Settecento*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», a. CXX – 2022, II semestre, pp. 373-421. Considerazioni giuridiche sulle disposizioni a favore di consorti e vedove sono in G. ROSSI, *Alla ricerca della volontà del testatore. La moglie «domina et usufructuaria» nella interpretatio dei giuristi di diritto comune*, in BASSANO, BRUNORI, CIANCIO, GARNIER 2022, pp. 65-104.

di Rivodora e l'istituzione di un maestro. Tuttavia la nomina della Compagnia di San Paolo come erede universale con l'indicazione dei parenti e dei poveri vergognosi come beneficiari si configura come uno strumento di distinzione sociale, non disgiunto dalla preoccupazione di proteggere la famiglia dal decadimento.

Le ultime volontà e le intenzioni devozionali sono indagate da Laura Facchin, storica dell'arte, in relazione a oggetti diversi da quelli domestici o professionali: altari e monumenti commemorativi. Anche a Torino, parallelamente alla costruzione di chiese destinate agli ordini religiosi e alle congregazioni sorte nella temperie del Concilio di Trento, molte famiglie di antica e recente nobiltà acquistavano il patronato sugli altari maggiori o su cappelle laterali dei medesimi edifici sacri, disponendo legati per adornarle con stucchi, statue, tele. La ricerca della studiosa consente di identificare committenze, far luce su attribuzioni, comprendere l'intreccio tra culti, scelte dinastiche, rapporti con la Corte. Il saggio, dopo essersi soffermato sul monumento funebre al condottiero Francesco Maria Broglio, considera la rete di committenze e patronati di Giorgio Turinetti, presidente delle Finanze e rettore della Compagnia di San Paolo, nella stessa chiesa di San Carlo, in San Francesco d'Assisi, nella collegiata di Santa Maria della Scala a Chieri, fino all'erezione della cappella di Sant'Ignazio (1677) ai Santi Martiri, con il coinvolgimento di artisti come i Carlone, Sebastiano Taricco e Bartolomeo Caravoglia, autore di diversi quadri dell'Oratorio di San Paolo, per il sodalizio di cui era membro. Attraverso i legati dinastici, tra i quali quelli dei Carron di San Tommaso e del marchese di Pianezza, si legge la diffusione a Torino del culto dell'Immacolata, propagatosi in Europa in seguito alla protezione invocata dal papa durante l'assedio di Vienna, con l'intitolazione della chiesa guariniana, con la pala del Peruzzini in San Francesco da Paola, con la tela di Daniel Seyter a Chieri, con le donazioni a favore dei Filippini, tra cui spicca quella dei già citati fratelli Boggetti per il sito monastico di Salsomaggiore su progetto di Plantery. I legami dei testatori con gli ordini religiosi e con i culti da essi promossi sono spesso in linea con le scelte della corte. Giovan Battista Trucchi, anche lui presidente delle Finanze, dispone tra le ultime volontà la costruzione dell'altare maggiore dell'erigenda chiesa di San Giuseppe dei padri camilliani, cui era legato come la seconda Madama Reale. Non manca un riferimento ai monumenti commemorativi dei benefattori nell'Ospedale Maggiore di Torino, parallelo al caso genovese ricordato da Ferrando.

A conclusione dei saggi di chiara matrice storica si colloca il contributo di Tiziana Andina e Giulio Sacco, di taglio prettamente filosofico e basato sul tema della transgenerazionalità che è oggi una delle prospettive su cui si interrogano discipline quali la teoretica, la morale, l'antropologia, la me-



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

tafisica e la stessa sociologia.<sup>20</sup> Pur poggiando su alcuni *case-histories* provenienti dall'Archivio storico della Compagnia di San Paolo e, in particolare, ancora sul caso Wegghen, l'analisi dei due autori si concentra sul dato finzionale che è insito nell'azione del dare a individui proiettati nel futuro.

Queste sfide, che sono scottanti nel nostro presente post-pandemico, segnato dai cambiamenti climatici e da crescenti disparità sociali, sono proprie della filosofia così come degli enti filantropici attivi sul territorio. Per questo la sinergia tra l'*équipe* di Labont guidata da Maurizio Ferraris e la Fondazione 1563 risulta quanto mai fertile e propositiva. Il gruppo di ricerca interdipartimentale Labont – Center for Ontology costituitosi presso l'Università di Torino nel 2009 si muove sui terreni della «social ontology and ontology of social organizations, of art, of economics, of law, of gender, of biology» e della «political ontology»,<sup>21</sup> ponendo al centro delle sue indagini le persone e gli scenari presenti e futuri entro cui agiscono e agiranno. Studiare i lasciti e i testamenti del passato intersecando tale prospettiva significa dunque sensibilizzare le cittadine e i cittadini di oggi a pratiche quali la beneficenza transgenerazionale e il *care giving*, nell'auspicio che il tessuto della storia possa fungere da collante in seno a una collettività consapevole, operosa, responsabile verso chi nella storia ci succederà.



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

<sup>20</sup> Cfr. in proposito il volume di T. ANDINA, *A Philosophy for Future Generations. The Structure and Dynamics of Transgenerationality*, London, Bloomsbury, 2022.

<sup>21</sup> Per ulteriori dettagli su temi e contenuti si rimanda al sito istituzionale <https://labont.it/labont/about/>. La collaborazione con la Fondazione 1563 è esplicitata dal progetto in corso “Documentare la transgenerazionalità”: <https://labont.it/projects/documentare-la-transgenerazionalita-ruolo-del-notariato-e-strumenti-darchivio/>.

PARTE I  
IL QUADRO GENERALE



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



© 2023





CATERINA BONZO

## FORME E VICENDE DEL TESTAMENTO TRA SEI E SETTECENTO

### 1. PREMESSA

Tra le svariate fonti giuridiche gelosamente conservate negli archivi, i testamenti si prestano meglio di altre a riflettere in modo efficace e immediato l'immagine della società coeva. Banco di prova delle capacità professionali del notaio, il loro valore è indiscusso per la ricostruzione diacronica delle dinamiche di trasmissione patrimoniale in via successoria all'interno di specifici contesti familiari, trovandosi nell'atto di ultima volontà i germi di lunghi e complessi contenziosi giudiziari, specialmente in presenza di fedecommessi. Nell'estremo tentativo di governare almeno in parte le vicende del proprio patrimonio per il tempo in cui avrebbe cessato di vivere, il testatore compiva inevitabilmente scelte delicate, capaci di suscitare interessi e pretese confliggenti, esponendo così gli stessi beneficiati a liti estenuanti da parte di chi si fosse ritenuto leso in una presunta legittima aspettativa. Ludovico Antonio Muratori, com'è noto osservatore acutissimo del suo tempo, in pieno Settecento individuava nell'ambito successorio il podere più fruttuoso d'ogni altro per gli Avvocati, Procuratori, Notai, e Giudici, perché più spesso che per altri affari insorgono liti a cagion delle Successioni, e de' testamenti per se stessi imbrogliati, o che i sottili Legisti cercano d'imbrogliare col loro gran sapere. E non v'ha dubbio, che se fossero tolti di mezzo tanti legami delle eredità, si sminuirebbe di molto la folla ai tribunali, e la pitanza ai Giurisconsulti.<sup>1</sup>

Di questo erano consapevoli gli stessi testatori che frequentemente dichiarano nei propri atti (in modo forse un po' troppo ottimistico) di essersi

---

<sup>1</sup> L.A. MURATORI, *Dei difetti della giurisprudenza*, Venezia, presso Giambattista Pasquali, 1742, cap. XVII, p. 148.

determinati a dare un assetto adeguato alla propria successione con l'intento specifico di evitare ai posteri l'insorgenza di liti o «differenze».<sup>2</sup>

Negli studi più recenti, anche grazie ad una nuova sensibilità mostrata verso la dimensione quotidiana della ricerca,<sup>3</sup> si è altresì valorizzata la potenzialità del testamento quale espressione privilegiata per cogliere, in diverse prospettive, costumi e tendenze di un'epoca.<sup>4</sup> Le scelte peculiari effettuate in questi atti *mortis causa* veicolano, infatti, con l'immediatezza di un'istantanea, accanto agli elementi più strettamente giuridici, importanti informazioni di carattere economico, culturale, sociale e finanche spirituale, aspetto quest'ultimo certamente non marginale nella materia successoria, capace di esprimere in modo del tutto speciale il rapporto tra norma e vita.<sup>5</sup> Oltre agli intensi legami affettivi, gli atti di ultima volontà evidenziano chiaramente non meno forti interessi economici e materiali, passioni e abitudini, certezze e convinzioni, ma anche fragilità e timori inevitabilmente connessi alla caducità della vita stessa, tanto più percepita proprio per le stesse circostanze naturali in cui tradizionalmente veniva pianificata la successione ereditaria. Parte della storiografia più recente ha poi rilevato come il testamento, anche grazie alla segretezza delle carte che alcune forme garantivano, sia stato capace di dare voce nel modo più autentico all'animo umano, consentendo di superare alcuni condizionamenti. Questo può essere vero anche per le donne che, tradizionalmente limitate nella capacità a disporre giuridicamente, hanno potuto proprio in sede testamentaria determinarsi con una inusuale autonomia,<sup>6</sup> superando le consuete restrizioni che nel nostro ordinamento sono durate, per la maggior parte degli atti giuridici, fino all'abolizione dell'autorizzazione maritale nel 1919.<sup>7</sup> E certamente l'elemento femminile è di tutto rilievo

<sup>2</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Legato Santo Andrea Giovanni Francesco, scat. 134, fasc. 258/1, testamento 7 settembre 1639, c. 2.

<sup>3</sup> S. CALONACI, *Oggetti, affetti, costumi: le fonti della storia quotidiana e Leggere un testamento*, in M.P. PAOLI (a cura di), *Nel laboratorio della storia: una guida alle fonti dell'età moderna*, Roma, Carocci editore, 2014, pp. 154-158 e 347-353.

<sup>4</sup> CALONACI 2014, pp. 154-158; P. LANARO, *Fedecommissi, doti, famiglia: la trasmissione della ricchezza nella Repubblica di Venezia (XV-XVIII secolo). Un approccio economico*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 2012, 124/2, pp. 519-531; E. COLOMBO, *La Compagnia di San Paolo e le dinamiche del credito fra età moderna e prima metà dell'Ottocento*, in W. BARBERIS CON A. CANTALUPPI (a cura di), *La Compagnia di San Paolo*, I, Torino, Einaudi, 2013, pp. 577-612.

<sup>5</sup> G. VISMARA, *Scritti di storia giuridica*, VI, *Le successioni ereditarie*, Milano, Giuffrè, 1988, pp. 22-30.

<sup>6</sup> S. CALONACI, *Gli angeli del testamento. Donne fedecommissarie e fedecommittenti nella Toscana moderna*, in M. AGLIETTI (a cura di), *Nobildonne, monache e cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano. Modelli e strategie femminili nella vita pubblica della Toscana granducale*, Pisa, 2009, pp. 79-96.

<sup>7</sup> M.R. DI SIMONE, *Le italiane tra Code Napoléon e Allgemeines Bürgerliches Gesetzbuch*, in *Cittadinanze incomplete. La parabola dell'autorizzazione maritale*, Viella, Roma, 2021, pp. 35-53.

nella documentazione sanpaolina, sia tra i benefattori, sia tra i destinatari, diretti o indiretti, delle disposizioni assistenziali.

## 2. LE FORME DEL TESTAMENTO

Occorre preliminarmente osservare che tra Sei e Settecento il panorama delle fonti giuridiche negli Stati sabaudi era ancora pienamente caratterizzato dal pluralismo medievale: il sistema di diritto comune – destinato a cedere solo innanzi alla codificazione ottocentesca – riusciva ad integrare in modo organico ed equilibrato fonti di matrice diversa, orali e scritte, in una mirabile sintesi tra diritto romano giustiniano, diritto canonico e diritti particolari, ovvero statuti comunali, statuti corporativi e consuetudini. La feconda interazione era garantita da una vivace scienza giuridica, impegnata in un’instancabile attività interpretativa che, a partire dall’età moderna, dovette tener conto pure della legislazione principesca, di rango preminente, e delle autorevoli decisioni pronunciate dai supremi Senati, benché assurte a fonti ufficiali dell’ordinamento solo nel 1729.

Rispetto all’orientamento prevalentemente pubblicistico delle norme comunali e principesche, la materia civilistica risultava tradizionalmente riservata all’autonomia privata che, grazie alla perizia notarile, poteva attingere agli schemi elaborati in via consuetudinaria o tratti dai modelli romanistici. Proprio in ordine alle successioni i principi avrebbero dimostrato nel tempo di intervenire con una certa originalità, innovando su aspetti particolari la disciplina giustiniana, pur sempre presupposta per la configurazione degli istituti; tuttavia, fino alla fine del Cinquecento, anche in area sabauda la normativa locale in materia di ultime volontà non si discostava dal solco del diritto comune. I *Decreta seu Statuta* non prescrivevano il rispetto di particolari formalità per la redazione del documento: si accenna ai testamenti e ai codicilli per escluderli dagli atti (*instrumenta*) che il notaio non può generalmente ricevere di domenica e nei giorni festivi,<sup>8</sup> ma quanto alle forme si stabilisce soltanto l’obbligo per i notai – necessariamente di nomina ducale<sup>9</sup> – di redigere gli atti testamentari alla presenza di sette testimoni e di registrarli nel protocollo.<sup>10</sup> Non si esclude in modo espresso

<sup>8</sup> *Decreta, seu Statuta vetera serenissimorum ac praepotentum Sabaudiae ducum et Pedemontii principum: multis inlocis emendata*, Augustae Taurinorum, apud haeredem Nicolai Bevilaquae, 1586, libro I, cap. 6.

<sup>9</sup> I. SOFFIETTI, *Problemi di notariato dal medioevo all’età moderna*, Torino, Giappichelli, 2006, pp. 48-54.

<sup>10</sup> *Decreta seu Statuta* 1586, libro III, cap. 7.2.

validità ad altre forme di testamento, ma ciò lo si ricava solo implicitamente dal richiamo generale fatto nel proemio al diritto romano giustiniano<sup>11</sup> che non aveva conosciuto il testamento olografo, redatto e sottoscritto in forma autografa, senza il rispetto di particolari formalità e gelosamente custodito, lontano dall'occhio indiscreto di qualunque interessato: questa tipologia di atto, pertanto, avrebbe potuto valere solo se contemplata dalla legislazione statutaria locale, munita di approvazione ducale.<sup>12</sup> Per contro, lo stesso richiamo al diritto romano giustiniano conferiva di per sé validità al testamento *inter liberos*, compilato *propria manu* dal *de cuius* in favore della prole, senza ricorrere al notaio, come peraltro pacificamente riconosciuto fino a tutto il Settecento.<sup>13</sup> Gli statuti amedeani imponevano poi ai notai, venuti a conoscenza della morte del *de cuius*, di comunicare nel più breve tempo possibile – agli eredi universali e particolari,<sup>14</sup> e a chiunque potesse vantare una pretesa sul patrimonio ereditario – l'oggetto sommario delle disposizioni, allertando pure gli esecutori testamentari, ove nominati, e attivandosi presso le autorità ecclesiastiche per l'esecuzione dei legati pii.<sup>15</sup>

All'inizio del XVII secolo, delle molteplici forme di testamento generalmente ammesse dalla tradizione più risalente, quella meno utilizzata era la solenne o *in scriptis*, per le rigorose formalità che esponevano al rischio di nullità della scheda testamentaria, peraltro garantita nella sua segretezza dal sigillo.<sup>16</sup> Non così il testamento pubblico o nuncupativo, risultante da una dichiarazione orale resa innanzi al notaio e a sette testimoni maschi, detto anche *sine scriptis*, non essendo richiesta la forma scritta per la stessa esistenza dell'atto giuridico (*ad substantiam*), ma solo per ragioni probatorie.<sup>17</sup> Per contro, la mancanza di segretezza rendeva questo testamento

<sup>11</sup> Ivi, *Proemio*, libro 1, cap. 1. Sul rapporto tra le fonti negli Stati sabaudi cfr. I. SOFFIETTI, *Note sui rapporti tra diritto sabaudo, diritto comune e diritto locale consuetudinario*, «Rivista di storia del diritto italiano», 1984 (LVII), pp. 267-268.

<sup>12</sup> I. SOFFIETTI, *Osservazioni su particolari forme di testamento negli Stati sabaudi dal XVI secolo all'unità*, «Rassegna degli archivi di Stato», XXXVI (1976), n. 2, p. 419.

<sup>13</sup> A. SOLA, *Commentaria ad decreta antiqua, ac nova, novasque constitutiones, Augustae Taurinorum*, apud Io. Dominicum Tarinum, 1607, p. 618, *De ultimae voluntatis*, gl. II, § 8; T.M. RICHERI, *Universa civilis et criminalis Juisprudentia*, VI, Taurini, ex Typographia Mairesse, 1777, §§ 1029-1100.

<sup>14</sup> Pur essendo erede il solo successore a titolo universale, nel diritto comune spesso si usava l'espressione di erede a titolo particolare (*in re certa*) per chi in effetti era mero legatario. E. BUSSI, *La formazione dei dogmi di diritto privato nel diritto comune (contratti, successioni, diritto di famiglia)*, Padova, Cedam, 1939, p. 201.

<sup>15</sup> *Decreta seu Statuta* 1586, libro III, cap. 7.7.

<sup>16</sup> SOLA 1607, ivi, p. 618, § 1.

<sup>17</sup> Per un quadro sintetico, cfr. E. BESTA, *Le successioni nella storia del diritto italiano*, Milano, Giuffrè, 1961, pp. 206-210.

poco gradito «per il comun uso e desiderio degli uomini, regolato da molta ragione e prudenza, di non far palese la loro volontà, se non dopo la morte».<sup>18</sup> fu così elaborato con «molto giudizio», in via interpretativa, una «nuova specie mista»,<sup>19</sup> il testamento segreto o di nuncupazione implicita, nel quale l'istituzione di erede non veniva esplicitata innanzi ai testimoni, ma solo indicata in una scheda sigillata e destinata a rimanere segreta. Non era richiesta la redazione personale dell'atto da parte dello stesso *de cuius* che, nel caso di illetterati o in presenza di impedimenti materiali contingenti, avrebbe potuto provvedervi anche con l'ausilio di terzi; il testamento doveva però essere sottoscritto dal testatore e consegnato personalmente, in presenza di testimoni, al notaio che, senza conoscerne il contenuto, sigillava le carte contestualmente ricevute e assumeva l'onere della relativa conservazione fino al momento del decesso del *de cuius*.<sup>20</sup>

Questa forma testamentaria, frutto ingegnoso dell'opera di *legumlatores*<sup>21</sup> e destinata a imporsi in età moderna, specialmente presso i soggetti più facoltosi, fu recepita ufficialmente anche dalla legislazione ducale con l'editto di Carlo Emanuele I del 20 dicembre 1582, specificando però che le disposizioni di ultima volontà – redatte materialmente anche da persona diversa dal *de cuius* e comunque sigillate – venissero depositate presso il Senato:<sup>22</sup> al segretario veniva imposto di ricevere e di conservare quanto presentato personalmente<sup>23</sup> dai privati nella Camera delle Conferenze,<sup>24</sup> mantenendone la segretezza fino alla pubblicazione, ovvero fino al momento in cui – morto il testatore – non ne venisse richiesta copia da chi, dietro giuramento, dichiarasse di avervi interesse, e comunque non prima dell'ulte-

<sup>18</sup> G.B. DE LUCA, *Il dottor volgare*, Roma, nella stamperia di Giuseppe Corvo, 1673, libro IX, parte I, p. 21.

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> Particolari interessi potevano indurre il testatore a rimandare ulteriormente l'apertura del testamento.

<sup>21</sup> SOLA 1607, p. 617, § 15, lett. E.

<sup>22</sup> G.B. BORELLI, *Editti antichi e nuovi de' Sovrani Principi della Real Casa di Savoia*, Torino, Per Bartolomeo Zappata Libraro di S.A.R., 1681, p. 1160. Custode dell'Archivio sarebbe stato il Segretario, al quale veniva consegnata una delle due diverse chiavi, essendo l'altra affidata al Primo Presidente; nessuno dei due avrebbe potuto comunque aprire l'Archivio se non in presenza della maggioranza dei senatori. Cfr. SOFFIETTI 1976, pp. 420-424.

<sup>23</sup> Il requisito della presenza fisica del *de cuius*, che avrebbe consentito una verifica sull'identità del soggetto al quale riferire le ultime volontà, poneva qualche problema di coordinamento con la disciplina della rappresentanza processuale (SOLA 1607, p. 617, §. 16).

<sup>24</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 144, fasc. 279/1, «Documenti relativi ai Turinetti conti di Berzano e di Pertengo», Testimoniali di remissione di testamento, 20 marzo 1669, cc. 16-17: il documento sarebbe stato estratto dall'archivio senatorio per mano del segretario Dalmazzo il 14 aprile 1673, ad istanza della consorte Maria Violante Turinetti (ivi, cc. 28-29).

riore termine eventualmente posto dal testatore. Solo allora, il testamento veniva «dissigliato» e «pubblicato parola per parola» con appositi testimoniali.<sup>25</sup> Nelle intenzioni del legislatore, questa nuova forma superava le criticità tanto del testamento pubblico che di quello scritto: il meccanismo non era molto diverso dal testamento di nuncupazione implicita, ma alla conservazione notarile si sostituiva la più autorevole custodia senatoria.<sup>26</sup> In mancanza di alcuna richiesta, il testamento non sarebbe mai uscito dal buio dei depositi; al contrario, avrebbe potuto lo stesso testatore, o suo procuratore speciale, chiedere la restituzione della scheda testamentaria, in segno di sua evidente revocazione o per proporre una loro modifica. Al deposito del testamento, con tanto di sigillo sovrano, Carlo Emanuele riconobbe gli stessi effetti del testamento notarile, presumendo l'esistenza in esso delle ordinarie clausole, come quella – espressamente contemplata dallo stesso editto – che faceva comunque salva la scrittura quale codicillo o donazione *mortis causa*, anche ove non avesse potuto valere come testamento.<sup>27</sup>

Per questi atti non sarebbe stato necessario procedere con il deposito all'archivio dell'insinuazione, disposto invece in via generale con editto del 1610 anche per le scritture testamentarie, da effettuarsi entro dieci giorni dal decesso del disponente.<sup>28</sup> Ed è noto che questa misura, attuata a Torino con maggiore efficacia rispetto alle alterne fortune di altre zone e indubbiamente concepita per «venire in soccorso alle finanze dello Stato sempre esauste»,<sup>29</sup> si sia rivelata «strumento di certezza e di garanzia per le parti»,<sup>30</sup> consentendo una migliore conservazione delle scritture notarili, depositate in copia autentica presso un pubblico archivio.<sup>31</sup> Per i testamenti sigillati l'obbligo sarebbe stato limitato al solo atto di rimessione, rin-

<sup>25</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Lascito Gracis Battista, scat. 107, fasc. 145/3, testimoniali di presentazione di testamento, 19 agosto 1597, c. 2.

<sup>26</sup> G.B. DE LUCA, *Theatrum veritatis, et iustitiae*, libro IX, Roma, Typis Haeredum Corbelletti, 1672, pp. 48-54.

<sup>27</sup> Cfr. *infra*, nota 128.

<sup>28</sup> BORELLI 1681, p. 1202. Veniva così superata la registrazione degli atti notarili disposta presso le Giudicature nel 1582. E. DURANDO, *Il tabellionato o notariato nelle leggi romane, nelle leggi medioevali italiane e nelle posteriori specialmente piemontesi*, Torino, Fli Bocca, 1897, p. 195.

<sup>29</sup> *Ivi*, pp. 203-206.

<sup>30</sup> E. MONGIANO, *La conservazione delle scritture notarili negli Stati sabaudi tra Medioevo ed Età moderna. Aspetti normativi*, in A. GIORGI, S. MOSCADELLI, D. QUAGLIONI, G.M. VARANINI (a cura di), *Il notariato nell'arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra Medioevo ed età moderna*, Atti del convegno di studi (Trento, 24-26 febbraio 2011), Milano, Giuffrè editore, 2014, p. 101.

<sup>31</sup> In questo modo, diventavano meno preoccupanti le vicende dei minutari notarili alla morte del notaio, spesso oggetto di disposizioni patrimoniale. DURANDO 1897, p. 194.

viando l'insinuazione della stessa disposizione al momento dell'apertura della scheda.<sup>32</sup>

Per favorire la beneficenza, fu poi prescritto nel 1628 da Carlo Emanuele II che i notai dovessero interrogare il disponente a concepire qualche liberalità in favore degli ospedali dell'ordine Mauriziano;<sup>33</sup> analogamente, dieci anni più tardi Cristina di Francia avrebbe sollecitato la pubblica carità verso il Monastero delle Orfanelle di Torino e, dal 1647, verso quelle di Savigliano, Cuneo e Chieri.<sup>34</sup> Fu invece Maria Giovanna Savoia-Nemours, alla fine del Seicento, ad attenuare il requisito della comparizione personale in Senato prescritto nell'editto del 1582: confermando per via legislativa una prassi già invalsa da tempo, in presenza di una certificazione medica, sarebbe stato possibile inviare a casa dell'infermo un senatore abilitato a ricevere il testamento,<sup>35</sup> con la redazione contestuale degli stessi testimoniali, da depositarsi in Senato «nella maniera accostumata e notoria». Per contro, per i casi di deposito ordinario, il Senato avrebbe potuto «congregarsi» ogni giorno, con il solo intervento del Presidente e di tre senatori,<sup>37</sup> così ampliando la disponibilità a ricevere le ultime volontà degli interessati. Il provvedimento limitò invece la consegna del testamento tramite procuratore speciale, ammettendola solo ove questi fosse stato eletto alla presenza del giudice ordinario del luogo.<sup>38</sup>

Le forme di testamento, rinnovate tra la fine del Cinquecento e nel corso del Seicento, continuarono a connotare la pratica settecentesca, divenendo oggetto di importanti trattazioni da parte della dottrina giuridica coeva. Rispetto al testamento *in scriptis*,<sup>39</sup> il testamento nuncupativo si confermava prevalente nell'uso,<sup>40</sup> tanto da essere espressamente contemplato nella normativa regia,<sup>41</sup> le cui soluzioni fornivano ai giuristi un saldo appiglio

<sup>32</sup> *Leggi e costituzioni di Sua Maestà* (di seguito *Regie Costituzioni*), Torino, Stamperia Reale, 1770, libro V, tit. XXII, cap. IV, § 16.

<sup>33</sup> DURANDO 1897, p. 193.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 193.

<sup>35</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Lasciti Turinetti di Pertengo Marchese Giorgio e Cavaliere Gio Antonio Conte di Castiglione, scat. 144, fasc. 279/3, testamento 8 febbraio 1678, c. 5.

<sup>36</sup> BORELLI 1681, pp. 1160-1161, § 1. Nessun ostacolo alla validità dell'atto sarebbe stato posto dalla morte del testatore intervenuta prima della consegna materiale del testamento nell'Archivio (*ivi*, § 5).

<sup>37</sup> *Ivi*, § 1.

<sup>38</sup> In sede di interinazione, la portata della disposizione fu ristretta ulteriormente (*ibid.*).

<sup>39</sup> RICHERI 1777, §§ 860ss.

<sup>40</sup> *Ivi*, §§ 977ss.

<sup>41</sup> *Regie Costituzioni*, 1723, libro V, titolo XXII, capo IV, "Delle ultime volontà"; *Regie Costituzioni*, 1729, libro V, titolo XXII, capo IV; *Regie Costituzioni*, 1770, libro V, tit. XXII, capo II.



su più aspetti. Si ribadiva la presenza obbligatoria innanzi al notaio di sette testimoni,<sup>42</sup> «cogniti, idonei e richiesti»,<sup>43</sup> così come – in continuità con le disposizioni seicentesche<sup>44</sup> – l’obbligo del notaio di sollecitare la beneficenza del testatore a favore delle istituzioni di carità, con menzione dell’eventuale rifiuto e prevedendo in modo nuovo un’attivazione delle Opere pie per accertare nella documentazione dell’Insinuazione la sussistenza di lasciti a loro favore.<sup>45</sup> Centrale sarebbe stato il ruolo del notaio: attestata la presenza dei testimoni e la pienezza delle facoltà mentali del testatore<sup>46</sup> quale condizione essenziale per la validità dell’atto, egli avrebbe dovuto

osservare con piena attenzione tutte le solennità dalle leggi prescritte, distendere fedelmente la volontà del testatore, e senza confusione, od espressioni, di cui non ne sapesse il valore, ed in far risultare dell’interrogazione ed esortazione

in ordine alle disposizioni caritatevoli.<sup>47</sup> Il ricorso alla lingua volgare negli atti giudiziari e notarili, disposto sull’esempio francese già dal duca Emanuele Filiberto nel 1560, aveva peraltro da tempo fatto superare alcune delle maggiori difficoltà nella riproduzione della volontà effettiva del testatore da parte del notaio.<sup>48</sup>

In linea con la tradizione precedente, continuò ad ammettersi il testamento di nuncupazione implicita,<sup>49</sup> per il quale l’attestazione pubblica del

<sup>42</sup> *Regie Costituzioni*, 1723, lib. V, tit. XXII, capo V, §1 (solo cinque per i codicilli e donazioni *mortis causa*, ma otto nel caso di cecità del testatore). RICHERI 1777, § 979.

<sup>43</sup> G. BELMONDO, *Istruzione per l’esercizio degli uffizi del notaio nel Piemonte*, I, Torino, Presso Giammichele Briolo, 1777, p. 196. L’inidoneità, causa d’invalidità del testamento, poteva essere legata a invalidità fisiche (muti illetterati, sordi, ciechi, furiosi) o a motivi di opportunità, ove per esempio si fosse trattato dell’erede universale e della sua famiglia (ma non anche gli eredi fiduciari o l’esecutore testamentario), degli impuberi, delle donne e dei domestici. Dopo l’editto del 13 agosto 1610, ove non fosse stato possibile trovare testimoni capaci a scrivere, sarebbe bastato un semplice segno di croce. DURANDO 1897, p. 192.

<sup>44</sup> Cfr. *supra*, nota n. 34.

<sup>45</sup> Cfr., fra i tanti, ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Eredità Marchisio Giovanni Filippo, scat. 110, fasc. 165/2, «Volume di titoli autenticati (testamenti, compravendite, divisione di beni) prodotto nella causa dei cugini e fratelli Marchisio contro la Compagnia di San Paolo», testamento di Pietro Marchisio, 22 dicembre 1769, cc. 107-108: «Il sovrascritto instrumento di testamento ricevuto dal fu signor notaio [...] è stato per me segretario insinuatore sottoscritto [...] ad istanza dell’illustrissimo signore notaio Furno segretario della Compagnia di San Paolo [...] levato dalla coppia [sic] esistente negli Archivi di questa mia Insinuazione dove è stato insinuato [...] colla quale collazionato concorda...».

<sup>46</sup> BELMONDO 1777, p. 197.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 198.

<sup>48</sup> L. SINISI, *Formulari e cultura giuridica notarile nell’età moderna. L’esperienza genovese*, Milano, Giuffrè, 1997, p. 44.

<sup>49</sup> RICHERI 1777, §§ 1016-1024.



notaio, alla presenza dei sette testimoni, si sarebbe limitata al solo atto di registrazione dell'avvenuta consegna della scheda,<sup>50</sup> contenente l'istituzione d'erede.<sup>51</sup> La legislazione regia confermò in tutte le edizioni la procedura di deposito del testamento presso il Senato,<sup>52</sup> mediante comparizione personale del testatore, con rilascio delle dovute «testimoniali» dietro riconoscimento non solo più della persona, ma anche del suo «buon senno»,<sup>53</sup> così come continuava a essere assicurata l'estensione fittizia delle clausole notarili,<sup>54</sup> ma con una innovativa cautela a favore dei figli eventualmente pretermessi dalla chiamata di estranei o diseredati dalla madre senza legittima causa.<sup>55</sup> Solo invece dal 1729 si dispose che, dopo il decesso del testatore e salvo il rispetto di particolari termini imposti dal medesimo, il Senato dovesse ordinare comunque *ex officio* l'apertura del testamento,<sup>56</sup> scongiurando così il possibile oblio a cui sarebbe stato destinato dall'editto del 1582 in assenza di iniziative di parte; nella stessa edizione si aggiunse altresì una norma di chiusura a tutela della piena libertà del singolo di modificare le proprie disposizioni, fino al punto di poterle revocare interamente,<sup>57</sup> dando così esplicito riconoscimento ad un diritto che la dottrina aveva già ampiamente accolto.<sup>58</sup>

È chiara, dunque, la scelta complessiva fatta dall'ordinamento sabaudo di età moderna nel voler riconoscere validità ed efficacia alle disposizioni di ultima volontà solo se rese pubbliche, o mediante consegna al notaio con successiva insinuazione<sup>59</sup> o con il deposito presso il supremo Senato, allo scopo di agevolare una difesa più facile contro eventuali frodi.

Il quadro normativo di fine Settecento fu, com'è noto, stravolto con i provvedimenti d'ispirazione francese che, rinnovando l'intera materia successoria,<sup>60</sup> portarono al riconoscimento nel codice napoleonico del testamento olografo, quale espressione emblematica dell'autonomia dispositiva – anche *mortis causa* – della borghesia istruita.<sup>61</sup> Già abolito nel 1814 con

<sup>50</sup> Ivi, § 933.

<sup>51</sup> Ivi, § 1013.

<sup>52</sup> *Regie Costituzioni*, 1723, libro V, tit. I, § 1; RICHERI 1777, §§ 1143.

<sup>53</sup> *Regie Costituzioni*, 1723, libro V, tit. I, §§ 7 e 12.

<sup>54</sup> Ivi, § 18, in continuità con l'editto del 1582. Cfr. *supra*, nota 27.

<sup>55</sup> *Regie Costituzioni* 1723, lib. V, tit. I, §§ 19-20.

<sup>56</sup> *Regie Costituzioni*, 1729, libro V, tit. I, § 15.

<sup>57</sup> *Regie Costituzioni*, 1729, libro V, tit. XXII, § 22.

<sup>58</sup> Cfr. *infra*, paragrafo 4.

<sup>59</sup> RICHERI 1777, § 948.

<sup>60</sup> I. SOFFIETTI, *La nuova società e il diritto*, in *All'ombra dell'aquila imperiale*, Atti del convegno (Torino 15-18 ottobre 1990), I, Roma 1994, pp. 300-312.

<sup>61</sup> *Code Civil* 1804, artt. 969-970.

il ripristino delle Regie Costituzioni,<sup>62</sup> non venne accolto nel Codice civile albertino del 1837,<sup>63</sup> che invece mantenne il testamento segreto, ammettendone però il deposito anche presso i Tribunali di Prefettura.<sup>64</sup> Solo il Codice civile unitario del 1865 avrebbe consentito la redazione del testamento per mano dello stesso *de cuius*, aprendo pertanto la strada ad un estenuante contenzioso sull'autenticità delle disposizioni testamentarie. Il testamento di nuncupazione implicita, già ampiamente diffuso tra Sei e Settecento in Italia e analogo alla forma 'mistica' in uso nella tradizione d'Oltralpe,<sup>65</sup> sarebbe confluito attraverso la normativa ottocentesca nel tuttora consentito testamento segreto.<sup>66</sup>

### 3. STRUTTURA E CONTENUTO DELL'ATTO TESTAMENTARIO

Le disposizioni di ultima volontà si snodano secondo un impianto omogeneo e comune, definito dalla prassi, nel rispetto della normativa vigente e di formulari sempre più raffinati e completi:<sup>67</sup> si può facilmente individuare una scansione piuttosto rigida dell'atto, rispettosa di una partizione molto risalente e alquanto ripetitiva, comune sia ai testamenti notarili che a quelli segreti.

Il testamento si apre generalmente con l'indicazione della data cronica – secondo l'uso del tempo, per esteso, con il riferimento all'indizione e all'ora,<sup>68</sup> ma non al giorno della settimana – e della data topica, con la menzione delle *coherentiae* del luogo di confezionamento dell'atto, spesso citando il locale specifico in cui si trova il testatore, sia esso cascina, stanza di palaz-

<sup>62</sup> SOFFIETTI 1994, pp. 428-447.

<sup>63</sup> I. SOFFIETTI, *Il testamento olografo, il Codice civile albertino e il diritto internazionale: spunti problematici*, «Rivista di storia del diritto italiano», 1998 (LXXI), pp. 139-146; *Id.*, 1865: *il codice civile unitario e il testamento olografo. Un percorso accidentato*, «I Quaderni della Fondazione italiana del Notariato», 2016/1 (*Tradizione e modernità del diritto ereditario nella prassi notarile*), pp. 171-176.

<sup>64</sup> V. PASTORE, *Codice civile per gli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, vol. VI, Torino, Tipografia Favale, 1840, *sub art.* 744.

<sup>65</sup> La disciplina del testamento mistico o segreto, di cui all'art. 976 del *Code civil*, riprende-va il contenuto di un'Ordinanza del 1735 (PASTORE 1840, p. 69).

<sup>66</sup> Codice civile 1942, artt. 604-605.

<sup>67</sup> I formulari costituiscono una sintesi tra le acquisizioni più pratiche e quanto appreso dal notaio durante gli studi giuridici che, comunque, non erano generalmente di particolare levatura scientifica. L. SINISI, *Una presenza costante: il testamento nei formulari notarili fra medioevo ed età dei codici*, in «I Quaderni della Fondazione italiana del Notariato», 2016/1 (*Tradizione e modernità...cit.*), 161-170.

<sup>68</sup> Disposizioni particolari valevano per il testamento redatto «di notte tempo». BELMONDO 1777, p. 197.

zo, sacrestia o camera di convento. Ove si tratti di testamenti segreti, viene fatto esplicito riferimento sul foglio esterno alla personale presenza del testatore nella «Camera delle Conferenze del Senato» ed alla presentazione di una scrittura chiusa, sigillata e di propria mano sottoscritta,<sup>69</sup> nella quale lo stesso testatore dichiara esservi contenute le proprie ultime volontà; anche nel caso di nuncupazione implicita, non mancano riferimenti scrupolosi alle formalità seguite a garanzia della segretezza della scheda.<sup>70</sup> Segue il nome del disponente, con la menzione degli eventuali titoli nobiliari e della professione,<sup>71</sup> della residenza e dei legami parentali più significativi.

Il testamento è atto personalissimo e deve essere espressione di soggetto capace di intendere e di volere. Pertanto, del testatore deve risultare fin da subito lo stato di salute: può essere trattenuto a letto da «temporale infermità»,<sup>72</sup> ma deve trovarsi nel pieno delle sue facoltà mentali e di «sana vista, loquello e udito»,<sup>73</sup> come attestato anche dai testimoni, citati nominativamente e tenuti a sottoscrivere in calce il medesimo atto, insieme al testatore.

Specchio di una mentalità profondamente religiosa, la prima preoccupazione del testatore è nei confronti della propria anima,<sup>74</sup> «come più degna del corpo»: a espressioni comuni in ordine alla caducità della vita umana, alla generale ammissione dei propri peccati e alla richiesta della loro remissione a Dio mediante l'intercessione della Vergine e dei Santi, vengono destinate alcune liberalità in vista del funerale e della sepoltura<sup>75</sup> – da eseguirsi nel luogo indicato,<sup>76</sup> con «modalità convenienti alla qualità e condizione» del

<sup>69</sup> Non era invece necessaria la redazione materiale autografa di tutta la scheda.

<sup>70</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 68, fasc. 7/2, «Testamenti del sacerdote don Michele Giacinto Arpino», testamento 3 gennaio 1776, cc. 4-12.

<sup>71</sup> Il termine viene assunto nel suo significato più ampio (reverendi, priori, speciali, commercianti avvocati, notai, abati etc.).

<sup>72</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Legato Peracchino Falcombella baronessa Margherita, scat. 121, fasc. 196/1, testamento 14 agosto 1678, c. 1.

<sup>73</sup> BELMONDO 1777, p. 197. Per la validità della disposizione era richiesta nel testatore la capacità di testare, ovvero il raggiungimento dei 14 e 12 anni, rispettivamente per i maschi e le femmine (*ivi*, p. 185).

<sup>74</sup> FALCO, *Le disposizioni 'pro anima'*, Torino, 1911, p. 195; BESTA, *Le successioni*, p. 221. I legati 'pro anima', che già il diritto romano distingueva dai legati *tout court* per lo scopo particolare (pia causa), furono ulteriormente dettagliati tra Cinque e Seicento, differenziando quelli destinati alla sepoltura, da quelli per la celebrazione delle messe, superando anche i dubbi sulla validità delle rispettive disposizioni. M. FALCO, A. BERTOLA, voce *Anima* (disposizioni a favore dell'), in *Novissimo Digesto Italiano*, I, Torino, UTET, 1957, pp. 621-622.

<sup>75</sup> Per le diverse forme (eletta; nel tumulo di famiglia; nella chiesa parrocchiale di appartenenza) cfr. BELMONDO 1777, pp. 218-220.

<sup>76</sup> La scelta cadeva in genere sulla chiesa del proprio luogo d'origine o su qualche specifico santuario. I religiosi si affidavano alla scelta dei confratelli. Nel caso di più alternative, sarebbe stato dirimente il luogo del decesso.

testatore o secondo le particolari disposizioni dello stesso,<sup>77</sup> con la fissazione persino del numero delle candele – e cospicue elemosine per la celebrazione di messe di suffragio,<sup>78</sup> per sé o per gli altri congiunti, tanto agnati quanto cognati, già premorti o che sarebbero in futuro deceduti.<sup>79</sup> In proposito, è la stessa Compagnia ad essere beneficiata di ingenti lasciti dai quali attingere le elemosine per le celebrazioni religiose.<sup>80</sup>

Seguono i legati dettati da scopi benefici, a sostegno di opere religiose o assistenziali gestite da Compagnie o Confraternite, eventualmente per l'erezione di chiese, cappelle, ospedali, benefici ecclesiastici o cappellanie laicali.<sup>81</sup> sebbene la disposizione sia ispirata dal desiderio di acquistare meriti per la salvezza eterna, la struttura rimane conforme al legato ordinario. Sebbene generalmente abbia ad oggetto somme di denaro destinate alla manutenzione o all'ornamento di altari, alla costruzione di oratori, al mantenimento della sacrestia, il legato pio può anche talvolta comprendere lunghe liste di beni materiali eterogenei<sup>82</sup> e può essere pagato a un tempo certo o a discrezione del beneficiario. L'efficacia del legato può essere subordinata al compimento di un certo onere, come la celebrazione di messe o l'accompagnamento del cadavere al momento della sepoltura. In adeguamento alla normativa, figura sempre la sollecitazione del notaio in ordine alle destinazioni benefiche a favore dell'Ospedale Mauriziano e alle povere orfanelle, allegando l'eventuale diniego.<sup>83</sup>

Il testamento prosegue quindi con i legati cosiddetti profani, in quanto non determinati da intenti spirituali: si tratta di disposizioni a titolo partico-

<sup>77</sup> A fronte di una certa ostentazione, c'era anche chi disponeva per un funerale da persona comune, ponendo una somma-limite da non superare. Diversamente, il testatore poteva affidarsi all'arbitrio dell'erede.

<sup>78</sup> Il tempo della celebrazione poteva essere specificatamente indicato, così come essere lasciato alla discrezione dell'erede. Talvolta solo dalla vendita di alcuni cespiti ereditari poteva essere ricavati i fondi necessari per le relative elemosine. Il testatore poteva pure specificare la tipologia di messa (da requiem, cantata *praesente cadavere*, bassa), così come la persona del celebrante, ove non fosse lasciato alla scelta dell'erede. Il numero di messe era assolutamente variabile, ma difficilmente lasciato alla scelta discrezionale di terzi; qualche volta poteva essere desunto dalla somma oggetto del legato.

<sup>79</sup> Il prestigio sociale del disponente poteva emergere dal numero delle messe, dall'entità dell'elemosina e dalle modalità di celebrazione, con la menzione ad ogni messa del nome. Più raramente le messe erano da celebrarsi a suffragio di estranei.

<sup>80</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Legato Brachis Revello Laura (Messe), scat. 84, fasc. 51/1, testamento 6 gennaio 1617, c. 4.

<sup>81</sup> BELMONDO 1777, pp. 224-225.

<sup>82</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, «Testamenti della signora Angela Margherita Boniotti vedova Belly e successivi codicilli», scat. 70, fasc. 18/1, cc. 12-14.

<sup>83</sup> Cfr. *supra*, nota 33.

lare in favore di familiari o soggetti terzi<sup>84</sup> che il *de cuius* intendeva gratificare per motivi personali di varia natura, senza tuttavia conferire ai medesimi la qualità di erede.<sup>85</sup> Colui che fosse istituito *in re certa* sarebbe stato necessariamente legatario, anche nel caso di una diversa qualifica da parte del testatore.<sup>86</sup> A scanso di ogni equivoco, la disposizione di legato è generalmente seguita dalla precisazione che gli stessi beneficiari non avrebbero comunque potuto pretendere altro sull'eredità: per contro, il legatario avrebbe potuto vantare una specifica pretesa nei confronti dell'erede proprio sull'oggetto del legato.<sup>87</sup> Caso frequente è il legato di usufrutto d'eredità, lasciato dal marito alla moglie, in segno di riconoscenza per la dedizione ricevuta in vita:<sup>88</sup> in genere ristretto ai soli alimenti,<sup>89</sup> ma comunque condizionato al mantenimento dello stato vedovile dopo il decesso del marito. Altre volte l'usufrutto può essere destinato congiuntamente al coniuge e ai figli che, ove la convivenza non risultasse possibile, avrebbero dovuto provvedere diversamente, secondo le disposizioni del testatore, a favore della madre.<sup>90</sup> Non di rado il testatore riconosce espressamente l'ammontare della dote ricevuta dalla famiglia della sposa, incaricando l'erede della riconsegna della stessa, eventualmente maggiorata dei frutti nel frattempo maturati: in questo modo il *de cuius* richiamava i propri congiunti agli obblighi restitutori che peraltro, fin dai tempi più risalenti,<sup>91</sup> venivano spesso

<sup>84</sup> Legatario poteva esser chiunque fosse capace di ricevere per testamento.

<sup>85</sup> T.M. RICHERI, *Universa civilis et criminalis Jurisprudencia*, VII, Taurini, ex Typographia Mairesse, 1778, § 1280, dove si richiama la definizione romanistica di legato come «donatio quaedam a defuncto relicta, ab herede praestanda». La realizzazione del legato doveva essere richiesta all'erede.

<sup>86</sup> BUSSI 1939, p. 202.

<sup>87</sup> *Ivi*, p. 202.

<sup>88</sup> In effetti, secondo il disposto delle *Regie Costituzioni* (1770, libro V, tit. I, § 17), oltre ai lucri dotali stabiliti per contratto di matrimonio e alle donazioni in occasione dello stesso, questa era l'unica liberalità concessa ai coniugi, in presenza di figli o discendenti, non potendosi fare lasciati in proprietà.

<sup>89</sup> Sui figli istituiti eredi gravava l'obbligo di prestare gli alimenti alla vedova, alla quale il coniuge avrebbe potuto lasciare l'usufrutto di altri beni immobili, come la casa di abitazione. M. BELLOMO, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi: contributo alla storia della famiglia medievale*, Milano, Giuffrè, 1961, p. 219. Il legato di alimenti, oltre ai generi necessari nel caso non volesse o non potesse restare ad abitare nella casa di famiglia del marito, poteva comprendere fino agli indumenti, alla legna da ardere in vista della stagione più fredda o al necessario per pagare la servitù che le convenisse avere.

<sup>90</sup> In qualche caso, dunque, il legato di usufrutto dell'eredità veniva trasformato in un legato alimentare in cui però l'obbligazione trovava la propria ragion d'essere esclusivamente nella volontà del testatore, e non in uno stato di bisogno oggettivamente rilevabile, come nell'obbligo alimentare *ex lege*.

<sup>91</sup> BELLOMO 1961, pp. 211-217.

disattesi nella prassi dalla parentela del marito, con evidente danno della famiglia della donna. I legati femminili hanno ad oggetto per lo più biancheria, vesti, gioielli, stoffe, oggetti di uso comune, argenteria, mobilio, oltre che denari; anche quando diretti a beneficio di religiosi, possono essere motivati da attenzioni di carattere più concreto e pratico, contemplando per esempio stoffa per abiti e oggetti di uso quotidiano.<sup>92</sup> Una sensibilità particolare poteva giustificare disposizioni assistenziali (per lo più doti) a beneficio di giovani donne che si fossero riavvicinate alla fede.

Più frequentemente il legato ha ad oggetto la costituzione di dote in favore delle figlie femmine, in vista del matrimonio o della monacazione: secondo il sistema dell'*exclusio propter dotem*, derivato dagli usi germanici e recepito prima dalla legislazione comunale e poi dalle Regie Costituzioni del '29, la donna congruamente dotata avrebbe dovuto considerarsi «tacita e contenta», senza poter vantare alcuna pretesa successoria non solo verso il dotante, ma anche verso l'intera famiglia d'origine.<sup>93</sup> Com'è noto la dote, originariamente concepita *ad sustinenda onera matrimonii*, si era ormai caricata di una nuova valenza successoria, finalizzata a garantire il passaggio dei beni immobili – rappresentativi del casato – solo per linea maschile, liquidando in nome dell'agnazione le ragioni delle femmine che, entrando in una nuova famiglia, avrebbero cagionato la dispersione del patrimonio di quella d'origine. Non molto diversamente, se la figlia fosse rimasta nubile, sarebbe stato onere dei fratelli il suo mantenimento, facendosi carico di renderla «calzata, vestita e alimentata»,<sup>94</sup> a fronte però di un suo contributo fattivo a beneficio della compagine domestica.

I legati, dunque, possono essere *una tantum* o in perpetuo, in proprietà o in usufrutto, soggetti a modo o condizione, sospensiva o risolutiva,<sup>95</sup> secondo le rigorose disposizioni testamentarie. Il legato può anche implicare un'obbligazione a carico dell'erede ove abbia ad oggetto beni di sua proprietà o di terzi, così come può implicare la cessione tramite l'erede di un diritto di credito del testatore<sup>96</sup> o la liberazione da un debito, indicando

<sup>92</sup> ASSP, I, CSP, Lascito Foassa Rosa Teresa vedova Giovanni Antonio Arpino, scat. 68, fasc. 7/1, testamento 29 settembre 1771, c. 4, ove vengono curiosamente legate vesti di seta perché possano ricavarci paramenti per gli altari di una chiesa.

<sup>93</sup> Regie Costituzioni, 1770, libro V, tit. VII, §1.

<sup>94</sup> ASSP, I, CSP, Lasciti, Eredità Marchisio Giovanni Filippo scat. 110, fasc. 165/2, «Volume di titoli autenticati (testamenti, compravendite, divisione di beni) prodotto nella causa dei cugini e fratelli Marchisio contro la Compagnia di San Paolo per la riscossione dell'annua sovvenzione prescritta dal testamento del fu Filippo Marchisio», testamento 18 agosto 1706, c. 93.

<sup>95</sup> Nell'un caso l'efficacia della disposizione sarebbe stata subordinata al verificarsi dell'evento; nel secondo, sarebbe invece cessata la produzione di effetti.

<sup>96</sup> ASSP, I, CSP, Lascito Umolio presidente Giuseppe, scat. 144, fasc. 281/1, testamento

le somme necessarie per la loro estinzione.<sup>97</sup> Il testatore può indicare un preciso impiego per gli interessi maturati sulla somma legata.<sup>98</sup> Molto frequenti sono pure le liberalità a favore di domestici, che il testatore poteva chiedere all'erede di mantenere in servizio e di assistere in caso di bisogno<sup>99</sup> e ponendoli al riparo da ogni pretesa successiva da parte di terzi.<sup>100</sup>

Le disposizioni finora analizzate, sia pur poste in apertura di testamento, hanno peraltro un valore del tutto accessorio e subordinato rispetto all'istituzione d'erede universale, che succedeva nell'attivo e nel passivo al *de cuius*. Essa costituisce il cuore del testamento, la sua parte essenziale, ed è tramite questa determinazione che il testatore intende discostarsi dalla successione legale, per decidere diversamente le sorti del patrimonio. La nomina deve pertanto essere chiara e univoca, ancorché sottoposta a condizione, come il mantenimento di una condotta non delittuosa,<sup>101</sup> il raggiungimento di un certo titolo di studi o l'intrapresa di una data carriera o più semplicemente la presenza di una discendenza maschile. Talvolta possono essere contemplati più eredi.<sup>102</sup>

Molto frequentemente, per evitare brusche interruzioni nella successione, il testatore provvedeva alla chiamata di più soggetti, in sostituzione di coloro che non avessero potuto o voluto accettare l'istituzione di erede. In età moderna si va tuttavia oltre lo schema della sostituzione diretta, ricorrendo frequentemente al fedecommesso, ovvero ad un meccanismo di sostituzioni indirette, a cascata, tali da garantire senza interruzioni sul lungo periodo, la trasmissione patrimoniale in via successoria, all'interno di una determinata linea e comunque senza uscire dal casato.<sup>103</sup> Tenden-

25 aprile 1639, c. 40, ove il legato è dettato dalla volontà del testatore di far cessare una lite pendente, che dispone non venga proseguita dalle eredi.

<sup>97</sup> Il testatore poteva anche rilasciare quietanza per un pagamento ricevuto annualmente in virtù di una convenzione notarile, a tacitazione di alcuna eventuale pretesa di terzi.

<sup>98</sup> ASSP, CSP, *Lasciti*, Lascito Bigliore di Lucerna conte Filippo e conte Giovanni Battista, scat. 75, fasc. 28/1, 7 ottobre 1651, c. 3.

<sup>99</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 70, fasc. 18/1, «Testamenti della signora Angela Margherita Boniotti vedova Belly e successivi codicilli», cc. 12-15.

<sup>100</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 68, fasc. 7/2, «Testamenti del sacerdote don Michele Giacinto Arpino», testamento 3 gennaio 1776, c. 42.

<sup>101</sup> In caso di delitto poteva essere chiamato il sostituto: ottenuta la grazia, avrebbe potuto essere riammesso alla successione.

<sup>102</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Lascito Umolio presidente Giuseppe, scat. 144, fasc. 281/1, testamento 25 aprile 1639, c. 42.

<sup>103</sup> Nell'evenienza che il figlio, istituito erede in età pupillare, morisse prima di acquisire con la maggiore età la capacità di testare, il *de cuius* provvedeva in anticipo, nominando uno o più sostituiti; così pure per il caso che il chiamato all'eredità morisse senza figli, evitando così la



zialmente sono i discendenti primogeniti maschi a essere preferiti.<sup>104</sup> salvo eccezioni giustificate per esempi da particolare riconoscenza,<sup>105</sup> la chiamata degli elementi femminili avviene in genere solo in mancanza dei primi, e comunque, qualora prive di discendenza maschile, vengono sostituite in prospettiva da altri congiunti, anche collaterali. Diversamente alle donne venivano lasciati solo legati di denaro o di beni particolari. In presenza di figli e discendenti, era assai improbabile che il coniuge potesse essere nominato erede dell'altro.<sup>106</sup> La qualità di erede non escludeva peraltro l'eventualità di essere beneficiari anche di legati (prelegati).

La Compagnia, che oltre a essere destinataria di legati cospicui destinati alle opere giù esistenti come la Casa del soccorso o l'Ufficio pio e per i fini loro propri, viene spesso istituita erede<sup>107</sup> o chiamata in sostituzione dell'erede universale,<sup>108</sup> si organizza in modo preciso per la esecuzione dei lasciti in proprio favore:<sup>109</sup> attiva adeguate misure per tutelare i propri diritti, evitare annosi contenziosi<sup>110</sup> e d'altro canto questo alimenta pure una fiducia crescente dei confratelli nella gestione efficiente e trasparente delle volontà testamentarie, attraendo iniziative caritatevoli consistenti. La Compagnia doveva pur realizzare le condizioni poste dal benefattore, ma in mancanza di intenzioni precise o nel caso di lascito «a suo arbitrio»,<sup>111</sup> essa era libera

---

successione intestata a persone non gradite. In pratica, negli atti, veniva adottata una formula molto ampia che faceva salva la sostituzione «volgarmente, pupillarmente e per fideicommissato», evitando il rischio di invalidità.

<sup>104</sup> ASSP, I, CSP, Lasciti Vergnano del Villar conte Giovanni Michele e Lesna Marco Antonio, scat. 146, fasc. 291/1, Testamento del sig. Marco Antonio Lesna, 21 maggio 1650, cc. 5-6.

<sup>105</sup> La sopravvenienza di un discendente maschio avrebbe potuto indurre la revoca di una disposizione d'erede delle figlie.

<sup>106</sup> Il testamento poteva contenere anche disposizioni non patrimoniali, come la nomina di curatori o tutori.

<sup>107</sup> ASSP, I, CSP, Eredità Facciano Gaspardina, scat. 95, fasc. 104/1, testamento 29 agosto 1592, cc. 10-11; *ibid.*, Eredità Fontanella Grimalda Laura scat. 97, fasc. 111/1, testamento 5 febbraio 1599, c. 19-20; *ibid.* Eredità Mocca Bona Eleonora, 113, 173/1, testamento 17 ottobre 1648, c. 6; *ibid.* Eredità Orsini di Rivalta Giuseppe Bonaventura, scat. 117, fasc. 187/1, testamento 5 aprile 1761, c. 7.

<sup>108</sup> In questo caso esisteva l'alea delle condizioni poste dal testatore per la sostituzione, che potevano anche non verificarsi: solo sul lungo periodo si sarebbe potuto rilevare l'esito della disposizione. ASSP, I, CSP, Lasciti, Legato Dalponte Antonio, scat. 94, fasc. 86/2, «Relazione di Balsamo Crivelli», 28 marzo 1886.

<sup>109</sup> E. MONGIANO – G.S. PENE VIDARI, *Lasciti e doti nell'attività assistenziale e creditizia della Compagnia*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 482-483.

<sup>110</sup> *Ivi*, pp. 487-488.

<sup>111</sup> ASSP, I, CSP, Lasciti, Legato Gabutti Maria Francesca, scat. 103, fasc. 120/3, «Altro codicillo di Maria Francesca Gabutti», 8 gennaio 1746, cc. 2-3; *ibid.* Legato contessa Teresa Dechabod-Vercellis, scat. 94, fasc. 88/1, testamento 25 agosto 1728, c. 7.



di operare nel modo più opportuno al fine di trarre il massimo profitto, per esempio vendendo un immobile invece di affittarlo.<sup>112</sup>

Ed è proprio grazie alla devoluzione di ingenti sostanze da parte di confratelli e benefattori esterni che si è alimentata la stessa attività assistenziale della Compagnia verso gli indigenti; a incrementare la generosità spontanea operò, com'è noto, il dovere imposto ai confratelli a partire dalle regole del 1612 (e con successive conferme) di lasciare beni alla Compagnia, collaborando alla realizzazione delle opere della Confraternita fin dal proprio ingresso.<sup>113</sup> Lo scopo veniva conseguito anche attraverso negozi *inter vivos*, come le donazioni, ma senza dubbio le disposizioni *mortis causa* costituivano lo strumento principale per realizzare il trasferimento dei beni in favore della Compagnia.

Col testamento si poteva pure diseredare,<sup>114</sup> anche nella quota di legittima, ma solo per giusta causa<sup>115</sup>, ove per esempio il figlio non avesse prestato gli alimenti alla madre o avesse incamerato la dote, lasciando la stessa priva di ogni sussidio.

Sebbene, di norma, gravasse sullo stesso erede l'onere di eseguire le disposizioni del testatore, era consuetudine nominare altresì uno o più esecutori testamentari<sup>116</sup> per l'attuazione della volontà dei testatori,<sup>117</sup> a titolo gratuito o dietro corrispettivo.<sup>118</sup>

Chiude il testamento la scrupolosa attestazione del notaio – necessariamente collegiato – di aver ricevuto dal testatore le ultime volontà secondo quanto fedelmente trascritto nello stesso atto e l'indicazione precisa dei

<sup>112</sup> COLOMBO 2013, pp. 590-591.

<sup>113</sup> Sono del 1658 e del 1701. MONGIANO – PENE VIDARI 2013, pp. 476-477.

<sup>114</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Eredità Facciano Gaspardina, scat. 95, fasc. 104/1, testamento del 29.8.1592, cc. 8-9.

<sup>115</sup> *Regie Costituzioni*, 1770, lib. V, tit. I, § 22.

<sup>116</sup> *Regie Costituzioni*, 1770, lib. V, tit. I, § 19. Generalmente l'esecuzione delle disposizioni testamentarie era affidata all'erede. G.M. REGIS, *Dizionario legale teorico pratico*, III, Torino, dalla stamperia di Giuseppe Vitale, 1818, voce *Esecutori testamentarii*, p. 566. Poteva essere nominato l'altro coniuge quale esecutore: ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Eredità Fontanella Grimalda Laura, scat. 97, fasc. 111/1, testamento 5 febbraio 1599, c. 21. Talvolta, per eredità complesse o con cespiti dislocati in varie località, potevano esserne nominati anche più d'uno o in base al luogo del decesso.

<sup>117</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Legato contessa Teresa Dechabod-Vercellis, scat. 94, fasc. 88/1, testamento 25 agosto 1728, cc. 4-5, ove è la Compagnia a dover garantire l'esecuzione delle volontà testamentarie, senza interferenze da parte degli eredi.

<sup>118</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Legato Duigenant cavaliere Giuseppe, scat. 95, fasc. 102/1, testamento 26 ottobre 1764, c. 5: qui è il legatario, gratificato dal testatore con una elargizione una tantum, a gestire l'esecuzione delle volontà testamentarie, anche con un certo margine di autonomia (c. 6).

fogli utilizzati, a cui seguono le sottoscrizioni del testatore, dei testimoni e dello stesso notaio, con l'aggiunta del sigillo tabellionale. Secondo precise disposizioni tese a garantire la autenticità delle scritture notarili, l'atto veniva materialmente cucito nei minutari senza alcuna riduzione *in mundum*,<sup>119</sup> dai quali veniva estratta la copia da depositarsi presso l'ufficio dell'Insinuazione.

Al testamento non raramente seguivano uno o più codicilli, nei quali il testatore provvedeva a modificare solo parzialmente le proprie ultime volontà: eventi ulteriori, atteggiamenti inaspettati dei beneficiati o condizioni di vita mutate potevano indurre il *de cuius* a orientare in modo diverso le proprie disposizioni, riducendo per esempio la misura di un legato, pur mantenendo spesso comunque inalterati gli oneri a carico del legatario<sup>120</sup> e ratificando per quanto non modificato il restante contenuto del testamento.<sup>121</sup>

#### 4. LA REVOCABILITÀ DELLE DISPOSIZIONI TESTAMENTARIE

Spesso il ritrovamento di più testamenti di uno stesso disponente solleva non poche incertezze in ordine alla comprensione delle vicende successive interessate. Il testamento è l'atto giuridico con il quale, per espressa previsione normativa, si può disporre dei propri beni per il tempo in cui si sarà cessato di vivere: in quanto atto personale è emanazione della sola volontà del testatore ed è quindi sempre revocabile fino al decesso, indipendentemente dall'evolvere delle circostanze oggettive. La revocabilità, già riconosciuta dal diritto romano secondo il noto brocardo *ambulatoria est hominis voluntas usque ad vitae supremum exitum*,<sup>122</sup> fu confermata solo indirettamente dalla legislazione sabauda settecentesca nelle diverse edizioni, ove si dispose – in linea con una tradizione più risalente<sup>123</sup> – l'invalidità delle clausole derogatorie,<sup>124</sup> con le quali il testatore si impegnavano a non

<sup>119</sup> DURANDO 1897, pp. 193-194.

<sup>120</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 70, fasc. 18/1, «Testamenti della signora Angela Margherita Boniotti vedova Belly e successivi codicilli», cc. 9-35.

<sup>121</sup> *Ivi*, c. 22.

<sup>122</sup> Del resto, trattandosi di 'ultime volontà', deve ammettersi la loro modificabilità fino al decesso.

<sup>123</sup> A. FAVRE, *Codex fabrianus definitionum forensium*, Lugduni, sumptibus Horatij Cardon, 1615, libro VI, tit. V, deff. XIV-XV, pp. 622-623.

<sup>124</sup> RICHERI 1777, § 1211. Sebbene potessero essere determinate dalla preoccupazione legittima di sottrarsi a eventuali condizionamenti futuri, le clausole derogatorie avevano comunque già in passato sollevato parecchie difficoltà interpretative, specialmente ove accompagnate

modificare la propria volontà considerando nullo fin da allora qualunque testamento successivo.<sup>125</sup>

La scienza giuridica sabauda riconosceva tanto la revoca espressa, mediante un'esplicita dichiarazione del testatore avente ad oggetto l'annullamento di ogni altro testamento e disposizione di ultima volontà elaborata in precedenza, quanto quella tacita, riconducibile ad un comportamento concludente e inequivocabilmente diretto a inficiare il testamento precedente. Sulla prima forma, la dottrina giuridica sabauda si esprime in senso tendenzialmente favorevole, pur con qualche divergenza sul contenuto e sulle formalità del testamento successivo<sup>126</sup> e ammettendola anche ove il testamento successivo fosse rimasto per qualche ragione ineseguito. Non solo fu ammessa la deroga del testamento, ma pure la revoca della revoca ovvero del testamento posteriore, richiamando così in vita le disposizioni revocate.<sup>127</sup> Ciò spiega come negli atti testamentari, prima delle sottoscrizioni finali, il testatore avesse cura di confermare che effettivamente quelle espresse dovevano essere considerate come le sue *ultime* volontà e, oltre a farle salve sotto altro titolo in presenza di qualche vizio formale,<sup>128</sup> dovessero prevalere su ogni altro documento fatto in precedenza.<sup>129</sup>

Quanto alla revoca tacita, una delle forme più comuni era integrata dal ritiro del testamento depositato presso il notaio. Analogamente all'ipotesi espressamente prevista dalle Regie Costituzioni per il testamento segreto custodito in Senato, la fuoriuscita dall'archivio notarile, unitamente alla rottura del sigillo, avrebbe privato l'atto di efficacia giuridica.<sup>130</sup> Un'altra

---

da un giuramento, che richiamava necessariamente sul tema anche la competenza del diritto canonico.

<sup>125</sup> *Regie costituzioni*, 1723, 1729, 1770, libro V, tit. I, rispettivamente § 23, 22, 25. Aveva disposto in senso analogo un'*ordonnance* francese del 1735.

<sup>126</sup> G.A. TESAURO, *Quaestionum forensium libri quatuor*, Augustae Taurinorum, sumptibus Iosephi Vernoni, I, 1672, quaestio 56, nn. 1 e 8, pp. 129-131; FAVRE 1615, def. XXX, p. 629. Pur nel silenzio delle Regie Costituzioni sulla revoca espressa, Richeri ammette che possa valere una mera dichiarazione di revoca, senza la necessità di una nuova istituzione di erede (RICHERI 1777, § 1291).

<sup>127</sup> Pur in assenza di una esplicita disposizione delle Regie Costituzioni e pur dando conto di alcune divergenze dottrinarie sul tema, Richeri riconosce la reviviscenza delle disposizioni revocate (RICHERI 1777, § 1318), superando la rigidità del diritto romano, per il quale la revoca del testamento posteriore non faceva di per sé rinvenire il testamento che aveva perduto valore.

<sup>128</sup> Cfr. *supra*, nota 27.

<sup>129</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Eredità Fontanella Grimalda Laura, scat. 97, fasc. 111/1, Testamento 5 febbraio 1599, c. 21.

<sup>130</sup> RICHERI 1777, § 1355. Il ritiro, oltre a non essere contemplato dalle Regie Costituzioni, sarebbe stato anche contrario al divieto imposto ai notai di rimettere alle parti le minute degli atti, come espressamente sancito dal regolamento notarile del 1770, in linea con una disposizio-

ipotesi, frequentemente documentata dalle fonti archivistiche, consisteva nella redazione di un testamento posteriore, nel quale il testatore – esprimendosi in modo contrario o comunque incompatibile – dimostrasse di negare valore alle disposizioni precedenti, che risultavano pertanto «casate e annullate»: private di fede, tanto in giudizio che fuori, lasciavano prevalere la volontà esternata nell'atto successivo.<sup>131</sup> Talvolta poteva anche verificarsi più limitatamente la revoca tacita del legato per alienazione della cosa legata, così pure poteva ritenersi tacitamente revocato in tutto o in parte il legato di un credito di liberazione di un debito per l'esazione totale o parziale da parte del testatore di quanto dovutogli; l'alienazione della cosa legata comportava la revoca tacita del legato, anche se l'alienazione fosse stata nulla o qualora la cosa alienata fosse tornata in possesso del testatore. Pure la trasformazione della cosa in un'altra implicava la revoca del delegato così come il mutamento della forma della cosa, qualora la cosa legata non potesse più riacquistare la propria forma originaria in seguito della trasformazione: in tutte queste ipotesi veniva comunque ammessa la prova contraria a carico del legatario in ordine alla effettiva volontà del testatore. L'ipotesi più grave di revoca sarebbe stata – purché effettivamente riconducibile alla volontà del testatore stesso – la distruzione materiale (parziale o totale) del testamento, che non solo non avrebbe più potuto produrre effetti giuridici, ma avrebbe cessato di esistere anche solo in parte: ove fosse stato cancellato il nome dell'erede, avrebbero comunque resistito i legati. V'era infine un'ipotesi di revoca presunta o di diritto del testamento per sopravvenienza di figli, secondo il principio *postumus nascendo testamentum rumpit*, accolto nelle Regie Costituzioni.<sup>132</sup>

## 5. CENNI CONCLUSIVI

Negli ultimi decenni è decisamente mutato il rilievo comunemente riconosciuto agli atti di ultima volontà, spesso destinati alla gestione di porzioni patrimoniali contenute, essendo stata già interessata la parte più co-

---

ne ducale del 1598 (DURANDO 1897, p. 193). Solo nel 1826 sarebbe stato espressamente consentito il ritiro dei testamenti segreti depositati presso il notaio al pari dei testamenti archiviati in Senato.

<sup>131</sup> BELMONDO 1777, p. 285.

<sup>132</sup> Le Regie Costituzioni disposero anche la nullità del testamento della madre che avesse preterito dei propri figli, coscientemente o meno. La disposizione è logicamente concepita solo in relazione alle madri (e non anche dei padri), stante la loro propensione a privilegiare degli estranei o comunque le figlie femmine rispetto ai maschi, compromettendo la destinazione unitaria del patrimonio.

spicua delle risorse da atti dispositivi di varia natura giuridica: il passaggio generazionale della ricchezza viene tendenzialmente risolto con ampio anticipo rispetto all'apertura della successione,<sup>133</sup> con scelte maturate e ponderate gradualmente con l'evolvere delle dinamiche della propria esistenza e di quella dei congiunti. Analogamente, si può osservare come, in una società sempre più secolarizzata, possano apparire lontane e persino eccessive certe preoccupazioni manifestate in passato dal *de cuius* per la propria anima così come le specifiche modalità con cui poteva essere declinato lo slancio filantropico dei singoli, dettato spesso soprattutto da motivazioni religiose. La documentazione archivistica considerata, tuttavia, non perde per ciò solo di fascino e utilità scientifica: essa consente di immergersi in un mondo che, per quanto lontano da molti dei modelli oggi prevalenti, continua a sollecitare un interesse rinnovato per un istituto che non soltanto ha condizionato fortemente la circolazione della ricchezza, tanto più in età moderna grazie alle intricate disposizioni fedecommissarie a tutela del casato, ma riflette altresì in modo genuino e trasparente – specialmente nelle intenzioni tipiche dei lasciti paolini – la dimensione più intima della persona, un mondo variegato di affetti e di relazioni, di ambizioni e timori, di riconoscenza e di devozione, che nessun'altra fonte giuridica è in grado di restituire.



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

---

<sup>133</sup> Per una riflessione sul tema del rapporto con le generazioni future si veda il saggio di Andina e Sacco in questo volume.

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



© 2023



DANIELA CEREIA

LA COMPAGNIA DI SAN PAOLO E I NOTAI:  
CONFRATELLI O PROFESSIONISTI AL SERVIZIO  
DELLA COMPAGNIA?

Gli studi e in particolare le nuove ricerche sistematiche, approfondite e di ampio arco cronologico condotti sulla Compagnia di San Paolo ne hanno ricostruito la storia e analizzato i mutamenti istituzionali, mettendo in luce anche i rapporti – e la loro evoluzione – con lo Stato e la Città di Torino.<sup>1</sup> Tali lavori hanno inoltre permesso di identificare i confratelli e soprattutto di studiarne le rispettive carriere e i ruoli da essi ricoperti non solo nella Compagnia, ma anche a corte e nel governo cittadino, mostrando come, per alcuni di essi, proprio l'appartenenza alla Compagnia fosse stata determinante per l'ascesa sociale familiare.<sup>2</sup> Da questa analisi puntuale dei confratelli e dalle loro biografie è quindi emerso anche il ruolo di «rete sociale, un polo di attrazione di scambio e di integrazione del patriziato cittadino»<sup>3</sup> che, sin dalle origini, la Compagnia svolse contribuendo in modo determinante alla creazione di un'aristocrazia finanziaria urbana e favorendo in principio gli scambi tra mercanti e legisti, poi – a partire dalla seconda metà del secolo XVII – tra magistrati e ufficiali di corte.<sup>4</sup>

I percorsi, anche quelli di ascesa sociale, dei confratelli e specialmente di coloro che ricoprivano cariche all'interno della Compagnia e dei suoi uffici,

<sup>1</sup> Per la storia della Compagnia di San Paolo si rinvia in particolare al volume pubblicato in occasione dei 450 anni dalla fondazione W. BARBERIS con A. CANTALUPPI (a cura di), *La Compagnia di San Paolo (1563-2013)*, I, Torino, Einaudi, 2013.

<sup>2</sup> A. CANTALUPPI, *Il profilo sociale della Compagnia di San Paolo nel primo secolo di attività (1563-1650)*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 180-207 [d'ora in poi CANTALUPPI 2013b]; M. MARITANO, *Confratelli e benefattori. Profilo sociale e reti di relazione da metà Seicento al 1852*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 208-251.

<sup>3</sup> M. GOTOR, *Le origini della Compagnia di San Paolo e il governo del bisogno tra santità, eresia e carità (1592-1630)*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 40-72, p. 58.

<sup>4</sup> CANTALUPPI 2013b, pp. 180-181.



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

sono stati studiati a fondo grazie alla ricca documentazione presente nell'archivio storico della Compagnia integrata anche con i documenti dell'Archivio storico della Città di Torino e soprattutto con gli atti notarili del fondo dell'Insinuazione di Torino conservato all'Archivio di Stato.<sup>5</sup> L'esame di documenti prodotti da soggetti diversi, e pertanto con funzioni, finalità e natura giuridica differenti, ha permesso di completare e accrescere le note biografiche dei confratelli, poi dei benefattori e allo stesso tempo di identificare e analizzare le scelte strategiche operate dalla Compagnia – e anche dai singoli consiglieri – contestualizzandole nell'ambito politico ducale e urbano.<sup>6</sup>

Le carriere dei confratelli e dei membri del Consiglio che esercitavano la professione di avvocato, così come quelle di banchieri e mercanti sono state oggetto di analisi degli studi recenti;<sup>7</sup> restano invece ancora da indagare a fondo le carriere sia dei notai e degli altri professionisti di ambito giuridico, quali causidici, sollecitatori e attuari, sia quelle degli ufficiali contabili, quali avvocati fiscali, patrimoniali, liquidatori, che operarono nella Compagnia fin dalla sua istituzione.<sup>8</sup>

Proprio l'analisi di queste professioni, le cui specificità sono poco note – a eccezione degli esperti di storia del diritto – e soprattutto la conoscenza delle peculiarità che le caratterizzano in maniera determinante, possono offrire nuove prospettive di ricerca sulle politiche – e il loro evolversi – con-

<sup>5</sup> L'interesse per la storia economica, e in particolare per i documenti storici della Compagnia, era stato determinante a metà degli anni Cinquanta del XX secolo per iniziare il riordino dell'archivio e dare alle stampe la pubblicazione dell'inventario dei suoi documenti. Si vedano A. CANTALUPPI, *Prima e dopo Tesauro: un viaggio attraverso le storie della Compagnia e dell'Istituto*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 5-39, p. 36 [d'ora in poi CANTALUPPI 2013a] e G. Locorotondo e Ufficio studi del Servizio segreteria dell'Istituto (a cura di), *Archivio Storico dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino*, Istituto bancario San Paolo di Torino, Torino 1963. La pubblicazione di Locorotondo ha permesso di intraprendere i primi studi sistematici e ha messo in evidenza anche alcune lacune documentarie e cronologiche presenti nell'archivio storico della Compagnia soprattutto per il secolo XVIII. Si è pertanto deciso di provare a integrare la documentazione presente negli archivi della Compagnia con gli atti dei fondi notarili dell'Archivio di Stato di Torino; in particolare è stato eseguito lo spoglio dei registri dell'Insinuazione di Torino. Poiché tale fondo è dotato di rubriche, è stato eseguito uno spoglio sistematico per individuare gli atti relativi alla Compagnia; i registi dei documenti più antichi sono stati pubblicati nella collana dei Quaderni dell'Archivio Storico della Compagnia. Si veda in particolare C. LAURORA – M.P. NICCOLI, *Gli atti ritrovati: fonti per lo studio della Compagnia di San Paolo (1610-1635)*; delle medesime autrici *Gli atti ritrovati: fonti per lo studio della Compagnia di San Paolo (1636-1665)* in W. CRIVELLIN – B. SIGNORELLI (a cura di), *Per una storia della Compagnia di San Paolo*, Torino 2004-2007, vol. I, pp. 15-67p; vol. III, pp. 11-71.

<sup>6</sup> P. BIANCHI – A. MERLOTTI, *Uno spazio politico d'Antico regime. La Compagnia di San Paolo fra corte, Stato e Consiglio di Città*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 252-315.

<sup>7</sup> CANTALUPPI 2013b e MARITANO 2013.

<sup>8</sup> CANTALUPPI 2013b e MARITANO 2013, E. MONGIANO, *Le regole di governo e il governo delle regole*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 166-179.



dotte dalla Compagnia sia in ambito economico e giuridico sia di reclutamento dei confratelli. La lettura sistematica degli ordinati, infatti, mostra chiaramente le scelte operate di volta in volta e determinate a seconda della natura del negozio giuridico di rivolgersi a un notaio o a un attuario, a un avvocato oppure a un causidico. La scelta infatti era valutata nel corso della convocazione della consulta e discussa per ogni singolo punto elencato nell'ordinato; la discussione non riguardava soltanto quale confratello incaricare per seguire un determinato affare secondo le linee decise dal Consiglio e messe a verbale negli ordinati, ma la decisione consiliare comprendeva anche la designazione del professionista al quale affidare un determinato compito. Il confratello veniva pertanto incaricato proprio in base alla sua formazione professionale, che costituiva quindi una garanzia delle competenze necessarie a mettere in atto le deliberazioni prese dalla Compagnia. Gli ordinati sono una fonte preziosa poiché oltre a esplicitare la politica della Compagnia, rivelano anche la linea di condotta individuata dal Consiglio; quella linea che poi il confratello incaricato avrebbe dovuto portare a esecuzione. Dalla lettura degli ordinati emerge un altro dato significativo relativo alla redazione degli atti notarili con i quali si assegnavano le doti: quelle amministrate direttamente dalla Compagnia e quindi ricorrenti ogni anno, venivano rogate dal notaio della Compagnia, che metteva ciclicamente in atto le disposizioni testamentarie. La gestione di lasciti straordinari o particolarmente ricchi veniva prima discussa durante la consulta.

Per comprendere quale fosse il criterio adottato dalla Compagnia per la scelta dei professionisti forensi da cooptare nel proprio organico, è utile presentare brevemente quali fossero le specificità che contraddistinguevano ognuno di quei professionisti i cui compiti erano infatti precisati, circoscritti e regolati da leggi e decreti, che ne determinavano anche i percorsi di formazione, come risulta dalla ricostruzione condotta da Francesco Aimerito della storia delle professioni forensi negli Stati sabaudi.<sup>9</sup>

La necessità di reperire i documenti utili alle attività della Compagnia aveva determinato nel suo organico la presenza della figura dei segretari, cioè quegli ufficiali che già da lunga tradizione non solo erano preposti alla conservazione degli atti, ma avevano anche la funzione di metterli eventualmente a disposizione in fasi successive del procedimento.<sup>10</sup> La carica di

<sup>9</sup> F. AIMERITO, *Note per una storia delle professioni forensi: avvocati e causidici negli Stati sabaudi del periodo preunitario*, «Rassegna forense. Rivista trimestrale del Consiglio Nazionale Forense», n. 32/2 (2004), pp. 379-412.

<sup>10</sup> CANTALUPPI 2013b, p. 186. Sulla figura dei segretari ducali si rinvia a C. Rosso, *Una burocrazia di antico regime: i segretari di Stato dei duchi di Savoia*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1992.

segretario rivela già nell'etimologia della parola il dovere di segretezza e di riservatezza al quale era tenuto l'ufficiale al quale erano affidati affari riservati. Negli Stati sabaudi i segretari ducali erano notai ai quali erano affidati non solo la redazione degli atti e la loro conservazione, essi erano infatti soprattutto incaricati dell'estrazione di copie autentiche.<sup>11</sup> Tale compito non poteva che essere affidato a un notaio e quindi anche la Compagnia, ispirandosi all'apparato burocratico sia principesco sia comunale, scelse i propri segretari tra questi esperti. L'esame condotto da Anna Cantaluppi ha rilevato che nella Compagnia operavano anche professionisti stipendiati ai quali venivano affidate cariche di segretari, depositari, tesorieri, sacrestani.<sup>12</sup> Oltre ai segretari i documenti dimostrano la presenza in Compagnia di causidici, sollecitatori, procuratori fiscali, attuari e liquidatori.<sup>13</sup> In particolare procuratori fiscali, attuari e liquidatori costituivano professionalità giuridiche proprie degli ufficiali della Camera dei conti, la magistratura contabile che verificava e giudicava i conti resi dai tesorieri nel corso del loro esercizio; inoltre la Camera dei conti amministrava il patrimonio e i diritti ducali anche sui beni appartenenti alle comunità da un punto di vista giuridico e non solo contabile: il procuratore fiscale svolgeva infatti pure la funzione di tutore degli interessi del sovrano e anche della legge.<sup>14</sup> L'apparato amministrativo della Camera dei conti comprendeva pertanto sia professionalità contabili sia professionalità giuridiche: gli attuari camerale, per esempio, erano quei funzionari giudiziali incaricati di ricevere, registrare e tenere conto degli atti pubblici; quindi, a differenza dei notai, non rogavano atti.<sup>15</sup> Un'altra figura professionale della quale spesso si ignora il ruolo era quella del liquidatore, presente anche tra gli ufficiali della Compagnia. La sua funzione nei tribunali era quella di liquidare le liti, cioè di calcolare sia le spese giudiziarie che le parti erano tenute a corrispondere sia l'eventuale ammontare del dovuto da colui che aveva perso la causa. Vigeva infatti il principio di diritto che, *iudex non calculat*;<sup>16</sup> tale funzione quindi era delega-

<sup>11</sup> I. SOFFIETTI, *Problemi di notariato dal medioevo all'età moderna*, Torino, Giappichelli, 2006.

<sup>12</sup> CANTALUPPI 2013b, p. 185.

<sup>13</sup> LAURORA – NICCOLI 2007.

<sup>14</sup> Sulle Camere dei conti e le loro istituzioni si veda PH. CONTAMINE – O. MATTÉONI (a cura di), *La France des principautés. Les Chambres des comptes XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, Colloque tenu aux Archives départementales de l'Allier, à Moulins-Yzeure, les 6-7 et 8 avril 1995, Parigi, 1996.

<sup>15</sup> AIMERITO 2004, p. 380. Pare utile ricordare che il termine "pubblico" è usato nell'accezione di "interesse pubblico", cioè che riguarda l'interesse dello Stato e pertanto, tra secolo XVII e XVIII, coincideva con l'interesse ducale. Cfr. E. CORTESE, *Il problema della sovranità nel pensiero giuridico medievale*, Roma, Bulzoni, 1996.

<sup>16</sup> C. AMMANN-DOUBLIEZ (a cura di), *La loi du prince. La raccolta normativa sabauda di Améde VIII (1430)*, vol. II. *Compendium statutorum generalis reformationis Sabaudie*, Torino, Palazzo Carignano, 2019, p. 257.

ta a un funzionario di categoria inferiore al magistrato. Nell'ambito della Compagnia il liquidatore era pertanto colui che calcolava le spese per la gestione di lasciti ed eredità e valutava preventivamente le eventuali spese da sostenersi in caso di litigi.

Tra i funzionari pubblici dei quali si serviva la Compagnia figurano anche i causidici, che avevano la funzione precisa di istruire le cause svolgendo il ruolo di procuratore e di rappresentare le parti durante il processo.<sup>17</sup> Quindi il causidico era il professionista che istruiva il procedimento in materia civile e che si costituiva personalmente in giudizio instaurando un contraddittorio, scriveva e depositava gli atti di lite e svolgeva tutti gli adempimenti necessari all'istruttoria; era pertanto abilitato a condurre un processo fino alla fine, poteva occuparsi del *factum* della causa, ma non poteva entrare nelle questioni di diritto, che invece erano di pertinenza soltanto degli avvocati. L'attività del causidico era infatti considerata di natura pratica e perciò di mera esecuzione, a differenza di quella più elevata e scientifica dell'avvocato, che invece dirigeva la causa e aveva la funzione di difendere le parti e i loro interessi producendo memorie scritte e discutendole oralmente. L'avvocato, a differenza del causidico, svolgeva quindi consulenza in materia di diritto.<sup>18</sup> In caso di lite, gli avvocati e i senatori presenti tra i confratelli della Compagnia sceglievano pertanto la linea che poi i causidici avrebbero seguito in Tribunale, come mostrano le disposizioni registrate negli ordinati.

Un'ulteriore e significativa differenza che caratterizzava le professioni giuridiche e il loro ambito di esercizio era la formazione: un avvocato era laureato in giurisprudenza; non lo erano invece causidici, attuari, liquidatori e perfino i notai. Questi ultimi, la cui professione rientrava ancora nel corso del secolo XVIII tra quelle forensi, non di rado però potevano ricoprire il ruolo di giudice nelle corti inferiori, si pensi per esempio ai tribunali di prima cognizione istituiti presso le comunità; inoltre, nei tribunali dove non fossero presenti causidici, non era raro che un notaio potesse assumere il ruolo di procuratore *ad lites*, come prevedevano anche le Regie Costituzioni. L'interscambiabilità tra causidici e notai non era un fatto raro: spesso i causidici erano notai che avevano cambiato professione.<sup>19</sup> Fino all'entrata in vigore delle Regie Costituzioni del 1770 infatti, a eccezione della laurea in giurisprudenza richiesta per l'esercizio della professione di avvocato, il confine tra il mestiere di notaio e di causidico o anche di attuario era piuttosto

<sup>17</sup> AIMERITO 2004, p. 387.

<sup>18</sup> AIMERITO 2004, p. 389.

<sup>19</sup> AIMERITO 2004, pp. 390-391.

labile. Due elementi però accomunavano tutte queste professioni giuridiche: la formazione teorica e anche quella pratica. Fu proprio l'esercizio del praticantato, che se effettuato presso le magistrature ducali dell'avvocatura o della procura dei poveri era requisito indispensabile per poter patrocinare davanti ai tribunali supremi, uno dei requisiti che caratterizzò gli ufficiali della Compagnia. Determinanti però per la scelta operata dalla Compagnia nel reclutamento di professionisti giuridici furono, come si vedrà a breve, gli incarichi ricoperti negli organi ducali dai diversi professionisti giuridici.

Avvocati e causidici si distinguevano anche per i guadagni: la tariffa del procuratore era regolata da un tariffario predisposto dalla pubblica autorità, dove a ogni atto corrispondeva un onorario; l'avvocato invece poteva proporre a propria discrezione l'onorario al cliente. La ragione di tanta disparità economica era dovuta anche alla modalità di accesso alla professione: l'avvocato infatti doveva ottenere dal Senato un'apposita licenza; i causidici dovevano invece superare un esame di abilitazione ed erano anche sottoposti a un'ulteriore prova: quella della loro moralità. Si assumevano pertanto informazioni sui costumi e sulla probità dell'individuo, che erano requisiti indispensabili per esercitare la professione. I causidici, infatti, a differenza degli avvocati, erano pubblici ufficiali e pertanto dovevano essere irreprensibili.<sup>20</sup> La comprovata moralità – in caso contrario non era possibile esercitare il mestiere – conferiva pertanto al causidico un ulteriore elemento di affidabilità e rettitudine; l'inserimento di tali figure professionali nella Compagnia contribuiva quindi anche a rafforzare all'esterno l'immagine morale dell'ente, poiché l'inoppugnabile rigore del causidico era traslato di fatto all'istituzione, che fin dalle origini si fondava sull'integrità morale dei propri confratelli.<sup>21</sup> La qualifica di pubblico ufficiale del causidico costituiva dunque un'ulteriore garanzia di probità e onestà, qualità che già caratterizzavano i confratelli. Inoltre per l'esercizio della professione di causidico erano necessari l'acquisto di una piazza e l'iscrizione al Collegio, un organo presente in ogni città con sede di tribunale, che verificava anche i requisiti morali dei propri iscritti. Le piazze, che venivano acquistate a caro prezzo, servivano quindi anche a regolamentare le professioni giuridiche – causidici, notai e perfino attuari in servizio presso il Senato<sup>22</sup> – e

<sup>20</sup> AIMERITO 2004, p. 393.

<sup>21</sup> E. TESAURO, *Istoria della venerabilissima Compagnia della Fede Catolica, sotto l'invocazione di San Paolo, nell'Augusta città di Torino*, a cura di A. Cantaluppi, Quaderni dell'Archivio Storico, Torino, Compagnia di San Paolo, 2003 (edizione moderna e commentata del testo stampato a Torino nel 1657 presso Sinibaldo), p. 121.

<sup>22</sup> Anche per gli attuari erano previste delle piazze presso il Senato di Piemonte; furono soppresse nel 1837. Cfr. AIMERITO 2004, p. 398.

a organizzarle corporativamente; le piazze inoltre erano trasmissibili agli eredi e pertanto costituivano una forma di garanzia economica qualora si rendesse necessario per il professionista risarcire i clienti dagli eventuali danni arrecati.

Il numero di piazze poteva essere modificato soltanto dal legislatore; nel secolo XVII e ancora nel XVIII, poteva perfino accadere che fosse lo stesso Collegio ad acquistarle, in modo tale da mantenere un numero ristretto e soprattutto elitario di professionisti.<sup>23</sup>

Tra le professioni giuridiche regolate dalle Regie Costituzioni del 1770 era previsto anche il sollecitatore, che aveva il compito di affiancare il procuratore generale e di assisterlo, facendo anche da tramite con gli attuari, consegnando e ricevendo gli atti da comunicare al procuratore e prendendone nota in un apposito registro.<sup>24</sup>

La stessa varietà di professionisti giuridici previsti per gli organi dello Stato sabaudo si ritrova nella Compagnia nel secolo XVIII e suggerisce quindi alcune riflessioni in ordine alla sua stessa struttura amministrativa. I consiglieri erano in gran numero senatori e avvocati, i confratelli erano avvocati; gli uffici prevedevano le figure di segretari, notai, causidici e attuari: la Compagnia rispecchiava quindi la struttura e l'apparato di un organo dello Stato avente funzioni economiche e giuridiche.<sup>25</sup> Ai confratelli infatti erano affiancati nell'esecuzione delle politiche decise durante la consulta e rese poi esecutive dagli ordinati proprio quelle figure professionali che operavano in qualità di coadiutori nei Tribunali del regno.

Anche il reclutamento di tali professionisti avveniva tramite i confratelli della Compagnia. Questi ultimi, infatti, grazie ai ruoli amministrativi ricoperti presso le istituzioni dello Stato, specialmente Senato e Camera dei conti, avevano già avuto modo di sperimentare in prima persona le capacità professionali di segretari, cancellieri, tesorieri e altri. Come si vedrà a breve, il reclutamento di notai o di loro familiari e di professionisti giuridici dagli organi dello Stato è evidente e provato.

Per quanto riguarda invece il secolo XVII la ricerca è più complessa, ma grazie agli studi e ai progetti di schedatura promossi negli ultimi decenni dalla Fondazione 1563, è possibile formulare ipotesi suffragate dalle carte.<sup>26</sup>

<sup>23</sup> Ai membri del Collegio dei procuratori a partire dal 1623 era stata riconosciuta la nobiltà del Sacro Romano Impero.

<sup>24</sup> DUBOIN, t. II, Regie Costituzioni, 1770, Libro III, art. 14, p. 681.

<sup>25</sup> Per i profili sui confratelli della Compagnia si rinvia a CANTALUPPI 2013b e MARITANO 2013.

<sup>26</sup> Indicizzazione degli atti registrati nell'Ufficio dell'Insinuazione di Torino, conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, relativi alla Compagnia di San Paolo e alle Opere da essa amministrate (Monte

In particolare la schedatura degli atti relativi alla Compagnia di San Paolo, sia quelli conservati nell'archivio stesso della Compagnia sia quelli esistenti all'Archivio di Stato di Torino, ha permesso di individuare quei notai che, fin dalla sua istituzione, hanno rogato al suo servizio e a quello degli altri Istituti a essa collegati. Anna Cantaluppi ha tracciato i profili dei notai e dei segretari, ricostruendone anche, dove possibile, i percorsi professionali e familiari.<sup>27</sup> I fondi esaminati presentano purtroppo lacune, che però possono essere in parte integrate da altre fonti, che possono contribuire a fornire nuove conoscenze utili per comprendere ulteriormente le scelte operate dalla Compagnia sia per quanto riguarda la cooptazione dei confratelli e dei professionisti ai quali affidare i propri interessi sia per quanto riguarda le strategie politiche messe in atto nella acquisizione e soprattutto nella gestione del patrimonio. Anche un'analisi della clientela dei notai che operarono al servizio della Compagnia infatti potrebbe aggiungere nuove informazioni; purtroppo pure i minutari conservati nel fondo Tappa dei notai dell'Archivio di Stato per il secolo XVI sono lacunosi, poiché i registri, prima dell'istituzione anche in Piemonte delle tappe, già invece esistenti in Savoia, passavano di notaio in notaio; i registri però potevano anche essere venduti o ceduti come beni per saldare debiti. I minutari costituivano infatti una fonte di reddito, poiché da questi registri era possibile estrarre, dietro compenso, copia autentica degli atti.<sup>28</sup>

La ricerca nei fondi notarili non può essere limitata alla sola tappa di Torino; infatti qualche notizia riguardo alla famiglia del notaio Giovanni Michele Felice, segretario della Compagnia dal 1614 al 1630 e tesoriere nel 1628, si trova nei minutari della tappa di Susa.<sup>29</sup> La famiglia Felice alla fine del secolo XV era parte di un consortile di Villarfocchiardo, del quale facevano parte anche i Canalis di Cumiana. Proprio questi ultimi potrebbero forse essere il tramite tra il notaio Felice e la Compagnia.<sup>30</sup> Dei Felice si perdono le tracce documentarie fino a inizio secolo XVII; si ritrovano infatti tra i notai della Tappa di Susa, dove il notaio Alessandro Felice fu in attività tra il 1632 e il 1652. A questi successe Francesco Felice, che esercitò

di pietà, Casa del soccorso, Ufficio pio, Casa del deposito, Ritiro delle forzate), a cura di N. Calapà, D. Cereia, E. Di Cianni, C. Laurora, A. Nicolazzo, S. Viel (Torino 2003-2016), versione 2018.

<sup>27</sup> CANTALUPPI 2013b, p.p. 185-187.

<sup>28</sup> H. BRESSLAU, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1998, p. 595.

<sup>29</sup> CANTALUPPI 2013b, p. 186. AST, Sezioni Riunite, *Notai*, Tappa di Susa, notaio Felice Alessandro, regg. 1804-1809.

<sup>30</sup> AST, Corte, *Protocolli Camerali*, reg. 165, f. 71. L'atto è un'investitura concessa in favore di Riccardo Felice per la ventiquattresima parte di Villarfocchiardo.



la professione tra il 1662 e il 1707.<sup>31</sup> Le Patenti ducali attestano invece la nomina di Francesco Amedeo Felice a scrittore nella Gran Cancelleria.<sup>32</sup> Tale nomina rivela un dato particolarmente interessante, che permette di comprendere quale fosse stato il tramite che gli aveva permesso di operare per la Compagnia: Francesco Amedeo Felice aveva ricevuto il nuovo incarico grazie al suo precedente servizio presso la Camera dei conti a fianco di Carlo Baronis, mastro auditore camerale.<sup>33</sup>

Nel 1628 Giovanni Michele Felice assunse la funzione di tesoriere della Compagnia, continuando a ricoprire la carica di segretario; il ruolo di notaio fu assegnato a Giovanni Battista Dentis, che compare anche come uno dei testimoni dell'atto di nomina di Felice a tesoriere della Compagnia;<sup>34</sup> sembrerebbe quindi un vero e proprio passaggio di consegne tra i due notai. Giovanni Battista Dentis operò con una continuità tale che gli permise perfino di tramandare al figlio Orazio anche il rapporto professionale con la Compagnia, che fu lungo e duraturo, come mostra l'esteso arco cronologico dei documenti da essi rogati, che copre il periodo 1615-1671.

Il lignaggio dei Dentis, che ai primi del secolo XVI furono investiti di Caramagna,<sup>35</sup> e che si nobilitarono proprio in quegli anni, è ancora poco conosciuto, a eccezione del ramo della famiglia che aveva intrapreso la carriera nel Consiglio cittadino.<sup>36</sup> I Dentis infatti erano uno dei pochi lignaggi torinesi che, oltre ad appartenere ai membri della prima classe, sedevano nel Consiglio della città di Torino.<sup>37</sup>

All'Archivio di Stato di Torino non sono stati trovati minutari del notaio Dentis; la ricerca è stata condotta in tutte le piazze della provincia di Torino. L'assenza di registri riconducibili a membri della famiglia Dentis suggerisce un'ipotesi alternativa a quella della dispersione degli atti: i Dentis, come già messo in luce da Claudio Rosso,<sup>38</sup> erano segretari, Rolando in

<sup>31</sup> AST, Sezioni Riunite, *Notai*, Tappa di Susa.

<sup>32</sup> AST, Sezioni Riunite, *Camera dei conti di Piemonte*, art. 689 *Patenti controllo finanze*, reg. 111 (1637 1°) f. 234v.

<sup>33</sup> N. CALAPÀ, *I Baronis: da mercanti e banchieri a conti di Buttigliera d'Asti. Ascesa economica e sociale di una famiglia nella Torino del Seicento*, in CRIVELLIN – SIGNORELLI 2004-2007, vol. I, pp. 123-173.

<sup>34</sup> *Indicizzazione Insinuazione* 2018, anno 1628, libro 04, c. 121, nomina del 28 marzo 1628.

<sup>35</sup> AST, Corte, *Protocolli Camerali*, reg. 142 f. 132.

<sup>36</sup> La carriera è stata ricostruita in S.A. BENEDETTO – M.T. BONARDI – R. ROCCIA, *L'amministrazione civica: funzionari sabaudi e ufficiali comunali*, in *Il Palazzo di Città a Torino*, vol. II, Torino 1999, pp. 269-341.

<sup>37</sup> A. MERLOTTI, *L'enigma delle nobiltà. Stato e ceti dirigenti nel Piemonte del Settecento*, Firenze, Olschki, 2000, p. 26.

<sup>38</sup> Rosso 1992, p. 377; cfr. scheda Rolando Dentis segretario Stato.

particolare era segretario di Stato; pertanto le loro carriere si svolgevano all'interno di una istituzione; i Dentis non esercitavano quindi la professione notarile e pertanto non versavano i propri registri agli uffici della Tappa.

Proprio la funzione di segretari permetteva loro di essere scelti per coordinare gli uffici notarili: Rolando Dentis fu infatti il primo segretario delle Insinuazioni.<sup>39</sup>

Dall'inizio del secolo XVII lo spoglio dell'indice delle Patenti conservate in Archivio di Stato permette di ripercorrere la carriera di alcuni membri della famiglia Dentis nell'ambito del ducato di Savoia, ma non fornisce informazioni utili a ricostruire con precisione i legami familiari, che non sono chiariti neppure da Antonio Manno. Egli infatti descrive, senza unirle, due linee familiari; i documenti citati datano dal 1610.<sup>40</sup> Rolando Dentis infatti a quella data era già segretario ducale; l'anno seguente Antonio Dentis, che secondo Manno, sarebbe figlio primogenito di Rolando, fu nominato procuratore fiscale;<sup>41</sup> tale carica gli era stata conferita a seguito di un prestito di 500 ducatonì che egli aveva concesso al sovrano. Nel 1631 Antonio Dentis rendeva il conto degli emolumenti e delle accense di segreteria al magistrato straordinario della Camera dei conti. A proporlo per tale incarico era stato proprio il primo presidente della Camera Giuseppe Umolio, che fu anche il tramite tra Dentis e la Compagnia.<sup>42</sup> L'incipit del conto ci informa che l'ordine era stato dato verbalmente e non per scritto. Tale procedura, che se messa in atto anche in altre occasioni spiegherebbe l'assenza di documentazione relativa al conferimento di alcuni incarichi minori in seno alle Magistrature ducali, suggerisce anche che il primo presidente disponesse di un certo margine di discrezionalità nell'attribuzione di incarichi nell'ambito della Camera dei conti. Inoltre è evidente che il reclutamento di professionisti nella Compagnia di San Paolo avvenisse proprio per tramite dei suoi ufficiali, quelli che già ricoprivano cariche nelle magistrature ducali e che sceglievano pertanto proprio tra l'organico di quelle stesse ma-

<sup>39</sup> Rosso 1992, p. 377. Per il ruolo ricoperto da Rolando Dentis nell'ideazione dell'Insinuazione cfr. CANTALUPPI 2013b, p. 195.

<sup>40</sup> MANNO, s.v. Dentis.

<sup>41</sup> AST, Sezioni Riunite, *Camera dei conti di Piemonte*, art. 689 *Patenti controllo finanze*, reg. 72 (anni 1611-1612), f. 155 e f. 213.

<sup>42</sup> AST, Sezioni Riunite, *Camera dei conti di Piemonte*, art. 256 §4 *Emolumenti e accense di Segreteria. Miscellanea*. Su Giuseppe Umolio si rinvia a CANTALUPPI 2013b, p. 183; A. RAVIOLA – P. GENTILE, *L'umiltà a corte. Gentildonne, reti familiari e relazioni con Casa Savoia tra Cinquecento e Novecento*, in A. CANTALUPPI – B.A. RAVIOLA (a cura di) *L'Umiltà e le rose. Storia di una compagnia femminile a Torino tra età moderna e contemporanea*, Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura, Quaderni dell'Archivio Storico della Compagnia di San Paolo, Firenze, Olschki, 2017, pp. 3-28, p. 39.



gistrature, i profili professionali utili, ma soprattutto i professionisti validi e fidati, dei quali avevano già sperimentato le capacità.

Nel 1677 l'avvocato Giuseppe Bonaventura Dentis, nipote di Antonio e figlio di Gianfrancesco,<sup>43</sup> fu nominato, con patente della duchessa Giovanna Battista Savoia Nemours, senatore di seconda classe;<sup>44</sup> dal 1679 al 1720 è attestato nella Compagnia, di cui fu rettore nel 1695. Nel 1651 risulta un Dentis banchiere,<sup>45</sup> un ricevitore al quale per servizio dell'Albergo di virtù viene riconosciuto un discarico di 200 lire.<sup>46</sup>

Fino alla metà del secolo XVII diversi notai si alternarono, per lo più sporadicamente al servizio della Compagnia, come emerge dallo spoglio degli atti dell'Insinuazione; oltre ai Dentis, padre e figlio, rogarono con una certa continuità: Giovanni Michele Bay e Ludovico Malladra.<sup>47</sup>

Per quanto non sia semplice ricostruire le carriere di questi due notai a causa della esigua documentazione, le Patenti offrono alcune informazioni utili a comprendere l'ambito nel quale questi professionisti operarono e permettono di formulare ipotesi sul loro inserimento nella Compagnia. Nel 1580 Enrico Bay fu nominato mastro auditore in Savoia.<sup>48</sup> L'origine della carriera è quindi, ancora una volta, quella di un ufficiale al servizio della Camera dei conti. Nel corso del secolo XVII la famiglia Bay sembra divisa tra la professione notarile e la carriera al servizio dello Stato: nel 1646 infatti Giovanni Michele Bay ricopriva la carica di procuratore patrimoniale a Moncalieri,<sup>49</sup> mentre Giovanni Lorenzo Bay esercitava la professione di notaio in Torino: di lui si conservano due registri nella Tappa dei notai di Torino.<sup>50</sup> Il primo minutarario copre l'arco cronologico compreso tra il 1633 e il 1649, il secondo registro si riferisce al periodo 1656-1669. La comparazione di entrambi i registri con i minutarî prodotti nello stesso periodo da

<sup>43</sup> MANNO, s.v. Dentis; il testamento di Lucrezia Dentis, vedova di Gianfrancesco, conferma il legame di parentela. AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, Atti pubblici, reg. 1028 (1682, libro 3, c. 77). Il testamento è rogato dal notaio Orazio Dentis, probabilmente si tratta non di Orazio figlio di Giovanni Battista, ma di Orazio figlio cadetto di Rolando.

<sup>44</sup> AST, Sezioni Riunite, *Camera dei conti di Piemonte*, art. 689 *Patenti controllo finanze*, reg. 162 (anni 1677-1678), ff. 34-35.

<sup>45</sup> AST, Sezioni Riunite, *Camera dei conti di Piemonte*, art. 689 *Patenti controllo finanze*, reg. 130 (anni 1651), f. 43 e f. 105.

<sup>46</sup> AST, Sezioni Riunite, *Camera dei conti di Piemonte*, art. 689 *Patenti controllo finanze*, reg. 130 (anni 1651), f. 92.

<sup>47</sup> In alcuni documenti il cognome è indicato come Malandra.

<sup>48</sup> AST, Sezioni Riunite, *Camera dei conti di Piemonte*, art. 689 *Patenti controllo finanze*, reg. 33 (anni 1577 in 1579), f. 139 e reg. 38 (anni 1580 in 1581, 2°), f. 24.

<sup>49</sup> AST, Sezioni Riunite, *Camera dei conti di Piemonte*, art. 689 *Patenti controllo finanze*, reg. 125 (anni 1646 in 1647), f. 219.

<sup>50</sup> AST, Sezioni Riunite, *Notai*, Tappa di Torino I versamento, Bay, regg. 587-588.

altri notai della stessa tappa suggerisce che l'attività svolta a servizio dei privati non fosse l'occupazione principale di Giovanni Lorenzo: troppo pochi infatti sono non solo i registri, ma soprattutto il numero di documenti in essi copiati. Nel 1661 Giovanni Domenico Bay acquistava un banco da attuario con facoltà di disporre.<sup>51</sup> L'acquisto di una nuova piazza suggerisce che l'attività dei Bay si fosse ormai indirizzata esclusivamente alla libera professione e che, come mostrano anche gli atti, la collaborazione con la Compagnia, fosse stata episodica e ormai conclusa.

Dal 1645 collaborò con la Compagnia anche il notaio Ludovico Malladra, che tra il 1632 e il 1652 svolse anche la libera professione in Torino, come testimoniano i sei registri conservati nel fondo della Tappa di Torino.<sup>52</sup> Ludovico Malladra, figlio di Bartolomeo segretario ordinario della Corte ordinaria di Torino, potrebbe essere un discendente di Antonio, che fu usciere del Consiglio di Stato nel 1590.<sup>53</sup> Di un Antonio Malladra, probabilmente un discendente del precedente, sono conservate altre patenti, che attestano gli aumenti di stipendio che gli furono concessi nel 1643 o 1644; inoltre un provvedimento sovrano del 1643 disponeva che a Antonio Malladra fosse donato un reddito sui proventi dalla Segreteria dei referendari di Stato.<sup>54</sup> Nel 1690 Giovanni Battista Malladra riceveva un pagamento per le spese da farsi all'Ospedale San Giovanni Battista.<sup>55</sup>

Di Ludovico Malladra, notaio che operò per la Compagnia, esiste il testamento.<sup>56</sup> Oltre ai legati alla Compagnia della Misericordia, alla chiesa di San Dalmazzo – scelta come luogo per la sepoltura – nominava eredi i figli; non compare però alcun lascito diretto per la Compagnia di San Paolo.

Altri notai rogarono sporadicamente al servizio della Compagnia nel secolo XVII; la ricerca condotta su coloro che operarono più frequentemente non ha dato risultati: non risultano infatti minutari o altri documenti utili a comprendere il percorso professionale che li portò a collaborare con la Compagnia.<sup>57</sup>

<sup>51</sup> AST, Sezioni Riunite, *Camera dei conti di Piemonte*, art. 689 *Patenti controllo finanze*, reg. 141 /anno 1661 in 1662), f. 150.

<sup>52</sup> AST, Sezioni Riunite, *Notai*, Tappa di Torino, Malladra, regg. 4054-4059.

<sup>53</sup> AST, Sezioni Riunite, *Camera dei conti di Piemonte*, art. 689 *Patenti controllo finanze*, reg. 53 (anni 1590-1591), f. 47.

<sup>54</sup> AST, Sezioni Riunite, *Camera dei conti di Piemonte*, art. 689 *Patenti controllo finanze*, reg. 123 (anni 1643-1644), f. 273.

<sup>55</sup> AST, Sezioni Riunite, *Camera dei conti di Piemonte*, art. 689 *Patenti controllo finanze*, reg. 186 (anni 1690), f. 171.

<sup>56</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, reg. 580 (anno 1654, libro 4, c. 99).

<sup>57</sup> Non risultano minutari del notaio Alessandro Bovio nei fondi conservati all'Archivio di Stato di Torino.

La ricostruzione delle carriere, ma soprattutto il meccanismo di accesso al servizio della Compagnia per i notai del secolo XVIII è invece più semplice grazie a prassi sempre più consolidate, ma anche alla ricchezza della documentazione che, oltre a non essere più lacunosa da un punto di vista cronologico, presenta sul frontespizio dei registri brevi, ma utilissime informazioni relative al notaio e alla sua formazione e attività. Non è pertanto difficile seguire la carriera del notaio Giovanni Lorenzo Albano, che dal 1718 entrò a servizio della Compagnia, ricoprendo la carica di segretario dal 1732 al 1757.<sup>58</sup> Questi infatti operava già nella Tappa di Torino, dove si conservano i suoi minutari: si tratta di venticinque registri, che datano a partire dal 1715 e terminano nel 1756.<sup>59</sup> Giovanni Lorenzo Albano era un notaio collegiato, cioè iscritto al Collegio di Torino, era proprietario di una delle centoventi piazze perpetue di notaio della città, ma soprattutto, come ci informa il suo minutarario del 1718, era segretario all'Auditorato di Corte di S.M.; in particolare era il segretario del conte Cerveris di Burolo, auditore di Corte.<sup>60</sup> Proprio il conte Marco Antonio Cerveris di Burolo fu il tramite con la Compagnia di San Paolo, della quale era confratello. Quindi i notai erano scelti dai confratelli che ricoprivano cariche nelle Magistrature sabaude tra il personale specializzato che operava presso i loro uffici. Non si sceglieva un notaio, ma un funzionario di una magistratura giuridica o contabile, come l'Uditorato di Corte, la cui funzione era quella di giudicare il personale afferente alla Real Casa o la Camera dei conti. Si cercavano quindi professionisti con competenze che andavano oltre la professione notarile; l'esame delle figure professionali che operarono per la Compagnia suggerisce la costruzione di un apparato simile, per funzionamento, a quello di un organo contabile dello Stato. Si riproducevano quindi non solo gli stessi apparati burocratici, ma ci si avvaleva delle professionalità che caratterizzavano quegli stessi organi e che presso tali organi si erano formati.

Il servizio per la Compagnia segna anche una svolta significativa nella professione del notaio: il minutarario del notaio Albano del 1721-1722, quindi datato due anni dopo il suo ingresso in Compagnia, presenta un cambia-

<sup>58</sup> *Repertorio confratelli*, s.v. «Albano».

<sup>59</sup> AST, Sezioni Riunite, *Notai*, Tappa di Torino, primo versamento, Albano.

<sup>60</sup> AST, Sezioni Riunite, *Notai*, Tappa di Torino, primo versamento, Albano, reg. 41, anno 1718; nel frontespizio si trova la seguente annotazione: «secretaro dell'Auditorato di Corte di S.M. per l'illustrissimo signor conte et auditor di Corte Cerveris di Burolo e nodaro collegiato per le patenti delli 10 ottobre 1714 debitamente spedite, sigillate e sottoscritte de Saint-Tomas, proprietario d'una delle cento venti piazze da nodario perpetue stabilite in Torino e matricolato come per fedi delli 13 et 14 maggio 1715 sottoscritte Vernazzo e David quivi in fede tabellionalmente segnato e manualmente sottoscritto».

mento anche nell'intestazione.<sup>61</sup> Albano infatti si definisce solo più notaio collegiato; non si fa più riferimento ad alcun suo incarico presso l'Uditore di Corte. Probabilmente l'attività svolta per la Compagnia era maggiormente redditizia e, come dimostrano i minutari, aveva permesso al notaio Albano di ampliare la propria clientela soprattutto tra i confratelli. Un'analisi delle rubriche dei suoi registri permette infatti di individuare tra questi i Cerveris di Burolo, i Quadro di Cessole; i Balegno di Pecetto, i Teppa, i Provana di Leinì e i Pinchia, gli Amoretti di Envie, i Piccono, i Tarino, i Ponte Spatis e i Gianazzo, che, al momento della redazione degli ordinati della Compagnia, non solo compaiono tra i confratelli presenti alla consulta, ma sono spesso essi stessi delegati a portare a termine determinati negozi giuridici.<sup>62</sup> Tra i nuovi clienti del notaio Albano si trova anche l'Opera Spada di Racconigi. L'Opera Spada, come disposto nel 1707 da Giovanni Angelo Spada nel suo testamento, era stata posta sotto la protezione della Compagnia di San Paolo, che era stata incaricata anche dell'amministrazione del fondo e dei redditi.<sup>63</sup> La fondazione paolina di Racconigi fu però causa di numerosi problemi fin dalla sua creazione con la locale e preesistente opera di carità.<sup>64</sup> Tra i firmatari dell'atto costitutivo e statutario del 1716 per la Compagnia era stato designato proprio il conte Marco Antonio Cerveris di Burolo.<sup>65</sup> Questi, come si è visto, era già stato il tramite tra il notaio Albano e la Compagnia; ancora una volta quindi Cerveris si era servito della professionalità del notaio Albano per la nuova fondazione racconigese.

L'attività del notaio Albano per la Compagnia e i suoi confratelli divenne preponderante: il minutarlo che copre l'arco cronologico tra il 1745 e il 1747 e destinato esclusivamente a inventari di eredità, contiene infatti, tra gli altri, quelli del conte Pietro Paolo Leone di Leinì, e della damigella Maria Francesca Gabutti, benefattrice della Compagnia.<sup>66</sup>

Il minutarlo degli anni 1744-1745 presenta invece numerosi documenti che riguardano l'amministrazione sul lungo periodo di lasciti testamentari

<sup>61</sup> AST, Sezioni Riunite, *Notai*, Tappa di Torino, primo versamento, Albano, reg. 43 (anni 1720-1721).

<sup>62</sup> AST, Sezioni Riunite, *Notai*, Tappa di Torino, primo versamento, Albano, reg. 42 (anni 1719-1720); reg. 43 (anni 1720-1721); reg. 44 (anni 1722-1723).

<sup>63</sup> B.A. RAVIOLA, *La Compagnia di San Paolo e lo spazio sabaudo. Dall'ambito urbano alla dimensione regionale*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 509-540, p. 529.

<sup>64</sup> RAVIOLA 2013, p. 531.

<sup>65</sup> RAVIOLA 2013, p. 532.

<sup>66</sup> AST, Sezioni Riunite, *Notai*, Tappa di Torino, primo versamento, Albano, reg. 64 (1745-1747). S. CAVALLO – M. MARITANO, *La pratica assistenziale ed educativa*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, p. 473.

in favore della Compagnia.<sup>67</sup> Si trovano infatti atti relativi al lascito Vergnano; in particolare un pagamento eseguito dai fratelli Scanzio per un censo dovuto a Giovanni Michele Vergnano, che quasi un secolo prima aveva istituito un cospicuo lascito a favore della Compagnia.<sup>68</sup> Fu il notaio Albano, per porre termine a una controversia relativa all'eredità del confratello Lorenzo Boasso di Cocconato, a rogare l'accordo tra la Compagnia e Michele Antonio Carlo Boasso, figlio ed erede del conte Lorenzo, ricomparso dopo lunga assenza.<sup>69</sup> E anche l'accordo tra la Compagnia e la contessa Bigliore di Luserna o l'accordo per la concessione di una proroga per il pagamento del lascito dovuto alla Compagnia concessa agli eredi della marchesa Birago sono registrati nel minutario del notaio Albano. Non mancano atti relativi all'amministrazione di lasciti anche a favore dell'Albergo di virtù, come quello del mastro di stoffe Varetto. Gli atti dei minuteri del notaio Albano, in aggiunta a quelli conservati nell'archivio della Compagnia di San Paolo, permettono quindi di seguire ulteriormente l'amministrazione e la gestione dei lasciti sanpaolini; è inoltre possibile che proprio le competenze acquisite da Albano presso l'Uditorato di Corte, avessero contribuito a fargli assegnare quelle vertenze che riguardavano lasciti e concorsi in eredità nei quali erano coinvolti lignaggi nobiliari.

I notai citati che rogarono al servizio della Compagnia non lasciarono però alcun lascito esplicito a beneficio della stessa. Per quanto riguarda invece i causidici, alcuni di essi, come nel caso di Ignazio Amedeo Brigna, figlio di Giovanni Antonio, disposero lasciti a favore della Compagnia. Come per i notai, è opportuno soffermarsi brevemente sulle carriere di questi professionisti, che tra gli ufficiali della Compagnia furono in numero esiguo. Anche i causidici che operarono per la Compagnia avevano intrapreso le rispettive carriere, proprio come i notai, presso gli organi e le magistrature dello Stato sabaudo. Giovanni Antonio Battaglieri, che fu confratello della Compagnia dal 1722 al 1746,<sup>70</sup> aveva infatti precedentemente ricoperto, nel 1723, la funzione di sostituto avvocato fiscale generale nel Senato di Piemonte;<sup>71</sup> pochi anni dopo, nel 1726, aveva ricoperto la carica di avvoca-

<sup>67</sup> AST, Sezioni Riunite, *Notai*, Tappa di Torino, primo versamento, Albano, reg. 54 (anno 1744-1745).

<sup>68</sup> MARITANO 2013, p. 244; E. MONGIANO – G.S. PENE VIDARI, *Lasciti e doti nell'attività assistenziale e creditizia della Compagnia*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 479-508, p. 484 e p. 501.

<sup>69</sup> Il caso dell'eredità Boasso di Cocconato è analizzato in MONGIANO – PENE VIDARI 2013, p. 481.

<sup>70</sup> *Repertorio dei confratelli della Compagnia di San Paolo dal 1563 al 1852*, a cura di I. Bozzi e A. Cantaluppi (Torino 1994-95; 2008-09), versione 2015 (<http://archivistorico.fondazione1563.it/>), s.v.

<sup>71</sup> AST, Sezioni Riunite, *Controllo Generale di Finanze, Patenti poi Biglietti*, reg. 3, f. 113.

to dei poveri.<sup>72</sup> Fu proprio, oltre alla professionalità, l'esperienza acquisita nell'esercizio di tali cariche che determinò la scelta della Compagnia di conferirgli con continuità, tra il 1733 e il 1746, la carica di «vigilatore sulle liti».<sup>73</sup>

Ignazio Amedeo Brigna, la cui vedova aveva disposto un lascito testamentario a favore della Compagnia,<sup>74</sup> era figlio del causidico Giovanni Antonio. Questi aveva iniziato la propria carriera con una piazza da notaio e in seguito aveva ricoperto la funzione di attuario presso il Senato di Piemonte.<sup>75</sup> Non ebbe però la stessa ascesa di Giovanni Battaglieri; Brigna non è infatti recensito tra i confratelli della Compagnia e non risulta abbia ricoperto alcuna carica. Il Repertorio dei confratelli indica che tra il 1563 e il 1782 ben 24 confratelli erano causidici; mentre solo 18 erano notai.<sup>76</sup> Nel periodo 1696-1711 si ebbe il maggior numero di causidici tra i confratelli della Compagnia; il loro numero però si ridusse sensibilmente negli anni successivi. Come rileva Anna Cantaluppi, a metà secolo XVII era già avvenuto un mutamento dei profili sociali all'interno della Compagnia con l'inserimento di un maggior numero di funzionari – e quindi di professionisti giuridici – e negli anni Venti del secolo XVIII la Compagnia era prevalentemente governata da legisti e funzionari e anche i rettori erano stati scelti soprattutto tra coloro che avevano una formazione giuridica.<sup>77</sup> Tali mutamenti, letti in relazione all'analisi e ai percorsi dei notai e degli altri professionisti giuridici, suggeriscono che la Compagnia, consolidandosi, avesse sempre più necessità di figure professionali in ambito giuridico e giuridico-contabile; non si trattava però di notai o procuratori che esercitavano le rispettive professioni presso i propri studi; la Compagnia cercava professionisti che operavano nell'apparato amministrativo e burocratico statale. I professionisti erano reclutati principalmente dal Senato, che era non solo la Corte che giudicava in ultimo appello, ma aveva anche competenza nelle vertenze relative alle eredità dei lignaggi della nobiltà sabauda, i cui beni erano sottoposti ai vincoli della primogenitura e del fedecommesso.<sup>78</sup> Si cercavano anche

<sup>72</sup> AST, Sezioni Riunite, *Controllo Generale di Finanze, Patenti poi Biglietti*, reg. 5, f. 119.

<sup>73</sup> *Repertorio confratelli*, s.v.

<sup>74</sup> Il lascito Brigna è ampiamente documentato nei fondi della Compagnia di San Paolo. ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 85, fasc. 52; RAVIOLA 2013, p. 518.

<sup>75</sup> AST, Sezioni Riunite, *Camera dei conti di Piemonte*, art. 689 *Patenti controllo finanze*, reg. 184 (anno 1688), f. 97.

<sup>76</sup> *Repertorio confratelli*.

<sup>77</sup> CANTALUPPI 2013b, p. 206.

<sup>78</sup> C. BONZO, *La disciplina giuridica del fedecommesso in Piemonte nel XVIII secolo*, in *Mélanges de l'École française de Rome* 124/2 (2012) *Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, Roma, 2012, pp. 433-446, p. 440.



professionisti che avessero prestato servizio presso la Camera dei conti, poiché, oltre alle competenze giuridiche, possedevano anche quelle in materia fiscale. Il Senato fu certamente la magistratura privilegiata dalla quale la Compagnia reclutò i propri confratelli, che sempre più spesso furono senatori o comunque magistrati. Il ruolo ricoperto nelle magistrature dello Stato inoltre permetteva loro di individuare e scegliere proprio i segretari, gli attuari e gli altri professionisti giuridici dei quali già avevano sperimentato l'operato in servizio, e di cooptarli tra gli ufficiali della Compagnia.

Anche la politica della Compagnia e i suoi mutamenti ebbero quindi un ruolo determinante nella selezione degli ufficiali: dalla seconda metà del secolo XVIII infatti, la scelta di cercare la risoluzione delle controversie al di fuori dei tribunali, determinò una riduzione del numero di causidici e anche di notai, sebbene questi ultimi avessero, tra le altre, anche la facoltà di agire come arbitri nelle controversie minori. L'aumento invece delle presenze tra i confratelli di avvocati e senatori, quindi professionisti che potevano esprimere pareri e dare indirizzo alle cause – le raccolte di *decisiones* del Senato costituivano esse stesse dottrina in materia di diritto<sup>79</sup> – suggerisce un indirizzo delle politiche della Compagnia volto a risolvere gli eventuali conflitti suscitati dai numerosi lasciti.<sup>80</sup> Proprio la gestione dei lasciti, sempre più frequenti e cospicui, contribuì al reclutamento di professionisti esperti nella gestione amministrativa e contabile del patrimonio; a essi ne era affidata la custodia: si spiega quindi anche la graduale sostituzione dei mercanti con le professionalità contabili, che non solo erano in grado di tenere la contabilità, ma possedevano anche competenze in materia di diritto. Essi contribuirono certamente con la loro esperienza anche alle operazioni di sistemazione e catalogazione dei lasciti e della relativa contabilità.<sup>81</sup>

<sup>79</sup> P. CASANA, *Les décisions du Sénat de Piémont et les récoltes de'Antonino et de Gaspare Antonio Tesauero*, in *Les Sénats de la Maison de Savoie*, a cura di G.S. Pene Vidari, Torino, Giappichelli, 2001, pp. 119-132.

<sup>80</sup> E. COLOMBO, *La Compagnia di San Paolo e le dinamiche del credito fra età moderna e prima metà dell'Ottocento*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 577-614, p. 595; MONGIANO – PENE VIDARI 2013, pp. 503-504.

<sup>81</sup> F. PIOLA CASELLI, *Le politiche patrimoniali della Compagnia di San Paolo nel Settecento. Investimenti, rendite e vincoli di spesa*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 541-576, pp. 552-553.

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



© 2023





EMANUELE C. COLOMBO

RICOMPOSIZIONI.  
L'INCONTRO TRA COMPAGNIA DI SAN PAOLO  
E TESTATORI IN ETÀ MODERNA

1. CERTIFICARE LA PARENTELA

Gli archivi della Compagnia san Paolo, a partire dal Settecento, si riempiono di documenti apparentemente esogeni rispetto alla carità, almeno per l'immagine che ce ne ha trasmesso la storiografia: gli alberi genealogici. Questi ultimi vengono prodotti in almeno due contesti diversi: all'interno degli atti di lite tra Compagnia e "discendenti" dei testatori, solitamente discussi davanti al Senato di Piemonte; e come prove fornite dai parenti beneficiari per accedere ad un determinato servizio. Per poter ricevere la carità, diventa fondamentale un'attività: quella di riuscire a certificare il grado di parentela con un testatore.

In un senso più ampio, la produzione di documenti come gli alberi genealogici è la spia di un legame importante che si realizza tra carità e famiglia, in particolare per la gestione della trasmissione ereditaria. L'insieme dei lasciti serve a innescare una modalità di trasmettere il patrimonio molto precisa, che programma destini diversi per i vari membri della famiglia, partendo dal primogenito per arrivare fino agli altri membri. Ad alcuni si chiede di rinunciare più o meno formalmente all' "eredità", mentre all'erede principale si domanda di trasmettere il fedecommesso o la primogenitura (ricordiamo dunque anche che quanto spetta al primogenito ha spesso natura usufruttuaria, salvo le quote di legittima di volta in volta previste).

Ai lasciti, che come sappiamo sono quasi sempre espressi sotto forma di legati pii, è affidato il compito di far coesistere la trasmissione al primogenito con le esigenze degli altri segmenti della famiglia. Non è un caso che il luogo di espressione dei legati pii, il testamento, sia anche il documento deputato a regolare la trasmissione ereditaria. Gli storici, che hanno analizzato a lungo i testamenti, solo raramente hanno studiato congiuntamente



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

i due aspetti, trasmissione e legati pii, nonostante l'uno sia il completamento dell'altro: eleggere un primogenito risulta fattibile solo se anche gli altri membri della famiglia vengono accontentati. Quest'ultima operazione era realizzata per mezzo soprattutto dei legati pii, che costituiscono dunque il necessario completamento della trasmissione ereditaria. Mentre guarda alla linea di discendenza principale, inevitabilmente il testamento deve programmare anche il destino finanziario degli altri segmenti familiari, tentando di comporre una situazione delicata.

I luoghi pii, come aveva mostrato tempo fa Gavitt, rappresentano assai spesso la camera di composizione ultima tra i vari eredi che non erano riusciti ad accordarsi precedentemente.<sup>1</sup> Nel caso della Compagnia, emerge una tendenza simile: sempre più, nel Settecento, alla Compagnia si chiede di prendere le redini di intere eredità, al fine di gestire le differenti esigenze della parentela. In questa ottica, la Compagnia viene di frequente nominata come sostituta del primogenito, subentrando nell'eredità dunque allorché le linee indicate dal testatore si esauriscono. In diversi casi, eredità e lasciti sono dunque a "scoppio ritardato": essi si perfezionano o (per usare l'espressione allora utilizzata) si purificano ad una certa distanza di tempo dal testamento.

La crescita rilevante dell'ammontare dei lasciti, e in particolare della loro dimensione media, nel corso del Settecento testimonia proprio questo ruolo di erede universale svolto dalla Compagnia in modo più generalizzato rispetto a prima:

Tab. 1. Importo e media dei lasciti alla Compagnia San Paolo.<sup>2</sup>

| Periodo   | Numero di lasciti | Ammontare (lire di Piemonte) | Media lascito |
|-----------|-------------------|------------------------------|---------------|
| 1595-1700 | 41                | 660273                       | 16164         |
| 1700-1730 | 42                | 865816                       | 20614         |
| 1730-1760 | 37                | 1481162                      | 40031         |
| 1760-1799 | 34                | 1797218                      | 52859         |
| 1811-1844 | 36                | 960687                       | 26685         |

<sup>1</sup> P. GAVITT, *Charity and children in Renaissance Florence. The Ospedale degli Innocenti, 1410-1536*, Ann Arbor, UMI, 1988.

<sup>2</sup> E. COLOMBO, *La Compagnia di San Paolo e le dinamiche del credito fra età moderna e prima metà dell'Ottocento*, in W. BARBERIS CON A. CANTALUPPI (a cura di), *La Compagnia di San Paolo. 1563-2013*, Torino, Einaudi, 2013, vol. I, 1563-1852, p. 386.

Alla base del successo economico del luogo pio stanno anzitutto precise strategie familiari, che consistono in scelte sempre più restrittive per quanto riguarda l'eredità ai propri discendenti. Si può citare come caso esemplificativo il testamento di Vergnano del Villar, che concepisce un'unica linea agnatzia, dotata di caratteristiche stringenti (la laurea in legge e l'avvocatura) per poter adire alla primogenitura. Non senza liti con altri potenziali eredi, la Compagnia finisce dunque molto spesso per raccogliere l'esito di questo restringimento "artificiale" delle discendenze. Il contenzioso sette e ottocentesco, che occupa gran parte della documentazione, è spesso rivelatore. Si litiga, in particolare, non tanto contro le decisioni dei testatori, ma verso la Compagnia, che ha un ampio potere discrezionale nell'interpretazione dei legati pii (e, infatti, in materia le consulenze dei teologi si sprecano).<sup>3</sup> Naturalmente, il livello di contestazione va inquadrato anche nella strutturale litigiosità di Antico regime: ci si rivolge ai tribunali con grande frequenza, non necessariamente perché si vuole fare causa, ma per vedersi riconoscere determinati diritti dalle istituzioni, in questo caso diritti di ottenere una determinata sovvenzione caritativa magari secoli dopo la disposizione dei lasciti.

I testatori compiono tuttavia un calcolo preciso: fanno larghe concessioni alla Compagnia, permettendole anche di ereditare con relativa facilità, chiedendole però in cambio di svolgere una funzione di supporto nei confronti della parentela. Ed è esattamente entro questo spazio di contrattazione che si produce la carità: vale a dire come richiesta di aiuto per i futuri parenti, in particolare per la collocazione delle figlie femmine della casata. Molto è sacrificato dai testatori per rendere possibile il benessere delle discendenti donne, con una progettazione che è di lunghissimo periodo.

Qual è la chiave di volta che rende possibile finanziare la parentela attraverso la carità? La risposta deve essere trovata nel successo, a livello sociale e culturale, della povertà vergognosa, che costituisce un corto-circuito (anche giuridico) per connettere parentela e carità.

Come noto, la stessa origine della Compagnia è legata al problema della povertà vergognosa, ma nel Settecento la questione viene precisata: si costruiscono differenti gruppi di poveri vergognosi, che risultano spesso in contrapposizione tra loro nei lasciti, allorché si dice esplicitamente di finanziare una determinata categoria e non un'altra. Una chiara suddivisione formale tra differenti tipologie di povero vergognoso viene enunciata nell'ordinato della Compagnia dell'8 gennaio 1734, che risponde a un

<sup>3</sup> Ciò mostra il profondo connubio tra istituzioni finanziarie (quasi tutte fondate dai legati pii) e diritto canonico in tutta la storia europea, almeno fino a tutto il Settecento.

biglietto del sovrano Carlo Emanuele «in seguito alle correnti calamità di prendere di mese in mese lo stato delle famiglie povere e vergognose e di provvederle».<sup>4</sup> Il biglietto reale mostra un fenomeno già descritto, per altre realtà, dalla storiografia ed in particolare da Trexler nel suo lavoro sui Bonomini di S. Martino a Firenze: e cioè che la povertà vergognosa assume un rilievo pubblico, di interesse per il governo dello Stato. La carità infatti serve per sostenere economicamente le famiglie patrizie a rischio di fallimento economico e perciò di decadenza, che formano il gruppo di dirigenti della città.<sup>5</sup> Sorprende, in questo caso come in altri relativi allo Stato piemontese,<sup>6</sup> di assistere a un fenomeno istituzionale ritardato di almeno tre secoli rispetto ad altre realtà come quella fiorentina; e che fa riferimento alla costruzione assai più tardiva degli apparati statali.

Proprio sull'onda dell'interesse reale, la Compagnia definisce in maniera molto circostanziata e precisa quali siano i gruppi di poveri vergognosi, producendo una classificazione stringente. Le categorie sono tre, e fanno riferimento ad una distinzione concettuale tra nobili poveri da una parte, e ricchi diventati poveri dall'altra. Per rientrare nella prima categoria è necessario non aver esercitato arti meccaniche e mantenere costumi convenienti al proprio status. Nella seconda categoria, rientrano tutti coloro che sono stati dichiarati nobili per decreto sovrano. La terza, infine, comprende il variegato mondo del lavoro, vale a dire tutti coloro che si sono resi nobili grazie alla loro professione: decurioni, avvocati, medici, ufficiali della Corte (fino agli aiutanti di Camera), nonché le loro mogli qualora siano vedove e caste (e, in diversi lasciti, ciò comporta anche una notevole difficoltà di convolare a seconde nozze, vista la perdita economica conseguente). Il concetto di "ricco", che mi pare sia trasversale alle varie categorie, è associato alla rendita e all'onore: «Si dichiarano per ricchi quelli che avevano beni di reddito riguardevole capace a mantenere essi, e le loro famiglie decorosamente senza bisogno di procacciarsi il vitto con arte e industria purché siano di buoni costumi, e onorati».

I lasciti riflettono tale segmentazione, privilegiando di volta in volta una categoria a discapito delle altre. Tutti i maggiori lasciti settecenteschi sono destinati a poveri vergognosi, ma a classi diverse. In particolare, alcuni lasciti fatti alla Compagnia sfidano esplicitamente la povertà vergognosa di

<sup>4</sup> ASSP, I, CSP, *Ordinati – Verbali*, 8, 3, 1727-1734, ordinato 8 gennaio 1734.

<sup>5</sup> R. TREXLER, *Charity and the defense of urban elites in the Italian communes*, in F.C. JAHER (ed.), *The rich, the well born and the powerful. Elites and upper classes in history*, Urbana, University of Illinois Press, 1973, pp. 64-109

<sup>6</sup> Il caso più noto è quello delle corporazioni di arti e mestieri, cfr. S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino, secoli XVII-XVIII*, Torino, Einaudi, 1992.

stampo nobiliare, privilegiando mercanti, banchieri o addirittura artigiani; i quattro cospicui lasciti di Boggetti, Bernocco, Bossone e Chiaffredo Ghirardi vanno esattamente in questa direzione. Boggetti, che nel 1733 lascia 25.000 lire per i poveri vergognosi, sottolinea che il suo legato è «della qualità però che resta esclusa dalle altre elemosine solite farsi da detta Compagnia [...] cioè cominciando dai negozianti e banchieri e altri di consimile condizione e proseguendo all'ingiù esclusa la nobiltà».<sup>7</sup>

Questi comportamenti mirano a formare determinate categorie di aventi diritto, che coincidono con gruppi sociali o professionali di crescente importanza a Torino. Mondo delle professioni, corporazioni e carità tentano insomma in maniera congiunta di produrre una possibile identità di ceto, che vede al suo centro la preoccupazione per la parentela e l'onore femminile.<sup>8</sup>

Il linguaggio comune di tutti questi lasciti è quello dell'inclusione della parentela entro il perimetro della carità. Il tema è assai dibattuto, specialmente in relazione ai lasciti più cospicui. Si può seguire la discussione che riguarda il lascito di Tommaso Crosa del 1751, che secondo il bilancio del 1852, più di un secolo dopo, rappresenta ormai il quarto per importanza economica della Compagnia. Come in altri casi, si arriva a discutere delle implicazioni del lascito decenni dopo, allorché la Compagnia deve gestire il rapporto, spesso non semplice, con i beneficiari o presunti tali. Gli ordinati della Compagnia del 1778 e 1779 affrontano un problema in realtà generale. Da poco, il lascito Crosa era stato fatto confluire nel bilancio della Casa del Soccorso, con il finanziamento di ben quattordici posti. Il dispositivo di Crosa è simile a quello di altri lasciti settecenteschi, ovvero che, a una nomina della Compagnia come erede universale, segue la richiesta di una preferenza per parenti del testatore per la carità futura, in questo caso relativi ai posti nella Casa.<sup>9</sup> La distribuzione dei proventi solleva due grandi

<sup>7</sup> Sul lascito e la sua ideologia, cfr. S. CAVALLI, *Charity and power in early modern Italy. Benefactors and their motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 222-23; S. CERUTTI, *Giustizia sommaria. Pratiche e ideali di giustizia in una società di ancien régime. Torino, XVIII secolo*, Milano, Feltrinelli, 2003, p. 150 (da cui anche la citazione).

<sup>8</sup> Sulle strategie economiche e sociali che portano a formare il concetto di onore si può vedere P. GAVITT, *Gender, honor, and charity in late Renaissance Florence*, New York, Cambridge University Press, 2011.

<sup>9</sup> Come riassume la Compagnia Crosa, «istituita erede universale la Compagnia, l'incaricò d'impiegare la sua eredità in fondi stabili, od in quell'altra miglior maniera che meglio avrebbe stimato, e di convertire li proventi nella manutenzione di tante figlie nell'opera del soccorso: povere almeno lato modo: della presente città, se fossero d'onesta famiglia, e dopo aver disposto qual dovesse essere la loro età dichiarò: "Intendo che siano preferite ad ogni altra le figlie di mia attinenza e parentela; e quelle di grado viciniore a quelle di grado più remoto", ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verbali*, 12, 7, 30 maggio 1779, cc. 751-65.

questioni, una relativa alla cittadinanza delle beneficiarie, e l'altra alla parentela. Che ruolo doveva avere la parentela con il testatore, per l'accesso alla carità? La Compagnia, che ha tutto l'interesse nel limitare e gerarchizzare le richieste, intende far valere il principio della località, e anche quello dell'assenza di mezzi.

Ne' legati, che si fanno a favore de poveri d'un luogo colla prelazione dei parenti, non altri parenti si preferiscono fuorché quelli che sono poveri del luogo: altri simili esempi si fanno nei patronati [...] E chi mai sarebbe per dire, che egli abbia voluto si mantenessero figlie ricche e figlie di non onesta famiglia nel Soccorso? Cosa che dalla Compagnia di S. Paolo, come non uniforme, anzi contraria all'instituto di sua opera, giammai sarebbesi accettata.

si chiarisce nell'ordinato. In nuce, è anche leggibile una critica della parentela quale criterio fondamentale della carità, come nell'interpretazione dell'avvocato Filippo Tonso (stipendiato dalla Compagnia): «Suppongasì il caso che si presenti una figlia, qual sia la più prossima parente del sig. Crosa, ma però assai ricca, non di Torino, e non d'onesta famiglia. Per altra parte si presenti nello stesso tempo un'altra figlia parente, di Torino, poverissima e d'onesta famiglia; ma però non così prossima parente come l'altra. Quale delle due sarebbe ad ammettersi, quando una sola piazza fosse vacante?». <sup>10</sup> La critica è qui leggibile anche in senso strumentale: la Compagnia è ovviamente interessata a discutere sulla liceità del criterio, al fine di avere maggiori probabilità di subentrare ai lasciti in luogo dei parenti; d'altronde, tale criterio (cioè la possibilità di finanziare la parentela tramite i lasciti) è anche la principale motivazione per cui un sempre maggiore flusso di legati pii è diretto alle sue casse. Si profila qui la costruzione di un difficile equilibrio, che sarà spesso motivo di tensione, tra luogo pio e eredi.

## 2. CREARE PARENTI. IL CASO BOSSONE

Come controprova della discussione su Crosa, possiamo analizzare un lascito a lui contemporaneo, concepito per il mondo mercantile, quello di Francesco Bossone. Bossone, che era vicerettore della Compagnia e rettore dell'Ospedale della Carità, muore senza figli e il suo orizzonte caritativo è una parentela piuttosto larga, che però si sfarinerà nel corso del tempo. Intanto, le linee di discendenza di Bossone sono piuttosto incerte. In un certo

<sup>10</sup> «Parere» in 5 capi dell'avvocato Filippo Tonso su quesiti riguardanti il lascito fatto all'Opera del soccorso dal signor Tommaso Andrea Crosa, *Ibid.*, cc. 768-805.

qual modo, il lascito assomiglia molto ad una eredità vacante, che in assenza di eredi del testatore viene affidata alla Compagnia anziché allo Stato.

Il testamento del 27 novembre 1756, aperto nel 1762, lascia 10.000 lire all'Ospedale della carità, che dovrà farne un «fondo sicuro e idoneo» per sovvenzionare i poveri ricoverati nell'ospedale.<sup>11</sup> Da questo punto di vista, il lascito è speculare a quello di Boggetti, che aveva lasciato una somma analoga alla Compagnia, nominando invece l'Ospedale della carità come suo erede universale. Proprio questi due soggetti, Compagnia San Paolo e Ospedale della carità, si sono affermati come i grandi protagonisti del mercato della carità cittadino nel Settecento.

Vediamo i dispositivi congegnati per la parentela. In primo luogo, Bossone costituisce un beneficio laicale, che dovrà servire a un suo parente futuro.<sup>12</sup> Il destinatario del legato pio è il Regio Albergo della virtù, un istituto con finalità di ricovero e istruzione professionale dei giovani poveri, creato nel 1580 dalla Compagnia di San Paolo, e poi «regificato» nel 1586.<sup>13</sup> Non è un caso che una figura come Bossone, così attenta all'emergente mondo mercantile, privilegiasse l'Albergo della virtù: un soggetto dipendente direttamente dal Sovrano che non era un semplice ricovero ma anche una manifattura ed una scuola per la lavorazione della seta.

Erede universale ed esecutore testamentario è la Compagnia. Il lascito è diretto alla seconda classe di poveri vergognosi, ed in particolare ai mercanti «residenti almeno da tre anni avanti d'esser decaduti, e ridotti alla necessità». Le condizioni della sovvenzione rimandano alla segretezza e dunque ad un'idea di mantenimento dell'onore e dello status: «una tale distribuzione [...] si farà con la maggior segretezza possibile, e praticabile, massime trattandosi d'esservi nelle medesime famiglie figlie nubili». In maniera simile ad altri lasciti del periodo, la definizione di un'identità di ceto è il preambolo, anche retorico, per introdurre la preferenza per la parentela. Per i legati pii è infatti piuttosto complicato, da un punto di vista

<sup>11</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 83, fasc. 48/2, Eredità Bossone Giovanni Francesco Cristoforo (Elemosine e messe), «Testamento di Giovanni Francesco Bossone (aperto il 25 febbraio 1762), che istituisce erede la Compagnia di San Paolo».

<sup>12</sup> Bossone si riserva di poter nominare il cappellano, e, nel caso in cui non lo facesse, la nomina sarà a discrezione al Regio albergo. Però, «ritrovandosi alcuni dei miei parenti si agnati, che cognati, o alcuno, che fosse parente di detta fu mia moglie sino al decimo grado abile, e capace per esercire detto impiego di cappellano, il quale desideri di essere ammesso alla gollita di detta cappellania mediante l'obbligo sudetto della detta messa, quantunque non ancora sacerdote, ma che fosse per essere permesso agl'ordini sagri, anche a titolo di detta pensione, come le farà lecito di puoter ciò fare quando venga approvato dal suo superiore», *Ibid.*

<sup>13</sup> Si veda sull'Albergo di virtù G. PONZO, *Stato e pauperismo in Italia. L'Albergo di virtù di Torino, 1580-1836*, Roma, La Cultura, 1974; F. DE CARIA, *L'Albergo di virtù di Torino. L'aristocratica illusione*, Torino, Piazza, 2001.



giuridico,<sup>14</sup> nominare dei parenti come diretti beneficiari; questa indicazione diventa invece accettabile presentandola come un caso specifico che rientra in quello più generale della povertà vergognosa.

La storia del lascito mostra che si faticò molto a trovare parenti.<sup>15</sup> Una commissione istituita nel 1851 dalla Compagnia stimò che «non fosse giusto obbligare i ricorrenti a fare spese per procurarsi tutte le fedì di nascite, matrimoni e decessi che sarebbero occorse per provare la verità d'un albero genealogico, e che si potesse quindi dalla Compagnia San Paolo usare qualche facilità intorno alla prova della parentela». La Compagnia decise quindi di affidarsi ad alberi genealogici verosimili («qualche maggior presunzione di verità»), utilizzandone in particolare due. Una successiva relazione della commissione di beneficenza del 17 luglio 1895 confermava le difficoltà, rilevando che «ai ricorrenti per sussidi su tale lascito riesce difficilissimo, per non dire impossibile, fornire con documenti legali le prove della loro parentela colli coniugi Bossone». La certificazione della parentela figura dunque al centro dell'erogazione caritativa, e dimostra in maniera plastica la connessione tra questi due elementi. Tuttavia, nel caso di Bossone, la parentela stessa si sfarina nel corso del tempo: per tenere vivo il lascito, la Compagnia si spinge ad accettare prove fittizie di discendenza. Che la parentela fosse un dispositivo esplicitamente prodotto da documenti come gli alberi genealogici era un fatto comunemente accettato; che si dichiarasse possibile farlo, anche in assenza di prove legali, una conseguenza.

### 3. CHIAFFREDO GHIRARDI. CARITÀ O PREVIDENZA?

Per indagare più nello specifico il rapporto tra carità e parentela, propongo di soffermarci ora sugli esiti di un lascito per certi versi modernissimo, quello di Chiaffredo Ghirardi, un maniscalco di sua maestà. Il testamento del 7 settembre 1712 prevede un ruolo da protagonista per la Compagnia, ma anche altre destinazioni rilevanti, tra cui ben 2.000 messe in suffragio, con una distribuzione capillare tra molte chiese della città.<sup>16</sup> Gran parte

<sup>14</sup> Tanto da essere storicamente cassata, come possibilità, da alcuni tribunali, cfr. per un esempio T. KUEHN, *What is a pia causa? A Quattrocento jurist looks at a holographic testament*, «Quaderni storici» LIV, 2019, pp. 639-655.

<sup>15</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 83, fasc. 48/23, Eredità Bossone Giovanni Francesco Cristoforo (Elemosine e messe), «Memorie riguardanti il lascito Bossone dall'origine a tutto il primo semestre 1901 e relazione del Capo della Divisione II legale della Direzione delle Opere Pie di San Paolo», 31 agosto 1901, anche per la successiva ricostruzione.

<sup>16</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 105, fasc. 131/1, «Testamento con il quale il maniscalco Ghirardo (o Ghirardi) Chiaffredo lascia alla Compagnia di San Paolo "la sua casa posta nella pre-



dell'eredità spetta alla Compagnia: una casa nell'isola di San Liborio, un capitale di 11.000 lire investito in luoghi di monte, più una vigna appena venduta dal testatore, posta nella zona della val Pattonera ai confini della città. Dalle rendite sono defalcati due vitalizi, rispettivamente di 300 e 600 lire, destinati al fratello Giuseppe e alla moglie Orsola Maria, che alla loro morte rientreranno nella disponibilità della Compagnia. Altre 300 lire annue dovevano essere utilizzate per collocare una figlia in matrimonio, finalità da perseguirsi anche con le 600 lire di vitalizio della moglie, una volta defunta. Si prevedeva inoltre che qualora un discendente maschio volesse intraprendere una qualche "virtù", potesse usare per l'occasione *una tantum* le 300 lire destinate a una dote. Ma è un'altra disposizione che verrà dibattuta a lungo nel corso della storia del lascito, producendo una rilevante quantità di contenzioso: ovvero la possibilità, prevista da Chiaffredo, di aiutare un membro della parentela allorché si ritrovasse disabile o di "deteriore condizione".<sup>17</sup>

Una prima avvisaglia sono, pochi decenni dopo, gli atti di lite di Francesca Marina Ghirardi, che si mescolano con una causa per divorzio. Francesca Marina sostiene di poter essere beneficiaria del lascito perché, oltre a essere maltrattata dal marito (un medico, Francesco Antonio Salonio), ha avuto una sorella pre-morta che ha usufruito della dote, e anche una madre anziana che non riesce a mantenere. Il divorzio tuttavia convince la Compagnia a sospendere la sovvenzione, scatenando una complessa lite in cui Francesca è rappresentata dal procuratore dei poveri di Torino Badino.<sup>18</sup>

Ma ancora più rappresentativa è la causa successiva, scoppiata ad inizio anni Novanta, tra Teresa Salonio con sua figlia contro la Compagnia. Il cuore del dibattito riguarda la decisione della Compagnia di sospendere l'annualità fino a quel momento pagata a Teresa, moglie del medico Francesco Rondi, e alla figlia Gioanna Battista, moglie di un notaio, Sebastiano Roatis.<sup>19</sup> Le due fanno notare che Teresa già da 24 anni godeva della pen-

---

sente città nell'isola di San Liborio, Parrocchia di San Giacomo e San Filippo, il capitale di lire 11.000, il prezzo rilevante a lire 1.000 di una vigna venduta, con l'obbligo di pagare annue lire 250 alla Confraternita di San Rocco di Pinerolo e di convenire annualmente lire 900 nella collocazione di tre figlie in ragione di lire 300 caduna", 7 settembre 1712.

<sup>17</sup> «Se alcuno di detta Casa Ghirarda, e della discendenza come sovra [sia maschile sia femminile] venisse a rendersi d'inferior condizione, ed in necessità di soccorso, massime in caso di necessità, dovesse convenire tutto, o parte del reddito destinato per dette doti in soccorso d'esse, o d'essi», *Ibid.*

<sup>18</sup> *Ivi*, fasc. 131/4, «Scritture e suppliche, alberi genealogici, attestazioni e ordinati relativi a domande e a concessioni di doti lasciate da Chiaffredo Ghirardi», Ordinato del 19 dicembre 1745 della Compagnia.

<sup>19</sup> *Ivi*, fasc. 131/8, 1791-92, «Sommario nella causa delle signore Teresa Salonio, moglie del medico Francesco Rondi, e della di lei figlia Gioanna Battista moglie del signor notaio

sione di 400 lire, mentre la figlia dell'annualità di lire 250, «e con tali sussidi la madre, e la figlia colle loro famiglie, giunte le loro opere manuali, si fossero fino allora procurato un decente ristretto sostentamento». Ma dal 1791 le sovvenzioni si erano interrotte, «sforzandole a mendicare». Inoltre Teresa Salonio ha anche un'altra figlia nubile, che la porta a parlare di «vergognosa mendicità». Contemporaneamente, secondo le supplicanti, il provento del lascito si era molto ampliato, essendo ormai pari a 2.500 lire annue, grazie al rincaro degli affitti delle case in città. Esso risultava pertanto di gran lunga superiore agli esborsi caritativi, pari ad appena 650 lire.

La Compagnia, in una successiva comparsa del 30 settembre 1791 difende però la sua scelta sostenendo che il soccorso sostitutivo delle doti «non avesse ad essere un assegnamento di somma fissa, ed annuale, ma solo temporaria nelle occorrenze di tali casi, e proporzionata alla necessità, ed al numero, e qualità delle persone da soccorrersi con detto fondo, secondo che ella giudicherà più conveniente, essendosi alla di lei condotta, e prudenza espressamente rimesso il testatore nel precitato suo testamento». Inoltre, la Compagnia nota che madre e figlia erano sposate ma vivevano separate senza giudizio né permesso di separazione, e «fossero per la loro età, e sanità al caso di travagliare, non avessero in casa con loro alcun figliuolo da mantenere, essendo morta loro in quell'anno quella figlia nei loro supplicati rammentata». La critica è dunque chiara: non è possibile utilizzare la carità come pensione annuale «pel mantenimento de' parenti». Il sussidio sostitutivo delle doti poteva essere erogato solo per «necessità e massime infermità».

Seguono una serie di comparse in Senato di Piemonte che precisano meglio le posizioni, e la costituzione di un dossier per provare la povertà vergognosa da parte delle supplicanti. Nella comparsa del 31 marzo 1792 le attrici producono una serie di documenti, tra cui una attestazione giudiziale della loro povertà (datata 26 febbraio 1791); il decreto di ammissione al beneficio dei poveri, del 25 febbraio 1792; una fede del curato don Cesare Trucchi, del 31 marzo 1791, oltre alla dichiarazione di un vicino di casa, il capitano-tenente di artiglieria Carlo Vola. Dai documenti si evince che esse erano «prive affatto de' beni di fortuna, prive di sussidio, salvo di quello, che possano procacciarsi col tenue loro lavoro, quantunque assiduo, non avere mai avuto lagnanza veruna della loro condotta, ed essere perciò meritevoli di caritatevole sussidio». Altre dichiarazioni presentate sono quelle di creditori che avevano prestato loro circa 800 lire.

---

Sebastiano Roatis, admesse al beneficio dei poveri per decreto 25 febbraio 1792 contro la Compagnia» (a stampa), documento che è alla base della successiva ricostruzione quando non altrimenti specificato.

La proposta della Compagnia è di “chiudere” con l’assegnazione di un sussidio di 300 lire, calcolato sui giorni di malattia delle supplicanti.<sup>20</sup> Le signore Rondi, Salonio e Roatis «accettarono in forza d’atto giudiciale la pronuncia corsa alla Congregazione».

Di grande interesse è tutta la documentazione prodotta dalla Compagnia nell’occasione, la quale risponde alle richieste della Salonio citando altri casi di povertà vergognosa che dovevano essere soddisfatti. Vengono in particolare portate in tribunale diverse testimonianze di notai “poveri” facenti parte della parentela, che chiedono anch’essi degli emolumenti. Del 26 aprile 1792 è la rappresentanza di un notaio di Piossasco, Francesco Firmino Bianchi, che chiede un sussidio per la figlia Teresa, essendo carico di prole (quattro figli) e «con un tenuissimo patrimonio». Teresa è la primogenita, e il padre notaio desidera darle un’educazione «con metterla in qualche ritiro, o monastero». Anche il figlio Luigi, ora defunto, era stato aiutato economicamente per la sua laurea in legge. Un ordinato della comunità di Piossasco del 16 maggio 1780 certifica lo stato di povertà del notaio, con una famiglia composta da ben sette persone, lo scarso patrimonio, e il fatto che la famiglia stessa è «antica, onoratissima e dabbene».

Un altro notaio povero è Carlo Filippo Mangiardi di Tigliole, che aveva sposato Angela, una delle figlie del medico Francesco Salonio e di Francesca Marina, morta nel 1784. Un parente, in particolare, testimonia che «sebbene posseda qualche fondo stabile, questo però è di poco valore di tenuissimo reddito, oberato da debiti, e specialmente da alcuni censi passivi col peso degli annui interessi in ragione del sei per cento, cosicché buona parte di tali redditi va in pagamento di detti censi. Il medesimo assieme al Gio. Francesco esercitano l’arte di notaio, ma ognuno ben sa quanto poco sia lucrosa detta arte, massime in un piccolo villaggio, quale si è quello di Tigliole, in cui vi sono tre altri notai, li quali tutti procurano di guadagnare ciascuno quello che può». Sempre su questo fronte vi è un’altra richiesta, da parte di Andrea Camussi, anch’egli figlio di un notaio, Firmino, a cui era stata incendiata una “cassina”; e di un altro parente, Giovanni Simone per sposare la figlia di appena 14 anni (che è l’età minima stabilita da molti lasciti per mandare in matrimonio una fanciulla).

Emergono qui alcuni temi che mi sembrano decisivi per comprendere i nuovi stilemi della povertà che si affermano nella seconda metà del Settecento: un’enfasi molto forte sulle professioni come nuova classe sociale

---

<sup>20</sup> *Ibid.*: «Restandosi altresì l’altro soccorso, che per qualunque persona povera di questa città fosse solita la Compagnia di praticare, qual è quello di accordare soldi 10 per cadun giorno di malattia, mediante il biglietto del medico di città, che ne assiste alla cura».

di poveri vergognosi; il fatto di promuovere dunque un modello di povertà relativa, in ragione del quale un notaio o un medico possono anche qualificarsi come poveri; il riferimento all'onore quale caratteristica fondamentale per poter essere considerati vergognosi; lo stretto legame tra parentela e nuove forme di carità; il conseguente utilizzo molto ampio di certificazioni comprovanti la parentela ma anche la povertà, la quale viene ad assumere uno statuto giuridico (il beneficio dei poveri).

La principale strategia delle signore Rondi e Salonio è infatti quella di essere ammesse al "beneficio dei poveri", al fine di certificare la loro condizione. L'intervento in merito dell'Ufficio dei poveri chiarisce che occorre appurare due punti, e cioè se le ricorrenti fossero veramente in stato di necessità «senza ravvisare necessario lo stato d'infermità esposto, bastando il trovarsi sprovvedute de' necessari mezzi di sussistenza», e se esistessero altri pretendenti. L'ufficio decideva di concedere alle supplicanti l'accesso al beneficio dei poveri ma restringendo le loro istanze ad una somma adatta a sopperire al loro "bisogno attuale". La sentenza del Senato dell'1 marzo 1793 condannava alle spese legali madre e figlia, e accettava l'offerta della Compagnia di 300 lire annue di sussidio, rifiutando le "maggiori istanze" delle due.

Tale proposta era stata avanzata poco prima al Senato per mezzo di un'articolata allegazione giudiziaria,<sup>21</sup> in cui venivano spiegate le ragioni per cui un soccorso di 300 lire sembrava ragionevole, al contrario di uno di 650, come richiesto dalla Salonio. La Compagnia nega la possibilità che si possano pagare pensioni con la carità. I lasciti non possono avere un contenuto previdenziale, in altre parole, poiché ciò minerebbe la possibilità di distribuire doti, «anche per riflesso agli altri parenti, che accorrono e possono accorrere or in maggiore, or in minor numero a chiedere anch'essi un simile soccorso». Non solo. Ma se si interpretasse la carità nei termini di un fondo previdenziale, ciò toglierebbe ogni autonomia decisionale alla Compagnia, che è invece essenziale per garantire il soccorso alla povertà vergognosa:

Egli [il testatore] si rivolse alla «buona condotta, e prudenza de' sig.ri rettori della Compagnia, come quelli che oltre ad essere persone probe, e serie, neppur hanno in ciò alcun interesse proprio. Ora, se si stabilisce un'annua pensione alle attrici, si toglie così quell'arbitrio, che si è lasciato a sig.ri Rettori, di regolare i soccorsi secondo le circostanze, che se li presentano, le quali variano e non sono sempre le stesse [...] Sogliono li rettori prendere segrete informazioni. Le prendono essi medesimi: le prendono sicure da più parti. S'informano della condotta delle persone, e dello stato delle famiglie, onde non essere ingannati, né essere defraudate le pie disposizioni e volontà di pii benefattori.

<sup>21</sup> Ivi, «Disputa per la Compagnia di S. Paolo contro le sig.re Rondi, e Roatis».

La causa mostra fra le altre cose il difficile equilibrio tra carità e previdenza nei confronti dei parenti, una finalità che sempre più si era affermata nel corso del Settecento. L'uso dei vitalizi, non solo per le mogli ma anche per altri congiunti, è diffuso in tutti i testamenti ed era facile proiettarlo anche sulla carità futura, in particolare su quella diretta ai segmenti più fragili della famiglia.

Come accennato, questa attenzione quasi ossessiva per le donne della casa, anzitutto a livello di compensazioni patrimoniali, riflette senz'altro la tematica dell'onore. Ma, in senso più complessivo, essa è contemporanea all'esclusione, spesso assai feroce, delle femmine e talora delle stesse linee cognatzie, dalla discendenza. La carità rappresenta una risposta, anche e soprattutto di lungo periodo, a questa esclusione.

#### 4. PRIMOGENITURE. LA COSTRUZIONE DI DISCENDENZE

L'attività di molti testatori, che si concentra sull'esclusione delle linee cognatzie e delle donne della casata, finisce inevitabilmente per assegnare un potere enorme ai luoghi pii. A questi ultimi si chiede di svolgere un controllo perpetuo sulla discendenza, non solo applicando determinati regimi di esclusione, ma anche (per renderli praticabili) finanziando per altre vie i segmenti "deboli" della famiglia. Naturalmente, ciò porta con sé anche una notevole quantità di contenzioso, della quale non a caso di frequente le donne sono protagoniste.<sup>22</sup>

La risposta a questa problematica strutturale della trasmissione patrimoniale è largamente affidata alla carità, ma, se osserviamo un panorama più ampio, sono state storicamente utilizzate anche soluzioni di altro tipo. La più nota è probabilmente quella del monte delle doti fiorentino studiato da Molho e Kirschner, che era finanziato direttamente dallo Stato, e che ricopriva in sostanza funzioni molto simili a quelle dei legati pii.<sup>23</sup> All'interno dell'archivio della Compagnia, un'eccezione all'utilizzo dello strumento del legato pio testamentario è rappresentata dalla convenzione Boggio, una donazione di 20.000 lire effettuata nel 1751 da parte dei coniugi Boggio.<sup>24</sup>

<sup>22</sup> Come rilevato da T. KUEHN, *Law, death, and heirs in the renaissance. Repudiation of inheritance in Florence*, «Renaissance Quarterly», XLV, 1992, pp. 484-516, l'esclusione delle donne dalla successione per mezzo di una compensazione economica incentrata sulla dote, accompagnata da una rinuncia formale all'eredità, era foriera di una intra-conflittualità familiare molto forte.

<sup>23</sup> J. KIRSCHNER – A. MOLHO, *The dowry fund and the marriage market in early Quattrocento Florence*, «Journal of Modern History», L, 1978, pp. 403-438.

<sup>24</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 76, fasc. 36/1, «Convenzione tra i coniugi Pietro Baldassarre e Giovanna Borbonese Boggio e la Compagnia di San Paolo sul tempo e sul modo del paga-

Tale convenzione stabiliva che sei mesi dopo la morte dell'ultimo coniuge, i due eredi dovessero donare 10.000 euro ciascuno alla Compagnia, da impiegarsi con una rendita al 3%. Ogni biennio i proventi, pari a 1.200 lire, dovevano essere utilizzati per finanziare una dote ad una discendente femmina, in caso di matrimonio spirituale o temporale. Le invitate alle doti erano tenute a fornire prova della discendenza, a meno di non essere già state indicate in un albero genealogico, o direttamente dal Senatore Boggio. La convenzione realizza ciò che nella stragrande maggioranza dei casi si fa utilizzando testamenti e legati pii. Essa è utile anche come cartina di tornasole: non utilizzando un legato pio, ed uscendo dunque anche formalmente dal perimetro caritativo, Boggio può essere molto più esplicito nella destinazione delle rendite, inserendo direttamente la parentela come beneficiaria. Non ha bisogno, in altre parole, di inserire la parentela negli schemi della povertà vergognosa, come invece è necessario fare per i legati pii, i quali (rientrando entro l'alveo caritativo) pongono più di un dubbio giuridico sul finanziamento diretto ai parenti.<sup>25</sup> Boggio costituisce invece una fondazione familiare, la quale però ha uno scopo simile a diversi legati pii che abbiamo già incontrato. La finalità è cioè, in particolare, di favorire la sistemazione futura delle figlie femmine della casata, in modo tale che la discendenza primogenitoriale progettata dai testatori riesca a dipanarsi con meno difficoltà.

Non ho qui la possibilità di affrontare una questione più complessiva, ovvero le ragioni per cui il legato pio diventò lo strumento dominante della carità, tra Cinque e Settecento, a scapito di altri dispositivi. La mia ipotesi in materia è comunque che il legato pio consentisse di programmare la successione e, in modo più generale, la parentela nel modo più efficace, tanto da trovare larghissimo spazio nei testamenti, oltre a presentare forme di garanzia dei beni legati certamente superiori a una semplice fondazione familiare o a una donazione in vita.

Non è un caso che entro il perimetro caritativo rientri di frequente non solo la soluzione del grande problema del "risarcimento" di parenti a cui si chiede di non ereditare, ma anche il meccanismo di designazione dello stesso "primogenito". Recenti ricerche hanno mostrato che la scelta del "primogenito" segue vie diverse da quelle della discendenza per così dire naturale (in ragione della quale, viene scelto semplicemente il primo nato in senso cronologico), ma è prodotta ritualmente attraverso specifici strumenti. In Portogallo, per esempio, si utilizza a questo scopo il *morgadio*, e

---

mento del capitale di lire 20.000 stanziato da detti coniugi per doti ("tutto al più tardi sei mesi dopo il decesso dell'ultimo moriente d'essi fondatori per mezzo dei loro rispettivi eredi"), 4 giugno 1751.

<sup>25</sup> KUEHN 2019.



altrove svolgono un ruolo simile le cappellanie di messe: il discendente che riesce ad esserne l'intestatario, e quindi a svolgere i riti previsti dal testamento, diventa il primogenito.<sup>26</sup>

Anche in questo caso, assistiamo nel Settecento a una crescente richiesta fatta ai luoghi pii di gestire il processo di scelta degli eredi. Lo strumento più diffuso è la nomina del luogo pio quale sostituto finale in una catena fedecommissaria, che gli garantisce un ampio potere di controllo sulla successione. La situazione tipica è il subentro all'eredità della Compagnia una volta esaurite le linee di discendenza, accompagnato da un obbligo caritativo. Non vorrei qui però soffermarmi sul fedecommissario (abbondantemente presente nella documentazione della Compagnia) ma su un caso che riguarda un dispositivo leggermente diverso, la primogenitura.

Non c'è qui lo spazio per discutere in specifico dello strumento, e delle sue differenze con il fedecommissario. In linea generale, si può però affermare che la primogenitura ne è un caso particolare, che propone una restrizione della successione a un solo figlio, identificando in maniera ancora maggiore cosa e persona.<sup>27</sup> Ciò fa anche ritenere che la primogenitura potesse essere utilizzata in una chiave di legittimazione più accentuata rispetto al fedecommissario, e cioè per rafforzare la scelta di un determinato erede in una situazione di incertezza. Questo inducono a supporre anche i due casi di primogenitura trovati nella documentazione della Compagnia.

Uno di essi, il lascito Fresia Caramelli, racchiude una funzione di tutela: nel testamento del 16 dicembre 1733 il conte Giuseppe Maria Fresia Caramelli nomina come erede il ventre pregnant della moglie, la contessa d'Aglianico, e nel caso non vi fosse prole, tre istituzioni in parti uguali: la Compagnia San Paolo; l'Ospedale della Carità e la Confraternita della Misericordia.<sup>28</sup> L'eredità è trasmessa attraverso una primogenitura, che inten-

<sup>26</sup> M. DE LURDES ROSA, *O morgadio em Portugal, sécs. XIV-XV. Modelos e práticas de comportamento linhagístico*, Lisboa, Editorial Estampa, 1995; A. TORRE, "Cause pie". *Riflessioni su lasciti e benefici in antico regime*, «Quaderni storici», LII, 2017, pp. 155-179; A. BUONO, *Eredi rituali e conflitti giurisdizionali nella monarchia spagnola di Antico Regime*, «Quaderni storici», LIV, 2019, pp. 713-739.

<sup>27</sup> Si veda in proposito l'interpretazione di Durkheim sul majorat, cfr. J.F. BESTOR, *Marriage transactions in renaissance Italy and Mauss's essay on the gift*, «Past & Present», 164, 1999, pp. 6-46, in part. p. 12. Sul *mayorazgo* come dispositivo socio-economico e di programmazione familiare cfr. B. CLAVERO, *Beati dictum. Derecho de linaje, economía de familia y cultura de orden*, «Anuario de historia del derecho español», 63-64, 1993, pp. 7-148, oltre a Id., *Mayorazgo. Propiedad feudal en Castilla, 1369-1836*, Madrid, Siglo XXI de España, 1989 [1974].

<sup>28</sup> ASSP, I, CSP; *Lasciti*, scat. 97, fasc. 114/1, «Testamento con il quale il conte Giuseppe Maria Fresia Caramelli d'Oglianico nomina erede il figlio nascituro e, nel caso della morte di questi, la Compagnia di San Paolo, l'Ospedale Regio della Carità e la Confraternita della Misericordia, in parti uguali», 16 dicembre 1733.

de azionare una protezione nei confronti del figlio; il testamento prevedeva che la primogenitura passasse alla Compagnia in caso di pre-morte del figlio, che si verificò in età pupillare. In sostanza, lo strumento configurava un ruolo di tutela della Compagnia nei confronti del pupillo, durante il delicato periodo precedente alla maggiore età, in quanto sua sostituta.<sup>29</sup>

L'altra primogenitura è precedente e assai più complessa. Alla sua base vi è il testamento del 5 aprile 1690 di Giovanni Michele Vergnano, morto senza figli.<sup>30</sup> Vergnano seleziona per la sua successione quattro linee parentali, tra cui chiede che si svolga una procedura di estrazione a sorte per la scelta del suo primogenito. Egli pone anche una condizione assai restrittiva, e che sarà dibattuta molto in seguito: ovvero che per accedere alla primogenitura, l'erede dovrà essere laureato in legge e avvocato praticante. Inoltre, egli contempla solo le linee maschili, escludendo quelle cognatizie. Al loro esaurimento, è previsto che la Compagnia subentri all'eredità, con l'obbligo di dotare le discendenti nubili. Il lascito resterà attivo, fra varie difficoltà, poco meno di un secolo: nel 1779 era infatti rimasto un ultimo erede, l'abate Francesco Natale Vergnano, con una sola figlia, Brea Vergnano. Con Brea la Compagnia compie una transazione finale subentrando all'eredità in cambio del pagamento di doti alle figlie nubili della famiglia Vergnano qualora ve ne fossero.

Il caso mostra, intanto, il peso delle condizioni che lasciti del genere imprimevano sulla discendenza, a vantaggio dei luoghi pii. Il lascito ci fa intravedere la difficoltà di avere una discendenza da parte dei familiari, a fronte delle restrizioni e delle condizioni imposte dai testatori ai loro eredi.<sup>31</sup> La primogenitura architettata da Vergnano rappresenta, in fondo, la radicalizzazione di un fenomeno che poi nel Settecento troverà largo spa-

<sup>29</sup> Il caso più importante di tutela affidata a luoghi pii è a mia conoscenza quello di Gio. Pietro Carcano, un mercante milanese di lana ricchissimo (230.000 scudi d'oro di patrimonio), il quale fa testamento l'8 maggio del 1621 avendo un erede di poco meno di due anni. Carcano dà vita ad una tutela anche nel suo caso tripartita: i primi otto anni dopo la sua morte, l'usufrutto dei beni spetterà all'Ospedale maggiore, gli otto successivi alla fabbrica del Duomo, e gli ultimi quattro per la fondazione e dote del monastero delle vergine turchine di Maria Addolorata, ciascuna delle quali istituzioni (l'ultima, da fondare) è a turno tutore del figlio, cfr. E. BRIVIO, *Duomo e Ospedale Maggiore uniti nel generoso intreccio del legato Carcano*, «Ca' Granda», XXXV, 1994, pp. 6-11 e 24-28; XXXVII, 1996, pp. 48-53.

<sup>30</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 147, fasc. 291/5, «Testamento con il quale il conte Giovanni Michele Vergnano lega alla Compagnia di San Paolo l'ottava parte della sua eredità da impiegarsi in opere pie», 5 aprile 1690.

<sup>31</sup> Non solo a Torino, ovviamente. S. COHN, *Death and property in Siena, 1205-1800. Strategies for the Afterlife*, Baltimore, MD, Johns Hopkins University Press, 1988 ha notato come l'imposizione di condizioni e di restrizioni sugli eredi, per mezzo dei luoghi pii, sia stato un esito della storia della carità anche a Siena.



zio, e di cui beneficavano i luoghi pii. Le condizioni imposte ai discendenti per ereditare aumentavano di gran lunga le possibilità della Compagnia (che era inserita come sostituto e, di frequente, anche come esecutrice testamentaria) di subentrare. Proprio in questo fenomeno (che ricorda da vicino le tesi di Goody sulle origini della ricchezza della Chiesa)<sup>32</sup> va, a mio modo di vedere, trovata la ragione delle maggiori fortune economiche della Compagnia nel Settecento rispetto ai secoli precedenti.

Le cose vanno infatti molto diversamente da come previsto da Vergnano. Le linee di discendenza ammissibili si riducono rapidamente a due, Angrisani e Fuselli, dopo che lo stesso testatore ne aveva esclusa una (quella dei Coppo), le quali decidono di addivenire alla divisione dei beni anziché affidarsi alla sorte per la scelta di un unico erede,<sup>33</sup> con successiva approvazione del Senato. Delle due linee, una ha subito problemi a soddisfare le condizioni richieste, perché non ha al suo interno avvocati patrocinanti. In questo caso, come previsto dal testamento, la metà dell'eredità doveva essere trasferita alla Compagnia, fino al soddisfarsi delle condizioni.

Nel 1741, la Compagnia porta avanti degli atti di lite per essere immessa nella metà dell'eredità. Vergnano Angrisani, infatti, nel 1728 aveva dichiarato di essere avvocato ma poi non aveva curato la sua professione e secondo il procuratore della Compagnia De Filippi era da considerarsi inattivo. Secondo quanto disposto del conte, gli eredi non solo dovevano conseguire la laurea in giurisprudenza, ma anche praticare la professione: Vergnano Angrisani, invece, non aveva mai tenuto lo studio aperto ma aveva atteso unicamente all'amministrazione dei propri beni.

Nel 1742 le due primogeniture si consolidano nella linea Angrisani, per la morte di Paolo Antonio Fuselli. Nel 1758 si purifica la discendenza in Maurizio Angrisani, che non essendo avvocato deve rilasciare metà dell'eredità alla Compagnia. Successive regie patenti del 1758 dispenseranno però l'erede dal requisito della laurea per godere dei frutti della primogenitura, segnando una parziale vittoria della famiglia.

Dopo ulteriori atti di lite che riguardano l'eredità di Giovanni Michele Vergnano (1761-69), la vicenda trova una sua conclusione negli anni Settanta, allorché l'ultima linea rimasta dei Vergnano è rappresentata unicamente

<sup>32</sup> J. GOODY, *The development of the family and marriage in Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.

<sup>33</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 147, fasc.291/7, «Temperamento sotto la collaudazione dell'eccellentissimo signor primo presidente del Real Senato Marchese Della Chiesa, fra li signori Gabriele Angrisani e Giovanni Fuselli come padri legittimi amministratori dei loro rispettivi figliuoli a beneficio dei quali si ritrova ristretta la ragione della sorte commessa ed ordinata in testamento del fu signor conte Giovanni Michele Vergnano», 14 dicembre 1692.

da una discendente femmina, Giacinta Brea. Con la transazione dell'8 ottobre 1776 la Compagnia ottiene la purificazione della primogenitura nelle sue mani, stante l'assenza di eredi maschi; il testamento prevedeva infatti che la Compagnia ereditasse una volta esaurite le linee agnatizie maschili.

La purificazione è possibile grazie a un regime di esclusioni particolarmente stringente, voluto dal testatore ma ovviamente appoggiato e ricordato nei vari procedimenti dalla Compagnia. La Compagnia aveva anche sostenuto l'impossibilità di consolidare la primogenitura se una delle due parti fosse caduta (cosa invece poi verificatesi), in base a uno strumento del 1692, «mentre nelle scritture ed istrumento suddetto si fosse espressamente stabilito, che estinguendosi ambe dette linee restassero ferme le altre vocazioni, e sostituzioni portate nel medesimo testamento, le quali nel caso d'estinzione d'ambo le linee, altro non fossero che quella della Compagnia di San Paolo».

Ma l'aspetto più evidente è la rigida esclusione come eredi degli ecclesiastici (in questo caso, vi era anche un abate tra i discendenti di una linea) e dei rami cognatizi, nonché di discendenti femmine in genere. Giacinta Brea faceva notare che lei stessa avrebbe potuto avere figli maschi, ma questi restavano però esclusi in quanto espressione di un ramo cognatizio. Varie eccezioni, altrove praticabili, non vengono qui contemplate, come ad esempio la possibilità da parte dei cognati di ereditare attraverso l'assunzione del cognome del testatore e l'adozione delle sue armi. La carità serve a costruire una procedura di trasmissione dei beni molto esclusiva,<sup>34</sup> realizzata attraverso il luogo pio, in cui si ricompongono finalità e strategie dei testatori e della Compagnia.



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

<sup>34</sup> Per una visione delle varie strategie caritative transgenerazionali si veda il contributo di Andina e Sacco nel volume.

# PARTE II

## CASE HISTORIES



© 2023



Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



© 2023



ANTONELLA CHIODO

ARABESCHI FAMILIARI INTORNO  
ALLO «STUDIO DI DISEGNI» DI BERNARDINO LANINO

Il successo e la lunga sopravvivenza della scuola pittorica inaugurata da Gaudenzio Ferrari nella città di Vercelli tra XVI e gli inizi del XVII secolo furono in larga parte dovuti all'affermazione di molteplici botteghe, rette da maestri legati tra loro da vincoli di sangue, in grado di generare un collaudato sistema di alleanze attraverso l'organizzazione della pratica artistica e lo scambio e la trasmissione generazionale di repertori, modelli e materiale disegnativo.<sup>1</sup>

Il fiorire del Rinascimento vercellese fu connesso, altresì, alle sorti dello stato sabaudo. Vercelli, infatti, nei decenni centrali del Cinquecento (1533-1563) fu la roccaforte dei Savoia; una delle poche città a rimanere nelle mani dei duchi in seguito all'invasione francese. Fu qui infatti che si rifugiò la corte fino alla pace di Cateau-Cambrésis del 1559, quando Emanuele Filiberto ritornò in possesso delle terre sabaude, stabilendo nel 1563 la nuova capitale a Torino.<sup>2</sup> La fedeltà della nobiltà vercellese – e per vercellese s'intenda anche quella biellese – fu ripagata nel corso dei decenni con la distribuzione di cariche e ruoli di prestigio.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Sulla prassi operativa delle botteghe vercellesi si rimanda agli studi di Giovanni Romano a partire dagli anni Ottanta in particolare: G. ROMANO (a cura di), *Gaudenzio Ferrari e la sua scuola: i cartoni cinquecenteschi dell'Accademia Albertina*, catalogo della mostra, Torino, Regione Piemonte, 1982; G. ROMANO, *Pittori in bottega: Gaudenzio Ferrari tra avanguardia e tradizione*, in G. ROMANO (a cura di), *Fermo Stella e Sperindio Cagnoli seguaci di Gaudenzio Ferrari. Una bottega d'arte nel Cinquecento padano*, catalogo della mostra, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2006, pp. 11-21.

<sup>2</sup> Si vedano i capitoli dedicati al Cinque e Seicento in E. TORTAROLO (a cura di), *Storia di Vercelli in età moderna e contemporanea*, Torino, UTET Libreria, 2011, *passim*.

<sup>3</sup> P. MERLIN, *Biella e Vercelli nel Piemonte del Cinquecento: crisi e continuità di una identità politica e territoriale*, in V. NATALE (a cura di), *Arti figurative a Biella e a Vercelli. Il Cinquecento*, Eventi&Progetti Editore, 2003, pp. 9-16; A. MERLOTTI, *Da confine di stato a province di periferia. Note sulla storia di Vercelli e Biella fra Sei e Settecento*, in V. NATALE (a cura di), *Arti figurative a Biella e a Vercelli. Il Seicento e il Settecento*, Biella, Eventi&Progetti Editore, 2004, pp. 9-15.

Da questo fenomeno non fu escluso l'artefice della scuola vercellese, Bernardino Lanino, il quale unì doti artistiche a capacità imprenditoriali, creando una vera e propria rete familiare che permise la sopravvivenza della scuola gaudenziana, attraverso la prassi di bottega basata sull'uso dei disegni e cartoni, che da materiale operativo, con il tempo, divenne oggetto di tesaurizzazione e di conseguenza collezionismo con l'inevitabile dispersione. Nel caso dello studio di Lanino appare rilevante il ruolo giocato dall'ultimogenito maschio dell'artista, Pietro Antonio, al centro di un *network* parentale e di corte a Torino basato su scambi, intrecci, relazioni che ci possono aiutare a indirizzare le indagini sulle intricate vicende del patrimonio grafico paterno.

# 1. PIETRO ANTONIO LANINO, FIGLIO D'ARTISTA, CONFRATELLO E MEDICO DELLA CORTE SAVOIA

L'ascesa sociale della famiglia Lanino fu affidata all'ultimogenito del pittore Bernardino, Pietro Antonio – talvolta documentato in età infantile con il nome del nonno, Enriotto, tessitore di tele in Vercelli – al quale saranno riservate sorte e carriera ben diverse da quella dei fratelli e delle sorelle.

Nato nel 1564, il suo destino lo vedrà fin dall'inizio gravitare nell'orbita dei Savoia e delle istituzioni legate alla corte ducale.<sup>4</sup> Fin da giovanetto ricevette un'istruzione riservata a pochi: nel 1573 fu prescelto tra i primi scolari «plebei» ammessi al neonato Collegio Dal Pozzo, istituito dal medico vercellese Francesco Dal Pozzo nel 1564. Secondo le disposizioni del fondatore, gli allievi «plebei» sedevano accanto a quelli «nobili», eletti fra le famiglie patrizie vercellesi, sei dei quali dovevano appartenere ai Dal Pozzo, dei rami di Villanova e Biella, e agli Alciati.<sup>5</sup> La gestione dell'istituto era affidata ai regolatori dell'Ospedale maggiore Sant'Andrea di Vercelli, organismo assistenziale fondato da Guala Bicchieri (1224) che nel 1555, sotto Emanuele Filiberto, fu riformato divenendo un'istituzione laica con consiglio nominato da «deputati dalla magnifica Comunità di Vercelli [...] parte del serenissimo signor Duca nostro et dell'eccellentissimo et reveren-

<sup>4</sup> A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme. L'arte in Piemonte dal XVI al XVIII secolo*, IV, Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, 1963-1982, p. 1396.

<sup>5</sup> D.D. ARNOLDI, *Il Collegio convitto Dal Pozzo di Vercelli dall'origine ai giorni nostri*, Vercelli 1924, pp. 13-18. Fra i «plebei» accolti nel 1573 vi era il futuro cognato Giovanni Battista Vietto, marito della sorella Livia morta nel 1589 (BAUDI DI VESME 1963-1982, IV, p. 1403).

dissimo signor Vescovo di Vercelli», come ci ricorda lo stesso Dal Pozzo nel suo testamento.<sup>6</sup>

Gli scolari ricevevano un'istruzione basata sugli insegnamenti della grammatica, delle lettere, della dottrina cristiana, e avevano l'obbligo di conversare in latino e di recarsi ogni mattina in preghiera presso la cappella di patronato di Francesco Dal Pozzo in Santa Maria del Carmine dove campeggiava la pala con la *Disputa di Gesù al tempio con i santi Cosma e Damiano e i committenti* di Boniforte Oldoni (1568; Torino, Palazzo Madama Museo Civico d'Arte Antica).<sup>7</sup>

Fra le finalità del Collegio vi era quella di fornire una solida educazione che garantisse agli allievi, accanto alla formazione religiosa e spirituale, la base necessaria per accedere agli studi accademici. Tali insegnamenti e il clima culturale del Collegio forgiarono indelebilmente la personalità di Pietro Antonio, che divenne uomo di scienza devoto e caritatevole secondo i modelli veicolati dalla Controriforma.

Lasciata la città natale si trasferì nella capitale sabauda, dove si laureò in Medicina, presumibilmente intorno agli anni Ottanta e Novanta del Cinquecento, quando il padre Bernardino era già deceduto<sup>8</sup> e, divenuto nel frattempo maggiorenne, era entrato in possesso dell'eredità paterna, insieme ai fratelli maggiori, i pittori Gerolamo e Pietro Francesco, secondo quanto stabilito nell'ultimo testamento dell'artista (1576).<sup>9</sup>

Al suo arrivo a Torino poté immediatamente avvalersi di una rete familiare: la sorella Laura aveva sposato Giorgio Solero, artista originario di Alessandria, che a partire dal 1575 fu al servizio dei duchi Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I;<sup>10</sup> la madre Dorotea Giovenone, inoltre, nel 1591 risultava abitare a Torino.<sup>11</sup>

Le notizie raccolte in tale circostanza e la messa a fuoco di quelle già note sulla personalità di Pietro Antonio Lanino permettono ora di delineare, per la prima volta, il profilo di questo personaggio nel quadro prosopografico e di approfondire il *network* che gravitava attorno allo Studio tori-

<sup>6</sup> ARNOLDI 1924, p. 15.

<sup>7</sup> C. SPANTIGATI, in ROMANO 1982, p. 182. Al gruppo dei santi medici e committenti presenti nella pala è collegato il foglio della Biblioteca Reale di Torino (S.M. 14657/2: P. ASTRUA – G. ROMANO (a cura di), *Bernardino Lanino*, catalogo della mostra, Milano, Electa, 1985, p. 148, n. 45).

<sup>8</sup> S. RICCARDI – G. TIBALDESCHI, *La cappella Teaggia in S. Francesco di Vercelli e la fase estrema di Bernardino Lanino*, «Bollettino Storico Vercellese», 89, 2017, p. 114.

<sup>9</sup> BAUDI DI VESME 1963-1982, IV, p. 1399.

<sup>10</sup> Ivi, III, pp. 993-994.

<sup>11</sup> Ivi, IV, p. 1404.

nese, alla Compagnia di San Paolo e alla corte, oltre a quello della cerchia familiare.

Fu nella capitale sabauda che il giovane compì il suo *cursus honorum* che lo vide dottore collegiato a Torino<sup>12</sup> e, contestualmente, protagonista attivo nelle istituzioni caritatevoli della città. Come attesta Emanuele Tesauro nella sua *Istoria della Compagnia di San Paolo* (1657), Lanino fu fra i sei amministratori della Casa del soccorso nel 1608<sup>13</sup> fondata nel 1589 dal padre gesuita Leonardo Magnano.<sup>14</sup>

La carica di ufficiale del Soccorso – generalmente detenuta per un periodo prolungato – comprova la sua stabile presenza e il peso raggiunto all'interno della Compagnia; sulla base dei documenti giunti fino a noi, alquanto lacunosi per gli inizi della lunga storia paolina, Pietro Antonio Lanino apparve come confratello almeno dal 1602<sup>15</sup> e fu presente stabilmente nel corso del trentennio successivo fino alla sua morte nel 1638. La sua permanenza nella Compagnia è rimasta fino ad ora in sordina,<sup>16</sup> così come la sua attività medica nel contesto cittadino; mentre va rilevato come le sue esperienze e capacità professionali, in contatto con tali contesti di prestigio e di potere legati alle istituzioni caritatevoli, dovettero certamente promuoverne l'ascesa sociale.

Va dunque ribadito quanto la Compagnia di San Paolo funzionasse «come una rete sociale, un polo di attrazione, di scambio e di integrazione del patriziato cittadino»<sup>17</sup> ed evidenziato, in tale circostanza, come l'origine vercellese e biellese dei confratelli o di personaggi legati a questo ente

<sup>12</sup> L. BELLARDI, *Notizie relative alla Facoltà Medica della Regia Università di Torino*, Torino, 1820, p. 16.

<sup>13</sup> E. TESAURO, *Istoria della venerabilissima Compagnia della Fede Catolica, sotto l'invocazione di San Paolo, nell'Augusta città di Torino*, a cura di A. Cantaluppi, Quaderni dell'Archivio Storico, Torino, Compagnia di San Paolo, 2003 (edizione moderna e commentata del testo stampato a Torino nel 1657 presso Sinibaldo), pp. 226-227.

<sup>14</sup> Sulla storia del Soccorso: A. CANTALUPPI – W.E. CRIVELLIN – B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia. Casa del soccorso, Opera del deposito, Educatorio duchessa Isabella fra età moderna e contemporanea*, Quaderni dell'Archivio Storico, Torino, Compagnia di San Paolo, 2011, in particolare A. CANTALUPPI, *Le fonti: un percorso attraverso gli archivi dalla Casa del soccorso all'Educatorio duchessa Isabella*, pp. 20-28 e M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate. Dalla fondazione alla rivoluzione francese*, pp. 51-59.

<sup>15</sup> ASSP, I, CSP, *Ordinati*, 6, 1, c. 727v, 7 luglio 1602.

<sup>16</sup> Gli unici riferimenti si trovano in *Repertorio dei confratelli della Compagnia di San Paolo dal 1563 al 1852*, a cura di I. Bozzi e A. Cantaluppi, versione 2015 (<http://archiviostorico.fondazione1563.it/>), p. 1002; A. CANTALUPPI, *Il profilo sociale della Compagnia di San Paolo nel primo secolo di attività (1563-1650)*, in W. BARBERIS – A. CANTALUPPI (a cura di), *La Compagnia di San Paolo 1563-2013*, I, Torino, Einaudi, 2013, p. 196.

<sup>17</sup> M. GOTOR, *Le origini della Compagnia di San Paolo e il governo del bisogno tra santità, eresia e carità (1562-1630)*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, p. 58.



nel Cinquecento e nel corso dei primi decenni del Seicento,<sup>18</sup> riproponendo nell'istituzione assistenziale le dinamiche sociali, ideologiche e le dipendenze connesse alla corte e al patriziato, misuri l'alto tasso di fedeltà di quel territorio ai sovrani in particolare nei periodi più bui della storia del Ducato.

Lanino si trovò, per ragioni anagrafiche, ad affrontare la sua maturità fra le due terribili pestilenze che flagellarono Torino nel 1598 e nel 1630. Il suo ingresso come sanpaolino cadde, forse non a caso, poco dopo la prima epidemia, nei medesimi anni dell'entrata di altri due noti medici nella capitale: Nicolò Ausilio di Ceva, incaricato dal Comune della cura degli appestati durante il contagio, e Bartolomeo Gavari, dottore presso le carceri fino al 1615.<sup>19</sup> Ma fu soprattutto negli ultimi anni della sua esistenza che le brillanti doti mediche gli permisero di mettersi in mostra e di entrare così a corte, negli appartamenti privati dei duchi, in qualità di dottore, concludendo così la lunga carriera professionale con un incarico ambito e prestigioso dal punto di vista sociale ed economico da cui dipendeva la vita del regnante, basato su un rapporto di fiducia e confidenza.

Nel *Trattato della peste* (1631) del medico torinese Giovanni Francesco Fiochetto viene narrata la comparsa del morbo a Torino nel 1630 e la nomina da parte di Carlo Emanuele I di una *équipe* di medici e chirurghi interpellati per condurre indagini sul primo caso sospetto in città. È sfuggita sino ad ora agli studi che tale commissione riunitasi in casa del Fiochetto, alla presenza dell'«avvocato Giovanni Francesco Belletia, et il procurator Giovanni Benedetti, all'ora sindaci», era composta da

Pietro Antonio Lanino, Giuseppe Aurelio Arboreo, Cesare Mocca, Giovanni Bezequo medici di camera di loro Altezze, Sebastiano Travo stipendiato dalla Città, Gio. Nepotis, Michel Antonio Bassetto; Nicolò Aussilio cirurgico di camera, et Gio Battista Vietta, molto intelligente, et pratico.<sup>20</sup>

Lanino, quindi, non soltanto apre l'elenco dei più illustri professionisti torinesi chiamati a compito sanitario così delicato, ma, stando al Fiochetto, allo scoppio dell'epidemia egli prestava già servizio presso la corte sabauda, insieme all'autore del *Trattato*, archiatra del duca,<sup>21</sup> e ai colleghi Giuseppe

<sup>18</sup> In primis Cassiano Dal Pozzo che contribuì alla nascita della Compagnia di San Paolo (cfr. GOTOR 2013, p. 47) o Giovan Battista Umolio del quale si conserva in Sant'Andrea a Vercelli (sala capitolare) il busto, in origine, facente parte del monumento funebre (A. CHIDO, *La scultura nel Seicento*, in TORTAROLO 2011, pp. 473-474; CANTALUPPI 2013, p. 183).

<sup>19</sup> CANTALUPPI 2013, p. 196.

<sup>20</sup> G.F. FIOCHETTO, *Trattato della peste et pestifero contagio di Torino [...]*, Torino, Gio. Guglielmo Tisma, 1631, pp. 47-48.

<sup>21</sup> G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino*, IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, Torino,

Aurelio Arborio (Arboreo), Giovanni Bezzequi, Cesare Mocca e il «cirurgico» Nicolò Ausilio. Gli esperti reclutati in tale occasione si erano formati in seno allo Studio torinese e alcuni di loro ne erano divenuti lettori, come nei casi del Fiochetto e Bezzequi; quest'ultimo, nominato nel 1622 consigliere e medico ordinario di Carlo Emanuele I, era confratello della Compagnia di San Paolo. Come in un sistema osmotico, gli incarichi e la fama presso l'Università spalancavano le porte della corte permettendo di mantenere ruoli e mandati di prestigio su entrambi i fronti.<sup>22</sup>

Come Lanino, anche Giuseppe Aurelio Arborio e Cesare Mocca provenivano dall'area vercellese;<sup>23</sup> Mocca si era già distinto in occasione della pestilenza del 1598, pubblicando un *Trattato della peste* (1599), poi rivisto e ampliato nei suoi *Discorsi preservativi e curativi della peste ...* (1629), a ridosso dello scoppio della grande peste.<sup>24</sup> A sovrintendere tale incarico di ordine pubblico vi era, infine, Giovanni Francesco Bellezia, uno dei più noti avvocati torinesi e uomo chiave della vita politica cittadina e della Compagnia di San Paolo, all'interno della quale assunse la carica di Rettore dal 1632.<sup>25</sup>

Il mandato a corte fu riconfermato per molti di loro con l'avvento di Vittorio Amedeo I; così ritroviamo nel 1631, fra gli uomini di camera del duca, i medici Fiochetto, Bezzequi, Arborio e il chirurgo Ausilio.<sup>26</sup> Lanino è invece documentato a partire dal 1634 fino al dicembre 1637, quando venne stipendiato per il suo incarico di «medico di camera di Sua Altezza Reale»;<sup>27</sup> ed ancora l'11 marzo 1638, pochi mesi prima della morte, per alcuni servizi offerti alla reggente, Cristina di Francia.<sup>28</sup>

---

Einaudi, 2002, pp. xx-xxi; M.T. REINERI, *Dal secolo d'oro al flagello nero. L'archiatra di Casa Savoia Giovanni Francesco Fiochetto (Vigone 1564-Torino 1642)*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 2010.

<sup>22</sup> A. CATARINELLA – I. SALSOTTO – A. MERLOTTI, *Le istituzioni culturali*, in G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino*, III. *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, Torino, Einaudi, 1998, p. 555; *Repertorio confratelli*, p. 231.

<sup>23</sup> BELLARDI 1820, p. 17.

<sup>24</sup> C. MOCCA, *Discorsi preservativi e curativi della peste, col modo di purgare le case & le robbe appestate*, a cura di R. Scarpa, Firenze, Leo S. Olschki editore, 2012.

<sup>25</sup> Sui diversi incarichi: C. Rosso, *Uomini e poteri nella Torino barocca (1630-1675)*, in RICUPERATI 2002, pp. 7-195; *Repertorio confratelli*, p. 159.

<sup>26</sup> I. MASSABÒ RICCI – C. ROSSO, *La corte quale rappresentazione del potere sovrano*, in G. ROMANO (a cura di), *Figure del Barocco in Piemonte. La corte, la città, i cantieri, le province*, Torino, Editris, 1988, p. 31.

<sup>27</sup> AST, Sezioni Riunite, *Camera dei Conti*, Piemonte, art. 217; BAUDI DI VESME 1963-1982, IV, p. 1407.

<sup>28</sup> AST, Sezioni Riunite, *Camera dei Conti*, Piemonte, art. 86.



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

## 2. LE VOLONTÀ CHE CAMBIANO: I TESTAMENTI DAL 1632 AL 1636

Negli ultimi anni di vita Pietro Antonio Lanino fece i conti con la morte e dispose le sue volontà testamentarie, prestando attenzione al suffragio della sua anima e alle questioni patrimoniali, le quali, essendo privo di eredi diretti, si ponevano come particolarmente cogenti.

Testò ben tre volte negli anni Trenta del Seicento, con cadenza biennale: nel 1632, nella città natale, Vercelli;<sup>29</sup> a Torino, presso il convento dei carmelitani di Santa Teresa, il 29 dicembre 1634, e per l'ultima volta, con un atto scritto di suo pugno, che annullava i precedenti, depositato presso il Senato del Piemonte l'8 gennaio 1636.<sup>30</sup> Mentre il primo e l'ultimo testamento erano già noti in ambito storico artistico, il secondo, inedito, è stato rinvenuto fra gli atti depositati presso l'Ufficio di Insinuazione di Torino; testamento singolarmente non menzionato in quello successivo del 1636.

Attraverso la rilettura integrale e la comparazione di questi tre atti emerge quanto il medico Lanino fosse inserito all'interno della compagine sociale, culturale e spirituale che ruotava intorno alla Compagnia di San Paolo e alla corte sabauda. In qualità di confratello sanpaolino le sue spoglie furono sepolte nella chiesa gesuita dei Santi Martiri che ospitava la cappella della Compagnia.<sup>31</sup> Durante le sue esequie volle accanto a sé la Compagnia, alla quale si rivolse pregando «come fratello di essa a voler [...] accompagnar detto cadavere alla sepoltura et pregar per l'anima mia».

Il legame fra la Compagnia di San Paolo e la Compagnia del Gesù condizionava le scelte devozionali dei confratelli che

si incontravano all'interno del sodalizio condividendo le lezioni di Sacra Scrittura e le funzioni religiose [...] ispirando i loro comportamenti al modello di un uomo devoto di stampo controriformista, impegnato nella lettura di libri spirituali come le vite dei santi e nella pratica delle opere di carità.<sup>32</sup>

<sup>29</sup> ASV, *Insinuazione di Vercelli*, vol. 116, tomo II, testamento Pietro Antonio Lanino, 18 giugno 1632, cc. 989r-992r.

<sup>30</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, mazzo 355, testamento Pietro Antonio Lanino, 29 dicembre 1634, cc. 155r-159v; AST, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte, Testamenti pubblicati*, vol. 7, testamento Pietro Antonio Lanino, consegnato al Presidente Bellone e al segretario ordinario Simeoni l'8 gennaio 1636, pubblicato il 20 agosto 1638, cc. 113r-121v; cfr. BAUDI DI VESME 1963-1982, IV, pp. 1406-1407.

<sup>31</sup> L. DE FANTI, *Il mecenatismo artistico della Compagnia di San Paolo*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 349-358.

<sup>32</sup> GOTOR 2013, p. 58; P. COZZO, *Fra corte sabauda e curia romana: funzione politica e dimensione religiosa della Compagnia di San Paolo tra Sei e Settecento*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 316-346.

Tali orientamenti si rispecchiano nelle volontà espresse dal Lanino: innanzitutto destinò i suoi libri spirituali alla nipote Caterina Solero che era entrata nel monastero benedettino di Sant'Agata a Vercelli con il nome di Felice Gerolama, mentre al fratello di questa, Carlo Solero, canonico di Santa Maria Maggiore a Vercelli, sarebbero andate una Bibbia e il *Supplemento delle Croniche latine*, in folio, i *Flores exemplorum sive Catechismus historialis* di Antoine D'Averoult (1616) in quarto, e l'*Explanatio in Psalmos* del cardinale Roberto Bellarmino (1611); entrambi gli autori appartenevano all'ordine dei gesuiti e Bellarmino fu una delle figure chiave del pensiero teologico e politico della Controriforma.<sup>33</sup>

Ambigue appaiono invece le sue azioni caritative soprattutto nei confronti della Compagnia. Nei testamenti del 1634 e 1636 Lanino legò all'Ufficio pio soltanto sei ducati «da pagarsi una volta solamente», dopo la sua morte, e con l'obbligo di ricavare tale somma dalla vendita dei suoi beni mobili da distribuire ai poveri vergognosi. Un aspetto da evidenziare è che nelle due redazioni testamentarie torinesi l'unica parte che differisce riguarda la Compagnia e che proprio questo cambiamento deve essere alla base della redazione del testamento del 1636. Innanzitutto Lanino nel 1634, non avendo parenti in Torino, affidò ai confratelli, in particolare al rettore, il compito di «vendere suoi mobili»; concluse poi che tutti gli altri beni «mobili, e stabili, crediti e ragioni et attioni» fossero impiegati per il pagamento di cento messe di suffragio e per il soccorso dei poveri, nominando di fatto la Compagnia quale erede, specificando però che

per qualche causa, et occasione detta Venerabile Compagnia et Oratorio di San Paolo recussasero accetar detta eredità, in tal caso instituisse, et substituisse [...] per suo erede universale, il Convento de' reverendi padri di Santa Teresa di Torino.<sup>34</sup>

Per ragioni a noi sconosciute, nel 1636, la Compagnia scomparve dai beneficiari in favore dei carmelitani Scalzi di Santa Teresa in Torino, che dovevano assumere l'onere della vendita dei suoi averi per le messe in suo ricordo e per le elemosine ai poveri scelti dai religiosi i quali dovevano inoltre fondare un convento nella casa di famiglia a Vercelli, una volta cessato l'usufrutto del nipote Solero, convento che, però, non vide mai la nascita.<sup>35</sup>

<sup>33</sup> F. MOTTA, *Roberto Bellarmino*, in DBI, 87, 2016, pp. 806-812.

<sup>34</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, mazzo 355, testamento di Pietro Antonio Lanino, 29 dicembre 1634, c. 157v.

<sup>35</sup> AST, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte, Testamenti pubblicati*, vol. 7, testamento di Pietro Antonio Lanino, c. 121; cfr. D. PIEMONTINO, *Il paesaggio urbano in età moderna e La vita religiosa*, in TORTAROLO 2011, pp. 22-33, 95-102.

I carmelitani Scalzi, che erano giunti in Torino nel 1622, avevano goduto fin da subito dell'appoggio e della protezione della famiglia ducale, essendo, tra l'altro, vicinissimi a Cristina di Francia.

Il rapporto poi che unì il figlio del patriarca artista con i diversi discendenti si manifesta nei differenti legati destinati agli eredi dei diversi rami parentali creati dal padre pittore, grazie a un'abile politica matrimoniale. Dapprima con la famiglia Giovenone, sposando nel 1543 Dorotea, figlia di Gerolamo Giovenone e replicando poi tale sistema di alleanze con i propri figli, non solo quelli legittimi, se si considera che l'illegittimo Cesare si imparentò con gli Oldoni tramite il matrimonio con Maddalena, figlia di Agabio; mentre le figlie Camilla e Laura si unirono rispettivamente ai pittori Martino Cesis e Giorgio Solero.<sup>36</sup>

Particolarmente evidente risulta la relazione fra i consanguinei nel testamento vercellese, in quanto Pietro Antonio nominò tre nipoti quali suoi eredi universali, sostituiti, poi, dai carmelitani scalzi: rispettivamente Carlo Solero, che allora risiedeva a Torino, Dorotea figlia di Michel Angelo Sammachino di Torino e indicata come pronipote, e ancora Giovanni Bernardino e Maddalena del pittore Baldassarre Giovanni, rispettivamente figlio e nipote di Cesare Lanino; a questi ultimi spettava la terza parte di tutti i suoi beni.

Emerge, inoltre, il suo orientamento spirituale e caritatevole, poiché in caso uno o più eredi non avessero avuto successori legittimi sarebbero stati sostituiti dal Collegio delle Orfane, fondato a Vercelli nel 1553 per volere della nobildonna spagnola Isabel Losa de Cardona, discepola di Ignazio di Loyola.<sup>37</sup>

Negli atti successivi le nipoti sopracitate non sono più menzionate in favore dei figli maschi di Giovanni Bernardino Lanino, Cesare, Giovanni Battista e Pietro Antonio, ai quali il prozio legava la somma di cento lire, da consegnare dopo la morte di don Carlo Solero, perché pregassero per l'anima del defunto. Alcune somme di denaro furono invece concesse a Camilla Cesis, nipote del cognato Martino pittore, a suor Felice Gerolama Solero, destinataria di un legato annuo e alla sua serva Caterina Ferriera.

Una porzione preponderante però, che fa da cesura fra le disposizioni relative alla sepoltura e i vari legati, fu riservata alla tutela dei nipoti Solero,

<sup>36</sup> Sui vari rami: G. COLOMBO, *Documenti e notizie intorno agli artisti vercellesi*, Vercelli, Guidetti, 1883, pp. 169-268; BAUDI DI VESME 1963-1982, IV, pp. 1436-1437; A. CHIOLO, *Tradizione e innovazione nelle botteghe artistiche vercellesi tra Cinque e Seicento*, in TORTAROLO 2011, pp. 457-458.

<sup>37</sup> Personalità poco nota ma emblematica della promozione spirituale e assistenziale femminile in ambito gesuitico e della Controriforma: G. MONGINI, *Apostoli di frontiera: i gesuiti*, in TORTAROLO 2011, p. 197.

Carlo e Caterina (suor Felice Gerolama), tutela esercitata da Pietro Antonio dal 1597 al novembre 1606, al compimento della maggiore età (Carlo, di venti e la sorella di ventuno anni). Venivano nell'atto ripercorse le tappe che portarono ad assumere l'incarico e il modo in cui Pietro Antonio esercitò «con integrità, coscienza, et carità» la gestione dei fanciulli e dei loro beni; e come tale mandato, che sarebbe spettato al fratello maggiore Pietro Francesco Lanino, fu invece conferito a Pietro Antonio direttamente da Prospero Filippi, giudice di Torino e ufficiale della Confraternita di San Paolo fra il 1595 e il 1598<sup>38</sup> al fine di evitare contenziosi fra gli eredi.

Attraverso un evento doloroso come la perdita in età infantile dei genitori – circostanza non così infrequente come dimostra la creazione in quegli anni, rimanendo in ambito sanpaolino, della Casa del soccorso che accoglieva ragazze in difficoltà orfane di padre – possiamo, però, acquisire informazioni preziose ancora una volta sul contesto familiare e sociale dei Lanino e dei Solero.

Carlo e Caterina rimasero orfani dapprima del padre Giorgio che morì il 20 settembre 1587; in seguito fu la volta della madre Laura, deceduta il 6 giugno 1596, che aveva fino ad allora avuto la tutela dei due figli come stabilito nel testamento del marito rogato a Breil-sur-Roya (Breglio) l'11 febbraio 1585; tutela assunta ufficialmente il 12 marzo 1588 davanti al giudice Gaspare Antonio Tesauo, a seguito del quale fu redatto un inventario di tutti i beni del marito pittore, strumento redatto dal notaio e segretario della Corte ordinaria di Torino Cristoforo Bezzequi.

Con la cessazione nel 1606, Pietro Antonio doveva rendere conto del suo operato alla presenza del giudice Petrino Longo, il quale nominò come curatore dei nipoti, Prospero Bezzequi, causidico ducale, segretario della Corte di Torino ed ufficiale sanpaolino, che ricoprì diverse cariche dal 1581 al 1605, oltre che il confratello Antonio Morandetto (Morandoto), attestato fra il 1605 e il 1626, il quale fu prescelto per ottemperare alla liquidazione dei conti.<sup>39</sup>

I documenti segnalati nei testamenti Lanino, purtroppo perduti, sono spie che ci aiutano a comprendere l'importanza dell'Ufficio di Insinuazione, istituito da Carlo Emanuele I nel 1610. Inoltre l'assenza del testamento di Giorgio Solero, pittore di corte dapprima di Emanuele Filiberto e poi del figlio Carlo Emanuele I, così come dell'inventario dei suoi beni, ci priva di notizie preziose che avrebbero permesso di gettar luce su un artista ancora oggi dal profilo sfuggente. Notizia parziale, ma rilevante, è quella relativa

<sup>38</sup> *Repertorio confratelli*, p. 755.

<sup>39</sup> *Repertorio confratelli*, pp. 229, 1206.

alla sua presenza al di là delle Alpi, a Breglio, nel febbraio del 1585, data che coincide con l'imminente viaggio nuziale di Catalina Micaela, figlia di Filippo II di Spagna, e dello sposo Carlo Emanuele I: è quindi ipotizzabile che il pittore facesse parte dell'*entourage* di corte mossosi dalla Spagna in preparazione del viaggio degli sposi verso Torino (11 marzo-25 agosto 1585). Attestati infatti sono il soggiorno e l'attività di Giorgio Solero presso Filippo II, dapprima nel 1578-1580 e poi nel 1584 in coincidenza con la partenza degli inviati sabaudi alla corte madrilenza. Attivo fra Torino, Milano e Madrid, in un intreccio, quindi, filo-spagnolo, fu un pittore apprezzato e lodato come ritrattista, perfino da Lomazzo, tanto da essere inviato in Portogallo a realizzare uno degli ultimi ritratti di don Sebastian, re del Portogallo.<sup>40</sup> Solero fu un artista in viaggio del quale conosciamo lo straordinario e raro bagaglio composto da diciannove ritratti in tela, finiti e non, un rotolo di disegni e stampe, con annesso corredo per intagliare il legno per la stampa xilografica, e due cassette con i colori a olio e altri strumenti per disegnare e dipingere.<sup>41</sup> Purtroppo ad oggi stentiamo ad inquadrare la sua produzione ritrattistica: a tal proposito sono state rintracciate soltanto copie da dipinti e disegni come nel caso del ritratto a pastello di *San Carlo Borromeo* giovane dell'Ambrosiana di Milano che riprende un originale già nella raccolta Borromeo a Senago.<sup>42</sup>

### 3. LO STUDIO DI DISEGNI DI BERNARDINO LANINO

Fra i legati delle volontà testamentarie, rilevante è il posto assicurato dal medico Lanino al materiale grafico del padre Bernardino: chiave interpretativa per mettere a fuoco e comprendere cambiamenti, dinamiche, relazioni dell'ultimo erede diretto del pittore vercellese.

Le sue disposizioni segnarono infatti le sorti finali, e la conseguente dispersione, dello studio costituito dal più dotato degli artisti del Cinquecento vercellese, transitato successivamente nella bottega ereditata da Pietro Francesco, che mantenne viva la maniera laniniana impiegando

<sup>40</sup> F. VARALLO, *Da Nizza a Torino. I festeggiamenti per il matrimonio di Carlo Emanuele I e Caterina d'Austria*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1992; per il Solero si vedano i rimandi in B.A. RAVIOLA – F. VARALLO, *L'Infanta. Caterina d'Austria, duchessa di Savoia (1567-1597)*, Roma, Carocci, 2013, *passim*.

<sup>41</sup> A. PÉREZ DE TUDELA, *Sobre pintura y pintores en El Escorial en el siglo XVI*, in *El Monasterio del Escorial y la pintura*, San Lorenzo del Escorial, Edes, 2001, p. 487 nota 61.

<sup>42</sup> M. TERZAGHI, in M. ROSSI – A. ROVETTA, (a cura di), *Pinacoteca Ambrosiana*, II, Milano, Electa, 2006, pp. 237-238, n. 297.



le invenzioni paterne ben oltre il Seicento e che tenne con sé il prezioso patrimonio grafico fino alla sua morte. Come stabilito nel testamento di quest'ultimo redatto nel marzo del 1609, la proprietà passò in comune al fratello Pietro Antonio e al figlio Giovanni Bernardino, qui ricordato per l'ultima volta nei documenti familiari.<sup>43</sup> In quel torno di anni erano mancati anche gli zii artisti, Giuseppe Giovenone il giovane e Giovanni Paolo, creando un vuoto sulla piazza vercellese. A nulla valsero il tentativo di rivitalizzare l'asfittica scena pittorica locale con l'arrivo di artisti forestieri come Guglielmo Caccia detto il Moncalvo e la continuità offerta dal ramo illegittimo dei Lanino, i cui membri, pur eredi ed epigoni di quella lunga tradizione,<sup>44</sup> non acquisirono mai i modelli grafici dell'avo che furono invece tramandati all'asse legittimo fino a Pietro Antonio. Il materiale disegnativo era già stato al centro di una vicenda giudiziaria che aveva visto coinvolto Bernardino Lanino e il figlio illegittimo Cesare, condotto dal padre davanti al giudice per aver sottratto senza permesso alcuni dei disegni dallo studio.<sup>45</sup>

A contrassegnare tali eventi e la sostanziale fine della scuola pittorica furono i primi tentativi da parte di Carlo Emanuele I nel 1611 di entrare in possesso del materiale grafico presente a Vercelli, tramite l'invio del suo intermediario per gli acquisti d'arte e «conservatore dei dipinti e dei disegni» Pompeo Secondiano.<sup>46</sup>

Pietro Antonio Lanino si trovò in sorte uno straordinario patrimonio costituito da disegni di piccolo formato e di diverse tipologie, oltre ai cartoni, che conservò, stando ai dati fino ad ora in nostro possesso, a Vercelli nella casa di famiglia in parrocchia di San Donato, dove abitava Carlo Soleo, affidatario della collezione grafica.

Nei quattro anni che separano il 1632 e il 1636 le scelte in merito a tale proprietà mutarono significativamente: nel 1632 Pietro Antonio impegna-

<sup>43</sup> G. TIBALDESCHI, *Documenti per la storia dell'arte vercellese*, «Bollettino Storico Vercellese», 32, 2004, p. 117.

<sup>44</sup> A. CHIODO, *Tradizione e innovazione nelle botteghe artistiche vercellesi tra Cinque e Seicento, Un'occasione mancata: Moncalvo a Vercelli tra committenza sacra e profana e Pittori a Vercelli nel Seicento*, in TORTAROLO 2011, pp. 456-459, 462-470.

<sup>45</sup> E. RAGUSA, *Regesto dei documenti sulla famiglia di Bernardino Lanino*, in G. ROMANO (a cura di), *Bernardino Lanino e il Cinquecento a Vercelli*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1986, p. 231; a tal proposito va ricordata la controversia scaturita fra la moglie di Gaudenzio Ferrari e Giovanni Battista della Cerva alla morte del valesiano (1546) per la gestione dei «designamenti» del maestro, che costituivano un ulteriore nucleo di disegni della scuola gaudenziana: R. SACCHI, *Gaudenzio a Milano*, Milano, Officina Libraria, 2015, pp. 162-169.

<sup>46</sup> G. SPIONE, *La tutela delle collezioni*, in G. ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I di Savoia*, Torino, Editris, 1995, p. 340; CHIODO 2011, p. 466.



va i suoi eredi universali nella vendita dei mobili il cui ricavato sarebbe stato destinato a messe ed elemosine in suo suffragio «escluso però da detta vendita il studio de' disegni di pittura che erano dil [...] Bernardino Lanino padre di detto testatore [...] quali disegni gli ha legati et lega come sopra a detto signor don Carlo»;<sup>47</sup> ciò avrebbe così permesso di salvaguardare l'integrità del corpus con il passaggio al nipote.

Soltanto due anni dopo, con il testamento del 1634 – clausola riconfermata nel 1636, quando ritroviamo Pietro Antonio stipendiato in qualità di medico alla corte – dichiarava che «lo studio di disegni di pittura lasciati da suo padre [...] di presente sono nelle mani dil signor don Carlo Solero suo nepuote» che li tiene «appresso di sé in governo».<sup>48</sup> Mentre nel 1634 obbligava il nipote a consegnare l'intero patrimonio grafico agli eredi universali al momento della morte del testatore, nelle sue ultime volontà si assiste, invece, ad un cambio di rotta: concesse di fatto l'usufrutto dei disegni al canonico Solero

ma che seguita la morte di esso signor don Carlo si debbino detti disegni rimettere et consegnare fedelmente alli eredi dello testatore instituiti nel numero et qualità che ad esso signor don Carlo furono da me per cuortesia lassati sua vitta durante sendo essi di molto valore et giudicati da esperti ecceder la somma di scutti quatro cento d'oro.<sup>49</sup>

Con queste disposizioni, dunque, il materiale sarebbe dovuto passare, stante l'atto pubblicato il 20 agosto 1636, agli ultimi eredi universali, i carmelitani scalzi di Torino, rientrando nel novero dei beni mobili e immobili passibili di alienazione. Il canonico Solero era inoltre tenuto a restituirli nel numero e «qualità» (cioè aspetto, forma) con i quali gli erano stati consegnati, poiché il loro valore patrimoniale aveva finito con il tempo per prevalere sulla valenza professionale, se si considera che potevano essere sottoposti a vendita e dispersione piuttosto che passare ai nipoti del ramo illegittimo, gli unici a continuare l'attività artistica nel corso del Seicento;

<sup>47</sup> ASV, *Insinuazione di Vercelli*, vol. 116, tomo II, testamento Pietro Antonio Lanino, 18 giugno 1632, c. 990v.

<sup>48</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, mazzo 355, testamento di Pietro Antonio Lanino, 29 dicembre 1634, c. 158r.

<sup>49</sup> AST, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte, Testamenti pubblicati*, vol. 7, testamento Pietro Antonio Lanino, 8 gennaio 1636, c. 118r. Sulle vicende dello studio si era già messo in luce il ruolo del figlio e nipote del pittore in A. CHIODO, *Riscoprendo l'Album Abrate. Dalla formazione alla dispersione di un album di disegni del Seicento*, in V. SEGRETO (a cura di), *Libri e album di disegni 1550-1800. Nuove prospettive metodologiche e di esegesi storico-critica*, Atti del convegno internazionale, Roma, De Luca editori, 2018, pp. 139-148.

tanto da acquisire un prezzo di mercato fissato ormai da esperti e *connoisseurs* con un valore di quattrocento scudi d'oro.<sup>50</sup>

A partire dagli anni Trenta del Seicento si assiste ad un crescente interesse collezionistico verso la scuola vercellese, coincidente con la presenza di Pietro Antonio alla corte sabauda e alla successiva dispersione dei disegni paterni.

Negli anni in cui Lanino svolgeva il ruolo di medico di camera di sua Altezza Reale ed aveva, quindi, un rapporto personale con il duca e la sua famiglia, accanto ai più fidati uomini di corte, Vittorio Amedeo I era impegnato in una fase di riordinamento delle collezioni ducali, in particolare attraverso la sistematizzazione e inventariazione delle raccolte affidate a conoscitori come Antonio Mariani della Cornia, accreditato stimatore di opere a Roma e copista per Federico Borromeo. Questi era stato chiamato nel 1635 per sistemare le collezioni ducali e stilare l'inventario; tra le opere in elenco troviamo anche una ventina di cartoni, fra i quali un' *Adorazione del Bambino* di Bernardino Lanino posta accanto a quello del medesimo soggetto allora attribuito a Gaudenzio Ferrari – autore di altre tre prove grafiche – ed oggi ricondotto alla bottega di Gerolamo Giovenone (inv. 330; Torino, Accademia Albertina).<sup>51</sup>

Anche l' *entourage* dei cortigiani era incline ad apprezzare la maniera di Lanino e la sua grafica, rispecchiando il gusto collezionistico ducale; raccolte ricche e aggiornate dove non mancavano cartoni, disegni sciolti o conservati in libri e album di disegni, come era in uso al tempo, spesso al centro di scambi e doni. Una prassi, questa, consolidata e alla quale è possibile attribuire differenti sfumature di significato: segno d'amicizia fra appartenenti allo stesso ceto, strumento diplomatico o omaggio da parte di cortigiani e sudditi per ottenere i favori del sovrano o viceversa ricompensa e riconoscimento da parte del signore. Un quadro con la *Madonna con il Bambino e San Giovannino* di Gaudenzio Ferrari delle collezioni ducali fu il dono prescelto da Vittorio Amedeo I come ricompensa per il buon operato del Della Cornia alla sua partenza da Torino.<sup>52</sup>

<sup>50</sup> Purtroppo allo stato attuale delle ricerche non sappiamo se il passaggio ai carmelitani avvenne realmente e in che misura.

<sup>51</sup> P. TORDELLA, *Il collezionismo dei disegni a Torino e in Piemonte da Emanuele Filiberto all'età napoleonica*, in G.C. SCIOLLA (a cura di), "...quei leggerissimi tocchi di penna o matita ...". *Le collezioni di disegni in Piemonte*, Milano, Charta, 1996, p. 23; M. DI MACCO, «Critica occhiuta»: la cultura figurativa (1630-1678), in RICUPERATI 2002, pp. 408-412, 418-419; sulla fortuna del modello: M. CALDERA, *Un'Adorazione del Bambino di Gerolamo Giovenone (e Bernardino Lanino)*, in D. MAGNETTI, *Gerolamo Giovenone. Un capolavoro ritrovato*, catalogo della mostra, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2018, pp. 27-33.

<sup>52</sup> DI MACCO 2002, pp. 421-430; M. ROMERI, *Gaudenzio Ferrari nell'età di Federico Borromeo*

Personaggio principale del collezionismo torinese fu Amedeo Dal Pozzo, marchese di Voghera, appartenente alla casata biellese dai quali discendevano il Presidente del Senato Cassiano Dal Pozzo senior – ritratto, fra l'altro da Bernardino Lanino (Roma, Musei Capitolini)<sup>53</sup> e il quale contribuì alla nascita della Compagnia di San Paolo – e il cugino collezionista Cassiano junior; il marchese fu membro della diplomazia sabauda il quale era divenuto gran maestro di casa sotto Vittorio Amedeo I e aveva sposato in seconde nozze Maria Valperga, figura chiave all'interno della Compagnia delle Umiliate.<sup>54</sup>

Il marchese aveva fatto stilare, a partire dal 1634, un inventario delle sue collezioni, visitate e lodate da viaggiatori e conoscitori, nel quale l'autore più rappresentativo era certamente Bernardino Lanino, con ben trentaquattro opere, superando nel numero quelle del maestro Ferrari (diciotto) o di altri artisti contemporanei. Una sezione della raccolta era dedicata ai «cartoni e disegni», composta da una ventina di prove e da alcuni libri che raccoglievano «disegni originali et copie di pittori antichi, et moderni».<sup>55</sup> I soli tre cartoni citati nell'inventario erano non a caso della scuola gaudenziana: uno recante la *Madonna con il Bambino* di Gaudenzio Ferrari, gli altri due dell'allievo Lanino. Di quest'ultimo è stata identificata l'*Adorazione del Bambino* della Pinacoteca di Brera di Milano (inv. 284), cartone preparatorio per la Pala Olgiati (1567) in San Paolo a Vercelli;<sup>56</sup> il secondo, del quale non sono indicate le dimensioni, è citato come «un Cristo alla colona, con manigoldi sopra il cartone», soggetto che conosciamo attraverso il foglio di particolare finezza oggi al Getty Museum di Los Angeles<sup>57</sup> databile intor-

e di Carlo Emanuele I: Milano e Torino, in A. MORANDOTTI – G. SPIONE (a cura di), *Scambi artistici tra Torino e Milano 1580-1714*, Atti del convegno, Milano, Scalpendi Editore, 2016, pp. 192-193.

<sup>53</sup> E. PAGELLA – L. PIOVANO, *Bernardino Lanino tra Manierismo e Controriforma*, in ROMANO 1986, pp. 174-175.

<sup>54</sup> Lascia le sue fortune alle Umiliate eleggendo la Compagnia di San Paolo quale esecutrice testamentaria (E.C. COLOMBO – G. UBERTI, *La contabilità spirituale di Santa Elisabetta. Per una storia economica della Compagnia dell'Umiltà*, in A. CANTALUPPI – B.A. RAVIOLA (a cura di), *L'umiltà e le rose. Storia di una Compagnia femminile a Torino tra età moderna e contemporanea*, Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura, Quaderni dell'Archivio Storico della Compagnia di San Paolo, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2017, pp. 80-84.

<sup>55</sup> A. CIFANI – F. MONETTI, «L'Illustrissimo cugino»: Cassiano e Amedeo Dal Pozzo. Le relazioni artistiche del Marchese di Voghera e la storia della sua quadreria, in F. SOLINAS (a cura di), *I segreti di un collezionista. Le straordinarie raccolte di Cassiano Dal Pozzo 1588-1657*, catalogo della mostra, Roma, De Luca editori d'arte, 2001, pp. 29-52, sui disegni pp. 50-51.

<sup>56</sup> A. CHIODO, in S. BANDERA (a cura di), *Il primato del disegno*, catalogo della mostra, Milano, Skira, 2015, pp. 92-93, n. 21.

<sup>57</sup> 90.GG.118: N. TURNER, C. PLAZZOTTA, in N. TURNER – L. HENDRIX – C. PLAZZOTTA (a cura di), *European Drawings · 3*, Los Angeles 1997, pp. 53-54.

no al 1550, quando la mediazione dei modelli michelangioleschi dà vita a corpi scultorei e pose ardite nel repertorio laniniano.<sup>58</sup>

Vicinissimo alla famiglia Savoia, capace di muoversi nelle stanze di palazzo, dal regno di Carlo Emanuele I agli anni di Madama Cristina nella doppia veste di uomo di lettere e di chiesa, fu l'abate Lorenzo Scoto la cui abitazione era arricchita da una importante collezione di opere d'arte: tra queste una raccolta grafica composta da «libri di disegni et figure ligati e dislegati» che lasciò nel 1663 a Lorenzo Arpino, figlio del celebre Giacomo Francesco. Quest'ultimo assunse il ruolo di medico di camera poco dopo Pietro Antonio Lanino e fu proprietario dello straordinario «Museo» dotato di un gabinetto,<sup>59</sup> ambiente menzionato per la prima volta fra gli spazi del palazzo ducale nel 1665, ad indicare la sala, posta non a caso in fondo alla Grande Galleria, ideale prosecuzione delle meraviglie del mondo conservate all'interno di quest'ultima.<sup>60</sup> Infine, non va dimenticata l'operazione promossa da Giacinto Broglia, nel 1641, in San Domenico a Chieri: inquisitore di Vercelli e confessore di Vittorio Amedeo I, Broglia commissionò un nucleo di copie di opere vercellesi dei tre principali maestri Gaudenzio, Gerolamo Giovenone e Lanino.<sup>61</sup>

La vita del medico Lanino si concluse a Torino nell'agosto del 1638, a poco più di un mese dalla capitolazione di Vercelli, passata sotto il controllo della Spagna fino al 1659 dopo il duro assedio degli spagnoli (marzo-luglio 1638).<sup>62</sup> Testimone di questo ventennio, capace di offrire un punto di vista privilegiato sulla città, dove erano custoditi i disegni e i cartoni laniniani, fu certamente l'erudito vercellese Carlo Amedeo Bellini, autore della *Serie degli Uomini, e delle Donne Illustri della Città di Vercelli*, composta nel biennio finale dell'occupazione spagnola e giunta in forma manoscritta. Da questa fonte ricaviamo notizie preziose circa la fortuna seicentesca goduta dal Lanino e la presenza dei suoi disegni e dipinti nei gabinetti e gallerie dei principali collezionisti del tempo, ma soprattutto indicazioni che aiutano a

<sup>58</sup> Confrontabile con gli affreschi di Saronno, in San Nazzaro a Milano e le ante del Museo Poldi Pezzoli di Milano che in origine chiudevano la *Pala del Battista* nel Duomo di Vigevano (1550): R. SACCHI, *Bernardino Lanino in Lombardia* e A. QUAZZA, *Repertorio delle opere di Bernardino Lanino*, in ROMANO 1986, pp. 136, 253-254.

<sup>59</sup> A. CIFANI – F. MONETTI, *I piaceri dei curiosi. Il medico Giacomo Francesco Arpino (1608-1684) ed il suo «Museo»*, in *Arte e artisti nel Piemonte del '600. Nuove scoperte e nuovi orientamenti*, Cavalermaggiore, Gribaudo Editore, 1990, pp. 39-69, in particolare p. 63 dove è annotato un disegno in chiaroscuro con la *Deposizione* di Gaudenzio Ferrari.

<sup>60</sup> Di MACCO 2002, pp. 417-418.

<sup>61</sup> A. MARCHESIN, *La chiesa di San Domenico a Chieri: la passione per Gaudenzio (e per Moncalvo) della famiglia Broglia*, in MORANDOTTI – SPIONE 2016, pp. 219-220.

<sup>62</sup> C. Rosso, *Vercelli «spagnola» 1637-1659*, in TORTAROLO 2011, pp. 265-290.

chiarire e circoscrivere l'episodio della dispersione dello studio laniniano. Bellini, in uno slancio campanilistico, giunse a giudicare l'artista più valente del maestro Gaudenzio facendo leva sulla dolcezza dei moti:

tanto più stimato, ed amabile dalle prime teste coronate d'Europa; poichè il re di Francia, l'Altezza Reale del nostro supremo signore, e quasi tutti sovrani d'Italia ed altri gran signori si gloriano d'aver nei loro gabinetti, e gran gallerie incone, o quadri del nostro Lanino pannelleggiati

e per tale ragione «da tanti curiosi la Città di Vercelli sia stata sprovvista in gran parte di sì preziosi tesori». <sup>63</sup>

Lo dimostrano gli episodi di spoglio di dipinti del Lanino perpetrati sia da parte degli spagnoli occupanti sia da parte dei Savoia, visti come i legittimi signori. Nel 1640 il convento di San Paolo vendette la grande tavola della *Discesa dalla Croce (Pala Aiazza)* al marchese di Leganés, governatore di Milano, identificabile tra le opere della sua ricca collezione madrilenà. <sup>64</sup> È del 1658 la cessione a Carlo Emanuele II del *Compianto sul Cristo (Pala Pecchio)* della chiesa di San Lorenzo affinché fosse collocato in *pendant* alla pala di egual soggetto del Ferrari nella Piccola Galleria del palazzo ducale (oggi entrambe presso la Galleria Sabauda), riproponendo l'allora presunto dialogo maestro/allievo esibito nel raffronto, negli anni di governo del padre Vittorio Amedeo I, tra i cartoni con l'*Adorazione del Bambino*. <sup>65</sup>

Ma è sui disegni di Lanino che Bellini dimostra certamente di essere al corrente degli avvenimenti descritti in questo contributo, soprattutto intorno a quanto avvenne a seguito della morte del medico e del nipote Carlo Solero, deceduto il 30 gennaio 1657. <sup>66</sup> Così infatti descrive la vicenda del

nobilissimo, e ricchissimo studio di disegni, e altre opere di accademia, quali lasciati al medico Pietro Antonio suo figliuolo, questo lo lasciò in usufrutto a don Carlo Solero suo nipote canonico della Cattedrale di Vercelli; ma ora quello studio, che dal medesimo medico era stimato quattro cento scuti d'oro e che dopo dal marchese Serra genovese, generale della cavalleria dello Stato di Milano, so che si potevano avere ottocento scuti d'oro, va disperso un pezzo qua e l'altro là, e per lo più nelle mani di persone vilifigure, e che non fanno, né stimano il valore dei preziosi disegni.

<sup>63</sup> BRT, *Storia Patria*, ms. 416, C.A. BELLINI, *Serie degli Uomini, e delle Donne Illustri della Città di Vercelli*, Vercelli 1659, cc. 87-88; sull'attività letteraria di Bellini: M. BOCCALINI, *L'antiquaria vercellese tra '500 e '600*, Vercelli, Edizioni del cardo, 2009, pp. 108-117.

<sup>64</sup> MARCHESIN 2016, pp. 219-220.

<sup>65</sup> M. DI MACCO, *Quadreria di palazzo e pittori di corte. Le scelte ducali dal 1630 al 1684*, in ROMANO 1988, p. 70.

<sup>66</sup> ACV, *Catalogus Reverendorum Canonicorum Ecclesiae Vercellensis Sancti Eusebii ab anno 1581 ad annum 1789 26 Junii inclusive*.

Dal racconto vivo e diretto della fonte vercellese possiamo apprendere che non andò a buon fine, o perlomeno non avvenne in blocco,<sup>67</sup> la vendita al genovese Giovanni Francesco Serra, marchese di Cassano, uomo d'armi al soldo degli spagnoli a Milano, coinvolto nell'assedio di Vercelli del 1638, ma soprattutto collezionista colto e raffinato, il quale, volendo accaparrarsi tale rarità sul mercato, giunse addirittura ad offrire più del doppio del valore stimato dagli esperti soltanto qualche anno prima. Un passaggio cruciale, quello restituito da Bellini, che fu in parte distorto dalla letteratura artistica sette e ottocentesca condizionando gli studi novecenteschi fino ad anni recenti,<sup>68</sup> quando si è iniziato a dubitare della veridicità della alienazione al Serra<sup>69</sup> in favore di una graduale e frammentaria dispersione.

Bellini fu spettatore privilegiato di quanto «ora [...] va disperso un pezzo qua e l'altro là»; egli scriveva dopo la morte del Solero, nel cui testamento del 6 novembre 1652 non si faceva alcun accenno ai disegni del nonno e i cui averi furono ceduti alla sola erede universale, la sua serva Margherita Veralda. Ben si coglie l'avvilimento del Bellini in merito alle sorti del patrimonio grafico quando scriveva, alla fine degli anni Cinquanta, che questo si trovava ormai «nelle mani di persone vilifigure, e che non fanno, né stimano il valore dei preziosi disegni»; delusione acuita dal fatto che doveva aver posato lo sguardo su quelle opere, essendo familiare di don Carlo e per questo prescelto come uno dei sette testimoni firmatari del testamento del Solero, stilato nell'abitazione di quest'ultimo.<sup>70</sup>

La frammentaria dispersione, testimoniata dal letterato, e la sopravvivenza in città di disegni della scuola sono ulteriormente dimostrate nei decenni successivi dalla lettera del dicembre del 1671 di Giovan Battista Natali, corrispondente, in area lombarda, per conto del cardinal Leopoldo de' Medici, il quale costituì nel corso della sua esistenza una delle principali raccolte grafiche d'Europa formata da più di sedicimila disegni, nella quale il cremonese Natali segnalava al porporato «che in Vercelli vi sia disegni insigni di Gaudenzio [...] che pure dal detto Padre [Cesare Agostino Bonacina] ne potrà avere notizia forse anche di veduta».<sup>71</sup> Altra testimonianza

<sup>67</sup> Unica presenza il «Ritratto del Pittor Lanino, testa al naturale, fatta da Gaudenzio di disegno di Lapis» (A. VANNUGLI, *La collezione Serra di Cassano*, Salerno, Edizioni 10/17, 1989, pp. 45, 100, n. 22).

<sup>68</sup> P. GAGLIA, *Notizie e ipotesi sui cartoni gaudenziani dell'Accademia Albertina*, in *Gaudenzio Ferrari e la sua scuola*, p. 30.

<sup>69</sup> Da ultimo: G. Renzi, in G. AGOSTI – J. STOPPA (a cura di), *Il Rinascimento di Gaudenzio Ferrari*, catalogo della mostra, Milano, Officina Libraria, 2018, pp. 410-414, n. 64: 410-411.

<sup>70</sup> ACV, *Testamenti e codicilli dal 1600 al 1666*, mazzo 2, testamento Carlo Solero, 6 novembre 1652.

<sup>71</sup> G. AGOSTI, *Disegni del Rinascimento in Valpadana*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2001, p. 5.



interessante è data dall'inventario muto, ahimè, del 1672 della ricca raccolta d'arte, di Marco Aurelio Cusano, canonico e letterato che elogiava nei suoi scritti la scuola vercellese, morto nello stesso anno nel quale sono registrate alcune prove grafiche quali «un quadro grande sopra la carta con cornici ordinaria, altro più piccolo sopra la carta» ed ancora «un libro con disegni in carta peccora, un libro con diversi protratti di persone grandi in carta», che furono venduti insieme alla sua ricchissima biblioteca composta da 876 libri.<sup>72</sup>

Va poi menzionato l'altro noto caso del cartone Resta-Esterházy, oggi irreperibile, con la Sant'Anna con la Vergine e il Bambino di mano di Bernardino Lanino, acquistato, prima del 1691, da padre Sebastiano Resta dall'amico Giorgio Bonola, artista collezionista e promotore dell'Accademia di San Luca di Corconio (1693). In una lettera scritta prima del 1696 Resta informò Giovanpietro Bellori di essere entrato in possesso del cartone, che allora era ritenuto autografo di Leonardo; esso fu montato entro un'elaborata teca ad ante corredata da un apparato viso-testuale ideato dal filippino. Nel 1700 fu venduto a Giovanni Matteo Marchetti, vescovo di Arezzo, che «desidera aver qualche cosa [...] di Gaudenzio, et di Leonardo»,<sup>73</sup> con il suggerimento da parte di Resta di farne il fulcro della sua collezione.

Questi esempi sono particolarmente significativi per comprendere l'esercizio della *connoisseurship* e la conseguente comparsa delle questioni attributive sulle prove grafiche o sulle pagine di libri e album contenenti disegni della scuola vercellese, fenomeno riscontrabile in relazione alla contemporanea dispersione; assegnazioni che nel caso specifico si risolsero spesso in favore del maestro Ferrari a discapito di Lanino; iscrizioni che dalla grafia è possibile datare al secondo quarto del Seicento e che sembrano essere strettamente connesse al gusto diffuso presso la corte torinese.

Questa ipotesi è esemplificata da alcuni casi particolarmente significativi di disegni e cartoni che con ogni probabilità provengono dal nucleo laniniano ereditato da Pietro Antonio e dal nipote Solero. Tra i più rilevanti va menzionato l'Album Abrate, silloge di fogli collazionato nel secondo

<sup>72</sup> ACV, *Testamenti e codicilli dal 1670 al 1700*, mazzo 3, inventario *post mortem* e vendita dei beni di Marco Aurelio Cusano, 12 dicembre 1672 e 20 marzo 1673; cfr. Di Macco 1988, p. 71.

<sup>73</sup> S. PROSPERI VALENTI RODINÒ, *Sebastiano Resta: un modello da imitare*, in G. BORA – M.T. CARACCILO – S. PROSPERI VALENTI RODINÒ (a cura di), *I disegni del Codice Bonola del Museo Nazionale di Belle Arti di Santiago del Cile*, Roma, Palombi editori, 2008, pp. 36-40; F. GRISOLIA, «Vero lume»: il Leonardo e i Leonardo di Padre Resta, in C. OCCHIPINTI, *Leonardo nel Seicento: fortuna del pittore e del trattatista*, Atti del convegno, «Horti Hesperidum», 2019, pp. 295-296, 315-317. Va ricordato che Bonacina, coinvolto nell'acquisto per il cardinal Medici, era accademico a Corconio (S. MONFERRINI, *Cesare Agostino Bonacina (1633-1700) incisore tra Milano e Torino*, in MORANDOTTI – SPIONE 2016, p. 301).

quarto del Seicento nell'ambito della corte sabauda, dove netta è la preponderanza di prove autografe di Bernardino Lanino e della sua bottega. Su ogni pagina dell'album ricorre l'attribuzione accompagnata dal giudizio se si tratti di autografo o copia.<sup>74</sup>

Lo capiamo bene dalla presenza di prove grafiche che coprono tutta la carriera dell'artista, dalle diverse tipologie come disegni preparatori quale la *Disputa di Santa Caterina* dell'Ashmolean Museum di Oxford, studi di figure come il *Santo Vescovo* dell'Harvard Museum,<sup>75</sup> teste maschili o femminili, oltre che composizioni tarde come la *Crocifissione* da poco acquisita, a seguito di segnalazione della scrivente, da Palazzo Madama a Torino,<sup>76</sup> quasi tutti su carta azzurra, supporto che implica una selezione accurata e raffinata dei fogli.

Ad aprire l'album è la lirica *Testa femminile* del Santa Barbara Museum of Art (2005.3.7; Tav. XII), uno degli esempi più sofisticati del corpus grafico del vercellese, dove evidente è la riflessione sui modelli leonardeschi – come già palese nel cartone Rest-Esterházy,<sup>77</sup> una mediazione evidente soprattutto nel registro stilistico e nella scelta tecnica del *medium*, con l'uso del pastello che fornisce una personale interpretazione e in cui prevalgono la delicatezza e sofisticatezza grazie alle intrinseche caratteristiche delle pietre colorate introdotte a Milano da Leonardo. La splendida prova grafica, riconducibile agli anni milanesi di Lanino, recava l'attribuzione «Gaudentio ·o·» riportata sulla pagina dell'album su cui è montato il disegno e che oggi risulta parzialmente tagliata;<sup>78</sup> l'iscrizione, che compare su tutti i fogli dell'Album Abrate, la ritroviamo anche su alcuni cartoni giovanili di Bernardino Lanino come quelli che all'inizio del Novecento si conservavano in collezione Rasini a Milano e che raffigurano un *Santo vescovo* e *San Giovanni Battista* (collezione privata; Tavv. X-XI).<sup>79</sup> Il secondo reca, in alto a destra, la dicitura «Gaudentio.» in elegante grafia seicentesca. Iscrizioni della medesima tipologia ricorrono in altri fogli gaudenziani come l'attribuzione «Lanino.», in alto al centro, del cartone con la *Madonna con il Bambino, Santi*

<sup>74</sup> Sulle vicende, aspetto e iscrizioni dell'Album Abrate si rimanda a: CHIDO 2018, pp. 139-148.

<sup>75</sup> Cfr. RAGUSA 1986, pp. 227-235.

<sup>76</sup> S. BAIOTTO, *Una Crocifissione di Bernardino Lanino*, «Palazzo Madama Studi e Notizie», anno VI, 5, 2021, pp. 120-129.

<sup>77</sup> Cfr. S. RICCARDI, *Lanino di fronte ai modelli di Leonardo: un nuovo San Giovanni Battista nel deserto*, «Raccolta vinciana», 32, 2007, pp. 333-341.

<sup>78</sup> F. RINALDI, *Color into line. Pastels from the Renaissance to the present*, catalogo della mostra, Atglen, Schiffer Publishing, 2021, pp. 28, 126; su Lanino a Milano: SACCHI 1986, pp. 122-162.

<sup>79</sup> A. MORASSI, *Disegni antichi dalla collezione Rasini in Milano*, Milano, Editore Ulrico Hoepli, 1937, p. 35, tavv. XXII-XXIII; ROMANO 1986, p. 286.



e confratelli dell'Art Institute of Chicago, già in collezione Gray, prova laniniana sul cui verso è riportato, in modo singolare, un passo di un salmo.<sup>80</sup> A tal proposito va ricordato come uno dei testi devozionali ceduti dallo zio Pietro Antonio al nipote don Carlo fosse proprio un commentario ai salmi.

L'identica grafia della prova americana, infine, la ritroviamo nell'iscrizione «Lanino. O. [Originale]» che compare, in alto a destra, sul 'cartonetto' con *Cristo giudice in gloria fra santi* (collezione privata; Tav. XIII). Il disegno è una aggiunta alla produzione degli anni Ottanta di Lanino e in particolare degli eredi della sua bottega, Pietro Francesco e Gerolamo – bastino, come confronto, i disegni preparatori e gli affreschi già in San Francesco a Vercelli (1581; oggi Museo Borgogna) e la pala di *Cristo e i santi Filippo e Giacomo* (1586; Torino, Accademia Albertina) –, i figli del maestro ai quali è accostabile la prova grafica caratterizzata, infatti, da un tratto rapido, abbozzato e tormentato specialmente per le parti profilate con biacca diluita.<sup>81</sup>

Nella vicenda relativa alla dispersione dei disegni della scuola vercellese va inoltre considerato che, nei medesimi anni in cui stava per scadere l'usufrutto di Carlo Solero, moriva Gerolamo Giovenone: figlio di Paolo, cugino di Pietro Antonio e, come quest'ultimo, medico ed unico erede del materiale grafico presente nella bottega dello zio Giuseppe Giovenone il giovane – ultimo esponente dei Giovenone a seguire le orme degli antenati artisti – egli non fa alcun riferimento, nel suo testamento del 1650 (data della sua presunta morte) al prezioso patrimonio ricevuto dallo zio intorno al 1608-1609.<sup>82</sup>

Tali episodi vercellesi si collocano nel decennio centrale del Seicento, quando si concluse l'occupazione spagnola e tornarono al potere i Savoia, nonché a ridosso della prima attestazione presso il palazzo ducale dello straordinario nucleo dei cartoni di Gaudenzio Ferrari e della sua scuola – oggi all'Accademia Albertina di Torino, la più importante raccolta al mondo illustrante la prassi operativa del “ben finito cartone” di un'unica scuola pittorica del Rinascimento<sup>83</sup> – cartoni presenti almeno dal 1665: i «quadri ossia disegni nel sopradetto gabinetto» sono «compartiti con cornicetta

<sup>80</sup> G. ROMANO, in S. FOLDS McCULLAGH (a cura di), *Gray Collection: Seven Centuries of Art*, catalogo della mostra, New Haven, Yale University Press, 2010, pp. 30-31, n. 8.

<sup>81</sup> Pietra nera, penna, inchiostro, acquerello marrone e biacca su carta (mm 467 × 605); la prova grafica è composta da tre fogli ed è incollata ad una pagina di album (mm 636 × 474); per i raffronti: PAGELLA – PIOVANO 1986, pp. 210-214.

<sup>82</sup> Sui passaggi dei disegni dei Giovenone: A. CERUTTI GARLANDA, *Appendice*, in ROMANO 1982, p. 33; S. BAIOTTO, *Intorno ai cartoni gaudenziani, dal 1982 a oggi*, in P. GRIBAUDO (a cura di), *I cartoni rinascimentali dell'Accademia Albertina*, Milano, Skira editore, 2020, pp. 29-31.

<sup>83</sup> C.C. BAMBACH, *Drawing and painting in the Italian Renaissance workshop. Theory and Practice, 1300-1600*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, pp. 249-295; EAD., *Disegno, pittura e l'ideale del «ben finito cartone»*, in BANDERA 2015, p. 20.

dorata con rabeschi». <sup>84</sup> In numero di cinquantotto furono poi minuziosamente descritti, senza, però, alcuna attribuzione, nel 1682, in un elenco nel quale si può notare la preponderante presenza di esemplari attribuiti oggi a Giuseppe Giovenone il giovane, derivanti dal nucleo giovenoniano passato in eredità al già nominato medico Gerolamo.

I Savoia poterono contare sempre sull'appoggio dei vercellesi, che Carlo Emanuele Giacinto di Simiana, marchese di Pianezza e primo ministro sabaudo, definì nel 1648 «sudditi d'affetto», i quali «lo saranno ancora d'effetto quando il tempo lo darà». <sup>85</sup>

Quale «suddito d'affetto» Carlo Solero, soltanto un anno prima, nel 1647, scriveva alla reggente Cristina di Francia per domandare il pagamento delle messe quotidiane celebrate in memoria di Vittorio Amedeo I, richiestegli dal medesimo duca poco prima della sua morte avvenuta a Vercelli nel 1637, ricordando alla duchessa la lealtà della famiglia avendo la «mia servitù prestatili per tanti anni, come pure ha fatto il medico Lanino mio zio» e a causa dello stato di miseria «per li presenti congiunture de tempi». <sup>86</sup> Anche Solero, come lo zio, aveva goduto di un contatto diretto con il duca Vittorio Amedeo: il 5 settembre 1632 venne pagato per i suoi servigi in qualità di cappellano per la somma di duecento lire d'argento. <sup>87</sup>

In questo clima di rapporti diretti fra gli eredi degli artisti del Cinquecento, nella dimostrazione da parte dei vercellesi di essere «sudditi d'effetto» durante e, soprattutto, dopo la fine dell'occupazione spagnola nel 1659 vanno, quindi, ricercate le vie che portarono all'acquisizione dei cartoni e delle opere della scuola vercellese da parte dei Savoia, episodio sintomatico da una parte della rivalutazione e tutela della cultura dei maestri cinquecenteschi emergente dalla letteratura artistica, oltre che spia dell'intrinseco significato propedeutico che questi assunsero in seno alle Accademie che trovavano particolare fortuna in quei decenni; dall'altra della rivendicazione politica e della legittimazione del potere attraverso la nobilitazione di una scuola all'interno dello Stato sabaudo, che da cittadina diventò dinastica.

<sup>84</sup> Di MACCO 1988, pp. 71; EAD. 2002, p. 418.

<sup>85</sup> Rosso 2011, p. 288; A. MERLOTTI, *Pianezza, Carlo Emanuele Giacinto di Simiana*, in DBI, 83, 2015, pp. 54-58.

<sup>86</sup> AST, Corte, *Lettere dei particolari*, mazzo 5, lettera di Carlo Solero, 25 settembre 1647.

<sup>87</sup> AST, Sezioni Riunite, *Camera dei Conti*, Controllo finanza, Patenti, art. 101.

CLAUDIA CARRA

UN BENEFATTORE E LA SUA FAMIGLIA:  
GIOVANNI FRANCESCO PONTE SPATIS

1. PREMESSA

Questa ricerca ruota intorno alla figura di un benefattore, l'ultimo dei conti e baroni Ponte Spatis, Giovanni Francesco Maria, a partire dalle sue volontà testamentarie. Essendo privo di discendenti, il barone di Villareggia, conte di Casalgrasso e consignore di Lombriasco, Corvegna e Moriondo, sceglierà come erede universale, accompagnata nei primi tempi da un esecutore testamentario, la Compagnia di San Paolo. La sua donazione è la più cospicua ricevuta dalla Compagnia.<sup>1</sup>

Le testimonianze archivistiche sono state guida nel cercare “la vita in atto”, conducendo a identificare alcuni passaggi salienti riguardanti il barone benefattore e le persone a lui più vicine, principali protagonisti di questa ricostruzione, che spiccano sull'intreccio delle famiglie dell'aristocrazia piemontese con loro imparentate. Per quanto possibile, si è posta attenzione anche alle scelte matrimoniali, ai segnali di condizionamento, ai margini di autonomia che l'appartenenza comportava o permetteva ai singoli.

In primo luogo è stato fatto uno spoglio delle rubriche degli atti notari dell'Insinuazione conservate all'Archivio di Stato di Torino, affiancato dalla consultazione del repertorio *Indicizzazione degli atti dell'Insinuazione* inerenti la Compagnia,<sup>2</sup> consultabile sul sito della Fondazione 1563 nella

---

<sup>1</sup> E. COLOMBO, *La Compagnia di San Paolo e le dinamiche del credito fra età moderna e prima metà dell'Ottocento*, in W. BARBERIS con A. CANTALUPPI (a cura di), *La Compagnia di San Paolo 1563-2013*, Torino, Einaudi, 2013, vol. I, 1563-1852, pp. 577-612; nello stesso volume tratta dell'eredità Ponte Spatis anche F. PIOLA CASELLI, *Le politiche patrimoniali della Compagnia di San Paolo nel Settecento. Investimenti, rendite e vincoli di spesa*, pp. 541-576.

<sup>2</sup> *Indicizzazione degli atti registrati nell'Ufficio dell'Insinuazione di Torino, conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, relativi alla Compagnia di San Paolo e alle Opere da essa amministrate (Monte di pietà, Casa del soccorso, Ufficio pio, Casa del deposito, Ritiro delle forzate)*, a cura di N. Ca-

piattaforma dedicata all'Archivio Storico della Compagnia di San Paolo. In secondo luogo nel medesimo Archivio sono stati analizzati all'interno del fondo I - *Antica Compagnia di San Paolo e aggregati*, nella serie dei *Lasciti* il lascito Ponte Spatis di Villareggia (1773-1920) e nella sezione *Famiglie, casate, particolari*, il fascicolo Ponte famiglie (1481-1775), giunto con ogni probabilità alla Compagnia attraverso l'eredità.

Fonte indispensabile sull'apporto alla Compagnia di San Paolo dei Ponte, stirpe paterna del barone, dei Piossasco (a cui apparteneva la moglie Angelica Maria Piossasco di Rivalba) e del gruppo parentale collegato, sono i repertori dei membri («confratelli») sanpaolini e delle cariche assunte nel tempo dagli «ufficiali» (cfr. paragrafo 5.2 *Giovanni Francesco e i confratelli*). Una maggiore capillarità emerge invece dai repertori delle consorelle dell'Umiltà: tale congregazione laica benefica legata alla Compagnia e alla spiritualità dei Gesuiti vede l'ampia adesione delle nobildonne in questione, ma senza incarichi di rilievo (per alcuni esempi di identificazione con il sodalizio delle Umiliate e con la Compagnia cfr. paragrafo 5.3 *Consorelle della Compagnia*).

Altri aspetti non ancora emersi attendono tra i faldoni degli archivi parrocchiali e dell'Archivio Storico della Diocesi di Torino. Una storia completamente da scrivere concerne infine i rapporti dei Ponte Spatis con le comunità di cui erano feudatari o consignori in Canavese (Villareggia, Moriondo), tra Torinese e Cuneese (Lombriasco, Casalgrasso) e nell'Astigiano (Corvegna).

## 2. ALCUNI ILLUSTRI ANTENATI E PARENTI DI GIOVANNI FRANCESCO PONTE SPATIS

Lungo la linea degli ascendenti paterni, Giovanni Francesco Ponte Spatis annovera uomini di legge al servizio dello stato sabaudo già sul finire del Cinquecento: due su tutti, l'avvocato patrimoniale e sindaco di Torino Sigismondo Spatis<sup>3</sup> e il primo presidente della Camera dei conti e poi del

lapà, D. Cereia, E. Di Cianni, C. Laurora, A. Nicolazzo, S. Viel (Torino, 2003-2016), versione 2018 (<http://archivistorico.fondazione1563.it/>).

<sup>3</sup> Nel 1606 Sigismondo, «figlio del Terzo Presidente della Camera Guglielmo Spatis, in considerazione della grata servitù resa da entrambi» (AST, Sezioni Riunite, *Patenti Camerali*, reg. 28, c. 275) viene costituito nell'ufficio di consigliere, senatore e avvocato patrimoniale e fiscale generale. Del 22 marzo 1621 sono le patenti con cui il feudo di Villareggia viene eretto in titolo e dignità di baronia, quale ricompensa dell'autorità ducale per il pluridecennale servizio del padre Guglielmo, e dello stesso Sigismondo, che potrà trasmettere la baronia ai suoi successori (ASSP, I, *DRT, Famiglie, casati, particolari*, Ponte famiglie, scat. 266, fasc. 95/37). Nel 1626 e ancora nel 1638, Spatis è sindaco di Torino e vicario della città nel 1632 e '33, MANNO, s.v., pp. 511-512. Sigismondo fa testamento il 28 agosto 1662 (AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1663, l. 2, c. 201).

Senato di Piemonte Amedeo Ponte,<sup>4</sup> antenato in comune a diversi rami della casata.

In linea materna, il barone è figlio di Cristina Ludovica Wilcardel, discendente da una famiglia di militari il cui primo esponente in Piemonte è Jean, che nel Seicento arriva ad essere insignito di una delle tre cariche di corona, quella di mastro della casa del duca.<sup>5</sup> La madre di Cristina è Maria Matilde Giacinta Simiana, sorella del marchese di Pianezza Carlo Giovanni Battista,<sup>6</sup> figlio dell'altro «Pianezza» per antonomasia, Carlo Emanuele Simiana,<sup>7</sup> i quali ricoprono le più alte cariche dello Stato, ma conoscono anche carcere e confino. Quanto alla discendenza e alle scelte matrimoniali di Carlo Emanuele e della consorte, dal 1630, Giovanna del marchese Carlo Antonio Arborio di Gattinara,<sup>8</sup> i loro figli arrivati all'età adulta sono l'erede Carlo Giovanni Battista e le sorelle Irene (che sposa nel 1646 Carlo Ludovico San Martino d'Agliè, marchese di San Damiano), Francesca Cristina Maria (unita in prime nozze a Francesco Ludovico Valperga di Masino, deceduto nel 1658, e in seconde nel 1660 a Francesco Ludovico Ferrero Fieschi, principe di Masserano) e Maria Matilde Giacinta.

Quest'ultima il 26 febbraio 1661 sposa Luigi Felice Wilcardel de Fleury,<sup>9</sup> marchese di Trivero e Mortigliengo, prescelto da Madama Reale Cristina di Francia come suo consorte. I due avranno un figlio, Francesco Giuseppe

<sup>4</sup> G. GALLI DELLA LOGGIA, *Cariche del Piemonte e Paesi uniti colla serie cronologica delle persone che le hanno occupate ed altre notizie di nuda istoria dal fine del secolo decimo sino al dicembre 1798*, Torino, Onorato Derossi, stampatore, 1798, vol. 1, pp. 358-359 e 265, AST, Sezioni Riunite, *Patenti Camerali*, registro 20, c. 69.

<sup>5</sup> Sul primo e l'ultimo Wilcardel marchesi di Trivero e Mortigliengo, Jean e Francesco Giuseppe Eleazaro, cfr. paragrafo 4 *Dalla nascita dell'erede agli inizi del suo matrimonio*.

<sup>6</sup> Per Carlo Giovanni Battista Simiana di Pianezza (1634-1706) A. MERLOTTI, s.v., in DBI, vol. 83, 2015; G. SYMCOX, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo 1675-1730*, Torino, SEI, 1989; MANNO, s.v., pp. 427-428. Sulla sua prima moglie, Giovanna Maria Grimaldi di Monaco, come benefattrice cfr. paragrafo 5.3 *Consorelle della Compagnia*.

<sup>7</sup> Su Carlo Emanuele Giacinto Filiberto Simiana (1608-1677), marchese di Pianezza, MANNO, s.v., pp. 426-427; C. ROSSO, *Il Seicento*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX, G. RICUPERATI, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, Torino, UTET, 1994, pp. 173-267; A. MERLOTTI, s.v., in DBI, vol. 83, 2015.

<sup>8</sup> Nel *Repertorio delle consorelle della Compagnia dell'Umiltà di Torino dal 1590 al 1901*, a cura di N. Calapà (Torino, 2015), versione 2017 (<http://archiviostorico.fondazione1563.it/>) sono presenti Giovanna Arborio Gattinara, ID. 350, che entra nel 1626, e muore nell'aprile 1655, e la figlia Irene, poi San Damiano, ID. 388.

<sup>9</sup> MANNO, s.v., p. 280. Ringrazio l'archivista Elisabetta Oberti per una prima ricerca presso il riordinato archivio Falletti di Barolo, che conserva un nucleo relativo ai Wilcardel poiché Maria Anna Giuseppa, figlia dell'ultimo erede Ghiron Silla, aveva sposato Carlo Girolamo Falletti, v. MANNO, s.v., pp. 48-49 e 281. In ASFFB, sezione III – Wilcardel, 2/63 il testamento del marchese, stilato ad Aosta il 26 settembre 1684, anno della morte.

Nicola Eleazaro, poi ambasciatore, e cinque figlie, tra cui Cristina Ludovica, futura madre di Giovanni Francesco Ponte Spatis, e la monaca Susanna Carlotta (1670-1749), che con il nome in religione di suor Anna Teresa,<sup>10</sup> fonderà un monastero della Visitazione<sup>11</sup> in Toscana.

È in questo contesto che si collocano i due atti di dote con donazione e la terza donazione che nel 1692 accompagnano Cristina Ludovica Wilcardel alle nozze con il conte Ferdinando Andrea Sigismondo Ponte Spatis. Al 7 giugno datano sia quello siglato dal marchese di Trivero «Francesco Villecardet», suo fratello Eleazaro,<sup>12</sup> che quello dello zio materno Carlo Giovanni Battista Simiana, marchese di Pianezza,<sup>13</sup> ma già il 29 febbraio la nubenda aveva ricevuto una donazione dalla zia materna Cristina Maria Simiana Ferrero Fieschi, principessa di Masserano.<sup>14</sup>

### 3. I PRIMI ANNI DELL'UNIONE DI CRISTINA LUDOVICA WILCARDEL E ANDREA SIGISMONDO PONTE SPATIS

Dapprima gli sposi vivono sotto la parrocchia torinese di San Dalmazio.<sup>15</sup> L'11 dicembre 1696 qui nasce il loro primogenito. Manno lo chiama

<sup>10</sup> Una fonte coeva narra del cammino spirituale di suor Anna Teresa, dal monastero della Visitazione di Torino, e dello stretto rapporto con il fratello e le sorelle, in primis con Cristina Ludovica, suor A.M. TREBBIANI, *Breve ragguaglio della vita, ed azioni virtuose della madre suor Anna Teresa Wicardel di Fleuri' fondatrice del Monastero della Visitazione Santa Maria nella Città di Pescia*, in Lucca, per Giuseppe Salani, 1755.

<sup>11</sup> Fautrice della fondazione di un monastero della Visitazione a Torino era stata Matilde di Pianezza, figlia naturale di Emanuele Filiberto, moglie di Charles de Simiane (e nonna di Maria Matilde coniugata Wilcardel), si veda la tesi di dottorato di D. SORA, *Il Monastero della Visitazione di Milano (XVIII-XIX secolo). Religione, politica, società*, Università degli Studi di Milano, a.a. 2014-2015 e su Matilde e il figlio Carlo Emanuele Simiana P. BIANCHI, *Una riserva di fedeltà. I bastardi dei Savoia fra esercito, diplomazia e cariche curiali*, in P. BIANCHI e L.C. GENTILE (a cura di), *L'affermarsi della corte sabauda. Dinastie, poteri, élites in Piemonte e Savoia fra tardo medioevo e prima età moderna*, Torino, Zamorani, 2006, pp. 305-360, e B.A. RAVIOLA e P. GENTILE, *L'Umiltà a corte. Gentildonne, reti familiari e relazioni con Casa Savoia tra Cinquecento e Novecento*, in A. CANTALUPPI – B.A. RAVIOLA (a cura di), *L'Umiltà e le rose. Storia di una compagnia femminile a Torino tra età moderna e contemporanea*, Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura, Quaderni dell'Archivio Storico della Compagnia di San Paolo, Firenze, Olschki, 2017, pp. 29-68.

<sup>12</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1693, l. 11, c. 873, 7 giugno 1692.

<sup>13</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1706, l. 6, c. 305, 7 giugno 1692.

<sup>14</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1692, l. 11, c. 145, 29 febbraio 1692. Sulle implicazioni politiche del matrimonio tra il conte Francesco Ludovico Valperga di Masino e Cristina Simiana di Pianezza, cfr. la voce di A. MERLOTTI dedicata al loro primogenito Valperga di Masino, *Carlo Francesco II*, in DBI, vol. 98, 2020, sugli ultimi anni di Cristina R. DELLAROLE CESA, *Una principessa a Varallo sul finire del '600: Maria Cristina Ferrero Fieschi di Masserano*, «De Valle Sicida», 1992, pp. 83-95.

<sup>15</sup> Cfr. M. CASSETTI – B. SIGNORELLI, *Palazzo Dal Pozzo della Cisterna e l'Isola dell'Assunta*,



«Gianfrancesco», ma l'atto di nascita, con battesimo per pericolo di vita, chiarisce che il nome è esclusivamente Francesco.<sup>16</sup> La coppia cerca una nuova dimora e il 6 aprile 1697 si firma l'atto di permuta con il conte Giuseppe Tommaso Salomone dei conti di Serravalle,<sup>17</sup> comandante della cittadella di Torino. Essendo la prima abitazione sottoposta alla primogenitura, istituita per testamento dal bisnonno materno barone Sigismondo Spatis nel 1662, si rende necessaria l'autorizzazione ducale per procedere. Il Salomone vende il suo palazzo per 49 mila lire, il Ponte cede il proprio, sotto San Dalmazzo, per 22500 e si impegna a riscattare due censi sull'ex casa Serravalle, uno dei quali contratto con la Compagnia di San Paolo. Subentrati nella proprietà, ben presto si accendono contese con il confinante, il principe Amedeo Alfonso Dal Pozzo della Cisterna.<sup>18</sup>

Il 22 gennaio 1698 nasce il loro secondogenito, Giovanni Pietro Filippo. Manno lo attesta registrato sotto la parrocchia di San Giovanni, come i successivi cinque tra fratelli e sorelle minori. La documentazione loro relativa si trova invece, salvo nel caso di Maria Anna Teresa, nell'archivio di Sant'Eusebio, sotto la cui giurisdizione la famiglia vive stabilmente.<sup>19</sup> Sul volgere degli anni Novanta la situazione economica di Andrea Sigismondo non è buona: un atto di vendita del 1698 che riguarda le sue parti dei feudi di Castellero, Monale e Bastia, afferma che egli è «debitore di diversi di considerabili somme».<sup>20</sup>

---

Torino, Celid, 1994. Ringrazio la dott.ssa Carla Gatti, direttore Comunicazione della Città Metropolitana di Torino, per avermi aiutata a reperire la prima edizione.

<sup>16</sup> MANNO, s.v., p. 615; APSD, Registro degli Atti di Nascita della Parrocchia di San Dalmazzo, Comune di Torino, vol. «Naissances S. Dalmas 1672 jusque 1727 – Baptizati vol. II», anno 1696, f. 94r.

<sup>17</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1697, l. 4, c. 193, 6 aprile 1697.

<sup>18</sup> CASSETTI – SIGNORELLI 1994. Le liti si protrarranno anche con i discendenti fino al passaggio alla Compagnia di San Paolo.

<sup>19</sup> MANNO, s.v., p. 615. Dalla documentazione relativa all'ex parrocchia di Sant'Eusebio, conservata presso l'Archivio storico dell'Arcidiocesi di Torino, risulta che «Ponte Giò Pietro Filippo figlio dell'Illustrissimo Signore Conte Andrea Sigismondo Ponte Spatis di Villa Reggia di 6 giorni [è] morto ieri in S. Eusebio li 28 Gen.o 1698», AAT, Registro degli Atti di Morte della Parrocchia di Sant'Eusebio, detta di San Filippo, Comune di Torino, vol. «Defunct. ab anno 1694 ad annum 1707», anno 1698, f. 63r.

<sup>20</sup> ASSP, I, DRT, *Famiglie, casati, particolari*, Ponte famiglie, scat. 268, fasc. 95/116, 1698, 23 luglio.

## 4. DALLA NASCITA DELL'EREDE AGLI INIZI DEL SUO MATRIMONIO

Il 15 ottobre 1699 viene alla luce il terzo figlio, Giovanni Francesco Maria.<sup>21</sup> Pur mancando la certezza, che sarebbe costituita dall'atto di morte del primogenito Francesco, nato nel 1696, prende corpo l'ipotesi che il futuro barone sia Giovanni Francesco Maria, nato nel 1699, anziché Francesco. Va sottolineato d'altra parte che l'atto di morte del barone Giovanni Francesco, registrato sotto la parrocchia di Sant'Eusebio, indica l'età del defunto il 28 maggio 1775 in 78 anni: ciò sembrerebbe confermare l'indicazione del Manno, per il quale il barone Ponte Spatis è il primogenito anziché il terzo.<sup>22</sup> Il 7 febbraio 1701 nasce il quartogenito, Giuseppe Secondo, seguito il 13 aprile 1702 da Maurizio Filippo e il 19 ottobre del 1705 da Maddalena Maria Elisabetta.<sup>23</sup> Il 17 febbraio 1707 il barone e il fratello abate Francesco Amedeo vendono all'avvocato Marco Imberti il feudo, la giurisdizione e i redditi di Crova.<sup>24</sup> Il 18 settembre viene al mondo Maria Anna Teresa.<sup>25</sup> L'abate Francesco Amedeo detta le sue ultime volontà il 9 febbraio 1708<sup>26</sup> e così Andrea Sigismondo, il 12 marzo 1710.<sup>27</sup> Manno annovera ancora due figli tra i nati di Andrea Sigismondo e Cristina Ludovica, ma si tratta di un errore, in quanto i genitori di Clara Maria Gabriella (12 agosto 1710) e Paolo Giuseppe Nicola (25 gennaio 1713) sono il conte Antonio Ponte della seconda linea di Lombriasco e la consorte Leanza Maddalena di Challant.<sup>28</sup>

<sup>21</sup> MANNO, s.v., p. 615. Cfr. AAT, Registro degli Atti di Nascita e Battesimo della parrocchia di Sant'Eusebio, detta di San Filippo, Comune di Torino, vol. «1686-1702», anno 1699, p. 380, «Ponte Giò Francesco Maria figlio degli Illustrissimi Signori Andrea Sigismondo, e Christina Ludovica Vaiconde giugali Ponte Conti di Villareggia [è] nato li 15 ottobre 1699 [e] battezzato li 16 detto».

<sup>22</sup> AAT, Registro degli Atti di Morte della Parrocchia di Sant'Eusebio, detta di San Filippo, Comune di Torino, vol. «Defunctorum ab 1766 ad 1784», anno 1775, f. 124r.

<sup>23</sup> MANNO, s.v., p. 615. Salvo la data del 13 aprile 1702, che è invece un 23, tutti gli elementi corrispondono a quelli dei relativi atti, in AAT, Registro degli Atti di Nascita e Battesimo della parrocchia Sant'Eusebio, detta di San Filippo, Comune di Torino, vol. «1686-1702», anno 1701, p. 406 per Giuseppe Secondo; anno 1702, p. 454 per Maurizio Filippo e vol. «1703-1714», anno 1705, f. 52v, per Maddalena Maria Elisabetta.

<sup>24</sup> ASSP, I, DRT, *Famiglie, casati, particolari*, Ponte famiglie, scat. 268, fasc. 95/125, 1707, 17 febbraio.

<sup>25</sup> MANNO, s.v., p. 615.

<sup>26</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1708, l. 2, c. 1359, 9 febbraio 1708.

<sup>27</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1711, l. 7, c. 829, 12 marzo 1710.

<sup>28</sup> MANNO, s.v., p. 615. APSD, Registro degli Atti di Nascita della Parrocchia di San Damazzo, Comune di Torino, vol. «Naissances S. Dalmas 1672 jusque 1727 – Baptizati vol. II», anno 1710, f. 141v per Clara Maria Gabriella, anno 1713, f. 158r per Paolo Giuseppe Nicola.



Si giunge così al 2 maggio 1719: il «Consegnamento dei feudi e beni feudali di Lombriasco, Villareggia e Moriondo» traccia una mappa degli antenati che hanno tramandato al conte e barone Andrea Sigismondo ciò che al presente detiene come feudatario,<sup>29</sup> in toto o in parte. L'assetto dei feudi costituisce il fondamento del potere aristocratico. Con l'editto del 7 gennaio 1720 re Vittorio Amedeo II darà il via a una grande riforma, basata sull'analisi quantitativa e qualitativa delle rendite anziché sul diritto consuetudinario, censendo così anche privilegi e immunità che sottraevano entrate fiscali allo Stato.<sup>30</sup>

Andrea Sigismondo si adegua alle nuove disposizioni, e provvede all'acquisto del luogo, feudo e giurisdizione di Villareggia con titolo di baronia, «che si era pretteso riddurre a mani regie», pagando 5000 lire<sup>31</sup> e riceve quindi il 22 aprile l'investitura che ne certifica la nuova infeudazione.<sup>32</sup>

Suo cognato, Francesco Giuseppe Nicola Eleazaro Wilcardel, marchese di Trivero e Mortigliengo, farà la scelta opposta. Conosciuto in Europa con il predicato di «marchese di Triviè» negli anni dell'ascesa di Vittorio Amedeo II e del corpo diplomatico sabaudo, era stato inviato e poi ambasciatore in Spagna (1707-'11) ed in Gran Bretagna (1713-'16).<sup>33</sup> I diritti sul feudo biellese, donato nel 1619 da Carlo Emanuele I al bisnonno «Giovanni Villacardetto» per meriti militari,<sup>34</sup> vengono dichiarati non legittimi alla verifica

<sup>29</sup> ASSP, I, DRT, *Famiglie, casati, particolari*, Ponte famiglie, scat. 268, fasc. 95/129, 1719, 2 maggio.

<sup>30</sup> Sull'avocazione dei feudi cfr. DUBOIN, t. XXIV, vol. XXVI, pp. 82 e sgg.; G. SYMCOX, *L'età di Vittorio Amedeo II*, in MERLIN, ROSSO, SYMCOX, RICUPERATI 1994, pp. 271-438; M. LEOTTA, *Il governo di Vercelli tra il 1725 e il 1739. Il ceto dirigente locale e le relazioni tra centro e periferia*, Torino, Centro Gianni Oberto, Premio 2018.

<sup>31</sup> ASSP, I, DRT, *Famiglie, casati, particolari*, Ponte famiglie, scat. 268, fasc. 95/131, 1722, 3 febbraio.

<sup>32</sup> ASSP, I, DRT, *Famiglie, casati, particolari*, Ponte famiglie, scat. 268, fasc. 95/133, 1722, 22 aprile.

<sup>33</sup> D. FRIGO, *Principe, ambasciatori e «jus gentium». L'amministrazione della politica estera nel Piemonte del Settecento*, Roma, Bulzoni, 1991; SYMCOX 1994; C. STORRS, *Savoyard diplomacy in the eighteenth century (1684-1798)*, in D. FRIGO (a cura di), *Politics and diplomacy in early modern Italy. The structure of diplomatic practice, 1450-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 210-253; A. MERLOTTI, *Appendix II. Sabaudian Diplomats in London in the Eighteenth Century*, in P. BIANCHI – K. WOLFE (a cura di), *Turin and the British in the Age of the Grand Tour*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, p. 397.

<sup>34</sup> Nel 1619 Jean Wilcardel, luogotenente della Compagnia di corazze del principe Tommaso e gentiluomo ordinario di camera di Carlo Emanuele I, riceve dal duca il nuovo marchesato di Trivero e Mortigliengo, AST, Sezioni Riunite, *Patenti Camerali*, reg. 35, p. 395v. Gran mastro della casa, Gran cacciatore e cavaliere dell'Annunziata, muore nel 1650, MANNO, s.v., p. 280; A. MERLOTTI, *Il Gran cacciatore di Savoia nel Settecento*, in P. BIANCHI e P. PASSERIN D'ENTREVES (a cura di), *La caccia nello Stato sabaudo*, Atti del convegno (Venaria, 11-12 settembre 2009),

dei titoli di possesso. I rapporti con la corona si guastano<sup>35</sup> e Wilcardel, supportato dal conte di Lagnasco Pietro Roberto Tapparelli, plenipotenziario presso la corte sassone-polacca di re Augusto II, prende la strada di Dresda, come già altri nobili sabaudi. Qui diverrà ministro, fino ai primi anni Trenta, e cavaliere dell'Aquila bianca.<sup>36</sup> Ritiratosi in Savoia, Eleazaro muore nel suo castello di Mongez l'11 dicembre 1735 e viene sepolto nella chiesa dei Cappuccini di Chambéry. L'apertura del testamento avviene a Torino nel gennaio 1736.<sup>37</sup>

#### 4.1. *Un censo e un «fardello»: la dote di Angelica Maria Piovasasco Ponte Spatis*

Per la famiglia Ponte Spatis l'anno 1722 è importante soprattutto per il matrimonio dell'erede Giovanni Francesco. Il 23 novembre, egli sposa Angelica Maria Piovasasco De Rossi di Rivalba,<sup>38</sup> delle figlie d'onore della regina Anna. Per parte paterna la stirpe della consorte è una delle più antiche della nobiltà subalpina, per parte materna quella dei Carron di San Tommaso,<sup>39</sup> anch'essi come i Simiana tra le dinastie più influenti del ducato che diviene regno, nel loro ruolo di segretari di stato di padre in figlio per quasi un secolo.

---

Torino, Zamorani, 2010, vol. 1, *Caccia e cultura*, pp. 79-96. La sua consorte è Maria Le Prime de la Bretonnière, ID. 460 tra le consorelle dell'Umiltà, cfr. RAVIOLA – GENTILE 2017.

<sup>35</sup> Nel 1690 Francesco Giuseppe Eleazaro sposa Irene Maria San Martino di Parella, primogenita del marchese Carlo Lodovico Emilio e di Cristina Felice Eleonora Isnardi della Montà, MANNO, s.v., pp. 281 e 317-318. Una delle sorelle di Carlo Ludovico Emilio era Cristina Maria, che nel 1659 si era unita in matrimonio con Benedetto Tapparelli, dando alla luce dieci anni dopo Pietro Carlo Roberto. Quest'ultimo e Irene sono quindi figli di sorella e fratello, *ivi*, s.v., pp. 315-317 e 64-65 (sub linea di Azeglio). Sul marchese di Parella D. DE FRANCO, s.v., in DBI, vol. 90, 2017.

<sup>36</sup> Nel passaggio al servizio polacco la prassi viene salvaguardata e la lettera di ringraziamento di re Augusto II a Vittorio Amedeo data al novembre 1725, cfr. C. MARITANO, *Il Servizio del re di Sardegna*, «Palazzo Madama. Studi e notizie», numero 4/2020, pp. 180-191 e MANNO, s.v., p. 281, P. BIANCHI, *Al servizio degli alemanni. Militari piemontesi nell'Impero e negli stati tedeschi fra Sei e Settecento*, in P. BIANCHI – D. MAFFI – E. STUMPO (a cura di), *Italiani al servizio straniero in età moderna*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 55-72.

<sup>37</sup> ASFFB, sezione III – Wilcardel, 3/80 per l'atto di morte. Il testamento in AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1736, l. 1, c. 809.

<sup>38</sup> MANNO, s.v., p. 615, la chiama Aurelia Margherita.

<sup>39</sup> E. STUMPO, s.v. *Carron Giovanni e Carron Giuseppe Gaetano Giacinto*, in DBI, vol. 20, 1977, SYMCOX 1989; C. ROSSO, *Una burocrazia di antico regime. I segretari di stato dei duchi di Savoia, I (1559-1637)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1992; C. STORRS, *War, Diplomacy and the Rise of Savoy, 1690-1720*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004; A. CONT, *Ministri, favoriti, confidenti. L'entourage dei sovrani secolari italiani nell'Antico Regime, 1659-1796*, «Nuova Rivista Storica», fasc. II, maggio-agosto 2017, pp. 391-430; D. CEREIA – B.A. RAVIOLA – P. GENTILE, *Buttiglieria Alta nella storia. Prima e dopo l'istituzione del Comune nel 1619*, a cura di G. Sergi, Borgone Susa, Edizioni del Graffio, 2019.

A portarci dietro le quinte delle nozze è un atto intitolato «Censo d'Antonio Piozzasco conte di Rivalba a Giusepp'Ottavio Maria San Martino conte di Cervere, dotte d'Angelica Maria Piozzasca Pontespatis barona di Villareggia, donazione di Ludovica Cristina Villegardet Pontespatis», del 21 novembre 1722.<sup>40</sup> Censi venduti per ricavare denaro per istituire doti,<sup>41</sup> ipoteche sui beni per garantire il pagamento, doti non ancora pagate che ricadono sugli eredi: un ciclo emblematico per la società e in particolare la nobiltà del tempo.

Nella capitolazione matrimoniale (l'accordo prenuziale) si spiega che il matrimonio è stato trattato e concluso con l'assenso e beneplacito dei sovrani, per mezzo di comuni amici e parenti. Giovanni Francesco agisce con il consenso e l'intervento dei suoi genitori; così Angelica Maria è affiancata dal conte Antonio e dalla contessa Anna Giovanna Francesca nata Carron di Saint-Thomas,<sup>42</sup> coniugi «De Rossi di Piosasco, di Rivalba, Castagnole, Volvera e di None». Antonio Piosasco è dal 1719 «tenente mareschiale» nelle armate di Sua Maestà e nel '21 viene nominato primo maggiordomo.<sup>43</sup> La consorte, figlia del defunto ministro Carlo Giuseppe Vittorio Carron e sorella del suo successore Giuseppe Gaetano, è dama d'onore della regina Anna.

I genitori le costituiscono in dote 4 mila ducati (20 mila lire di Piemonte), più altri 1000 ducati per il fardello: «al tempo che seguirà il matrimonio» 15 mila lire e il fardello («argenterie, lingerie, e robe proprie», per un valore di circa 5000 lire, come da estimo), le restanti 5000 durante l'anno dalla morte della madre della sposa. Si costituisce inoltre in dote la somma che Sua Maestà è solita dare alle figlie d'onore, come Angelica, in occasione

<sup>40</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1722, l. 12, c. 613, 21 novembre 1722.

<sup>41</sup> P. GIORDANO, *I "censi" presso la Compagnia di San Paolo nei secoli XVIII e XIX*, Torino, Compagnia di San Paolo, 1997; B.A. RAVIOLA, *La Compagnia di San Paolo e lo spazio sabauda. Dall'ambito urbano alla dimensione regionale*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 509-540.

<sup>42</sup> Carlo Giuseppe Vittorio Carron (1641-1699), detto il conte di Buttigliera, marchese di Saint-Thomas-de-Coeur, aveva sposato nel 1666 Paola Beatrice Roero di Guarene (-1721), dama d'onore della regina Anna (e consorella dell'Umiltà, *Repertorio consorelle*, ID. 880; M. MARITANO – B. ZUCCA – D. TABOR, *Assistenza alle donne e reti sociali fra età moderna e contemporanea*, in CANTALUPPI – RAVIOLA 2017, pp. 113-163). La loro famiglia conta Giovanna Francesca (1669-1725), che sposerà Antonio Piosasco di Rivalba, Giuseppe Gaetano, anch'egli ministro (1670-1748), Angelica Teresa (1673-1726), unita in matrimonio dal 1691 con il marchese Carlo Emanuele Saluzzo di Gressio, Giuseppe Gioachino Vittorio (1675-1709), capostipite della linea sostituita dei Carron di Briançon, Paola Orsola Delfina (1682-tra 1708 e 1711), che nel 1698 sposa il marchese Carlo Giuseppe Della Chiesa di Roddi; altre due figlie si monacano, cfr. MANNO, s.v., pp. 103 e sgg.

<sup>43</sup> AST, Sezioni Riunite, *Patenti Controllo Finanze*: nomina del conte Piosasco a luogotenente maresciallo delle Regie armate, 3 novembre 1719, reg. 1, c. 135, vol. 20; primo maggiordomo di S.M., 8 aprile 1721, reg. 2, c. 47, vol. 20. L'11 marzo 1732 avrà la nomina a generale di cavalleria, reg. 9, c. 129, vol. 20, non artiglieria, cfr. MANNO, s.v., p. 488.

delle nozze. Volendo mostrare il gradimento per l'unione, la famiglia Ponte Spatis fa alla damigella una donazione di «gioie», il cui valore ammonta a circa 5000 lire, anch'esso oggetto di estimo.

Al conte Antonio però sono ben chiari alcuni ostacoli giuridici, sui quali verte la supplica che rivolge al re Vittorio Amedeo II. L'esborso per la dote da pagarsi alle nozze, 20 mila lire, non può essere da lui sostenuto – scrive – «attese le angustie ne' quali li hanno posto le guerre ora scorse, et attese anche quelle de tempi correnti, da che viene in necessità di ricavarle» dalla vendita di uno o più censi sui suoi beni e redditi feudali. Egli infatti non ha altro «fondo libero» che la sua casa, nei pressi della chiesa torinese della Madonna degli Angeli, che però è «indispensabilmente necessaria, ed anche pocco capace per l'abitazione di sua propria persona, e di sua fameglia», ed un «corpo di cassina» a Castagnole Piemonte. La casa e la cascina sono sottoposte per un verso alla primogenitura, eretta dal fu conte suo padre, Giovanni Battista,<sup>44</sup> governatore di Cuneo, per l'altro al pagamento di 21 mila lire dovute dal conte Antonio – per via delle doti della defunta contessa Giovanna Margherita, coniugata Isnardi della Montà (sua zia paterna)<sup>45</sup> –, alla contessa di Frossasco e ai fratelli e figli Falletti della Morra;<sup>46</sup> infine tali effetti sono ipotecati «per la restituzione delle dotti» della propria consorte. Al Piosasco «conviene essere» dispensato da Sua Maestà sia dall'osservanza dell'editto di Madama Cristina del 1648, che metteva un freno alle doti oltre una certa soglia,<sup>47</sup> sia dal vincolo

<sup>44</sup> Giovanni Battista Piosasco De Rossi e la sorella minore Giovanna Margherita erano figli del conte Getullio e di Luisa Pobel de Saint-Alban, MANNO, s.v., p. 488. Per Giovanni Battista S. MACCARIO, *Cronologia storica della città di Cuneo dalla sua fondazione sino ai di nostri*, Cuneo, Tipografia Subalpina, 1889, p. 73-74, MANNO, s.v., *ibid.*, riferisce al 1682 il regio assenso alla primogenitura eretta da G.B. su Rivalba.

<sup>45</sup> Il marchese Tommaso Isnardi di Caraglio aveva sposato in prime nozze Giulia Malabaila di Canale, erede della Montà, suo nipote Carlo, gentiluomo di camera, Giovanna Margherita di Getullio Piosasco, con dote di corte del 22 febbraio 1656, MANNO, s.v., pp. 90-91. Tra le consorelle dell'Umiltà al 1649 «Madamizella Giovanna Margherita Piosas Montà», *Repertorio consorelle*, ID. 408.

<sup>46</sup> Ad essere in credito sono due delle sei figlie della contessa Giovanna Margherita Piosasco e di Carlo Isnardi della Montà: Costanza, moglie del conte Francesco Provana di Frossasco, e i fratelli e figli Falletti della Morra, eredi della defunta sorella Diana Francesca, sposata con il conte Carlo Giuseppe Falletti di Pocapaglia e della Morra, MANNO, s.v., p. 91. Altro stretto intreccio matrimoniale: sorella delle creditrici è la primogenita di Carlo e Giovanna Margherita, Cristina Felice Eleonora Isnardi della Montà, moglie di Carlo Ludovico Emilio San Martino di Parella e madre di Irene Maria, la consorte di Francesco Giuseppe Eleazaro Wilcardel, cioè dello zio paterno di Giovanni Francesco Ponte Spatis.

<sup>47</sup> La reggente Cristina di Francia emana il 2 giugno 1648 un ultimo editto. Nonostante il favore dimostrato all'antica aristocrazia, vi stabilisce «provvedimenti per la conservazione dei feudi»: appartenendo allo stato, vanno salvaguardati dall'alienazione, spesso dovuta al «dare la dote alle figlie dei vassalli», DUBOIN, t. XXIV, pp. 280-284; C. Rosso, *Uomini e poteri nella Torino barocca*

della primogenitura.<sup>48</sup> Il supplicante rimarca che «le altre doti da qualche tempo in qua si vedono fra la nobiltà praticarsi di molta maggior somma» e fa richiesta quindi della «regia permissione», per costituire tale dote di 20 mila lire, permettendo la vendita d'uno o più censi «sopra li [suoi] feudi, beni, e redditi feudali».

Giunta la patente, l'atto relativo al censo si stipula due giorni prima delle nozze, il 21 novembre, in casa Piossasco, parrocchia di San Filippo. L'acquirente è il conte di Cervere, Giuseppe Ottavio Maria San Martino d'Agliè, della linea della Morra,<sup>49</sup> e il bene scelto la cascina di Confiens, a None, 400 giornate piemontesi a cui si lega un censo «annuo e perpetuo» di 600 lire di Piemonte, che Piossasco vende a 15 mila a Cervere. Grazie a un prestito dal marchese d'Entracque, Arduino Antonio Maria di Federico Tana, della linea di Verolengo,<sup>50</sup> si raggiunge la cifra necessaria.

#### 4.2. Il «parentado»

L'elenco dei firmatari della vendita del censo ben mostra l'articolata rete familiare che attornia i futuri coniugi: per lo sposo Giovanni Francesco, in linea materna vi compaiono Masserano, Biandrate, Wilcardel, in quella paterna Pastoris; per la sposa Angelica, la dinastia della madre Giovanna Francesca Carron è rappresentata dai famigliari delle sue sorelle, Della Chiesa, Saluzzo di Garessio e Truchi di Levaldigi, e da un esponente dei Roero di Guarene, cognome e predicato della nonna della nubenda. Molti di questi ultimi sono ufficiali della Compagnia di San Paolo (cfr. paragrafo 5.2 Giovanni Francesco e i confratelli).

(1630-1675), in G. RICUPERATI (a cura di), *Storia di Torino*, Torino, Einaudi, 2002, vol. IV, *La città fra crisi e ripresa (1630-1730)*, pp. 5-195; G. MOLA DI NOMAGLIO, *Feudi e nobiltà negli Stati dei Savoia: materiali, spunti, spigolature per una storia*, Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 2006.

<sup>48</sup> In esplicito collegamento con l'editto di Cristina del 2 giugno 1648 si pone il primo atto di Carlo Emanuele II, datato 16 luglio, con cui «permette l'erezione delle primogeniture dei beni feudali», DUBOIN, t. XXIV, pp. 285-286; C. BONZO, *La disciplina giuridica del fedecommesso in Piemonte nel XVIII secolo*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines*, vol. 124/2, Roma, École française de Rome, 2012, pp. 433-446.

<sup>49</sup> MANNO, s.v., pp. 338-339. Giuseppe Ottavio è ufficiale della Compagnia di San Paolo dal 1729 al 1768, *Repertorio dei confratelli della Compagnia di San Paolo dal 1563 al 1852*, a cura di I. Bozzi e A. Cantaluppi (Torino 1994-95; 2008-09), versione 2015 (<http://archiviostorico.fondazione1563.it/>), ID. 798.

<sup>50</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1722, l. 12, c. 441, 21 novembre 1722. Federico, governatore della Città, fa erigere l'altare maggiore della chiesa di Santa Teresa e il figlio Arduino quello della cappella Tana, disegnato da Filippo Juvarra, MANNO, s.v., pp. 29-30; G. DARDANELLO, *Altari piemontesi: prima e dopo l'arrivo di Juvarra*, in A. GRISERI, G. ROMANO (a cura di), *Filippo Juvarra a Torino. Nuovi progetti per la città*, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1989, pp. 153-228.



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

Tab. 1. Parenti dello sposo Giovanni Francesco Ponte Spatis.

| Per parte della madre Cristina Wilcardel (CW)                                                                                                                                                                               |                                                                                                                                                  |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Nome                                                                                                                                                                                                                        | Parentela                                                                                                                                        |
| «Il Principe di Masserano»: dal 1720 è il primogenito di Carlo Besso e Ippolita Cristina di Savoia, <sup>51</sup> Vittorio Amedeo Ferrero Fieschi (1687-1743), uomo d'armi e diplomatico al servizio spagnolo <sup>52</sup> | Sua nonna era Cristina Simiana di Pianezza, in seconde nozze principessa di Masserano, sorella della madre di CW, Maria Matilde Giacinta Simiana |
| «C. Vuicardel de Trivie», di difficile identificazione                                                                                                                                                                      |                                                                                                                                                  |
| «Abbate Vittorio Amedeo Sangiorgio», Vittorio Amedeo Biandrate Aldobrandino di San Giorgio, <sup>53</sup> in carica dal 1716 alla morte nel 1736 fra i regi elemosinieri alla corte di Vittorio Amedeo II                   | Figlio del marchese Guido Francesco Maria e di Cristina Carlotta Wilcardel, <sup>54</sup> la sorella di Luigi Felice, padre di CW                |
| «Gioseppe Vuicardel de Fleury»: Giuseppe Ludovico Francesco, <sup>55</sup> dal 1733 prettore <sup>56</sup> e gentiluomo di camera del futuro re Vittorio Amedeo III, poi ministro                                           | Figlio di Irene Francesca Maria San Martino di Parella e dell'ambasciatore Eleazaro, fratello di CW                                              |

<sup>51</sup> Figlia naturale del duca Carlo Emanuele II e di Jeanne-Marie de Trécesson, cfr. BIANCHI 2006.

<sup>52</sup> D. OZANAM, *Les diplomates espagnols du XVIII<sup>e</sup> siècle. Introduction et répertoire biographique (1700-1808)*, Madrid, Casa de Velázquez, 1998.

<sup>53</sup> MANNO, s.v., p. 290 e – di grande interesse anche per il rapporto con la Compagnia di San Paolo – A. MERLOTTI, *I regi elemosinieri alla corte dei Savoia, re di Sardegna (secc. XVIII-XIX)*, in J. MARTÍNEZ MILLÁN – M. RIVERO RODRÍGUEZ – G. VERSTEEGEN (a cura di), *La corte en Europa política y religión (siglos XVI-XVIII)*, Madrid, Polifemo, 2012, vol. 2, *Teorías políticas y facciones cortesanas*, pp. 1025-1058.

<sup>54</sup> Guido Francesco Maria Biandrate Aldobrandino, governatore generale del Monferrato al momento del passaggio alla corona sabauda nel 1708 e gran mastro della casa, e Cristina Carlotta Wilcardel, dama d'onore tra le più in vista della reggente Cristina, hanno sei figli che raggiungono l'età adulta: fra loro l'erede Carlo Alberto e due sacerdoti della Missione, Francesco Giacinto, che muore di ritorno dalla Cina, dove ha accompagnato il legato apostolico Carlo Tommaso Maillard de Tournon, e Vittorio Amedeo, MANNO, s.v., p. 290.

<sup>55</sup> ASFFB, sezione III – Wilcardel, 3/72 conserva la fede di battesimo, dai *Libri baptismatorum* della chiesa metropolitana di San Giovanni, di Giuseppe Ludovico Francesco Wilcardel, secondogenito dei marchesi Irene Parella e Giuseppe Francesco Eleazaro, che nasce il 18 settembre 1693, sotto la cura di Sant'Eusebio, così come il primogenito, ed erede, Francesco Ghiron Silla, il 30 maggio 1691.

<sup>56</sup> MANNO, s.v., p. 281, sull'educazione del principe Vittorio Amedeo III, G. RICUPERATI, *Il Settecento*, in MERLIN, ROSSO, SYMCOX, RICUPERATI 1994, pp. 441-834.



| Per parte del padre Andrea Sigismondo Ponte Spatis (ASPS) |                                                             |
|-----------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------|
| Nome                                                      | Parentela                                                   |
| Giuseppe Francesco Pastoris (1665-entro 1730)             | Marito di Isabella Benedetta, sorella di ASPS <sup>57</sup> |

Tab. 2. Parenti della sposa Angelica Maria Piosasco.

| Per parte della madre Giovanna Francesca Carron di San Tommaso (GFC)                                              |                                                                                                                                                                      |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Nome                                                                                                              | Parentela                                                                                                                                                            |
| «D. Carlo Della Chiesa»: <sup>58</sup> Carlo Giuseppe Della Chiesa Tizzoni Biandrà (1678-1738), marchese di Roddi | Marito della sorella di GFC, Orsola Paola Delfina Carron <sup>59</sup>                                                                                               |
| «Ignazio Della Chiesa marchese di Cinsano» (1704-1758), futuro regio elemosiniere e vescovo <sup>60</sup>         | Figlio di Carlo Giuseppe e Orsola Carron                                                                                                                             |
| «Giuseppe Francesco Gaetano Sallusso di Garresso» (1705-1793), futuro regio elemosiniere <sup>61</sup>            | Figlio di Angelica Teresa Carron <sup>62</sup> , altra sorella di GFC, e Carlo Emanuele Saluzzo di Garesio, linea di Cardè, governatore e primo gentiluomo di camera |

<sup>57</sup> Giuseppe Francesco Maria è figlio di Giovanni Matteo Pastoris Mura, signore di Borgo e Fortepasso (Villastellone) e senatore nella Camera dei conti dal 1666, M. FERRARA, *Contributo allo studio della storia della Camera dei conti di Piemonte in età moderna (1660-1700)*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli Studi del Piemonte Orientale, Vercelli, a.a. 2017-2018. Giuseppe Francesco è senatore dal 3 aprile 1691, cfr. C. DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, Torino, Roux e Favale, 1881, vol. 2, pp. 330 e 334, e la testimonianza coeva di *Il silenzio e il servizio. Le «epoche principali della vita» di Vincenzo Sebastiano Beraudo di Pralormo*, a cura di A. Merlotti, Torino, Zamorani, 2004. Anche il matrimonio di Isabella Benedetta e Giuseppe Francesco risale al 1691, cfr. MANNO, s.v., pp. 177-178 e 614.

<sup>58</sup> MANNO, s.v., pp. 75-77.

<sup>59</sup> Il matrimonio si celebra il 5 ottobre 1698, MANNO, *ibid.*

<sup>60</sup> Su Ignazio Della Chiesa cfr. paragrafo 5.2 *Giovanni Francesco e i confratelli* sugli ufficiali della Compagnia di San Paolo; MANNO, s.v., pp. 75-77; MERLOTTI 2012.

<sup>61</sup> MANNO, s.v., p. 82; MERLOTTI 2012.

<sup>62</sup> Su Carlo Emanuele Saluzzo e la consorte MANNO, s.v., pp. 82-83 e 105. Il loro atto di dote è del 28 giugno 1692, AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1755, l. 4, c. 737. All'epoca del matrimonio Ponte Spatis la zia Angelica Teresa è appena divenuta dama di palazzo della regina Anna e l'anno seguente governatrice dei principi. In *Repertorio consorelle* è la «marchesa di Garezo», ID. 928.



|                                                                    |                                                                                                                                   |
|--------------------------------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| «Carlo Giuseppe Truchi di Levaldiggi»<br>(1701-1776) <sup>63</sup> | Marito di Maria Anna Lucrezia Saluzzo di Garesio, altra figlia della sorella di GFC Angelica Teresa Carron                        |
| «Giuseppe Rovero di Guarene» <sup>64</sup>                         | Potrebbe essere Giuseppe Maria Ignazio (1686 c.-1753), figlio di Traiano Andrea, fratello di Paola Roero di Guarene, madre di GFC |
| Per parte del padre Antonio Piosasco (AP)                          |                                                                                                                                   |
| Nome                                                               | Parentela                                                                                                                         |
| «Francesco di Piosasco» (1665-)                                    | Identificabile con il fratello minore di AP <sup>65</sup>                                                                         |
| «Giuseppe Carlo Moritio Valletto»                                  |                                                                                                                                   |

Il 18 giugno 1725 la madre di Angelica, Giovanna Francesca Carron Piosasco, fa testamento<sup>66</sup> e morirà pochi mesi dopo.<sup>67</sup>

Nel frattempo, il matrimonio tra Giovanni Francesco ed Angelica ha avuto un inizio burrascoso e solo il 24 maggio 1727 si conclude con una transazione la battaglia legale tra gli opposti fronti. La moglie aveva chiesto infatti l'annullamento delle nozze, in quanto spinta a contrarle da «timore reverenziale», verso il barone padre, motivazione non accolta. Si profila un nuovo scontro: comuni parenti e amici cercano di abbassare i torni, mentre le parti arrivano all'accettazione della «coabitazione maritale» in casa del barone suocero, nella quale ella avrà appartamenti privati.<sup>68</sup>

<sup>63</sup> Maria Anna Lucrezia (1697-1760), in *Repertorio consorelle* è la «contessa Lavaldigi», ID. 1237. «Carlo Giuseppe Truchi di Levaldiggi» che firma l'atto è da identificare con il suo consorte Carlo Giuseppe Enrico Vespasiano, MANNO, s.v., pp. 321-322.

<sup>64</sup> I genitori di Paola Beatrice e dell'erede Traiano Andrea erano Carlo Giacinto Roero di Guarene e Giovanna Maria Busca di Mango. Traiano sposa Anna Delfina Lucrezia di Federico Tana, sorella di Arduino Maria: il loro terzogenito potrebbe essere il firmatario. Per la linea Carlo Giacinto I – Traiano Andrea – Carlo Giacinto II MANNO, s.v., pp. 408-410 e in particolare su quest'ultimo la monografia di R. ANTONETTO, *Guarene. Un castello nella storia*, Torino, Daniela Piazza, 2006.

<sup>65</sup> MANNO, s.v., p. 488.

<sup>66</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1725, l. 6, c. 1039, 18 giugno 1725.

<sup>67</sup> Nel *Repertorio consorelle*, al 6 dicembre 1725 le spese per il suffragio della «contessa di Piosasco», ID. 920.

<sup>68</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1727, l. 6, c. 459, 24 maggio 1727. Manno segnala anche due sentenze per nullità di matrimonio, s.v., p. 615.

4.3. *Il testamento di Cristina Ludovica Wilcardel Ponte Spatis*

Cristina Ludovica Wilcardel, già dama d'onore della Madama Reale Maria Giovanna Battista, muore il 19 marzo 1727.<sup>69</sup> Le sue ultime volontà, affidate al marito, risalgono al 2 ottobre 1726, e il testamento viene aperto il giorno dopo la morte. Il conte Andrea Sigismondo agisce in qualità di padre e «legittimo amministratore» del barone Giovanni Francesco Maria «suo unico figliuolo»; gli altri sono mancati prematuramente. La nobildonna riposerà nella chiesa «delle mie care riverite Madri di Santa Clara, quali m'hanno promesso di darli sepoltura». Con questo atto la contessa revoca i precedenti. Ciò va a svantaggio del suo «caro fratello», Francesco Giuseppe Eleazaro, a cui è rivolto un breve chiarimento:

Essendo stato per la Dio grazia abbondantemente provisto dalla Divina Provvidenza le sarebbe ora come un nulla, ciò, che le lasciavo, mi persuado perciò, che avrà anzi piacere, che del poco restatomi dalle demaniali redduzioni,<sup>70</sup> e dal consumato in utile della casa, ne soccorra il sfortunato mio successore, ed erede Giovanni Francesco Maria Ponte.

La testatrice, volendo che al figlio «resti permanente il sovvenimento», gli lega la dote, ragioni dotali, extradotali e mobili, da trasmettere poi ai suoi discendenti in linea maschile, venendo a mancare la quale «dovrà tutto andare a beneficio dell'Ospedale di San Giovanni, dove si farebbe un letto d'una incurabile, e l'altro per una convalescente».<sup>71</sup>

Alcuni dettagli illuminano, ma non rivelano, il rapporto della testatrice con il marito, in particolare a proposito delle opere realizzate grazie al significativo contributo della consorte. Ella, chiedendogli di adempiere alle sue ultime volontà, non manca di sottolineare «quanto concorsi a suoi risparmi», ma gli lascia tra l'altro «per testimonio d'affetto» 6000 lire di gioielli, desiderando che al consorte

restino in proprietà tutte le ragioni che ho verso di lui per le spese necessarie fatte in sua casa, con il denaro de miei stradotali, argenti, e gioie del mio fardello non riconosciuto; le lego pure tutto ciò che de miei sudetti stradotali ho speso in fabrica, et in riparazioni, tanto nella casa di Torino, che in quella di Villareggia et alla Vigna.<sup>72</sup>

<sup>69</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1727, l. 4, c. 271, 20 marzo 1727. In *Repertorio consorelle* «Contessa Villaregia», ID. 938. Dal testamento sono tratte le citazioni che seguono.

<sup>70</sup> Si riferisce all'avocazione dei feudi.

<sup>71</sup> Sulla carità al femminile attraverso l'istituzione di letti dedicati presso l'Ospedale di San Giovanni cfr. MARITANO – ZUCCA – TABOR 2017.

<sup>72</sup> Per questo ruolo economico, e consapevolezza di sé, cfr. l'illuminante saggio di S. CAVALLI, *Charity and power in early modern Italy. Benefactors and their motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

Nel plico, dopo il testamento del 1726, seguono le ultime aggiunte posteriori volute da Cristina Ludovica, tra cui un altro pensiero per il suo «amato consorte [...] tutti li miei quadri,<sup>73</sup> e tutti li mobili grossi di boscame, che vi sono in quantità miei propri». Ci sono anche legati a favore delle sorelle, tra cui un contraltare e una pianeta per suor Anna Teresa, la madre visitandina nel monastero di Pescia.

Una riflessione a parte è suscitata dal lascito voluto da Cristina per l'Ospedale di San Giovanni. Nel suo studio di ormai 40 anni fa sulla raccolta di dipinti afferente alla struttura,<sup>74</sup> Anna Paolino analizza l'intenzione della contessa, poi non messa in atto secondo le sue volontà, ma soprattutto descrive due dipinti (Tav. VII) che ebbe ancora la fortuna di vedere in loco.<sup>75</sup> Una scritta, «assai simile e non riscontrabile in altri», identifica i soggetti come «barone Giovan Francesco Ponte di Villaregia benefattore» e «Gian Giacomo Ponte conte di Casalgrasso»<sup>76</sup> benefattore.<sup>77</sup> L'autrice però spiega che non si trova traccia documentaria loro riferita tra le carte dell'istituto sanitario, ma che «conosciamo l'attività benefica [di entrambi verso] l'ordine dei Trinitari Scalzi della Redenzione degli Schiavi» e il fatto che i beni dei Trinitari pervennero al nosocomio nella soppressione del 1801.<sup>78</sup>

## 5. GIOVANNI FRANCESCO PONTE SPATIS ENTRA IN CARICA

L'anno seguente il decesso della consorte, il conte Andrea Sigismondo si risposò. La seconda moglie è Maria Ludovica Balbiano, della linea

<sup>73</sup> Vi sono diversi dipinti nell'*Inventario dei mobili ed effetti del barone Giovanni Francesco Ponte Spatis venduti all'incanto*, ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 125, fasc. 211/6, 1776, 3 febbraio. Tra essi ritratti di famiglia (il primo presidente Amedeo Ponte, il beato Guido Spatis), di sicura provenienza Wilcardel quello del marchese di Triviè, vari quadri di bambocciate, oltre ai soggetti sacri.

<sup>74</sup> A. PAOLINO, *Per uno studio della raccolta di dipinti dell'Ospedale Maggiore di San Giovanni Battista e della Città di Torino*, «Studi Piemontesi», vol. XII, fasc. 1, marzo 1983, pp. 80-92 più tavole fuori testo.

<sup>75</sup> Nonostante le lunghe ricerche della dott.ssa Marina Rota, direttrice di redazione della rivista della Città della Salute e della Scienza di Torino, non è stato possibile rintracciare i quadri in questione.

<sup>76</sup> Giacomo Antonio, ultimo dei Ponte di Casalgrasso, sposa in seconde nozze nel 1716 Angelica Maria Baratta di Sant'Agnese [inserita in un contesto benefico più ampio, cfr. CAVALLO 1995], MANNO, s.v., p. 620. *Repertorio consorelle*: messe di suffragio nel 1735 per la «contessa Casalgrasso Baratta di S. Agnes», da identificare con ID. 1041.

<sup>77</sup> PAOLINO 1983, p. 86.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 87. Sul barone Ponte Spatis in relazione ai Trinitari scalzi si veda il saggio di Fabrizio Filioli Uranio nel presente volume.

di Santena,<sup>79</sup> figlia del conte Maurizio e sorella del cavaliere Gaetano. Lo strumento dotale è del 7 giugno 1728, ma non è stato possibile ritrovarlo nell'Insinuazione torinese: i dati qui riportati sono estrapolati dal suo testamento (v. infra, 8 luglio 1755).

Al 1732 data invece il testamento della sorella di Andrea Sigismondo, la contessa Isabella Benedetta Pastoris.<sup>80</sup> Ella muore il 22 aprile 1744: nelle ultime volontà chiamava ad eredi universali il fratello e a seguire il nipote Giovanni Francesco.<sup>81</sup> Andrea Sigismondo però mancherà prima di lei, a Torino, San Giovanni, l'8 marzo 1738.<sup>82</sup>

Giovanni Francesco, barone erede, entra in carica dopo la morte del padre. Le prime investiture, del 24 luglio 1739, riguardano feudi già in possesso della famiglia: Villareggia<sup>83</sup> e parte di Lombriasco.<sup>84</sup> Nel 1745 il Ponte Spatis ottiene una sentenza camerale che gli riconosce lo status di unico maschio discendente dal presidente Amedeo Ponte e nel 1751 viene infeudato di una parte di Casalgrasso con il titolo di conte, che include il patronato della chiesa parrocchiale.<sup>85</sup> Come per il padre, dopo il 1720, i feudi richiedono un pagamento alla corona, in questo caso di 50 mila lire. Non risulta che il barone abbia ricoperto altre cariche al di fuori di quelle feudali.

L'8 luglio 1755 la vedova di Andrea Sigismondo, Ludovica Balbiano, fa testamento.<sup>86</sup> Dieci anni dopo, il 28 ottobre 1765, riceve la patente di dama delle principesse.<sup>87</sup> La morte è anteriore al 1773, essendo la defunta menzionata nel testamento del figliastro Giovanni Francesco, che dispone per il pagamento dei suoi portantini.<sup>88</sup>

Nel 1763, dopo una lunga trattativa, arrivano le patenti con cui il vescovo di Asti infeuda al Ponte Spatis il feudo di Corvegna.<sup>89</sup>

<sup>79</sup> MANNO, s.v., p. 148.

<sup>80</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1732, l. 7, c. 892.

<sup>81</sup> ASSP, I, DRT, *Famiglie, casati, particolari*, Ponte famiglie, scat. 269, fasc. 95/158, 1744, 28 aprile.

<sup>82</sup> MANNO, s.v., p. 615.

<sup>83</sup> A. MANNO, *Dizionario feudale degli antichi Stati continentali della monarchia di Savoia (Savoia, Aosta, Piemonte, Monferrato, Saluzzo, Novara, Lomellina, Nizza, Oneglia) (1720-1797)*, Firenze, Stabilimento Giuseppe Civelli, 1895, s.v., p. 276.

<sup>84</sup> Ivi, s.v., p. 143.

<sup>85</sup> Ivi, s.v., p. 52 e ASSP, I, DRT, *Famiglie, casati, particolari*, Ponte famiglie, scat. 270, fasc. 95/160, 1751, 7 maggio.

<sup>86</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1755, l. 11, c. 332.

<sup>87</sup> AST, Sezioni Riunite, *Patenti Controllo Finanze*, reg. 37, c. 62, vol. 20.

<sup>88</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1773, l. 8, c. 948.

<sup>89</sup> ASSP, I, DRT, *Famiglie, casati, particolari*, Ponte famiglie, scat. 270, fasc. 95/164, 1763, 25 maggio. Sul ruolo politico del vescovo di Asti e le contrapposizioni riguardo ai feudi vescovili

### 5.1. *Il testamento di Angelica Maria*

Il 10 novembre 1765, in una camera dell'appartamento tenuto nella casa del barone Ponte Spatis suo marito, Angelica Maria nata Piossasco, costretta a letto, fa un testamento nuncupativo senza scritti.<sup>90</sup> In primis tocca l'argomento della sua tumulazione e del suffragio, nel «sepolcro, o luogo» che suo marito vorrà per se stesso; egli dovrà far celebrare 1500 messe «ripartitamente nelle chiese di San Filippo, di Santa Teresa, della Madonna degli Angeli, e de' padri Capucini del Monte».

«Volendo dimostrare l'affetto» verso il suo «diletteissimo fratello», il conte Vittorio Francesco Piossasco di Rivalba,<sup>91</sup> gli lega a titolo di liberazione 3200 lire a lei dovute e 5000 per le ragioni materne sui beni primogeniali. Lega poi alla «monaca nelle Carmelite della presente città suor Teresa Delfina<sup>92</sup> del SS. Sacramento di lei sorella» l'annua pensione vitalizia di 60 lire. Il suo «diletteissimo consorte» ne sarà l'erede universale, «in testimonianza, e contrasegno di quell'amore, e delle tante obbligazioni, che li proffessa pregandolo dell'adempimento a quanto sopra, e colla sua solita puntualità nel concernente massime li legati pii».

Il 4 luglio 1766, essendo ancora in vita la consorte, Giovanni Francesco fa il primo testamento giunto fino a noi.

Non è stato possibile ritrovare tra le iscrizioni tombali ancora leggibili nel sotterraneo della chiesa di San Filippo quella di Angelica Maria Piossasco. La conosciamo nella trascrizione del canonico Antonio Bosio,<sup>93</sup> che attesta la data di morte, il 29 gennaio 1767, e l'età, 73 anni. L'atto di morte, pur con una discrepanza sull'età, completa il quadro: «Donna Angelica Margherita Piosasco moglie [del] Barone Giovanni Francesco Ponte di Villa-reggia d'anni 71 circa» muore in casa propria il 29 e viene sepolta il 31 gen-

M.T. SILVESTRI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato sabaudo del XVIII secolo*, Firenze, Olschki, 1997.

<sup>90</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1765, l. 11, c. 357. Dal testamento sono tratte le citazioni che seguono.

<sup>91</sup> Finora non è stata menzionata la famiglia creata dal conte Antonio Piossasco e dalla consorte Giovanna Francesca Carron di San Tommaso: la dote della dama risale al 25 ottobre 1685 (come richiamato dall'atto di dote della figlia Angelica) e dei figli quattro arrivano all'età adulta: l'erede Vittorio Francesco, nato nel 1704, Giovanni Girolamo, mancato a 33 anni nel 1721, Angelica Maria e Delfina, della quale il Manno non conosce il nome, ma riferisce essere «carmelitana a Torino», MANNO, s.v., p. 488-489.

<sup>92</sup> Del 13 ottobre 1717 è la dote monacale di Lucia Delfina, secondo l'usuale sistema di vendita censo per dote, AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1717, l. 11, c. 193.

<sup>93</sup> A. BOSIO, *Iscrizioni torinesi*, a cura di L. Tamburini, Torino, Le Bouquiniste, [1969?], p. 110. Ringrazio di cuore padre Gian Franco Gauna per il suo aiuto nella ricerca in San Filippo.

naio 1767 in Sant'Eusebio.<sup>94</sup> Un dato da confrontare con questo viene dai registri delle Consorelle dell'Umiltà: già nel 1766 vi sono spese per messe in suffragio della «contessa Villa Regia», che quindi non può essere Angelica, seppure indicata con la stessa dicitura usata (con tutta probabilità) per la suocera, Cristina Ludovica Wilcardel, nel 1727.<sup>95</sup>

## 5.2. Giovanni Francesco e i confratelli della Compagnia di San Paolo

Non abbiamo che ipotesi sulle persone che possano essere state di spone a Giovanni Francesco per scegliere quale erede universale la Compagnia di San Paolo. Nei repertori degli ufficiali sanpaolini, tra gli altri Piosasco figurano, negli anni 1760 e primi '70, il conte di None Carlo Giuseppe Michele (1733-1772), governatore del Monte consecutivamente tra 1765 e 1772,<sup>96</sup> e un «Piosasco conte di Rivalba», nella stessa carica tra il 1793 e il '96,<sup>97</sup> che è Baldassarre Pancrazio (1731-1796), figlio del fratello di Angelica, al quale sul letto di morte Ponte Spatis fa un ultimo legato.<sup>98</sup>

Dei Della Chiesa, oltre all'antenato Carlo (1624-1699),<sup>99</sup> si trovano i fratelestri Ignazio,<sup>100</sup> unico figlio di Orsola Paola Delfina Carron di San Tommaso,<sup>101</sup> e Francesco Agostino,<sup>102</sup> due vescovi, già regi elemosinieri.<sup>103</sup> Dei

<sup>94</sup> AAT, Registro degli Atti di Morte della Parrocchia Sant'Eusebio, detta di San Filippo, Comune di Torino, vol. «Defunct. 1766-1784», anno 1767, f. 10v.

<sup>95</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 1282.

<sup>96</sup> *Repertorio confratelli*, ID. 1002; MANNO, s.v., p. 482: suocero di Teodoro Carron di Briançon, il quale ricopre un importante ruolo nel testamento Ponte Spatis, cfr. paragrafo 6.1 *Legami affettivi, reti famigliari e sociali*. Per un quadro generale su ufficiali, benefattori e consorelle A. CANTALUPPI, *Il profilo sociale della Compagnia di San Paolo nel primo secolo di attività (1563-1650)*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 180-207.

<sup>97</sup> *Repertorio confratelli*, ID. 1192.

<sup>98</sup> Il giorno prima della morte sigla ancora con un segno due codicilli, AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1775, l. 5, c. 1919, e l. 6, c. 267.

<sup>99</sup> *Repertorio confratelli*, ID. 460, attestato in Compagnia tra 1670 e 1693 non continuativamente, nel '72 rettore, cfr. E. STUMPO, s.v., in DBI, vol. 36, 1988.

<sup>100</sup> Ignazio Della Chiesa, regio elemosiniere (1736), poi vescovo di Casale (1746), negli anni 1735-'46 in Compagnia assume numerose cariche di ambito spirituale e direttivo (nel '42 rettore), *Repertorio confratelli*, ID. 825; MANNO, s.v., p. 76.

<sup>101</sup> L'ultimo atto finora reperito in cui compare Orsola Carron è una donazione che ella riceve dal marito Carlo Giuseppe Antonio Della Chiesa il 15 maggio 1708: AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1710, l. 12, c. 367. L'atto di dote della seconda moglie Silvia Maria Gabriella Morozzo di Bianzè è invece del 16 settembre 1711, a. 1712, l. 1, c. 357.

<sup>102</sup> Francesco Agostino (1717-1755), figlio di Silvia Morozzo, elemosiniere dal 1750 e poi vescovo di Vigevano (1754), cfr. MANNO, s.v., p. 76. Attivo in Compagnia tra 1742 e '54 con incarichi di carattere spirituale ma anche di direzione economica, *Repertorio confratelli*, ID. 861.

<sup>103</sup> Il caso dei vescovi Della Chiesa tra ruoli ufficiali nella Compagnia di San Paolo e nomine regie, civili e religiose è trattato da A. MERLOTTI, *La Compagnia di San Paolo alla metà del XVIII se-*

Roero, Carlo Giacinto conte di Guarene (1675-1749), omonimo del nonno e figlio di Traiano Andrea (fratello di Paola Beatrice Roero Carron) e di Anna Delfina Lucrezia Tana.<sup>104</sup> Della famiglia Ponte, attestata fin dal Cinquecento, sono ufficiali due amministratori della città di Torino, i conti di Lombriasco Nicolò, sindaco nel 1688,<sup>105</sup> e suo nipote Ignazio Maria (1707-1792), che lo è nel 1759 e '72;<sup>106</sup> con Giovanni Francesco aveva avuto una controversia per i feudi negli anni '40.

Un rapporto stretto sembra quello con i Pastoris Mura: la sorella di suo padre, Isabella, aveva sposato il senatore Giuseppe Francesco Maria, fratello dell'erede Paolo Ignazio Alessandro (1675-1731).<sup>107</sup> Quest'ultimo ha da Gabriella Vagnone (del referendario Giovanni Battista della seconda linea di Trofarello)<sup>108</sup> cinque figlie e il futuro feudatario di Villareggia (dal 1778), Giovanni Matteo Giuseppe Bonaventura Gioachino (1730-1810).<sup>109</sup> Giuseppe Gioacchino Pastoris (identificato però dal *Repertorio* come conte di Saluggia) è ufficiale della Compagnia, con ruoli di rilievo, tra cui la responsabilità del Monte, dal 1755 al 1800.<sup>110</sup>

### 5.3. Consorelle della Compagnia dell'Umiltà e benefattrici

L'identificazione delle nobildonne con la Compagnia dell'Umiltà, osservando il campione del gruppo parentale allargato di Giovanni Francesco Ponte Spatis e della consorte, si diversifica dall'adesione al sodalizio maschile per l'assenza tra loro di consorelle con ruoli direttivi. Peraltro, dai testamenti analizzati dalle curatrici dei repertori, emerge in vari casi l'ultima volontà di essere tumulate nel sepolcro delle Umiliate.

Anna Maria Avogadro di Cerrione, vedova di Giuseppe Gioachino Vittorio Carron di Briançon, nel testamento del 1737 chiede di essere sepolta

---

colo. *Una élite politico-economica tra corte e municipalità*, in W.E. CRIVELLIN e B. SIGNORELLI (a cura di), *Per una storia della Compagnia di San Paolo (1563-1853)*, Torino, Compagnia di San Paolo, 2005, vol. II, pp. 131-183, e Id. 2012.

<sup>104</sup> Il conte Carlo Giacinto di Guarene jr., MANNO, s.v., pp. 409-410; ANTONETTO 2006, è attestato in Compagnia tra 1708 e '49, anno della morte, continuativamente in carica dal '22, e già rettore nel 1711, *Repertorio confratelli*, ID. 647.

<sup>105</sup> Nicolò è presente continuativamente in Compagnia dal 1682 al 1708, suo rettore e poi economo negli anni 1686, 1699-1701, *ivi*, ID. 530; MANNO, s.v., pp. 616-617.

<sup>106</sup> Ignazio Maria è attivo per circa 35 anni, dal 1756 al '92, tra direzione e amministrazione, *Repertorio confratelli*, ID. 955; MANNO, s.v., pp. 617-618.

<sup>107</sup> *Ivi*, s.v., pp. 178-179.

<sup>108</sup> *Ivi*, s.v., p. 30.

<sup>109</sup> *Ivi*, s.v., p. 179.

<sup>110</sup> *Repertorio confratelli*, ID. 946.



nella chiesa torinese dei Gesuiti, e in particolare «nella capella della Beatissima Vergine delle Grazie e nel sepolcro delle Umigliate fra le quali mi ritrova aggregata».<sup>111</sup>

Anche la consorella Elena Maria San Martino di Parella, sorellastra di Carlo Ludovico Emilio e sposata con il marchese Ignazio Solaro del Borgo, vuole riposare nella chiesa dei SS. Martiri, nel «tumulo» della Compagnia.<sup>112</sup> Il consorte, che muore come la moglie nel 1743, è ufficiale sanpaulino, rettore nel 1697, e nel testamento esprime analoga volontà, di essere destinato alla tomba del sodalizio maschile.<sup>113</sup>

Fra i benefattori, nella fattispecie benefattrici, della Compagnia l'esempio più studiato e rilevante è quello di Enrietta Maria Ponte di Scarnafigi.<sup>114</sup> Un'altra figura da ricordare è quella di Giovanna Grimaldi di Monaco, prima moglie di Carlo Giovanni Battista Simiana di Pianezza:<sup>115</sup> nel suo testamento del 1692, esauritasi la discendenza nell'erede Irene Delfina Imperiali, dispone che dai suoi beni si tragga un fondo destinato a produrre un reddito annuo di 2000 lire, che affida alla Compagnia per la dote monacale di nobili povere. Inoltre lascia 200 doppie per la cappella dell'Immacolata Concezione nella chiesa di riferimento per le Umiliate.<sup>116</sup>

## 6. LE ULTIME VOLONTÀ DEL BARONE GIOVANNI FRANCESCO PONTE SPATIS

### 6.1. *Legami affettivi, reti famigliari e sociali*

Nel primo testamento, del 4 luglio 1766,<sup>117</sup> il barone Giovanni Francesco Ponte Spatis si proietta avanti nel tempo, disponendo che la sua vedova sia usufruttuaria dei beni coniugali vita natural durante, dopo di che subentrerà l'erede universale, la Compagnia di San Paolo. La vita però dispone diversamente e Angelica muore prima del marito.

<sup>111</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 1065.

<sup>112</sup> *Ivi*, ID. 1107.

<sup>113</sup> *Ibid.* e *Repertorio confratelli*, ID. 605.

<sup>114</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 875; PIOLA CASELLI 2013; COLOMBO 2013; A. CANTALUPPI, *Donne e uomini: il legame della Compagnia dell'Umiltà con la Compagnia di San Paolo*, in CANTALUPPI – RAVIOLA 2017, pp. 3-27, e MARITANO – ZUCCA – TABOR, *ibid.*

<sup>115</sup> Sono consorelle dell'Umiltà sia la loro erede Maria Irene Delfina, ID. 911, che la seconda moglie, Anna Cristina Vittoria Caraglio, ID. 904.

<sup>116</sup> *Repertorio consorelle*, ID. 674; P. COZZO, «Sub invocatione humilitatis». *La dimensione devzionale della Compagnia dell'Umiltà (ruoli, pratiche, orientamenti)*, in CANTALUPPI – RAVIOLA 2017, pp. 191-209; CANTALUPPI 2017.

<sup>117</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1766, l. 8, c. 465.

È necessario un nuovo atto, datato 3 agosto 1773.<sup>118</sup> In esso è ricordata con «affetto e stima» la cognata suor Delfina, la monaca carmelitana scalza, che riceve un vitalizio di 300 lire, mentre i toni si fanno più freddi nei capi dedicati ai legati ad altri membri di casa Piossasco. Il barone dice di volere «dare una prova, e contrassegno [...] della considerazione, che per rapporto d'essa [consorte] fo delle persone della di lei famiglia».<sup>119</sup> al conte Vittorio Francesco e sua moglie, Maria Ludovica Costanza Romagnano di Virle,<sup>120</sup> al loro figlio conte Baldassarre, «maggiore nel Regimento di Torino», e la sua consorte, Camilla Benso,<sup>121</sup> con il loro erede Antonio vanno 1500 lire ciascuno e il condono di un debito di Baldassarre qualora al tempo del decesso non sia già stato saldato.<sup>122</sup> Un capo a sé riguarda l'altra figlia di Vittorio e Costanza, Giovanna Francesca Delfina, che aveva sposato Giuseppe Maria Solaro della Margarita<sup>123</sup> il 1° febbraio 1768;<sup>124</sup> a lei conferma l'esecuzione dell'«obbligazione» di 15 mila lire fatta in occasione delle nozze, come risulta dallo strumento dotale, ma sottolineando «senza che però tra questo legato, e detta obbligazione possa dalla medesima pretendersi un duplicato pagamento».

<sup>118</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1773, l. 8, c. 948. Nell'Archivio Storico della Compagnia di San Paolo i due testamenti 1766 e 1773 confluiscono nel documento cardine del lascito Ponte Spatis di Villareggia: ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 125, fasc. 211/1, 1773, 3 agosto. Da esso sono tratte le citazioni che seguono.

<sup>119</sup> Nel suo testamento Angelica aveva messo al riparo il fratello da possibili rivendicazioni economiche future concernenti debiti che egli avesse verso di lei. Per Vittorio Francesco, suo figlio e il nipote, MANNO, s.v., p. 489.

<sup>120</sup> Figlia del marchese Carlo Antonio Amedeo, presidente del Senato di Nizza, di antica stirpe nobile, cfr. MANNO, s.v., pp. 470-471. Dote e donazione a Costanza in AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1726, l. 3, c. 513, 27 febbraio 1726.

<sup>121</sup> Dote e «aggiunta»: AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1753, l. 7, c. 522 e 524. Figlia di Felicità Teresa Agnese Doria di Ciriè e Michele Antonio Benso di Cavour, primo gentiluomo di camera dal 1767, MANNO, s.v., pp. 244-245; *Il castello di Santena. Storia e cultura nella dimora dei Cavour*, Fondazione Cavour, Santena, 1992. Nello stesso anno Anna Maria Camilla entra tra le Umiliate, *Repertorio consorelle*, ID. 1389.

<sup>122</sup> Il rapporto con Baldassarre e Camilla si farà più stretto nel tempo che resta al barone.

<sup>123</sup> Giuseppe Maria era il nipote omonimo del luogotenente generale e comandante delle artiglierie di Vittorio Amedeo II durante l'assedio di Torino e sarà nonno di Clemente, ministro di re Carlo Alberto, V. ANGIUS, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia*, Torino, Fontana e Isnardi, 1841, vol. I, parte 2, pp. 926-929, segnala le sue nozze con «una Mocchia di Coggiola», p. 928. C. LOVERA – I. RINIERI, *Clemente Solaro della Margarita*, Torino, Fratelli Bocca, 1931, chiariscono che aveva sposato in prime nozze «una signorina Teresa Mocchia di Coggiola ed in seconde la damigella Delfina di Piossasco di Rivalba», p. 16.

<sup>124</sup> Per la dote il padre Vittorio Francesco vende censi alla contessa Anna Vittoria Biandrate Coardi e alla Compagnia di San Paolo: AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino* a. 1768, l. 3, c. 1055: la transazione avviene il 27 gennaio. La «contessa della Margherita nata Piossasco di Castagnole», residente a Cuneo, entra tra le Umiliate il 19 novembre 1767, *Repertorio consorelle*, ID. 1390.

Sul fronte della famiglia paterna, con la morte del barone si estinguerà la linea Ponte Spatis. Come «eredi particolari» di «feudi, giurisdizioni, e beni feudali», oltre che per «i patronati di benefizi, capellanie, e dritti onorifici» che gli competono, egli indicava nel primo testamento il conte Pietro Giuseppe Ponte Visca, della linea di Castellero, che però muore nel 1769. Nel successivo, suo figlio ed erede Filippo.<sup>125</sup>

Stima, riconoscenza e amicizia hanno un grande valore per Giovanni Francesco: ne sono esempio il priore don Sebastiano Benso, «mio prete di casa», il conte e senatore Francesco Teodoro Carron «di Brianzon, Cerione, e Monteu», ricordato come «mio parente,<sup>126</sup> amico, e confidente», il conte Giuseppe Pellegrino di Castelnuovo e il fratello, cavaliere Carlo.<sup>127</sup> Anche il buon lavoro svolto nel tempo ha per lui rilievo, ne premia i suoi agenti a Villareggia e a Casalgrasso, e i domestici, anche non più a suo servizio per malattia o per età avanzata.

L'ultimo testamento si caratterizza per la presenza di un esecutore delle ultime volontà, il causidico collegiato Carlo Marcello Rigoletto, da tempo procuratore del barone. A lui affianca per indirizzi e consigli il conte Francesco Teodoro Carron: insieme coadiuveranno l'erede universale per «eseguire puntualmente» il disposto. Una volta svolti gli incarichi a loro affidati entrerà in scena l'erede universale: la Compagnia di San Paolo.

## 6.2. I luoghi della devozione del testatore, dei torinesi e della Casa Reale

Prima di trattare dei legati destinati ai luoghi di culto più cari, il testatore stabilisce che in suo suffragio andranno celebrate tremila messe nelle chiese «più scarseggianti d'elemosina, e massime in quelle de' religiosi mendicanti, ed agli altari privilegiati».

La prima delle chiese torinesi menzionate dal barone è quella che accoglierà le sue spoglie: Sant'Eusebio, officiata dai padri dell'Oratorio di San Filippo Neri, sotto la giurisdizione della quale si trova il suo palazzo.

<sup>125</sup> Su entrambi MANNO, s.v., p. 611.

<sup>126</sup> Su Francesco Teodoro (1730-1811) M.T. REINER – M. MASSOLA, *La marchesa Enrichetta Guasco di Bisio Carron di San Tommaso: una dama tra ancien régime e modernità*, «Studi Piemontesi», vol. XLVII, fasc. 2, dicembre 2018, pp. 487-499. La sua prima moglie era Clotilde Piosasco di None del conte Carlo Giuseppe Michele, sposata nel 1773, MANNO, s.v., pp. 482 e 109-110; suoi nonni paterni Anna Maria Avogadro di Cerrione e Giuseppe Gioachino Vittorio Carron, capostipite della linea sostituita, la prozia Giovanna Francesca Carron Piosasco, ivi, s.v., pp. 108 e 105. Sulla «contessa di Brianzone» nata Avogadro e il suo rapporto con il sodalizio dell'Umiltà cfr. paragrafo 5.3 *Consorelle della Compagnia*.

<sup>127</sup> Nel suo testamento Angelica aveva previsto una donazione alla «sua pronipote di sorella [...] la più anziana figlia nubile del conte Pellegrino di Cuneo», 1000 lire alle nozze o collocamento spirituale.

Per la chiesa di Santa Teresa dei Carmelitani scalzi richiede all'erede universale che sia apposta una lapide, in modo da ricordarne l'impegno a far celebrare le Quarant'ore e, nell'anniversario della morte, una messa cantata da requiem all'altare maggiore e dieci basse: per questo ha disposto un lascito di 500 lire annue<sup>128</sup> (Tav. VIII). Alla chiesa della Consolata è destinata la somma capitale di 30 mila lire, da convertirsi in candelieri e vasi d'argento per l'altare che reca l'immagine più sacra per i torinesi. Egli dona inoltre un lampadario in cristallo di rocca; l'erede universale dovrà farne creare uno del tutto simile, qualora il testatore non abbia già provveduto in vita. Ai Trinitari scalzi di San Michele il barone indirizza «l'annuo provvento della capitale somma» di 15 mila lire per il riscatto dei cristiani schiavi, che però preferirebbe convertire nella fabbrica della nuova chiesa, quando si riesca a raggiungere l'auspicato traguardo.

Nel secondo testamento compaiono i padri conventuali di San Francesco d'Assisi, ai quali il Ponte Spatis vuole donare un ricchissimo oggetto d'arte: «far formare un ostensorio, o sia raggio d'argento di non minore valore di lire seicento, ed in esso impiegare tutte le gioie, che si ritroveranno in mia eredità».

### 6.3. *Fare del bene per un nobile piemontese di Antico regime senza eredi diretti, un feudatario e un cristiano*

Le disposizioni testamentarie dell'ultimo barone Ponte Spatis si caratterizzano anche per il ruolo che vi ricopre l'edificazione morale, che egli destina in primis agli abitanti dei suoi feudi e in parte dei luoghi di cui era consignore. A Villareggia e a Casalgrasso – prescrive – si adempia alle Quarant'ore di preghiera nella domenica di quinquagesima, «annualmente e perpetuamente come di presente di già a mie spese si pratica».

Nel legato ai Trinitari scalzi di San Michele, dediti all'opera di riscatto dei cristiani schiavi, il barone mette in evidenza che «dovranno preferirsi li Piemontesi, e fra questi quelli de' luoghi di Villareggia, Lombriasco, Casalgrasso e Corvegna». Tali località tornano anche nella parte finale del testamento, che concerne più direttamente le volontà del barone nei riguardi dell'erede universale, la Compagnia di San Paolo. L'incarico infatti è subor-

<sup>128</sup> La lapide, segnalata da G. CLARETTA, *I marmi scritti della Città di Torino e de' suoi sobborghi*, Torino, G. Derossi, 1899, pp. 303-304, si trova nella sacrestia della chiesa di Santa Teresa. Vi si legge: «Ioanni Francisco Ponte Spatis / Villeregiae baroni Casalisgrassi comiti / Lombriasco Curtisveteris et Moriondi condomino / B M / Societas Catholicae fidei sub auspiciis D. Pauli E. A. H/ Iussa dare annuas libr[as] quingentas / Ut quotannis XL horarum preces / Et die obitus sui sacra fierent / Unum solemniter decem privatim / Perpetuumque monumentum ponere / F C / A. R. S. CIOICCLXXVI».

dinato a «obblighi, disposizioni, e pesi», che vertono su esercizi spirituali e missioni, pensati in primo luogo per le persone provenienti dai propri feudi. A condurli dovranno essere i religiosi «di maggior pietà e miglior dottrina», di preferenza Gesuiti.

Nel testamento 1773 Ponte Spatis aggiunge un legato per l'opera «delle donne Sforzate di questa Città», che il sodalizio sanpaolino gestisce dagli anni Cinquanta al 1799.<sup>129</sup> Le volontà si concludono con i «poveri vergognosi», cioè «nobili ma soprattutto borghesi impoveriti [...] che non avrebbero mai mendicato».<sup>130</sup> A loro andrà «ogni reddito, dedotti li legati, e pesi avanti ordinati». La scelta dei beneficiari è in linea con le tendenze dei benefattori dell'epoca, in primo luogo con una delle linee di intervento della Compagnia e del suo Ufficio Pio, attivo dal 1595,<sup>131</sup> ma a differenza di altri testatori Ponte Spatis sceglie la classe «che si ritroverà ad aver minor reddito».

La morte per lui sopraggiunge il 28 maggio 1775 ed è registrata negli atti della parrocchia di Sant'Eusebio, nella quale viene sepolto il giorno seguente.<sup>132</sup>

La Compagnia di San Paolo sta per ricevere un lascito tra i più importanti della sua storia.

<sup>129</sup> Gli intenti coercitivi con cui nasce nel disegno governativo il Ricovero delle donne forzate, a paragone con quelli educativi delle altre istituzioni femminili gestite dalla Compagnia in M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate dalla fondazione alla Rivoluzione francese*, in A. CANTALUPPI – W.E. CRIVELLIN – B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia. Casa del soccorso, Opera del deposito, Educatorio duchessa Isabella fra età moderna e contemporanea*, Torino, Compagnia di San Paolo, 2011, vol. I, pp. 49-161.

<sup>130</sup> A. CANTALUPPI, *Malati poveri, condotte mediche, ospedali torinesi tra XVI e XX secolo nell'Archivio della Compagnia di San Paolo*, in *I sotterranei della sanità. Le radici del passato per capire il presente*, Centro Italiano di Storia sanitaria e ospitaliera, Atti del IV Congresso Ciso Piemonte, Torino, 2019, pp. 7-13, p. 7.

<sup>131</sup> Vari saggi in BARBERIS – CANTALUPPI 2013 trattano delle ragioni e modalità dell'assistenza sanpaolina ai «poveri vergognosi» (M. Gotor, S. Cavallo – M. Maritano), altri esemplificano con casi di studio le scelte dei benefattori, di solito a favore di una classe specifica tra i «vergognosi», cfr. M. MARITANO, *Confratelli e benefattori. Profilo sociale e reti di relazione da metà Seicento al 1852*, pp. 208-251 e i già citati lavori di Emanuele Colombo e Fausto Piola Caselli nel volume.

<sup>132</sup> AAT, Registro degli Atti di Morte della Parrocchia di Sant'Eusebio, detta di San Filippo, Comune di Torino, Registro «Defunct. ab 1766 ad 1784», f. 124r, per l'anno 1775.



GIACOMO LORANDI

LA VESTE DELLA CARITÀ.  
IL LASCITO DEL SARTO RICCARDO WEGGHEN  
E LA COMPAGNIA DI SAN PAOLO (1747)

1. UNO STRETTO LEGAME. LASCITI E CARITÀ

Riccardo Wegghen, originario di Greverat, cittadina appartenente alla Provincia di Gheldria, una delle sette Province Unite, morì a Torino il 7 novembre 1747. Nella capitale sabauda viveva dalla fine degli anni Ottanta del Seicento dove svolgeva il mestiere di sarto per la casa di Savoia con il titolo di «sarto e guardarobiere di S.M. e del principe di Piemonte». Questo suo ruolo e la conseguente vicinanza con la corte gli aveva permesso di beneficiare della benevolenza ducale ed ottenere nel 1699<sup>1</sup> la naturalizzazione e quindi di disporre liberamente dei suoi beni attraverso la stesura di un testamento. Beneficiaria dell'intero patrimonio fatto di immobili, crediti verso privati e verso la città di Torino, oltre al denaro che aveva messo da parte in una vita di lavoro era la moglie Margherita Feüre che sposò nel 1698.<sup>2</sup> Ella, morendo prima di lui, fece scattare la sostituzione, già disposta dal sarto, in favore del parroco di San Eusebio e di tre sacerdoti dell'oratorio di San Filippo Neri e, dopo il loro rifiuto, della Compagnia di San Paolo.

Il contributo parte dall'analisi delle disposizioni testamentarie del Wegghen soffermandosi sulle scelte devolutorie e sulle strategie che attraversano il lascito e permettono di vedere il processo di personalizzazione che interessò i testamenti durante l'età barocca. Il punto di partenza è la scelta di lasciare l'intero suo patrimonio alla gestione di una delle principali realtà caritative torinesi, la Compagnia di San Paolo. In questo modo le sue risorse non sarebbero state dissipate, sarebbe stato tutelato il ricordo di sé

<sup>1</sup> AST, Sezioni riunite, *Patenti controllo finanze*, 1699, c. 112.

<sup>2</sup> AST, Sezioni riunite, *Insinuazione di Torino*, I. 8, c. 41, 31.7.1698. Dote di Margherita Feüre. Elle era nata a Torino da Umberto cittadino e dimorante in città.



e la performatività dei suoi beni negli anni a venire. Il dispositivo creato dal Wegghen, nominandolo esecutore testamentario, influenzava le scelte caritative ed economiche del San Paolo, ne indirizzava l'assistenza, favoriva gli appartenenti ad alcuni spazi sociali e mestieri e i propri famigliari. Poneva la stessa istituzione al servizio della sua memoria divenendo custode del ricordo.<sup>3</sup>

Il lascito Wegghen si configura come un prezioso punto di vista sulla poliedricità dello strumento testamentario, in particolare mostra la sua duplice natura, dove ad un sistema di valori comuni fa da contraltare una prospettiva più personale, soggettiva, che influenzava le ultime volontà.<sup>4</sup>

La storiografia ha da tempo messo in luce la multiforme natura dei testamenti, nei quali l'obiettivo si sposta progressivamente sul testatore, svelando l'alternanza tra la dimensione privata della famiglia e quella pubblica legata al suo rapporto con la società e con la corporazione di appartenenza.<sup>5</sup>

Dalle ultime volontà del testatore emerge, in primo luogo, una preparazione alla morte mediante la creazione di un complesso dispositivo volto a sistemare gli affari terreni e a sostenere l'anima nel suo percorso verso il Paradiso. Proprio il ricorso alla carità abbracciava queste due istanze.<sup>6</sup> Così nel testamento il sarto nel rivolgersi alla comunità e alla sua corporazione rispondeva ad un dovere civile, ma allo stesso tempo manifestava la volontà di destinare i suoi averi agli emarginati e agli ultimi, decisione che si collegava ad una necessità personale legata alla salvezza della sua anima. Il disegno razionale e pragmatico che caratterizzava il suo agire appare in controluce. Ad una dimensione caritativa e all'apparenza disinteressata del lascito, faceva da contraltare una seconda legata invece ad uno scambio, benché dissonante, dove a fronte di una corresponsione in beni materiali Wegghen si aspettava

<sup>3</sup> S. CAVALLO, *Charity and Power in Early Modern Italy. Benefactors and their Motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 98-224.

<sup>4</sup> Carboni parla di «metalinguaggio». M. CARBONI, «*Preteritorum memorans et futura providens*». *L'eredità di un mercante nella Bologna barocca*, «Quaderni storici» 3, 2019, p. 658.

<sup>5</sup> M. VOVELLE, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIIIe siècle*, Paris, Plon, 1973; J. CHIFFOLEAU, *La comptabilité de l'au-delà: les hommes, la morte et la religion dans la région d'Avignon a la fin du Moyen-âge (ver1320-ver1780)*, Roma, Albin, 1980; A. PROSPERI, *Premessa*, in *I vivi e i morti*, Id. (a cura di), numero monografico di «Quaderni storici», 50, 1982, pp. 391-410. S. RICCI, «*De hac vita transire*». *La pratica testamentaria nel Valdarno superiore all'indomani della Peste Nera*, Firenze, Opus libri, 1998; G. RIDEAU, *Partiques testamentaires à Orléans 1667-1787*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 57, 2010, pp. 109-12; M. KORPIOLA – A. LAHTINEN, *Planning for death: wills and death-related property arrangements in Europe, 1200-1600*, Leiden-Boston, Brill, 2018; numero monografico curato da E.C. Colombo, *Carità*, «Quaderni storici», 162, 3, 2019. Si rinvia ai contributi di Bonzo e Colombo nel volume.

<sup>6</sup> C. BARRALIS – C. MARCHAL – A. WAGNER (a cura di), *Le testament spirituel, du Moyen Âge à l'époque moderne. Legs, salut de l'âme, miroir des vertus chrétiennes*, Metz, Marchal, 2013

un viatico ultraterreno.<sup>7</sup> La distribuzione delle risorse dettata dal testamento era così influenzata, in un'ottica di complementarità e reciprocità, da una parte dalla dimensione comunitaria e dall'altra da quella religiosa.<sup>8</sup>

L'esercizio della *caritas* percorre l'intera età moderna come un fiume in piena e il crescente numero di lasciti e la loro dimensione, spesso molto importante, hanno messo in luce l'evoluzione delle pratiche di donazione, le logiche sociali ad esse legate, ma anche il mutare della sensibilità religiosa e della mentalità dei donatori. In particolare si assiste al progressivo specializzarsi dei lasciti, cioè il rivolgersi in maniera chiara e precisa a categorie sociali e lavorative, e nell'individuare istituzioni ad hoc secondo le proprie necessità.<sup>9</sup> Spesso le ultime volontà celavano la risolutezza del testatore nel continuare il proprio controllo sui suoi beni e sui loro destinatari attraverso pratiche economiche e finanziarie codificate e durature.<sup>10</sup> Allo stesso tempo i testamenti facevano emergere come il coesistere delle volontà del donatore in materia di carità e le sue aspettative *pro anima*, che demandava a coloro a cui la sua carità si rivolgeva, legavano in un circolo virtuoso benefattore e beneficiati.<sup>11</sup>

Lo specializzarsi dei dispositivi testamentari portava con sé un cambiamento anche nella struttura degli enti a cui questi erano rivolti. Sempre più si trattava di realtà dotate di una loro indipendenza istituzionale e in possesso di una solida struttura patrimoniale che permetteva loro una multiforme attività assistenziale e allo stesso tempo la garanzia di durare nel tempo, caratteristica fondamentale per il testatore.<sup>12</sup> L'opera pia si poneva come diaframma e mediatrice tra il benefattore e i beneficiati, ma in senso più generale tra testatore e comunità, il quale rivolgeva la propria carità verso spazi sociali, economici e lavorativi a lui più prossimi.<sup>13</sup>

<sup>7</sup> A. TORRE, *Cause pie. Riflessioni su lasciti e benefici in antico regime*, «Quaderni Storici», 154, 2017, pp. 155-80.

<sup>8</sup> K. LYNCH, *Individuals, Families and Communities in Europe, 1200-1800. The Urban Foundations of Western Society*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, pp. 103-14.

<sup>9</sup> Cfr. CHIFFOLEAU 1980.

<sup>10</sup> M. BACCI, *Investimenti per l'aldilà. Arte e raccomandazione dell'anima nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 78-80.

<sup>11</sup> Si veda: E. COLOMBO – M. DOTTI, *L'economia rituale. Dalla rendita alle celebrazioni (Lodi, età moderna)*, «Quaderni Storici», 147, 2014, pp. 871-904.

<sup>12</sup> M. GARBELLOTTI, *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Roma, Carocci, 2013 e i saggi proposti in P. DELCORNO (a cura di) *Politiche di misericordia tra teoria e prassi. Confraternite, ospedali e Monti di pietà (XIII-XVI secolo)*, Bologna, il Mulino, 2018.

<sup>13</sup> E. LURGO, *Carità barocca. Opere pie e luoghi pii nello Stato sabaudo fra XVII e XVIII secolo. Appunti e materiali per una ricerca*, Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo, 2016, *Alti studi sull'età e la cultura del barocco*, pp. ix-1.

Il contesto sociale e professionale in cui si inserisce la nostra vicenda è quello della Torino di metà Settecento, dove forte erano ancora l'eco dei cambiamenti nella struttura socio-economica e corporativa d'inizio secolo, ma soprattutto dove si stava rafforzando la dimensione associativa e l'attività delle arti.<sup>14</sup> Rimasta legata ai giudici ordinari l'Università dei sarti, rispetto alla maggior parte delle altre corporazioni che ora venivano a dipendere dal Consolato,<sup>15</sup> godette negli anni a cavallo tra XVII e XVIII secolo di un periodo di prosperità. Questo era dovuto in particolare al fiorire della produzione di stampo istituzionalista, dal materiale grezzo al lavorato finito declinato in diversi prodotti, che credeva nel ruolo guida dello sviluppo e di coordinamento delle forze produttive da parte della corporazione di mestiere, marginalizzando, allo stesso tempo, il modello individualista che nel Regno di Sardegna era strutturalmente osteggiato non solo per volontà delle arti, ma per intervento diretto dello Stato. Secondo questa prospettiva l'approccio sabaudo alla produzione manifatturiera vedeva nella sinergia tra le arti e il potere governativo, benché asimmetrica, la via per sostenere l'economia piemontese e al contempo aprirle nuovi mercati.

Le Regie Costituzioni del 1723 diedero un nuovo assetto ai rapporti gerarchici in seno al mondo economico piemontese, in particolare segnarono il progressivo declinare dell'Università dei banchieri, commercianti e negozianti in favore di quelle legate al mondo artigiano. La fratturazione che si creava ebbe il merito di rafforzare il sentimento di appartenenza alla propria corporazione, portando ad una maggiore partecipazione alla vita e alla gestione dei suoi interessi, mettendo a disposizione dell'arte le proprie capacità amministrative, relazionali e sin anco politiche con l'intento di farla progredire. La presenza degli artigiani si manifestava con un controllo gestionale della corporazione, con il fine malcelato di ritagliarsi spazi di potere all'interno del tessuto urbano, limitandoli e al contempo sottraendoli al predominio aristocratico.<sup>16</sup> Allo stesso tempo destinavano le loro crescenti disponibilità economiche al sostegno caritativo dei suoi appartenenti.<sup>17</sup>

<sup>14</sup> Si veda, S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi nascita delle corporazioni a Torino secoli XVII-XVIII*, Einaudi, Torino, 1992.

<sup>15</sup> Magistratura speciale pubblica creata per mantenere il controllo regio sulle arti. G. CALIGARIS, *Successi e fallimenti del lavoro corporato: i prodotti del tessile-seta a Torino nel Settecento*, in P. MASSA – A. MOIOLI (a cura di), *Dalla corporazione al mutuo soccorso*, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 347-379. In particolare avrà una sostanziale fioritura l'industria della seta, G. CHICCO, *La seta in Piemonte, 1650-1800. Un sistema industriale d'Ancien Régime*, Milano, FrancoAngeli, 1995.

<sup>16</sup> Si veda: CERUTTI 1992, pp. 182-227.

<sup>17</sup> S. CERUTTI, *Du corps au métier: la corporation des tailleurs à Turin entre le XVIIe et le XVIIIe siècle* «Annales. Economies, sociétés, civilisations» 43, 2, 1988. pp. 323-352.

La finalità caritativa si prefigurava così non solo in una prospettiva filantropica, ma come una ricerca di legittimazione sociale proprio attraverso il dono.<sup>18</sup>

## 2. LA CONSISTENZA DEL LASCITO

La morte, come si anticipava, soprese Wegghen nel novembre del 1747 nella sua casa in parrocchia San Tommaso nell'Isola di San Mattia. L'edificio, così come altri dettagli che si diranno, rivela un agio ben superiore a quello che la paga di un sarto al servizio dei reali di Sardegna poteva lasciare pensare.<sup>19</sup> Non tragga poi in inganno il funerale che Wegghen volle per sé stesso: senza fasti con un piccolo corteo composto da diciotto orfanelle e diciotto poveri dell'Ospedale della carità che lo accompagnassero sino alla chiesa di San Tommaso dei padri minori osservanti, per lui ultima dimora terrena.<sup>20</sup> A sostegno delle disposizioni testamentarie c'era un notevole patrimonio di lire 119.139 al 1747.<sup>21</sup> La voce più importante (vedi grafico 1) era senza dubbio quella dei beni immobili (70% del totale), segno questo di come fosse forte la volontà di affermare la propria posizione sociale e il proprio status all'interno della comunità, ultima tappa di un processo di affermazione che era ancora più significativo per chi come lui era straniero.<sup>22</sup> Il cuore del suo patrimonio immobiliare era la sua dimora. Si trattava di una palazzina su cinque piani per un valore stimato di lire 55.375, poi venduta per lire 52.000.<sup>23</sup> La struttura, una volta alienata, poteva accogliere

<sup>18</sup> S. CAVALLLO, *Patterns of Poverty and Patterns of Relief in Eighteenth Century Italy: the Evidence of the Turin Ospedale di Carità*, «Continuity and Change», 5, 1990, pp. 65-98. Si rinvia a Colombo e Filioli nel volume.

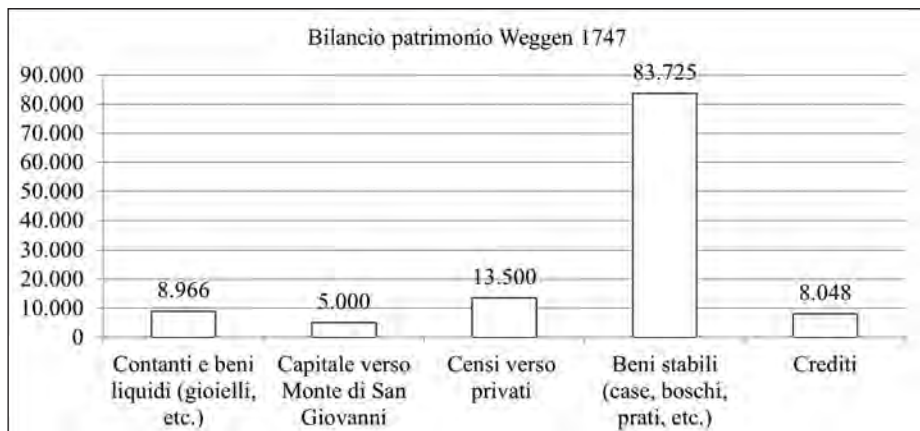
<sup>19</sup> Il compenso annuo era di lire 1550, come indicato nel suo testamento.

<sup>20</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Lascito Wegghen coniugi Riccardo e Margherita, scat. 153, fasc. 298/4.

<sup>21</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Lascito Wegghen coniugi Riccardo e Margherita, scat. 153, fasc. 298/5. Sulla consistenza dell'eredità si veda C. BERMOND – F. PIOLA CASELLI, con la collaborazione di A. CANTALUPPI, *Filantropia e credito. Atlante dei documenti contabili, dalla Compagnia all'Istituto bancario San Paolo di Torino (secoli XVI-XX)*, Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura, Quaderni dell'Archivio Storico della Compagnia di San Paolo, Firenze, Olschki, 2020, p. 100.

<sup>22</sup> M. BARBOT, *La résidence comme appartenance. Les catégories juridiques de l'inclusion sociale dans les villes italiennes sous l'Ancien Régime*, «Histoire urbaine», 36, 2013, pp. 29-48. Sul concetto di straniero si veda S. CERUTTI, *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*, Paris, Bayard, 2012.

<sup>23</sup> R. CURTO, *Da un'idea convenzionale di valore al valore di rendimento: estimi e significati della proprietà urbana tra Settecento e Ottocento a Torino*, «Storia urbana», 71, 1995, pp. 67-87. M. BARBOT, *A ogni casa il suo prezzo. Le stime degli immobili della Fabbrica del Duomo di Milano fra Cinque e Settecento*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 119, 2008, pp. 249-260.



al primo piano botteghe: falegname, sarto, un oste, etc... All'ammezzato le abitazioni. Dal terzo al quinto i locali erano destinati ad uso abitativo. C'era poi un pozzo all'interno di un ampio cortile.<sup>24</sup> Quindi una cascina con sue pertinenze a Beinasco del valore di lire 30.500 e una casa ad Alpignano valutata circa lire 1.787.

La seconda voce per importanza era costituita dai censi (11,33%). Si trattava di sole due voci, dove la parte più cospicua era dovuta dal marchesato di Priero per circa lire 12.000. Quindi c'era una ingente liquidità composta da denaro, ma anche da gioielli, molti dei quali appartenuti alla moglie (7,5%). Si trattava principalmente di denaro contante in varie valute, ma quello che più risulta interessante sono i monili che conservava in una cassa di ferro. Dall'inventario del gioielliere torinese Giuseppe Maria Borgarello, il quale ne diede anche una stima, emergeva una particolare predilezione per i diamanti, pietre preziose che si ritrovavano nel «para orecchini, bottoni e goccia con diamanti numero otto» oppure in un «croce, catena, e collana composta di numero venti sette diamanti tra piccoli e grossi a foglietta» o ancora «croce, catena, collana col nodo con quaranta e tre diamanti pure a foglietta», gioie che vennero tutte vendute dalla Compagnia di San Paolo per aumentare la liquidità da investire in opere benefiche secondo il volere del Wegghen.<sup>25</sup>

La terza voce del patrimonio era rappresentata dagli interessi sul capitale verso privati o investiti nel debito pubblico della città di Torino (10,8%).

<sup>24</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Lascito Wegghen coniugi Riccardo e Margherita, scat. 153, fasc. 298/10.

<sup>25</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Lascito Wegghen coniugi Riccardo e Margherita, scat. 153, fasc. 298/5.

Nei confronti del Monte di San Giovanni Battista (4,1%) erano due le sottoscrizioni, una da lire 3.000 al 5% e una da lire 2.000 al 4%, diversamente verso i privati, sette in tutto, le cifre solo in due casi superavano le 1.000 lire. Tra i suoi debitori c'era poi una categoria chiamata «Altri crediti di poca speranza» per un ammontare di lire 4.100, dei quali lo stesso Wegghen non confidava di rientrare in possesso.<sup>26</sup> Si trattava in particolare di prestiti a persone legate ai suoi beni stabili, come nel caso di Francesco Viglione che aveva ottenuto un credito di lire 488 per predisporre un alteno.<sup>27</sup>

Le disposizioni testamentarie impiegavano circa la metà dell'intero capitale, reso fruibile dalla vendita dei beni immobili. Principale destinataria della sua carità era l'Opera del Ritiro delle forzate.<sup>28</sup>

### 3. DISPOSITIVO TESTAMENTARIO

Nell'età barocca le disposizioni testamentarie quasi mai erano qualcosa che interessava solo la sfera privata del testatore. Più di frequente erano complesse raccolte di atti che andavano ben al di là della semplice divisione degli averi del morituro, ma assumevano caratteristiche che superavano la morte e condizionavano il futuro dei beneficiari. La decisione sulla destinazione dei beni, ultima affermazione del loro possesso, rientrava durante l'età moderna, così come nei secoli precedenti, nelle prerogative di colui che stava per morire e rappresentava un momento imprescindibile e fondamentale della preparazione all'ultimo viaggio.<sup>29</sup>

Riccardo Wegghen, come i suoi contemporanei, non volle esser da meno e stilò un testamento che organizzava sia la sfera spirituale sia quella materiale. In primo luogo pensava alla salvezza della sua anima, quindi ai

<sup>26</sup> E. COLOMBO, *La Compagnia di San Paolo e le dinamiche del credito fra età moderna e prima metà dell'Ottocento*, in W. BARBERIS – A. CANTALUPPI (a cura di), *La Compagnia di San Paolo 1563-2013*, I, Torino, Einaudi, 2013, pp. 577-608.

<sup>27</sup> Si tratta di un modo di coltivare la vigna diffuso nel Regno di Sardegna in età moderna. Esso prevedeva che alla vite fosse abbinata una pianta ad alto fusto o un palo cosicché poggiandovisi potesse permettere alla parte frondosa di crescere sollevata da terra. L'uva sarebbe cresciuta sospesa tra l'intreccio di rami. Cfr. A. SALVATICO, *L' economia dell'alteno. Viticoltura e cerealicoltura nel Roero e nelle Langhe tra il basso medioevo e la prima età moderna*, Torino, Marcovalerio, 2004.

<sup>28</sup> Si veda M. MARITANO, *Le Case del soccorso, del deposito e delle forzate dalla fondazione alla Rivoluzione francese* in A. CANTALUPPI – W.E. CRIVELLIN – B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia. Casa del soccorso, Opera del deposito, Educatorio duchessa Isabella fra età moderna e contemporanea*, I, Torino, Compagnia di San Paolo, 2011, pp. 49-158.

<sup>29</sup> Si veda: *Carità*, numero monografico di «Quaderni Storici», 162, 3, 2019.



suoi cari più o meno vicini, ai membri della corporazione ed infine alle povere fanciulle «pericolanti». La chiarezza della sua visione lo portava a pensare ad un primo esecutore testamentario, individuato nel parroco di San Eusebio insieme con tre sacerdoti dell'oratorio di San Filippo Neri, e ad un loro sostituto, nel caso avessero rifiutato, nella Compagnia di San Paolo.

Individuando la Compagnia di San Paolo come esecutore testamentario, benché in seconda battuta, il Weggghen seguiva le tracce di tanti che avevano avuto la sua stessa esperienza di vita e che erano stati costretti a trovare un'opera pia a cui destinare il proprio patrimonio. Un percorso simile fu quello di Gerolamo Motta.<sup>30</sup> Turco, sarto personale del principe Eugenio di Savoia e poi alla testa della sua corporazione agli inizi del Settecento, venne naturalizzato suddito sabaudo negli stessi anni di Riccardo Weggghen. Nel 1703 individuava una istituzione caritativa voluta dalla Compagnia di San Paolo come l'Ospedale di carità<sup>31</sup> per nominarlo erede universale e istituiva un letto per un incurabile da cercare tra le persone a lui più vicine, molte delle quali sarti. Si vede qui ancora una volta l'attrazione che le istituzioni caritative esercitavano in particolare sugli stranieri, sia in una prospettiva di tutela dei beni e del processo successorio, sia per indirizzare la carità. Allo stesso tempo emerge come il successo delle professioni artigianali d'inizio Settecento permettesse il moltiplicarsi di lasciti pii più o meno destinati a comunità produttive, orientando le proprie risorse verso istituzioni caritative non legate alla corporazione affinché esercitassero le volontà del testatore, spesso però rivolte ai suoi colleghi. La scelta dell'istituto destinatario dei propri beni e dell'esecutore testamentario comportava talvolta degli ostacoli, questione viva nel caso del Weggghen dato che era stato costretto a dare più opzioni in ambedue i contesti. Il problema era stato risolto però dall'università dei calzolari di Novara, all'epoca dei fatti appena entrata a far parte del Regno di Sardegna.

L'istituzione già dal Quattrocento proponeva una soluzione per chi come il sarto aveva un'eredità per sua natura complessa e una destinazione della carità in parte corporativa. Essi gestivano un ente, l'Ospedale di San Giuliano, dove convogliavano principalmente i lasciti dei membri dell'arte e in seguito del resto della società, per destinarli ad opere di beneficenza

<sup>30</sup> Sul Motta, si veda: S. CERUTTI, *Credito e proprietà: tappe nei percorsi di integrazione in città (Torino, XVIII secolo)*, in E. PIA (a cura di), *Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna*, Atti del convegno internazionale di studi (Asti, 8-10 ottobre 2009), Asti, Astigrafica s.n.c., 2014, pp. 149-173. EAD, 2012, part. cap. I.

<sup>31</sup> Su ospedale e investimenti finanziari: M. GARBELLOTTI, *Le risorse dei poveri. Carità e tutela della salute nel principato vescovile di Trento in età moderna*, Bologna, il Mulino 2006; J. HENDERSON, *The Renaissance Hospital. Healings the body and healing the soul*, New Haven-London, OUP, 2006.



non solo mirata, ma anche per l'intera comunità.<sup>32</sup> A sostenere le sue attività caritatevoli c'erano da una parte la vendita e affitto dei banchi dove vendere la propria merce rivolta ai calzolai e dall'altro l'amministrazione dei beni, molti ricevuti in lascito, che si estendevano anche nei comuni vicini a Novara. Era il caso del calzolaio Battista de Ferino che destinava ai poveri accolti nel nosocomio lire 400 e nominava l'ospedale suo erede universale.<sup>33</sup> La proposta dei calzolai novaresi mostrava come fosse possibile privatizzare la carità e al contempo indirizzarla, nel senso di tutelare i loro consociati in un'ottica di un'assistenza integrata, dalla malattia, alle doti, alla vecchiaia, svolgendo altresì attività finanziaria e di credito, così come quella di amministratori dei beni testati in favore dell'ospedale.

Il nostro sarto si avvicinò alla pratica testamentaria più volte negli ultimi anni della sua vita. Il processo redazionale subì una serie di revisioni da quel primo documento redatto nel 1698, sino alla versione definitiva del 1747, che includeva anche i beni della defunta moglie e le acquisizioni fatte durante gli anni, come la cascina a Beinasco comprata nel 1736 e i successivi ampliamenti del suo patrimonio terriero sino al 1742.<sup>34</sup>

Ciò che si rileva di comune nelle varie stesure è l'attenzione per i più poveri variamente declinati e per i suoi colleghi: nel 1736 era verso coloro che da protestanti si erano convertiti al cattolicesimo, quindi coloro che volevano imparare il mestiere di sarto e le fanciulle senza dote. Poi, nel 1742 nominava erede universale dei suoi beni Gesù Cristo, che si incarnava nelle donne pericolanti che dovevano essere ricoverate e mantenute nell'Opera del ritiro delle forzate, istituita per volere dei confratelli del San Paolo nel 1683-1684. Infine la versione del '47 dove confermava la destinazione dei suoi averi, dopo che fossero stati assolti i legati pii e quanto spettava alla famiglia.

Una considerazione importante di natura economica merita di essere fatta prima di iniziare la lunga carrellata di lasciti e disposizioni testamentarie. Al momento della morte il denaro necessario agli esecutori testamentari per evadere le richieste del Wegghen e della moglie era di circa lire 66.000. La disponibilità di capitali, inclusi anche i censi e crediti, era di circa lire 35.000, ciò detto bisognava ricorrere alla vendita degli immobili, valu-

<sup>32</sup> R. FIAMMETTI, *Alla cura e al governo dei calzolai*, Novara, Lampi di Stampa, 2004.

<sup>33</sup> ASN, *San Giuliano, Donazioni*, 21. 21.3.1605.

<sup>34</sup> AST, Sezioni riunite, *Insinuazione di Torino*, 1736, vol. 4, c. 277; 1742, vol. 1, 2, c. 629, 1746, febbraio e 6 novembre; AST, Sezioni riunite, *Insinuazione di Torino*, 1746, libro 2, c. 259 e libro 12, c. 346; Testamento 1747, depositato in Senato il 28 aprile e aperto e pubblicato il 7 novembre dopo la morte (6 novembre), mazzo 24, pp. 137 e sgg. in AST, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte, Testamenti pubblicati*, mazzo 24, inventariata, pp. 137-ss.

tati per un totale di circa lire 83.000, per poter coprire tutte le richieste e destinare quanto rimaneva, circa lire 60.000, all'Opera del ritiro delle forzate.

Dalla lettura del suo testamento emergeva l'ansia per la sua condizione nell'aldilà. La storiografia ha mostrato come l'uomo d'età moderna aveva forte la preoccupazione di assicurarsi un comodo cammino verso la vita eterna: per ottenerlo – conscio dei suoi peccati – era disposto a pagare.<sup>35</sup> Beneficiavano di questa preoccupazione dell'uomo morente i religiosi, secolari o regolari, che debitamente remunerati erano chiamati a pregare per l'anima del defunto, così da accelerarne l'entrata in Paradiso. Secondariamente, le opere di carità variamente declinate.

Il primo passo era quindi disporre che si pregasse per la propria anima e che possibilmente a farlo fossero in molti e per più a lungo possibile, così da moltiplicare l'efficacia e accelerare l'ascesa:

Raccomando in primo luogo di tutto cuore, e colla più profonda umiltà l'anima mia all'Onnipotente Iddio mio Creatore, e Redentore mio Gesù Cristo, supplicandolo per i meriti della sua santissima, e dolorosissima passione e morte, e della sempre gloriosa Immacolata Vergine Maria Sua Madre, dell'Angelo mio Custode, del glorioso patriarca S. Giuseppe, del B.S. Riccardo mio protettore, e di tutta la corte celeste.<sup>36</sup>

A determinare la durata era ancora il denaro destinato ai riti funebri, che solitamente rispecchiava lo status economico e sociale del morto. Wegghen dettò:

Oltre la messa cantata presente cadavere intendo si facciano celebrare al più presto sarà possibile in suffragio dell'anima mia messe numero cinque cento alle chiese di S. Tommaso suddetta, della Madonna degli Angeli, de Cappuccini del Monte, di San Francesco da Paola e de' Trinitari Scalzi detti di S. Michele, cioè messe cento per caduna di esse loro chiese colla distribuzione per tal effetto della solita limosina alle religioni, o sian conventi mendicanti delle medesime.<sup>37</sup>

Dopo aver pensato alla propria anima passava ad occuparsi della famiglia e dei suoi collaboratori. L'età moderna mostra come fosse tendenza diffusa mantenere il patrimonio indiviso e all'interno dei confini della fa-

<sup>35</sup> Cfr. A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nell'antico regime*, Venezia, Marsilio, 1995.

<sup>36</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Lascito Wegghen coniugi Riccardo e Margherita, scat. 153, fasc. 298/4, pp. 3-4.

<sup>37</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Lascito Wegghen coniugi Riccardo e Margherita, scat. 153, fasc. 298/4.

miglia, per quanto allargata a nipoti, cugini e zii.<sup>38</sup> Riccardo Wegghen però era senza figli, perciò doveva mettere in campo delle strategie che permettessero di non dilapidare i beni immobili e finanziari e al contempo garantire al suo clan una congrua eredità. Il dispositivo testamentario prendeva così due vie: la famiglia, in particolare i nipoti da parte del fratello Gaspare e della sorella Maria, e la carità.

Alla sorella monaca, lasciava un vitalizio di lire 100; alla sua pronipote Giovanna Maria Ludovica Scarrona lire 12.000 da pagarsi al momento in cui decideva di sposarsi; a Anna Lepinasse «erede particolare» e nipote, in quanto figlia della sorella Maria Caterina Wegghen e di Mattia Lepinasse appartenente alla ricca borghesia torinese delle professioni, una vigna con le sue pertinenze ivi compreso un casino sulla collina attorno a Torino;<sup>39</sup> allo stesso modo erano nominati «eredi particolari» il chierico Francesco Riccardo e suo fratello Gaspare Maria Scarrona figli della nipote di Wegghen Marta, figlia del fratello Gaspare, dei beni di Leyni (presi per lire 4.000). I due giovani erano rimasti orfani in tenera età, così ai due pupilli oltre a beni immobili era istituito un fondo di lire 15.000 e ricevevano l'incarico della nomina e gestione del letto per un malato incurabile istituito dal sarto quando era ancora in vita presso l'ospedale torinese di San Giovanni Battista e di cui ora beneficiava Teresa Coscia.<sup>40</sup>

Dopo la famiglia, il sarto pensava a coloro che al di fuori del suo clan gli erano stati vicino. Non era infrequente che i rapporti d'amicizia o solamente professionali trovassero spazio nel testamento: lavoranti, domestiche, garzoni, etc. erano spesso ricordati dando così un riconoscimento tangibile al legame che li univa al testatore. A beneficiare in maniera importante della sua riconoscenza fu il massaro delle sue vigne sulle colline attorno a Torino: Giuseppe Laurenti. A lui lasciava vita natural-durante sua e della moglie l'usufrutto del casotto in cui già viveva, con la possibilità da parte dei suoi eredi di licenziarlo solo pagandogli un vitalizio di lire 60. Per quanto riguardava i crediti che aveva nei suoi confronti, il sarto glieli abbuonava solo se il massaro avesse impiegato la somma «nel procurare a' suoi figli maschi una virtù, o professione, e nel dotare le sue figlie a ciò me-

<sup>38</sup> Si veda: R. BIZZOCCHI, *In famiglia. Storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

<sup>39</sup> Prenderà il nome di Vigna Lepinasse sul finire del XVIII secolo dall'avvocato Andrea Lepinasse, e comprenderà oltre ai terreni un rustico e una cascina disposta a "L". POLITECNICO DI TORINO, *Dipartimento Casa-Città, Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, Torino, Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, 1984, p. 634.

<sup>40</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Lascito Wegghen coniugi Riccardo e Margherita, scat. 153, fasc. 298/4, p. 16.

dante ne resterà quitto e libero». <sup>41</sup> Poi pensò al «mastro da muro» Martino Grosso, al quale lasciava 100 lire per ognuna delle quattro figlie affinché potessero costituirsi una dote, e 30 lire al suo garzone. In ultimo lasciava lire 500 all'infermeria dei padri minori osservanti di San Tommaso, che durante la lunga malattia della moglie avevano fornito assistenza spirituale e farmaceutica.

Al di là di queste figure di servizio all'interno della sua casa, non si sono ritrovati lasciti particolari legati alla sua bottega o a persone che ci lavoravano. Ciò era abbastanza inconsueto data la dimensione della sua attività, l'importanza e la fama acquisite sulla piazza torinese. Vedremo però come la sua carità assumesse connotati professionali non personalizzati, ma rivolti all'intera corporazione dei sarti.

#### 4. UNA CARITÀ CORPORATIVA

Sull'attenzione per gli ultimi già l'incipit del suo testamento era programmatico: «nomino in mio erede universale il mio Signore e Redentore Gesù Cristo nella persona de' suoi poveri».

La complessità e la destinazione delle disposizioni mostrava come ci fosse nel sarto un chiaro disegno volto a privilegiare una sensibilità personale, rivolgendosi alla sua corporazione, e un'attenzione al sociale per il recupero delle donne pericolanti e i malati.

Destinava un fondo di lire 5.200 alla fondazione di un secondo letto per incurabili presso l'ospedale di San Giovanni Battista di Torino dopo la morte, avvenuta nel 1790, di Giovanni Ignazio Morena di Vesime (oggi in provincia di Asti) che stava al momento del testamento beneficiando delle cure del nosocomio a spese del sarto. La riconoscenza del Wegghen andava oltre le semplici cure, stabiliva un lascito di lire 200 a favore del Morena affinché potesse mantenere i suoi fratelli celibi. La ragione di tanta munificenza era a «riconoscimento della buona e singolar assistenza dal medesimo usatami e particolarmente nella grave mia malattia fatta nell'autunno del 1746». Una volta liberatosi il letto, la scelta del beneficiario doveva esser fatta dalla nipote del Wegghen, Anna Lepinasse, e dai suoi discendenti. <sup>42</sup>

<sup>41</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Lascito Wegghen coniugi Riccardo e Margherita, scat. 153, fasc. 298/4, p. 18.

<sup>42</sup> Il lascito non durerà. Fu ridotto ad una semplice elemosina da gestirsi da parte dell'ospedale nel 1793, in quanto per il mantenimento di un letto con il diritto di nomina non erano sufficienti le lire 5.200, ma ne servivano 7.500 come da regolamento interno al nosocomio. ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Lascito Wegghen coniugi Riccardo e Margherita, sc. 153, 298/21, pp. 4-6.

Nel privilegiare l'ospedale di San Giovanni Battista, il sarto non dimenticava però gli altri nosocomi torinesi lasciando a ciascuno lire 15.

Dopo la cura del corpo, il sarto pensava all'onorabilità delle giovani.<sup>43</sup> Il tema della reputazione femminile, che si poteva conservare con una condotta retta e un buon matrimonio, era in bilico tra la dimensione personale a quella comunitaria e su questi due piani intervenne il Weggghen con il suo testamento. Da una parte con le doti e dall'altra destinando una ingente quantità dei suoi averi al sostegno dell'Opera del ritiro delle forzate.<sup>44</sup>

Istituiva un fondo di lire 11.500 dal cui reddito si doveva ricavare la somma per dotare tre giovani ogni anno per lire 150. Ad essere privilegiate nella corsa ad ottenere la sua munificenza c'erano in prima fila le sue parenti e quelle della moglie; quindi, coloro a cui aveva fatto da padrino ed infine «le figlie de' poveri sarti della presente città e particolarmente che hanno fatto l'imprendizzaggio sotto di me, ed indi con prelazione di quelle de' sarti flamenghi o alemani commoranti in essa».<sup>45</sup>

Nella stessa direzione interveniva anche la moglie del Weggghen, Margherita, mostrando così una comune sensibilità per la sorte delle nuove generazioni di sarti. Al momento del testamento del marito giaceva a letto molto malata e designava il consorte come esecutore testamentario, cosa per altro fatta anche dallo stesso sarto pensando di vivere meno dell'amata sposa. Il dispositivo testamentario di Margherita confluiva in quello del marito e veniva così preso in carico dalla Compagnia di San Paolo.<sup>46</sup> Si trattava di lasciti per circa lire 15.695, in particolare destinava le rendite derivanti dal capitale di lire 2.400 per dotare qualche giovane o per «far imparare una professione o mestiere a qualche povero figlio o figlia». Una sorta di sussidio educativo, come era chiamato nella documentazione ottocentesca, per coloro che volevano sollevarsi da una condizione umile imparando un'arte, approfittando del milieu lavorativo dei due coniugi. Nel decidere di intervenire in favore delle nuove generazioni c'era la consapevolezza che il lavoro di sarto, così come quello di calzolaio, fabbro, pellicciaio, etc. poteva dare grandi soddisfazioni come era avvenuto per il nostro, ma esponeva a concreti rischi di povertà e di miseria. Di fatto era uno di quei lavori che senza un adeguato paracadute sociale, offerto ad esempio dall'affiliazione

<sup>43</sup> Sul tema, P. GAVITT, *Gender, Honor, and Charity in Late Renaissance Florence*, Cambridge, CUP, 2011.

<sup>44</sup> E. MONGIANO – G. PENE VIDARI, *Lasciti e doti nell'attività assistenziale e creditizia della Compagnia*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 489-507.

<sup>45</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Lascito Weggghen coniugi Riccardo e Margherita, scat. 153, fasc.298/4.

<sup>46</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Lascito Weggghen coniugi Riccardo e Margherita, scat. 153, fasc.298/21.

alla corporazione, poteva portare alla miseria o ad una vita difficile pur lavorando, a causa di una scarsa redditività.<sup>47</sup>

Riccardo Wegghen lasciava infine quanto rimaneva della sua eredità, dopo che si avesse adempiuto agli altri lasciti testamentari

a beneficio dell'Opera del ritiro, ossia ricovero delle donne povere di mala vita, di qualunque stato e condizione, convertite o desiderose di convertirsi anche non disposte a convertirsi e scandalose alla città.

Quest'ultimo dispositivo risultava quello più controverso, in quanto, stante la liquidità del Wegghen al momento della morte e l'ammontare degli altri legati, gli esecutori testamentari erano costretti a procedere alla vendita di alcuni beni immobili. I rappresentanti del San Paolo accettavano l'incarico di dare corso alle ultime volontà del sarto nel novembre 1747, dopo che i sacerdoti, primi nella designazione del sarto come esecutori testamentari, avevano dichiarato «di non voler ingerirsi nell'amministrazione della medesima eredità».<sup>48</sup> Tra le ragioni c'era senza dubbio la complessità del dispositivo testamentario e la natura dei beni elencati, dove molti erano crediti, ma soprattutto l'immobilizzo della metà dell'intera eredità in immobili,<sup>49</sup> che avrebbero dovuto esser venduti per ottenere liquidità da investire nelle disposizioni testamentarie. Una concausa poi era rintracciabile nell'accordo stretto tra Compagnia di San Paolo e governo attorno proprio all'eredità Wegghen nel 1742, il quale si inseriva all'interno dell'evoluzione del rapporto tra istituzioni caritatevoli e il regno sabauda della prima metà del Settecento.<sup>50</sup>

Dalla fine degli anni Venti del XVIII secolo prima Vittorio Amedeo II e quindi Carlo Emanuele III si interessavano sempre più della gestione delle realtà benefiche e assistenziali ponendole progressivamente sotto la propria tutela. Il processo di sottrazione alle élite locali del governo della carità

<sup>47</sup> GARBELLOTTI 2013, p. 37.

<sup>48</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Lascito Wegghen coniugi Riccardo e Margherita, scat. 153, fasc. 298/16.

<sup>49</sup> Sulla peculiarità della casa e sulla difficoltà di alienarla e più in generale sulla difficoltà di vendere gli immobili soprattutto se inseriti come beni a garanzia di un dispositivo testamentario: A. WEINER, *Inalienable Possessions: the Paradox of Keeping-While-Giving*, Berkeley, UCP, 1992; B. DEROUET, *Territoire et parenté. Pour une mise en perspective de la communauté rurale et des formes de reproduction familiale*, «Annales, Histoire, Sciences Sociales», 50, 3, 1995, pp. 645-686; Id., *Parenté et marché foncier à l'époque moderne: une réinterprétation*, «Annales, Histoire, Sciences Sociales», 56, 2, 2001, pp. 337-368.

<sup>50</sup> A. MERLOTTI, *La Compagnia di San Paolo alla metà del XVIII secolo. Una élite politico-economica tra Corte e Municipalità*, in W. CRIVELLIN – B. SIGNORELLI (a cura di), *Per una storia della Compagnia di San Paolo (1563-1853)*, II, Quaderni dell'Archivio Storico, Torino, Compagnia di San Paolo, 2005, pp. 131-183.

partiva dalle istituzioni femminili come la Provvidenza e dagli inizi degli anni Quaranta dall'Opera del soccorso e dell'Opera del deposito. Proprio quest'ultima era individuata come la più indicata per essere unita ad un'altra simile per missione da scegliersi tra quelle torinesi, creando così una nuova istituzione per tutte le donne pericolanti.<sup>51</sup> Il denaro per l'operazione proveniva dalla promessa del Wegghen, indicata nel suo testamento del 1742, di lasciare lire 1.000 annue più una parte importante della sua eredità da destinarsi ad un'opera pia già esistente. La Compagnia di San Paolo, nell'accettare l'incarico di gestire il suo patrimonio, assecondava il volere di re Carlo Emanuele III. Questi aveva imposto loro o di accettare il lascito e destinare i beni al nuovo ente oppure, rifiutando l'eredità, di rinunciare all'amministrazione del reclusorio.<sup>52</sup>

A ritardare l'attuazione del progetto regio non intervenne solo l'opposizione passiva del San Paolo, che non si riconosceva totalmente nelle finalità della nuova istituzione, ma anche il fatto che il sarto tardava a morire. In più, nell'ultima versione del testamento datata aprile 1747 non si faceva più cenno alle lire 1.000. Le difficoltà a reperire i fondi e i problemi organizzativi per l'apertura della nuova casa giocavano a favore della Compagnia; infatti, nel 1744 venne meno il progetto di unire l'Opera del deposito delle convertite (nuova denominazione imposta dal sovrano) con l'erigenda Opera delle forzate, anche se rimanevano i problemi di gestione e di mantenimento delle due realtà. In particolare l'Opera del ritiro delle forzate aspettava da tempo una sede adatta, di cui la mancanza di denaro aveva ritardato l'acquisizione, nonostante fosse aperta una trattativa per casa Sarterio. A riaprire la partita sopraggiunse il lascito Wegghen. Lo stabile era valutato dagli eredi lire 36.000,<sup>53</sup> per ottenere le quali la Compagnia attingeva al fondo creato dalla vendita dei beni del sarto, in particolare la casa Wegghen (lire 52.000) e la cascina con le sue pertinenze a Beinasco (lire 30.500)<sup>54</sup> nel 1749.

L'esito positivo del lascito al Ritiro delle forzate rendeva nulle le disposizioni alternative, pensate nel caso non fosse stato possibile donare al reclusorio o nel caso questo avesse avuto vita breve. Il testamento prevedeva al posto dell'istituto femminile la destinazione di metà delle rendite totali (circa lire 2.439), derivanti dal capitale rimasto dopo l'esecuzione degli altri dispositivi, al soccorso e dotazione di giovani figlie da individuarsi tra quel-

<sup>51</sup> MARITANO 2011, pp. 62-67.

<sup>52</sup> AST, Corte, *Materie ecclesiastiche, Luoghi pii* di qua dai monti, m. 18, fasc. 7. Relazione Pralormo. 17 ottobre 1744.

<sup>53</sup> ASSP, I, *Opera del Ritiro delle forzate, Regole* [...], sc. 250, fasc. 2.

<sup>54</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Lascito Wegghen coniugi Riccardo e Margherita, scat. 153, fasc. 298/10.



le di sarti oppure tra quelle che conducevano una vita che le esponeva al malaffare, «secondo il prudente giudizio degli infra nominati signori miei esecutori testamentari».<sup>55</sup> L'altra metà in favore dell'Ospedale della carità da destinarsi in letti per incurabili presso l'Opera pia Boggetto<sup>56</sup> di Torino per la cura dei sifilitici.

## 5. CONCLUSIONE

Riccardo Wegghen nello scegliere la Compagnia di San Paolo come suo esecutore testamentario trovava una istituzione capace di impegnarsi attivamente ad esaudire ogni sua richiesta, superando gli ostacoli che la natura del lascito frapponenza alla sua realizzazione.

Il caso permette di approcciarsi ai lasciti da più angolazioni superando le interpretazioni tradizionali, ma guardando ad essi in prima battuta come ad un ponte tra più generazioni. Riccardo e la moglie, i nipoti e i loro figli e i figli dei loro figli in un susseguirsi di figure tutte legate tra loro, ognuna incasellata in un ruolo dalle disposizioni testamentarie del sarto. Da questa prospettiva, il lascito con le sue disposizioni non rientrava più all'interno di un'interpretazione declinata semplicemente come preparazione alla vita ultra terrena, come facilmente potrebbero essere interpretati questi grossi lasciti in carità. Oppure come il gesto del morente, che sentendo prossima la fine decide di pentirsi e di mondare la sua anima destinando tutte le sue ricchezze ai poveri. Emerge così come il testamento non assolvesse solamente alle esigenze legate alla salvezza dell'anima del testatore, ma si configurasse come uno strumento funzionale a risolvere le questioni che la morte avrebbe lasciato in sospeso e dove il clan era chiamato a ricoprire un ruolo da protagonista. Risalta così la natura previsionale e assistenziale di queste scritture nella duplice accezione: familiare e corporativa.

Il lascito permette anche l'analisi del rapporto con l'istituzione caritativa chiamata ad amministrare il suo patrimonio, la Compagnia di San Paolo. Questa era chiamata ad eseguire le ultime volontà del Wegghen superando gli ostacoli che presentava la gestione di un patrimonio per la maggior parte composto da immobili e crediti, destinandone le rendite a regolare questio-

<sup>55</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Lascito Wegghen coniugi Riccardo e Margherita, scat. 153, fasc. 298/4.

<sup>56</sup> Il primo ospedale torinese per la cura della sifilide nasce nel 1733 ad opera del banchiere filantropo Lodovico Boggetto. L'Opera Boggetto occupa alcune stanze dell'Ospizio di carità in via Po. Sulla Boggetto: A. COVINO, *Torino. Descrizione illustrata*, Torino, Lib. Luigi Beuf, 1844, p. 114.

ni che interessavano la vita quotidiana dei suoi eredi, piuttosto che la vita ultraterrena del testatore. Le varie declinazioni dell'azione testamentaria finivano per assommarsi nelle volontà del Weggghen: interessi e mire economiche, caritative, sociali e lavorative si ritrovano e si concatenano l'una all'altra. A guidare il testatore nella stesura delle sue ultime volontà c'era la conoscenza della realtà in cui era inserito, a cominciare dalla sua condizione di naturalizzato per poi passare alla sua posizione di sarto strettamente legato alla famiglia reale e per finire al ruolo giocato dal San Paolo all'interno dello spazio caritativo della città di Torino. Il suo essere protagonista del tessuto sociale e lavorativo, portava il testatore ad essere padrone delle regole e resiliente al loro cambiamento, divenendo così in grado non solo di rinegoziare continuamente la sua posizione, come mostrano il susseguirsi di testamenti dal 1698 al 1747, ma allo stesso tempo di trattare con la Compagnia da una posizione non subordinata. Questo rapporto traspare in primo luogo dalla natura delle disposizioni testamentarie, sia quando testa a favore di una grande istituzione caritativa torinese come l'Opera del ritiro delle forzate, sia quando si preoccupa delle nuove generazioni di sarti.

Lo scegliere di destinare una parte cospicua della propria eredità alla carità affidandola ad un ente specializzato come il San Paolo, accomunava Riccardo Weggghen ad altri come lui, stranieri naturalizzati, affermando così il suo status nella società e stringendo un legame duraturo con la sua comunità, come fece Gerolamo Motta con l'Ospedale di carità. Secondariamente, nel ricordarsi dei figli e figlie di sarti c'era tutta la volontà di aiutare gli appartenenti alla sua corporazione e al contempo di riaffermare il suo ruolo all'interno dello spazio professionale grazie alla sua munificenza, posizione guadagnata in vita divenendo il sarto dei reali. Volontà di soccorso e volontà di essere ricordati, queste richieste accomunavano il Weggghen ad altri uomini nuovi che grazie alla loro professione raggiunsero grandi risultati e si fecero promotori della carità, come i calzolai novaresi che misero in piedi un complesso sistema assistenziale al servizio della loro corporazione e della città di Novara.

Il sarto fiammingo, consegnando alla Compagnia di San Paolo la propria eredità, non solo dava il frutto delle fatiche di una vita, ma caricava l'ente torinese di aspettative e speranze sotto forma di disposizioni testamentarie eterogenee che coprivano varie declinazioni della carità, ma allo stesso tempo erano il risultato di un disegno unitario che mirava a mantenere vivo il ricordo di sé attraverso il soccorso a chi si trovava in difficoltà.<sup>57</sup>

<sup>57</sup> Il lascito Weggghen continuerà a dispensare carità ancora per tutto il secolo XIX e per primi anni del Novecento. ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Lascito Weggghen coniugi Riccardo e Margherita, scat. 153, fasc. 298/23

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



© 2023



PARTE III

DIMENSIONE CONFSSIONALE



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



MARCO BETTASSA

LA COMPAGNIA DI SAN PAOLO E LA LOTTA ALL'ERESIA.  
LASCITI PII E STRATEGIE TESTAMENTARIE  
NEL PIEMONTE SABAUDO (XVII-XVIII SECOLO)

Nell'*Istoria della Venerabilissima Compagnia della Fede Catolica, sotto l'invocazione di san Paolo, nell'augusta Città di Torino*,<sup>1</sup> Emanuele Tesauo illustrava sin dal primo capitolo quale fosse il compito della Compagnia: questa doveva tutelare la cristianità dagli «orrori ed errori»<sup>2</sup> dell'eresia protestante che, con Lutero e Calvino, si era propagata in tutta Europa. Come osservava Tesauo, «una monstruosa moltitudine di eresiarchi, tutti fra lor discordi, ma tutti concordi contro la Chiesa cattolica»<sup>3</sup> era ormai presente ovunque. All'atto della sua costituzione nel 1563, quindi, la Compagnia si era posta come primario obiettivo quello di essere il baluardo della cristianità contro la diffusione dell'eresia in Italia e, più nello specifico, nel Piemonte sabauda.<sup>4</sup> Nei territori alpini del ducato, scriveva l'autore, dimoravano le «serpi» valdesi.<sup>5</sup> Insediatisi sin dal Medioevo nelle alpi pinerolese, il valdismo rappresentò la maggiore presenza riformata sul territorio piemontese e in Italia in età moderna.<sup>6</sup> La tradizione storiografica valde-

---

\* Ringrazio Martino Laurenti per la sua lettura e i suoi preziosi consigli.

<sup>1</sup> E. TESAURIO, *Istoria della Venerabilissima Compagnia della Fede Catolica, sotto l'invocazione di san Paolo, nell'augusta Città di Torino*, a cura di A. Cantaluppi, Torino, Compagnia di San Paolo, 2003.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 90.

<sup>4</sup> A. CANTALUPPI, *Il profilo sociale della Compagnia di San Paolo nel primo secolo di attività (1563-1650)*, in W. BARBERIS – A. CANTALUPPI (a cura di), *La Compagnia di San Paolo*, Torino, Einaudi, 2013, vol. I, pp. 180-207; E. MONGIANO, *Le regole di governo e il governo delle regole*, *ivi*, I, pp. 167-173.

<sup>5</sup> TESAURIO 2003, p. 92.

<sup>6</sup> Per una panoramica generale sulla storia valdese vedi A. ARMAND HUGON, *Storia dei Valdesi. Dall'adesione alla Riforma all'Emancipazione (1532-1848)*, Torino, Claudiana, 1974; E. CA-



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

se fa risalire al Sinodo di Chanforan (1532) l'adesione ufficiale e pubblica del valdismo al protestantesimo.<sup>7</sup> Da quell'anno, i riformati piemontesi divennero speciale oggetto di attenzione per il potere secolare e religioso, nell'intento di reprimerne la presenza. La Compagnia di San Paolo, come rilevava più volte Tesauo, aveva il dovere di combattere e proteggere il ducato dalla diffusione di quelle idee riformate. Anna Cantaluppi, riflettendo sugli intenti dei fondatori della Compagnia, osserva giustamente come «la [loro] finalità [fosse] chiaramente controriformistica».<sup>8</sup> Io era sia nella lotta contro la «sclerata volpineria di Calvino»,<sup>9</sup> sia nel ruolo di controllo delle politiche religiose nel ducato. I sovrani, affermava Tesauo, dovevano porre un'assoluta attenzione verso le Valli valdesi, così come era stato sollecitato dai fondatori. Questo non sempre accadeva. Nel corso dei secoli, le politiche religiose sabaude verso il valdismo furono infatti caratterizzate da momenti di forte intolleranza – Tesauo pubblicava la sua opera due anni dopo l'eccidio delle 'Pasque piemontesi' perpetrato dalle armate franco-sabaude contro i valdesi –,<sup>10</sup> alternati da altri di tolleranza

---

MERON, *The Reformation of the Heretics. The Waldenses in the Alps. 1540-1550*, Oxford, Clarendon Press, 1984; G.G. MERLO, *Valdesi e valdismi medievali*, Torino, Claudiana, 1991; G. AUDISIO, *Preachers by Night. The Waldensian Barbes (15th-16th Centuries)*, Leiden-Boston, Brill, 2007; G. TOURN, *I Valdesi. La singolare vicenda di un popolo chiesa (1170-2008)*, Torino, Claudiana, 2008. Recenti studi hanno contribuito ad una nuova lettura della storia valdese, maggiormente critica rispetto alla presenza del valdismo nei secoli. Vedi M. BENEDETTI – S. PEYRONEL (a cura di), *Essere minoranza. Comportamenti culturali e sociali delle minoranze religiose tra medioevo ed età moderna*, Atti del XLII Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 31 agosto - 1° settembre 2002), Torino, Claudiana, 2004; M. LAURENTI, *I confini della comunità. Conflitto europeo e guerra religiosa nelle comunità valdesi del Seicento*, Torino, Claudiana, 2015; G.P. ROMAGNANI, *Religionari: protestanti e valdesi nel Piemonte del Settecento*, Torino, Claudiana, 2021; M. BENEDETTI – E. CAMERON (a cura di), *A Companion to the Waldenses in the Middle Ages*, Leiden-Boston, Brill, 2022. Si segnala che è in fase di redazione la nuova Storia dei valdesi promossa dalla Società di Studi valdesi per la casa editrice Claudiana, a cura di Paolo Naso, Susanna Peyronel, Gian Paolo Romagnani e Francesca Tasca.

<sup>7</sup> Sul Sinodo di Chanforan vedi V. VINAY, *La dichiarazione del Sinodo di Chanforan 1532*, «Bollettino della Società di Studi valdesi», CXXXIII, 1973; G. AUDISIO, *Une mutation. Les Vaudois passent à la Réforme (1530-1532)*, «Bulletin de la Société de l'Histoire du Protestantisme Français», CXXVI, 1980, pp. 153-165; G. PLATONE, *Valdesi e Riforma nel passaggio di Chanforan*, Torino, Claudiana, 2014.

<sup>8</sup> A. CANTALUPPI, *Prima e dopo Tesauo: un viaggio attraverso le storie della Compagnia di San Paolo e dell'Istituto*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, I, p. 8. Vedi inoltre M. GOTOR, *Le origini della Compagnia di San Paolo e il governo del bisogno tra santità, eresia e carità (1562-1630)*, ivi, I, pp. 40-72.

<sup>9</sup> TESAURIO 2003, p. 119.

<sup>10</sup> Sull'episodio delle 'Pasque piemontesi' vedi G. VOLA, «Oche Selvagge» nelle Valli Valdesi: la presenza e il ruolo dei mercenari irlandesi nelle Pasque Piemontesi, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», CLXXXI, 1997, pp. 234-265; D. TRON, *Le pasque piemontesi*, Torino, Claudiana, 2005; A. PENNINI, *La "questione valdese" e le relazioni diplomatiche anglo-sabaude*, «Riforma e Movimenti religiosi», 4, 2018, pp. 49-68; G. VOLA, *Cromwell e i valdesi, una vicenda non del tutto chiarita*, in



formale.<sup>11</sup> Gli anni che segnano maggiormente l'inizio di queste intermitenti politiche religiose sono quelli che muovono dalla revoca dell'Editto di Nantes nel 1685 e dalla sua applicazione in Piemonte con gli editti del 31 gennaio e del 9 aprile 1686.<sup>12</sup> Questi sancirono l'interdizione del culto valdese, l'espulsione di chi non si volesse cattolicizzare e la vendita dei beni degli esuli.<sup>13</sup> Ciò che si originò negli anni successivi fu un drammatico svuotamento delle valli e la conseguente crisi economica delle alpi pinerolesi.<sup>14</sup> Le missioni cappuccine e gesuitiche divennero una presenza ancor più costante e, insieme ad esse, le conversioni al cattolicesimo.<sup>15</sup> Quattro anni più tardi, il 'Glorioso Rimpatrio' (1689-1690) riportava i valdesi nei domini sabaudi: l'episodio si colloca all'interno delle nuove politiche di alleanza internazionali pianificate da Vittorio Amedeo II.<sup>16</sup> Nel 1690, il duca abbandonò la tradizionale alleanza con Luigi XIV, preoccupato della troppa ingerenza militare ai confini, e si avvicinò alle potenze protestanti. Nel 1694, a seguito delle pressioni degli ambasciatori olandesi e inglesi a corte, venne promulgato l'editto di ristabilimento dei valdesi nei territori piemontesi.<sup>17</sup> Si trattò di un momento molto delicato, in cui il duca sancì la tolleranza formale dei riformati entro i limiti alpini. È in questa fase che gli attriti tra le autorità ecclesiastiche, locali e nazionali, e il duca divennero maggiormente evidenti. Lo scontro vide infatti in campo il pontefice,

---

E. CAMPI, M. RUBBOLI, B. SABATINI VOLA, D. VOLA, G. VOLA (a cura di), *Oliver Cromwell e la causa valdese con altri saggi sul nonconformismo religioso nell'Inghilterra del XVII secolo*, Torino, Claudiana, 2022, pp. 27-56.

<sup>11</sup> Vedi M.T. SILVESTRINI, *La politica della religione. Il governo ecclesiastico nello Stato sabaudo del XVIII secolo*, Firenze, Leo S. Olschki, 1997.

<sup>12</sup> M. VIOA, *Storia delle leggi sui valdesi di Vittorio Amedeo II*, Bologna, Zanichelli, 1930, pp. 59-61.

<sup>13</sup> Vedi A. PASCAL, *Le Valli durante l'esilio dei Valdesi (1687-1689)*, Torre Pellice, Società di Studi valdesi, 1966; D. TRON, *Le migrazioni per cause di religione in alta Val Chisone fra il 1685 e il 1730*, in R. GENRE (a cura di), *Vicende religiose dell'alta Val Chisone*, Villaretto-Roure, La Valaddo, 2005, pp. 153-185; M. BETTASSA, *Migrazioni valdesi in Germania nel 1685-1687 e 1698. Rapporti economici e tessuto sociale*, in R. GENRE – P. PAZÉ (a cura di), *Le migrazioni dalle valli in età moderna*, Perosa Argentina, LAReditore, 2018, pp. 119-135.

<sup>14</sup> Vedi P. SERENO, *Popolazione, territorio, risorse: sul contesto geografico delle Valli valdesi dopo la «Glorieuse Rentrée»*, in A. DE LANGE (a cura di), *Dall'Europa alle Valli valdesi*, Atti del XXIX convegno storico internazionale. *Il glorioso rimpatrio. 1689-1689. Contesto-Significato-Immagine*, Torino, Claudiana, 1990, pp. 293-314; M. BATTISTONI, *Comportamenti di confine. Cattolici e valdesi nell'età della confessionalizzazione*, Alessandria, PAST, 2012, pp. 30-49.

<sup>15</sup> Vedi C. POVERO, *Missioni in terra di frontiera. La Controriforma nelle Valli del pinerolese. Secoli XVI-XVIII*, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 2006; M. BETTASSA, «Voglio andar in Paradiso e farmi cattolico». *Conversioni valdesi*, «Contesti. Rivista di microstoria», III, 2015, pp. 1-41.

<sup>16</sup> Sul 'Glorioso rimpatrio' vedi DE LANGE 1990.

<sup>17</sup> VIOA 1930, pp. 217-219.

i vicari del Sant'Uffizio in Piemonte e la Compagnia di San Paolo da una parte; il duca e i suoi intendenti dall'altra. L'oggetto della contesa era la gestione della presenza ereticale sul territorio, ritenuta dal papato di non competenza del potere secolare.<sup>18</sup> All'interno di questo scontro, la Compagnia si ritagliò un ruolo importante legato all'attività della 'Casa del Rifugio dei cattolizzati delle valli di Luserna'.<sup>19</sup> Questo era l'ente torinese preposto alla conversione dei valdesi, unito all'Albergo di Virtù e sotto la direzione della stessa. Fondato nel 1679 per volontà di Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, il Rifugio ebbe l'obiettivo di porsi come baluardo del cattolicesimo tridentino in Piemonte.<sup>20</sup> I valdesi furono gli osservati speciali dell'ente: giunti dalle valli pinerolesi a Torino, i neofiti venivano accolti e seguivano un preciso percorso conversionistico.<sup>21</sup> Vedremo gli esiti di questo percorso così come le strategie di conversione messe in atto dalla direzione dell'ente e i fondi a sua disposizione per portare a termine la missione.

La seconda direzione di analisi riguarda il Settecento sabauda. È noto come il XVIII secolo apra scenari nuovi per le minoranze del regno: i valdesi, con le *Regie Costituzioni* del 1729 e del 1770, vedevano riconfermato il regime di tolleranza nei loro confronti.<sup>22</sup> Lo Stato sabauda si assumeva l'onere del controllo dell'eresia. L'apertura dell'Ospizio dei catecumeni di Pinerolo nel 1743 metteva infatti un punto sulla questione: finanziato quasi unicamente dalle casse statali, l'ente assunse l'esclusivo ruolo di contenimento dell'eresia protestante. Come si declinò questo accentramento religioso rispetto alla missione della Compagnia? Per valutarlo, si proce-

<sup>18</sup> Vedi SILVESTRINI 1997, pp. 233-242; M. BETTASSA, «L'universal edificazione del popolo cristiano». Giudicare e reprimere l'eresia nel Piemonte sabauda, «Bollettino storico-bibliografico Subalpino», II, 2021, pp. 313-342.

<sup>19</sup> Vedi P. Cozzo, *Fra corte sabauda e curia romana: funzione politica e dimensione religiosa della Compagnia di San Paolo tra Sei e Settecento*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, I, pp. 318-334.

<sup>20</sup> Sull'attività del Rifugio vedi C. Rosso, *Dal gelso all'organzino: nascita e sviluppo di un'industria trainante (1560-1680)* in G. BRACCO (a cura di), *Torino sul filo della seta*, Torino, Archivio storico della Città di Torino, 1992, pp. 39-65; C. Rosso, *Seta e dintorni: lombardi e genovesi a Torino fra Cinque e Seicento*, «Studi storici», I, 1992, pp. 175-193.

<sup>21</sup> Vedi M. MARITANO, *Confratelli e benefattori. Profilo sociale e reti di relazione da metà Seicento al 1852*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, I, pp. 234-237; M. MARITANO – S. CAVALLO, *La pratica assistenziale ed educativa*, ivi, I, pp. 467-470; B.A. RAVIOLA, *La Compagnia di San Paolo e lo spazio sabauda. Dall'ambito urbano alla dimensione regionale*, ivi, I, pp. 521-522.

<sup>22</sup> Vedi G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena, Società Tipografica Editrice modenese, 1957, vol. II, pp. 370-380; G. SYMCOX, *L'età di Vittorio Amedeo II*, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX, G. RICUPERATI (a cura di), *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino, UTET, 1994, pp. 323-327; SILVESTRINI 1997, pp. 67-112; ROMAGNANI 2021, pp. 34-35.

derà all'analisi dei lasciti *ad pias causas* presenti nelle ultime volontà di un campione di 200 casi di personalità legate alla Compagnia (110 benefattori non iscritti al sodalizio, 70 consiglieri e 20 rettori sanpaolini) che rogarono lasciti durante tre periodi particolarmente significativi per il conflitto politico-religioso piemontese: 1685-1713, vale a dire tra la revoca dell'Editto di Nantes e il trattato di Utrecht; 1729-1752, dalla promulgazione delle *Regie Costituzioni* ai regolamenti dell'Ospizio dei catecumeni di Pinerolo; 1752-1770, periodo in cui si consolida il regime di tolleranza di Casa Savoia verso il valdismo. Un ulteriore elemento di cui si è tenuto conto nella selezione del campione è da rintracciarsi nella provenienza geografica dei redattori dei lasciti: la prevalenza dei testatori, circa il 75% di essi, risiedeva più o meno stabilmente a Torino. Il 23% si distribuiva nei territori della prima cintura torinese, nel biellese e nell'astigiano. Solo il 2% giungeva dai territori del pinerolese, tra la val Chisone e la val Pellice, e da alcune comunità del cuneese oggetto di infiltrazioni ereticali. Questo ha costituito un'ulteriore lente di ingrandimento per comprendere come si declinasse l'interesse verso il mondo riformato man mano che ci si allontanava o avvicinava al territorio alpino pinerolese.

Una volta definite le intenzioni dei testatori, si analizzeranno tre casi di studio, accomunati da due caratteristiche: la prima si osserva a partire dal fatto che tutti risiedono nei territori in cui la presenza valdese è caratterizzante. La seconda consta nel fatto che siano gli unici a fare espressamente riferimento nei loro lasciti alla conversione dei valdesi. Si tratta dei conti Piccone della Perosa, dei Bigliore di Luserna e dei Luserna di Campiglione (o Campion). La loro attenzione verso il valdismo è centrale e i loro lasciti testamentari mostrano una doppia dimensione nella gestione ereditaria: gli enti indicati erano strettamente territoriali – confraternite, abbazie e conventi disposti sul territorio pinerolese – e, solo in ultima istanza, torinesi. La Compagnia risultava presente ma in una galassia che la vedeva affiancata ad altre istituzioni religiose locali. Ciò ebbe, nel lungo periodo, almeno una conseguenza: lo spostamento d'attenzione della Compagnia, soprattutto dagli anni Trenta del Settecento, verso l'assistenza ai poveri. L'intento è ricostruire questo spostamento a partire dal mutamento del contesto sociale, religioso e politico sabaudo nei confronti del valdismo.<sup>23</sup>

<sup>23</sup> Vedi B.A. RAVIOLA (a cura di), *Lo spazio sabaudo: intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2007; B.A. RAVIOLA – C. ROSSO – F. VARALLO (a cura di), *Gli spazi sabaudi. Percorsi e prospettive della storiografia*, Roma, Carocci, 2018; B.A. RAVIOLA, *Le Alpi occidentali del Piemonte: la costruzione politica di un territorio di confine*, in M. FRATINI, E. MORRA, E. PEYRONEL, D. ROSSELLI, B. USSEGLIO (a cura di), *Dal Monviso al Moncenisio: cartografia a stampa dal XVI al XVIII secolo*, Pinerolo, Alzani, 2019, pp. 21-27.

## 1. I VALDESI: ERETICI E SUDDITI TRA SEI E SETTECENTO

La fondazione del Rifugio nel 1679 si muoveva dal presupposto che, per avere la garanzia di un'autentica conversione, occorresse vigilare da molto vicino i neofiti. Nelle lettere patenti che ne specificavano le funzioni, la duchessa e reggente Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours indicava prioritariamente questo aspetto:

Onde per maggiormente promuovere questi santi progetti, e dare commodità a quelli, che conosciuti i loro errori, et aperti gl'occhi alla luce della Cattolica Fede, desiderano d'abbracciarla, di poterlo fare con sicurezza, ci siamo persuasa, che niente possa maggiormente contribuirvi, che la fondazione d'un ampio e comodo ricovero per tutti li sudditi di dette Valli, [...] che verranno alla fede.<sup>24</sup>

L'attenzione alla «sicurezza» accennata nel documento riportava ad una questione più profonda. Gli ecclesiastici e i missionari di stanza nelle valli segnalavano spesso come la loro opera di conversione fosse ostacolata dallo stretto controllo operato dai valdesi sui loro confratelli: «L'istessi eretici quando intendono, ò sospettano che alcuno di luoro ha inclinazione, e vuole farsi cattolico impediscono con ingiuria e minacce la loro conversione».<sup>25</sup> Il Rifugio poteva quindi essere un riparo sicuro e protetto per coloro che si apprestavano a cambiar confessione. Lì i neofiti ricevevano vitto, alloggio e abbracciavano il cattolicesimo. Le ragazze nubili, verso cui era concentrata la maggior parte delle attenzioni, quando erano in età da matrimonio ottenevano una dote di 200 lire. I ragazzi imparavano una professione: il Rifugio disponeva infatti di mastri tessitori ma l'intenzione, come dichiarato all'atto di costituzione dell'ente, era quella di ampliare l'offerta lavorativa all'arte della lana, del fioretto e della tela.<sup>26</sup> Insomma, una vera e propria industria della conversione in cui la Compagnia ebbe un ruolo di primissimo piano. Le lettere patenti delegavano infatti al suo controllo «le principali contingenze [...] sopra l'emergenze, che riguarderanno il servizio, conservazione e propagazione della Santa Fede».<sup>27</sup> L'ente paolino partecipò alla

<sup>24</sup> ASSP, I, *Albergo di virtù, Rifugio dei cattolizzati*, 242/1, Patenti con le quali la duchessa di Savoia, Maria Giovanna Battista, madre e tutrice di Vittorio Amedeo II, erige la Casa di Rifugio dei Cattolizzati.

<sup>25</sup> AST, Corte, *Paesi*, Provincia di Pinerolo, m. 21, fasc. n.n., «Memoria degl'abusi, che si commettono da Valdesi in pregiudizio della Religione Cattolica», 1714.

<sup>26</sup> Si veda Rosso 1992.

<sup>27</sup> ASSP, I, *Albergo di virtù. Rifugio dei cattolizzati*, 242/1, Patenti con le quali la duchessa di Savoia, Maria Giovanna Battista, madre e tutrice di Vittorio Amedeo II, erige la Casa di Rifugio dei Cattolizzati.

sua fondazione come esecutore testamentario del lascito del conte Filippo Bigliore di Luserna. Questi, col testamento del 22 giugno 1677, aveva disposto che il reddito dei suoi crediti provenienti da diversi censi verso la città e valutati complessivamente 48.000 lire, fosse impiegato a beneficio dei figlioli eretici, tanto maschi che femmine, che venivano al cattolicesimo.<sup>28</sup> Il Rifugio beneficiò di altri redditi fissi da trattenersi, in misura del 5%, dalle condanne emanate dal fisco regio. Vi erano poi 3.600 lire annue da prelevarsi dalle gabelle generali; altre 3.000 lire derivanti da un capitale di 6.125 lire di competenza della Congregazione dei Santi Maurizio e Lazzaro; il reddito di 10.000 lire proveniente da un legato dell'abate d'Aglié.<sup>29</sup>

L'attività del Rifugio non è documentabile con continuità. Si dispone, con una relativa precisione, dei nominativi dei neofiti nei suoi primi tre anni di funzionamento: gli elenchi mostrano come, per una media di 60 ingressi annuali, il 53% fosse di donne.<sup>30</sup> L'azione di conversione del Rifugio proseguiva a pieno regime anche se, come alcuni indizi lasciano intendere, il suo consolidamento andava a rilento. Infatti, nelle istruzioni per il mantenimento degli ospiti stilate nel 1688, si segnalava che «la fabbrica di detta casa del Rifugio non [era] ancora compita».<sup>31</sup> A tre anni dalla revoca dell'Editto di Nantes, l'opera non era ancora conclusa. Contestualmente, questo periodo diede origine ad un fenomeno interessante e di lunga durata: quello delle conversioni *ad hoc* dal valdismo al cattolicesimo. Le informative che vennero stilate negli anni successivi dagli intendenti sabaudi raccontano di passaggi confessionali di uomini e donne valdesi al cattolicesimo tra gli anni Ottanta del Seicento e l'inizio del Settecento. I venti di guerra e la condizione di instabilità portarono infatti a considerare l'abiura come un utile strumento per evitare l'espatio. L'iter conversionistico si svolgeva in questo modo: nel 1686, ci si convertiva presso i missionari e poi si veniva inviati a Torino per essere istruiti nei dogmi del cattolicesimo. Il luogo di destinazione era, per l'appunto, il Rifugio o – in misura minore – l'Ospizio dei catecumeni. Nel 1694, come si è detto sopra, venne emanato l'editto di ristabilimento che avrebbe permesso ai riformati di tornare in pieno e libero possesso dei loro beni, nonché di praticare nei limiti territoriali alpini la 'pretesa religione riformata'. Si originò uno scontro tra le autorità ecclesiastiche e quelle secolari intorno alle prerogative su chi dovesse occuparsi delle questioni religio-

<sup>28</sup> MARITANO – CAVALLO 2013, I, p. 467.

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> AST, Corte, *Opere pie*, 152.

<sup>31</sup> ASSP, I, *Albergo di virtù. Rifugio dei cattolizzati*, 242/3, Istruzioni per il rettore della Casa dell'Albergo di virtù, e del Rifugio dei cattolizzati, 7 agosto 1688.

se. Il duca, con i suoi intendenti e consiglieri, le considerava di propria competenza. Il papa, al contrario, riteneva di suo esclusivo interesse tutto ciò che fosse in odore di eresia. I valdesi rappresentavano quindi, per entrambi gli schieramenti, un utile strumento da sfruttare per i propri fini politici. In questo scacchiere, la Compagnia fece pressioni sulla corte sabauda affinché l'editto del 1694 fosse ritirato. Il rettore Tommaso Adalberto Pallavicino si impegnò in prima persona nel correggere la china che stava prendendo la politica ducale. Nel settembre di quell'anno, egli scrisse insieme ad altri confratelli una relazione a Vittorio Amedeo II nella quale descriveva gli esiti di quella tolleranza: a Torino, a causa di quell'editto, si erano definitivamente stabilite numerose famiglie protestanti.<sup>32</sup> La maggioranza era costituita da mercanti, negozianti e banchieri. Ciò che rilevava la Compagnia era, oltre alla concorrenza improvvisa che si era creata con i colleghi cattolici,<sup>33</sup> anche la porosità dei confini religiosi. Il rettore scriveva che le vie della città erano luoghi in cui si discuteva impunemente di materie religiose:

molti senza ammaestramento veruno nelle controversie di religione, non si ritenevano da frequenti ragionamenti e dispute in tal materia: che secondo ciò, [...] succedevano scandali gravi, e non infrequenti di Giovani sedotte, rapite, e istigate ad abbandonare la Cattolica Fede, congiungendosi alle lusinghe le minacce e le percosse.<sup>34</sup>

Il pericolo del contagio ereticale era, secondo Pallavicino, oltremodo evidente. Se Torino era un crogiolo di protestanti, la situazione venutasi a creare nelle valli pinerolesì era ancora più complicata. Un'ondata di abiure riportò al valdismo coloro che si erano convertiti al cattolicesimo nel 1686, approfittando del nuovo clima di tolleranza in Piemonte. Si verificò un'enorme dispersione delle doti assegnate negli anni precedenti e, parallelamente, vennero rilevati due problemi da affrontare: il primo, come specifico un testimone interrogato sull'avanzamento della conversione, risiedeva

<sup>32</sup> AST, Corte, *Materie ecclesiastiche, Materie ecclesiastiche per categoria*, Categoria 38, *Eretici*, m. 1, fasc. 1, «Rappresentanza della compagnia di S. Paolo di Torino a S.M. a riguardo de mezzi da essa praticati nel scacciare gl'eretici domiciliati in detta città, e nel contenere la troppa familiarità de' cattolici colli eretici», 4 settembre 1694.

<sup>33</sup> Si vedano G.P. ROMAGNANI, *I mestieri del denaro fra norma e trasgressione. Negozianti, banchieri e «ginevrini» nella Torino del Settecento*, in M. MERIGGI – A. PASTORE (a cura di), *Le regole dei mestieri e delle professioni: secoli XIV-XIX*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 152-175; ROMAGNANI 2021, pp. 141-173; M. BETTASSA, «Nei commerci occorre tener gli occhi dove tutto accade». *Nascita e consolidamento dell'imprenditoria valdese nel Piemonte sabauda (XVII-XVIII secolo)*, «Riforma e Movimenti religiosi», 11, 2022, pp. 51-92.

<sup>34</sup> AST, Corte, *Materie ecclesiastiche, Materie ecclesiastiche per categoria*, Cat. 38, *Eretici*, m. 1, fasc. 1, «Rappresentanza della compagnia di S. Paolo di Torino a S.M. [...]».



nella prassi con cui molte delle cattolicizzate al Rifugio ritornavano nelle valli. Le donne, non appena rientrate nelle comunità d'origine, consegnavano la dote ottenuta al capofamiglia, che la legava ad un bene immobile. Ne diveniva, per la stessa legge sabauda, impossibile l'esproprio. La seconda questione era la scarsa presenza di enti locali che potessero aiutare economicamente i cattolici e cattolicizzati:

Uno de' pregiudizi più gravi, che si fa nelle valli, è che gli Cattolici, essendo più poveri degli eretici, e men sovvenuti, vendono giornalmente gli loro beni, e gli eretici sono quelli perlopiù, che gli comprano. [...] E perciò sarebbe necessario un Monte di Pietà dipendente dalla Congregazione di S. Paolo, destinato a soccorrere per via di prestiti graziosi, ma cauti, gli Cattolici delle valli quando sono in necessità d'impegnare i loro beni.<sup>35</sup>

La considerazione esplicitata nel 1734 dal presidente del Senato di Piemonte Carlo Luigi Caissotti muoveva dalla constatazione che le sovvenzioni per la conversione necessitassero di una maggiore cautela. Caissotti proponeva quindi al sovrano che la Compagnia di San Paolo si facesse garante di questo controllo con la formazione di un Monte nelle valli, di cui non vi è però traccia negli anni successivi. Nel microcosmo di istituzioni religiose territoriali, missionari e parroci molto spesso litigiosi tra loro, nonché le vicarie del Sant'Uffizio che tentavano di eludere il potere statale, Vittorio Amedeo II e poi Carlo Emanuele III compresero come la scelta più oculata fosse quella di occuparsi personalmente della politica religiosa, in stretto dialogo con la nobiltà locale. Insieme a loro, gli intendenti e i giudici di valle ebbero la responsabilità di intervenire quando i valdesi infrangevano le disposizioni regie. La loro presenza capillare si rintraccia nelle continue informative che, da inizio Settecento, giungono a Corte. Molte di queste mostrano, soprattutto dal 1720, un cambio di passo nella gestione dell'eresia, ritrovandosi i valdesi in una posizione liminale tra l'essere considerati sudditi ed eretici. Questo cambio di passo lo si può osservare nel 1725. In quell'anno vennero arrestati dal Senato di Pinerolo alcuni valdesi che si erano radunati senza averne chiesto il permesso. Vittorio Amedeo II se ne interessò personalmente e, attraverso il ministro del Regno Pietro Melaréde de Bettonet, fece pervenire la sua opinione:

Non ha approvato Sua Maestà che siasi dal Senato ordinata la cattura dei religionari che sotto li 13 novembre dell'anno scorso [1725] fecero nel luogo di

<sup>35</sup> AST, Corte, *Materie Ecclesiastiche, Benefizi di qua dai monti*, Valli di Luserna, Pragellato, S. Martino, e Perosa, Parrocchiali, m. 1, fasc. 4, «Parere del conte, e Primo presidente Caissotti, Avvocato Generale Sclarandi», 9 gennaio 1734.



Traverse l'assemblea. Doveva il Senato in conformità di essi procedere, ed in tal modo procedendo era sufficiente che si fosse fatto a detti religionari un precetto di comparire per essere sentiti: dopo di che essendo giustificata la loro contravvenzione condannarli all'ammenda economica.<sup>36</sup>

Vittorio Amedeo II interveniva nella questione indicando come sua prerogativa quella della condanna verso i crimini commessi da valdesi e, non meno importante, per sollecitare il Senato pinerolese a somministrare pene che prevedessero un risarcimento pecuniario in caso di colpevolezza. Carlo Emanuele III proseguì in questa pragmatica gestione della presenza protestante sul territorio. Lo fece a partire dall'istituzione religiosa su cui maggiormente investì le proprie energie: l'Ospizio dei catecumeni di Pinerolo.<sup>37</sup> Dal 1743, l'ente si consolidò come il baluardo del cattolicesimo nelle Valli valdesi sostituendosi al Rifugio. La sua centralizzazione statale è oltremodo evidente. Al primo punto dei suoi regolamenti, stilati nel 1752, si sottolineava come l'ente sarebbe sempre rimasto «laico et secolare».<sup>38</sup> Anche la costituzione del consiglio direttivo rispondeva a questa esigenza: sarebbe stato il vescovo a dirigerne l'operato, dipendente per nomina direttamente dal sovrano. A questi, si univano il sindaco e l'intendente della città di Pinerolo, e sei altri «soggetti tutti nominati da Sua Maestà [...] e quattro de' più qualificati cittadini».<sup>39</sup> I regolamenti insistevano sul controllo delle uscite, che dovevano essere tutte accompagnate da una specifica ricevuta. Si faceva poi espressamente riferimento al lascito del conte Bigliore di cui si è già avuto modo di discutere e che, in misura di un terzo rispetto al totale, sarebbe stato ceduto all'Ospizio. Nel 1749, la rendita di 3.000 lire assegnata al Rifugio proveniente dall'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e riscossa normalmente dalla Compagnia, venne ceduta all'Ospizio pinerolese confermando la nuova direzione degli investimenti conversionistici.

<sup>36</sup> AST, Sezioni riunite, *Senato di Pinerolo*, m. 93, fasc. n.n., «Lettere scritte all'Eccellentissimo Reale Senato di Pinerolo si in civile, che in criminale». Sulla figura di Pietro Mellarède de Bettonet si veda la voce del DBI redatta da Andrea Merlotti, vol. 73, 2009.

<sup>37</sup> Sull'Ospizio dei catecumeni di Pinerolo vedi C. POVERO, *I convertiti dell'Ospizio dei Catecumeni di Pinerolo: primi risultati di una ricerca in corso*, in «Bollettino della Società di Studi valdesi», CCI, dicembre 2017, pp. 33-73; BETTASSA 2015.

<sup>38</sup> AST, Corte, *Materie ecclesiastiche, Luoghi pii al di quà da monti*, Pinerolo, Regio ospizio de' Catecumeni, m. 15.2, fasc. 4, «Regii Viglietti, e Patenti d'approvazione de' Regolamenti dell'ospizio de Cattelizzati, e cattolizzandi delle Valli di Luserna stabilito nella città di Pinerolo».

<sup>39</sup> *Ibid.*

## 2. I LASCITI AD PIAS CAUSAS: GUADAGNARSI L'ALDILÀ, PIANIFICARE IL PRESENTE E COMBATTERE L'ERESIA

Se si analizzano i lasciti *ad pias causas* presenti negli atti testamentari redatti dai benefattori, dai rettori e dai consiglieri della Compagnia di San Paolo tra il 1685 e il 1770, è possibile affermare primariamente un fatto: il 46% di questi riguardava strettamente la sfera pauperistica. Le elemosine ai poveri vergognosi rappresentano una fetta importante dei lasciti, soprattutto in coincidenza con la diffusione dell'opera del padre gesuita André Guevarre, *La mendicizia sbandita col sovvenimento de' poveri*. Edita nel 1717, ebbe sin da subito un'ampia diffusione e rappresentò lo scheletro politico ed istituzionale che avrebbe cambiato il volto del Piemonte nella gestione della mendicizia. All'interno dell'opera, dedicata a Vittorio Amedeo II, si rintracciano due questioni rilevanti per il presente lavoro: la prima riguarda il contenimento della povertà, come elemento disturbante della quiete e dell'equilibrio cittadino. La seconda è direttamente riferita alla pratica testamentaria dei lasciti. Torna utile riprenderne alcuni passi e, più nello specifico, la sezione intitolata "Obiezioni" in cui Guevarre immagina un contraddittorio con un interlocutore che intende mettere in discussione l'utilità delle elemosine. All'interno di questa sezione, quest'ultimo afferma: «Ci ricorderemo dei poveri nel nostro testamento». <sup>40</sup> Il gesuita, che aveva appena concluso una grande requisitoria sulla misericordia della carità in vita, rispondeva in questo modo all'obiezione posta dal dialogante:

San Basilio condanna quelli che, dominati dall'ambizione, ò dall'avarizia, hanno stabilito di non fare alcuna limosina, mentre sono sani, indugiando a farne ne' loro testamenti, morti, che saranno di farne que' Poveri, che presentemente hanno bisogno di suovemimento. <sup>41</sup>

Guevarre, intento a promuovere nel Regno la sua riforma, suggeriva ai nobili di allontanarsi dalla staticità dell'atto testamentario per dedicarsi alle difficoltà del prossimo in vita. Era un cambio di paradigma ambizioso

<sup>40</sup> A. GUEVARRE, *La mendicizia sbandita col sovvenimento dei poveri nella città che nei borghi, luoghi e terre de' Stati di qua e di là da' monti e colli di S.M. Vittorio Amedeo II [...]. Come altresì lo stabilimento degli Ospizi Generali e delle Congregazioni di Carità d'ordine della Maestà Sua*, Torino, Gianfranco Mairesse e Giovanni Radix stampatori, 1717, p. 122. (Testo disponibile al sito web: <https://books.google.it/books?id=TQ4a3ofSQZ0C&hl=it&pg=PR1#v=onepage&q=religionari&f=false>, ultima consultazione: 07.01.2023). Vedi anche L. ALLEGRA, *Becoming Poor in Eighteenth-Century Turin*, «The Journal of Interdisciplinary History», 46/2, 2015, pp. 153-183; M. BETTASSA, «Sbandire la mendicizia». *L'assistenza ai poveri per Cattolici e Valdesi nel XVIII secolo*, «Riforma e Movimenti religiosi», 6, 2019, pp. 37-78.

<sup>41</sup> GUEVARRE 1717, p. 123.

e di non facile attuazione. Ed infatti, l'interesse primario dei testatori del campione analizzato in questo lavoro conferma una radicata tendenza tra i lasciti ricevuti dalla Compagnia: a quel 46% destinati ai poveri della città di Torino, si aggiungano il 17% indirizzati agli esercizi spirituali, il 16% di messe a suffragio, l'8% di doti per le «fanciulle povere»,<sup>42</sup> l'11% *ad arbitrio* della Compagnia. Il 2% era destinato alla conversione degli eretici del Regno.<sup>43</sup> L'intercessione in terra per la salvezza dell'anima appare quindi come un secondo elemento caratterizzante dei lasciti: le messe e la carità ai poveri si collocano in questa prospettiva, lasciando intendere l'importanza per il testatore del suo ricordo tra i vivi.<sup>44</sup> Gli esercizi furono organizzati per far crescere in virtù e carità i confratelli e, contestualmente, per rinsaldare il legame con le istituzioni religiose locali. I lasciti destinati alle «fanciulle povere e vergognose» fanno riferimento a quelle nobili decadute, la cui dote era devoluta dall'Ufficio pio della Compagnia o dalla Casa del Soccorso.<sup>45</sup> L'attenzione all'eresia, come si accennava sopra, è racchiusa in quel 2%. Si è già citato il lascito testamentario del conte Filippo Bigliore di Luserna. Insieme alla famiglia Bigliore, altre parteciparono con le loro devoluzioni alla Compagnia nell'opera di conversione valdese: i Piccone della Perosa, i Luserna di Campiglione (o Campion) e i Porporato di San Peyre. La prima considerazione su cui occorre porre nuovamente l'accento risiede nel luogo di provenienza di queste famiglie: esse giungevano dai luoghi in cui era viva ed evidente la presenza riformata. Da questo punto di vista, si può spiegare il loro forte interesse verso il controllo dell'eresia. Si inizierà a discutere di una delle più importati tra queste, originaria della val Perosa (oggi val Chisone): i Piccone della Perosa. Questi erano tre fratelli: Francesco, Giuseppe e Luigi. Figli di un banchiere, il primo a relazionarsi con la Compagnia fu l'avvocato Francesco, che comparve tra i confratelli nello stesso anno in cui testò, il 1683. Egli rimase nella Compagnia fino al 1694, ricoprendo la carica di vicerettore nei mesi di gennaio e di giugno del 1683. In quel pe-

<sup>42</sup> CAVALLO – MARITANO 2013, I, pp. 460-462.

<sup>43</sup> I dati sono dedotti dall'analisi del *Repertorio dei benefattori della Compagnia di San Paolo*, a cura di S. Cantatore, S. Cavallo e B.A. Raviola (Torino 2009-2010), versione 2011 e del *Repertorio dei confratelli della Compagnia di San Paolo dal 1563 al 1852*, a cura di I. Bozzi e A. Cantaluppi (Torino 1994-95; 2008-09), versione 2015 (entrambi consultabili su <http://archivistorico.fondazione1563.it/>) tra il 1685 e il 1770.

<sup>44</sup> Vedi M. VOVELLE, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIIIe siècle: les attitudes devant la mort d'après les clauses des testaments*, Paris, Plon, 1973; P. ARIES, *Storia della morte in Occidente*, Milano, Bur, 2013, pp. 117-127 (edizione originale 1975).

<sup>45</sup> CAVALLO – MARITANO 2013, I, p. 459; A. CANTALUPPI – W.E. CRIVELLIN – B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia. Casa del soccorso, Opera del deposito, Educatorio duchessa Isabella fra età moderna e contemporanea*, 2 voll., Torino, Compagnia di San Paolo, 2011.

riodo, i tre fratelli acquistarono i beni confiscati ai valdesi, che dovettero restituire in parte al regio patrimonio nel 1700. La stagione di espropri dei beni dei valdesi espulsi a seguito dell'editto del 1686, consentì ai Piccone di arricchirsi e – contestualmente – di porsi come elemento centrale nella repressione ereticale. Fu soprattutto Luigi a trarne i maggiori benefici: alla morte del fratello Francesco, fu lui ad essere il beneficiario di tutti i territori di cui la famiglia era stata infeudata durante gli espropri. Si trattava delle comunità di Perosa, Pinasca, Villar Perosa, Porte e Gran Dubbione. Queste erano localizzate in val Perosa ed erano state a lungo contese con la Francia. Nel 1696, quei territori furono ceduti da Luigi XIV a Vittorio Amedeo II con la promessa di mantenerli liberi dal valdismo. È in questa prospettiva che occorre osservare il ruolo dei Piccone: non solo feudatari ma uomini insigniti del compito di garantire la diffusione del cattolicesimo in quella valle. Luigi Piccone nominò quindi nel suo testamento, rogato nel 1753, la Compagnia di San Paolo come erede universale. Villar Perosa fu il luogo prescelto per svolgere la cerimonia funebre e l'inumazione, insieme alle 400 messe a suffragio di cui 200 a Torino, 100 all'ordine che avrebbe presenziato al rito funebre e le rimanenti ai Cappuccini. Questi ultimi erano, con le loro missioni, molto presenti in val Perosa e talora sovvenzionati dalla famiglia stessa. La Compagnia di San Paolo si trovò così a gestire i lasciti del conte che avevano come elemento caratterizzante la forte territorialità. L'ente ebbe l'obbligo di destinare una parte dell'eredità a tre missioni religiose nelle valli, per un ammontare di mille lire. In particolare, come dimostra la meticolosità dell'atto, la Compagnia di Gesù della città di Pinerolo rappresentò per il testatore un punto di riferimento. Luigi Piccone le assegnava 700 lire annue: 400 di queste sarebbero state utilizzate per gli esercizi spirituali da destinare ai sacerdoti delle valli Luserna e Perosa.

Il conte, data la sua presenza sul territorio, nel 1724 venne proposto a Vittorio Amedeo II come possibile responsabile del controllo delle doti assegnate alle valdesi convertite:

Essendo malagevole venir in cognizione di tutti quelli che posiedono doti soggette alla caducità, o sia reversione, potrebbero quelle destinarsi per fondo d'altre tante doti delle cattolizzate sotto la direzione del conte Piccone.<sup>46</sup>

In effetti, in quell'anno venne stilata una informativa al riguardo. Incrociando i dati collezionati dalla Compagnia rispetto alle doti consegnate alle

---

<sup>46</sup> AST, Corte, *Paesi*, Provincia di Pinerolo, m. 22, fasc. 4, «Articoli della visita delle Valli di Luserna, S. Martino, e Perosa dell'anno 1724, che dipendono dal provvedimento del Governo secolare con sue annotazioni».

donne cattolicizzate delle Valli valdesi con l'informativa, si può appurare come vi fosse una vera e propria dispersione del denaro. Maria Appia fu Bartolomeo di Luserna San Giovanni riceveva dalla Compagnia, l'11 Giugno 1700, la dote di 150 ducali per il matrimonio con Nicola Gualino di Sostegno, mastro da bosco in Torino.<sup>47</sup> Nel 1724, come riportava l'informativa, era passata a nuove nozze e la dote era stata legata ad alcuni terreni, nelle mani dei figli valdesi.<sup>48</sup> Margherita Meytre aveva anch'essa ricevuto la dote di 200 lire ed era *relapsata* non appena tornata nelle valli.<sup>49</sup> Giovanna Maria Rovetta, la cui dote di 30 ducatonì le era stata consegnata nel 1696 a seguito del matrimonio col cattolico Giovanni Battista Bardo di Grugliasco, compariva nell'informativa del 1724 perché quella somma di denaro «[era] godutta da Giovanni suo figlio religionario».<sup>50</sup> Non diversamente andò per Margherita Barale, la cui dote fu assegnata dalla Compagnia nel 1698,<sup>51</sup> e poi affidata ai figli valdesi.<sup>52</sup> Certamente, non tutte le doti andavano perdute. Tuttavia, laddove si trattava di conversioni valdesi, i dubbi permanevano: Anna Talmon, valdese convertita che riceveva la dote dalla Compagnia nel 1744,<sup>53</sup> si sposava con Giacomo Baral, anch'esso cattolicizzato. La loro unione, secondo una nota del 1748, proseguiva nel solco del cattolicesimo ma non in modo chiaro:

avendo continuato a viver cattolicamente, s'è indi veduta andare alle volte al tempio, et altre volte alla messa, e non so se la medema sia cattolica, o religionaria, e bensì che doppo la morte della medema il parroco di S. Germano, non ostante le contese con il ministro, è statta sepolta nel cimitero cattolico, avendo lasciato doppo di sé Giacomo suo figliolo d'età d'anni venti cinque cattolico.<sup>54</sup>

<sup>47</sup> *Indicizzazione degli atti registrati nell'Ufficio dell'Insinuazione di Torino, conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, relativi alla Compagnia di San Paolo e alle Opere da essa amministrate (Monte di pietà, Casa del soccorso, Ufficio pio, Casa del deposito, Ritiro delle forzate)*, a cura di N. Calapà, D. Cereia, E. Di Cianni, C. Laurora, A. Nicolazzo, S. Viel (Torino, 2003-2016), versione 2018 (consultabile su <http://archiviostorico.fondazione1563.it/>), libro 4, vol. 1, anno 1701, cc. 609r-609v, Dote di Maria Appia Gualino, "cattolicizzata".

<sup>48</sup> AST, Corte, *Paesi*, Provincia di Pinerolo, m. 22, fasc. 6, «Stato delle dotti, che dalle informazioni risulta esser state costituite a figlie convertite delle valli di Luserna, S. Martino, e Perosa, et altri luoghi annessi alle medeme».

<sup>49</sup> *Ibid.*

<sup>50</sup> *Ibid.*

<sup>51</sup> *Indicizzazione Insinuazione*, libro 1, anno 1698, cc. 274r - 274v, Dote di Margherita Barale Merello "cattolicizzata".

<sup>52</sup> AST, Corte, *Paesi*, Provincia di Pinerolo, m. 22, fasc. 6, «Stato delle dotti, che dalle informazioni risulta esser state costituite a figlie convertite [...]».

<sup>53</sup> *Indicizzazione Insinuazione*, libro 6, volume 1, anno 1744, cc. 54r-54v, Dote dell'onesta Maria Anna Talmone.

<sup>54</sup> AST, Corte, *Paesi*, Provincia di Pinerolo, m. 22, fasc. 4, «Articoli della visita delle Valli di

L'impressione, confermata dalle informative raccolte, era che vi fosse uno sperpero enorme di denaro e che nessuno riuscisse a tracciare con precisione la parabola conversionistica delle neofite. Fu per questo che il conte Luigi Piccone si spese in prima persona nell'accoglienza delle donne cattolicizzate della val Perosa nella sua dimora: «Giovannina ultimamente cattolizzata, et ora habitante nella casa dell'Ill.mo Sg. Conte Piccon al luogo del Villaro, e Cattarina abbittante ancora in casa, in compagnia di sua madre, giunta che fu dal luogo di San Giovanni».<sup>55</sup> Nel 1738, il conte si preoccupò inoltre di provvedere al pagamento «di due Gesuiti Missionari per la conservazione, ed ampliamento della Religione nelle Valli».<sup>56</sup> L'attaccamento del nobile all'ordine si osserva anche nell'interesse che egli pose nella scelta degli arredi destinati agli esercizi spirituali che i missionari avrebbero dovuto intrattenere: «venti quattro coperte e altrettanti pagliarici, et altrettanti matarassi di lana, le banchette necessarie per vintiquattro letti, vintiquattro tavolini, e tutti gli enginocatori [inginocchiatoi] che si troveranno nel suo palasso del Villaro».<sup>57</sup> Ogni cosa doveva essere seguita attentamente dalla Compagnia, la quale poteva intervenire in caso vi fossero difficoltà nel promuovere quegli esercizi. Che tutta l'eredità fosse calibrata sull'interesse molto vivo del conte verso i valdesi, lo si constata quando nel suo testamento egli legava i redditi di 82.000 lire all'Ospizio dei catecumeni di Pinerolo «per il ricevimento degli eretici desiderosi di abbracciare la nostra Santa Relligione».<sup>58</sup> L'organo direttivo dell'Ospizio avrebbe poi dovuto sovvenzionare con elemosine i cattolicizzati delle valli. Nel suo testamento è infine presente un lungo elenco di legati particolari che testimoniano la sua fervente religiosità ma, soprattutto, il grande esercizio di negoziazione nella ricerca dell'equilibrio tra la lotta all'eresia e l'esigenza del ricordo. Al padre teatino Francesco Marchisio, tra i governatori del Monte di pietà paolino dal 1755, lasciava una «pendula d'Inghilterra»;<sup>59</sup> al conte Giovanni Battista Brunetta, esecutore testamentario, consegnava tutti i suoi manoscritti e cinque quadri esistenti nell'appartamento di Torino [...], la Sagra Famiglia di mano del pittore Solimena, altro rappresentante il Diluvio diputato del pittore

---

Luserna, S. Martino, e Perosa dell'anno 1724, che dipendono dal provvedimento del Governo secolare con sue annotazioni», 1724.

<sup>55</sup> *Ivi*, fasc. n.n.

<sup>56</sup> *Ibid.*

<sup>57</sup> AST, Sezioni riunite, *Insinuazione di Pinerolo*, Tappa di Luserna, Luserna, m. 362, fasc. 364, «Testamento dell'Ill.mo ed Eccellentissimo Conte Luigi Piccon della Perosa».

<sup>58</sup> *Ibid.*

<sup>59</sup> *Ibid.*



Raffaello d'Urbino, altro di St. Francesco colle stimate, altro di St. Sebastiano et altro rapresentante pure la Sagra Famiglia colle loro cornici.<sup>60</sup>

Nominò poi il parroco di Villar Perosa come responsabile delle missioni di modo da avere un ulteriore controllo sulla loro riuscita e sulla Compagnia di San Paolo. Quest'ultima si trovò a gestire una cospicua eredità costituita da lasciti testamentari che intendevano riportare all'attenzione dell'ente la presenza valdese. La scelta di nominare la Compagnia come erede universale si rese possibile grazie alla mancanza di eredi diretti. Non sempre andava in questo modo. Le altre famiglie nobili in oggetto dovettero fare i conti con le regole stringenti della successione ereditaria, in un'economia dell'aldilà che si rese molto più complessa e poliedrica.<sup>61</sup> Fu ciò che accadde ai Bigliore di Luserna, ai Lucerna di Campiglione (o Campion) e – indirettamente – ai Manfredi d'Angrona.<sup>62</sup> Nel caso qui affrontato, emerge un forte intreccio tra queste famiglie ma soprattutto una certa diffidenza verso istituzioni religiose lontane. Oltre a Filippo Bigliore di Luserna, appare un altro membro della famiglia: Carlo Giorgio è tra i governatori del Monte di pietà dal 1736,<sup>63</sup> è protettore degli esercizi spirituali dal 1737<sup>64</sup> e dal 1745 anche della Casa del soccorso.<sup>65</sup> Del testatore, si conoscono indirettamente le sue volontà grazie al testamento della moglie, datato 1685, la contessa Caterina di Bibiana.<sup>66</sup> Carlo Giorgio l'aveva nominata erede universale e lei, all'atto del rogito del suo testamento, aveva confermato le volontà del marito. I padri gesuiti della città di Pinerolo ricevevano il legato di 25 pistole di Spagna (circa 600 lire di Piemonte). Quando le fu chiesto se volesse legare altre somme ad istituzioni torinesi, rispose negativamente. La sua attenzione era infatti concentrata sugli enti religiosi locali: donò una pistola di Spagna alla Compagnia del Santissimo Sacramento, a quella di Sant'Agostino, a quella del Rosario e a quella del Carmine, tutte nella città di Pinerolo.<sup>67</sup> Il marito legava ai padri gesuiti una parte della propria

<sup>60</sup> *Ibid.*

<sup>61</sup> Vedi E. C. COLOMBO (a cura di), *Carità*, «Quaderni Storici», III, 2019.

<sup>62</sup> Vedi D. DE FRANCO, *Fedeltà e mediazione: la giurisdizione dei signori di Luserna nelle Valli valdesi (metà XVI-inizio XVII secolo)*, «Riforma e Movimenti religiosi», 4, 2018, pp. 9-48.

<sup>63</sup> *Repertorio confratelli*, report cariche, p. 350.

<sup>64</sup> *Ivi*, p. 464.

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 504.

<sup>66</sup> Biblioteca Reale di Torino (d'ora in avanti «BRT»), *Fondo Luserna d'Angrona*, m. 66, fasc. 42.

<sup>67</sup> *Ibid.*



eredità, *ad arbitrio*.<sup>68</sup> Il rapporto diretto e la fiducia verso le istituzioni religiose locali è certificato anche dai numerosi legati particolari destinati a membri del clero pinerolese: i due testamenti raccontano di una conoscenza precisissima delle presenze religiose locali e sono in grado di mostrare i rapporti di dipendenza con alcuni di loro. Nel 1694, uno tra i membri della famiglia Lucerna di Campiglione redigeva un codicillo che avrebbe integrato il suo testamento: si trattava dell'abate Giovanni Domenico Rorengo di Campiglione.<sup>69</sup> L'ecclesiastico risiedeva nella città di Saluzzo, di cui era abate della cattedrale, ed era priore della Cappella delle Grazie di Campiglione. Nell'atto notarile indicava come erede universale la contessa Eleonora Faustina di Piossasco e la incaricava di realizzare una chiesa all'interno della comunità di Campiglione. Il conte e suo marito Giovanni Battista Rorengo di Campiglione, futuro benefattore della Compagnia,<sup>70</sup> avrebbe dovuto sostenere la moglie nella costruzione dell'opera in caso ne avesse avuto bisogno. Nel 1736, egli rogava il proprio testamento:<sup>71</sup> 2.000 messe *post mortem*, altrettante per le «anime tratenute nel purgatorio»,<sup>72</sup> assegnava 500 lire da devolvere ai poveri delle comunità di «Campiglione, Luserna e valle [...] al fine quei sudditi maggiormente si ricordino di pregare il Signor Iddio per l'anima mia». <sup>73</sup> Tra i lasciti particolari, vi erano altre 5.000 lire da consegnare ai Gesuiti per gli esercizi spirituali.<sup>74</sup> E tuttavia, è riscontrabile un interesse del conte verso il mondo valdese. In un atto di lite del 1726, a testimoniare il suo ruolo cardine nell'amministrazione della giustizia secolare nella val Luserna, intervenne a difesa di un padre gesuita che aveva condotto un ragazzo valdese a Pinerolo per essere convertito.<sup>75</sup> Secondo le leggi sabaude, se il fanciullo risultava essere minore di tredici anni, occorreva il consenso dei genitori affinché si potesse procedere al suo allontanamento dal nucleo familiare.<sup>76</sup>

<sup>68</sup> *Ibid.*

<sup>69</sup> *Ivi*, m. 66, fasc. 45.

<sup>70</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, Legato Rorengo Lucerna di Campiglione conte Giovanni Battista, scat. 132, fasc. 248.

<sup>71</sup> *Ibid.*

<sup>72</sup> *Ibid.*

<sup>73</sup> *Ibid.*

<sup>74</sup> *Ibid.*

<sup>75</sup> BRT, *Fondo Luserna d'Angrogna, Carte e atti processuali in primo e secondo grado dei Tribunale della valle di Luserna (1585-1797)*, fald. 150, fasc. 4, «Fisco comitale di Luserna e San Giovanni contro Giovanni Baralle».

<sup>76</sup> L. ALLEGRA, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino del Settecento*, Torino, Zamorani, 1996, pp. 27-47.

Dagli anni Trenta del Settecento, i lasciti testamentari – già esigui – rivolti alla conversione dei valdesi lasciano quindi sempre più spazio ad altre intenzioni: dal 1730 al 1770, l'82% dei lasciti *ad pias causas* di cui è destinataria la Compagnia di San Paolo è legato alla cura della mendicizia e dell'assistenzialismo. Ciò è da ricondursi ad alcuni fattori, primo fra tutti, il forte accentramento sabauda in materia di religione. Dopo l'espulsione degli inquisitori dal Regno nel 1709, con il regio editto del 20 Aprile 1730 Carlo Emanuele III mise un punto sulla questione valdese: oltre alla possibilità per i riformati di risiedere stabilmente entro i limiti delle alpi pinerolesi, era permesso loro di avere propri maestri e scuole nei luoghi in cui vi fosse «la minor mistura coi cattolici».<sup>77</sup> Era possibile far circolare libri e catechismi nelle valli, dopo averne dichiarata la presenza, così che l'istruzione valdese potesse proseguire. I valdesi potevano infine acquistare e vendere beni in libertà, all'interno dei confini territoriali stabiliti. Fu l'Ospizio dei catecumeni di Pinerolo a fungere da baluardo nel controllo dell'eresia valdese. L'ente si propose come unico responsabile delle conversioni, coinvolgendo maggiormente gli attori locali: i parroci, prima di tutto, i vescovi cittadini (dal 1748, con l'istituzione della diocesi di Pinerolo) e la nobiltà territoriale che si sentì più coinvolta nell'opera di controllo sul valdismo. Fu per questo motivo che il conte Giacinto Amedeo Porporato di San Peyre ritenne di specificare nel suo lascito del 1763 alla Compagnia che l'annuo reddito da prelevare dalla somma di 3.000 lire si sarebbe dovuto assegnare «agli erettici convertiti [purché] non siano delle Valli nostre per esser già questi sufficientemente provvisti altrove».<sup>78</sup> L'Ospizio pinerolese lavorava ormai a pieno regime, drenando sufficienti risorse pubbliche e private per il suo corretto funzionamento.

Il mondo riformato piemontese si trovava, dagli anni Trenta del Settecento, in quel regime di tolleranza indissolubilmente legato all'equilibrio della fiscalità. Il valdismo divenne quindi una presenza stabile e tollerata nei confini sabaudi. Questo andò a riflettersi inevitabilmente nei rapporti fra istituzioni, modificandone le sfere d'azione e d'influenza. Fu ciò che accadde alla Compagnia di San Paolo alla fine del Seicento e che si concretò lungo il Settecento. La diffusione della fede cattolica, missione imprescindibile dell'ente paolino, dovette scontrarsi con il nuovo corso degli eventi. Le intenzioni testamentarie e i legati pii che si sono analizzati mostrano infatti come il contenimento – non più la repressione – dell'eresia fosse a quasi esclusivo interesse delle famiglie nobili insediate nelle Valli valdesi.

<sup>77</sup> Viora 1930, p. 292.

<sup>78</sup> *Repertorio benefattori*, s.v.

L'ente paolino aveva compreso come non si giocasse più nel solo controllo della Santa Fede il proprio ruolo nel Piemonte sabauda. Il pauperismo, l'assistenzialismo e la riduzione della mendicizia si consolidarono come gli investimenti maggiori nei lasciti e per la missione della Compagnia. Quel piccolo nucleo di famiglie nobili valligiane cercò di riportare all'attenzione dell'ente paolino la presenza riformata. Ci riuscì solo in parte e, anche per questo, preferì affidarsi alle istituzioni religiose e governative locali verso le quali nutriva una maggiore fiducia e conoscenza.



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



MARCO FRANCESCO DOLERMO

LASCITI EREDITARI, ATTI DI RIPUDIO E POVERTÀ  
NEL GHETTO DI TORINO DEL SETTECENTO

Il 20 aprile 1720, il senatore Sacco, reggente l'ufficio di capitano di giustizia di Casale Monferrato, a seguito di una denuncia di tentato aborto, interrogava l'ebrea Rachelle Carmi, figlia di Davide Salomone e di Regina. La giovane dichiarava di avere avuto tre anni prima «copula carnale alla sfugita», senza rimanere incinta, con un suo cugino forestiero che non rivide più e del quale non faceva il nome. Fatta visitare da due «ostetricie», costoro riferivano che la ragazza aveva «li claustru virginali rotti come fosse donna maritata, ma non aver ancora partorito, per aver le membrane del parto ancor intatte, né poter dare il loro giudizio, se fosse o non gravida». Lo era perché il 10 giugno seguente, Rachelle partoriva una bambina. Sottoposta nuovamente a interrogatorio, questa volta la giovane dichiarava di essere «stata conosciuta» dal correligionario Salvatore Camaiori detto Marchese che «li prese la verginità». Sennonché Rachelle ammetteva anche di aver avuto familiarità con un giovane cristiano chiamato Antonio che le scriveva biglietti amorosi incitandola a farsi cristiana. Richieste ulteriori spiegazioni, pur non negando la sua relazione con Camaiori, Rachelle sosteneva di essere rimasta incinta a seguito di rapporti carnali con un altro cristiano, il nobile Montalenghe, cadetto in una compagnia di cavalleria, al quale aveva prestato lavori di rammendo e da quel momento, da ben prima del mese di ottobre, di tanto in tanto, l'ufficiale sarebbe andata a trovarla nottetempo a casa sua.

Chiamate a testimoniare altre persone, l'immagine che ne proveniva era quella di una giovane «libertina, tenuta in poco ben concetto» che risultava aver amoreggiato anche con un certo Antonio Camusso e aver «parlato» anche con altri cristiani tanto da essersi più volte detta pronta a passare alla loro religione in cambio di denaro e lo stesso avrebbe fatto con i correligionari, minacciando di passare ad altra fede nel caso non l'avessero sostenuta finanziariamente.



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

Sta di fatto che a Rachele, ventitré anni, venticinque secondo quanto ammesso diversamente dalla madre, il 19 agosto veniva ingiunto di servire per un anno le donne inferme dell'ospedale, periodo nel corso del quale sarebbe stata istruita nella religione cattolica.<sup>1</sup>

Il documento, redatto non certo per volontà di soffermarsi su un comportamento sessuale rilassato in relazione ai costumi femminili quanto, piuttosto, perché legato a un caso di conversione alla fede cristiana tanto da far apparire la notizia della commistione carnale indiretta e accessoria, informa sulle relazioni familiari in età moderna, un tema, stante la penuria di documentazione rintracciabile, poco frequentato dagli storici. Le fonti documentarie, infatti, raramente recano testimonianza delle relazioni interne alle famiglie, facendolo per lo più, in casi eccezionali o circostanze drammatiche che portavano, come in questo caso, qualche individuo sul banco degli imputati a seguito dell'accusa di violenza carnale, infanticidio, adulterio o, appunto, rapporti sessuali con appartenenti a religione diversa. Eccone un altro paio relative al ghetto settecentesco di Torino. Il 24 giugno 1770 veniva scarcerato Israel Migliau dopo un periodo di detenzione dovuto a truffa e debiti e «anche per connivenza alla disonestà di Consolina sua moglie», donna «di cattiva vita» rispetto alla quale il marito svolgeva il ruolo di protettore.<sup>2</sup> Il primo marzo 1784 erano i sindaci dell'università ebraica a venire ammoniti a far rispettare il divieto di subaffittare camere del ghetto, infrazione nella quale era incorso Amadio Treves «con avervi introdotte donne di cattiva vita».<sup>3</sup> I casi di Rachele, di Consolina e di Amadio che non vogliono e non possono negare uno dei pochi paradigmi storiografici positivi relativi al mondo ebraico, quello che esalta la vita familiare della donna ebrea come eccezionalmente pura, centro del focolare domestico e raffinata amministratrice dell'economia casalinga, avrebbero alquanto confortato Saul Bellow che nel saggio di metà anni Sessanta del Novecento, *L'arte ebraica del racconto*,<sup>4</sup> non risparmiava critiche a quegli scrittori ebrei che avevano «idealizzato e edulcorato il ghetto», giungendo a peccare di scarso realismo pur di assecondare la necessità di mantenere una distinzione tra le

<sup>1</sup> AST, Corte, *Materie ecclesiastiche per categorie*, categoria 37, *Ebrei*, mazzo 1 inventariato, fasc. 26 «Parere dell'Avvocato Giusiana sovra la grazia domandata dall'Ebreo Rachele Carmi detenuta nelle carceri di Casale accusata di commercio carnale con un uomo Cristiano, e d'aver tentato l'aborto», 1720.

<sup>2</sup> ASCT, *Vicariato*, cartella 124, *Sottomissione di detenuti, dalli 1 gennaio 1760 alli 12 ottobre 1775*, vol. II, ff. 350v, 24 giugno 1770, 352v, 4 giugno 1770.

<sup>3</sup> *Ivi*, *Precetti*, 1773-1774, vol. 12, f. 166v, 1° marzo 1784.

<sup>4</sup> Il saggio oggi è compreso in *Troppe cose a cui pensare. Saggi 1951-2000*, Roma, SUR, 2017, pp. 108-115.

relazioni pubbliche, vale a dire una buona presentazione degli ebrei dinanzi alle secolari diffamazioni, e l'arte, ossia la rappresentazione di aspetti reali ancorché sgradevoli.<sup>5</sup> In realtà, alcuni dei più importanti scrittori *yiddish* quali Isaak Babel, Sholem Aleykhem e Sholem Asch, sin dagli anni Venti del Novecento nelle loro narrazioni avevano scritto di malavita ebraica e di certi aspetti dissoluti della vita degli *Shtetlach*. Tale rappresentazione, però, venne interrotta dalla *Shoah* e da quel momento gli orfani dell'universo *yiddish* vollero comprensibilmente ritrovare una visione nostalgica, elegiaca dei villaggi ebraici dell'Europa dell'Est annientati dalla furia nazista, quasi come se l'unico male raccontabile potesse e dovesse essere il genocidio. Il rifiuto di Bellow del sentimentalismo con cui si era voluto presentare i quartieri e i centri abitativi degli ebrei dell'Europa orientale, nasceva da una sua rivendicazione di normalità in cui la delinquenza, la violenza, la sessualità, la prostituzione, l'omosessualità, dovevano avere un posto come tra i gentili. Tali esigenze, quelle di ricordare che la società del ghetto al pari di quella maggioritaria che la circondava, era teatro di miserie e grandezze quotidiane, di tragedie e di commedie, furono proprie anche di Isaac Bashevis Singer che, contrario all'idealizzazione di monumenti cimiteriali, si dimostrò propenso a restituire, in relazione alle comunità ebraiche, un'immagine di complessità che prevedeva un universo ebraico composto da ebrei buoni e da altri meno buoni, da donne angelo del focolare e da prostitute, da prestatori onesti e da altri più spregiudicati, da ebrei ricchi ma anche e, soprattutto, da ebrei poveri.

Su un piano storico, sul medesimo aspetto, quello di una narrativa troppo edulcorata in relazione alla vita comunitaria israelitica, si era soffermato nel 1928 Baron che, a proposito di storia ebraica, aveva coniato la definizione di «storia lacrimosa». Era un approccio che prevedeva una narrazione degli ebrei come vittime dopo il trauma della seconda diaspora, quella

<sup>5</sup> Sintomatiche al riguardo sono le reticenze che impedirono a U. Cassuto nel suo *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*, Firenze, Tip. Galletti e Cocci, 1918, di soffermarsi sulla presenza di prostitute ebree nella Firenze rinascimentale. Cfr. M. LUZZATI, *Lo scudo della giustizia dei 'Gentili'. Nascite illegittime e prostituzione nel mondo ebraico toscano del Quattrocento*, «Quaderni Storici», 1, 2004, nota 24, p. 212. Altri autori, contraddicendo il tanto atteso e acclamato controllo della sessualità ebraica, hanno riportato come non fossero rari i casi di donne ebree rimaste incinte fuori dal matrimonio, maltrattate dai loro mariti, abbandonate, stuprate o che si prostituivano. Al riguardo rimando a L. ALLEGRA, *La povertà degli ebrei. Voci dal ghetto*, Torino, Silvio Zamorani Editore, 2021, pp. 200-214; L. FRATTARELLI FISCHER, *Il controllo della sessualità nella Livorno ebraica tra Sei e Settecento*, in M. LUZZATI – C. GALASSO (a cura di), *Donne nella storia degli ebrei d'Italia*, Atti del IX convegno internazionale «Italia Judaica» (Lucca 6-9 giugno 2005), Firenze, Giuntina, 2007, pp. 207-232; S. SIEGMUND, *La vita nei ghetti*, in C. VIVANTI (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 11, *Gli ebrei in Italia*, 1, *Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 843-892.



dell'espulsione dalla penisola iberica tra Quattro e Cinquecento,<sup>6</sup> un paradigma che dopo la *Shoah*, di fronte all'urgenza e alla necessità di spiegare e comprendere quella immane tragedia, anziché essere superato, continuò a imperare. Solo più tardi la storiografia vi seppe porre rimedio con un contributo relativo soprattutto agli ebrei statunitensi e al loro inserimento in quella società dorata nel corso del Novecento, un percorso di studi che aveva come finalità quella di restituire esempi di successo e affermazione ebraica ma che ebbe quale effetto collaterale quella di alimentare ancor più, se possibile, lo stereotipo dell'ebreo ricco, laddove un quadro più esauritivo della presenza ebraica in Nord America consegnava un'immagine ben lontana da quella di dovizia, ricchezza e affermazione personale, una condizione generale che, peraltro, permane anche ai tempi presenti.<sup>7</sup>

La povertà, invero, caratterizzò non solo la diaspora americana ma anche quella europea di epoca medievale e moderna, un aspetto con il quale solo negli ultimi anni e sporadicamente la storiografia è intervenuta a confrontarsi. Mi riferisco allo studio di Cohen<sup>8</sup> sulle comunità ebraiche nell'Egitto medievale, ai lavori di epoca moderna di Levie Bernfeld sui casi di povertà interni alla comunità sefardita di Amsterdam,<sup>9</sup> a quelli di Kaplan sull'assistenza pubblica presso alcuni gruppi ebraici tedeschi,<sup>10</sup> nonché al citato studio di Allegra sul ghetto di Mantova, un tema sul quale, molto più modestamente, attraverso uno studio di una fonte inedita, gli atti di ripudio degli ebrei di Torino del Settecento, si aggiunge il presente saggio.<sup>11</sup>

<sup>6</sup> S. WITTMAYER BARON, *Ghetto and Emancipation: Shall We Revise the Traditional View?*, «The Menorah Journal», 14, 1928, pp. 515-526. Cfr. D. ENGEL, *Crisis and Lachrymosity: On Salo Baron, Neobaronianism, and the Study of Modern European Jewish History*, «Jewish History», vol. 20, n. 3-4, 2006, pp. 243-264; D. SORKIN, *Salo Baron on Emancipation*, «AJS Review», vol. 38, issue 2, 2014, pp. 423-430.

<sup>7</sup> Al riguardo, per una bibliografia accurata, rimando a ALLEGRA 2021, pp. 11-12.

<sup>8</sup> M.R. COHEN, *Poverty and Charity in the Jewish Community of Medieval Egypt*, Princeton, Princeton University Press, 2005.

<sup>9</sup> T. LEVIE BERNFELD, *Poverty and Welfare Among the Portuguese Jews in Early Modern Amsterdam*, Liverpool, Liverpool University Press, 2012.

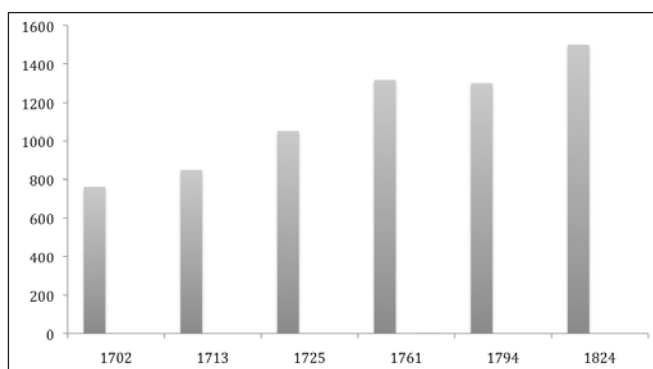
<sup>10</sup> D. KAPLAN, *The Patrons and Their Poor: Jewish Community and Public Charity in Early Modern Germany*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2021.

<sup>11</sup> Il presente intervento deve molto a Luciano Allegra che mi preme ringraziare sentitamente. Sul tema mi permetto di rimandare anche a M.F. DOLERMO, *Acqui 1848: una sollevazione contro gli ebrei*, in F. LEVI (a cura di), *Una parete di sospetto. Presenze ebraiche e società piemontese*, Atti del convegno Argon: *i Levi a Bene e la presenza ebraica nel Cuneese*, Bene Vagienna, 13 ottobre 2019, pp. 47-77, in cui a fronte delle accuse rivolte ai commercianti ebrei di Acqui sulla base dell'adagio «Tutto il denaro cola nel ghetto», dati alla mano, si evidenzia come rispetto a un'alta percentuale di ebrei nullatenenti impossibilitati a sostenere i pesi fiscali comunitari, ristrettissimo risultava il numero di quelli che poteva farlo.

## 1. GLI EBREI DEL GHETTO DI TORINO E LA COMPAGNIA DI SAN PAOLO

Il ghetto di Torino venne istituito nel 1679 nel quartiere compreso tra le odierne via Maria Vittoria, via San Francesco da Paola, via Bogino e via Principe Amedeo, vale a dire l'isolato dell'ospedale di carità o del Beato Amedeo (Tav. XVIII).<sup>12</sup> A questo, che formava il cosiddetto ghetto vecchio, successivamente, a seguito della crescita della popolazione, sarebbero stati uniti altri edifici che avrebbero formato il ghetto nuovo. Se, infatti, relativamente al 1613 alcune carte ci informano genericamente della presenza in città di sedici famiglie stanziate per lo più nell'area di via degli Argentieri, l'odierna via San Tommaso, nel 1702, anno al quale risale il primo censimento di epoca moderna della comunità ebraica di Torino, gli ebrei risultavano ammontare a 763 individui<sup>13</sup> che nel 1713 erano già 850, mentre nel 1725 sommarono a 1.050 anime che nel 1761 sarebbero ascese a 1317.<sup>14</sup> A fine Settecento, nel 1794, gli ebrei del ghetto erano 1.300 e 1.500 nel 1824; nel 1832, anno dell'ultima rilevazione prima dell'emancipazione del 1848, erano 1.469.<sup>15</sup>

Grafico 1. Andamento della popolazione ebraica di Torino 1702-1824.



<sup>12</sup> Editto di Maria Giovanna Battista, duchessa di Savoia, 2 agosto 1679, AST, Corte, *Materie giuridiche, Editti a stampa*, mazzo 33. Ringrazio il dottor Edoardo Garis dell'Archivio di Stato di Torino.

<sup>13</sup> S. FOA, *La politica economica della casa Savoia verso gli ebrei dal sec. XVI fino alla rivoluzione francese. Il porto franco di Villafranca (Nizza)*, «La Rassegna Mensile di Israel», 1962, pp. 80-82; R. SEGRE, *The Jews in Piedmont*, Jerusalem, The Israel Academy of Sciences and Humanities and Tel Aviv University, 3 voll., 1986-1990, vol. III (1582-1723), 1988, doc. 2498.

<sup>14</sup> FOA 1962, pp. 85, 135, 149-155.

<sup>15</sup> I dati di queste ultime tre rilevazioni sono tratti da S. FOA, *Vicende del ghetto di Torino*, Estratto dal Bollettino della Comunità Israelitica di Milano a cura della Comunità Israelitica di Torino, 1963, pp. 16, 23, 25.

Con gli abitanti del ghetto di Torino stretti furono i rapporti della Compagnia di San Paolo che, sorta in coincidenza con la chiusura del Concilio di Trento e, dunque, con chiari intenti controriformistici, saldando insieme intenti religiosi e politici, trovava la sua origine anche in concomitanza con un altro evento, quello del passaggio della capitale del ducato dei Savoia da Chambéry a Torino divenuta, dopo la fine della guerra dei Trent'anni, città di frontiera e crocevia continuo di scambi proprio con quel mondo protestante la cui prossimità geografica generava le preoccupazioni di Roma e i sospetti nei confronti dei regnanti di casa Savoia, certamente attenti agli equilibri religiosi ma anche a quelli diplomatici con la Francia e alle ragioni economiche derivanti dal commercio con lo stato transalpino. Dietro il confronto tra rigore papale e tolleranza ducale, si celava la spinosa questione della giurisdizione sugli ebrei dimoranti nei domini sabaudi, uno scontro che in palio aveva la centralizzazione del potere da parte dei Savoia.<sup>16</sup> È in tale ambito, pertanto, che la casa regnante, onde mitigare il confronto, accettò lo sguardo vigile dei gesuiti e della Compagnia stessa che, tutto sommato, potevano essere autori di una strategia missionaria più elastica, capace di conciliare il realismo politico del duca con la lotta antiereticale di Pio V.<sup>17</sup> E la Compagnia non mancò di vigilare attentamente sulla «frequenza delli Cristiani colli ebrei».<sup>18</sup> Lo fece, ad esempio, nel 1685, anno al quale risale un incartamento che raccoglie pareri e consulti di giureconsulti in relazione al porto di Villafranca di Nizza Marittima dove alcuni ebrei di Maiorca, in virtù dell'editto di Carlo Emanuele del 27 settembre 1640, sebbene muniti di salvacondotto concedente loro immunità e privilegi, accusati d'apostasia, erano stati incarcerati e inquisiti.<sup>19</sup>

<sup>16</sup> Sull'antisemitismo di stato nell'ambito della lotta tra Savoia e Chiesa, rimando alla introduzione di SEGRE 1986, vol. I (1297-1582) e a L. ALLEGRA, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Torino, Silvio Zamorani Editore, 1996, in particolare il capitolo primo della Parte prima, *L'antisemitismo come risorsa politica. Battesimi forzati e ghetti nel Piemonte del Settecento*, pp. 21-53.

<sup>17</sup> Sull'origine della Compagnia di San Paolo e sulle sue finalità rimando a M. GOTOR, *Le origini della Compagnia di San Paolo e il governo del bisogno tra santità, eresia e carità (1562-1630)*, in W. BARBERIS, A. CANTALUPPI (a cura di), *La Compagnia di San Paolo 1563-1852*, vol. I, Torino, Einaudi, 2013, pp. 40-72.

<sup>18</sup> ASSP, I, CSP, *Repertori degli ordinati*, 27, 1, s.v. «Ebrei»; *Repertori dei lasciti*, 162, 3, s.v. «Monte di Pietà», ordinato 9 settembre 1696, p. 175. Cfr. L. ALLEGRA, *Il Monte di Pietà di Torino*, in BARBERIS, CANTALUPPI 2013, p. 160. Ringrazio la Dottoressa Ilaria Bibollet, Curatrice dell'Archivio Storico della Compagnia di San Paolo per la disponibilità concessami nel corso delle ricerche.

<sup>19</sup> ASSP, I, *Documenti riguardanti terzi*, Varie, scat. 283, fasc. 8; AST, Corte, *Materie ecclesiastiche per categorie*, cat. 37, *Ebrei*, mazzo 1 inventariato, fasc. 14 «Sommario de' privilegi concessi dal Duca Carlo Emanuele II agl'Ebrei, che sarebbero andati ad abitare, e negoziare in Villafranca di Nizza di Provenza. 28. agosto 1685. Relazione del fatto d'alcuni qualificatisi Ebrei,

Tra le finalità che l'ente di beneficenza si assunse, oltre a soccorrere le ebrei intenzionate ad abbracciare la fede cattolica,<sup>20</sup> vi era anche la sorveglianza nei confronti del prestito del denaro ebraico tanto che nel 1579 furono proprio i confratelli paolini a promuovere la rinascita del Monte di pietà di Torino,<sup>21</sup> istituzione che si sarebbe resa necessaria a partire dal 1572 quando Emanuele Filiberto, onde rafforzare economicamente il proprio stato, aveva avviato quel processo di insediamento degli ebrei all'interno dei propri domini garantendo loro libertà di culto e di commercio, un provvedimento che aveva generato i timori della Chiesa e i neanche tanto velati rimproveri della stessa Compagnia, poiché molti cristiani

Essendo constretti ne gl'occorrenti bisogni per aver alcuni pochi denari ricorrere gl'ebrei portandoli in pegno li pochi mobili de quali spesso hanno presente et urgente bisogno, non puotendoli poi per la grandezza delle usure riscuotere, restano per poco prezzo principale privi, et spogliati delle povere massartie loro, nudi di vesti, di letti, et altre cose simili.<sup>22</sup>

Il Monte che si caratterizzò per quasi tutta la sua esistenza per una pressoché cronica ristrettezza di mezzi, a stento riusciva a contrastare l'attività

---

che venuti dall'isola di Majorica, ed andati ad abitare in detto Luogo, furono fatti arrestare dal Vescovo di Nizza. Con copia d'un parere dato a S.A.R. per il fatto suddetto, e le repliche date a caduno de' capi di detto parere per parte d'alcuni teologi». Attraverso il progetto del porto franco i Savoia nel corso del diciassettesimo secolo e anche oltre, cercavano di promuovere uno sviluppo portuale finalizzato ad alimentare l'economia statale con un emporio aperto a tutti i mercanti senza riguardo della loro professione di fede, ma la Chiesa temeva che attraverso il porto di Nizza si introducessero nello stato forme di eresia. Riguardo gli ebrei che, seppur non battezzati, vennero equiparati agli eretici sulla base di abuso delle materie dottrinali comuni ai cristiani, rimando al testo di M. CAFFIERO, *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra libri proibiti, eresia e stregoneria*, Torino, Einaudi, 2012. Sul progetto del porto franco di Nizza Villafranca, rimando alle pagine LXXII e LXXIII dell'introduzione di SEGRE 1986. vol. I. Si veda anche FOA 1962.

<sup>20</sup> A occuparsi dei passaggi di fede a Torino non fu il solo Ospizio dei catecumeni, vi diede il suo contributo anche la Compagnia di San Paolo. Per alcuni casi rimando a M. MARITANO, *Le case del soccorso del deposito e delle forzate dalla fondazione alla rivoluzione francese*, in A. CANTALUPPI – W. E. CRIVELLIN – B. SIGNORELLI (a cura di), *Le Figlie della Compagnia. Casa del soccorso, Opera del deposito, educatorio Duchessa Isabella fra età moderna e contemporanea*, I, Torino, Compagnia di San Paolo, Quaderni dell'Archivio Storico, 2011, pp. 92-93. Riguardo le conversioni di ebrei operate all'interno dell'Ospizio dei catecumeni è d'obbligo il rimando a ALLEGRA 1996, pp. 54-109.

<sup>21</sup> Tra i confratelli si segnarono avvocati, notai, ufficiali ducali, magistrati e altri professionisti del credito e, tra il 1579 e il 1584, anche Tobia Isacco, mercante ebreo probabilmente convertito. B. A. RAVIOLA, *La Compagnia di San Paolo e lo spazio sabauda. Dall'ambito urbano alla dimensione regionale*, in BARBERIS, CANTALUPPI 2013, p. 513.

<sup>22</sup> ASSP, I, *Monte di pietà, Storia*, scat. 195, fasc.3, «Supplica di la Compagnia di Santo Paulo di Turino. Che Sua Altezza si degni darli licentia de instituire un Monte di pietà in essa città, 1579». Cfr. ALLEGRA 2013, pp. 138-139.

feneratizia ebraica.<sup>23</sup> I suoi amministratori temevano, inoltre, che gli ebrei ne approfittassero per servirsi dei fondi messi a disposizione dalla stessa istituzione tanto da giungere nel corso dell'ultimo decennio del Seicento a mettere pressioni sulla più alta magistratura dello stato, il Senato di Piemonte, affinché venisse emanata una normativa che proibisse

Tanto agli ebrei quanto ai sensali di portare, o di mandare pegni di qualunque sorta al Monte per valersi del denaro in negozi, e contratti feneratizi, sotto pena della perdita de medesimi e di scudi 25 d'oro. La Compagnia per tanto volendo contribuire per quanto potrà ad impedire un tale abuso applicherà il terzo del pegno che sarà portato da tali persone a chiunque notificherà tal contravvenzione che venisse ad occorrere.<sup>24</sup>

A dire il vero nell'ultimo scorcio del Seicento e per tutto il Settecento, si registrò un solo caso di un israelita sospettato di simili sotterfugi, quello relativo al 1716, quando l'ebreo Valabrega depositò presso il Monte, tramite terzi, «un mantò di damasco e cottino simile», vale a dire un vestito da donna con gonna, un'operazione che lo fece incorrere

Nella pena del doppio valore come portano le regole del Monte approvate da Sua Altezza Reale ed interinate dai magistrati ne' casi che si scopra essersi preso il denaro del Monte per convertirlo in cattivo uso od altri simili.<sup>25</sup>

Valabrega aveva allora offerto il pagamento di due luigi d'oro al fine di ottenere la restituzione del pegno ma i rettori, pur consentendo alla restituzione di quello, gli avevano imposto di sborsare cinquanta lire, ossia una cifra doppia rispetto al valore del pegno. Si trattava di una contravvenzione che metteva in seria difficoltà l'israelita il quale, ritrovandosi realmente in difficoltà economiche, versò solo quarantacinque lire delle cinquanta richieste, somma dalla quale i confratelli, il 28 novembre, avrebbero prelevato ventisei lire da destinarsi quale contributo alla pubblicazione di un libro contro gli ebrei del vice conservatore generale dell'università degli

<sup>23</sup> Sul Monte di pietà di Torino rimando a ALLEGRA 2013, pp. 40-72, 137-165; M. ABRA-TE, *L'Istituto Bancario San Paolo di Torino*, Torino, Istituto Bancario San Paolo di Torino, 1963; M. CHIAUDANO, *Un contributo alla storia dei Monti di Pietà e della banca in Italia. L'Istituto San Paolo di Torino*, «Archivio storico italiano», CXXIV, 1966, 2, pp. 250-256. Si veda anche la riedizione del Tesoro a cura di A. Cantaluppi, E. TESAURO. *Istoria della venerabilissima Compagnia della Fede Catolica, sotto l'invocazione di San Paolo, nell'Augusta città di Torino*, Torino, Compagnia di San Paolo, Quaderni dell'Archivio Storico, 2003.

<sup>24</sup> ASSP, I, CSP, *Repertori degli ordinati*, 27, 1, s.v. «Monte di Pietà», ordinato 20 febbraio 1691, p. 476; Ibidem, *Repertori alfabetici dei lasciti*, 161, 2, s.v. «Ebrei». La norma senatoria venne promulgata il 23 marzo. Cfr. ALLEGRA 2013, p. 160.

<sup>25</sup> ALLEGRA 2013, p. 161.

ebrei del Piemonte<sup>26</sup>, Giuseppe Sessa, titolato *Tractatus de Judaeis eorum privilegiis, observantia, et recto intellectu, continens pignora, usuras [...] Baptizatos, invitis parentibus, vel ipsis offerentibus, Neophytos, Mairesse e Radix*, Torino, 1717<sup>27</sup> (Tav. XIX).

Il caso dell'ebreo Valabrega, contrariamente a quanto supposto dalla Confraternita, rivelò una situazione di povertà reale che induce a sottoporre a stretta analisi uno dei più tipici e radicati stereotipi antiebraici, quello relativo alla diffusa ricchezza tra gli ebrei e quello correlato della loro naturale inclinazione alle attività commerciali e imprenditoriali, ritenute, *vox populi*, come se la ricchezza fosse un attributo ebraico genetico, fonti incontestabili di arricchimento personale,<sup>28</sup> laddove, come si leggerà più avanti, non pochi furono i casi di indigenza e di fallimento all'interno del ghetto torinese.

## 2. GLI ATTI DI RIPUDIO DEGLI EBREI DI TORINO NEL CORSO DEL SETTECENTO

È nell'ambito della volontà di rafforzamento dello stato nell'età dell'assolutismo illuminato e delle riforme centralizzatrici tendenti a includere i poteri separati e le autonomie acquisite che, in un processo non privo di ambiguità come testimoniano i privilegi concessi agli ebrei, venivano ad attuarsi le costituzioni del 1723. Esse, riorganizzando la presenza ebraica nello stato sabaudo, dopo quello di Torino istituito, come scritto, nel 1679, introducevano i ghetti nei principali centri abitativi del regno che, a quella data, tenendo conto delle recenti annessioni del Monferrato e di Alessandria uniti al resto dei domini sabaudi nel 1717 a seguito alla guerra di Successione del Monferrato, raggiungevano il numero di venti: tra essi, quello di Torino risultava essere il più popoloso.

Al suo interno, accanto ai tradizionali negozi di vendita di oggetti usati, ai banchi di pegno e a quelli feneratizi, grazie ad alcuni privilegi concessi

<sup>26</sup> Il conservatore degli ebrei era un magistrato scelto tra i notabili cristiani con il compito di rappresentarli e di amministrarne la giustizia civile e penale al di fuori della comune ed ecclesiastica giurisdizione. Dal Seicento tale istituto venne conferito a un presidente di tribunale o a un senatore scelto tra tre nominativi precedentemente indicati dalle autorità ebraiche. In carica per tre anni e retribuito dagli stessi ebrei mediante un censo annuo, la sua figura venne abolita nel 1723 quando fu fatto loro obbligo di sottomissione alla legge comune dei tribunali ordinari.

<sup>27</sup> ASSP, I, CSP, *Repertori dei lasciti*, p. 162, 3, s.v. «Monte di Pietà», ordinati 26 gennaio e 1° marzo 1716, pp. 181-182 e 8 marzo 1716, p. 82; ivi, I, *Ufficio pio*, ordinati e verbali, 243, 29 novembre 1717, p. 1216. Cfr. ALLEGRA 2013, p. 161. Il libello è conservato in BRT, fondo Pallavicino Mossi, P.M. 2932. Ringrazio i bibliotecari Antonietta De Felice e Pier Franco Chillin.

<sup>28</sup> È quanto traspare anche dalla citata *Istoria della Compagnia di San Paolo* lasciataci nel 1657 dallo storiografo ufficiale di corte Emanuele Tesauro, edizione 2003, pp. 208-209.



dai Savoia, si trovavano anche artigiani orefici e alcuni imprenditori tessili. Come da editti reali, però, erano generalmente precluse agli ebrei tutte le attività economiche che esulassero dal comparto finanziario o commerciale, una interdizione che unita a quella che impediva loro la proprietà immobiliare, negava alla radice la possibilità di eventuali riconversioni verso altre professioni come invece accadeva normalmente esternamente al ghetto. Limitata, dunque, risultava la gamma di mestieri che poteva essere esercitata entro i ristrettissimi confini del quartiere ebraico i cui modesti spazi implicavano la vicinanza di negozi appartenenti allo stesso settore merceologico. Ne consegue che assai sostenuta doveva essere la concorrenza che si veniva a instaurare tra i commercianti ebrei costringendoli, per sopravvivere, a restringere al massimo i margini di ricavo: condizioni lavorative di per sé difficili che, pare di poter affermare, potevano peggiorare ancor di più in coincidenza di congiunture economiche.

Una fonte inedita, quella relativa agli atti di ripudio facenti seguito ai lasciti testamentari da parte degli ebrei di Torino, può essere di aiuto a supportare quanto sin qui scritto.

Presso le Sezioni riunite dell'Archivio di Stato di Torino, relativamente al Settecento, sono conservati sessantuno atti di ripudio di eredità da parte di ebrei. Nello specifico, venticinque sono conservati nel fondo Insinuazione e trentasei nel fondo Giudicatura: di questi sessantuno, dieci li si ritrova ripetuti in ambedue i fondi, integrandosi e completandosi vicendevolmente di informazioni.<sup>29</sup>

Dalla Tabella 1 emerge che nei primi trenta anni del Settecento, i notai di Torino non registrano atti di ripudio da parte di ebrei. Essi fanno la loro comparsa solo a partire dal quarto decennio del secolo, mantenendosi più o meno costanti per i successivi due decenni, 1740-1759, mentre risultano crescere in maniera importante nel ventennio 1760-1779, quando ne vengono registrati ventisei, dato che poi diminuisce sensibilmente sul finire del secolo. Possiamo trovare alcune motivazioni al suddetto trend che, come mostra il grafico 2, raggiunse il suo picco tra il 1760 e il 1776?

Per provare a rispondere dobbiamo richiamarci, oltre che alla accennata particolare situazione occupazionale interna al ghetto, a come funzionava il mercato del lavoro al suo interno. La principale attività imprenditoriale degli ebrei nel corso del Settecento, quella che dava lavoro, era quella tessile, a Torino soprattutto legata alla seta e all'abbigliamento di seconda mano, un settore che trovava i suoi competitori tra i non ebrei esternamente al ghet-

<sup>29</sup> Non sono stati conteggiati altri tre casi: una accettazione con beneficio di inventario e due eredità accolte anche se insufficienti a coprire i debiti.



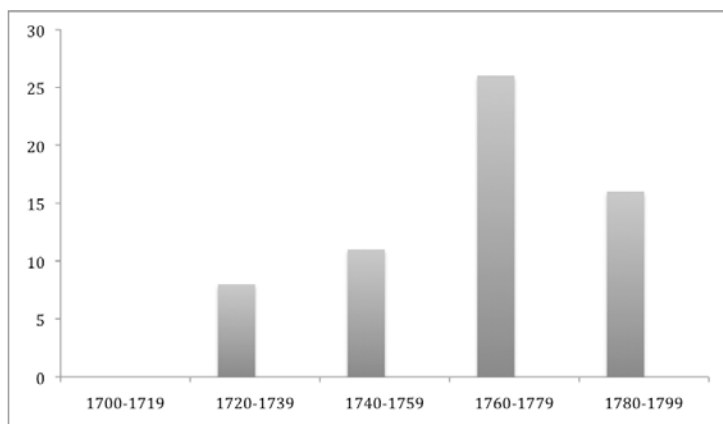
Tab. 1. Atti di ripudio degli ebrei di Torino distribuiti per anno (1700-1799).

| anno | numero | anno | numero | anno | numero  | anno | numero  | anno | numero         |
|------|--------|------|--------|------|---------|------|---------|------|----------------|
| 1700 | /      | 1720 | /      | 1740 | 1       | 1760 | /       | 1780 | /              |
| 1701 | /      | 1721 | /      | 1741 | 2       | 1761 | 3       | 1781 | /              |
| 1702 | /      | 1722 | /      | 1742 | /       | 1762 | /       | 1782 | 1              |
| 1703 | /      | 1723 | /      | 1743 | /       | 1763 | /       | 1783 | 2              |
| 1704 | /      | 1724 | /      | 1744 | /       | 1764 | 3       | 1784 | 1              |
| 1705 | /      | 1725 | /      | 1745 | 2       | 1765 | 1       | 1785 | 2              |
| 1706 | /      | 1726 | /      | 1746 | /       | 1766 | 4       | 1786 | /              |
| 1707 | /      | 1727 | /      | 1747 | 2       | 1767 | /       | 1787 | 3              |
| 1708 | /      | 1728 | /      | 1748 | /       | 1768 | 3       | 1788 | /              |
| 1709 | /      | 1729 | /      | 1749 | /       | 1769 | 6       | 1789 | /              |
| 1710 | /      | 1730 | /      | 1750 | 1       | 1770 | /       | 1790 | 2              |
| 1711 | /      | 1731 | 1      | 1751 | /       | 1771 | 1       | 1791 | /              |
| 1712 | /      | 1732 | /      | 1752 | /       | 1772 | /       | 1792 | /              |
| 1713 | /      | 1733 | 1      | 1753 | /       | 1773 | 2       | 1793 | 1              |
| 1714 | /      | 1734 | /      | 1754 | /       | 1774 | 1       | 1794 | 2              |
| 1715 | /      | 1735 | 4      | 1755 | /       | 1775 | 1       | 1795 | /              |
| 1716 | /      | 1736 | /      | 1756 | 1       | 1776 | 1       | 1796 | 1              |
| 1717 | /      | 1737 | /      | 1757 | /       | 1777 | /       | 1797 | /              |
| 1718 | /      | 1738 | 2      | 1758 | 1       | 1778 | /       | 1798 | /              |
| 1719 | /      | 1739 | /      | 1759 | 1       | 1779 | /       | 1799 | 1              |
|      | Tot. 0 |      | Tot. 8 |      | Tot. 11 |      | Tot. 26 |      | Tot. 16        |
|      |        |      |        |      |         |      |         |      | <b>Tot. 61</b> |

to i quali, già in forte difficoltà a causa dell'importazione estera della seta nella seconda metà del secolo,<sup>30</sup> cercavano di eludere in tutte le maniere la concorrenza ebraica che risultava strettamente legata al mercato agricolo al quale gli ebrei richiedevano non solo prodotti alimentari ma, appunto, anche bozzoli per la seta per le proprie manifatture seriche. Si trattava di esercizi fondamentali per l'economia del ghetto, attività la cui minima flessione

<sup>30</sup> L. BULFERETTI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte nel secolo XVIII*, Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1964, pp. 146-164.

Grafico 2. Distribuzione degli atti di ripudio degli ebrei di Torino per ventennio 1700-1799.



poteva risolversi in situazioni critiche dal punto di vista economico per i suoi abitanti ai quali, ad esempio, a seguito delle forti pressioni dei commercianti non ebrei, le autorità avevano negato di tenere commercio nella fiera che periodicamente si teneva in città.<sup>31</sup> Le lagnanze dei non ebrei furono tali che nel 1754 all'università ebraica di Torino venne vietato il permesso di introdurre all'interno del ghetto mastri artigiani utili all'insegnamento del mestiere ai piccoli imprenditori ebrei che praticavano tali attività all'interno delle proprie abitazioni. Fu una decisione funesta non solo per l'economia del ghetto ma anche per quella statale, ritorcendosi contro gli stessi governanti che avevano promosso tale divieto. Dodici anni dopo, infatti, nel 1766, il sovrano fu costretto a ridurre le tasse annuali dovute al Tesoro dalla comunità ebraica considerando la «notoria inopia» degli ebrei locali quale risultato del loro declino nel commercio di beni di seconda mano e le difficoltà incontrate da «moltissimi particolari ebrei», una situazione che aveva accresciuto il numero dei poveri o comunque dei disoccupati e che rischiava di riflettersi anche in problemi di ordine pubblico.<sup>32</sup> Non era un caso, quindi, se proprio nello stesso anno, nel 1766, l'università ebraica di Torino avesse supplicato, con successo, il sovrano di permettere a Moise Vita Levi e agli altri ebrei in grado di passare l'esame nell'utilizzo della forgia, di utilizzare tale strumento lavorativo poiché nel ghetto

<sup>31</sup> AST, Corte, *Materie ecclesiastiche, Ebrei*, cat. 37, mazzo 2 da inv. Torino 14 -25 agosto 1754. Cfr. SEGRE 1990, vol. III (1724-1798), doc. 3086.

<sup>32</sup> SEGRE 1986, vol. I, pp. XCI-XCIII; EAD. 1990, doc. 3191.

non sonovi altri che eserciscano arti salvo li seguenti, ridotti a un piccolissimo numero: Garda e Nizza, che fanno fabbricare stoffe di seta, Marco Olivetti ed Emanuel Segre con Moise Vita Levi argentieri ed orefici, l'ebreo Avigdor ottonaro e gli altri, tolti li banchieri feneratizi, mercanti, negozianti, che riduconsi ad un tenue numero, sono senza professione, e buona parte a carico dell'Università.<sup>33</sup>

Il divieto del 1754 e la crisi occupazionale interna al ghetto da quello generata che, tra l'altro, venne a coincidere con gli anni di massima espansione demografica della sua popolazione, possono, dunque, essere alla base della crescita esponenziale degli atti di ripudio da parte degli ebrei? Tali atti, infatti, registrati dinanzi a un notaio, ufficializzavano il rifiuto dell'eredità paterna ed erano generalmente contrassegnati da formule ripetitive riferite al lascito che si rifiutava quali «gravata ed esausta», «insufficiente ed esausta», «oberata di debiti», formule che sottintendevano uno stato di disagio economico da parte del testatore che finiva con il trasmettersi agli eredi.

Premesso che soffermarsi sulle cause degli indebitamenti risulta, il più delle volte, difficile, è chiaro che gli atti di ripudio compresi nel ventennio 1760-1779, tra le altre cose, si possono ricondurre alla crisi economico-occupazionale interna al ghetto ma in povertà, al netto di un fattore scatenante, non si cadeva mai per una ragione specifica, in quanto essa era il frutto di combinazioni di fattori diversi quali malattie improvvise o croniche, rapporto tra le risorse disponibili e il numero dei familiari professionalmente non attivi, affari andati male, guai con la giustizia, la costituzione della dote per le figlie e, ovviamente, la mancanza di lavoro, situazioni che accrescevano i debiti da regolare e che partecipavano a rendere ogni caso particolare. Si potrebbe obiettare che i citati fattori ai quali si potevano ricondurre situazioni di disagio economico fossero comuni a ebrei e non ebrei. È vero. Nel caso dei secondi, però, poteva intervenire in aiuto la possibilità di riconversione verso un altro settore merceologico, opzione che gli editti ducali negavano agli ebrei per i quali sussisteva un ulteriore fattore di difficoltà, quello relativo al divieto del possesso immobiliare con la conseguenza che gli ebrei erano costretti a investire unicamente in beni mobili, beni notoriamente assai più facilmente deteriorabili e maggiormente a rischio come lo sono tutti quelli legati al settore commerciale, l'unico cui gli ebrei avevano accesso.

Di aiuto, nell'analisi di casi particolari, talvolta possono intervenire atti di ripudio registrati da notai un po' più propensi alla narrazione. È questo il caso di Angelo Foa che il 29 ottobre 1733 ripudiava l'eredità del padre Leon

<sup>33</sup> AST, Corte, *Materie giuridiche, Editti a stampa*, mazzo 74 (1766-1767). Cfr. SEGRE 1990, vol. III, doc. 3191.

David deceduto il 9 ottobre, perché carica di debiti dovuti soprattutto ai medicinali acquistati nel corso delle malattie paterne,<sup>34</sup> un caso, dunque, di indebitamento che trovava tra le sue cause una malattia e il conseguente acquisto di medicinali, bene non certo di poco prezzo in età moderna. La malattia, infatti, tenendo conto dei limiti della farmacopea dell'epoca rispetto a quella odierna, comportava riflessi sull'economia familiare, soprattutto in casi di epidemia e stati febbrili prolungati che rendevano per lungo tempo inabili al lavoro.<sup>35</sup> È quanto venne registrato qualche anno prima, il 27 gennaio 1716 quando Isach Sacerdote, anziano e con la moglie malata, ormai incapace di attendere al proprio negozio, donava ventiquattromila lire al figlio Giuseppe in cambio di assistenza:<sup>36</sup> una circostanza che testimonia quanto il mantenimento di un parente in più potesse gravare sull'economia della famiglia.

Un altro caso simile, a testimonianza che cadere malati in età moderna poteva avere conseguenze esiziali, fu quello di Salvador Levi che il 19 agosto 1735, senza neppure verificare in cosa consistesse, ripudiava l'eredità della madre Stella Segre deceduta il 26 luglio precedente: Levi si limitava a tenere presso di sé pochi mobili senza valutazione consistenti in alcuni materassi, una credenza in noce, un baule, un tavolo, alcuni lumi d'ottone, lampade, posate e qualche coperta, giusto come rimborso per le spese affrontate per mantenere la madre a letto per un anno e mezzo circa. Del resto, che la famiglia Levi non navigasse in buone acque trova conferma nel fatto che una delle sorelle di Salvador, Susanna, si era convertita alla religione cattolica e sappiamo che le conversioni, non di rado, si accompagnavano a situazioni di difficoltà economica, venendo garantita ai conversi una contropartita economica. Un altro caso di battesimo sospetto vale a dire facente seguito a una situazione familiare tutt'altro che florida dal punto di vista economico, è quello suggerito dall'atto di ripudio del 12 aprile 1769 da parte di Angelo Bachi rispetto a quanto lasciategli in eredità dal padre Giacob deceduto il 17 marzo 1769: Angelo aveva un fratello, Israel, neofito con il nome di Agostino Balbis.<sup>37</sup>

Non sempre, però, le conversioni riuscivano a sanare situazioni personali di disagio economico. Il 18 aprile 1768 il convertito Pietro Francesco

<sup>34</sup> AST, Sezioni riunite, *Insinuazione di Torino*, 1733, l.11, f.39r e v. Ringrazio la dottoressa Daniela Cereia per il supporto prestato nel corso della ricerca.

<sup>35</sup> Sulla diffusione delle malattie e sulla loro cura all'interno del ghetto nella prima metà dell'Ottocento, rimando a L. ALLEGRA, *Un medico in ghetto: Michele Francesco Buniva e gli ebrei torinesi negli anni della Restaurazione*, «Zakhor», VII, 2004, pp. 51-80.

<sup>36</sup> AST, Sezioni riunite, *Insinuazione di Torino*, 1716, l. 2, vol. II, ff. 929-930.

<sup>37</sup> Ivi, 1769, l. 5, vol. I, ff. 525-532v; *Giudicatura*, reg. 628 (1768-1773), ff. 73v-74.

Levi, dopo aver ceduto al fratello Donato i suoi diritti sull'eredità dei genitori, permanendo in stato miserabile, cercava di tentar causa al fratello rivendicandone i diritti. Il fratello, allora, gli abbonava un credito quietandolo in data 20 dicembre 1782, uno sforzo economico di non poco conto se già il 20 gennaio 1747 lo stesso Donato, in compagnia dell'altro fratello Giuseppe, aveva ripudiato l'eredità del padre Raffael David deceduto il 21 dicembre 1746.<sup>38</sup>

Un'altra storia di conversione che non aveva dato i frutti sperati, almeno finanziariamente, è quella della neofita Teresa Treves fu Isachia che, dopo aver sposato il convertito Evasio Tedeschi fu Bonajut, citava in giudizio i fratelli Salvador, Graziadio e Israel Moyse per ottenere la dote. Trovandosi i fratelli in stato di bisogno, amici comuni le avevano suggerito che «qualunque istanza ella avesse perseguita non avrebbe potuto conseguire veruna somma atesa la povertà dei di lei fratelli». Il fratello emancipato Graziadio, tuttavia, per liberare i fratelli «dalla molestia», il 31 gennaio 1793 le concedeva una regalia di duecentocinquanta lire dietro definitiva rinuncia da parte sua delle ragioni materne e paterne.<sup>39</sup>

Vediamo ora il caso di Giuseppe Jona Guastalla il quale, rimasto privo del padre il 19 novembre 1740, il successivo 5 dicembre non accettava l'eredità paterna oberata di debiti ma solo quella della madre, Rosa Gentile Ovazza, consistente, peraltro, di pochi effetti.<sup>40</sup> Le cose non dovettero andare bene neppure allo stesso Giuseppe Jona deceduto il 25 dicembre 1784, se suo figlio Michel, a sua volta, ne rifiutava l'eredità:<sup>41</sup> una situazione di disagio economico che appare strutturale, cronica, protrattasi, come suggeriscono i rogiti notarili, lungo più generazioni della stessa famiglia, vale a dire per almeno un quarantennio abbondante, dal 1740 al 1784 e al riguardo sarebbe interessante verificare se nel corso del secolo successivo, fonti permettendo, per i discendenti la ruota della fortuna sarebbe stata più accondiscendente.

Passiamo alla famiglia di Giacob Moreno deceduto il 20 marzo 1741. Il figlio Isach, otto giorni dopo, ripudiava l'eredità carica di debiti riservandosi le ragioni dotali della moglie Devora Calvo che il padre aveva ritirato al momento del matrimonio.<sup>42</sup> Che Isach, però, non fosse riuscito a crearsi condizioni economiche migliori rispetto a quelle dei genitori, lo conferma il fatto che, deceduto il 7 luglio 1775, i figli Giacob e Daniel il 9 agosto

<sup>38</sup> *Ivi*, *Giudicatura*, reg. 625 (1745-1762), ff. 20r e v.

<sup>39</sup> *Ivi*, *Insinuazione di Torino*, 1793, l. 3, vol. IV, ff. 1713r e v.

<sup>40</sup> *Ivi*, 1740, l. 12, vol. I, f. 419.

<sup>41</sup> *Ivi*, *Giudicatura*, reg. 635, (1783-1795), f. 47r e v.

<sup>42</sup> *Ivi*, *Insinuazione di Torino*, 1741, l. 3, vol. II, f. 1219r e v.

successivo ne disconoscevano il lascito dal quale non si poteva neppure recuperare la dote della madre che, come da atto 22 marzo 1741, consisteva in duemilaquarantotto lire, mentre l'inventario dei beni che sommava a duecentodue lire e quindici centesimi, non restituiva neppure un decimo di quella:<sup>43</sup> un altro caso di povertà che si protrae per un periodo piuttosto importante, almeno trentaquattro anni.

Morto Lazzaro Sacerdote Pallester il 16 febbraio 1745, il 5 aprile successivo, i suoi due figli, Leon David e Amadio Benedetto, di concerto al curatore del nascituro loro fratello – la madre era Luria Bella Speranza – non accettavano la successione.<sup>44</sup> Deceduto Amadio Benedetto il 7 aprile 1787, anche il figlio Alessandro rifiutava il lascito paterno che con i pochi beni mobili e un banco di sinagoga ammontava a quattrocento lire:<sup>45</sup> uno stato di bisogno che, in questo caso, pare perdurare per oltre quarant'anni.

Facendo un passo indietro, al caso della famiglia Moreno poco sopra riportato, colpisce che una delle cause della rinuncia di successione veniva attribuita alla impossibilità di recuperare la dote della madre. Ebbene, alla base di un buon numero di atti di ripudio, quarantuno su sessantuno, dunque due terzi del totale, tra i fattori che compaiono tra quelli apportatori di povertà, si inserisce proprio la dote. Essa poteva indurre a rifiutare un legato sia per non doverla regolare di tasca propria, dopo essere stata evidentemente bruciata dal genitore, sia perché una volta che la madre si fosse riservata le proprie ragioni dotali, dell'eredità poteva rimanere poco o nulla.

La dote nell'universo ebraico, infatti, fin dall'epoca medievale, era normativamente prescritta al pari di un precetto religioso e come tale, vale a dire come pratica consuetudinaria, ci appare pienamente radicata nelle comunità ebraiche europee di epoca moderna. Istituto di fondamentale importanza nella distribuzione dei patrimoni familiari, alla dote veniva data priorità assoluta anche a scapito della quota ereditaria dovuta ai figli maschi in quanto essa si configurava, secondo una fisionomia giuridica improntata al diritto romano, come un debito da saldare ben prima della divisione patrimoniale tra gli eredi tanto che per formarla non era raro indebitarsi sino a giungere, nel caso, a vendere banchi della sinagoga, *iura chazachà*<sup>46</sup> o, addirittura, le Bibbie di famiglia. Ne segue che nei ghetti piemontesi, in assenza di testamento, la devoluzione verticale riguardava solamente gli eredi

<sup>43</sup> *Ivi*, 1775, l. 9, vol. I, ff. 221-226v.

<sup>44</sup> *Ivi*, *Giudicatura*, reg. 625 (1745-1762), f. 1r e v.

<sup>45</sup> *Ivi*, reg. 635 (1783-1795), f. 85.

<sup>46</sup> Era il diritto di inquilinato perpetuo concesso agli ebrei che non potevano possedere beni immobili e che veniva monetizzato, scambiato, lasciato in eredità.

maschi, avendo già le figlie ottenuto la loro parte di eredità attraverso la dote sulla quale i mariti vantavano l'usufrutto e che, nel caso di famiglie di imprenditori, in genere immettevano nel capitale delle aziende di proprietà. La dote, dunque, forma di autodifesa, d'investimento e fondo di riserva cui attingere solo in caso di estrema necessità, funzionava all'interno degli statuti sabaudi come una sorta di fedecommesso, vale a dire come un istituto giuridico in base al quale essa era immune dalle rivendicazioni di eventuali creditori<sup>47</sup> e da una sua dispersione esternamente al ghetto nel caso di eventuali conversi che, non di rado, come scritto, promuovevano liti contro i parenti nella speranza di poter conseguire qualcosa, come nel caso di Alessandro Laudi convertitosi nel 1721 con il nome di Giuseppe Ignazio.<sup>48</sup>

Vediamo alcuni esempi, i più significativi, di ripudi ereditari legati a questioni dotali. Il 13 giugno 1735 Marco Garda ripudiava l'eredità del genitore in quanto non voleva caricarsi del peso delle doti della madre, evidentemente già consumate dal padre, e di quelle da corrispondere alle sorelle al momento del loro futuro matrimonio.<sup>49</sup>

Un altro caso simile era quello relativo al 14 giugno 1735. In quella data Lazzaro Isach Sacerdote rifiutava l'eredità del fratello Deodato perché informato che su di essa gravavano le ragioni dotali della moglie ammontanti a più di tremilacinquecento lire, somma che l'eredità non era sufficiente a soddisfare.<sup>50</sup>

Sempre nello stesso anno, il 7 luglio, erano i fratelli Garda, Abram Leon e Isach che, avendo la loro madre, Smeralda Pescarolo, a cautela della propria dote, preso possesso di tutti i beni compresi nel lascito, rifiutavano quello che rimaneva, se qualcosa rimaneva, dell'eredità paterna.<sup>51</sup>

Deceduto Israel Salomon Bachi il 4 settembre 1768, erede universale era il figlio di primo letto Emanuele Benedetto – la madre era Stella Bachi –

<sup>47</sup> Sull'istituto della dote come modello specifico e coerente di devoluzione e come mezzo di riconoscimento irrinunciabile dello scambio matrimoniale, è inevitabile un rimando a L. ALLEGRA, *Model of Jewish Devolution: Turin in the Eighteenth Century*, «Jewish History», vol. 7, n. 2, Fall 1993, pp. 29-58, studio preparatorio poi convolato in IDEM 1996, in particolare il capitolo primo della parte seconda, *Un modello di devoluzione ebraica: Torino nel Settecento*, pp. 165-208. Cfr. ID. 2021, in particolare il capitolo quarto *La dote ebraica: uno scudo rischioso*, pp. 175-214. Per un confronto delle soglie dotali tra gli ebrei di Torino e di Moncalvo nel Settecento mi permetto di rinviare a M.F. DOLERMO, *Il viaggio della sposa: il decreto di Emanuele Filiberto del 1572 e il mercato matrimoniale ebraico nel Piemonte d'Ancien Régime*, in M. ROMANI – E. TRANIELLO (a cura di), *Gli ebrei nell'Italia centro settentrionale fra tardo Medioevo ed età moderna (secoli XV-XVIII)*, *Cheiron*, 57-58, Roma, Bulzoni editore, 2012, pp. 331-355.

<sup>48</sup> Per questo e altri casi simili rimando a ALLEGRA 1996, pp. 198-199.

<sup>49</sup> AST, Sezioni riunite, *Insinuazione di Torino*, 1735, l.6, vol. I, ff. 711r e v.

<sup>50</sup> Ivi, 1735, l. 6, vol. I, f. 712.

<sup>51</sup> Ivi, 1735, l.7, vol. I, ff. 500r e v.



mentre la figlia di secondo letto, Bella Ester, la cui madre era Bianca Graziosa, risultava erede particolare. Emanuele Benedetto ripudiava un'eredità «insufficiente ed esausta» trattenendo solo l'importo dotale della madre Stella, quello di sua moglie Rachel Bachi e quella della matrigna che gliela cedeva in cambio del mantenimento vita natural durante.<sup>52</sup>

Passato a miglior vita Isach Pescarolo, in data 5 febbraio 1771, i figli Leon Vita e Susanna, ne rifiutavano l'eredità in quanto carica di debiti. Proceduto con l'inventario dei beni del genitore, esso risultava formato di pochi mobili e di uno *ius chazachà* per un valore totale di duemilaseicentotto lire a malapena utili a coprire la dote della madre che sommava a duemila- duecento lire più quattrocentottantacinque di fardello.<sup>53</sup>

Il 13 agosto 1773 Smeralda Nizza ripudiava l'eredità del marito, Giacob Moysè Poggetto, cautelandosi giusto la dote anche se i beni del lascito non erano sufficienti a ricoprirne completamente il valore.<sup>54</sup> Peggio andò a Devora Calvo, vedova di Isach Moreno deceduto il 7 luglio 1775, che ripudiava il lascito del marito defunto consistente in beni mobili per un valore di duecentodue lire e quindici centesimi, neppure un decimo della sua dote ascendente a duemilaquarantotto lire.<sup>55</sup>

Vediamo un altro caso, quello relativo a Samuel Nizza che, deceduto il 5 gennaio 1783, lasciava come erede *ab intestato*, vale a dire una successione legittima in mancanza di disposizione testamentaria, il figlio Jona che rinunciava. La vedova, Anna Valobra, che vantava come diritti dotali cinquemila lire come da atto 14 marzo 1743, fece fare l'inventario dei beni il 17 settembre 1783: questo risultava composto da beni, *ius* su un'abitazione, un banco e libri che messi insieme restituivano una cifra di sole tremilacinquecentonovantatre lire e dodici centesimi.<sup>56</sup> Samuel Nizza era collegato alla ragione di negozio Garda e Nizza che produceva sete e che abbiamo incontrato in relazione alla supplica dell'università ebraica del 1766 facente seguito alle restrizioni del 1754? Non lo sappiamo. La documentazione d'archivio non ha permesso di stabilirlo. Certo è che la ditta Garda e Nizza, una delle poche in attività all'interno del ghetto nel 1766, a distanza di alcuni anni, diciassette per la precisione, non pareva navigare in buone acque. La compagnia che già il primo agosto 1771 aveva dovuto denunciare una crisi di liquidità pur avendo un saldo dei conti in attivo, si trovò infatti esposta per oltre cin-

<sup>52</sup> *Ivi*, 1768, l. 4, vol. III, ff. 1325-1326; *Giudicatura*, reg. 628 (1768-1773), ff. 26-29.

<sup>53</sup> *Ivi*, 1771, l. 3, vol. II, ff. 1409-1415; *Giudicatura*, reg. 628 (1768-1773), f. 14.

<sup>54</sup> *Ivi*, *Giudicatura*, reg. 628 (1768-1773), ff. 34-35.

<sup>55</sup> *Ivi*, *Insinuazione di Torino*, 1775, l. 9, vol. I, ff. 221-226v.

<sup>56</sup> *Ivi*, 1783, l. 10, vol. I, ff. 39-46; *Giudicatura*, reg. 635 (1783-1795), f. 8.

quantamila lire su un patrimonio sociale di centonovantaduemila lire, tanto che, per consentire il saldo e salvare l'azienda dal fallimento, le mogli dei soci accettarono di sollevare l'ipoteca sulle loro doti – una procedura per la quale occorreva ricorrere al re con tanto di testimoni attestanti la veridicità della situazione di bisogno – come traspare dalla tabella 2.<sup>57</sup>

Tab. 2. Doti delle mogli dei soci dell'azienda Garda e Nizza messe a disposizione per evitare il fallimento, in lire piemontesi.

|                                                 |                            |
|-------------------------------------------------|----------------------------|
| Miriam Pavia moglie di Vita Garda               | 8,231.14.8                 |
| Bella Todros moglie di Salomon Nizza            | 4,759.15.10                |
| Bonina Pugliese moglie di Giacob Nizza          | 7,833. 6.6                 |
| Eleonora Clava moglie di Israel Nizza           | 2,166.13.4                 |
| Dolce Treves moglie di Salomon Garda            | 3,567.7.5                  |
| Bruneta Jachia moglie di Rafael Benedetto Garda | 5,250                      |
| Lea Vitale Della Torre moglie di Israel Garda   | 10,821.14.3                |
| Rachel Pugliese moglie di Samuel Garda          | 9,116.7.6                  |
|                                                 | <b>Totale: 51,737.19.6</b> |

Una vicenda, quella Garda e Nizza, dunque, che contraddice la vulgata secondo la quale ebrei e imprenditoria fossero incontrovertibilmente sicuro sinonimo di successo e ricchezza individuali. A questo altri casi possono essere uniti, tutti utili a contestare il pregiudizio. Riportiamone alcuni.

Il 29 novembre 1725 Leon David Pescarolo e il figlio Giacob, fatto fallimento, risultando debitori nei confronti di ben settantotto commercianti di cui undici ebrei, venivano condotti nelle carceri senatorie con grave rischio per le doti delle rispettive mogli, tanto da chiedere di subentrare nella loro attività a Abram Pescarolo e al figlio Giuseppe per la sicurezza di quelle.<sup>58</sup>

Il 9 settembre 1723 Salomon David figlio di Giuseppe e di Bella Laura Falco, incalzato dai debiti, temendo l'arresto, era fuggito dagli stati sabaudi, ma, volendo rientrare, delegava la moglie Anna Miriam Sacerdote con il concorso dei suoceri di lei a vendere un banco di sinagoga a Michele Treves onde racimolare un po' di liquidi.<sup>59</sup>

Il 10 febbraio 1729 a Raffael Uri Treves e figli che, «attese le angustie dei tempi correnti» risultavano indebitati e «temendo di qualche aresto per-

<sup>57</sup> Ivi, 1771, l. 8, vol. I, ff. 475-486. Cfr. ALLEGRA 1996, p. 199. Le somme erano espresse in lire, soldi e denari.

<sup>58</sup> AST, Sezioni riunite, *Insinuazione di Torino*, 1725, l. 12, vol. I, ff. 237-285v.

<sup>59</sup> Ivi, 1729, l. 9, vol. I, ff. 499-502.

sonale siansi rifugiati in luogo sacro», erano stati sequestrati i beni. Fatto ricorso al consolato per ottenere il rilascio di quelli e delle loro persone per poter riprendere a commerciare, ottenevano un giudizio positivo grazie alle garanzie presentate da Michele Treves, fratello di Raffael Uri.<sup>60</sup>

Gli ultimi due casi trattati, quello di Salomon David Falco e quello di Raffaele Uri Treves, essendosi risolti con una fuga, sottintendono situazioni di estrema difficoltà. Non a caso, per l'economia familiare, tra le situazioni più difficoltose che potevano presentarsi vi era quella del bando, vale a dire l'espulsione dagli stati sabaudi, severissima forma di punizione che metteva in ginocchio non solo il condannato ma anche i familiari, in quanto la moglie veniva a trovarsi in una condizione di vedovanza bianca che le impediva di risposarsi e da sola rischiava di cadere velocemente in povertà come fu il caso di Serena Bachi – il cui marito era stato appunto bandito – e che fu costretta nel corso del 1717 a chiedere la licenza di levare l'ipoteca sulla sua dote per costituirla alla figlia Judita in procinto di sposarsi.<sup>61</sup>

### 3. CONCLUSIONI

Alla luce di quanto sinora scritto, occorre fare alcune considerazioni. I sessantuno atti di ripudio, peraltro integrati anche da altre fonti, mostrano situazioni di disagio economico all'interno del ghetto di Torino. Erano esse una minoranza nell'ambito della popolazione ebraica del ghetto, da restringersi a un ristretto numero di famiglie, oppure rappresentavano una percentuale importante tanto da far supporre che l'indigenza al suo interno fosse piuttosto diffusa?

Un'analisi quantitativa, per il secolo preso in considerazione, risulta difficoltosa in quanto riguardo la comunità ebraica torinese ci vengono a mancare carte in tal senso decisive. Sulla base della documentazione esistente mancano, ad esempio, le fonti aggregate sulla povertà degli ebrei torinesi, vale a dire le carte relative alla carità e all'assistenza ai poveri facenti capo alle confraternite di beneficenza interne al ghetto, tutte andate bruciate nel corso dell'incendio dei locali comunitari a seguito di un bombardamento nel corso della seconda guerra mondiale. Mancano, ancora – altra lacuna importante ai fini del presente intervento – le fonti fiscali o liste di esenzione delle tasse intracomunitarie o extracomunitarie che, incrociate con i censimenti della comunità, in vero, come scritto, anch'essi merce rara in relazio-

<sup>60</sup> Ivi, 1729, l. 2, vol. I, ff. 413-414v.

<sup>61</sup> Ivi, 1717, l. 5, vol. I, ff. 427-436v.

ne agli ebrei torinesi, avrebbero consentito di valutare la reale consistenza della povertà e di sviluppare, insomma, un'analisi in termini di percentuali.

Una via percorribile potrebbe essere quella di ricorrere alle doti riportate negli 822 contratti di matrimonio registrati nel corso del Settecento all'interno del ghetto? Riflettiamo. Esse presentano un importo medio più alto rispetto a quello delle doti cattoliche, un dato che suggerisce che per le ebreë la soglia d'accesso al mercato matrimoniale fosse piuttosto alta e che la maggior parte di quelle, in una maniera o nell'altra, se voleva maritarsi, doveva mettere da parte. In che modo? Indebitandosi in caso di mancanza di liquidi, ricorrendo alla solidarietà parentale, vendendo beni di proprietà tra i quali anche i banchi della sinagoga e le Bibbie di famiglia, appropriandosi della dote delle madri, cedendo quote di banchi feneratizi o, infine, in assenza di una qualunque delle risorse appena elencate, attraverso il duro lavoro personale.

Proviamo a distribuire le 817 doti per classi di ricchezza:<sup>62</sup>

Tab. 3. Distribuzione delle doti delle ebreë di Torino per classi di ricchezza (1700-1799).

| <i>Valore in lire piemontesi</i> | <i>Casi</i> | <i>%</i> |
|----------------------------------|-------------|----------|
| 1-999                            | 87          | 10.58    |
| 1000-1099                        | 357         | 43,42    |
| 2000-3999                        | 260         | 31.62    |
| > 4000                           | 113         | 13.74    |
|                                  | <b>817</b>  |          |

Come si vede dalla tabella 3, ottantasette casi si attestano su un importo inferiore a mille lire, cifra che possiamo indicare come importo dotale povero. Le doti di importo medio, comprese tra 1.000 e 1.999 lire, sono trecentocinquantasette, quelle medio-alte, tra le 2.000 e le 3.999 lire, sono duecentosessanta mentre centotredici sono le doti dal valore cospicuo, corrispondenti a un a somma superiore a 4.000 lire. Soffermiamoci sulle ottantasette doti entro le mille lire che sono state definite povere. Come si è giunti a tale classificazione? Qual è, insomma, al di là di un semplice impressionismo numerico, il criterio seguito per classificare le ottocento diciassette doti in povere, medie, medio-alte e cospicue?

<sup>62</sup> Non 822 in quanto cinque mancano dell'indicazione dell'importo. Le doti oggetto di studio sono conservate nel fondo Insinuazione di Torino delle Sezioni riunite dell'Archivio di Stato di Torino. Ringrazio il Professor Luciano Allegra per aver gentilmente messe a disposizione le schedature delle doti.

Si tratta di una distinzione per ricchezza correlata a un particolare esborso della dote, quello che faceva ricorso, in mancanza di altre risorse, alla cifra che i genitori della sposa versavano a quelli dello sposo per il mantenimento alimentare annuo della nuova coppia.<sup>63</sup> Si tratta di un procedimento che presenta delle riserve metodologiche stante la concomitanza di alcuni fattori quali l'inflazione, le crisi economiche (non ultima quella preindustriale di fine secolo), i diversi stili di vita legati al reddito familiare, tutti elementi che potrebbero incidere sulla attendibilità del dato. A limitarne le attese interviene ancora il fatto che si tratta di dati giuntici in maniera non continuativa e soprattutto ristretti all'ultimo scorcio del secolo e in un numero di casi modesto, solo sette, ma che hanno permesso, in ogni caso, di calcolare le spese di mantenimento di una giovane coppia di sposi negli anni '90 del Settecento che erano pari a cinquecento lire annue, vale a dire un settimo del rispettivo importo dotale, un dato utile, in ultima analisi, a calcolare il potere d'acquisto della lira in quello scorcio di secolo e che indica che le doti entro le 2.000 lire, quelle definite come medie, fossero sufficienti a sostentare una coppia di sposi novelli per un periodo piuttosto limitato, non superiore ai quattro anni. Sul procedimento metodologico proposto potrebbe ancora pesare il fatto che, come scritto, la soglia dotale all'interno del ghetto settecentesco di Torino fosse mediamente superiore a quella delle non ebrei. Tale circostanza suggerisce che a un certo livello di dote potrebbe non corrispondere una correlata ricchezza familiare, soprattutto riguardo le doti comprese tra le 1.000 e le 1.999 lire rispetto alle quali potrebbe sussistere una non coincidenza della ricchezza reale con quella che si voleva far apparire, vale a dire tra censo e prestigio, quel prestigio che si voleva raggiungere magari anche con un eccesso di ostentazione per sopperire a un livello sociale inferiore a quello della famiglia dello sposo. Non è dissimile, insomma, che una dote superiore alle possibilità familiari e che si formava a chissà quali costi e sacrifici, permettesse una scalata sociale e che pare riguardare soprattutto le doti comprese tra 1.000 e 1.999 lire o, almeno, alcune di esse. Ragionando in questi termini, esse potrebbero far supporre, più che alla fascia media, un'appartenenza delle famiglie che le formavano a quella sottostante, quella povera, un'ipotesi che potrebbe far innalzare a una percentuale superiore la povertà tra gli ebrei del ghetto calcolato sulla base delle classi di ricchezza delle doti, pari, come traspare dalla tabella 3, al 10,58%.

Le fonti disponibili, per l'epoca presa in considerazione, non permettono ulteriori riflessioni. Qualcosa in più, in merito alla povertà degli ebrei to-

<sup>63</sup> È quanto è stato fatto da ALLEGRA 1996 nel capitolo *Un problema di devoluzione ebraica* alle pagine 165-208 con le quali le considerazioni qui proposte provano a dialogare.

riresi, è possibile avanzarlo riguardo il secolo successivo, il XIX. A tal fine in soccorso giungono, ad esempio, le citate relazioni del medico della Corporazione israelitica di Torino, Michele Francesco Buniva che, relativamente alla prima metà dell'Ottocento, non restituiscono certamente immagini di particolare dovizia.<sup>64</sup> Al riguardo non deve trarre in inganno il citato censimento del 1832 che non presenta un quadro attendibile degli indigenti, rubricandone come tali appena dodici su una popolazione di 1.184 individui. Si tratta di un dato palesemente irrealistico come chiarisce l'altro censimento utilizzato in questa sede, quello del 1824, che riporta come i 1.500 ebrei torinesi fossero suddivisi in trecento famiglie delle quali solo 83 risultavano tassabili, una proporzione di indigenti all'interno del ghetto vicina ai due terzi dei suoi abitanti che si allinea con la media della povertà registrata in gran parte della comunità ebraiche tra Sette e Ottocento.<sup>65</sup> Un dato, quest'ultimo, che pare del tutto verosimile. Occorre, infatti, tenere conto dell'esoso giogo fiscale cui nel corso dei secoli gli ebrei piemontesi furono sottoposti sottoforma di condotte, regalie, omaggi, donativi, tassazioni oltre a vere e proprie vessazioni quali l'esclusione dalle fiere cittadine o il divieto governativo del 1754 relativo alla possibilità di introdurre mastri artigiani all'interno del ghetto, due misure che dovettero fortemente pesare sull'economia del ghetto.

Dopo aver provato a fare qualcosa di più, vale a dire a sfuggire all'impressionismo, a quantificare quella povertà del ghetto settecentesco di Torino che traspare da tanti documenti, non rimane, a questo punto, che tornare a quei casi di vita legati alle precarie condizioni finanziarie dei suoi abitanti. Come visto, molte situazioni di difficoltà economica erano legate alla dote, istituto tanto importante nei ghetti piemontesi quanto, allo stesso tempo, fonte di non poche angosce familiari. L'alta soglia di accesso al mercato matrimoniale, difatti, talvolta poteva non essere raggiunta, circostanza che nelle famiglie veniva percepita come una disgrazia irreparabile, tanto che in alcuni casi, come scritto, a sopperirvi, con maggiore o minore successo, intervenivano le lusinghe della conversione. La dote, strumento giuridico e sociale di fondamentale importanza tra gli ebrei piemontesi, in non rari casi, dunque, poteva celare crisi economiche familiari. È quanto

<sup>64</sup> Cfr. ALLEGRA 2004, pp. 51-80.

<sup>65</sup> Cfr. ALLEGRA 2021, capitolo. *La povertà nei ghetti italiani*, pp. 294-316. Alle pagine 316-324 l'autore, sempre relativamente all'Ottocento, propone ancora un'analisi quantitativa degli ebrei poveri di Torino, ricorrendo alla tassa napoleonica della patente professionale e ai canoni di affitto corrisposti ai proprietari degli edifici del ghetto che offrono una visione d'insieme di una minore ricchezza all'interno del serraglio ebraico rispetto ai lavoratori non ebrei che vivevano esternamente a esso.

traspare dal testamento di Todros Treves del 1799 nel quale si legge che il padre, essendo il suo patrimonio oberato di debiti – registrava un passivo di quasi quattromila lire – pregandole di accettare il titolo di eredi universali da dividere con i fratelli, si scusava con le figlie Rachele e Ricca per non poter fornire loro una dote:<sup>66</sup> un dramma, quello di Rachele e Ricca, che nessun atto notarile, nessun ripudio legato a una successione, possono adeguatamente descrivere.



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

---

<sup>66</sup> AST, Sezioni riunite, *Insinuazione di Torino*, 1799, l. 11, vol. II, ff. 777r-92v. Cfr. ALLEGRA 1996, p. 193.



FABRIZIO FILIOLI URANIO

L'ECONOMIA DEL GIVING  
TRA ATTO FONDATIVO E RISCATTO DEGLI SCHIAVI:  
IL SAN PAOLO, LE *ÉLITES* TORINESI  
E L'ORDINE TRINITARIO COME *SUPER-HOLDING*  
DI ETÀ MODERNA (SECOLI XVI-XVIII)

1. INTRODUZIONE

Con questo articolo si intende analizzare la centralità dei lasciti alla Compagnia di San Paolo per la costruzione di un tessuto sociale totale, basato sulla centralità del dono e, allo stesso tempo, sottolineare come anche la redenzione degli schiavi nel Mediterraneo avesse un ruolo all'interno di queste dinamiche. La storiografia ha finora messo ben in evidenza la centralità degli ordini religiosi, quali l'Ordine trinitario e l'Ordine mercedario, come tassello fondamentale per il riscatto degli schiavi cristiani caduti nelle mani dei barbareschi e degli ottomani. Meno note sono le reti che legavano i lasciti testamentari di singoli soggetti ai trinitari e, nel nostro caso, alla Compagnia di San Paolo.

Qualche accenno sulla storia dell'Ordine può esser utile come inquadramento generale. L'*Ordo Sancte Trinitatis et redemptionis captivorum*, i cui frati sono conosciuti anche come *fratres asinorum*, con riferimento alla cavalcatura povera, venne fondato nei pressi di Meaux da Jean de Matha. La regola dell'Ordine venne approvata da papa Innocenzo III nel 1198. La centralità di tale istituzione, la cui importanza è richiamata nel mosaico sulla porta principale di San Tommaso *in Formis* a Roma, ha avuto nel corso dell'età medievale e moderna come impegno principale quello di riscattare i cristiani caduti prigionieri nelle mani dei musulmani. L'Ordine venne fondato per la redenzione *captivorum, qui sunt incarcerati pro fide Christi*, cioè di quei cristiani catturati e incarcerati dagli infedeli proprio a causa della propria vita in Cristo. Questa situazione venne percepita con particolare



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

preoccupazione dalla Chiesa, che aveva in animo di salvare i propri fedeli e non privarli della possibilità di salvezza eterna che il cristianesimo garantiva. I prigionieri andavano perciò redenti, attraverso l'intermediazione dell'Ordine trinitario e pagando un riscatto. Dal punto di vista economico fondamentali erano le elemosine dei fedeli e la divisione delle stesse, la cui *tertia pars* era destinata alla redenzione dei prigionieri, mentre con le altre due parti i religiosi provvedevano al proprio sostentamento e alle opere di misericordia nell'ambito domestico dell'ospitalità.<sup>1</sup>

Per avvicinarci al contesto torinese di *Ancien régime* e analizzare in profondità le relazioni tra l'Ordine trinitario e la Compagnia di San Paolo, è necessario partire da una considerazione di Angelo Torre:

Carità e assistenza, lascito pio e formazione del clero secolare, lignaggio e immunità fiscale sono dunque gli esiti di un solo meccanismo genetico: la produzione di legittimità attraverso le pratiche rituali di un universo segnato dalla pluralità delle giurisdizioni e delle prerogative.<sup>2</sup>

Torre riassume in maniera chiara e in un assunto particolarmente efficace i diversi livelli di analisi con cui guardare al contesto piemontese – nel nostro caso specifico torinese – per mettere in luce quella compenetrazione di spazi che portarono alla formazione di un universo urbano composito e complesso. La Compagnia di San Paolo si inserisce all'interno di questo quadro. Nel gennaio del 1562 sette cittadini torinesi, animati da una profonda religiosità e preoccupati per la diffusione dei movimenti protestanti, si riunirono in casa di Giovanni Antonio Albosco, avvocato trentacinquenne, conoscitore delle opere dei gesuiti in India e in Estremo Oriente e convinto che fosse necessario operare per la fede anche «nelle Indie di quag-

<sup>1</sup> Su un caso particolare di redenzione di uno schiavo da parte dell'Ordine trinitario rimando a: F. FILIOLI URANIO, *L'economia della carità e i 'beni fuori mercato': il caso di uno schiavo valenciano*, «RiMe», n. 8/1, Giugno 2021, pp. 175-192. In generale, sulla schiavitù nel Mediterraneo e anche sull'economia del riscatto vedere: ID., *Slavery, Vagrancy and Poverty. A Journey between Picaresque Fiction and Social Control in Early Modern Valencia*, «The Journal of European Economic History», n. 1/2022, pp. 155-173; F. FILIOLI URANIO – G. SABATINI, *Identità, valore, prezzo: nuove proposte di analisi e comparazione sul mercato degli schiavi a Napoli in età moderna*, «Mediterranea Ricerche Storiche», n. 41, dicembre 2017, pp. 677-694; M. FONTENAY, *Esclaves et/ou captifs: préciser les concepts*, in WOLFGANG KAISER (a cura di), *Le commerce des captifs: les intermédiaires dans l'échange et le rachat des prisonniers en Méditerranée, XVe-XVIIIe siècle*, Roma, École Française de Rome, 2008, pp. 15-24; D. HERSHENZON, *The Captive Sea. Slavery, Communication, and Commerce in Early Modern Spain and the Mediterranean*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2018. Il secondo capitolo del volume di Hershenzon è dedicato proprio all'attività dei trinitari e dei mercedari nel Mediterraneo.

<sup>2</sup> A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia, Marsilio, 1995, p. 251.

giù». <sup>3</sup> I sette si proponevano di dar vita ad un sodalizio volto a rafforzare il sentimento religioso dei fedeli, incoraggiando i sacramenti per unire la preghiera alle opere di carità verso i poveri. Un anno dopo sotto la guida di un padre domenicano veniva costituita una confraternita, poi riconosciuta dall'autorità ecclesiastica su istanza del Senato di Torino. <sup>4</sup> Fede, moralità e carità dovevano rientrare tra i requisiti per far parte di questa confraternita, che era la nascente Compagnia di San Paolo. <sup>5</sup> Ancora nel Settecento il legame con l'ambito religioso era ben presente. Nella processione annuale per la festa dei Santi protettori della città, il posto d'onore veniva riservato ai suoi esponenti, che sfilavano subito dopo i rappresentanti del municipio. <sup>6</sup> La Compagnia, oltre ad essere molto presente nel contesto torinese, poteva talvolta mostrare anche una proiezione mediterranea. <sup>7</sup>

Sul tema specifico della presenza dei padri trinitari a Torino e del loro ruolo nella redenzione degli schiavi, qualche accenno lo possiamo trovare in un articolo di Emanuele Colombo. Colombo, a proposito dell'eredità Spatis del 1784, afferma che:

Spatis assegna ai trinitari scalzi di San Michele il provento di 15 000 lire da convertirsi annualmente nel riscatto dei cristiani schiavi fra i quali sono da preferirsi i piemontesi, e fra questi gli abitanti di Villareggia, Lombriasco, Casalgrasso e Corvegna. Le volontà testamentarie segnalano però anche la possibilità di una conversione del lascito, «nel caso in cui i detti padri ottenessero la permissione di far costruire la loro chiesa in Torino, potessero valersi di detto capitale per impiegarlo nella costruzione sovraindicata, e così intendendosi esonerati li detti padri dall'obbligo di convertire detti proventi nel riscatto dei cristiani schiavi». <sup>8</sup>

<sup>3</sup> C. BERMONT – F. PIOLA CASELLI, *Filantropia e credito. Atlante dei documenti contabili dalla Compagnia all'Istituto bancario San Paolo di Torino (secoli XVI-XX)*, con la collaborazione di A. CANTALUPPI, Firenze, Leo S. Olschki, 2020, p. 3.

<sup>4</sup> *Ibid.*

<sup>5</sup> B.A. RAVIOLA, *La Compagnia di San Paolo e lo spazio sabaudo. Dall'ambito urbano alla dimensione regionale*, in A. CANTALUPPI con W. BARBERIS (a cura di), *La Compagnia di San Paolo. 1563-2013*, vol. I, Torino, Einaudi, 2013, pp. 509-540, p. 509.

<sup>6</sup> F. PIOLA CASELLI, *Le politiche patrimoniali della Compagnia di San Paolo nel Settecento. Investimenti, rendite e vincoli di spesa*, in CANTALUPPI – BARBERIS 2013, I, pp. 541-576, p. 541.

<sup>7</sup> A questo proposito Alice Raviola ci ricorda la volontà della contessa Margherita Calleri Radicati di destinare i proventi della sua eredità alle «donne cadute o in pericolo di cadere in materia d'onestà, volendo pure, ove qualche suddito ragguardevole di S.A.R. venisse a rimaner schiavo d'infedeli in qualsivoglia tempo, d'impiegar tali frutti d'un anno e più secondo il bisogno per liberarlo dalla schiavitù». RAVIOLA 2013, p. 539. Per il documento citato rimando a: ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 86, fasc. 60/3; ASSP, I, CSP, *Repertori dei lasciti*, 160, I, pp. 203-6.

<sup>8</sup> E. C. COLOMBO, *La Compagnia di San Paolo e le dinamiche del credito fra età moderna e prima metà dell'Ottocento*, in CANTALUPPI – BARBERIS 2013, I, pp. 577-612, p. 599. Vedere: ASSP, I, CSP, *Ordinati-Verballi*, 13, 8, 2 maggio 1784, pp. 443-44, relazione del signor conte Lesna di Lezzolo

Il caso riportato da Colombo e riguardante una parte cospicua dell'eredità Ponte Spatis è di grande interesse, come è mostrato sia nel documento testé citato, sia in quello conservato presso l'Archivio di Stato di Torino.<sup>9</sup> Ci troviamo di fronte a indicazioni precise riguardanti quali schiavi dovessero essere riscattati, e cioè i piemontesi e in particolare coloro provenienti dalle quattro località menzionate. Da un lato è chiaro perché si citi Villareggia, che era la comunità di appartenenza del barone. Dall'altro si potrebbe pensare che gli altri luoghi fossero centri in cui il barone aveva esercitato una parte dei suoi affari e che per questo motivo volesse includerli all'interno del suo testamento sotto forma di un'elargizione caritatevole di denaro per la redenzione di quegli schiavi che fossero originari di quelle comunità. In ogni caso il lascito venne alla fine utilizzato per la costruzione della chiesa di San Michele dei trinitari scalzi di Torino e ciò mette in luce ancora una volta i forti legami che tenevano insieme il San Paolo, i trinitari e specifici testatori appartenenti all'*élite* torinese. Questa circolazione del denaro all'interno di un particolare gruppo sociale permetteva un forte radicamento nel territorio, come testimoniato proprio dalla costruzione della chiesa. Ci addentriamo in un terreno di analisi di indubbio interesse, che ci permette di leggere questa trinità (il San Paolo, il barone Ponte Spatis e l'Ordine trinitario) come una sorta di soggetto unico, oserei dire una *super-holding ante litteram*, che attraverso una reciproca relazione tra le parti permetteva di radicare nel tessuto cittadino un "prodotto forte" (in questo caso una chiesa), che costituiva il polo di attrazione per la comunità cattolica di quello stesso territorio. E questo "prodotto forte" era una calamita che poteva introitare lasciti per le messe, altari, cappellanie, in un continuo scambio con gli abitanti e con quelle *élites* che trovavano un referente di spessore attraverso il quale perpetuare il proprio legato, per mezzo di lasciti, legati pii, o anche attraverso l'ingresso nell'Ordine trinitario dei secondogeniti. Ecco allora che ancora una volta possiamo guardare a questa trinità come un unico soggetto, di fatto carismatico, che era in grado di creare una comunità, attraverso la fondazione di una chiesa, e che condivideva quei valori di carità e fratellanza alla base della stessa fondazione del San Paolo.

Non è l'unico caso in cui è testimoniata l'attività dei padri trinitari scalzi a Torino. Possiamo mettere in luce il caso di Luigi Piccon e della quietanza

---

condeputato per l'eredità Ponte Spatis, in cui informa che i padri hanno già ottenuto il sito per la costruzione della chiesa.

<sup>9</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, mazzo 3405, libro 5, vol. 2, cc. 814r-815r, 30 aprile 1784. «Affinché questi annualmente pure convertissero detto provento nel riscatto de' cristiani schiavi, fra quali dovranno preferire li piemontesi, e fra questi quelli de' luoghi di Villareggia, Lambriasco, Casalgrasso, e Corvegla».

dei trinitari alla Compagnia di San Paolo.<sup>10</sup> Il conte Piccon nel testamento del 6 novembre 1753 nominò erede universale la Compagnia. Nel codicillo del 16 settembre 1757 legò al convento dei trinitari, detti di S. Michele di Torino, la somma di 800 lire, denaro che i confratelli avrebbero dovuto pagare un anno dopo la morte del testatore: 400 lire dovevano essere versate per la redenzione dei cristiani schiavi e le altre 400 al convento. Il 9 febbraio 1759, nonostante non fosse passato un anno dalla morte del Piccon, il padre Silvestro di S. Anna dell'Ordine dei padri trinitari, nella veste di procuratore deputato, presiedette all'atto e ricevette dal tesoriere Notta la somma di lire 800. Il padre rilasciò quietanza. L'atto venne rogato dal notaio Furno alla presenza dei testimoni Paolo Lancellotti e Andrea Brodel. Erano presenti anche i confratelli della Compagnia di San Paolo, Paolo Maurizio Losa e Giuseppe Maria Provana di Collegno. In questo caso è bene chiedersi come mai il conte Piccon avesse deciso di lasciare 800 lire al convento dei trinitari, di cui 400 per la redenzione degli schiavi. Il conte era cavaliere di gran croce dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.<sup>11</sup> Ci troviamo perciò di fronte a un soggetto con un *cursus honorum* di primo livello e proprio il suo ruolo di cavaliere di gran croce potrebbe darci un primo indizio sul perché decise di dedicare una somma della propria eredità per il riscatto degli schiavi nel Mediterraneo. L'attività militare dell'Ordine, che si esplicitava anche con le sue galere nel *Mare Nostrum* per contrastare l'avanzata degli ottomani, ci porta a pensare che qualche suo membro fosse forse finito nelle mani degli infedeli e che per questo motivo il conte Piccon decise di lasciare una piccola somma ai trinitari. Piccon era un *pivot* forte all'interno dello scacchiere piemontese e ancora una volta ci troviamo di fronte a una trinità (il San Paolo, il conte e i trinitari) che agiva come una rete carismatica nei confronti dei cristiani da redimere. In filigrana possiamo leggere una forte consapevolezza di appartenenza a un gruppo sociale dai valori cristiani condivisi e anche a una realtà statuale, come quella piemontese, a cui il Piccon aveva dedicato la sua intera esistenza, come dimostra la sua carica di cavaliere di gran croce e governatore della città di Asti. Ci troviamo probabilmente di fronte a una cristianità militante, in cui i valori cattolici e quelli di una certa ragion di stato andavano insieme e guardavano agli infedeli come a un comune nemico da combattere.

<sup>10</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, mazzo 2584, anno 1759, libro 02, vol. 2, cc. 752r-754r, 9 febbraio 1759.

<sup>11</sup> Ivi, f. 752r: «Cavaliere di gran croce della santa religione dell'Ordine militare de' Santi Maurizio e Lazzaro, generale di cavalleria nelle armate di S.M. e per la medesima governatore della città e provincia di Asti».

## 2. LEGATI E TESTAMENTI

Cerchiamo a questo punto di approfondire ulteriormente la nostra analisi avvicinandoci alla centralità dei legatari. Nel nostro caso i testatori realizzavano un patto con la Compagnia, quest'ultima riceveva un lascito e, in cambio, eseguiva determinate disposizioni a favore di soggetti esterni a essa.<sup>12</sup> È ciò che avvenne ad esempio con Ponte Spatis, la cui eredità venne infine destinata alla costruzione di una chiesa.

È bene riflettere anche su ciò che un testamento rappresenta. Ricordiamo a questo proposito le parole di Simona Cerutti:

I testamenti sono documenti preziosi, soprattutto se si considera il rapporto reciproco delle informazioni che presentano, invece di frammentarli, saccheggiano i singoli dati. Al disegno della rete parentale e dei legami più stretti, essi sovrappongono anche l'ideale perseguito di questi rapporti, attraverso il posto che a essi viene assegnato dal testatore nella designazione della successione. Non è certo una fonte esaustiva dell'universo parentale e sociale dell'individuo: e tuttavia è meno parziale di quanto si potrebbe pensare, dal momento che la designazione degli eredi passa soprattutto attraverso l'esclusione di altri pretendenti, che diviene perciò necessario nominare. Il testamento disegna quindi la rete familiare e quella dei legami più stretti, e insieme la loro classificazione ideale. Accanto a queste informazioni, la scelta del luogo di sepoltura, la devoluzione a confraternite, a opere pie, sono tutti messaggi sul modo in cui l'individuo si rappresenta in rapporto al mondo che lo circonda, sulle lealtà che esso percepisce come significative e sulle gerarchie che decide di instaurare al loro interno; tutte informazioni evidentemente essenziali per chi intenda ricostruire la nascita di una identità di gruppo.<sup>13</sup>

Nel nostro caso proprio il tema delle identità gruppalì è particolarmente interessante. È infatti necessario domandarsi perché alcuni membri dell'*élite* torinese decisero di nominare come erede universale la Compagnia di San Paolo e di lasciare una parte del proprio patrimonio per il riscatto degli schiavi ai trinitari. In questo senso è bene mettere in evidenza, sin da subito, che appare poco probabile la sola interpretazione dei lasciti a istituzioni religiose con il fine della salvezza della propria anima. Seppur si trattasse di un'*élite* cattolica, è pur vero che piuttosto che rimandare solamente a un'idea religiosa del lascito, è necessario sottolineare il concetto di appartenenza a un certo gruppo economico e sociale. La Compagnia

<sup>12</sup> COLOMBO 2013, p. 595.

<sup>13</sup> S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII-XVIII)*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 241-242.

funzionava come un grande magnete per i cittadini torinesi ed era un organismo di una certa complessità. Il flusso di denaro in entrata prendeva diverse traiettorie e proprio analizzando queste traiettorie possiamo insistere sul perché alcuni soggetti decidessero di destinare parte dei propri lasciti per il riscatto degli schiavi. Ancora una volta è necessario chiedersi 'chi' fossero questi membri dell'*élite* torinese e perché attuassero in questa maniera. Un testamento può esser letto anche in chiave simbolica, cioè come compimento di un atto rituale che definisce lo stato di un individuo. In tal senso un testamento propone linee di classificazione e di appartenenza ad un determinato gruppo sociale e prerogative di potere essenziali alla costruzione della gerarchia sociale.<sup>14</sup> In pratica la redazione del testamento e la messa in atto delle volontà del testatore rappresentano un momento cerimoniale che definisce, ricreandola, la gerarchia e l'appartenenza a un determinato ambito sociale.<sup>15</sup> Ci troviamo di fronte a una sorta di 'patto sacramentale' che unisce sfera civile e sfera religiosa, che rappresenta di fatto un momento di espressione pubblica della gerarchia sociale torinese e coinvolge i rapporti tra gli ordini e i gruppi sociali. Oltre questo primo livello di lettura, c'è ben altro. Esso va inteso come momento in cui si plasmano le figure sociali e viene conferita legittimità e appartenenza alla loro azione, anche *post mortem*. Il testamento è perciò la cartina di tornasole di un momento rituale in cui tutti i partecipanti traggono la reciproca e rispettiva legittimazione.<sup>16</sup> Questa legittimazione riguarda tutti gli attori coinvolti nel testamento: il testatore; l'erede, o l'erede universale, come poteva essere la Compagnia di San Paolo; il notaio che rogava il testamento; l'Ordine dei padri trinitari a cui veniva versato il patrimonio o parte del patrimonio lasciato in eredità. In questo senso emergevano relazioni sociali e una gerarchia sedimentata di appartenenza a determinati gruppi. La Compagnia era perciò un'istituzione che condensava pratiche associative che legavano una parte dell'*élite* torinese, dinamiche familiari e Ordine trinitario in un vincolo di appartenenza e di circolazione del credito tipici dell'*Ancien régime*. Il collante, o uno dei collanti, che agglutinava questi attori con il fine di riscattare gli schiavi era la carità. Questa carità si esprimeva in maniera evidente attraverso dei dispositivi rituali, quali le processioni organizzate dai trinitari nel momento in cui venivano redenti gli schiavi, momento che

<sup>14</sup> Sugli atti rituali vedere: TORRE 1995, p. 23.

<sup>15</sup> Angelo Torre parla in questi termini a proposito del legame esistente tra dono e prestazioni rituali: *ivi*, p. 59.

<sup>16</sup> Torre applica questo discorso alle pratiche di prelievo decimale. Rimando appunto a: *ivi*, p. 64.



veniva universalmente riconosciuto e praticato non solo per integrare gli abitanti di un certo territorio, ma anche in cui un “determinato” gruppo di persone partecipava e assisteva.<sup>17</sup> Disporre nel testamento il versamento di una certa quantità di denaro ai trinitari significava riportare gli schiavi nella sfera della Cristianità, salvarli dalla prigionia e dunque, in senso traslato, voleva dire far scendere su di loro il dono carismatico della salvezza. La Compagnia creava una comunità grazie a questa circolazione del credito e alla circolazione di pratiche simboliche di tipo caritativo che riunivano sì soggetti diversi, ma appartenenti ad uno stesso gruppo e che avevano uno stesso spirito devozionale. Si trattava di dinamiche di tipo integrativo che dalla Compagnia scendevano a cascata fino al riscatto degli schiavi e al loro rientro all’interno della comunità di appartenenza. E la carità, in tal senso, poteva riguardare tanto i ricchi quanto i poveri: l’Ordine trinitario si occupava infatti della liberazione sia di soggetti appartenenti ai livelli sociali più bassi, sia degli aristocratici. Si tratta di un aspetto legittimante del sacro che, attraverso il linguaggio della carità e per mezzo di rituali redistributivi, come i lasciti in favore del riscatto degli schiavi, consentiva meccanismi di integrazione delle comunità e di reintegrazione all’interno del contesto cittadino torinese. Questo insieme di pratiche, è bene ripeterlo, avveniva per mezzo del testamento, che simbolicamente e in maniera rituale creava e ricreava un gruppo sociale e un gruppo di amici e di alleati. La stesura e la lettura del testamento erano momenti solenni di ridefinizione dei ruoli legati al trapasso di un individuo.<sup>18</sup>

### 3. LA SUPER-HOLDING SAN PAOLO-PONTE SPATIS-ORDINE TRINITARIO

Come sottolinea Colombo, il grande motore della Compagnia nel corso del Settecento è stato il crescente afflusso di lasciti, comprensivo di alcune eredità importanti. Nel 1715 esistevano all’interno dei bilanci della Compagnia solamente due eredità, mentre nel 1790 se ne contano ben ventidue. In pratica il San Paolo inglobava segmenti della società torinese e la istituzionalizzava.<sup>19</sup> E all’interno di questi lasciti e di questo grande magnetismo che è il San Paolo troviamo anche un ruolo non indifferente dell’Ordine dei trinitari scalzi. La vocazione creditizia della Compagnia si esplicitava dunque anche attraverso le operazioni di riscatto nel Mediterraneo. Pro-

<sup>17</sup> Sui dispositivi rituali rimando a: *ivi*, p. 74.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 265.

<sup>19</sup> COLOMBO 2013, p. 577.

prio questa circolazione del credito tra *élites*, Compagnia e padri trinitari, per mezzo di pratiche che definirei carismatiche e aventi come fine la salvezza dei prigionieri, ci portano a riflettere sulla costruzione di identità gruppalì all'interno della Torino di *Ancien régime*. Se da un lato è interessante riflettere su “chi” fossero i testatori che lasciavano parte della propria eredità ai padri trinitari, si può anche cercare di riflettere su “chi” invece decideva di non farlo e perché non lo faceva. È il caso della contessa Margherita Calleri Radicati di Passerano. Le sue volontà testamentarie furono oggetto di un lungo contenzioso. In un primo momento la contessa cedette un cospicuo lascito ai trinitari di Torino. In realtà, successivamente, fu proprio la contessa a mettere in dubbio l'esecuzione di volontà testamentarie che non erano in linea con ciò che lei avrebbe dichiarato e redasse un ulteriore testamento.<sup>20</sup> Se leggiamo questo quadro con un primo livello di analisi, si potrebbe pensare che la contessa venne forse raggirata dai suoi eredi o persino dai trinitari, al fine di introitare una quantità notevole di denaro. Possiamo, però, anche azzardare una seconda ipotesi, che in parte si integra con la prima. È molto probabile che la contessa fosse esterna e non si riconoscesse all'interno di un certo gruppo identitario che orbitava intorno ai trinitari. Il lascito ai padri contravveniva perciò a quelle che erano le volontà di un'aristocratica che aveva altri interessi economici e sociali e che quindi non poteva e non voleva uscire da logiche che erano proprie della sua sfera e di cui l'Ordine trinitario era esterno. Dovremmo dunque riflettere, pensando all'eredità Spatis, sull'idea di una società di fedeli come soggetto economico in sé collettivamente credibile e potenzialmente in stato di grazia. Direi una sorta di *corpus* mistico in cui le relazioni creditizie possono essere pensate come un soggetto privilegiato di riflessione.<sup>21</sup> Questo *corpus* comprendeva una serie di attori e funzionava secondo logiche assodate e in cui soggetti non appartenenti a una determinata identità gruppalè, come pare essere il caso di Margherita Calleri, non solo difficilmente entravano, ma anzi avevano interesse a rimanerne fuori. Il denaro e il suo valore richiamavano un'intera costellazione sociale e non avevano solamente un significato in “sé”, bensì un significato relazionale infinitamente maggiore.<sup>22</sup> In effetti, già a partire dalla prima età moderna si diffuse una nozione di economia pubblica che era di fatto sinonimo di econo-

<sup>20</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 86, fasc. 60/1, Lascito Calleri Radicati di Passerano contessa Margherita. La contessa redasse un primo testamento nel 1683 e poi sia nel 1692, sia nel 1694 ribadì il cambio delle sue volontà escludendo di fatto la donazione in favore dei trinitari.

<sup>21</sup> G. TODESCHINI, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 448-449.

<sup>22</sup> Ivi, p. 477.

mia salvifica e si venne invertendo un codice d'elezione che era implicito nell'organizzazione economica dei cristiani d'Occidente, che era legato ai concetti di carisma e carità e che poteva trovare riscontro concreto nei lasciti salvifici in favore del riscatto dei cristiani nel Mediterraneo.<sup>23</sup> Le diverse economie della carità che si svilupparono tra medioevo ed età moderna erano legate a questo tipo di lasciti, oltre che alla fondazione di ospedali, opere pie, monti di pietà e compagnie, come il San Paolo, che erano orientate a un principio tanto economico quanto religioso di un'organizzazione capace di innervarsi in importanti aree territoriali e che si andava via via costituendo a partire da una codificazione economica che aveva tra i principali capisaldi la *caritas* e la *fides*. Proprio questi due elementi richiamavano specifiche dinamiche contrattuali che andavano a realizzare percorsi di tipo salvifico.<sup>24</sup> La stessa *caritas* era considerata l'autentica «unità di misura della qualità di un cristiano».<sup>25</sup> Esisteva perciò un legame tra benefattori o testatori e gli istituti, come il San Paolo, e tale legame sottendeva non solo un patto sociale, ma anche una sorta di patto per l'eternità in cui esisteva una stretta relazione tra *caritas* cristiana e senso di appartenenza a una comunità e a un determinato territorio.<sup>26</sup> Il lascito dei testatori per il riscatto degli schiavi può essere letto in questo senso: similmente a come attuavano i mercanti medievali, i testatori mettevano in essere una strategia cristomimetica tipica dei soggetti cristiani, facevano circolare i capitali e contribuivano a costruire circuiti economici comuni proprio attraverso opere e operazioni caritatevoli.<sup>27</sup> Si trattava di logiche salvifiche che miravano di fatto a lasciare un legato anche dopo la morte e non solo in un'ottica salvifica per la propria anima. Abbiamo visto come, nel caso del lascito Ponte Spatis, il barone avesse adottato una strategia a doppia uscita: o utilizzare le 15.000 lire per il riscatto degli schiavi o per la costruzione della chiesa di San Michele. Allora possiamo pensare che il riscatto di prigionieri cristiani e la costruzione della chiesa rispondessero a una stessa logica e in entrambi i casi si trattava di un enorme legato che perpetuava la vita del testatore anche dopo la propria morte. Questo carisma, tanto nel caso degli schiavi, quanto nella costruzione della chiesa, era il vero collante che teneva insie-

<sup>23</sup> Ivi, p. 477.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 477-478.

<sup>25</sup> M. CARBONI, *Preteritorum memorans et futura providens. L'eredità di un mercante nella Bologna barocca*, «Quaderni storici», fascicolo 3, dicembre 2019, pp. 657-687, p. 659.

<sup>26</sup> Ibid.

<sup>27</sup> C. LENOBLE, *Carità, salvezza e profitto terreno. Alcune riflessioni sull'economia della povertà tratte dall'esempio dei Pazzi di Avignone (XIV-XV secolo)*, «Quaderni storici», Fascicolo 3, dicembre 2019, pp. 619-637, p. 628.

me la trinità formata dal San Paolo-Spatis-Ordine trinitario e che donava una seconda esistenza *post mortem* al testatore stesso. Si tratta, seppur nascosta, di una modalità di *gift-giving* che mostra la teoria delle relazioni secondo cui il tipo e la quantità di oggetti dati in cambio rappresentano la cartina di tornasole del tipo di relazione sociale ed economica implicata.<sup>28</sup> Nel nostro caso il patrimonio ereditario disposto tanto per la redenzione degli schiavi, quanto per la costruzione della chiesa, per mezzo del vertice trinitario rappresentato dal San Paolo, mostra una robusta catena di implicazioni sociali che carismaticamente ricadevano sulla città di Torino. Il *gift-giving* relativo alla redenzione degli schiavi può far pensare a una sorta di tentativo da parte del testatore di favorire la salvezza della propria anima attraverso una prestazione caritativa. La costruzione della chiesa ci porta su un piano di analisi complementare e molto più complesso, perché in questi casi si trattava di realizzare un ponte trascendente in terra (la chiesa) attraverso cui assicurare la perpetuazione dell'attività dei trinitari a Torino e con cui impiantare una sorta di paradiso in terra in una determinata porzione di territorio cittadino e garantire così un collante economico e sociale per l'*élite* e la popolazione di quel territorio. Ancora una volta, dobbiamo soffermarci a riflettere sulla complessità del testamento come oggetto rituale. Il testatore, attraverso questa doppia opzione prefigurata, guardava tanto alla dimensione trascendente della salvezza della propria anima (attraverso il *gift-giving* per la redenzione degli schiavi), quanto alla perpetuità della sua vita e del suo legato terreno dopo la propria morte (la costruzione della chiesa). I due piani, per mezzo del testamento, si intrecciano e garantiscono al testatore tanto la salvezza celeste, quanto la sua "non morte" in terra. Quella somma non venne utilizzata per la redenzione degli schiavi, ma per la costruzione della chiesa; è in ogni caso evidente il desiderio di carità del testatore, che copriva in toto tanto la dimensione trascendente, quanto quella maggiormente immanente. Ci troviamo di fronte a una compenetrazione di piani – economico, sociale e religioso – che ci permette di leggere con maggior chiarezza le pratiche messe in atto dall'*élite* di Antico regime. E quando parliamo di *élite* non dobbiamo pensare solo a singoli soggetti o a singole famiglie, ma anche a quelle relazioni sociali ed economiche che potevano dar vita, come nel caso del San Paolo-Ponte Spatis-trinitari, a dei gruppi di interesse o a delle *super-holding* così potenti da poter garantire tanto la salvezza ultraterrena quanto la perpetuità di un nome o di un legato terreno nel corso del tempo. In effetti, a questo propo-

<sup>28</sup> E.C. COLOMBO, *Premessa*, «Quaderni storici», fascicolo 3, dicembre 2019, pp. 601-617, p. 602.

sito, possiamo sottolineare come l'idea stessa di salvezza o meglio quella inerente al purgatorio è stata quella che ha riscontrato maggiore efficacia nello sviluppo del sistema caritativo e culturale, ma in qualche modo è stata trasposta non tanto sul piano trascendente, quanto piuttosto in quello terreno come dispositivo giuridico di salvezza.<sup>29</sup> Questo significa che dobbiamo pensare alla salvezza delle anime come a qualcosa di estremamente pratico, sempre andando a rimettere al centro il testamento come dispositivo rituale. Dunque, unire l'idea della salvezza con la redazione di un testo così importante, che coinvolgeva un numero straordinario di soggetti, significava privilegiare un determinato patrimonio e tutti i gruppi sociali coinvolti. Accanto a ciò, c'è l'idea stessa di passar il minor tempo possibile in purgatorio e, in tal senso, la finalità spirituale garantiva la perpetuità del patrimonio ereditario, e viceversa.<sup>30</sup>

#### 4. L'ECONOMIA DEL DONO A TORINO

È necessario, ancora una volta, pensare a quanto fosse importante destinare un patrimonio alla costruzione di una chiesa. La chiesa significava messe e le messe avevano un costo. Allora, come sottolinea Colombo, ci troviamo di fronte a un sistema economico davvero immenso e profondamente diverso da quello che ci viene descritto dall'economia neoclassica. La carità muove e alimenta un sistema attraverso delle logiche e dei valori che rientrano in un universo differente rispetto a quello che il sistema neoclassico ci descrive. Innanzitutto, possiamo trovare degli elementi trascendenti che sono completamente avulsi da quel sistema. Solo pensare all'anima come soggetto giuridico ci fa capire la complessità dell'economia del *giving*.<sup>31</sup> Inoltre, intervengono logiche come le rivendicazioni individuali, l'idea di restituzione, fiscalità e forme di potere messe in atto da *super-holding* che basavano la loro forza proprio su idee carismatiche e trascendenti, che solo in un secondo momento scendevano a cascata su un piano prettamente immanente. La chiesa dei trinitari di S. Michele è in tal senso un corpo giuridico-religioso che si inserì in maniera potente all'interno della società locale. Innanzitutto, è un corpo fisico che si incardinò nel tessuto cittadino

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 609.

<sup>30</sup> *Ibid.* Colombo utilizza questa idea del purgatorio riferendosi ai legati pii e al concetto di rendita. Noi portiamo avanti il suo ragionamento e lo applichiamo alla centralità del testamento come dispositivo giuridico e rituale, tanto trascendente, quanto immanente.

<sup>31</sup> A questo proposito rimando a COLOMBO 2019, p. 609.

torinese. E poi rappresenta un dispositivo culturale ed economico che metteva in risonanza l'economia della carità con gli interessi dell'*élite* torinese. Ciò che venne fatto fu unificare un intero patrimonio in un legato dalla straordinaria potenza economica, e staccarlo dal mondo delle cose per renderlo un'unità distinta: come sottolinea Colombo si trattava di un'operazione che i giurisdizionalisti del Settecento chiamavano «spiritualizzazione», proprio per spiegare in che modo una cosa, o magari un dato patrimonio, potesse diventare un bene, come nel caso di una chiesa che si stacca dal mondo uniforme delle cose.<sup>32</sup> Il San Paolo divenne l'amministratore di questo patrimonio affidatogli e rispettò le volontà del testatore, garantendo a tale bene una specifica identità. La chiesa che venne costruita rappresentava sul piano immanente l'anima, ormai salva, di Ponte Spatis. Si trattava di un patrimonio reso vivo e dunque "persona" dallo spirito del testatore.<sup>33</sup> Abbiamo a che fare con un patrimonio travasato in un ente preesistente (i trinitari scalzi di Torino) e con cui veniva garantito un processo di stratificazione di pratiche economiche e sociali nel lungo periodo. Questo lascito assicurò la costruzione o cementificazione di spazi all'interno di un'istituzione religiosa e anche caritativa – ricordiamo come i trinitari avessero tra le proprie priorità quella del riscatto degli schiavi – che comprendeva tutta la società locale, dall'*élite* cittadina, ai mercanti, alle gerarchie religiose. Ancora una volta dobbiamo tenere a mente le analisi di Colombo, quando afferma che questi lasciti prendono letteralmente corpo, non sono soggetti inerti, ma un patrimonio vivo e attivo. Una chiesa poteva attirare elemosine, fondazione di messe, lasciti e diventare il serbatoio dove inserire i secondogeniti di una parte dell'*élite* torinese. Tutti questi interessi si modulavano a seconda del periodo storico e degli interessi del patrimonio corporizzato. In breve, la sua stessa identità poteva in parte trasformarsi proprio per garantire una sua potenziale perpetuità.<sup>34</sup> Non ci troviamo di fronte a una legge di mercato in cui domanda e offerta di un prodotto si incontrano, bensì abbiamo a che fare con un circuito in cui spirito cattolico, ritualità, carisma e interessi immanenti si incontrano su un piano che è completamente differente dal mercato *tout court* come lo conosciamo o lo immaginiamo. L'idea di salvezza celeste, intermediata per mezzo di un enorme lascito come una chiesa, ci porta a pensare a come questi corpi potevano di fatto essere gli intermediari tra l'anima divenuta soggetto giuridico e i diversi gruppi sociali che appartenevano a un determinato territorio. Tutto

<sup>32</sup> Ivi, p. 610.

<sup>33</sup> A questo proposito rimando a COLOMBO 2019, pp. 610-611.

<sup>34</sup> Ivi, p. 612.

questo circuito economico veniva di fatto attuato o iniziava ad essere attuato attraverso il rituale della redazione e della lettura del testamento. In tal senso esso rappresentava un volano dal potere incredibile e in grado di ridisegnare gli assetti e gli equilibri di un dato territorio, non solo per il presente, ma anche per un futuro molto lontano. Ci troviamo di fronte a un caso paradigmatico e clamoroso di economia della carità o economia del dono, di *gift-giving*. Il dono costituisce da sé un sistema, ma prima di essere sistema economico è un sistema sociale, un sistema di relazioni sociali e di rapporti interpersonali. È un contenitore non alternativo all'economia di mercato o agli interessi statali, ma che anzi è il complemento dell'economia e dello stato.<sup>35</sup> Il lascito ereditario è qualcosa di molto vicino al concetto di dono. La trasmissione di un patrimonio solitamente segue la via diretta della filiazione o della parentela, ma ci sono casi, come in quello del barone Spatis, in cui può prendere tutt'altra direzione. La fondazione di una chiesa è un dono, non solo nei confronti dei trinitari scalzi di Torino, ma per tutta la comunità di quel territorio. Non è dunque un mero canale di trasmissione di un patrimonio, una sorta di staffetta verso la generazione che eredita.<sup>36</sup> Il bene, in questo caso l'edificazione della chiesa, è in qualche modo sottoposto al legame. Il dono è un sistema che unisce diversi elementi sociali: il testatore, il San Paolo e i trinitari. L'obiettivo è cementificare tali relazioni, anche *post mortem*, garantire la perpetuità di un legato, la salvezza della propria anima, ma anche e forse soprattutto donare in maniera potenzialmente perpetua alla comunità locale e in qualche modo anche a Dio, la cui trascendenza rivive nell'ecumenismo cattolico e nelle sue chiese. Il dono è al servizio del legame che esiste tra diverse istituzioni o tra diversi soggetti e in qualche modo indica la forza stessa di questo legame. Il livello di fiducia esistente tra i diversi *partner* di questa *super-holding* è fondamentale per l'esistenza e la crescita stessa degli interessi reciproci. Potremmo analizzare questa situazione in un'ottica di analisi strategica di rapporti di potere all'interno delle organizzazioni.<sup>37</sup> Il dono circola all'interno delle organizzazioni e in qualche modo le nutre. Nel nostro caso parliamo di dono o di "potenziale dono" perché Spatis in prima istanza legò il suo patrimonio al riscatto degli schiavi. Il dono in carità, la redenzione dei prigionieri, questo carisma che scende dall'alto e illumina la vita dei captivi, rappresenta il sostrato cattolico che lega la Trinità della *super-holding*. Che questo lascito sia "effettivamente" un dono, tanto per la salvezza della propria anima, quanto per per

<sup>35</sup> J.T. GODBOUT, *Lo spirito del dono*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p. 24.

<sup>36</sup> Sul concetto di staffetta vedere: *ivi*, p. 61.

<sup>37</sup> *Ivi*, pp. 106-107.



petuare il proprio nome, come per donare ai vivi, è testimoniato in maniera ancor più forte dal fatto che questo patrimonio venne usato per erigere una chiesa. Dunque, è bene sottolinearlo, questo dono crea e ricrea un circuito che è esterno e corre parallelamente al mercato e all'economia di mercato. Il San Paolo viveva dei lasciti e dell'amministrazione dei lasciti di alcuni gruppi sociali dell'*élite* torinese, e non solamente. I trinitari introitavano denaro per il riscatto degli schiavi e una chiesa per l'Ordine garantiva loro maggior prestigio, maggior presenza sul territorio, maggiore capacità di raccogliere elemosine e di organizzare messe. Il *trait d'union* tra questi due soggetti forti è il barone Ponte Spatis che riuscì, attraverso quello straordinario strumento-rito che è il testamento e con un'abile mossa di *gift-giving*, a garantire il paradiso della sua anima nei cieli e la perpetuità della propria anima e del suo legato in terra. Tutto questo apparato è strumentale e garantisce la trasmissione di un dono, quale il riscatto degli schiavi, o la fondazione di una chiesa che raccoglie i fedeli di un certo tessuto territoriale. Una chiesa non si può vendere, così come è di fatto incommensurabile il concetto stesso di libertà di fronte alla cattività nelle mani dei musulmani. Richiamandoci all'attualità, è ciò che accade con la donazione degli organi, atto grazioso e caritativo soprattutto se messo in atto *post mortem*. Ciò che colpisce l'osservatore è l'importanza della struttura e degli intermediari che intervengono tra chi dona (nel nostro caso Ponte Spatis) e chi riceve (la città di Torino). Così come nessuno accetta la vendita degli organi – discorso a parte il mercato nero –, in *Ancien régime* nessuno poteva accettare la vendita di una chiesa, ma sì il dono di una chiesa.<sup>38</sup> Gli organi trapiantabili sono per lo più doni *post mortem*, così come il legato per la fondazione di una chiesa. Possiamo in tal senso pensare anche a una «nuova nascita»<sup>39</sup> del testatore, proprio attraverso il dono, che trasferisce l'anima del soggetto all'interno della chiesa da erigere. Eccoci ancora una volta di fronte al concetto di anima, tornata alla vita e diventata soggetto giuridico, economico e sociale. Proprio per queste ragioni possiamo essere d'accordo con Mauss quando afferma che il dono è un «fenomeno sociale totale».<sup>40</sup> Il *giving*, prima di essere economico, è un fenomeno sociale. La circolarità del dare, ricevere, ricambiare<sup>41</sup> è mostrata in tutta la sua forza in questo gioco di specchi e di relazioni all'interno della *super-holding*. È bene chiedersi in che senso il dono

<sup>38</sup> Riguardo il dono di organi vedere: *ivi*, p. 115.

<sup>39</sup> Sul concetto di 'nuova nascita' vedere: *ivi*, p. 119.

<sup>40</sup> M. MAUSS, *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*, Paris, PUF, 2012.

<sup>41</sup> Sulla circolarità del dare, ricevere, ricambiare rimando a: GODBOUT 1993, p. 133.

costituisca un sistema, dotato di coerenza interna e che rimandi ad altro rispetto a sé. Innanzitutto, dobbiamo pensarlo alla maniera di Mauss, come un fenomeno sociale totale e lasciare in secondo piano l'ottica economica moderna o comunque neoclassica. Sostanzialmente il dono fa apparire qualcosa che in precedenza non esisteva, nel nostro caso una chiesa e, a tal proposito, è bene ricordare le parole di Aristotele secondo il quale senza l'iniziativa di un gesto grazioso nulla può esistere.<sup>42</sup> Possiamo allora spingerci ancora più in là e riflettere su come le società arcaiche privilegiavano i rapporti tra persone rispetto ai rapporti tra le cose. Esse si preoccupavano in qualche modo della "produzione delle persone", e producevano le cose stesse come se fossero state persone, rendendole utili, tramite il dono, alla produzione delle persone e all'instaurarsi dei legami sociali tra loro.<sup>43</sup> Pensiamo in questo senso al dono della chiesa, che produce, riproduce e rafforza il tessuto sociale di un certo territorio della Torino cattolica di Antico regime. Le similitudini con ciò che una certa antropologia mostra nelle società arcaiche sono clamorose. La chiesa serviva di fatto a "produrre persone", a instaurare legami sociali prima di tutto nell'*élite* torinese, ma non solo. La chiesa è una persona perché l'anima del testatore vive in essa e il dono della chiesa alla comunità era funzionale al rafforzamento delle relazioni tra i soggetti che la componevano. Così come la società arcaica si preoccupava molto di più della propria riproduzione, che della produzione delle cose, lo stesso accadeva a Torino con l'economia del *gift* che, attraverso il dono, riproduceva se stessa. E così come per le società arcaiche il momento della riproduzione e della rigenerazione era sacro e rituale, così avveniva anche nel nostro caso attraverso la redazione e l'esecuzione del testamento, vero e proprio *totem* in grado di garantire la perpetuità di quel dare, ricevere e ricambiare che sono tipici dell'economia del dono. Ancora una volta le similitudini con le società arcaiche sono evidenti. Il dono arcaico rafforzava l'individuazione di un soggetto "nella società", mentre un dono moderno serve a individualizzarlo "dalla società".<sup>44</sup> Il legato per la costruzione di una chiesa, donarla a Torino, individuava ancor di più Ponte Spatis, persino dopo la sua morte, "nella società". Se vogliamo introdurre una differenza rispetto alla società arcaica, è che in questo caso la differenziazione, l'unicità di Ponte Spatis, non è solamente immanente, ma viene di fatto costruita attraverso questa operazione di *gift-giving* che è anche trascendente. D'altra parte, rispetto al dono moderno, in questo caso abbiamo

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 170.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 174.

<sup>44</sup> Rimando a: *ivi*, p. 186.

un dono colmo di grazia, se vogliamo carismatico, che genera e rigenera il tessuto sociale torinese, mentre, nella società moderna, il dono equivale a una ossessione per la produzione e alla volontà di eliminare ogni grazia e unicità. E se vogliamo continuare a riflettere sul concetto di dono, possiamo pensare a come nelle società arcaiche uno dei doni di maggiore importanza era la donna, che era al centro del sistema del *gift*. Nel nostro caso Spatis donò una chiesa, e come sappiamo la chiesa è donna, è la sposa di Cristo. Ecco, dunque, un'altra similitudine tra il *gift-giving* del barone e quello delle società arcaiche: Spatis donò una "donna" e una "madre" alla comunità, affinché quest'ultima potesse fiorire e rifiorire, in qualche modo tornare alla vita. Il dono è un atto fondatore, fondatore di vita, di legami sociali, di un'economia che è molto lontana da quella a cui solitamente pensiamo. Questo dono, questo bene, è davvero al servizio dei legami sociali in un'ottica non molto distante da quella di Mauss quando descriveva il *gift* come sistema sociale totale. Il valore di tale operazione, dell'atto del donare, non rientra, come sottolinea Godbout, né nella sfera del valore d'uso, né in quella del valore di scambio. Rientra, invece, nel "valore di legame",<sup>45</sup> un gesto talmente potente da rafforzare i legami di un'intera comunità. Ciò si colloca all'esatto opposto del valore contabile ed è esterno ad una logica unicamente economica. La chiesa contiene lo spirito del defunto barone Spatis, spirito che si distacca da lui e, pur continuando ad appartenergli, si trasla all'interno della chiesa da erigere, quella chiesa che rappresenta il legame tra il defunto e la comunità e che farà rigenerare la comunità stessa. Il valore di legame è dunque quel valore simbolico che si attribuisce al dono, a ciò che circola sotto forma di dono, come un lascito testamentario, e che porterà all'edificazione di una nuova chiesa. La libertà del dono si fonda nei legami sociali ed esso circola all'interno di essi. È l'esatto contrario del modello mercantile, poiché quest'ultimo si basa sull'assenza di legami.<sup>46</sup>

## 5. CONCLUSIONI: IL DONO MANCATO CALLERI RADICATI, IL GIFT PONTE SPATIS E LA CARITÀ PICCON

Possiamo a questo punto riflettere brevemente anche sul testamento della contessa Margherita Calleri e pensare al suo lascito come un "dono mancato".<sup>47</sup> Al di là delle considerazioni di ordine giuridico che si possono

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 218.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 239.

<sup>47</sup> È la contessa stessa a dichiarare: «In data delli 5 luglio 1683 per essere in questa solennemente ingannata con la supposta pretesa di donazione mai da me pensata, non che attualmente

sottolineare e cioè le pressioni dei trinitari per ottenere una certa quantità dell'eredità e poi la volontà della contessa che, in un secondo momento, emerse in maniera evidente e che evitò che larga parte del suo patrimonio venisse introitato dall'Ordine, possiamo analizzare questa situazione pensando al fatto che un *gift* poteva circolare solo se il valore di legame tra le diverse parti – San Paolo, contessa, Ordine trinitario – fosse stato abbastanza forte e avesse creato un vero circuito del dono. Ricordiamo, ancora una volta, che il dono è un atto fondativo. In questo caso, invece, oltre ad osservare un valore di legame tra le tre parti non particolarmente forte, ci troviamo di fronte a un lascito che non era destinato a fondare nulla. Possiamo considerare il *gift* come un vero atto d'amore, in cui non potevano entrare logiche di mercato o controversie in cui era necessario rivolgersi alla giustizia. Il contenzioso riguardante quest'eredità proseguì invece per anni e riguardò, in seguito al cambio delle volontà testamentarie, la contessa, il San Paolo e l'Ordine trinitario. Già questo ci fa capire come non ci troviamo di fronte a una pratica del dono. Inoltre, il potenziale del testamento come rituale, che abbiamo visto in tutta la sua incredibile forza nel caso di Ponte Spatis, presenta qui una potenza decisamente inferiore. In breve, non ci troviamo di fronte a un sistema sociale totale, come quello che il dono presuppone. Non ci sono elementi o soggetti che amplificano enormemente la portata e gli effetti del *gift*. Come sottolinea Godbout il dono funziona come un debito in risonanza, non solo dal punto di vista economico, ma soprattutto sociale.<sup>48</sup> E poi funziona nel lungo periodo, non c'è restituzione immediata, e può avere addirittura delle connotazioni carismatiche e trascendenti, come nel caso di Ponte Spatis. Non solo. Il *gift* Spatis allarga e plasma in maniera clamorosa le reti sociali e la geografia stessa di una comunità. Se pensiamo che la chiesa dei trinitari poteva servire da base per riscattare schiavi prigionieri nel Mediterraneo, tanto in Nord Africa, quanto in Asia Minore, e tutto questo grazie all'atto fondativo del *gift*, allora possiamo iniziare a comprendere meglio la straordinaria forza che un dono possedeva. Ma questo è in qualche modo insito nel *gift*. Riferendoci ancora a Godbout, il dono non solo non nega l'individuo, ma è anzi una sua estensione indefinita in reti incommensurabili.<sup>49</sup>

---

fatta, come l'assevero in mia buona coscienza di mai aver avuta tal intentione, a segno che quando sono stata avvertita, me ne sono gravemente doluta col detto signor Follis in presenza del superiore di detti Trinitari Scalzi, souvra di che mi rispose detto signor Follis non avendomi spiegata la forza di tal parola donatione, credendosi esser tale mia intentione». ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 86, fasc. 60/1, Lascito Calleri Radicati di Passerano contessa Margherita, p. 39, 23 maggio 1692.

<sup>48</sup> GODBOUT 1993, p. 256.

<sup>49</sup> Ivi, p. 258.

Possiamo così distinguere tre casi diversi di cui ci siamo occupati in questo articolo: il *gift* Spatis; l'eredità Calleri; e la carità di Piccon. Piccon donò in carità ai trinitari per il riscatto degli schiavi nel Mediterraneo. La contessa Calleri, dopo aver cambiato le sue volontà testamentarie, sottrasse parte della propria eredità dalle mani dell'Ordine. Spatis fu protagonista di un atto fondativo che davvero mette in essere tutte le logiche del dono. Volendo fare un ulteriore passo in avanti, potremmo affermare che mentre nel caso della contessa Calleri siamo di fronte a un'eredità, nel caso di Spatis siamo di fronte a qualcosa di profondamente diverso. *De iure* senz'altro è un'eredità, ma *de facto* è un *gift*. Da un lato eredità Calleri, dall'altro *gift* Ponte Spatis. Il dono è una nascita, è qualcosa di imprevisto, è il paradosso di questa grazia – come la fondazione di una chiesa – che compare in più.<sup>50</sup> Nel mezzo troviamo la carità di Piccon, cattolico e uomo di Stato, appartenente all'Ordine di San Maurizio e Lazzaro. Decise di lasciare ai trinitari una parte – non importante – della sua eredità per il riscatto degli schiavi. Ancora una volta è bene sottolineare come questa *caritas* del Piccon, e senz'altro come quella di altri testatori, si inserisse in logiche di sistema ben calibrate e assodate. Questa somma di denaro non era fondativa, ma si andava ad inserirsi in un contesto consolidato. Ecco perché il *gift*, il dono, quello vero, quello carismatico, quello di Spatis si configurava come il *pivot*, come la vera pietra angolare intorno alla quale orbitavano una serie incredibile di soggetti che andavano a suggellare in maniera ancora più decisiva interessi sociali ben determinati. Esterno a queste logiche è il lascito Calleri Radicati, questo dono mancato, e non poteva essere altrimenti perché la contessa gravitava intorno ad altri gruppi sociali. Ecco come si costruiva una trama di interessi comuni, ecco come funzionava la *super-holding* San Paolo - Ponte Spatis - Ordine trinitario: una formidabile calamita in grado di attrarre soggetti diversi, ma accomunati dagli stessi obiettivi e con una base di logica cattolica che faceva davvero fruttare il carisma del dono e le logiche caritatevoli.

Per chiudere, possiamo far emergere con maggiore chiarezza la pratica dell'elemosina, attraverso la quale l'Ordine trinitario era in grado di pagare il riscatto degli schiavi, pratica religiosa ed etica, che comprovava l'identità fedele dei *cives* cristiani, mettendo così in moto un meccanismo di calcolo economico e sociale che conduceva alla valutazione delle differenze che esistevano tra spese opportune e spese inutili o addirittura dannose.<sup>51</sup> *Caritas* e mercato erano iscritti nel gioco di debiti e crediti che,

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 275.

<sup>51</sup> TODESCHINI 2002, p. 341.

secondo Tommaso, legava tanto gli uomini a Dio, quanto gli uomini tra loro, in un sistema di connessioni e dipendenze reciproche che solo grazie all'*amicitia*, controfigura della *caritas*, assumeva un significato produttivo e positivo e che aveva come punto di arrivo la salvezza.<sup>52</sup> Quindi da un lato si può dire produttivo quel denaro investito secondo percorsi utili sia per sé che per la comunità, dall'altro lato questa utilità sociale dipendeva da quanto il soggetto in questione fosse ritenuto dalla collettività stessa come ad essa appartenente in quanto *societas iustorum*, o *congregatio fidelium*. In pratica si misurava quanto quel soggetto fosse intenzionato a determinare la *dilectionis generatio* (produzione d'amore civico) e *caritatis augmentatio et conservatio* (aumento e conservazione della socialità caritativa).<sup>53</sup> Questo discorso non è valido solo per quei mercanti intenzionati ad inserirsi in un determinato contesto sociale e urbano, ma anche per tutta quell'*élite* che già facendone parte attuava secondo schemi e rituali tali che la sua appartenenza ad un certo gruppo è riscontrabile in una costellazione di elementi che emerge in maniera chiara all'interno dei lasciti testamentari. Ponte Spatis grazie al suo *gift*, al suo atto d'amore e al suo atto fondativo consolidò queste pratiche carismatiche tipiche dell'economia del dono.



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

<sup>52</sup> *Ivi*, pp. 348-349.

<sup>53</sup> *Ivi*, pp. 366-367.

# PARTE IV

## CONFRONTI



© 2023





Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



© 2023



FRANCESCA FERRANDO

«PIÙ HA LEGATO E LEGA».  
CARITÀ FEMMINILE E PRATICHE TESTAMENTARIE  
A GENOVA E A TORINO TRA SEI E SETTECENTO

Nel 1988 venne pubblicato *Ragnatele di rapporti*, un volume destinato a diventare una pietra miliare per chi si occupa di *patronage* e reti di relazione femminili in Italia tra medioevo ed età moderna.<sup>1</sup> I contributi erano frutto di un convegno, organizzato dal Centro documentazione donne di Bologna, che aveva lo scopo d'indagare i rapporti di potere riscontrabili nella storia delle donne, attraverso l'analisi di alcuni contesti specifici quali la carità, la devozione e la solidarietà. Ciascun tema era oggetto di un nucleo di saggi raccolti da una delle curatrici dell'opera: la prima sezione, dedicata alla carità, venne affidata a Lucia Ferrante, autrice di un brano sulle Visitatrici della Casa del soccorso di Bologna.<sup>2</sup> Lo studio della confraternita responsabile della gestione dell'istituto – fondato nel 1569 per la redenzione di «giovani povere vistose e cadute» nel peccato – spinse l'autrice ad analizzarne la composizione, concentrandosi sulle pratiche di ammissione e sulle mansioni svolte dalle consorelle.<sup>3</sup> Legate al ramo maschile della compagnia da rapporti di parentela, le patronesse vigilavano sul buon regolamento dell'opera e rappresentando le intermediarie tra la direzione dell'ente (maschile) e le pentite, rivestivano un ruolo importante nella scelta di chi assistere.

Tali dinamiche, riscontrabili anche all'interno di altri enti bolognesi e del resto della penisola, sono state trascurate dalla storiografia successiva

<sup>1</sup> L. FERRANTE – M. PALAZZI – G. POMATA (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988.

<sup>2</sup> L. FERRANTE, *Patronesse e patroni in un'istituzione assistenziale femminile (Bologna sec. XVII)*, in FERRANTE – PALAZZI – POMATA 1988, pp. 59-79.

<sup>3</sup> La citazione è tratta da un altro saggio sulla Casa del soccorso di San Paolo: L. FERRANTE, *L'onore ritrovato. Donne nella Casa del Soccorso di S. Paolo a Bologna (sec. XVI-XVII)*, «Quaderni Storici», vol. 18, no. 53 (2), 1983, pp. 499-527.



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

che si è occupata del mondo dell'assistenza con un'ottica di genere.<sup>4</sup> Nel corso degli anni Novanta e Duemila l'interesse degli studi si è rivolto alle figure di grandi benefattrici e alla pratica testamentaria, mentre i lavori sulle confraternite laicali femminili si sono concentrati prevalentemente sugli aspetti devozionali, toccando solo in parte il rapporto fra questi enti e le altre opere pie.<sup>5</sup> Da questa tendenza generale si discosta in parte il caso torinese grazie alle ricerche promosse dalla Fondazione 1563 sull'Archivio storico della Compagnia di San Paolo.<sup>6</sup> Il volume dedicato alla confraternita di Sant'Elisabetta o dell'Umiltà, in particolare, offre un vivido affresco delle attività svolte nel contesto cittadino, restituendo l'immagine di un organismo poliedrico, impegnato a vari livelli nel sistema assistenziale torinese.

Il presente contributo intende approfondire questi temi, attraverso l'analisi comparativa di un campione di legati testamentari istituiti dalle sorelle della Compagnia dell'Umiltà, con uno analogo di atti a favore delle Dame di misericordia, un'istituzione femminile coeva, attiva nella Repubblica di Genova.<sup>7</sup> L'adozione del metodo comparativo consente di mettere in luce le specificità dei due casi, mostrando come il volere delle benefattrici influisse sulle modalità assistenziali di questi enti condizionandone di fatto l'operato. La narrazione si articola in tre parti tematiche: la prima, di carattere generale, è incentrata sui due sodalizi e sul ruolo svolto dai lasciti testamentari nella definizione dell'operato quotidiano. La seconda e la terza, invece, prendono in analisi due tipologie specifiche di legati a favore di bisognose: l'elargizione di elemosine e doti e la creazione di

<sup>4</sup> La presenza di un ramo maschile e di uno femminile è segnalato anche per il conservatorio del Baraccano (vedi L. CIAMMITTI, *Fanciulle, monache, madri. Povertà femminile e previdenza a Bologna nei secoli XVI-XVIII*, in *Arte e pietà. I patrimoni culturali delle opere pie*, Bologna, Istituto per i beni culturali della Regione Emilia Romagna, 1980, p. 469) e per l'Opera dei mendicanti (N. TERPSTRA, *Cultures of charity. Women, Politics and the Reform of Poor Relief in Renaissance Italy*, Cambridge, Massachusetts-London, England, Harvard University press, 2013). Per Torino si veda: A. CANTALUPPI, *Donne e uomini: il legame della Compagnia dell'Umiltà con la Compagnia di San Paolo*, in A. CANTALUPPI – B.A. RAVIOLA, *L'umiltà e le rose. Storia di una compagnia femminile a Torino tra età moderna e contemporanea*, Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura, Quaderni dell'Archivio Storico della Compagnia di San Paolo, Firenze, Olschki 2017, pp. 3-27.

<sup>5</sup> C. PAOLOCCI (a cura di), *Congregazioni femminili e promozione della donna in Italia nei secoli XVI e XVII*, Genova, Biblioteca Franzoniana, 1995; S. PASTORE – A. PROSPERI – N. TERPSTRA (a cura di), *Brotherhood and Boundaries. Fraternità e barriere*, Pisa, Edizioni della Normale, 2011.

<sup>6</sup> CANTALUPPI – RAVIOLA 2017.

<sup>7</sup> Sulle istituzioni assistenziali genovesi si veda: V. POLONIO, *Ubi karitas, ibi pax: l'aiuto al più debole. Secoli IX-XVII*, in D. PUNCUH (a cura di), *Storia della cultura ligure*, «Atti società ligure di Storia Patria», vol. 1, n.s., n. 45 (2004), pp. 311-368; F. FERRANDO, *Le istituzioni assistenziali della Repubblica di Genova*, in A. LERCARI – I. MERLONI (a cura di), *La Misericordia a Genova e il Suo Magistrato: Istituzioni e società tra XV e XVIII secolo*, Genova, Sagep, 2019 (in corso di pubblicazione).

specifici ricoveri destinati all'educazione di giovani vergini e al recupero di ragazze traviate.

1. «IL POTERE PLASMANTE DEI LASCITI»<sup>8</sup>

Negli ultimi anni la storiografia ha evidenziato i numerosi vantaggi immateriali che spingevano gli uomini e le donne d'Antico regime a destinare parte delle proprie sostanze ai meno fortunati.<sup>9</sup> Oltre al valore escatologico attribuito dal cattolicesimo alle buone opere, l'azione caritativa conferiva prestigio sociale in vita e imperitura memoria di sé e del proprio casato dopo la morte. Molte opere pie onoravano i propri benefattori tramite la realizzazione di oggetti d'arte, collocati opportunamente all'interno dei saloni di rappresentanza e negli ingressi degli istituti con la speranza che il gesto venisse emulato.<sup>10</sup>

Alcune istituzioni, come l'Albergo dei poveri di Genova, adottarono un vero e proprio tariffario che stabiliva se realizzare una statua, un busto o una lapide a seconda dell'entità della somma ricevuta.<sup>11</sup> Tali raffigurazioni erano spesso idealizzate e rappresentavano il soggetto nell'atto di donare delle monete ai poveri, oppure lo affiancavano a figure più piccole che aiutavano l'osservatore a capire chi fossero i reali destinatari della sua munificenza.<sup>12</sup> Le diverse disposizioni a favore dei malati, dei bambini e

<sup>8</sup> La definizione è di Emanuele Colombo: E. COLOMBO – G. UBERTI, *La contabilità spirituale di Santa Elisabetta. Per una storia economica della Compagnia dell'Umiltà* in CANTALUPPI – RAVIOLA 2017, p.81.

<sup>9</sup> La storiografia in merito è molto ampia e in continua evoluzione, oltre al recentissimo volume curato da Mauro Carboni e Edward Loss (M. CARBONI – E. LOSS, *Oltre la carità. Donatori, istituzioni e comunità fra Medioevo ed Età Contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2021) si vedano a carattere esemplificativo: S. CAVALLO, *Charity and Power in Early Modern Italy. Benefactors and Their Motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; M. GARBELLOTTI, *A perpetua memoria: testamenti e strategie dell'immortalità (secoli XVI-XVIII)*, «Studi Tanatologici», n. 2 (2006), pp. 270-276; EAD, *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Roma, Carocci, 2013, pp. 89-93; A. LERCARI, *Pro redemptione anime mee*, in G. OLGATI (a cura di), *Mercanti. Gli uomini d'affari a Genova nel Medioevo*, catalogo mostra documentaria dell'Archivio di Stato di Genova, Genova, Brigati, 2013, pp. 141-153.

<sup>10</sup> M. CARBONI – M.G. MUZZARELLI (a cura di), *L'iconografia della solidarietà. La mediazione delle immagini (secoli XIII-XVIII)*, Venezia, Marsilio, 2011.

<sup>11</sup> Il decreto del Magistrato dei poveri del 30 gennaio 1669 stabiliva la creazione di una statua a figura intera per chi avesse lasciato almeno 40.000 lire genovesi; di un busto per chi ne avesse lasciate almeno 20.000; e di una lapide a partire dalle 2000 lire. (ASCG, Decreti n. 30). Sulle statue dell'Albergo dei poveri: E. PARMA, *Documenti per le statue dei benefattori dell'Albergo dei Poveri di Genova nei secoli XVII e XVIII*, «Quaderni Franzoniani», n. 6 (1990), pp. 159-195.

<sup>12</sup> La statua di Francesco Borsotto benefattore dell'opera dei Vecchietti di Carignano è raffigurata a fianco a un anziano ospite, mentre quella di Ettore Vernazza indica a un fanciullo

dei «vecchietti di Carignano» prendevano forma nel marmo, palesando le intenzioni espresse dai benefattori nei propri testamenti.<sup>13</sup> Gli enti minori che non possedevano una sede di proprietà e quelli che per statuto erano dedicati all'adempimento dei legati *ad pias causas* non diedero vita a un analogo patrimonio artistico, limitandosi a espletare i comandamenti ricevuti.<sup>14</sup> Tale attitudine, però, non dev'essere interpretata come indice di una minore importanza attribuita alla pratica, visto che, come ha evidenziato Emanuele Colombo, i lasciti rappresentavano spesso una delle voci maggiori d'entrata e dettavano l'organigramma dei lavori dell'istituzione.<sup>15</sup> In questo contesto, la Compagnia dell'Umiltà torinese e l'istituto delle Dame di misericordia di Genova rappresentano due ottimi casi studio, per capirne le specificità è tuttavia necessario ricostruire brevemente il contesto delle rispettive fondazioni e le loro principali finalità.

La compagnia di Sant'Elisabetta o dell'Umiltà venne fondata nella seconda metà del Cinquecento per iniziativa di un gruppo di nobili matrone, legate agli ambienti di corte e all'ordine dei gesuiti, con scopi devozionali e assistenziali. Secondo Emanuele Tesauro le umiliate «con le proprie o con le mendicate sostanze pascevano i poveri, servivano a gli ospitali» e rivestirono un ruolo determinante nella fondazione della Casa del soccorso.<sup>16</sup> Gli studi successivi, però, hanno messo in luce come a partire dal Seicento il coinvolgimento nelle distribuzioni di elemosine della compagnia andò attenuandosi, a favore della distribuzione di doti destinate a fanciulle del ceto medio torinese.<sup>17</sup> La documentazione del sodalizio si trova conservata nell'Archivio arcivescovile di Torino ed è descritta all'interno del *Reperto-*

---

appartenente all'opera dei Figli Spersi la pianta dell'Albergo dei poveri. L'Opera dei Vecchietti di Carignano e quella dei Figli Spersi furono aggregate per volere del Senato all'Albergo dei poveri di Genova nel 1660. Alcune fotografie di statue di benefattori sono presenti sul sito dell'Asp (Azienda pubblica servizi alla persona) Emanuele Brignole (<https://www.albergodeipoveri.com/statue>) consultato ad aprile 2022.

<sup>13</sup> L'Opera pia dei Vecchietti di Carignano fu fondata da Francesco Borsotto per assistere venti vecchietti privi di altro sostegno. L'intitolazione deriva dal nome del quartiere genovese dove sorgeva.

<sup>14</sup> Per quanto riguarda Genova, sono presenti statue di benefattori solo nei due Ospedali, nell'Albergo dei poveri e a Palazzo S. Giorgio. Tale pratica non risulta sia stata attuata dal Magistrato di misericordia, dalle Dame di misericordia e dal Magistrato del riscatto degli schiavi probabilmente perché non avevano una propria sede, ma si riunivano nel palazzo dell'Arcivescovo e a Palazzo Ducale.

<sup>15</sup> E. COLOMBO – G. UBERTI 2017, pp. 73-80.

<sup>16</sup> E. TESAURO, *Istoria della venerabilissima Compagnia della Fede Catolica, sotto l'invocazione di San Paolo, nell'Augusta città di Torino*, a cura di A. Cantaluppi, Quaderni dell'Archivio Storico, Torino, Compagnia di San Paolo 2003, pp. 206 e 222; cfr. anche pp. 39-46.

<sup>17</sup> M. MARITANO – B. ZUCCA – D. TABOR, *Assistenza alle donne e reti sociali fra età moderna e contemporanea* in CANTALUPPI – RAVIOLA 2017, pp. 122-133.

rio della *Compagnia dell'Umiltà*: uno strumento di fondamentale importanza che consente d'identificare le consorelle e ragionare in merito ai loro lasciti testamentari a favore della compagnia e di altre opere pie.<sup>18</sup>

Contrariamente al caso torinese, l'istituto delle Dame di misericordia di Genova ha goduto di un minor interesse storiografico, causato in parte dalle difficoltà di consultazione del suo archivio, e rimane del tutto inesplorata la sua attività in epoca moderna. Le origini medievali del magistrato risalgono alla seconda metà del XIV secolo, quando nei registri delle compere di S. Giorgio iniziarono a comparire i primi lasciti a favore del *collegium dominarum Misericordiae*.<sup>19</sup> Come ha ipotizzato Giovanna Petti Balbi, probabilmente si trattava di «un sodalizio sorto per iniziativa autonoma di un gruppo di donne dedite alla beneficenza attraverso contributi personali o lasciti pii altrui». <sup>20</sup> Nel corso del Quattrocento il loro ruolo all'interno del sistema assistenziale cittadino crebbe d'importanza, spingendo il doge Battista Campofregoso a riconoscere un'ufficialità all'opera e a darle una prima organizzazione: da quel momento le dame sarebbero state otto, come da tradizione quattro nobili e quattro popolari, e la loro elezione sarebbe stata affidata al Magistrato di misericordia.<sup>21</sup> L'inefficacia del provvedimento e il crescente interesse delle autorità pubbliche è testimoniata da un decreto del 1506, che erigeva le Dame di misericordia a magistrato, ribadendo l'obbligo delle stesse ad accettare di essere elette dal Magistrato di misericordia di cui avrebbero dovuto adottare le modalità di distribuzione delle elemosine.<sup>22</sup> Le ragioni che avevano spinto il governatore francese ad agire in tal modo erano principalmente di ordine politico avendo:

Inteso dire male da diversi cittadini: non solo circa la longhezza di tempo in cui quelle cittadine, che signore di misericordia si chiamano, perseverano in magistrato, mentre altre dieci anni, altre quindici, altre poi già venti esercitano il detto Ufficio contro il costume e consuetudinario delli altri Magistrati della città, circa ancora la distribuzione del denaro da erogarsi a poveri quali dicono ripartirsi fra di loro, e ciascuna di esse che distribuisce la sua parte separatamente.<sup>23</sup>

<sup>18</sup> *Repertorio delle consorelle della Compagnia dell'Umiltà di Torino dal 1590 al 1901*, a cura di N. Calapà, (Torino 2015) versione 2017 (<http://archiviostorico.fondazione1563.it/>).

<sup>19</sup> G. PETTI BALBI, *Il sistema assistenziale genovese alle soglie dell'età moderna: l'Ufficio di Misericordia (secoli XIV-XV)*, «Reti Medievali Rivista», 14, 2 (2013), p. 117.

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> Una copia settecentesca del documento è conservata nell'archivio dell'ente: ADM, filza *Carte diverse relative alla origine e legale esistenza delle Dame di Misericordia*, «Matronarum sive mulierum Misericordia lex anni 1478. 19 Decembris».

<sup>22</sup> Ivi, «Legge rapporto alle Donne o sia matrone della Misericordia de 27 Marzo 1506».

<sup>23</sup> *Ibid.* All'interno della filza è presente una copia settecentesca dell'originale in latino e

Diversamente dalle altre magistrature, le Dame di misericordia non rispettavano la rotazione delle cariche e non agivano collegialmente in modo da permettere una verifica del proprio operato. L'accento alla presenza di un numero di donne superiore alle otto previste farebbe ipotizzare una permanenza dell'assetto confraternale, contrario alla volontà di controllo da parte delle autorità di governo.<sup>24</sup> Come ha mostrato Rodolfo Savelli, le principali istituzioni assistenziali genovesi nacquero sotto forma di compagnie fra Quattro e Cinquecento per iniziativa di privati cittadini.<sup>25</sup> Nel corso del XVI secolo, però, furono sottoposte a una progressiva ingerenza della Repubblica che le trasformò in organismi statali, dotati talvolta di giurisdizione civile e criminale nelle materie di competenza.<sup>26</sup> Non è chiaro se le confraternite originarie abbiano continuato a esistere, influenzando l'elezione dei protettori e la politica delle istituzioni, ma di fatto il fenomeno di pubblicizzazione ha portato alla scomparsa di ogni loro citazione all'interno della documentazione ufficiale, rendendo la ricerca storica molto difficoltosa.<sup>27</sup>

Il caso delle Dame di misericordia, precedente a quelli considerati da Savelli, inoltre, va inserito in una tendenza della Repubblica di Genova a porre sotto la propria egida le associazioni caritative femminili sorte per iniziativa privata, in modo da evitare eterodossie e ingerenze giurisdizionali da parte della diocesi. Nella prima metà del Seicento, i conservatori promossi da Virginia Centurione Bracelli subirono la stessa sorte, ponendo l'Opera delle figlie del rifugio in Monte Calvario sotto la tutela di cinque protettori di rango patrizio approvati dal Senato, mentre il Magistrato delle monache aveva competenza sui monasteri e sulle case delle terziarie.<sup>28</sup> Il

---

una traduzione in volgare. Per conferire maggiore leggibilità al testo si è scelto di riportare il brano in volgare.

<sup>24</sup> Sulla composizione delle magistrature genovesi e il sistema di rotazione si veda: G. FORCHERI, *Doge governatori procuratori consigli e magistrati della Repubblica di Genova*, Genova, La Compagna, 1968.

<sup>25</sup> R. SAVELLI, *Dalle confraternite allo stato: il sistema assistenziale genovese nel cinquecento*, «Atti società ligure di Storia Patria», n.s., n. 24/1, 1984, pp. 171-216.

<sup>26</sup> Oltre al Magistrato dei poveri erano dotati di giurisdizione criminale anche l'Ospedale di Pammatone e quello degli Incurabili. Uno studio realizzato a partire dalla documentazione delle filze criminali: C. BONATO, *Molto più che pazienti. L'ospedale di Pammatone e la popolazione della Repubblica di Genova nel XVIII secolo*, Torino, Zamorani editore, 2015.

<sup>27</sup> Un'osservazione in merito a questo fenomeno è stata fatta da Giovanni Muto durante l'ultima conferenza annuale della Renaissance Society of America in occasione della presentazione del libro: D. D'ANDREA – S. MARINO (a cura di), *Confraternities in Southern Italy: Art, Politics, and Religion (1100-1800)*, Toronto, CRRS, 2021.

<sup>28</sup> P. FONTANA, *La vita religiosa «sine regula» nella Repubblica di Genova dall'Antico Regime all'Ottocento. Conservatori, eremiti, terziarie, case di penitenti*, «Chiesa e Storia», 6-7, 2016-2017, pp. 197-278.



governo delle opere pie era dunque espressione diretta di quello della Repubblica, ma questo riconoscimento, come avremo modo di vedere, garantì alle Dame di misericordia di diventare le referenti principali in materia di elargizione di doti ed elemosine a poveri vergognosi. Per ricostruire il ruolo svolto da questa istituzione e l'influenza esercitata dai legati testamentari, abbiamo consultato alcuni documenti provenienti dal suo archivio. Purtroppo a causa dello stato di disordine non è possibile fornire un quadro esaustivo dei soggetti che lo componevano, né ricostruire l'evoluzione dei lasciti sul lungo periodo: la presenza di due raccolte ottocentesche di testamenti e il rinvenimento di un registro contabile per gli anni 1752-1772 consentono di fornire qualche dato qualitativo utile per la comparazione con il caso torinese.<sup>29</sup>

## 2. L'ATTIVITÀ ELEMOSINIERA E I LASCITI PER «MARIDARE POVERE FIGLIOLE»<sup>30</sup>

In Antico regime l'iscrizione a una confraternita comportava il pagamento annuale di una retta che serviva a finanziare opere devozionali e aiutare gli iscritti in difficoltà.<sup>31</sup> Nel Seicento le umiliate torinesi versavano nella cassa comune una lira all'anno in modo da celebrare cento messe alla morte di ciascuna e impiegare il rimanente in piccole elemosine.<sup>32</sup> L'attività assistenziale svolta dalle consorelle consisteva nella questua per conto dell'Ospedale di San Giovanni Battista e nel servizio agli infermi ospitati nelle sue corsie, ma la marginalità di queste iniziative è testimoniata dalla scarsità di donazioni private a loro sostegno.<sup>33</sup> Lo studio della contabilità di S. Elisabetta ha mostrato come il primo lascito di una certa rilevanza fu

<sup>29</sup> L'archivio, disordinato e privo di mezzi di corredo, è stato oggetto nel XIX secolo di un parziale ordinamento per materia durante il quale è stata attribuita una nuova intitolazione a quasi tutti i pezzi. Le unità consultate sono citate utilizzando l'intitolazione ottocentesca e di seguito quella del singolo documento.

<sup>30</sup> La citazione è dal testamento della Contessa Ludovica Langosca Stroppiana di San Martino. ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 107, fasc. 152/1.

<sup>31</sup> Sulle confraternite in Antico regime esiste una bibliografia sterminata, a titolo esemplificativo si veda: R. RUSCONI, *Confraternite, compagnie e devozioni*, in G. CHITTOLINI – G. MICCOLI (a cura di), *La Chiesa e il potere politico*, Torino, 1986, (Annali della Storia d'Italia, IX), pp. 467-506; S. PASTORE – A. PROSPERI – N. TERPSTRA (a cura di), *Brotherhood and Boundaries. Fraternità e barriere*, Pisa, Edizioni della Normale, 2011; N. ROLLA, *Dall'origine al mestiere. Cantieri edili e confraternite a Torino nella prima metà del Settecento*, «Percorsi di Ricerca Laboratorio di storia delle Alpi», 8 (2016), pp. 47-54.

<sup>32</sup> CANTALUPPI – RAVIOLA 2017, pp. 357-362.

<sup>33</sup> MARITANO – ZUCCA – TABOR 2017, pp. 122-127.

quello della marchesa Maria Dalpozzo Valperga di Voghera che nel 1674 destinò alle signore dell'Umiltà cinquecento lire da «distribuire ai poveri infermi nei giorni delle feste della Beata Vergine». <sup>34</sup> Tale iniziativa non fu però imitata negli anni successivi e si dovette aspettare la metà del Settecento, prima che Anna Maria Gioanini Perona e Vittoria Madinier Decaroli lasciassero parte dei propri beni alla confraternita. <sup>35</sup> Per capire quali furono gli enti a cui le sorelle destinarono i propri legati e quali fossero le loro intenzioni, dobbiamo fare affidamento su altre fonti e sulla storiografia. Grazie a quest'ultima sappiamo che molte sorelle preferirono istituire letti per incurabili all'interno degli ospedali cittadini e affidare i propri legati all'opera delle Orfanelle e alla Compagnia di San Paolo. <sup>36</sup>

Nel novero dei benefattori di quest'ultima compaiono ventisei umiliate, alcune delle quali confermarono con i loro lasciti «il ruolo importante da esse ricoperto all'origine di molte istituzioni paoline». <sup>37</sup> Se Anna Mussotta e Isabella Provana di Beinette finanziarono il Monte di pietà, istituendo distribuzioni per i poveri della città, successivamente la beneficenza delle umiliate si rivolse principalmente all'Ufficio pio e alla Casa del soccorso per incrementare gli aiuti alle donne in difficoltà. Secondo una tendenza comune ad altre città italiane ed europee si assistette nel corso dell'età moderna a un progressivo declino dei legati per i poveri in genere e a una specializzazione delle opere pie e dei luoghi di assistenza. <sup>38</sup> In questo contesto è interessante notare come il legato di Carlotta Ramsa Zaffarone, che stabiliva il versamento di 10 scudi annui all'Ufficio pio per «il vestiario di tre poveri», non rappresenti un'eccezione, poiché la benefattrice voleva adempiere ai dettami testamentari dell'ava paterna. <sup>39</sup>

Analizzando i testamenti delle umiliate a favore della Compagnia di San Paolo possiamo vedere come l'assistenza femminile si concretizzò principalmente in elemosine per povere vedove e nella costituzione di doti matrimoniali e/o religiose. L'importanza dell'istituto dotale era nevralgica nella società di Antico regime, poiché rappresentava il contributo della

<sup>34</sup> COLOMBO – UBERTI 2017, pp.73-80. Il codicillo della marchesa Maria Valperga di Voghera da cui è tratta la citazione è conservato in ASSP, I, CSP, *Lasciti*, 285/2.

<sup>35</sup> MARITANO – ZUCCA – TABOR 2017, p. 126.

<sup>36</sup> *Ivi*, pp. 122-127.

<sup>37</sup> CANTALUPPI 2017, pp. 15-19.

<sup>38</sup> J.P. GUTTON, *La società e i poveri*, Milano, Mondadori, 1977; R. JÜTTE, *Poverty and Deviance in Early Modern Europe*, Cambridge, Cambridge University press, 1994; A. PASTORE, *Scegliere a chi donare. La selezione dell'assistenza nell'Italia moderna*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 30 (2004), pp. 49-70.

<sup>39</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 154, fasc. 299/1.

sposa alla vita coniugale ed era dunque necessaria per accedere al mercato matrimoniale ed entrare in monastero.<sup>40</sup> A partire dal XV secolo, la volontà di tutelare le ragazze povere spinse molti testatori e testatrici a destinare ingenti lasciti per dotare discendenti impoverite, impossibilitate ad accumulare una dote confacente al proprio rango, e concittadine che potevano vantare determinate qualità.<sup>41</sup>

All'interno delle ultime volontà i benefattori indicavano il numero e l'ammontare delle doti, le caratteristiche delle beneficiarie e i soggetti che avrebbero dovuto occuparsi delle assegnazioni o dei sorteggi. Per quanto riguarda i lasciti dotali istituiti dalle umiliate, la maggior parte delle testatrici si limitò a tratteggiare brevemente le caratteristiche delle ragazze, specificando che si sarebbero dovute preferire parenti prossime oppure figlie «legittime e naturali di onorate famiglie della presente città».<sup>42</sup> La volontà di tutelare il benessere del proprio casato, riscontrabile anche in molte fondazioni genovesi dell'epoca, è implicitamente presente anche nel testamento di Maria Giovanna Grimaldi di Monaco.<sup>43</sup> La nobildonna, moglie del marchese Carlo Giovanni Battista Simiana di Pianezza, nominò sua erede universale la figlia Maria Irene Delfina Francavilla, ma qualora la discendenza di quest'ultima si fosse estinta, la Compagnia di San Paolo avrebbe dovuto impiegare un reddito annuo di duemila lire per elargire doti monacali.<sup>44</sup> La benefattrice allegò un documento dove indicò minuziosamente le qualità delle assistite, la composizione della commissione assegnataria e l'iter burocratico da seguire. Le aspiranti monache avrebbero dovuto avere l'età giusta per entrare in monastero, essere piemontesi, figlie legittime, naturali, e nobili «intendendosi la nobiltà nella sua più stretta

<sup>40</sup> Sull'importanza delle doti e la loro distribuzione in Italia esiste un'ampia bibliografia, a titolo esemplificativo si veda: S. CLEMENTI – M. GARBELLOTTI (a cura di), *Il prezzo della sposa. Doti e patrimoni femminili in età moderna*, numero monografico di «Geschichte und Region», 2010, 1; I. CHABOT – M. FORNASARI, *L'economia della carità. Le doti del Monte di pietà di Bologna (secoli XVI-XX)*, Bologna, il Mulino, 1998; G. CALVI – I. CHABOT (a cura di), *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secolo)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998.

<sup>41</sup> M. GARBELLOTTI, *Per carità. Poveri e politiche assistenziali nell'Italia moderna*, Roma, Carocci, 2013, pp.

<sup>42</sup> Gerolama Bernero ordinò all'Ufficio pio di utilizzare il proprio donativo in «aiuto di maritar povere figliuole massime delle più prossimiori parenti» (ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 72, fasc. 23/1), mentre la citazione è dal testamento di Anna Ottavia Gastaldi (ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 104, fasc. 126/1).

<sup>43</sup> Sull'istituzione del fedecomesso e la creazione di fedecomesserie con scopi assistenziali a Genova si veda: F. FERRANDO – A. LERCARI (a cura di), *Identità familiare e cultura della beneficenza a Genova: la fondazione di Demetrio Canevari*, Genova, SAGEP, 2022 (in corso di pubblicazione).

<sup>44</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 107, fasc. 147/1.

significazione [...] almeno per il quarto paterno». <sup>45</sup> Sotto il profilo morale dovevano vantare «tale onestà che comunemente siano reputate vergini et di quella buona fama che basta per esser ricevute in quei monasteri ne' quali sono ammesse sollamente figlie vergini». <sup>46</sup> Un analogo richiamo alla buona fama delle assistite è presente anche nel testamento di Anna Lucrezia Vertua Rivo, che sancì l'obbligo di dotare una fanciulla «che non abbia mai servito» in modo da evitare possibili scandali connessi alla professione. <sup>47</sup> L'amministrazione dei lasciti dotali era generalmente demandata all'istituzione che gestiva la selezione e le assegnazioni secondo le proprie consuetudini. Anche nei casi in cui le umiliate nominarono direttamente gli esecutori, non coinvolsero altre componenti della confraternita, segno che quest'ultima non era sentita come un punto di riferimento in materia.

Contrariamente al caso torinese, il Magistrato delle dame di misericordia poté contare, sin dal XVI secolo, su un flusso costante di finanziamenti di cittadini genovesi, incentivati dal riconoscimento fornito dalle autorità di governo. Secondo delle relazioni settecentesche le Dame di misericordia avevano svolto sino a quel momento tre mansioni principali: distribuire elemosine negli otto quartieri della città, visitare poveri carcerati ed elargire lasciti dotali. <sup>48</sup> Con queste operazioni adempivano al volere di benefattori che nei testamenti avevano vincolato parte dei propri capitali nel Banco di S. Giorgio, garantendone la redditività tramite l'istituto del moltiplico. <sup>49</sup> Le due raccolte di «testamenti riguardanti le dame di misericordia» contengono cinquantaquattro atti, redatti fra il 1503 e il 1808, concernenti le ultime volontà di cittadini e cittadine appartenenti, nella quasi totalità dei casi, al patriziato genovese. <sup>50</sup> Lo studio di questi documenti ci permette d'indivi-

<sup>45</sup> *Ibid.*

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 130, fasc. 238/2. Sulle condizioni del lavoro servile e i pericoli per l'onore femminile si veda: D. LOMBARDI – F. REGGIANI, *Da assistita a serva. Circuiti di reclutamento delle serve attraverso le istituzioni assistenziali (Firenze-Milano, XVII-XVIII secc.)*, in S. CAVACIOCCHI (a cura di), *La donna nell'Economia. Secc. XIII-XVIII*, Firenze, Le Monnier, 1990, pp. 301-319; R. SARTI, *Servire al femminile, servire al maschile nella Bologna sette-ottocentesca*, in P. NAVA, *Comune di Carpi, Operaie, serve, maestre, impiegate*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1992, pp. 237-264.

<sup>48</sup> ADM, *Carte diverse relative alla origine e legale esistenza delle Dame di Misericordia*.

<sup>49</sup> L'istituto del moltiplico prevedeva il reinvestimento degli interessi del capitale iniziale sino al raggiungimento di una determinata cifra. G. FELLONI, *Scritti di storia economica*, Genova «Atti della Società ligure di storia patria» n.s. vol. XXXVIII (CXII), Genova, 1998.

<sup>50</sup> I testamenti e i particolari di testamenti analizzati sono conservati in una filza (ADM, *Testamenti riguardanti le Dame di Misericordia* (d'ora in poi *Testamenti*)) e in un registro in cui sono stati trascritti i legati ancora attivi nel 1850 (ADM, *Libro dei benefattori*).

duare i benefattori, capirne la posizione sociale e il genere, riflettendo al contempo sulla loro concezione di povero meritevole di assistenza.

Il primo dato riscontrabile è l'assoluta maggioranza di benefattrici (70%), elemento che sembra confermare una propensione da parte delle donne a sostenere un'istituzione che agiva come luogo d'incontro e socialità femminile.<sup>51</sup> Durante i primi secoli dell'età moderna, i legati a favore del magistrato riguardarono in massima parte l'elargizione di elemosine e di doti. Rispetto al caso torinese, infatti, le Dame di misericordia furono impegnate sino alla fine del XVIII secolo, nelle distribuzioni ai quartieri che avvenivano nel periodo pasquale e a Natale. I lasciti, come affermò Leonardo Cibo nel 1562, erano istituiti *pro anima* e per essere più efficaci dovevano essere eseguiti nei mesi subito successivi alla morte del testatore.<sup>52</sup>

La scelta degli assistiti era quasi sempre affidata al «giudicio et carità» delle dame, tuttavia, rispetto ai testamenti delle umiliate torinesi, la compagine dei beneficiari era più varia e dettagliata all'interno dell'atto.<sup>53</sup> Oltre ai parenti dei benefattori e ai membri dei loro *Alberghi*, furono menzionati i vicini poveri del quartiere di abitazione e specifiche tipologie di bisognosi come gli infermi, gli inabili al lavoro, i sifilitici e i carcerati.<sup>54</sup> Nel 1668, per esempio, Giovan Pietro Spinola destinò 1000 lire «per liberare quelli meschini che sono nella Malapaga» – la prigione dove erano rinchiusi i debitori – incrementando i frutti delle colonne destinati a tal scopo da Camilla Di Negro e Mariettina Giustiniani Squarciafico.<sup>55</sup> Un'altra categoria indicata dai testatori era quella dei poveri vergognosi, ossia quei poveri rispettabili che non mendicavano pubblicamente.<sup>56</sup> Si trattava di un mondo variegato composto da artigiani, professionisti e commercianti caduti in disgrazia e da nobili poveri che non riuscivano a mantenere uno stile di vita adeguato al proprio ceto sociale.<sup>57</sup> Per evitare che il lascito fosse percepito da persone

<sup>51</sup> I testamenti maschili sono 16, quelli femminili 38. Per quanto riguarda le finalità non sono riscontrabili notevoli differenze legate al genere dei benefattori.

<sup>52</sup> ADM, *Testamenti*, «1562 Colonna Leonardo Cibo».

<sup>53</sup> Ivi, «1597 Geronima Sauli Oddone».

<sup>54</sup> L'istituto dell'Albergo a Genova consisteva in un'associazione socio-politica di famiglie che assumevano un cognome comune e gestivano collettivamente proprietà immobiliari e investimenti. E. GRENDI, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», t. 87, n° 1, 1975, pp. 241-302.

<sup>55</sup> ADM, *Testamenti*, «1668 testamento Giovan Pietro Spinola». Le colonne a favore dei poveri carcerati sono menzionati in ADM, *Libro Mastro Istituto principale 1752-1772*, c.6.

<sup>56</sup> G. RICCI, *Povertà, vergogna, superbia. I declassati fra Medioevo e età moderna*, Bologna, il Mulino, 1996.

<sup>57</sup> Sui mestieri e la condizione dei poveri vergognosi a Genova: F. FERRANDO, «Dare panem» nella Repubblica di Genova: le distribuzioni del Magistrato dei poveri tra XVII e XVIII secolo in M. OR-

non meritevoli, Clelia Grimaldi ordinò di distribuire il proprio donativo fra le «famiglie nobili delle più povere e miserabili della presente città», mentre Anna Maria Paggi disse di prediligere «persone vergognose e povere di maggior necessità».<sup>58</sup>

Altri testatori, infine, tentarono con i propri legati di porre un freno «all'offesa a Dio» arrecata secondo la mentalità controriformista dell'epoca dall'esercizio della sessualità al di fuori del matrimonio.<sup>59</sup> Per evitare situazioni di promiscuità, Francesco Lomellino istituì con il proprio testamento del 1652 una commissione, composta dal maggior nato della famiglia, due membri della Compagnia del Mandiletto e due dame di Misericordia.<sup>60</sup> Tale organismo si sarebbe dovuto riunire ogni anno per ripartire i frutti di un multiplico

da impiegarsi in compra dei letti [...] ai poveri miserabili della presente città per separare i maschi dalle figlie d'età d'anni 14 in appresso e li padri e madri rispettivamente dai figli e figlie adulte, che a giudizio dei dispensatori, paresse che corressero pericolo di scandalo ed offesa a Dio.<sup>61</sup>

Allo stesso modo nel 1705, Ottavia Sauli da Passano, esplicitò che si dovessero «sovvenire le figlie poverissime di questa nostra città, bisognose affatto di vitto e vestito» preferendo «in primo luogo quelle che per avvenenza corporale, età ed altro pericoleranno di rovina ed offesa di Dio».<sup>62</sup> L'adolescenza e la bellezza fisica dunque erano considerati elementi che potevano aumentare le possibilità di peccato, rendendo di fatto le ragazze più bisognose di tutela.<sup>63</sup> Contrariamente a quanto accadde in altre città italiane, come Torino e Bologna, a Genova non venne realizzata nel corso del Cinquecento una rete di conservatori e istituzioni preposte alla cura ed

---

TOLANI – S. MACCAGNAN – O. VERNIER (a cura di) *Assistance, protection et controle social dans les états de Savoie et les états voisins*, Nizza, Serre Editeur, 2021, pp. 299-308.

<sup>58</sup> ADM, *Testamenti*, «1743 testamento Clelia Grimaldi».

<sup>59</sup> L. SCARAFFIA – M. PELAJA, *Due in una carne: Chiesa e sessualità nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

<sup>60</sup> ADM, *Libro Mastro Istituto principale 1752-1772*, c. 17. La Compagnia del Mandiletto era una confraternita avente lo scopo di distribuire elemosine ai poveri vergognosi mantenendo il massimo riserbo sui beneficiari e sugli iscritti che svolgevano la distribuzione «in segreto».

<sup>61</sup> *Ibid.*

<sup>62</sup> ADM, *Testamenti*, «1705 testamento Ottavia Sauli Da Passano».

<sup>63</sup> Sulla bellezza come criterio di ammissione si veda: M. GARBELLOTTI, *Non accettare figlie difettose o mal sane. Forme di assistenza femminile nei conservatori italiani d'età moderna* in S. CARRARO (a cura di), *Alter-habilitas. Percezione della disabilità nei popoli*, Verona, Alteritas, 2018, pp. 115-134.



educazione di giovani ragazze.<sup>64</sup> Le case fondate da Virginia Centurione Bracelli e l'Albergo dei poveri di Genova non fornivano un'assistenza adeguata a causa del gran numero di richieste e della varietà dei ricoverati.<sup>65</sup> Per questa ragione nel corso del Settecento alcuni benefattori tentarono di rispondere a questa esigenza fondando nuovi conservatori di virtù preposti ad accogliere vergini pericolanti, malmaritate e donne pentite.<sup>66</sup> Fra costoro si distinsero alcune benefattrici, già Dame di misericordia, le quali affidarono al magistrato il compito di gestire queste nuove istituzioni.

3. «SIANO DONNE SCANDALOSE O SIANO ZITELLE ABBANDONATE E PERICOLANTI»: I LASCITI ALLE DAME DI MISERICORDIA NEL XVIII SECOLO<sup>67</sup>

Il 27 maggio 1753 la magnifica Settimia Gentile Pallavicino (Tav. XXIV) scrisse di proprio pugno il suo primo testamento, avendo a cuore di sistemare «i premurati interessi dell'anima e [...] i temporali».<sup>68</sup> La nobildonna, vedova di Stefano Pallavicino, si era trasferita a Roma dopo il matrimonio, ma aveva mantenuto un profondo legame affettivo con la patria lontana.<sup>69</sup> Non avendo avuto figli, destinò un lascito di 7000 lire ai nipoti Pietro Maria e Livia Maria Gentile, vincolando la maggior parte dell'ingente patrimonio alle opere pie genovesi. Stabilite alcune donazioni a favore dei due ospedali e del Magistrato del riscatto schiavi, nominò erede universale il Magistrato dei poveri e coinvolse le Dame di misericordia nell'esecuzione di due legati a favore del Monastero delle convertite e del Magistrato dei poveri. Nel primo caso le dame avrebbero dovuto nominare quella «donna o donne penitenti che lasciata la malavita» volevano farsi monache, verificando che i protettori reinvestissero eventuali sopranzi. Il secondo legato, invece, affidava loro

<sup>64</sup> Su Torino: A. CANTALUPPI – W. CRIVELLIN – B. SIGNORELLI (a cura di), *Le figlie della Compagnia. Casa del soccorso, Opera del deposito, Educatorio duchessa Isabella fra età moderna e contemporanea*, 2 voll., Quaderni dell'Archivio Storico, Torino, Compagnia di San Paolo, 2011; per Bologna: N. TERPSTRA, *Ragazze perdute. Sesso e morte nella Firenze del Rinascimento*, Roma, Carocci, 2015.

<sup>65</sup> F. FERRANDO, *Assistere, correggere, rieducare. I ricoveri per mendicanti a Genova, Bologna e Venezia (secoli XVII -XVIII)*, Roma, Viella, 2022 (in corso di pubblicazione).

<sup>66</sup> Nel corso del XVIII furono fondati il Conservatorio Interiano, il Conservatorio Fieschi, il Conservatorio delle addolorate.

<sup>67</sup> La citazione è tratta dal testamento di Settimia Gentile Pallavicino: AASPB, *Registri Testamenti*, n. 365.

<sup>68</sup> *Ibid.*

<sup>69</sup> Sui legami fra Settimia Pallavicino, l'Albergo dei poveri e la Compagnia dei Gesuiti: PARMA 1990.



ius e facoltà [...] di poter tenere in perpetuo nella Pia opera ossia casa dell'Albergo di Genova senza pagamento di alimenti numero trenta, o siano donne le scandalose o siano zitelle abbandonate e pericolanti, però del dominio della nostra Serenissima Repubblica e preferite quelle della città di Genova e la spesa solita del loro mantenimento sarà carico del mio erede.<sup>70</sup>

La scelta delle ragazze sarebbe spettata alle Dame di misericordia che, in caso d'inadempienza del Magistrato dei poveri, sarebbero subentrare come eredi universali. Il Magistrato dei poveri, inoltre, avrebbe dovuto sborsare ogni anno 25 doti da 200 lire ciascuna alla magistratura femminile, affinché assegnassero i donativi «a quelle zitelle [...] abitanti nell'Albergo da qualche tempo [...] che saranno al caso di prendere stato o di matrimonio o di religione o in conservatorio preferendo le più meritevoli per bisogno e le genovesi».<sup>71</sup> Il legato di Settimia Gentile Pallavicino attribuì per la prima volta alle Signore della misericordia il compito di giudicare le ragazze più meritevoli di essere accolte nell'opera pia; la benefattrice tuttavia si limitò ad affidare loro solo un ruolo decisionale, delegando la gestione patrimoniale al Magistrato dei poveri.

Un maggior coinvolgimento delle Dame di misericordia nell'amministrazione di questo tipo di lasciti si ebbe, a partire dagli anni Settanta del Settecento, in seguito alle eredità di Laura Isola Marana, di Argentina Imperiale e di Maria Canevari Ferretto. Nel primo caso la nobildonna stabilì che le Dame avrebbero dovuto gestire tre legati destinati al «mantenimento ed educazione» di altrettante categorie di giovani bisognosi.<sup>72</sup> Oltre a pagare le rette di sei orfani nell'Ospedale di San Giovanni Battista, si sarebbero occupate del vitto e del vestito di «quattro zitelle nobili», opportunamente collocate in un monastero, e degli studi di altrettanti fanciulli ammessi in un collegio gestito dai Gesuiti. In tutti e tre i casi le Dame avrebbero dovuto premurarsi che i ragazzi provenissero da famiglie povere di nobili natali, oppure nel caso degli orfani, che fossero «di onesta qualità» e non figli di servitori.<sup>73</sup> Il lascito di Laura Isola Marana era riservato a ragazzi genovesi e del Dominio che necessitavano di un'educazione confacente al proprio status in istituzioni rette da ordini religiosi che ne tutelassero la moralità.<sup>74</sup>

<sup>70</sup> AASPB, *Registri Testamenti*, n. 365. Il numero delle ragazze venne portato a cinquanta con un codicillo del 1760.

<sup>71</sup> *Ibid.*

<sup>72</sup> ASG, *Notai Antichi*, n. 15006, «Testamento di me Laura Isola Marana», 3 gennaio 1772.

<sup>73</sup> *Ibid.*; vedi nota 46.

<sup>74</sup> Sul fenomeno dei nobili poveri a Genova: C. BROSSI, «La Repubblica è vecchia». *Patriziato e governo a Genova nel secondo Settecento*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e con-

La nobildonna aveva stabilito percorsi differenti in base al genere, avendo a cuore soprattutto l'aspetto educativo e morale dei giovani declassati la cui condizione rischiava di «dispiacere a Dio». Finalità analoghe spinsero Maria Canevari e il cognato, l'abate Giovanni Nicolò Ferretto, a ordinare nel 1798 la fondazione di una scuola per giovani «ragazze dei carroggetti». <sup>75</sup> La donna, dama di misericordia, fu chiamata nel testamento dell'ecclesiastico ad adoperarsi per realizzare il progetto: l'istituto avrebbe accolto fanciulle con meno di otto anni «scegliendo specialmente quelle che, per mancanza di educazione, sono esposte ad offendere Dio». <sup>76</sup> La gestione della scuola sarebbe spettata alle dame di misericordia che si sarebbero dovute occupare di ogni aspetto organizzativo dall'assunzione del personale insegnante e di servizio, alla tenuta della contabilità dell'istituto.

Allo stesso modo, col suo ultimo testamento del 1778, Argentina Imperiale affidò alle Dame di misericordia la gestione del Conservatorio delle addolorate che aveva fondato e amministrato negli ultimi anni della sua vita in qualità di Dama di misericordia. <sup>77</sup> Il coinvolgimento di Argentina nel mondo della beneficenza era iniziato con la morte del marito nel 1764: l'errata interpretazione delle sue ultime volontà e la nomina del Magistrato dei poveri come erede universale, senza alcun legato specifico a favore dell'Albergo dei poveri, spinse la donna a tentare di rimediare all'accaduto. <sup>78</sup> Nel giugno del 1765 fece redigere un atto con il quale donava al Magistrato dei poveri diversi capitali, ascendenti il valore di 150.000 lire, affinché potesse accogliere un numero maggiore di ragazze all'interno dell'Albergo dei poveri. <sup>79</sup> Il Magistrato avrebbe dovuto ammettere sia fanciulle povere, tra gli 8 e i 32 anni, in pericolo di perdere la propria onestà, sia donne malmaritate, prostitute pentite e ragazze poste a correzione dal proprio padre. Per incentivare il pentimento delle ragazze, inoltre, avrebbe dovuto chie-

---

temporanea, 1995, pp. 359-420; Id., *Il problema dei nobili poveri nella Genova del Settecento*, in *La Storia dei Genovesi*, vol. X, 1990, pp. 413-454.

<sup>75</sup> Non è stato possibile trovare il testamento nell'Archivio dell'ente, ma il documento è citato in F. DONAVER, *La beneficenza dei genovesi. Note storiche e statistiche*, Genova, Tipografia Sordomuti, 1896, pp. 156-158.

<sup>76</sup> Ivi, p. 158.

<sup>77</sup> ADM, *Repertorio Conservatorio delle Addolorate*.

<sup>78</sup> AASPB, *Registri Testamenti*, n. 365, «Atto di donazione Argentina Imperiale *quondam* Giulio». L'Albergo dei poveri era governato da una deputazione composta da membri del Magistrato dei poveri, ma aveva una contabilità patrimoniale separata.

<sup>79</sup> Sul funzionamento dei quartieri di correzione dell'Albergo dei poveri: F. FERRANDO, *Adultere, ladre e partorienti. I quartieri di correzione dell'Albergo dei poveri di Genova (XVII-XVIII secolo)* in F. FERRANDO – M.C. LA ROCCA – G. MOROSINI (a cura di), *Storie di violenza. Genere, pratiche ed emozioni tra Medioevo ed età contemporanea*, Aracne editore, Roma 2020, pp. 63-77.

re ai predicatori della città di ricordare durante la Quaresima la possibilità di redimersi entrando nell'Albergo dei poveri. La nobildonna dal canto suo avrebbe pagato i lavori di sistemazione del dormitorio, in modo da separare le vergini dalle pentite, e gli alimenti delle ragazze e del personale addetto alla loro cura. L'azione del Magistrato dei poveri non fu comunque ritenuta sufficiente dalla benefattrice, che negli anni successivi affittò in alcune case e realizzò al suo interno «un ridotto per donne di malavita», riconosciuto dal Senato nel 1772.<sup>80</sup> I capitoli del conservatorio prevedevano che le pentite fossero accolte gratuitamente e che il conservatorio fosse governato e finanziato dalle Dame di misericordia: una di loro doveva svolgere la mansione di direttrice, ruolo ricoperto da Argentina Imperiale sino alla morte, e coordinare le attività di preghiera e lavoro delle assistite.

Quando nel 1896, in occasione del terzo Congresso internazionale delle Opere pie, Federico Donaver ripercorse la storia delle Dame di misericordia, si concentrò prevalentemente sul lascito Marana e sulla gestione del Conservatorio delle addolorate e della Scuola Ferretto.<sup>81</sup> Circa il 30% dell'entrate dell'opera provenivano dai capitali lasciati da Argentina Imperiale e dall'abate Ferretto, che con i loro testamenti avevano profondamente modificato l'attività delle Dame di misericordia conferendole nuove finalità educative e assistenziali.

#### 4. CONCLUSIONI

Lo studio dei testamenti delle benefattrici conservati presso l'Archivio storico della Compagnia di San Paolo mostra la tendenza da parte delle umiliate ad affidare i propri legati alle opere paoline. Alcune umiliate, come Margherita Falcombello Perrachino, Angelica Vittoria Tesauro Gabaleone e Gerolama Bernero Chiaretto, stabilirono che le proprie fortune dovessero essere devolute «in uso e servizio delle figliuole» ricoverate nella Casa del deposito e nell'Opera del soccorso.<sup>82</sup> Altre consorelle, invece, preferirono istituire «piazze», ovvero letti, in altre istituzioni torinesi come l'Opera delle Orfanelle e l'Ospedale di San Giovanni Battista. L'appartenenza alla confraternita poteva spingere le umiliate a chiedere la presenza delle

<sup>80</sup> ADM, *Carte diverse relative alla origine e legale esistenza delle Dame di Misericordia*, «ridotto donne di malavita».

<sup>81</sup> DONAVER 1896, p.159.

<sup>82</sup> CANTALUPPI 2017. La citazione è tratta dal testamento di Gerolama Bernero Chiaretto: ASSP, I, *Lasciti*, scat. 72, fasc. 23/3, 30 gennaio 1623.

proprie consorelle ai riti di sepoltura, ma questo non comportò quasi mai il loro coinvolgimento nella gestione dei legati *ad pias causas*. Solo durante il Settecento Anna Maria Gioannini Perona e Vittoria Madinier Decaroli lasciarono parte delle proprie sostanze alla confraternita con lo scopo di distribuire doti ed elemosine, attribuendo alle umiliate una nuova mansione.

Contrariamente al caso torinese, le Dame di misericordia poterono contare sin dal XVI secolo su un sostegno economico costante da parte di benefattrici e benefattori privati. Il ruolo istituzionale riconosciuto dalle autorità di governo consentì alle dame di ritagliarsi uno spazio d'azione autonomo da influenze esterne nel sistema assistenziale cittadino. Il controllo esercitato dal Magistrato di misericordia sulle elezioni non impedì alle Dame di diventare un punto di riferimento per la distribuzione di elemosine e doti, tanto da spingere il Senato ad affidare loro la gestione di alcuni legati di questo tipo amministrati in origine dal prevosto della Compagnia dei Gesuiti.<sup>83</sup> Nel corso del Settecento la scarsità d'istituzioni preposte all'assistenza femminile, portò alcune benefattrici a fondare nuovi ricoveri per giovani pericolanti, malmaritate e penitenti. In questi casi, le Dame non svolsero semplicemente il ruolo di mediatrici tra i governatori e le assistite, ma furono protagoniste attive dell'azione assistenziale. Tale dato sembra comprovato anche dalla vicinanza, in alcuni casi appartenenza, alle Dame di misericordia delle benefattrici che diedero vita ai principali istituti gestiti dall'opera fra XVIII e XIX secolo.<sup>84</sup>

---

<sup>83</sup> Il Senato affidò alle Dame di misericordia l'elargizione delle distribuzioni a povere vergognose istituite da Anna Pinelli Daneri (ADM, *Libro dei benefattori*).

<sup>84</sup> L'appartenenza di Maria Teresa Canevari e di Argentina Imperiale alle Dame di misericordia è attestata dai libri mastri 1752-1772 e 1772-1794. La vicinanza di Laura Isola Marana all'ambiente delle Dame di misericordia, invece, sembra essere confermata dai numerosi legati a favore dell'opera e della sua priora a cui la benefattrice lascia un quadro come attestato di stima.

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



© 2023



MARCO DOTTI

INVESTIRE NELLA CARITÀ.  
STRATEGIE E SEMANTICHE DEL DONO  
NELL'ITALIA SETTENTRIONALE (SECOLI XVII-XVIII)

Negli ultimi anni la storiografia ha posto notevole attenzione ai lasciti caritativi. Si sono così moltiplicate le ricerche individuali, le opere collettanee e i numeri monografici di riviste, che hanno progressivamente gettato nuova luce sul caleidoscopico mosaico di tali pratiche.<sup>1</sup> Questo rinnovato interesse ha progressivamente consentito a molte ricerche di superare sia la rappresentazione agiografica dei lasciti caritativi che, in passato, ha sovente spiegato (o meglio ridotto) l'azione caritativa quasi tautologicamente, sia gli schematismi seriali che l'hanno talvolta ricondotta ad astratti dispositivi culturali e all'espressione di sentimenti religiosi e attitudini collettive in qualche modo generalizzati.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Il tema è stato al centro di numerosi recenti confronti, in cui si è posta una particolare attenzione alla realtà italiana, tra cui il numero monografico curato da E.C. COLOMBO, *Carità*, «Quaderni storici», 162, 3, 2019 e le opere collettanee: M. CARBONI – E. LOSS (a cura di), *Oltre la carità: donatori, istituzioni e comunità fra Medioevo ed età contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2021; G. GREGORINI – L. MAFFI – M. ROCHINI (a cura di), *I sistemi del dare nell'Italia rurale del XVIII secolo*, Milano, FrancoAngeli, 2018. Tali argomenti sono stati significativamente toccati nel corso di altri importanti convegni e progetti. Si segnalano: G. PICCINNI (a cura di), *Alle origini del welfare: radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza*, Roma, Viella, 2020; *Assistenza e solidarietà in Europa, secc. XIII-XVIII / Social assistance and solidarity in Europe from the 13<sup>th</sup> to the 18<sup>th</sup> centuries*, Atti della Quarantaquattresima Settimana di Studi (22-26 aprile 2012), Firenze, Firenze University Press, 2013. A una panoramica sulla carità barocca nello Stato sabaudo si è dedicato un recente progetto di ricerca della Fondazione 1563. Si veda il relativo volume: E. LURGO, *Opere pie e luoghi pii nello Stato sabaudo fra XVII e XVIII secolo. Appunti e materiali per una ricerca*, Torino, Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura della Compagnia di San Paolo, Alti studi sull'età e la cultura del barocco, 2016.

<sup>2</sup> In tale prospettiva si è sviluppata una prima importante stagione di ricerche, a partire da M. VOVELLE, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIII<sup>e</sup> siècle: les attitudes devant la mort d'après les clauses des testaments*, Paris, Plon, 1973; Id., *Un préalable à toute histoire sérieuse: la représentativité sociale du testament (XIV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles)*, in *Les Actes notariés: source de l'histoire sociale, XVI<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle*, Strasbourg, Librairie Istra, 1979, pp. 257-277. Su tali aspetti si veda il recente G. RIDEAU, *De la religion de tous à la religion de chacun: croire et pratiquer à Orléans au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009.



Sulla cultura e sulle pratiche del dono si sono focalizzati importanti studi, che hanno progressivamente saputo declinare in senso storico la questione dello scambio antidorale, a lungo rimasta all'interno dei confini della ricerca antropologica.<sup>3</sup> È proprio dall'osservazione delle pratiche che la nostra rappresentazione del dono e della carità hanno potuto emanciparsi dalle semplificazioni, mettendo in luce una semantica più articolata.<sup>4</sup>

Affrontando in modo più circostanziato le fonti prodotte dalle disposizioni caritative si è potuta spostare l'attenzione dalla mentalità collettiva, mettendo a fuoco i moventi soggettivi dei benefattori.<sup>5</sup> Si è inoltre iniziato a capire che i lasciti – come altre pratiche accomunate dallo statuto di «cause pie»<sup>6</sup> – si inserivano nella concretezza della vita sociale, costituendo, ad esempio, dei tasselli importanti delle strategie familiari e delle politiche locali.

Nella realtà italiana, in particolare, i lasciti hanno generato delle fonti di straordinaria entità e interesse. Si tratta di patrimoni – economici e al contempo documentali – nella cui matassa le esperienze sociali ed economiche del benefattore si sovrappongono al repertorio materiale delle risorse devolute. Come ho già scritto in altra sede, credo che i lasciti costituiscono probabilmente i più articolati e complessi giacimenti biografici a cui lo

<sup>3</sup> Nel ben noto *Essay sur le don*, Marcel Mauss raccolse e sviluppò dei materiali che alimantarono una grande mole di studi e dibattiti antropologici. Si veda M. MAUSS, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi, 1965. Sul versante storico, mi limito a segnalare alcuni importanti contributi che affrontarono la questione del dono e dello scambio antidorale nell'Europa di Antico regime: B. CLAVERO, *Antidora. Antropologia catòlica de la economia moderna*, Milano, Giuffrè, 1991; L. FONTAINE, *L'Économie morale. Pauvreté, crédit et confiance dans l'Europe préindustrielle*, Paris, Gallimard, 2008; A. BIJSTERVELD, *Do Ut Des. Gift Giving, Memoria, and Conflict Management in the Medieval Low Countries*, Hilversum, Verloren, 2007; I. KRAUSMAN BEN-AMOS, *The culture of giving. Informal support and gift-exchange in early modern England*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008; M. BORGOLTE, *Stiftung und Memoria*, Berlin, De Gruyter, 2012.

<sup>4</sup> Di conseguenza la dimensione pragmatica ha trovato sempre più spazio anche negli studi di carattere teorico. «Il dono – scrive Stefano Zamagni – non è affatto incompatibile con l'interesse del donante, se questo viene inteso come interesse a stare nella relazione con l'altro. [...] Come dire che il dono gratuito viene fatto a ragion veduta, in vista dello stabilirsi di un legame». S. ZAMAGNI, *Avarizia. La passione dell'avere*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 128. Su questi aspetti si veda anche S. ZANARDO, *Il legame del dono*, Milano, Vita e Pensiero, 2007. Affrontando la questione mediante una casistica concreta le relazioni possono essere ulteriormente declinate, connotando anche obiettivi, strategie, appartenenze e identità più specifiche.

<sup>5</sup> Per una ricerca decisiva e seminale da questo punto di vista si veda S. CAVALLO, *Charity and Power in Early Modern Italy. Benefactors and Their Motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

<sup>6</sup> A. TORRE, «Cause pie». *Riflessioni su lasciti e benefici in antico regime*, in *Fuori mercato. Appartenenze locali e beni nel mediterraneo*, «Quaderni storici», 154, 2017, pp. 155-180. Si veda inoltre Id., *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nell'antico regime*, Venezia, Marsilio, 1995.



storico possa accedere e, in quest'ottica, offrano una contestualizzazione estremamente densa e sfaccettata delle vicende di chi li dispose e delle rispettive cerchie sociali.<sup>7</sup> In questo senso, tali fonti potrebbero rappresentare un percorso privilegiato per realizzare delle ricostruzioni biografiche non «modali», che – conseguentemente – gettino una luce realistica sulla vita, sulle strategie e sulle motivazioni dei benefattori, emancipandole da chiavi di lettura deduttive.<sup>8</sup>

Questo contributo intende mettere a fuoco alcune forme di donazione disposte a favore delle grandi confraternite urbane in età moderna, a partire dalla Compagnia di San Paolo di Torino e dalla Congrega della carità apostolica di Brescia. Si tratta di casi di studio che offrono delle fonti molto significative ed eloquenti, che ci permettono di leggere l'azione caritativa da differenti angolature.

La ricerca intende esplorare con particolare attenzione la dimensione pragmatica dell'investimento caritativo, focalizzandosi su alcuni importanti lasciti e su forme di donazione espressamente pensate per garantire delle prestazioni a favore dei benefattori. Numerosi lasciti si presentano come un'architettura barocca, costruita poggiando di volta in volta gli interessi (politici, economici, cetuali, familiari, rituali, ecc.) sulla carità e viceversa. Tale commistione permeava i testamenti, ma anche la biografia dei benefattori e, per certi aspetti, il patrimonio che questi ultimi si lasciavano alle spalle. Da un lato essi chiedevano delle prestazioni impegnative che, oltre alla presenza di usufruttuari (ad esempio le vedove), includevano un dedalo di legati e istanze articolate, come doti, esequie e cappellanie, per giungere a forme mirate di assistenza e di progettualità urbana. Dall'altro lato, soprattutto quando i benefattori erano mercanti e banchieri, i rispettivi patrimoni non erano di semplice gestione e comprendevano crediti, titoli del debito pubblico locale o statale e altre obbligazioni.

Nella carità barocca l'idioma della carità e l'interesse spesso si specchiano l'uno nell'altro. È un aspetto che emerge in modo esplicito da forme di donazione poco indagate, come i vitalizi («censi vitalizi», «pensioni», ecc.), massicciamente impiegati dalla Congrega di Brescia, ma usati con una notevole frequenza anche dalla Compagnia di San Paolo e molto diffusi a Torino (gli ospedali in particolare vi facevano ricorso con grande frequenza). Tali contratti consentivano ai benefattori di raccogliere nel corso della vita

<sup>7</sup> Cfr. M. DOTTI, *Il mercato dell'incertezza. Pratiche sociali e finanziarie viste attraverso la lente di una grande confraternita urbana*, Bologna, il Mulino, 2016; Id., *Carità e identità. Le confidenze maggiori del Banco e Monte della pietà di Napoli*, in CARBONI – LOSS 2021, pp. 187-208.

<sup>8</sup> In questo senso potrebbero essere delle fonti funzionali a raccogliere i seminali suggerimenti di G. LEVI, *Les usages de la biographie*, «Annales ESC», 6, 1989, pp. 1325-1335.

i frutti della propria donazione, spesso costituita per gestire delle risorse incerte, come crediti di difficile esazione e immobili contesi, oppure per risolvere delle contese ereditarie.

Il saggio propone uno studio dei lasciti e delle forme di donazione disposte a favore delle grandi confraternite urbane in età moderna, a partire dalla Compagnia di San Paolo di Torino e dalla Congrega della carità apostolica di Brescia, con una limitata escursione relativa alle donazioni con rendita vitalizia costituite presso Ospedale di carità di Torino. Si tratta di casi di studio che offrono delle fonti molto significative ed eloquenti, che ci permettono di leggere l'azione caritativa da differenti angolature.

Entrambi i *pia loca* – seppure entro dei contesti urbani con proporzioni e ruoli differenti, all'interno delle rispettive configurazioni territoriali – erano al centro di un groviglio di relazioni e attività non solo assistenziali, ma anche politiche e finanziarie. Tali confraternite presidiavano inoltre degli importanti processi di inclusione e promozione sociale. Ciò suggerisce di interpretare i lasciti alla luce dei contesti (sociali, economici, politici, ecc.) entro cui furono disposti. È inoltre nella matassa delle relazioni e delle transazioni dei benefattori e delle loro famiglie che si annidano gli indizi che gettano luce sui rispettivi lasciti. Cercheremo dunque di ricostruire tali sequenze di rapporti, prestazioni e contro-prestazioni, cercando di cogliere il senso e gli esiti di tali concatenazioni.

La ricerca intende dunque esplorare anche la dimensione pragmatica dell'*antidora*, focalizzandosi su alcuni importanti lasciti e su forme di donazione espressamente pensate per garantire delle prestazioni a favore dei benefattori.

## 1. SOLIDARIETÀ E IDENTITÀ SOCIALE

Come molte realtà storiograficamente indagate hanno messo chiaramente in luce, le identità sociali e le appartenenze (religiose, nazionali, professionali, cetuali, ecc.) si esprimevano molto spesso attraverso l'idioma della carità.<sup>9</sup> Ad esempio, le confraternite legate alle corporazioni e alle na-

<sup>9</sup> Per alcuni rilevanti esempi di carità nazionale si vedano G. SABATINI, *Una monarquía innovadora y su imagen: hispanofilia y presencia del mundo hispánico en Roma*, in J.J. RUIZ IBÁÑEZ – BERNARD VINÇENT (a cura di), *Las formas de la hispanophilía*, Salamanca, Ediciones de la Universidad de Salamanca, 2021; Id., *La comunità portoghese a Roma nell'età dell'unione delle corone (1580-1640)*, in C.J. HERNANDO SÁNCHEZ (COORD.), *Roma y España un crisol de la cultura europea en la Edad Moderna*, Actas del Congreso Internacional celebrado en la Real Academia de España en Roma del 8 al 12 de mayo de 2007, II, Madrid, Sociedad Estatal para la Acción Cultural Exterior,

zioni interpretavano tale esigenza. Gli stessi lasciti pii – soprattutto quando erano molto cospicui – traducevano talvolta una progettualità identitaria dei benefattori, che impiegavano le proprie ricchezze per fondare o finanziare opere pie e istituzioni dedicate a specifici segmenti sociali.

Nella maggior parte delle città italiane c'erano istituzioni, lasciti e opere pie dedicati specialmente ai poveri vergognosi, attività di cui si occupavano ampiamente anche le confraternite che stiamo prendendo in considerazione.<sup>10</sup> Quest'ultima forma di carità non trasuda immediatamente un contenuto identitario, a maggior ragione se vista attraverso la lente di sodalizi in cui borghesi, mercanti e artigiani erano ampiamente rappresentati, tuttavia se contestualizziamo le forme dell'assistenza ai poveri vergognosi possiamo cogliere una semantica che, pur discostandosi dalla solidarietà intracettuale, esprime dei caratteri identitari o comunque contribuisce a cementare dei fronti sociali, accomunati da obiettivi e ideologie che trascendevano la dimensione della carità.

Ci sono grandi lasciti che sembrano porsi – tra gli altri – l'obiettivo esplicito di ridefinire i canoni della «povertà vergognosa» mediante la pratica dell'eccezione.<sup>11</sup>

2007, pp. 847-874. Nel medesimo volume si veda M. BARRIO GONZALO, *Las Iglesias nacionales de España en Roma en el siglo XVII*, pp. 641-666. Si vedano inoltre G. SABATINI – R. SANSA (a cura di), *La presenza spagnola in Italia: Napoli, Roma, Milano*, «Storia Urbana», 123, 2009; A. ESPOSITO, *Le donne dell'Anima. Ospizi e 'case sante' per le mulieres theutoniche di Roma (secc. XV-inizi XVI)*, in M. MATHEUS (ed.), *S. Maria dell'Anima. Zur Geschichte einer "deutschen Stiftung" in Rom*, Berlino-New York, De Gruyter, 2010, p. 249-278. M. VAQUERO PIÑEIRO, *La renta y las casas. El patrimonio inmobiliario de Santiago de los Españoles en Roma entre los siglos XV y XVII*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1999; DOTTI 2021, pp. 187-208. Sulle forme di carità legate alle fraglie e alle identità professionali A. ESPOSITO, *Le strutture associative romane del primo Rinascimento. Dalle confraternite alle «sodalitates» umanistiche*, in «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 123, 2011, pp. 33-38; M. GAZZINI, *Confraternite e società cittadina nel Medioevo italiano*, Bologna, Clueb, 2006; N. TERPSTRA (ed.), *The Politics of Ritual Kinship: Confraternities and Social Order in Early Modern Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; D. ZARDIN (a cura di), *Corpi, «Fraternità», mestieri nella storia della società europea*, Roma, Bulzoni, 1998; E. CANEPARI, *Stare in compagnia. Strategie di inurbamento e forme associative nella Roma del Seicento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007.

<sup>10</sup> Si vedano gli studi esplicitamente dedicati alla questione da G. RICCI, *Povertà, vergogna, superbia. I declassati fra Medioevo e età moderna*, Bologna, il Mulino, 1996; ID., «Nel paese di Anomalia» (vergognosi/declassati), in V. ZAMAGNI, *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 175-182. Il tema è stato affrontato più recentemente mediante lo studio di casi particolari. Si veda ad esempio M. CARBONI, «*Preteritorum memorans et futura providens*». L'eredità di un mercante nella Bologna barocca, «Quaderni storici», 162, 2019.

<sup>11</sup> Sullo sfondo dell'intuizione grendiana, la questione – storica, giuridica, morale e non solo – del rapporto tra norme ed eccezioni e, più in generale, della casuistica è stata oggetto di indagini importanti negli ultimi decenni. Si vedano E. GRENDI, *Micro-analisi e storia sociale*, «Quaderni storici», 35, 1977, pp. 506-520; J.-P. PASSERON – J. REVEL, *Penser par cas*, Paris, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, 2005; C. GINZBURG – L. BIASIORI (a cura di),

Un caso particolarmente eclatante riguarda le donazioni e i legati dei banchieri torinesi Boggetti, originari di Cherasco.<sup>12</sup> Essi furono particolarmente attivi in prima persona nella gestione della carità urbana e, al contempo, seppero inserirsi nei gangli economici, finanziari e amministrativi della città.

Nel 1732 Gabriele Boggetti – confratello della Compagnia di San Paolo – ordinò

alli signori Ludovico, e Giulio Cesare suoi fratelli di pagare *alla Compagnia* 2.500 lire da distribuirsi fra il termine di mesi tre a poveri vergognosi, cominciando da negozianti e mercanti in giù, esclusi li poveri vergognosi di condizione superiore.<sup>13</sup>

L'anno seguente, il fratello Ludovico faceva riscrivere il suo testamento,<sup>14</sup> indicando l'Ospedale di carità di Torino come erede universale e disponendo un importante legato a favore della Compagnia di San Paolo.<sup>15</sup> Egli chiese che – al netto delle messe e dei legati – i proventi della sua eredità fossero impiegati dall'Ospedale «nel mantenere et sovvenire li poveri così sani, come infermi [...] et massime quelli che non possono essere da altre opere pie accettati».<sup>16</sup> Con la sua eredità fu così istituita una specifica istituzione (l'Opera pia Boggetti) che occupava alcune stanze dell'Ospedale.<sup>17</sup> Per quanto riguarda il legato di 20.000 lire a favore della principale confraternita della città, il testatore dispose che metà del capitale fosse impiegato «in aiuto de' poveri della valle di Lucerna che si convertiranno o saranno convertiti dall'eresia alla fede cattolica»,<sup>18</sup> mentre l'altra metà si sarebbe dovuta impiegare in parte (2/3)

---

*A Historical Approach to Casuistry. Norms and Exceptions in Comparative Perspective*, London-New York, Bloomsbury, 2019.

<sup>12</sup> Su tale sequenza di lasciti ASSP, I, *CSP, Repertorio degli ordinati*, 27, 1, pp. 41-43.

<sup>13</sup> ASSP, I, *CSP, Repertorio dei lasciti*, 160, 1, s.v. «Bogietto Gabriel». La donazione è datata 11 maggio 1732, corsivo mio.

<sup>14</sup> Il primo testamento, scritto congiuntamente al fratello Gabriele, prevedeva una successione reciproca (AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1730, lib. 4, c. 847).

<sup>15</sup> ASSP, I, *CSP, Lasciti*, scat. 76, fasc. 35/1. Il testamento risale al 26 agosto del 1733, con codicillo del 14 agosto 1734. È possibile consultarne copia integrale anche presso l'ASCT, *Ospedale di Carità*, cat. XV, Donazioni, b. 1.

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> La fondazione e l'attività dell'Opera pia Boggetti è ampiamente documentata in ASCT, *Ospedale di Carità*, cat. VIII, c. 126, fasc. 1, testamento del banchiere Ludovico Bogetto, 26 agosto 1733. In proposito si vedano anche A. COVINO, *Torino. Descrizione illustrata*, Torino, Lib. Luigi Beuf, 1844, p. 114; CAVALLIO 1995, pp. 215-220.

<sup>18</sup> ASSP, I, *CSP, Lasciti*, scat. 76, fasc. 35/1.

per tanti esercitanti che facciano in cadun anno gli esercizi spirituali che si danno dalli reverendi padri della Compagnia di Gesù nella loro fabbrica destinata per li suddetti esercizi alli mercanti e negozianti della Congregazione eretta nel loro collegio»

e in parte (1/3) da distribuire a discrezione degli amministratori (prefetto e consulta) della medesima confraternita dei mercanti e dei negozianti agli iscritti «tra quelli di detti mercanti che siano decaduti e in necessità».<sup>19</sup>

Come è stato evidenziato da importanti ricerche, la confraternita dei mercanti e dei negozianti, nata nella seconda metà del Seicento, divenne, a partire dai primi decenni del secolo successivo, la principale «sede di identità sociale e di aiuto reciproco»<sup>20</sup> per dei gruppi sociali accomunati dalle esperienze professionali, ma anche da un'ideologia urbana condivisa e da una progressiva marginalizzazione dai centri del potere cittadino.

Pochi anni dopo, l'11 marzo 1737, un terzo fratello Boggetti, Giulio Cesare, a sua volta banchiere, seguì per molti aspetti le orme dei fratelli. Egli indicò le figlie come eredi universali e dispose un legato di 100.000 lire a favore della Compagnia di San Paolo, «da impiegarsi in fondo fruttifero, e sicuro, e appresso alla presente città, o in altro impiego idoneo»,<sup>21</sup> i cui proventi

siano annualmente distribuiti in soccorso de' poveri bisognosi della presente città, quali siano di condizione non maggiore di quella di mercante o negoziante, ed a cui non provvede l'opera di S. Paolo [...]. Volendo altresì, che del reddito, o sia provento della somma suddetta se ne debba convertire annualmente la somma di lire cento cinquanta a beneficio de' giovinetti catecumeni maschi delle valli di Lucerna, per farsi apprendere una qualche virtù, o arte.<sup>22</sup>

L'attenzione che i testatori posero all'individuazione dei segmenti sociali a cui destinare i propri lasciti è evidentemente immersa nelle loro vicende biografiche. Si trattava di esprimere una solidarietà corporativa, nei confronti di persone e gruppi che condividevano le esperienze profes-

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino. Secoli XVII-XVIII*, Torino, Einaudi, 1992, p. 241.

<sup>21</sup> Il documento integrale è consultabile in AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, lib. 3, c. 481. La parte riguardante il legato a favore della Compagnia di S. Paolo è conservata anche in ASSP, I, *CSP, Lasciti*, scat. 76, fasc. 34/1. La scelta dell'investimento nel debito locale per finanziare la carità è piuttosto caratteristica di tali pratiche. Ne ho potuto documentare alcuni rilevanti esempi tra cui quello dell'Opera pia Gallio di Como. M. DOTTI, «Avere credito». *Finanze locali, istituzioni religiose e dinastie patrizie a Como in antico regime*, relazione presentata al Convegno Internazionale *Reti di credito. Circuiti informali, impropri, nascosti (secoli XIII-XIX)*, Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, Bologna 13-14 settembre 2012.

<sup>22</sup> *Ibid.*

sionali della famiglia: i tre fratelli Boggetti, come anticipato, erano grandi banchieri e il padre Giovanni Antonio fu un importante negoziante. Tuttavia, i lasciti dei fratelli Boggetti riflettevano anche i rispettivi percorsi e le esperienze personali. Ad esempio Ludovico, che indicò l'Ospedale di carità come erede universale, prima di offrire tale imponente contributo materiale, dedicò al luogo pio una parte considerevole del suo tempo e delle sue competenze e ne fu governatore per un decennio.<sup>23</sup> L'Ospedale, del resto, costituiva in un certo senso lo sfondo su cui si metteva in scena la munificenza dell'élite mercantile e bancaria torinese. I lasciti e i finanziamenti più consistenti e regolari ricevuti dall'ente nel corso dell'età moderna erano infatti riconducibili a profili sociali di questo genere.<sup>24</sup>

Le scelte dei testatori riflettevano un'interlocuzione – anche conflittuale – con una configurazione urbana e istituzionale i cui equilibri, all'inizio del Settecento, stavano mutando radicalmente. Gli esponenti del mondo finanziario e mercantile subirono, soprattutto all'inizio del Settecento, una progressiva estromissione dai centri del potere politico e amministrativo. Banchieri e negozianti che, nel corso del Seicento, avevano annoverato tra le loro file «alcune fra le più importanti figure dell'amministrazione cittadina»,<sup>25</sup> furono decisamente marginalizzati nel secolo successivo.

In questo contesto, vale la pena di sottolineare che Ludovico Boggetti fu uno degli ultimi consoli negozianti del Consolato di Torino (il tribunale mercantile, nato nel 1676 come magistratura corporativa).<sup>26</sup> Nel 1733, al termine di una tribolata esperienza, i consoli negozianti (tra cui lo stesso Boggetti) si dimisero, lasciando definitivamente spazio a magistrati, avvocati e nobili.<sup>27</sup> Nello stesso anno, come anticipato, Ludovico Boggetti stabilì il destino della sua eredità.

L'altro spazio associativo che raccoglieva gran parte di coloro che popolavano il mondo degli affari torinese era la confraternita dei mercanti e dei negozianti, a cui i Boggetti aderirono e – come si è visto – contribuirono anche con i loro lasciti.

<sup>23</sup> Scorrendo gli ordinati dell'Ospedale di Carità, soprattutto nei primi decenni del Settecento, è difficile trovare un atto di un certo rilievo in cui non compaia il nome o la firma del Boggetti.

<sup>24</sup> Cfr. CAVALLO 1995, p. 215.

<sup>25</sup> G.P. ROMAGNANI, *I mestieri del denaro fra regole e trasgressione. Negozianti, banchieri e "ginevrini" nella Torino del Settecento*, in A. PASTORE – M. MERIGGI (a cura di), *Le regole dei mestieri e delle professioni. Secoli XV-XIX*, Milano, FrancoAngeli, 2000, pp. 152-175, citazione a p. 158.

<sup>26</sup> Si vedano S. CERUTTI, *Fatti e fatti giudiziari: il Consolato di commercio di Torino nel XVIII secolo*, «Quaderni storici», 101, 1999, pp. 413-446; Id., *Giustizia sommaria. Pratiche e ideali di giustizia in una società di ancien régime (Torino XVIII secolo)*, Milano, Feltrinelli, 2003.

<sup>27</sup> Sulla questione rinvio ancora alle succitate ricerche di Simona Cerutti.



La stessa Compagnia di San Paolo era – soprattutto in origine – un sodalizio intercetuale, che comprendeva membri di diversa estrazione sociale e intratteneva rapporti con soggetti di differenti provenienze geografiche: «tra i primi confratelli, com'è già stato rilevato, spiccano i nomi di alcuni mercanti e banchieri provenienti da fuori città, quando non da altri Stati italiani»<sup>28</sup> e, soprattutto nel primo secolo dopo la fondazione, la Compagnia fu frequentemente guidata da mercanti, spesso di origine lombarda o comunque non cittadini di Torino.<sup>29</sup> Il sodalizio poteva dunque raccogliere e veicolare delle istanze non necessariamente allineate con quelle dei centri del potere. Questi aspetti che, come vedremo, accomunano le due confraternite urbane su cui si focalizza questo breve contributo, sembrano suggerire che tali luoghi pii, oltre a espletare le numerose funzioni caritative a cui – unitamente alle opere pie controllate – erano finalizzati dagli statuti, sapessero interpretare un ruolo socio-politico, costruendo dei percorsi di partecipazione alla vita urbana e di promozione sociale.

## 2. COMUNITÀ D'INTERESSI

Come si è cercato di mostrare, nel caso di alcuni importanti lasciti ricevuti dai luoghi pii di Torino, l'idioma della carità poteva veicolare molto efficacemente differenti propositi dei benefattori (dalle rivendicazioni identitarie alle solidarietà cetuali). Tale linguaggio poteva inoltre corroborare le istanze di gruppi sociali emergenti (oltre che marginalizzati, come si è visto).

Ad esempio la Congrega apostolica di Brescia, che nel Cinquecento raccolse diversi sodalizi di quartiere, composti principalmente da mercanti e artigiani, divenne nel Seicento il ritrovo per un substrato sociale composito, costituito soprattutto da famiglie agiate, ma in gran parte ancora prive di un riconoscimento pubblico della propria ascrizione cittadina. Sia tra i confratelli, sia tra i benefattori c'erano possidenti, mercanti, operatori finanziari e artigiani.

<sup>28</sup> B.A. RAVIOLA, *La Compagnia di San Paolo e lo spazio sabauda. Dall'ambito urbano alla dimensione regionale*, in W. BARBERIS – A. CANTALUPPI (a cura di), *La Compagnia di San Paolo 1563-2013*, I, 1563-1852, Torino, Einaudi, 2013.

<sup>29</sup> Si vedano in proposito gli approfonditi studi di A. CANTALUPPI, *Il profilo sociale della Compagnia di San Paolo nel primo secolo di attività (1563-1650)* in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 180-207; EAD., *La Compagnia di San Paolo: mercanti e funzionari nell'élite torinese tra Cinque e Seicento*, in M. MASOERO – S. MAMINO – C. ROSSO (a cura di), *Politica e cultura nell'età di Carlo Emanuele I. Torino, Parigi, Madrid* (Atti del convegno internazionale di studi (Torino, 21-24 febbraio 1995), Firenze, L.S. OLSCHKI 1999, pp. 81-93.



Nel 1657 il vescovo di Brescia Pietro Ottoboni, futuro papa Alessandro VIII, definì la Congrega apostolica come un sodalizio costituito da «*nobilibus, civibus, mercatoribus ac quibusdam etiam sacerdotibus*».<sup>30</sup> Tuttavia tali componenti erano diversamente rappresentate e la loro rispettiva presenza mutò notevolmente nel corso del tempo. Costituita principalmente da quella che potremmo definire l'élite produttiva urbana, pure esclusa dal consiglio cittadino e dai centri del potere, solo nel Settecento la platea dei confratelli e dei benefattori iniziò ad assumere un aspetto in un certo senso speculare a quella degli assistiti, sia perché molte delle famiglie legate alla confraternita ottennero la cittadinanza e, talvolta, acquisirono anche dei titoli nobiliari, sia perché il sodalizio iniziò ad attrarre anche l'élite per così dire tradizionale.<sup>31</sup> In tale processo – come vedremo – il luogo pio giocò un ruolo non irrilevante.

Si trattava dunque di un sodalizio inclusivo, che tuttavia praticava una forma di assistenza in una certa misura elitaria, soccorrendo soprattutto i poveri vergognosi. Può sembrare in apparenza paradossale rilevare che, tra i membri della Congrega, tra i suoi benefattori e, più in generale, nella matassa relazionale della confraternita, ci fossero molti dei protagonisti del più noto e acceso momento di contestazione dell'impermeabilità e l'esclusività del sistema di governo cittadino.<sup>32</sup> La così detta «rivoluzione dei malcontenti»<sup>33</sup> del 1644 vide un gruppo di benestanti bresciani, che da tempo vivevano per così dire *more nobilium*, denunciare a Venezia il malgoverno dell'aristocrazia locale, chiedendo che venissero riviste le norme di ammissione al consiglio cittadino, ripristinando i più inclusivi statuti del 1426. La protesta trovò nel senato di Venezia un notevole ascolto e inizialmente fu assecondata. La Dominante, del resto, stava attraversando una delicata fase di crescenti costi bellici e non riusciva a ottenere dalla città il gettito fiscale previsto.<sup>34</sup> Le accuse di malagestione avanzate dai «malcontenti» tro-

<sup>30</sup> Cfr. M.F. MATERNINI, *La Veneranda Congrega apostolica di Brescia. Contributo allo studio delle associazioni di fedeli*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia», Atti della Fondazione Ugo da Como, pp. 65-165, Brescia 1979, p. 137.

<sup>31</sup> La dinamica mostra rilevanti similitudini con quella ben documentata della Compagnia di San Paolo. Cfr. CANTALUPPI 2013.

<sup>32</sup> La promiscuità cetuale non deve illuderci che si trattasse di un corpo *super partes*. Su questi aspetti C. TAVIANI, *Confratelli, cives, uomini di parte: Genova a inizio Cinquecento*, in S. PASTORE – A. PROSPERI – N. TERPSTRA (a cura di), *Brotherhood and Boundaries. Fraternità e barriere*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2011, pp. 493-509.

<sup>33</sup> Sull'episodio si vedano J.M. FERRARO, *Vita privata e pubblica a Brescia (1580-1650)*, Brescia, Morcelliana, 1998, pp. 229-255; A. ZANELLI, *Delle condizioni interne di Brescia dal 1426 al 1644 e del moto della borghesia contro la nobiltà nel 1644*, Brescia, Tipografia Editrice, 1898.

<sup>34</sup> J.M. FERRARO, *Feudal Patrician Investments in the Bresciano and the Politics of the Estimo, 1426-1641*, «Studi Veneziani», 7, 1983, pp. 31-57.

varono un terreno fertile nella cattiva considerazione che il governo della Repubblica nutriva nei confronti di quello locale, alla luce di rilevanti esiti negativi, soprattutto per quanto riguarda la fiscalità.

L'élite bresciana inviò tuttavia a Venezia una delegazione che riuscì a trattare la questione, persuadendo la Dominante a non modificare lo *status quo*. La vicenda rese però visibili le istanze di un fronte sociale eterogeneo, ma tuttavia unito da alcuni obiettivi e molto probabilmente da specifiche frequentazioni istituzionali. Del resto, in modo meno roboante ma forse più efficace, negli ultimi decenni del Seicento e all'inizio del secolo successivo, molte famiglie di origini mercantili e artigianali videro un riconoscimento del proprio *status* cittadino. Tra di esse c'erano diversi discendenti dei malcontenti e altre famiglie accomunate dalle buone relazioni con la Congrega.<sup>35</sup>

Negli anni che seguirono questa nota vicenda, la confraternita ricevette i lasciti più significativi proprio da confratelli attivi come mercanti e operatori finanziari. In alcuni casi si trattava degli stessi protagonisti della protesta del 1644, come il possidente Pietro Piazza, che indicò la Congrega come sua erede universale nel suo testamento del 18 giugno 1648.<sup>36</sup> Il mercante di ferrarezze (manufatti e arnesi di ferro) Gio. Battista Morari, direttamente legato al capofila dei malcontenti Buccelleni, lasciò una ricca eredità (42.000 lire) alla Congrega nel 1695.

In altri casi si trattava di soggetti che, pur senza essersi esposti direttamente, erano strettamente relazionati con i sostenitori della protesta e ne condividevano le istanze. Nel Seicento, gli stessi confratelli più attivi nell'amministrazione del luogo pio avevano tale profilo. Tra di essi spiccavano delle figure, tanto immerse nel mondo bresciano degli affari quanto attive nella gestione della confraternita, a cui infine devolsero le rispettive eredità. Ad esempio Giovanni Battista Bottigisio, ammesso al sodalizio nel 1644, testò a suo favore l'11 aprile del 1666; mentre Giovanni Battista Catella, cooptato dalla confraternita nel 1658, la indicò come sua erede universale con il suo testamento del 18 dicembre 1670 (seguito da codicilli del 26 febbraio 1688 e del 26 novembre 1690).<sup>37</sup> I loro lasciti e la loro attività in seno alla confraternita rispecchiano delle prosopografie, che sarebbero rimaste altrimenti sostanzialmente silenziose, dato che essi non appar-

<sup>35</sup> Cfr. DOTTI 2016, pp. 97-145.

<sup>36</sup> ASBS, *Archivio della Congrega, Eredità Piazza*, b. 236, fasc. 1, testamento di Pietro Piazza, 18 giugno 1648.

<sup>37</sup> Le cooptazioni sono registrate in ASCCA, *Registri delli Onorandi Governi con il catalogo de Confratelli della Veneranda Congrega Apostolica*. Per le eredità ASBS, *Archivio della Congrega, Eredità Bottigisio*, b. 73; *Eredità Catella e Zappa*, bb. 85-90. L'eredità Catella includeva anche quella di Caterina Zappa, sempre destinata alla confraternita, in virtù del testamento del 5 dicembre 1637.

tenevano a corporazioni e – come pressoché tutti gli operatori finanziari bresciani – non si definivano esplicitamente banchieri (ad esempio nelle polizze d'estimo) e, in questo caso, nemmeno mercanti.

Nelle fonti il Bottigisio era spesso definito «possidente», ma egli era tutt'altro che un passivo *rentier*. I documenti, al contrario, restituiscono l'immagine dinamica di un uomo d'affari attivo sul mercato dei capitali, sia in prima persona, sia come mediatore, soprattutto per quanto riguarda la domanda di denaro proveniente dai luoghi pii, dalle comunità del territorio e dalla stessa città di Brescia. La sua eredità di 43.700 lire era in gran parte costituita da titoli di credito, tra cui, oltre ai numerosi prestiti concessi a privati, c'erano ingenti capitali dovuti da altre istituzioni urbane, come l'Ospedale maggiore e quello degli incurabili. I prestiti più sostanziosi erano tuttavia quelli nei confronti delle comunità rurali: Castenedolo aveva ricevuto 5.000 lire nel 1641 e il «comune et homines» di Verola 2.020 lire nel 1636.<sup>38</sup>

L'eredità del Catella aveva una composizione simile, anche se il benefattore aveva nettamente ridotto le sue attività negli ultimi anni di vita. All'interno del mondo degli affari bresciano il suo ruolo di «esperto» era riconosciuto pubblicamente, al punto che spesso era chiamato a dirimere – in qualità di «arbitro»<sup>39</sup> – delle contese mercantili e finanziarie. Per gran parte della vita egli mise tale competenza al servizio della Congrega, occupandosi della gestione degli affari più complessi riguardanti il patrimonio della confraternita. Anche altre istituzioni urbane, tuttavia, si rivolsero a lui. La Compagnia di Santa Maria della Misericordia gli affidò la gestione dell'eredità ricevuta da Andrea Guerini «a favore dei poveri carcerati di Brescia».<sup>40</sup>

In un periodo di grande espansione del suo patrimonio e dei suoi affari la Congrega ebbe dunque la possibilità di avvalersi dell'esperienza – oltre che del patrimonio – di uomini d'affari come il Bottigisio e il Catella. Ad essi si chiedeva, ad esempio, di gestire i problemi economici intrinseci alle eredità che il luogo pio riceveva. Spesso c'erano immobili contesi, crediti contestati, contratti di società, ecc. Inoltre essi agivano da mediatori e da strateghi finanziari per conto della confraternita.

A titolo esemplificativo possiamo menzionare una transazione particolarmente complessa, che metteva in relazione diverse istituzioni cittadine e del territorio, che il Catella gestì dall'inizio alla fine. Il 20 febbraio del

<sup>38</sup> ASBS, *Archivio della Congrega, Eredità Bottigisio*, b. 73.

<sup>39</sup> ASBS, *Archivio della Congrega, Eredità Catella e Zappa*, b. 89.

<sup>40</sup> ASBS, *Archivio della Congrega, Eredità Catella e Zappa*, b. 88, fasc. 17, Amministrazione dell'eredità di Andrea Guerini tenuta da G. Battista Catella, eredità pervenuta alla Compagnia di S. Maria della Misericordia a favore dei poveri carcerati di Brescia.

1671 il Catella, per conto della Congrega, ritirò dei crediti delle monache di Santa Maria degli Angeli di Brescia.<sup>41</sup> Il capitale più consistente era un censo di 8.000 lire concesso alla comunità di Bagnolo. Le monache avevano bisogno di denaro per pagare degli immobili ma, evidentemente, c'erano anche delle difficoltà di riscossione. Lo testimonia il fatto che c'erano dei consistenti interessi arretrati e che la Congrega fece ricorso alla giustizia civile non appena entrata in possesso del titolo. Il 5 marzo dello stesso anno si notificò infatti ai debitori il cambio d'intestazione dei loro crediti.<sup>42</sup> Contestualmente i Consoli dei quartieri (una magistratura che si occupava soprattutto di crediti e contese patrimoniali) intimarono ai debitori di «riconoscere per padrona di detti capitali la veneranda Congrega, alla medesima corrispondendo in avvenire li censi decorsi sopra detti capitali come quelli che decorreranno [...] in pena di ducati cinquecento».<sup>43</sup>

Al momento dell'acquisto la confraternita non aveva «in cassa denaro sufficiente», cosicché 500 scudi furono anticipati dal confratello Giovanni Battista Catella. Egli chiese di trasformare la quota da lui anticipata in una rendita vitalizia: si accontentò dell'usufrutto del capitale (con il medesimo tasso d'interesse del 5% dovuto dai debitori) «fino alla morte di Giovanni Battista e di sua moglie».<sup>44</sup>

L'episodio mette in luce la reciproca permeabilità dell'ambito privato e di quello istituzionale, che va inquadrata alla luce della scarsa definizione del confine che separa «pubblico» e «privato», evidenziata a più riprese da rilevanti studi sull'economia e sulla società barocca.<sup>45</sup> Allo stesso tempo si evidenzia che, quantomeno nel Seicento, la confraternita coagulava un fronte compatto, che abbracciava l'élite finanziaria e mercantile della città. Giovanni Battista Bottigisio e Giovanni Battista Catella, oltre ad essere confratelli della Congrega e due tra i suoi più importanti benefattori sei-

<sup>41</sup> ASCCA, *Libro quinto delli instrumenti della Veneranda Congrega*, cc. 57r-58r.

<sup>42</sup> *Ivi*, c. 67v.

<sup>43</sup> *Ibid.*

<sup>44</sup> *Ivi*, cc. 74r-75r.

<sup>45</sup> Su questo punto la massa critica degli studi è ormai imponente; mi limito a ricordare i principali riferimenti: B. CLAVERO, *Tantas personas como estados: por una antropología política de la historia europea*, Madrid, Tecnos, 1986; CLAVERO 1991; A.M. HESPAÑA, *Introduzione storica al diritto europeo*, Bologna, il Mulino, 1999; *Id.*, *Les autres raisons de la politique. L'économie de la grâce*, in J.F. SCHAUB (a cura di), *Recherche sur l'histoire de l'état dans le monde ibérique (XVe-XXe siècle)*, Paris, École normale supérieure, 1993, pp. 67-86. Si vedano inoltre R. AGO, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 1998; G. CHITTOLINI, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, in G. CHITTOLINI – A. MOLHO – P. SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 553-589.

centeschi, furono anche le figure più attive nell'amministrazione e nella conduzione strategica del luogo pio, in linea con una visione della società urbana che accomunava gran parte dei confratelli, dei benefattori e delle rispettive cerchie relazionali e professionali.

### 3. DONAZIONI CON INTERESSE

Le fonti mostrano che i grandi *pia loca* che si sono presi in considerazione ricevevano anche delle donazioni espressamente pensate per garantire un interesse al benefattore (o eventualmente ad altri soggetti designati dal medesimo). Era infatti frequente che tali confraternite costituissero delle rendite vitalizie, chiamate anche «censi vitalizi», «livelli vitalizi» o «pensioni vitalizie».

In realtà, gli stessi lasciti potevano trasformarsi di fatto in vitalizi. Ad esempio, nel 1651, Alfonso Alini divise in modo paritario la sua eredità, lasciandone una parte alla Congrega della carità apostolica di Brescia e l'altra alla sorella Lelia.<sup>46</sup> Quest'ultima, l'anno seguente, chiese agli amministratori di poter trasformare la sua parte di eredità in una rendita vitalizia. Il patrimonio consisteva «per il più in alcune terre et case in contrada di Mompiano da quali si cava poco frutto et manco si può sperare di cavar per l'avvenire essendosi in mano di donna inesperta et per altre cause».<sup>47</sup> La donna chiese dunque di cedere alla confraternita questi beni in cambio di un «ragionevol interesse».

Gli amministratori «stimarono utile et proficuo l'aggiustamento»,<sup>48</sup> ma inserirono nella transazione una clausola che consentiva un'eventuale revisione della rendita, una volta fatto «un più vero calcolo».<sup>49</sup>

Il valore stimato dei beni offerti era di 4.000 lire, mentre alla beneficiaria del vitalizio spettava una rendita del 7,5%. I calcoli successivi dimostrarono che la Congrega aveva ottenuto circa 500 lire in meno rispetto alla stima iniziale. Lelia propose allora di versare la quota mancante purché, anche su quest'ultima quota, le fosse riconosciuta la medesima rendita.<sup>50</sup>

Questa parziale fungibilità tra lasciti e vitalizi era ravvisabile anche nelle scelte dei benefattori. Capitava con una certa frequenza che coloro che

<sup>46</sup> ASCCA, *Libro terzo delli istromenti et testamenti della Congrega della Carità Apostolica*, cc. 93v-94v, testamento di Alfonso Alini, 10 ottobre 1651.

<sup>47</sup> *Ivi*, c. 185v.

<sup>48</sup> *Ivi*, c. 153r, corsivo mio.

<sup>49</sup> *Ibid.*

<sup>50</sup> La *composizione* è datata 26 maggio 1655. *Ivi*, cc. 207v-208v.

in vita avevano costituito diversi vitalizi con l'ente, consegnandogli di fatto gran parte del loro patrimonio, decidessero infine di indicarlo come erede universale. L'oste bresciano Giovanni Razzella, che stipulò sette vitalizi con la Congrega, indicò la stessa confraternita come sua erede nel 1714.<sup>51</sup>

Addentriamoci un poco nella fisionomia di tali pratiche. Nel 1774 Modesto Armanni – un sacerdote bresciano, divenuto confratello della Congrega due anni prima – costituì un vitalizio con il luogo pio, affermando testualmente di «voler formarsi qualche capitale di merito per l'eterna beata vita, e nell'istesso tempo provvedere ancora a' propri vantaggi».<sup>52</sup> Il sovventore diede più di 5.000 lire e lasciò alla confraternita la titolarità di un credito stipulato qualche anno prima. Si trattava di un livello affrancabile (un livello veneto)<sup>53</sup> rogato nel 1769, giunto sulla soglia della scadenza prevista per la restituzione.<sup>54</sup> Il capitale offerto alla confraternita (il denaro unito al titolo di credito) ammontava all'incirca a 7.000 lire, per contro il sacerdote chiedeva una rendita pari al 6%, sia a suo favore, sia a beneficio delle sorelle Ottavia e Maria, fino alla morte di tutti e tre.

Un contratto pensato in questo modo, con tre beneficiari, di cui tra l'altro i documenti non riportano le rispettive età, implicava per gli amministratori una stima assai difficoltosa. Il contratto, inoltre, presentava ulteriori complicazioni: il sacerdote dispose che i suoi eredi versassero più di 800 lire nelle casse della confraternita al momento della sua morte, chiedendo in cambio il

solo carico di pagar dopo la morte di tutti e tre a suor Chiara Maria monaca in S. Marta loro sorella nel caso che fosse ancor viva vita sua natural durante solamente il livello, che presentemente viene alla stessa pagato in somma de piccole cento e quaranta all'anno dal suddetto reverendo Modesto.<sup>55</sup>

<sup>51</sup> Cfr. DOTTI 2016, pp. 213-214.

<sup>52</sup> ASCCA, *Libro decimo dei testamenti e degli strumenti della Veneranda Congrega della Carità Apostolica (1763-1783)*, c. 132v.

<sup>53</sup> In questi prestiti, il debitore, dopo aver venduto un proprio bene fruttifero al creditore con patto di retrovendita, lo riceveva in locazione per un periodo di tempo stabilito dal contratto, dopo il quale aveva diritto a riacquistarlo pagando il capitale ricevuto inizialmente. Si vedano G. CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano, FrancoAngeli, 1979; G. BORELLI, *Forme contrattuali nella campagna veneta del '500-'600*, Milano, Giuffrè, 1982; G. MAIFREDA, *Rappresentanze rurali e proprietà contadina. Il caso veronese tra Sei e Settecento*, Milano, FrancoAngeli, 2002; M. DOTTI, *Relazioni e istituzioni nella Brescia barocca. Il network finanziario della Congrega della Carità Apostolica*, Milano, FrancoAngeli, 2010; DOTTI 2016.

<sup>54</sup> Una copia dell'atto viene riportata subito dopo il summenzionato vitalizio. ASCCA, *Libro decimo dei testamenti e degli strumenti della Veneranda Congrega della Carità Apostolica (1763-1783)*, cc. 133v-135r.

<sup>55</sup> Ivi, c. 132v.



La Congrega lo avrebbe così dovuto sostituire nell'obbligazione assunta nei confronti di una terza sorella.

La confraternita bresciana, fin dal Seicento, fece ricorso con notevole frequenza a questi strumenti, anche se all'inizio sembra che tali pratiche fossero viste nell'alveo della dottrina che normava il censo consegnativo. Di conseguenza negli atti erano chiamati «censi vitalizi» e le rendite erogate corrispondevano sistematicamente al 7,5% del capitale (il *plafond* applicato ai censi consegnativi).<sup>56</sup> Ad esempio, nel 1655, il cittadino bresciano Francesco Ascani, presentò al luogo pio un capitale di 1.000 lire, ottenendo in cambio una rendita annua di 75 lire per la durata della sua vita, «inerendo alla bolla del beatissimo Papa Pio V de' censi».<sup>57</sup> Nello stesso periodo il contraente avrebbe potuto trarre la medesima rendita mediante un censo consegnativo, con il vantaggio di non perdere il capitale al momento del decesso. Erano però le richieste complementari dei vitaliziati a consentire loro di negoziare degli ulteriori vantaggi. In questo caso il sottoscrittore richiese che la prestazione fosse estesa alla vita della moglie e anche la celebrazione di una cinquantina di messe *pro anima*. Nel proseguimento del medesimo atto, l'Ascani propose di cedere un suo titolo di credito, dal valore nominale di un migliaio di lire, in cambio di un'ulteriore rendita, in questo caso variabile, tra il 5,5% e il 7,5%, a seconda della riuscita dell'esazione del debito.<sup>58</sup>

Nei decenni successivi prese forma la fisionomia caratteristica di queste pratiche.

Il 25 giugno del 1670

Continuando il molto reverendo Andrea Gulberti di questa città et ivi abitante il fervore della sua carità a sollievo dei poveri [...] ha dato scudi cinquecento a censo vitalizio qual dopo la di lui morte che piaccia però al Signore Dio conservarlo lungo tempo resti estinto e li frutti corrisposti ai poveri conforme alle regole di essa veneranda Congrega [...] quando li venga dal Pio Luogo annualmente scudi 30.<sup>59</sup>

<sup>56</sup> Il censo consegnativo, come è noto, era la forma di credito legale ammessa dalla bolla pontificia *Cum onus*. Si trattava di prestiti in cui il creditore otteneva la rendita di un bene fruttifero del debitore (ad es. un immobile) fino al momento in cui il secondo decideva di liberarsi dal censo restituendo il capitale ricevuto. Si vedano L. POLIZZOTTO, *I censi consegnativi bollari nella Firenze granducale: storia di uno strumento di credito trascurato*, «Archivio storico italiano», 168, 2010, pp. 263-323; L. ALONZI, *Economia e finanza nell'Italia moderna. Rendite e forme di censo (secoli XV-XX)*, Roma, Carocci, 2012. Sul caso della Compagnia di San Paolo: I. SOFFIETTI – C. MONTANARI, *I censi, le rendite e l'usura nella legislazione e nella dottrina (secoli XV-XIX)*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 86-136.

<sup>57</sup> ASCCA, *Libro terzo delli istromenti et testamenti della Congrega della Carità Apostolica*, c. 153r.

<sup>58</sup> Probabilmente si trattava di un credito problematico, su cui gravavano delle difficoltà di riscossione. L'estensore lo definì: «la ragione anco del capitale di lire mille planette dovute per esso signor Bianco anco in maggior somma». *Ibid.*

<sup>59</sup> ASCCA, *Libro quarto delli istromenti et testamenti della Congrega della Carità Apostolica*.



Il sacerdote, in questo caso, ottenne una rendita del 6%. In questi anni il rimando alla bolla *Cum Onus* fu progressivamente abbandonato e i vitalizi iniziarono a costituire un morfema autonomo, anziché una sorta di variante del censo, anche se le caratteristiche di tali contratti erano ancora molto variabili. Le stesse rendite oscillavano tra gli estremi del 3% e del 12%. Tale ampia forbice rifletteva numerosi fattori. Raramente gli estensori riportavano l'età dei vitaliziati, che tuttavia era chiaramente un fattore importante, benché non fosse certo l'unico e forse nemmeno il più decisivo. A monte dei vitalizi c'era spesso un groviglio di incertezze su cui le istituzioni di carità sembrano avere maggiori capacità di azione. È la volontà di ridurre i rischi, esonerandosi dalla gestione delle incertezze (finanziarie, familiari, relazionali e spirituali) a costituire la cifra di queste transazioni.

La questione della sostenibilità di rendite potenzialmente così incerte era comunque avvertita. Un vitalizio costituito nel 1714 garantiva una rendita del 6% da dividersi tra i fratelli Biasi (un prete e due suore), fino alla morte di tutti e tre, o al massimo per 33 anni (qualora i beneficiari sopravvivessero a lungo). Questo tipo di «vitalizio temporaneo»<sup>60</sup> – come lo definirono gli estensori – doveva garantire il luogo pio rispetto al rischio della longevità dei vitaliziati. La circostanza evidenzia inoltre che gli amministratori pensavano i vitalizi nell'insieme delle attività economiche della confraternita che, tra l'altro, era il principale creditore istituzionale della città.<sup>61</sup>

Alcuni contratti mettevano chiaramente in luce le modalità di reinvestimento adottate dal luogo pio per assicurare le relative pensioni, legando così le rendite vitalizie al credito. Nel 1715 «continuando il signor Nicolò Solarolo il suo affetto verso la veneranda Congrega» di Brescia, offrì 4.300 lire, per costituire un

vitalizio in ragione del sette per cento durante la sua vita naturale, dopo di che resti il capitale a maggior sostegno dei poveri (con offerta che in caso detta Veneranda Compagnia a causa della di lui lunga sopravvivenza avesse a contribuirli tanti livelli che sormontassero di più del capitale tutto che quanto rimanesse dell'investimento del medesimo che doverà esser investito al cinque per cento abbia a cessare detto livello acciò non ne risenta alcun pregiudizio la veneranda Congrega).<sup>62</sup>

Quest'ultimo vitalizio ci lascia chiaramente intendere come la confraternita gestiva i capitali ricevuti, ovvero investendo negli strumenti credi-

<sup>60</sup> ASCCA, *Libro settimo delli istromenti et testamenti della Congrega della Carità Apostolica* (1694-1718), c. 263r.

<sup>61</sup> Cfr. DOTTI 2010.

<sup>62</sup> Il vitalizio fu costituito il 17 giugno del 1715. ASCCA, *Libro settimo delli istromenti et testamenti della Congrega della Carità Apostolica* (1694-1718), c. 267v.

tizi. Del resto, l'impiego del denaro era una prassi consolidata per il luogo pio, i cui rettori trovavano espressamente esecrabile il mancato investimento del denaro che giaceva nelle casse del luogo pio. In una «parte» (una delibera del luogo pio), approvata nel 1724, si scriveva che «le maggiori premure di chi presiede a questa veneranda Congrega apostolica sono sempre state di procurare certa l'investitura del danaro, che di frequente s'attrova moroso in Cassa de capitali».<sup>63</sup>

Per quanto riguarda queste ultime pratiche le fonti mettono in evidenza delle rilevanti convergenze tra il panorama bresciano e quello torinese. Le rendite vitalizie erano ampiamente impiegate anche dalla Compagnia di San Paolo e – in misura ancora maggiore – dall'Ospedale di carità. Si tratta di un panorama mutevole nei morfemi e nelle risorse, oltre che nei metodi adottati. A volte, ad esempio, non ci si limitava a disporre un capitale a beneficio di un luogo pio, chiedendo in cambio una pensione, ma si dedicava la sovvenzione a uno scopo specifico. Ad esempio, nel 1752, Giovanni Gianinetti cedette un credito di 20.000 lire alla Compagnia di San Paolo di Torino, per contribuire all'ingrandimento della Casa del soccorso. In cambio ottenne una pensione vitalizia di 800 lire (4%) e il mantenimento di due fanciulle nella medesima opera pia, specificando che una delle due piazze sarebbe dovuta andare a beneficio di una giovane della famiglia Gianinetti.<sup>64</sup> Anche in questa circostanza l'uso di un titolo di credito è significativo: anziché chiedere del denaro a un luogo pio, si cerca di valorizzare il proprio credito, ponendo in un certo senso l'interesse sotto l'egida della carità. L'articolazione delle prestazioni rende anche in questo, come in numerosi altri casi, assai difficile separare i diversi moventi e anche comprendere chi abbia tratto effettivamente maggior vantaggio dallo scambio.

Nei documenti della Compagnia di San Paolo le pensioni vitalizie si presentano soprattutto come la soluzione per diverse situazioni di impasse economica: crediti di difficile esazione, eredità e beni contesi, grovigli ereditari, ecc. A un erede poteva talvolta sembrare conveniente, o quantomeno funzionale, ottenere una pensione in cambio della sua rinuncia, specialmente quando avrebbe dovuto far valere le proprie pretese in una successione molto complessa. Così la contessa Anna Marchisio, nel 1777, «rinuncia a ogni sua pretesa sovra l'eredità del signor Giovan-Filippo Mar-

<sup>63</sup> Ipotesi quest'ultima che gli amministratori del luogo pio troverebbero addirittura pecaminosa. ASCCA, *Libro ottavo dell'istromenti et testamenti della Veneranda Congrega della Carità Apostolica (1719-1748)*, c. 56r.

<sup>64</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1752, lib. 7, vol. 2, cc. 1166r-1181v. La transazione si inserisce nella «vendita dei creditori dell'eredità Madon alla Compagnia di San Paolo e quietanza del conte Saluzzo della Manta ai creditori» del 4 luglio 1752.

chisio di lei fratello»,<sup>65</sup> che aveva designato la Compagnia di San Paolo di Torino come erede universale, in cambio di un pagamento, da parte della Compagnia stessa, di 4.000 lire *una tantum* e di una pensione di 300 lire all'anno per la durata della sua vita.

C'era tuttavia una seconda prassi, distinta da un punto di vista formale, attraverso cui la Compagnia gestiva dei capitali, erogando delle rendite vitalizie. Talvolta la confraternita riceveva delle donazioni anonime finalizzate a costituire una pensione a favore di una persona indicata dal donatore. Ad esempio, nel 1703, un benefattore intenzionato a contribuire alle opere pie amministrate dalla Compagnia di San Paolo versò 10.000 scudi, «da impiegarsi in un fondo sicuro», garantendo una rendita del 4% all'abate della cattedrale di Torino Ignazio Carrossio, fino alla morte di quest'ultimo.<sup>66</sup> Con delle modalità simili, il 29 maggio del 1710, un altro personaggio della città di Torino diede 12.000 lire alla Compagnia, per impiegarle in modo sicuro, chiedendo un interesse del 4% per la durata della sua vita e di quella della moglie.<sup>67</sup> L'anonimato in questo caso era parziale visto che i donatori coincidevano con i beneficiari, ma la transazione sarebbe avvenuta tramite la mediazione del già citato banchiere e confratello Gabriele Boggetti, a cui spettava l'incombenza di consegnare ai coniugi gli interessi maturati di semestre in semestre.

In generale, le pensioni vitalizie della Compagnia di San Paolo sembrano riconducibili alla logica del dono (che include una rendita a favore del benefattore o di una terza persona), o all'impiego caritativo di risorse particolarmente complesse. Anche quando ne troviamo traccia solo in registri più scarni, come i bilanci, il rapporto tra capitale e rendita sembra quasi sempre far pendere l'ago della bilancia a favore del luogo pio. Ad esempio, il lascito Robbio conteneva due disposizioni vitalizie a favore di Carlo Antonio Manfredi. Le rendite, in questo caso, erano molto modeste

<sup>65</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1777, lib. 3, vol. 4, cc. 1581r-1585v. Si tratta, nello specifico, di un'eredità che ha visto il concorso di interminabili contese, mosse da diversi componenti della parentela Marchisio. Sulle incertezze e le contese ereditarie si vedano: A. BUONO, *Eredi rituali e conflitti giurisdizionali nella Monarchia spagnola di antico regime*, «Quaderni storici», 162, 2019, pp. 713-739; *La manutenzione dell'identità. Il riconoscimento degli eredi legittimi nello Stato di Milano e nella Repubblica di Venezia (secoli XVII e XVIII)*, «Quaderni storici», 148, 2015, pp. 131-165; ID., *Le procedure di identificazione come procedure di contestualizzazione. Persone e cose nelle cause per eredità vacanti (Stato di Milano, secc. XVI-XVIII)*, in L. ANTONIELLI (a cura di), *Procedure, metodi, strumenti per l'identificazione delle persone e per il controllo del territorio*, Atti del seminario internazionale (Università di Messina, 10-11 dicembre 2010), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 35-65.

<sup>66</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1703, lib. 7, vol. 1, cc. 395r-396v.

<sup>67</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, a. 1710, lib. 11, vol. 2, cc. 527r-528v.

rispetto ai capitali: una pensione di 225 lire per un capitale di 9.000 e una di 30 lire, contro un capitale di 2.500.<sup>68</sup> Il panorama era comunque disomogeneo e vedeva anche delle rendite molto elevate, fino al *plafond* del 10%, come quella assegnata ai «giugali Castagneri».<sup>69</sup> Essi ricevettero 480 lire a fronte di un capitale di 4.800, ma la fonte non ci informa sulle rispettive età dei coniugi, sulla natura del capitale e sulle condizioni del vitalizio con due beneficiari (ad esempio riguardo agli effetti della morte di uno di loro).

Tra i *pia loca* torinesi era però l'Ospedale di carità a servirsi in modo più sistematico di questo genere di contratti. Negli ordinati del luogo pio le donazioni con rendita vitalizia compaiono infatti con grande frequenza. Si tratta anche qui di pratiche per molti aspetti eterogenee che, soprattutto fino alla metà del Settecento, sembrano riconducibili anzitutto all'idioma della carità. Tuttavia, l'uso sistematico dello strumento implica, per quest'ultimo luogo pio, un supplemento di riflessione teorica e metodologica sullo stesso. In questo senso, una pur estemporanea incursione tra le fonti dell'Ospedale di carità, può contribuire alla breve panoramica sull'investimento caritativo fin qui proposta. Anche in questo caso possiamo osservare (come per i lasciti) delle sequenze di vitalizi costituiti dai membri della stessa casa. Ad esempio il 16 gennaio del 1719

Anna Maria figliola del fu signor Carlo Bonfante, moglie del signor Giuseppe la Piera, uscire di camera di S.M. volendo imitare il buon esempio del detto suo padre qual ha impiegato appresso a questo venerando Ospedale la somma di lire dieci milla che li fruttano sul piede del cinque per cento abbi anche essa mossa dal zelo che porta verso li poveri in esso ricoverati risolto di rimettere a titolo di impiego appresso detto Ospedale altre lire dieci milla che fruttino sul piede del cinque per cento pagabili alla medesima sua vita natural durante e dopo il decesso della medesima signora Bonfante la Piera al detto Giuseppe la Piera suo marito pur la vita natural durante del medesimo.<sup>70</sup>

L'uso sistematico di tali strumenti, intesi non esclusivamente come soluzione per risolvere dei problemi a monte (come il reimpiego di capitali di difficile fruizione), poneva agli amministratori degli enti che se ne servivano la questione di ponderare in qualche modo la rendita in base al numero e all'età dei vitaliziati.

Si tratta di valutazioni che molto spesso non erano palesate dalle fonti, o potevano essere espresse in forma implicita. Pochi giorni dopo aver

<sup>68</sup> ASSP, I, CSP, *Bilanci*, 36, 5, Stato dell'Ufficio pio 1730, p. 8.

<sup>69</sup> *Ibid.*

<sup>70</sup> ASCT, *Ospedale di Carità*, cat. III, *Ordinati*, vol. 6, aa. 1719-1724, c. 18.

costituito il succitato vitalizio i rettori dell'Ospedale di Carità valutarono la proposta di un altro contratto simile e «prese le opportune cognizioni dell'età del suddetto illustrissimo Abbate Tarino hanno accettato et accettano l'offerta d'esse lire quattro milla a censo vitalizio». <sup>71</sup> Non conosciamo l'età del beneficiario ma sappiamo che essa è stata oggetto della valutazione che, in questo caso, ha portato gli amministratori ad accordare una più generosa pensione dell'8%. I rettori dell'ente, tra cui, anche in questo caso, Ludovico Boggetti (di cui si è detto in precedenza) avevano certamente dimestichezza con le materie finanziarie e tra loro, in questo periodo, c'erano i più importanti banchieri della città.

In alcuni casi l'età dei sottoscrittori era riportata nei documenti, come in un vitalizio costituito sul finire degli anni '80 del Settecento, quando l'ente accettò un capitale di 7.000 lire, assegnando «l'annuo interesse alla ragione di 6, 10 per cento al signor Bruno Lantieri in capo però alla damigella Maria Angela Luisa Lantieri d'anni 37». <sup>72</sup> In quest'ultimo caso gli estensori seguirono un riferimento preciso. Sulla scorta dell'assiduità con cui si faceva ricorso a tali strumenti, i rettori dell'Ospedale si interrogarono ripetutamente sulla procedura di stima sottostante, fino a quando si rivolsero all'abate Giambattista Vasco («che aveva dato in questo ramo vantaggiose testimonianze della sua abilità») <sup>73</sup> per richiedere delle «buone tavole», ovvero un metodo aggiornato e scientificamente fondato per calcolare i vitalizi. Gli amministratori chiesero inoltre alla Reale accademia delle scienze di valutare il metodo proposto dal Vasco, contribuendo «non solo al bene dell'economico governo dell'Ospedale, ma anche al vantaggio e comodo del pubblico». <sup>74</sup>

I rettori del luogo pio, che «avevano in costume di prender dei prestiti a rendita vitalizia, anche su molte teste, senza avere una regola certa» <sup>75</sup> chiesero dunque una consulenza. Il Vasco passò in rassegna diverse teorizzazioni e fece riferimento a casi pratici: citò gli studi di De Moivre, le tavole, ormai piuttosto diffuse, di Deparcieux, il caso delle rendite pubbliche varate da Necker, ecc. Egli concluse proponendo infine «un metodo meramente pratico», <sup>76</sup> che avrebbe dovuto correggere sia gli errori fatti in precedenza,

<sup>71</sup> Ivi, c. 20. La proposta del vitalizio fu discussa il 29 gennaio del 1719.

<sup>72</sup> ASCT, *Ospedale di Carità*, cat. III, *Ordinati*, vol. 20, aa. 1786-1789, c. 215.

<sup>73</sup> La perizia è riportata e discussa in G. Vasco, *Scrittori Classici Italiani di Economia Politica*, Parte moderna, Tomo XXXV, Milano, Destefanis, 1804.

<sup>74</sup> Fu il vescovo Vagnoni a rivolgersi all'accademia in nome della congregazione dell'Ospedale. Il carteggio, assieme alle tavole e al parere dell'accademia è in ASCT, *Ospedale di Carità*, cat XVI, Censi attivi e passivi, II, fasc. 8, *Tavole e norme per costituzione de' censi vitalizi*.

<sup>75</sup> Vasco 1804, pp. 453-470.

<sup>76</sup> Ivi, p. 454.

sia le potenziali distorsioni a cui, dal suo punto di vista, avrebbero potuto condurre le tavole più diffuse nell'Europa dell'epoca. La nuova tavola proposta dal Vasco fu approvata dalla congregazione il 28 maggio del 1789.

In conclusione possiamo dire che i contratti presi in esame per le diverse realtà, pur differenziandosi notevolmente tra loro, tratteggiano una pratica che si collocava – con differenti gradienti e a seconda dei casi – all'interno di una griglia costituita da delle polarità in tensione reciproca. A generare una simile architettura erano le ambiguità di una finanza immersa nella dimensione sociale, relazionale e morale;<sup>77</sup> ma vi contribuivano probabilmente anche le coordinate di cui gli attori sociali si dovevano servire per muoversi in una realtà estremamente incerta.<sup>78</sup>

La stessa percezione di tali strumenti – sia nelle osservazioni condotte all'epoca (da moralisti, giuristi, filosofi), sia nelle ricostruzioni operate dagli studi contemporanei – sembra segnata dai binomi azzardo e calcolo, scommessa e assicurazione, carità e interesse.<sup>79</sup> Credo tuttavia che le fonti esaminate suggeriscano che fosse l'ultimo binomio (carità e interesse) a costituire l'autentica cifra delle pratiche che si sono prese in considerazione in questa sede. In tale prospettiva possiamo leggere anche la dimensione proto-assicurativa dei vitalizi: non solo l'interesse – anche quello derivante da un credito incerto o da un bene contestato – era posto sotto l'egida della carità, ma la stessa potenziale asimmetria tra investimento e rendita non credo fosse vissuta tanto nell'ottica del gioco, dell'azzardo (talvolta enfatizzata anche all'epoca),<sup>80</sup> ma in quella dell'investimento caritativo, capace di

<sup>77</sup> Sull'*embeddedness* si vedano K. POLANYI, *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974; E. GRENDI, *Polanyi. Dall'antropologia economica alla microanalisi storica*, Milano, Etas, 1978; CLAVERO 1991; FONTAINE 2008.

<sup>78</sup> Cfr. G. LEVI, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi, 1985, p. 6.

<sup>79</sup> Questa è la chiave di lettura adottata in uno dei rari studi dedicati alle rendite vitalizie dalla storiografia italiana. Cfr. T. FANFANI, *Le assicurazioni in Italia tra Otto e Novecento: "il ramo vita" da scommessa a prodotto innovativo*, in *Atti del convegno Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Bologna, Monduzzi, 1996. Si vedano inoltre P.-C. PRADIER, *Les bénéfiques terrestres de la charité. Les rentes viagères des Hôpitaux parisiens 1660-1690*, «Histoire & Mesure», 26, 2011, pp. 29-74; M. DOTTI, *Stime barocche. Le rendite vitalizie della Congrega apostolica di Brescia in età moderna*, in M. BARBOT – M. CATTINI – M. DI TULLIO – L. MOCARELLI (a cura di), *Stimare il valore dei beni: una prospettiva europea. Secoli XIV-XX*, Udine, Forum, 2018.

<sup>80</sup> Nella seconda metà del Settecento Nicola Codronchi scriveva: «se potesse la probabilità della durata di una vita fino a un dato numero d'anni cangiarsi in certezza, sarebbe tolto affatto l'uso di questo contratto: lo che deve dirsi di tutti i contratti di azzardo. Si pensa a cangiare la probabilità degli eventi in certezza. Se questo si ottenesse sarebbe affatto bandita quella cieca divinità alla quale si abbandonano gli uomini per formare un ramo di commercio». N. CODRONCHI, *Saggio Filosofico sui contratti e giochi d'azzardo*, Firenze, Cambiagi, 1783, p. 81.



generare frutti non solo in termini monetari.<sup>81</sup> Forse l'insistenza con cui i moralisti sei-settecenteschi e gli stessi privati descrivevano la carità come una forma di credito, capace di generare interessi a favore dei benefattori, non rispondeva esclusivamente a un registro retorico. L'autore bresciano Cesare Calini scrisse che «il dare a Dio è un ricevere con usura»,<sup>82</sup> mentre il conte Nestore Martinengo da Barco ricordava ai figli di «esser largi nell'elemosine, che perciò il Signore Iddio v'accrescerà la robba».<sup>83</sup>

La stessa seminale osservazione di Lucien Febvre,<sup>84</sup> circa la desacralizzazione del futuro (e del tempo), promossa dai contratti assicurativi, trova un terreno di confronto estremamente significativo nei vitalizi. Questi ultimi infatti erano alla base di una pratica della temporalità che si articolava su molteplici piani: lo sviluppo della probabilità e la previsione statistica non sembravano impedire che tali investimenti si dispiegassero sia sull'orizzonte terreno, sia su quello dell'eternità. In questo senso, credo che i vitalizi costituissero un autentico modello della carità barocca, che si sviluppava mediante delle serie di contrappunti tra valori eterogenei e talvolta in apparenza opposti.

---

Sul dibattito circa il rapporto tra azzardo e provvidenza si veda A. ADDOBBATI, *La sorte e la provvidenza. Una controversia sul gioco d'azzardo nel primo Settecento*, in B. ALFONZETTI – R. TURCHI (a cura di), *Spazi e tempi del gioco nel Settecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2011, pp. 95-118. Anche delle analisi recenti individuano nella potenziale asimmetria delle rendite vitalizie sviluppatesi in Francia nel Settecento la principale ragione della loro popolarità. Cfr. M. PFIFFELMANN, *Le mariage efficace de l'épargne et du jeu: une approche historique du capital*, «Revue d'économie politique», 121, 2011, pp. 893-914.

<sup>81</sup> Su questi aspetti mi permetto di rinviare a M. DOTTI, *Dio riceve come un Banco. Lasciti e interessi nella Brescia barocca*, «Quaderni storici», 162, 2019, pp. 689-711.

<sup>82</sup> L'opera, in dieci volumi, fu pubblicata inizialmente a Bologna, tra il 1711 e il 1723. La citazione è tratta da una riedizione veneziana, che integrò ulteriori riflessioni sul gioco. C. CALINO, *Lezioni sacre, e morali sopra il Libro primo de' Re, e le Lezioni sopra il Giuoco*, Venezia, Recurti, 1759, tomo II, p. 148.

<sup>83</sup> N. MARTINENGO, *Ricordi. Dell'Illustrissimo Sig. Nestore Martinengo a suoi Figliuoli*, Padova, Frambotto, 1650, p. 42.

<sup>84</sup> Cfr. L. FEBVRE *Pour l'histoire d'un sentiment: le besoin de sécurité*, «Annales ESC», 11, 1956, pp. 244-247.



Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



© 2023



PARTE V  
OGGETTI E IMMAGINI



© 2023



Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



© 2023



MARIO GRASSI

«NULLA SENDOVI PIÙ CERTO CHE LA MORTE»  
LETTURA E INTERPRETAZIONE DELLA VITA ARTIGIANALE  
NELLA TORINO D'ANCIEN RÉGIME ATTRAVERSO  
I DOCUMENTI DEL FONDO INSINUAZIONE

1. LA VOCE DEI DOCUMENTI. TESTAMENTI E INVENTARI *POST MORTEM* DEL FONDO  
INSINUAZIONE

Lo studio dei documenti relativi alle ultime volontà è stato a lungo un elemento di supporto a questioni pratiche totalmente slegate dall'esperienza di vita dell'individuo. I testamenti sono stati usati per attribuire un committente a un'opera d'arte, per stabilire l'appartenenza di proprietà ora a questa ora a quella famiglia, per giustificarne l'ascesa al potere e la decadenza o per evidenziare il legame di un'enclave, di un gruppo sociale o di una città con un determinato culto, spesso tralasciando il loro valore intrinseco di documenti successivi. Questo breve elenco è in grado di fornirci una panoramica dei diversi usi che possono essere fatti e dell'immensità di informazioni che le scritture prodotte in attesa o a causa del decesso sono in grado di offrire allo studioso. Non stupisce, dunque, che tra Ottocento e Novecento iniziarono a essere pubblicati testamenti e inventari *post mortem* emersi dagli archivi.<sup>1</sup> Tuttavia, la fortuna di tali fonti risale agli anni Ottanta del Novecento, quando gli studiosi iniziarono a interrogarsi sul valore della morte in prospettiva storica, sociale e culturale. Tra gli altri, gli studi di Le Goff, Chiffolleau e Ariès<sup>2</sup> furono in grado di porre l'accento sulla rile-

<sup>1</sup> Cfr. M.S. MAZZI, *Gli inventari dei beni. Storia di oggetti e storia di uomini*, «Società e Storia», VII, 1980, pp. 203-214; M.A. RUSSO, *Gli inventari post mortem specchio delle ricchezze e delle miserie familiari. Il caso dei Luna (XV secolo)*, «Mediterranea Ricerche Storiche», XXVIII, 2013, pp. 249-274.

<sup>2</sup> Si rimanda agli imprescindibili P. ARIÈS, *Essais sur l'histoire de la mort en Occident du Moyen Age à nos jours*, Parigi, Seuil, 1975; J. CHIFFOLEAU, *La comptabilité de l'au-delà: Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Age (vers 1320-vers 1480)*, Roma, École française



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

vanza del fine vita e, in particolare, dei documenti legati a quel peculiare e ineluttabile momento dell'esistenza umana: in quegli anni le ultime volontà iniziarono ad essere interpretate come «biografie concentrate» in grado di fungere da «prisma di rifrazione di tutto il tessuto dei rapporti umani, culturali e religiosi in cui è inserito il testatore».<sup>3</sup>

Questa interpretazione ha inaugurato una florida stagione di ricerca, dimostrando come questi atti consentano un notevole avanzamento nella conoscenza del passato: sia sufficiente ricordare il ricorso a tale tipologia documentaria da parte di storici quali Roche,<sup>4</sup> Malanima,<sup>5</sup> Levi,<sup>6</sup> Allegra.<sup>7</sup> Una delle proposte di ricerca più interessanti è quella di Richardson che, rifacendosi alla metodologia microstorica, propone di applicare alle fonti successive l'approfondita analisi del lessico utilizzato, la ricostruzione adeguata del contesto e la comparazione attiva tra esse e altri documenti relativi all'individuo (tra cui spiccano atti notarili, fiscali, censuali, assistenziali). Per Richardson, l'analisi della terminologia usata e l'interpolazione di informazioni sugli oggetti conservati nei musei possono essere essenziali per lo studio della cultura materiale, avviando alla diffusa assenza fisica dei manufatti. Secondo la studiosa, facendo perno sulla relazione tra linguaggio, materialità e immaginazione è possibile ricostruire attitudini, interpretare sentimenti e legami, decifrare il significato sociale e culturale degli oggetti attraverso elementi quali l'appartenenza, il valore, la funzione.<sup>8</sup> Come spesso evidenziato, fare testamento non significa solamente provvedere al necessario per supportare l'anima purgante. Scegliere il luogo di sepoltura, ripartire proprietà, oggetti e risparmi e nominare soci, amici e servitù erano elementi in grado di organizzare il futuro della famiglia, classificando

de Rome, 1980; ID., *Perché cambia la morte nella regione di Avignone alla fine del Medioevo*, «Quaderni Storici», L, 1982, pp. 449-465; J. LE GOFF, *Naissance du purgatoire*, Parigi, Gallimard, 1981.

<sup>3</sup> Cfr. A. BARTOLI LANGELI, *Il testamento di Enrico Scrovegni, 12 marzo 1336*, in C. FRUGONI, *L'affare migliore di Enrico: Giotto e la cappella Scrovegni*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 397-539. Si veda anche T. PLEBANI, «*Perché semo certi che chi nasce debbe morire*»: Aldo di fronte alla morte. I testamenti come fonte, in M. INFELISE (a cura di), *Aldo Manuzio. La costruzione del mito*, Venezia, Marsilio, 2016, pp. 39-54.

<sup>4</sup> D. ROCHE, *Le Peuple de Paris: Essai sur la culture populaire au XVIIIe siècle*, Parigi, Montaigne, 1981.

<sup>5</sup> P. MALANIMA, *Il lusso dei contadini. Consumi e industrie nelle campagne toscane del Sei e Settecento*, Bologna, il Mulino, 1990.

<sup>6</sup> G. LEVI, *Il consumo a Venezia. Una fonte contabile*, in S. LUZZATTO (a cura di), *Prima Lezione di metodo storico*, Bari, Laterza, 2010, pp. 51-68.

<sup>7</sup> L. ALLEGRA, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Torino, Zamorani, 1996.

<sup>8</sup> C. RICHARDSON, *Written Texts and the Performance of Materiality*, in A. GERRITSEN – G. RIELLO (a cura di), *Writing Material Culture History*, Londra, Bloomsbury, 2015, pp. 43-56.

idealmente la rete sociale: in sostanza i testamenti ci permettono di entrare in contatto con il cosmo del testatore.<sup>9</sup> Al contrario, gli inventari sono di per sé delle descrizioni statiche, ma che nascondono tra le righe informazioni capaci di restituire un'immagine realistica delle condizioni di vita della famiglia del "caro estinto".<sup>10</sup>

Con queste premesse, si è deciso di studiare i documenti relativi alla morte di artigiani tessitori in seta a Torino nel XVIII secolo. Ciò è reso possibile dalla conservazione presso l'Archivio di Stato del fondo *Insinuazione*, che raccoglie al suo interno scritture private di natura disparata tra XVI e XIX secolo. Un cospicuo numero di inventari e testamenti fa parte di questo fondo, visto l'interesse dei Savoia per il rispetto delle ultime volontà dimostrato sin dal XVII secolo con la decisione di rendere pubblici tali atti. Recita il documento fondante:

Volendo noi, che le scritture pubbliche, quali contengono il negotio de vivi e desiderio dei morti, siano ricevute senza sospetto di falsità, conservate senza pericolo di perdita et essequite senza gravezza di lunghe liti [...] dichiariamo e mandiamo che gl'instromenti [...] contenenti [...] qualunque atto di disposizione detta tra vivi e d'ultima volontà si debbano insinuare.<sup>11</sup>

La scelta di studiare inventari e testamenti di tessitori in seta a Torino nel Settecento non è casuale. In Italia l'industria serica, sbocciata in età medievale e diffusasi nella penisola nel corso del rinascimento, ha visto nel Regno di Sardegna l'ultimo baluardo del successo italiano della seta. L'apice della qualità del filato prodotto in territorio italiano si raggiunse in Piemonte nel XVIII secolo, attraverso una complessa evoluzione tecnica e numerose vicissitudini di stampo politico ed economico. Il successo del setificio piemontese visse il periodo di massimo splendore sotto il regno di Vittorio Amedeo II che seppe sfruttare la congiuntura politico-economica attirando a Torino manodopera specializzata per potenziare una fase dell'industria fino a quel momento sottosviluppata: la tessitura. Testamenti e inventari redatti per volere dei vellutai, o per necessità in seguito al loro decesso, ci permettono di evidenziare l'ampio ventaglio sociale che questa categoria professionale abbracciava, oltre a permetterci di osservare quale ruolo potessero assumere le ultime volontà nella gestione non solo del

<sup>9</sup> Cfr. S. CERUTTI, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino secoli XVII-XVIII*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 241-242.

<sup>10</sup> Cfr. M. GARDEN, *Les inventaires après décès: Source globale d'histoire sociale lyonnaise ou juxtaposition de monographies familiales?*, «Cahiers d'Histoire», 1967, XII, pp. 153-173; R. SARTI, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

<sup>11</sup> DUBOIN, t. XXV, vol. XXVII, pp. 41-42.

patrimonio familiare ma, in alcuni casi, anche per la gestione della carità cittadina.<sup>12</sup>

La forma di testamento più comune era il cosiddetto “nuncupativo”, esposto oralmente dal testatore: i testamenti di questo tipo presentano una definita griglia espositiva che dimostra come la dichiarazione delle ultime volontà fosse guidata dal notaio. In seguito all’evocazione iniziale all’assistenza divina, all’indicazione di data, ora e luogo, e dopo aver brevemente segnalato le generalità degli astanti, il notaio dava inizio all’intervista del testatore, dichiarandone sia l’intenzione di fare testamento «nuncupativo e senza scritti, sebbene da me [...] ad eterna memoria ridotto», sia l’idoneità mentale. La prima sezione dell’atto era interamente dedicata alla cura dell’anima, in quanto «più degna del corpo».<sup>13</sup> Quindi, veniva richiesto di indicare quali pompe funebri dovessero accompagnare il trapasso. A concludere il testamento spirituale la richiesta, imposta dalle Regie Costituzioni, di indicare se il testatore desiderasse legare dei beni o fare un’offerta

<sup>12</sup> Si sono presi in considerazione testamenti e inventari del seguente campione di famiglie di vellutai: Balli (AST, Sezioni riunite, *Insinuazione di Torino* (d’ora in poi AST, IT), *Inventari post mortem*, m. 5614, Inventaro di Gaetano Balli, 12 aprile 1774); Bernocco (AST, IT, 1741, l. 1, c. 760, Testamento di Gaspare Baldassarre Bernocco; 1751, l. 7, c. 870, Testamento di Giuseppe Bartolomeo Bernocco; ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 73, fasc. 24/8, Testamento di Giuseppe Bernocco, 31 gennaio 1774; AST, IT, 1774, l. 3, c. 1651, Testamento di Teresa Giacinta Bernocco Vaj); Brunetta (AST, IT, 1732, l. 10, c. 814, Testamento di Giacomo Filippo Brunetta; 1732, l. 11, c. 489v, Inventaro di Giacomo Filippo Brunetta); Camandona (AST, IT, *Inventari post mortem*, m. 5614, Inventaro di Stefano Camandona, 8 gennaio 1773); Cantù (AST, IT, 1744, l. 1, c. 228, Testamento di Giacomo Francesco Cantù); Corte (AST, IT, *Inventari post mortem*, m. 5614, Inventaro di Felice Corte, 17 settembre 1773); Days (AST, IT, 1738, l. 8, c. 1151, Testamento di Gaetano Days; 1773, l. 6, c. 2058, Testamento di Gaetano Days; 1776, l. 3, c. 1701, Testamento di Maria Maddalena Lionne Days); Desteffanis (AST, IT, 1749, l. 7, c. 227, Testamento di Carlo Steffano Desteffanis); Formica (AST, IT, 1768, l. 5, 276, Testamento di Bernardo Morizio Defendente Formica; 1768, l. 6, c. 1012, Inventaro di Bernardo Morizio Defendente Formica); Lisa (AST, IT, 1730, l. 1, c. 1059, Testamento di Domenico Lisa; 1730, l. 3, c. 1087, Inventaro di Domenico Lisa; 1763, l. 11, c. 84, Testamento di Giovanni Agostino e Angela Ludovica Valle Lisa; 1770, l. 5, c. 741, Testamento di Agostino Lisa); Migliore (AST, IT, 1744, l. 1, c. 225, Testamento di Giuseppe Antonio Migliore; 1744, l. 1, c. 229, Inventaro di Giuseppe Antonio Migliore; 1748, l. 8, c. 1091v, Testamento di Domenico Eusebio Migliore); Rolando (AST, IT, *Inventari post mortem*, m. 5612, Inventaro di Giuseppe Felice Rolando, 15 febbraio 1768); Tolloner (AST, IT, *Inventari post mortem*, m. 5612, Inventaro di Giuseppe Tolloner, 28 maggio 1768).

<sup>13</sup> La formula si ripete di testamento in testamento con poche differenze. Riportiamo a titolo esemplificativo quella attestata nel testamento del vellutauo Domenico Lisa: «Ad ognuno sia manifesto si come la vita e morte dell’uomo siano nelle mani del Signor Iddio, et che al mondo non vi sia cosa più certa della morte, né più incerta dell’ora d’essa, al che considerando il signor Domenico del fu signor Giovanni Domenico Lisa residente nella presente città, qual sano per Iddio grazia di mente, senso, vista, uditto, loquella et intelletto, seben da corporea infermità in letto dettenutto, ha perciò pensato, mentre in tal buon stato si ritrova, di far il presente suo ultimo testamento». AST, IT, 1730, l. 1, c. 1059, Testamento di Domenico Lisa, 20 gennaio 1730.



alle principali opere pie cittadine.<sup>14</sup> Il notaio passava quindi a interrogare il testatore riguardo ai precedenti atti, pubblici e privati, che avessero ingerenza nella sua eredità: venivano riconosciute le doti delle mogli, dichiarate le doti costituite per le figlie, ricordati prestiti, creazioni di società, emancipazioni filiali. In questo frangente venivano inoltre definiti gli eredi particolari, solitamente mogli, figlie e parenti non sposati, ai quali venivano lasciati oggetti e somme in denaro. L'ultima parte era infine dedicata all'elezione degli eredi universali, ai quali andava l'intero importo dell'eredità comprese proprietà immobiliari, beni mobili, crediti, debiti. Nel caso in cui l'erede fosse un minore, veniva inoltre designato il tutore legale che avrebbe dovuto amministrare il patrimonio fino al momento della sua riscossione.<sup>15</sup> La possibilità di far stilare un inventario *post mortem* in seguito al decesso del testatore diventava un obbligo qualora un individuo morisse senza aver fatto testamento e tra gli eredi vi fossero dei minori. In quel caso il coniuge o i parenti si rivolgevano a un notaio notificando la scomparsa del proprietario dei beni, in modo che, al raggiungimento della maggiore età dei figli, si sarebbe potuto far riferimento ad un documento ufficiale per la spartizione dell'eredità.<sup>16</sup>

Le pressoché impercettibili domande del notaio e le eloquenti risposte del testatore sono in grado di restituirci uno spaccato della sua vita e delle sue aspettative *post mortem*, mentre gli inventari, ricchi e sfuggenti, ci offrono la possibilità di aggiungere importanti informazioni sulla quotidianità, sulla professione e sull'esecuzione delle volontà del defunto.

## 2. PERPETUO INTRECCIO: VITA QUOTIDIANA E VITA PROFESSIONALE DEI VELLUTAI

Sono poche, tra età medievale e moderna, le professioni che si staccarono dall'ambiente domestico e, solitamente, ciò avvenne a causa delle dimensioni dei macchinari o del loro costo: non è certo il caso dei vellutai torinesi che, ancora nel Settecento, lavoravano quasi esclusivamente entro le mura di casa. La quotidianità delle famiglie di addetti alla produzione di stoffe si intrecciava saldamente con l'universo professionale, a partire dalla zona di residenza. A fine Seicento, con l'ampliamento verso il Po la città si estese significativamente e fu palcoscenico di un importante flusso mi-

<sup>14</sup> *Leggi e costituzioni di S.M. da osservarsi nelle materie civili e criminali ne' stati di M.S., tanto di qua che di là da monti, e colli*, Torino, Valletta, 1723, p. 621.

<sup>15</sup> In questi casi esisteva la possibilità di far stilare un inventario. Cfr. *Ivi*, pp. 569-570.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 565-569.

gratorio di artigiani impiegati nella lavorazione della seta.<sup>17</sup> Interi quartieri furono popolati da filatori, tintori e tessitori, nella chiesa della SS. Annunziata, su contrada di Po, fu eretta la sede dell'Università di mestiere<sup>18</sup> mentre, a ridosso dell'ampliamento, trovava posto l'Albergo di virtù,<sup>19</sup> istituto caritativo fondato nel 1580 dalla Compagnia di San Paolo e dedicato alla formazione professionale di giovani bisognosi che venivano avviati a vari mestieri, tra cui spiccava la tessitura in seta.<sup>20</sup> Mercanti e negozianti dovevano giocoforza recarsi in questa zona della città per stipulare contratti, ingaggiare manodopera e controllare la produzione, entrando fisicamente nelle residenze dei tessitori. Vita quotidiana e professionale dei vellutai procedevano dunque in sincronia: gli ambienti domestici erano anche laboratori all'interno dei quali viveva e lavorava l'intero nucleo familiare.

Gli inventari *post mortem* sono in grado di tratteggiare con efficacia questa realtà, nonché di evidenziare il valore dei beni posseduti (Tab. 1). Nonostante in media il valore degli inventari si attesti attorno alle 1500 lire, potevano esistere notevoli differenze tra appartenenti alla stessa professione: basti mettere a confronto il ricco inventario di Giuseppe Antonio Tolloner con quelli di Gaetano Balli e Felice Corte, i cui familiari, non potendo permetterselo, per far redigere l'atto furono costretti a ricorrere al cosiddetto «benefizio de' poveri».<sup>21</sup> Quella che emerge è una realtà variegata, dove alle ricche vesti da camera in damasco nero del primo (in media del valore di lire 60) fanno da contraltare le poche camicie di canapa «sguarnite» degli altri (circa lire 1 l'una), dove ai quadri con cornice dorata rappresentanti l'incoronazione di Mardocheo e la grazia di Ester (del valore stimato di lire 50) si contrappongono la statua di legno di S. Agostino di Balli (lire 0.10) e gli undici quadretti di vario soggetto (lire 3.10 in totale) di Corte.<sup>22</sup> In

<sup>17</sup> Alla luce dell'apertura negli anni Sessanta del XVII secolo dei filatoi di Borgo Dora e del crescente desiderio dei Savoia di imporsi sul mercato internazionale con le stoffe. Cfr. G. CHICCO, *La seta in Piemonte 1650-1800*, Milano, Angeli, 1995; G. BRACCO (a cura di), *Torino sul filo della seta*, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 1992.

<sup>18</sup> Cfr. M.G. BOSCHINI – A. QUAZZA – M. RAPETTI, *L'Università dei Mastri Fabbriatori di Stoffe d'oro, d'argento e di seta in Torino nel XVIII secolo*, in Atti del III Congresso C.I.S.S.T., Torino, Centro Italiano per lo Studio della Storia del Tessuto, 1984, p. 143-154.

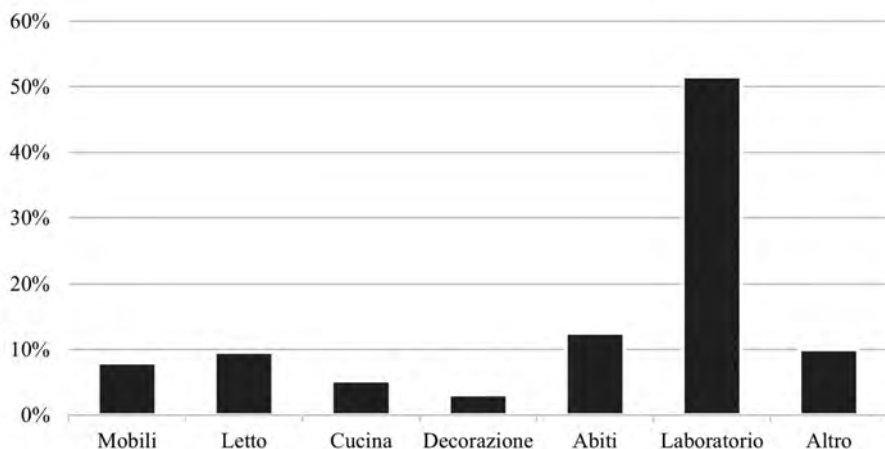
<sup>19</sup> Cfr. AST, Corte, *Materie ecclesiastiche, Luoghi pii di qua dai monti*, m. 17, «Stato storico dell'opera del refugio et Albergo di Torino», s.d. (post 1717). J. BERNARDI, *Cenni storici sull'Albergo di Virtù in Torino* [s.n. s.], 1858; A. CAVALLARI MURAT, *Forma urbana e architettura nella Torino Barocca*, Torino, Utet, 1968, p. 1218.

<sup>20</sup> Cfr. AST, Corte, *Materie ecclesiastiche, Luoghi pii di qua dai monti*, m. 16 d'addizione, «Informativa dell'origine, progresso e stato presente della casa dell'Albergo di virtù», 1747.

<sup>21</sup> *Leggi e costituzioni di S.M.* 1723, pp. 85-87.

<sup>22</sup> Cfr. B.A. RAVIOLA, 1613-1797. Asti e il suo territorio in età moderna, in A. MARCHESIN, P. NICITA, B.A. RAVIOLA, A. ROCCO (a cura di), «Nella città d'Asti, in Piemonte». *Arte e cultura in epoca*

Grafico 1. Valore percentuale medio, suddiviso per categoria d'uso, dei beni riportati negli inventari *post mortem* dei vellutai (1730-1774).



media, i vellutai spendevano meno per gli oggetti di uso quotidiano (Grafico 1) che per utensili e macchinari (56,3% del totale). Gli orditoi e i telai erano strumenti ingombranti, e non tutti erano in possesso di un eguale numero di macchinari né tantomeno esistevano un solo tipo di telaio o di orditoio; ad esempio, la produzione di stoffe pesanti (damaschi, broccati) richiedeva una spesa per l'acquisto della strumentazione e dei filati, serici e metallici, molto più alta rispetto al capitale necessario per realizzare taffetà.

Dai dati emerge inoltre che gli artigiani spendevano più per letti, materassi e lenzuola che per utensili da cucina: in media i tessili usati per dormire (solitamente in lino, canapa o cotone, raramente in seta) costavano più dei metalli di pentole, piatti e posate (la maggior parte in stagno, ottone, ferro). Si consideri inoltre che spesso lenzuola e coperte, benché usate e lacerate, potevano entrare a far parte delle doti delle figlie, soprattutto quando la famiglia non godeva di una condizione economica agiata. Inoltre, anche negli inventari degli artigiani più poveri fanno la loro comparsa elementi decorativi e devozionali, capaci di donare un tocco di vita ad ambienti che gli inventari ci descrivono come spogli e in cui, possiamo immaginare, il ritmo incessante del telaio scandiva il passare delle ore. Al ruolo di rappresentanza concorrevano anche abiti e accessori: ad esempio, negli atti

*moderna*, Catalogo della mostra, Asti, Palazzo Mazzetti, 28 ottobre 2017 – 25 febbraio 2018, Genova, Sagep, 2017, pp. 47-69.

Tab. 1. Valore totale e suddiviso per categoria d'uso degli inventari *post mortem* dei vellutai (1730-1774), espresso il lire piemontesi.

| <i>Nome</i>                                         | <i>Mobili</i> | <i>Letti<br/>e biancheria</i> | <i>Cucina</i> | <i>Decorazione e<br/>devozione</i> | <i>Abiti</i>                                    | <i>Laboratorio</i>                   | <i>Totale</i> |
|-----------------------------------------------------|---------------|-------------------------------|---------------|------------------------------------|-------------------------------------------------|--------------------------------------|---------------|
| Lisa Domenico<br>(1730)                             | 139           | 75                            | 71.5          | 58.5                               | 155.17                                          | 414<br>+ 629.15 fondo<br>negozio     | 1480.18       |
| Brunetta Giacomo<br>Filippo<br>(1732)               | 105.15        | 203.12                        | 156.13        | 120.5                              | 96.5<br>+ abiti della<br>moglie non<br>estimati | 671                                  | 1322.15       |
| Migliore Giuseppe<br>Antonio<br>(1744)              | 61.10         | 41.10                         | 94.8          | 9.6                                | 157.6                                           | 585.8                                | 1085.13       |
| Formica<br>Bernardo Morizio<br>Defendente<br>(1768) | 129           | 146.15                        | 78            | 42.15                              | 144.10                                          | 539.5                                | 1286.8        |
| Tolloner<br>Giuseppe Antonio<br>(1768)              | 266.14        | 677.10                        | 260.9         | 200.10                             | 1360.12                                         | 1984<br>+ 1302.11.8<br>fondo negozio | 6574.13       |
| Rolando Giuseppe<br>Felice<br>(1768)                | 95.15         | 90.10                         | 44.15         | 22.5                               | 325                                             | 852.10                               | 1529.13       |
| Camandona<br>Stefano (1773)                         | 39.10         | 45.10                         | 18.15         | 31                                 | 122.4                                           | 130.7<br>+ 1093 fondo<br>negozio     | 1588.14       |
| Corte Felice<br>(1773)                              | 47            | 53.15                         | 14.17         | 8                                  | -                                               | 76                                   | 209.12        |
| Balli Gaetano<br>(1774)                             | 50            | 46.10                         | 17            | 7.5                                | 60.5                                            | 219                                  | 557.3         |

fatti rogare dai vellutai più abbienti compaiono parrucche, cappelli, armi e bastoni da passeggio, elementi che superavano la soglia del necessario e aiutavano a trasmettere un'immagine di benessere economico, suggerendo che l'artigiano riuscisse a guadagnare a sufficienza per poter vestire, abitare, vivere secondo i canoni attesi dalla società.

Come abbiamo accennato, l'ambiente domestico-professionale non era frequentato solamente dai familiari ma anche da mercanti e negozianti che si recavano in casa degli artigiani per commissionare la produzione di stoffe. Se si tiene conto di questa eventualità, la presenza di mobili, specchi, orologi a muro, oggetti decorativi (anche privi di valore effettivo), di vestiario e copricapi, assume un peso specifico nella costruzione dell'immagine di sé che l'artigiano voleva veicolare in società e, in particolare, verso coloro dai quali dipendeva la possibilità stessa di guadagnare e portare avanti l'attività.

### 3. LA CORTE CELESTE: CURA DELL'ANIMA, DEVOZIONE PROFESSIONALE E CARITÀ CITTADINA

In ogni testamento la distribuzione dei beni terreni a parenti e conoscenti era preceduta dall'invocazione rivolta a Dio, alla Madonna e ai Santi affinché concedessero la remissione dei peccati e l'accesso in Paradiso. La formula, che si ripete con poche differenze tra un documento e l'altro, raramente indica con precisione chi fossero i Santi a cui il testatore era devoto: tuttavia, dall'analisi dei luoghi di sepoltura e dei soggetti rappresentati negli oggetti devozionali presenti nei domicili è possibile osservare con più precisione quale legame esistesse tra l'artigiano e i «suoi santi protettori et advocatti» (Tab. 2). Tra essi spicca la Vergine Maria, non solo nel suo ruolo di *Advocata nostra*, ma in specifici momenti della narrazione biblica: Annunciazione e Assunzione.

Il rapporto devozionale tra le corporazioni seriche di Torino e la Madonna risale agli anni Cinquanta del XVII secolo quando fu fondata l'Università dei mastri *bindellai* sotto la speciale protezione di *Mariae Nascenti*. Tra la fine del Seicento e gli anni Trenta del Settecento altre tre corporazioni legate alla produzione di manufatti in seta decisero di riunirsi attorno alla celebrazione dei riti legati alla vita della Vergine, tra cui i fabbricatori di stoffe in oro, argento e seta. Sin dal 1686, anno in cui per la prima volta furono definite le linee guida dell'Università dei vellutai, la corporazione elesse a propria patrona la Vergine dell'Assunzione: il 15 agosto era prevista la celebrazione di «una messa grande solenne» alla cui partecipazione



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

Tab. 2. Indicazione di luoghi di sepoltura, messe in suffragio e oggetti devozionali nei testamenti e inventari di vellutai (1730-1770).

| <i>Testatore</i>                                   | <i>Sepoltura<br/>Suffragio</i>                                                                                                                                                                                       | <i>Soggetti negli oggetti<br/>devozionali in casa</i>                                                                                                                                                                        |
|----------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Lisa Domenico<br>(1730)                            | <b>Chiesa della SS. Annunziata</b><br>Suffragio a discrezione<br>degli eredi                                                                                                                                         | Crocefisso, <i>Ecce Homo</i> , Fuga in<br>Egitto, Morte di Nostro Signore,<br>Nostro Signore, Santi e Sante,<br><b>S. Sudario, SS. Annunziata,</b><br><b>Vergine col bambino, Vergine</b><br><b>con S. Giovanni Battista</b> |
| Brunetta Giacomo<br>Filippo<br>(1732)              | Chiesa della Madonna degli<br>Angeli<br>50 messe basse nella stessa<br>chiesa                                                                                                                                        | <i>Agnus Dei</i> , Angelo Custode,<br><b>Padre Valfrè</b> , Presentazione al<br>Tempio, Santi e Sante, <b>SS. Sudario,</b><br><b>Vergine addolorata,</b><br><b>Vergine col bambino</b>                                       |
| Bernocco Gaspare<br>Giuseppe Baldassarre<br>(1741) | Chiesa di San Carlo<br>100 messe basse da far celebrare<br>nelle chiese: del Carmine<br>e <b>SS. Annunziata</b>                                                                                                      | -                                                                                                                                                                                                                            |
| Cantù Giacomo<br>Francesco<br>(1744)               | <b>Chiesa della SS. Annunziata</b><br>50 messe basse                                                                                                                                                                 | -                                                                                                                                                                                                                            |
| Migliore Giuseppe<br>Antonio<br>(1744)             | <b>Chiesa della SS. Annunziata</b><br>50 messe basse                                                                                                                                                                 | <b>Assunta</b> , Angelo Custode,<br>Crocefisso, <b>Madonna della</b><br><b>Consolata</b> , Madonna di Oropa                                                                                                                  |
| Migliore Domenico<br>Eusebio<br>(1748)             | <b>Chiesa della SS. Annunziata</b><br>50 messe basse                                                                                                                                                                 | -                                                                                                                                                                                                                            |
| Desteffanis Carlo<br>Steffano<br>(1749)            | <b>Chiesa della SS. Annunziata</b><br>700 messe basse da far celebrare<br>nelle chiese: <b>SS. Annunziata</b> ,<br>Cappuccini «del monte»,<br>S. Carlo, S. Tommaso, Madonna<br>degli Angeli, S. Michele,<br>S. Marco | -                                                                                                                                                                                                                            |
| Bernocco Giuseppe<br>Bartolomeo<br>(1751)          | Chiesa dell'ultima parrocchia<br>di residenza<br>400 messe basse da far celebrare<br>nelle chiese: di Sepoltura,<br>S. Filippo Neri, S. Carlo,<br>S. Michele, <b>SS. Annunziata</b> ,<br>S. Filippo Neri di Biella   |                                                                                                                                                                                                                              |

|                                                       |                                                      |                                                                                                                                                                               |
|-------------------------------------------------------|------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Nigra Giovanni<br>Batta<br>(1768)                     | <b>Chiesa della SS. Annunziata</b><br>20 messe basse | -                                                                                                                                                                             |
| Formica Bernardo<br>Morizio Defen-<br>dente<br>(1768) | <b>Chiesa della SS. Annunziata</b><br>50 messe basse | -                                                                                                                                                                             |
| Tolloner Giuseppe<br>Antonio<br>(1768)                | -                                                    | <b>Annunciazione</b> , Crocefisso,<br>Martirio di S. Erasmo, <b>SS. An-<br/>nunziata</b> , Natività, <b>SS. Suda-<br/>rio</b> , <b>Vergine col bambino</b> , Vita<br>di Ester |
| Lisa Giovanni<br>Agostino<br>(1770)                   | <b>Chiesa della SS. Annunziata</b><br>50 messe basse | -                                                                                                                                                                             |

erano obbligati ad assistere tutti i confratelli.<sup>23</sup> La diffusione della professione di *vellutaio* portò in breve tempo l'Università a rivestire un importante ruolo in città, guadagnando a sufficienza per acquistare, il 29 maggio 1700, la cappella «sotto detto titolo di Maria Vergine Assunta della [...] molto veneranda Confraternita della Santissima Annunziata»<sup>24</sup> nell'omonima chiesa. Il legame tra i tessitori in seta e la Confraternita dell'Annunziata è confermata dai testamenti: sono rare le eccezioni alla decisione di essere seppelliti nella chiesa dell'Annunziata, dove trovava posto un «tumulo» di proprietà dell'Università. Infine, il senso di comunità dettato dalla scelta professionale si manifestava anche attraverso la decisione, nel momento di far testamento, di riunire attorno a sé individui appartenenti alla corporazione: tra coloro che, al momento della morte, erano chiamati a testimoniare l'autenticità del documento non mancava mai almeno un vellutaio.

La particolare devozione dei vellutai per la Vergine emerge in maniera evidente dagli inventari. In età moderna è ben attestata la diffusione dei cosiddetti “quadri di devozione”, opere spesso di limitato valore economico ma portatrici di un forte valore legato al culto privato che, nel contesto della casa-laboratorio, assumevano una specifica valenza sociale.<sup>25</sup> Possedere

<sup>23</sup> DUBOIN, t. 16, vol. 18, p. 267, 12 luglio 1686. Cfr. P. COZZO, *Settecento agiografico: culti patronali e identità politiche nell'Italia del XVIII secolo*, in P. DELPIANO – M. FORMICA – A.M. RAO (a cura di), *Il Settecento e la religione*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 113-125.

<sup>24</sup> APSA, *Università dei vellutai*, m. 1, «Statuti per la congregazione de' mastri fabbricatori di stoffe d'oro, argento e seta», 12 settembre 1767.

<sup>25</sup> Sul valore sociale delle immagini Cfr. D. BANZATO, *La pittura nel Veneto: il Seicento*, II, Milano, Electa, 2000, p. 761; E. PELLEGRINI, *Tra inventari e testamenti: uno sguardo all'interno di*



una rappresentazione della SS. Annunziata o dell'Assunta agli occhi dei frequentatori di casa poteva indicare l'appartenenza all'enclave legata al suo culto, alla comunità artigiana dei residenti in città di Po, ai devoti che ascoltavano messa nella chiesa della SS. Annunziata, sottintendendo l'integrazione sociale della famiglia. Il significato che poteva assumere il possesso di queste opere, se confrontato con gli altri soggetti rappresentati nei quadri, è ancor più evidente: la presenza nelle dimore di immagini rappresentanti la più importante reliquia dei Savoia, il Santo Sudario, o i protagonisti per eccellenza della liberazione dall'assedio del 1706, Padre Sebastiano Valfrè e la Madonna «della Consolata», non è casuale ma affonda le radici nella necessità di poter dimostrare il legame con i culti e con la storia di Torino e poter rivendicare, oltre all'identità di tessitori, lo status di cittadini.<sup>26</sup>

Il rapporto tra l'individuo e l'ultraterreno, inoltre, sin dal medioevo, si materializzava attraverso l'uso di fare l'elemosina o di legare, in vita o in morte, somme alle opere pie. Nonostante la concezione del povero, e il legame tra povero e società, sia mutato radicalmente tra Cinque e Settecento,<sup>27</sup> la tradizione di lasciare beni ed eredità a istituzioni caritatevoli continuò ad esistere, resistendo, *mutatis mutandis*, ancor oggi. Come accennato, sin dal Seicento in numerose città italiane i notai erano tenuti per legge ad interrogare ed esortare il testante a voler legare somme di denaro a particolari enti assistenziali cittadini, rischiando in caso di inadempienza sanzioni e nullità dell'atto. Ciò avvenne anche a Torino, dove la clausola compare in ciascuno dei testamenti rinvenuti; tuttavia, la risposta al quesito, nella maggior parte dei casi, è negativa e accompagnata dalla frase «non poterli lasciare cosa alcuna».<sup>28</sup>

---

palazzi e ville della Valdinievole in E. DANIELE (a cura di), *Le dimore di Pistoia e della Valdinievole: l'arte di abitare tra ville e residenze urbane*, Firenze, Aliena, 2004, pp. 267-276; S. TODESCO, *Le dimore del sacro. Per una antropologia delle edicole votive* in G. ANASTASIO – S. TODESCO (a cura di), *Iconae Messanenses. Edicole votive nella città di Messina*, Palermo, Regione Siciliana, pp. 13-37; A. TORRE, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia, Marsilio, 1995.

<sup>26</sup> Cfr. A. CASATI, *Popolo e arte nel Settecento lombardo: rituali collettivi, sacri monti, simulacri da vestire*, in A. M. RAO (a cura di), *Il popolo del Settecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, pp. 171-187. Sui culti del Beato Valfrè e della Consolata Cfr. G. SYMCOX, *La trasformazione dello Stato e il riflesso nella capitale*, in G. RICUPERATI, *Storia di Torino*, vol. IV, Torino, Einaudi, 2002, pp. 841-861.

<sup>27</sup> Cfr. G. ROUPNEL, *La Ville et la Campagne, étude sur les populations du pays dijonnais*, Parigi, Colin, 1995, p. 98; S. CAVALLO, *Charity and Power in Early Modern Italy. Benefactors and their Motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 12-38.

<sup>28</sup> *Leggi e costituzioni di S.M. 1723*, p. 621.

#### 4. LA PREOCCUPAZIONE DEL PADRE: DOTI, PATRIMONI, KNOW-HOW

Se le disposizioni relative alla vita spirituale del testatore ci hanno permesso di osservare il cosmo sociale che lo circondava, la funzione prettamente successoria dei testamenti è in grado di mettere in evidenza il legame più intimo con la famiglia, facendo emergere timori e speranze per il futuro. Tra i principali elementi citati nei documenti che compongono la successione *strictu sensu* è stato possibile isolare alcuni temi ricorrenti: l'attenzione per il futuro della vedova, la preoccupazione per il destino dei figli, l'elezione degli eredi universali (Tab. 3).

La semi-pubblicità del testamento, rogato sotto la guida del notaio alla presenza di testimoni e poi pubblicato ad imperitura memoria tra gli atti pubblici dell'Insinuazione, giocava una funzione rilevante nella definizione dei ruoli di coloro che venivano citati al suo interno. Una volta date le disposizioni per sepoltura e suffragio, infatti, l'artigiano passava a distribuire i propri beni a cominciare da quelle che solitamente vengono definite «diletissime compagne», consorti che con la morte del marito si trovavano a dover fronteggiare la complessa e ambigua condizione di vedove. Di diritto, con la morte del marito, le vedove potevano contare solamente sulla riappropriazione della dote fornita dai genitori al momento della stipula del contratto matrimoniale, fosse essa costituita da oggetti o somme di denaro. Tutto ciò che andava oltre rappresentava un surplus che, tuttavia, nel campione individuato troviamo spesso aggiunto alla restituzione della dote.<sup>29</sup> Si prenda ad esempio il caso della vedova Desteffanis che, oltre alla restituzione della dote, avrebbe ereditato numerosi mobili, specchi e quadri, utensili da cucina, nonché lire 100 per il pagamento dei funerali e lire 25 l'anno: un caso limite che è in grado di dimostrare come il testatore, conscio dei limiti intrinseci alla condizione vedovile, potesse decidere di legare oggetti e somme che in nessun caso avrebbero potuto essere sottratte di diritto alla donna. Similmente può essere interpretato l'uso di lasciare abiti e gioielli alle mogli che, nonostante le difficoltà economiche, avrebbero potuto continuare ad abbigliarsi per partecipare alla vita sociale e, di riflesso, mantenere il buon nome della famiglia in società. Inoltre, solitamente le vedove venivano elette usufruttuarie dei beni ereditari, potendo dunque continuare a risiedere nella casa di ultima residenza del marito (almeno fino al termine del contratto stipulato con i proprietari, nel caso in

<sup>29</sup> Cfr. P. LANARO, *La restituzione della dote: il gioco ambiguo della stima tra beni mobili e beni immobili (Venezia tra Cinque e Settecento)*, «Quaderni Storici», 2010, XLV, 135/3, pp. 753-778.

Tab. 3. Disposizioni per gli eredi nei testamenti di vellutai (1730-1770).

| <i>Testamento</i>                          | <i>Disposizioni vedova</i>                                                                                                                                                                                            |
|--------------------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Lisa Domenico (1730)                       | Anna Cattarina Vaccheri: restituzione dote e saldo di debiti legati alla dote. Usufruttuaria.                                                                                                                         |
| Brunetta Giacomo Filippo (1732)            | Paola Benedetta: riconoscimento dote, legato di tutte le vesti e gioielli. Usufruttuaria.                                                                                                                             |
| Days Gaetano (1738)                        | Aurelia Maria Maddalena Lionne: restituzione dote, legato di vesti e gioielli. Usufruttuaria.                                                                                                                         |
| Bernocco Gaspare Giuseppe Baldassar (1741) | Vedovo.                                                                                                                                                                                                               |
| Cantù Giacomo Francesco (1744)             | Lucia Maria Ghivarella: erede universale.                                                                                                                                                                             |
| Migliore Giuseppe Antonio (1744)           | Vittoria Margarita Valle: restituzione dote. Usufruttuaria.                                                                                                                                                           |
| Migliore Domenico Eusebio (1748)           | Anna Teresa Blan. Usufruttuaria. Tutelata in caso di rimozioni dei parenti Migliore.                                                                                                                                  |
| Desteffanis Carlo Steffano (1749)          | Anna Giacinta Viana: restituzione dote, legato di vesti, gioielli, lenzuola, coperte, un reliquiario, biancheria, quadri «di divozione», specchi, un arcolajo, mobilio e utensili da cucina, lire 100, lire 25 annue. |
| Bernocco Giuseppe Bartolomeo (1751)        | Teresa Giacinta Vay: restituzione dote, legato di vesti, lingerie e mobili, lire 400 a semestre. Usufruttuaria.                                                                                                       |
| Nigra Giovanni Batta (1768)                | Paola Brignola: restituzione dote. Usufruttuaria.                                                                                                                                                                     |
| Formica Bernardo Morizio Defendente (1768) | Anna Maria Passaleva: restituzione dote. Usufruttuaria. lire 300 una tantum.                                                                                                                                          |
| Lisa Agostino (1770)                       | Vedovo (nel testamento rogato con la moglie nel 1763 erano l'uno erede universale dell'altra).                                                                                                                        |

| <i>Disposizioni figlie</i>                                                                                                                                                                | <i>Disposizioni figli</i>                                                                                                                                                                   | <i>Tutela</i>                                                                                                                  |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| Orsola Cattarina e Antonia Teresa co-eredi universali.                                                                                                                                    | Giacomo Giuseppe e Giovanni Agostino co-eredi universali.                                                                                                                                   | -                                                                                                                              |
| Gioanna Margarita liquidata con dote;<br>Gioanna Maria, Giacinta Teresa, Irene Cristina, Teresa Vittoria, Rosa Margarita, Domenica Cattarina e Paola Benedetta: lire 100 caduna per dote. | Gioanni Claudio Emmanuel liquidato con emancipazione;<br>Carlo Domenico, Giuseppe Antonio, Ludovico Edoardo, Eugenio Antonio e Ludovico: eredi universali.                                  | Carlo Domenico minore: curatrice la vedova.                                                                                    |
| Maria Maddalena Geltrude: lire 800 + fardello per dote.                                                                                                                                   | Agostino Antonio Days: erede universale.                                                                                                                                                    | Entrambi i figli minori: curatori la vedova e suo zio banchiere Ludovico Desiderio Lionne a cui lega per il disturbo lire 750. |
| Anna Maria: riconoscimento doti, lire 150 una tantum.                                                                                                                                     | Don Michele Antonio: lire 30 per gli studi;<br>Don Giacomo Antonio: riconoscimento patrimonio ecclesiastico, camera ammobiliata in casa a suo uso;<br>Giuseppe Bartolomeo erede universale. | -                                                                                                                              |
| -                                                                                                                                                                                         | Germano Gregorio: due telai, un materasso e libbre 8.6 di bronzo.                                                                                                                           | Figlio minore: curatrice la vedova.                                                                                            |
| Domenica Margarita e Anna Maria: co-eredi universali.                                                                                                                                     | Carlo Ludovico e Carlo Giuseppe: co-eredi universali.                                                                                                                                       | Tutti i figli minori: curatrice la vedova.                                                                                     |
| -                                                                                                                                                                                         | Giuseppe Maria Filippo: erede universale.                                                                                                                                                   | Figlio minore: curatrice la vedova.                                                                                            |
| Agata Maddalena: riconoscimento dote lire 1000, una cedola dei Monti di San Giovanni da lire 3000.                                                                                        | Gioanni Steffano: erede universale.                                                                                                                                                         | -                                                                                                                              |
| D. Maria Scolastica e D. Maria Ombrellina (monache): riconoscimento doti spirituali.<br>Maria Teresa: erede universale.                                                                   | -                                                                                                                                                                                           | -                                                                                                                              |
| Elisabetta e Anna Maria: riconoscimento doti.                                                                                                                                             | Bartolomeo, Antonio e Giovanni Paolo: eredi universali.                                                                                                                                     | Antonio e Giovanni Paolo minori: curatrice la vedova.                                                                          |
| Maria Maddalena: istituzione dote lire 400 e cura finché nubile.                                                                                                                          | Michele Benedetto, Giuseppe Maria, Ottavio Maria: eredi universali.                                                                                                                         | Tutti i figli minori: curatrice la vedova.                                                                                     |
| Margarita, Antonia e Maria Orsola: riconoscimento doti.                                                                                                                                   | Gioanni Pietro: erede universale.                                                                                                                                                           | -                                                                                                                              |

cui fossero in affitto) e usare mobili e oggetti, ma solo «vita vedovil durante». Una volta date le disposizioni relative alla moglie solitamente il testatore passava a definire le somme da versare ai così detti “eredi particolari”. Si tratta generalmente di figlie che avevano preso marito o i voti e a cui, vivendo, il testatore aveva destinato la dote matrimoniale o monacale; tuttavia, non mancano casi di figli emancipati a cui il padre, oltre a concedere la liberazione dalla patria potestà, aveva versato somme o ceduto oggetti, o figli aspiranti preti a cui venivano destinate somme per condurre gli studi.

Infine, venivano dichiarati i nomi degli eredi universali. Dai dati è stato possibile notare come la nomina a erede universale non fosse appannaggio esclusivo della componente maschile della famiglia. Ad esempio, nei casi di Domenico Lisa e Giuseppe Antonio Migliore, i rispettivi figli (due maschi e due femmine in entrambi i casi) furono nominati eredi universali, ricevendo dunque di diritto all’apertura del testamento un quarto dell’eredità paterna. Caso particolare è quello di Cantù che, nonostante avesse un figlio, decise di eleggere come propria erede universale la moglie: al giovane Germano Gregorio, «per non essersi sin al presente voluto adoperare per imprendere qualche arte, ma solo viver a suo genio»<sup>30</sup> Cantù lasciò due dei suoi telai e il preciso compito di seguire le sue orme. La trasmissione del *know-how* era infatti uno degli elementi centrali nella vita dell’artigiano: con l’eredità i figli, solitamente, entravano in possesso degli strumenti del mestiere, potendo contare sulla notorietà professionale dei padri per accedere alla corporazione.<sup>31</sup>

## 5. IL VELLUTAIO BENEFATTORE: GIUSEPPE BARTOLOMEO BERNOCCO

Giuseppe Bartolomeo, figlio del mastro vellutaio torinese Gaspare Baldassar, sin dagli anni Venti del XVIII secolo affiancava il padre nella gestione del suo laboratorio sito all’interno dell’Albergo di virtù. La posizione privilegiata dei mastri attivi nell’opera giocò un ruolo fondamentale per i Bernocco che negli anni Venti entrarono in società con padre e figlio Vernero, governatori dell’Albergo per quasi quarant’anni. Alla morte di Gaspare, Giuseppe Bartolomeo subentrò al padre nella conduzione della bottega.<sup>32</sup> La fortuna riscossa dalle società con i Vernero prima e con Carmagnola e Bersano poi, permisero a Giuseppe di abbracciare l’attività di mercante

<sup>30</sup> AST, IT, 1744, l. 1, c. 228, Testamento di Giacomo Francesco Cantù.

<sup>31</sup> I figli dei vellutai, ad esempio, potevano immatricolarsi all’Università di mestiere versando alla corporazione l. 6, a differenza delle canoniche l. 25. APSA, *Università dei vellutai*, m. 4, Libro di matricola, 1678-1795.

<sup>32</sup> AST, *Regio Albergo di virtù, Ordinati*, m. 53, 19 novembre 1746.

in seta, fino a far installare due filande in una sua vigna a Rivodora. Nel frattempo, rimasto vedovo, Giuseppe era convolato a seconde nozze con Teresa Giacinta Vay, figlia di un mastro dell'opera.<sup>33</sup>

Nel 1751, cadendo malato, Giuseppe Bartolomeo fece redigere la prima versione delle sue ultime disposizioni: un documento che poco differisce in dimensioni e contenuti da quelli descritti sin ora.<sup>34</sup> Eppure, tra 1751 e 1775, anno della sua morte, la già florida attività di Bernocco continuò a crescere: oltre alla bottega nell'Albergo di virtù, che dismetterà solo nel 1769 essendo «il più vecchio tra i mastri»,<sup>35</sup> la firma Bernocco & Co. faceva produrre seta grezza, si occupava della sua trasformazione in filato e trasmetteva trame e organzini a numerosi telai attivi in città (nel 1770, ad esempio, Bernocco poteva contare sul lavoro di ben 80 telai, rendendolo una delle principali firme cittadine).<sup>36</sup> Dopo la malattia che lo spinse a fare testamento negli anni Cinquanta, e visto il crescente capitale, Bernocco decise, tra 1768 e 1773, di legare alla Compagnia di San Paolo ingenti somme (oltre 70.000 lire).<sup>37</sup> In particolare, dopo la morte del suocero occorsa nel 1754 e alla luce dell'inesperienza della vedova Vay e del cognato Pietro nel portare avanti la bottega nell'Albergo di virtù,<sup>38</sup> nonché la morte di Carlo, altro fratello della moglie,<sup>39</sup> il rischio che la famiglia Vay cadesse in disgrazia era più che una possibilità. Fu probabilmente questo il motivo che spinse Giuseppe a rivolgersi alla Compagnia di San Paolo, istituzione caritatevole in grado di rispondere alle esigenze dei cosiddetti “poveri vergognosi” nella speranza di poter assicurare alla sua famiglia il prestigio che con il suo lavoro era riuscito a guadagnare in città.

Nel 1774 Giuseppe fece nuovamente testamento: un atto che confrontato con quello del 1751 ha poco o niente a che fare.<sup>40</sup> A differenza dei

<sup>33</sup> AST, IT, 1743, l. 3, c. 311, Dote di Teresa Giacinta Vay Bernocco.

<sup>34</sup> AST, IT, 1751, l. 7, c. 870, Testamento del Sig. Giuseppe Bartolomeo Bernocco.

<sup>35</sup> AST, Sezioni riunite, *Regio Albergo di virtù, Ordinati*, m. 54, 28 novembre 1767.

<sup>36</sup> Cfr. AST, Corte, *Materie economiche*, cat. IV, Professioni, arti e manifatture, m. 7 d'addizione, «Stato della visita fatta da' mastri operai dell'Università de' vellutai di Torino», 24 ottobre 1770.

<sup>37</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 73, fasc. 24/9, «Nota delle capitali somme lasciate dal fu Sig. Giuseppe Bernocco nella sua eredità legata alla Molto Veneranda Compagnia di S. Paolo da impiegarsi e distribuirsi come in suo testamento», 9 novembre 1775.

<sup>38</sup> AST, Sezioni riunite, *Regio Albergo di virtù, Ordinati*, m. 53, 19 giugno 1756.

<sup>39</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 73, fasc. 24/1, «Obbligo con cauzione della Signora Anna Catterina Fagiani vedova Vay come tutrice delli sig.ri Biagio Felice, Francesco Giacinto e Steffano Filippo Vay verso il Sig. Ferdinando Dancona», 3 gennaio 1759.

<sup>40</sup> A differenza del precedente, semplicemente insinuato, il secondo testamento fu consegnato al Senato, ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 73, fasc. 24/8, Testamento di Giuseppe Bernocco, 31 gennaio 1774.

testamenti fin qui studiati, Bernocco nominò come erede universale la Compagnia di San Paolo: con quest'atto non intendeva tanto versare alle casse della Compagnia l'intero ammontare dell'eredità, ma far sì che amministrasse il suo cospicuo patrimonio occupandosi di convertire gli utili derivanti dall'eredità in opere di carità, prima tra tutte l'assistenza dei suoi parenti.<sup>41</sup> Inoltre, con il codicillo del 1775 Bernocco mise fine alle difficoltà vissute da operai e operaie impiegati nelle filande della sua vigna a Rivodora che, a causa delle piene del fiume o delle grosse nevicate, non potevano recarsi alle funzioni presso la Basilica di Superga: stabilì che la piccola chiesa di S. Francesco di Sales a Rivodora diventasse parrocchiale e che nel villaggio fosse istituito un maestro.<sup>42</sup>

La storia di questo lascito non solo ebbe lunga vita ma venne in soccorso di molti dei discendenti di Bernocco. Cessato l'usufrutto a favore degli eredi, le rendite del lascito furono usate per soccorrere i cosiddetti "poveri vergognosi" di seconda classe, ovvero «coloro ai quali per la qualità della famiglia o del grado non permette il rossore di palesare ad altrui i loro bisogni, e però tollerando in silenzio le loro miserie non da altri che da Dio aspettando di essere soccorsi»,<sup>43</sup> «quali non puonno aspirare e neppur venir ammessi a partecipare di quelle elemosine che vengono da questa Compagnia distribuite a famiglie vergognose di prima classe».<sup>44</sup>

## 6. CONCLUSIONI

Dalle ultime volontà degli artigiani torinesi emergono speranze e desideri, affetti e legami e, tra le righe, dubbi e timori. La perpetua preoccupa-

<sup>41</sup> Ivi, pp. 292-297, Eredi Vay, 25 gennaio 1880. Cfr. E. MONGIANO – P.S. PENE VIDARI, *Lasciti e doti nell'attività assistenziale e creditizia della Compagnia* in W. BARBERIS – A. CANTALUPPI (a cura di), *La Compagnia di San Paolo 1563-2013*, vol. I, Torino, Einaudi, 2013, pp. 480-482.

<sup>42</sup> AST, IT, 1775, l. 11, c. 147, Codicillo di Giuseppe Bernocco. F. PASTORE, *Storia della R. Basilica e Congregazione di Superga*, Torino, Ghiringhella e Co., 1828, p. 101.

<sup>43</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 73, fasc. 24/1, «Documenti relativi alle annualità accordate sul lascito Bernocco», 4 febbraio 1901, pp. 87-88.

<sup>44</sup> Secondo la tradizionale suddivisione i poveri vergognosi erano divisi in tre classi: I (Nobili, alti gradi militari, giudici, sacerdoti), II (laureati, ufficiali nelle armate, impiegati a corte, ingegneri, architetti, caudici, chirurghi, banchieri e famiglie che vivevano di reddito), III (Negozianti, garzoni di mercanti che per età o infermità non possono lavorare, sensali, aiutanti, mastri approvati). Ivi, fasc. 24/26, «Memorie riguardanti il lascito Bernocco», 31 maggio 1840, p. 46. Il lascito Bernocco non poteva dunque essere destinato alla nobiltà decaduta. Ivi, fasc. 24/12, «Cessione della Veneranda Compagnia di S. Paolo a favore del M.to R.do Padre della Congregazione di Biella Giacomo Andrea Bernocco», 23 novembre 1775, p. 23. Cfr. CERUTTI 1992, pp. 253-258; CAVALLO 1995, p. 220.



zione di definire e, se possibile, rafforzare il proprio ruolo in società fanno del testamento lo strumento attraverso cui rimarcare l'appartenenza a un gruppo sociale e qualificare la propria identità.

Nel Settecento, la frattura fra artigiani tessitori e mercanti torinesi, attestata sin da fine Seicento, si radicalizzò rendendo sempre più complesso per i vellutai guadagnare a sufficienza per inserirsi tra le maglie del commercio. Al contempo, le élite cittadine si erano emancipate dalla classe mercantile, allontanando progressivamente negozianti e banchieri dalle attività di governo.<sup>45</sup> Per i Migliore, i Lisa e i Formica, che per generazioni avevano mantenuto il loro status artigiano, il ruolo sociale non poteva che essere legato agli oggetti, al legame con la corporazione, ai luoghi di sepoltura. Bernocco invece, era riuscito a superare la dicotomia artigiano-mercante anche grazie al proprio ruolo di mastro nell'Albergo di virtù; in questo caso l'appartenenza alla società mercantile si colloca in secondo piano, adombrata dal desiderio di riconoscimento del prestigio raggiunto in vita. L'essenza sui generis del lascito Bernocco, caratterizzato da elementi quali il sostegno familiare, l'aiuto ai «poveri vergognosi», la partecipazione al finanziamento dell'opera del soccorso e a spese legate al culto della piccola comunità di Rivodora, sembra legare a doppio filo la provenienza artigiano-mercantile del testatore con il suo desiderio di riscatto sociale. Se da un lato, infatti, la fondazione della parrocchia di Rivodora e l'istituzione del maestro richiamano direttamente l'esperienza vissuta dagli operai impiegati nelle sue filande, le disposizioni relative al mantenimento dei propri eredi e, in mancanza di essi, dei «poveri vergognosi» si configura come strumento di distinzione sociale.<sup>46</sup>

A differenza della carità ordinaria, che si realizzava ad esempio attraverso l'intervento dell'Ospedale di carità, la destinazione della propria eredità ai «poveri vergognosi di seconda classe» andava a sottolineare il preciso desiderio di assistere le famiglie decadute appartenenti ad una definita condizione sociale,<sup>47</sup> probabilmente sottintendendo che i suoi discendenti, in caso di necessità, dovessero essere considerati come tali.

Inoltre, la decisione di eleggere come erede universale la Compagnia di San Paolo permetteva il pubblico riconoscimento delle proprie decisioni, l'affermazione del raggiunto benessere economico, la sicurezza che il guadagnato prestigio potesse godere di continuità. Le ultime volontà di Ber-

<sup>45</sup> Cfr. CERUTTI 1992, pp. 228-237.

<sup>46</sup> Cfr. CAVALLO 1995, pp. 250-251.

<sup>47</sup> Cfr. E. COLOMBO, *La Compagnia di S. Paolo e le dinamiche del credito fra età moderna e prima metà dell'Ottocento*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, pp. 595-598.

nocco sembrano saldamente legate, infatti, alla preoccupazione provata negli anni Cinquanta quando la moglie subì lutti e allontanamento dall'Albergo di virtù. Il rischio di perdere il ruolo sociale artigiano raggiunto dalla famiglia Vay, i cui componenti si occupavano a loro volta di tessitura in seta, nonché la possibilità di rischiare il disonore derivante dal legame con una famiglia decaduta, spinsero Bernocco a cercare riparo nella Compagnia di San Paolo per l'oramai secolare «diligenza et fedeltà» nell'amministrazione dei lasciti dai benefattori, «conforme alle intenzioni espresse et condizioni desiderate»<sup>48</sup> nei loro testamenti. Il legame tra identità sociale e prestigio, già ipotizzato da Cerutti e Cavallo, sembra trovare conferma in quanto osservato per Bernocco, che usa il suo ultimo testamento come mastice tra il passato artigiano,<sup>49</sup> il presente mercantile e la speranza del futuro mantenimento del prestigio familiare. In conclusione, mettere al sicuro le sorti della famiglia, manifestare l'identità sociale in base alle proprie possibilità e assicurare la continuità con il passato sembrano essere i pilastri portanti della vita artigiana d'Antico regime: una vita che, seppur cadenzata dal ritmo dei telai, richiedeva al contempo lo strenuo sforzo di "sembrare all'altezza".

Siamo persuasi che per una profonda comprensione del tema sia tuttavia necessario porre domande simili emancipandosi dallo studio di individui notoriamente benestanti attivi in ambito cittadino. Attraverso nuove ricerche d'archivio finalizzate allo studio di patrimoni, testamenti ed eredità appartenute alle classi meno abbienti e spaziando dall'ambito urbano a quello rurale sarà possibile offrire nuove interpretazioni sul rapporto tra benessere economico e coesione sociale, sul ruolo giocato dal possesso e dall'uso di oggetti accessori, sul nesso fondamentale tra essere e apparire.



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

<sup>48</sup> E. TESAURO, *Istoria della venerabile Compagnia della Fede Cattolica sotto l'invocazione di San Paolo nell'Augusta città di Torino. Parte prima, Seconda Edizione accresciuta*, Torino, Zappata, 1701, p. 144. Cfr. MONGIANO – PENE VIDARI 2013, pp. 482-483.

<sup>49</sup> Con il suo ultimo testamento Bernocco dispose di far celebrare 30 messe in suffragio nella chiesa della SS. Annunziata. ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 73, fasc. 24/8, Testamento di Giuseppe Bernocco, 31 gennaio 1774.

LAURA FACCHIN

DAI TESTAMENTI ALLA MEMORIA:  
OPERE FIGURATIVE E ARCHITETTONICHE  
FRA SEI E SETTECENTO

La storiografia degli ultimi decenni, seppure prevalentemente baricentrata sul tardo medioevo e la prima età moderna, ha messo in luce, grazie all'analisi delle disposizioni testamentarie, il crescente interesse, a partire dal XIV secolo, verso gli investimenti economici, piuttosto che sulla cerimonia funebre, destinata inevitabilmente, per la sua natura temporanea, ad essere testimonianza effimera della grandezza del defunto e della sua famiglia, a favore del, pur più gravoso, impegno per l'erezione di altari e monumenti commemorativi, spesso collocati in cappelle di cui già era stato acquisito il patronato, nell'ottica sia di costruire il ricordo individuale, sia di contribuire a esaltare il valore familiare e dinastico.<sup>1</sup>

Anche le *élite* di governo dello stato sabaudo fecero proprie, fra Quattro e Settecento, queste tendenze, condivise da buona parte dell'aristocrazia internazionale. Come si evince dagli atti testamentari e dalle emergenze artistiche e architettoniche ancora *in situ*, nella 'nuova' capitale del ducato, Torino, parallelamente alla costruzione degli edifici di culto destinati agli ordini religiosi e alle congregazioni originatesi nella complessa fase che precedette e seguì il Concilio di Trento, si assistette, con maggiore frequenza nel corso del XVII secolo, all'acquisizione di patronati sugli altari maggiori e sulle cappelle laterali di queste stesse chiese. Il loro abbellimento fu spesso oggetto di lasciti e donazioni testamentarie disposte da membri di famiglie di antica e più recente nobiltà, inseriti nelle dinamiche di affermazione della corte ducale e poi regia.

---

<sup>1</sup> M.A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988; F. SALVESTRINI – G.M. VARANINI – A. ZANGARINI (a cura di), *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima età moderna*, Firenze, University Press, 2007.

## 1. I LEGATI PER LA CHIESA AGOSTINIANA DI SAN CARLO

Lo scrupoloso censimento effettuato, negli ultimi decenni del XIX secolo, dallo storico Gaudenzio Claretta sulle epigrafi presenti nei monumenti del territorio torinese e dei dintorni, pubblicato sulle pagine del periodico edito dalla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti nel 1883,<sup>2</sup> ben testimonia gli sviluppi del fenomeno in ambito subalpino. Tra le più articolate iscrizioni, spicca quella, composta da Emanuele Tesauro, dedicata al conte Francesco Maria Broglio.<sup>3</sup> Figura di rilievo nelle vicende politico-militari dello stato sabaudo del secondo quarto del Seicento, morì sul campo di battaglia di Valenza con il titolo di luogotenente generale delle armate del re di Francia nell'ultima campagna in Italia contro le truppe spagnole, accorse in supporto del duca Francesco I d'Este.<sup>4</sup> L'epigrafe è collocata sul basamento di un monumento sepolcrale (Tav. XXX), eretto nella chiesa di San Carlo, che si distingue, nel panorama della produzione scultorea funeraria della capitale sabauda, come *unicum* per l'evidenza conferita al personaggio che si affaccia verso i fedeli, inquadrato da uno scenografico tendaggio. Il condottiero è raffigurato a figura intera, con una parrucca dai lunghi boccoli che ricadono sulle spalle, in armatura da battaglia, genuflesso su un cuscino, a fianco di un inginocchiatoio; ai suoi piedi, ormai inutilizzato, un elmo piumato e, al di sotto, le manopole. Pur contraddistinta da una limitata naturalezza del modellato, l'opera si confronta, al di là di illustri prototipi tardo-cinquecenteschi, quali i ritratti del re di Spagna Filippo II e della sua famiglia all'Escorial, lavoro coordinato da Pompeo Leoni,<sup>5</sup> oppure

<sup>2</sup> G. CLARETTA, *I marmi scritti di Torino e Suburbio dai bassi tempi alla metà del secolo XVIII*, «Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la Provincia di Torino», 4, 1883, pp. 318-342.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 361.

<sup>4</sup> Sul personaggio (1611-1656), capostipite della linea principesca del casato, cfr. V. CASTRONOVO, voce *Broglio, Francesco Maria*, in DBI, vol. 14, 1972. Il conte aveva investito sull'area della "città nuova", come testimoniava l'acquisto dai signori Giorgi di una residenza nella zona l'11 agosto 1654. Il costo complessivo dei lavori nella chiesa di San Carlo, conclusi nel 1659, fu di lire di Piemonte 20.139. Il conte, per testamento, stabilì anche l'erezione di una seconda cappella di patronato, nella chiesa torinese delle monache cappuccine, ossia quella di Santa Maria del Suffragio, soppressa in età napoleonica. Gli eredi spesero, fra il 1656 e il 1659, per la costruzione dell'altare, lire 2504.6. Ulteriori interventi, svolti parimenti fra il 1657 e il 1659, furono disposti a favore della chiesa di San Domenico a Chieri, sulla quale la famiglia vantava un più antico patronato: cfr. V. ANGIUS, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia narrazioni fregiate di rispettivi stemmi*, Torino, Fontana e Isnardi, 1853 vol. III, pp. 367 e 371.

<sup>5</sup> Cfr. A. BUSTAMANTE GARCÍA, *El grupo sepulcral de Felipe II*, in S.F. SCHRÖDER (a cura di), *Leone y Pompeo Leoni*, Actas del congreso internacional, proceedings of the International Symposium, Madrid, Museo Nacional del Prado, octubre de 2011, Turnhou, Brepols Publishers, 2012, pp. 149-159.

i monumenti funebri dei Valois nell'abbazia di Saint Denis a Parigi,<sup>6</sup> con più prossimi, in termini cronologici, casi di ambito centro-italiano e genovese. Si pensi, per il capoluogo ligure, al monumento a Demetrio Canevari in Santa Maria di Castello, realizzato da Tommaso Orsolino nel 1626-1627<sup>7</sup> su modelli presenti in Roma, ma anche ai ritratti inseriti da Ercole Ferrata nella cappella Caracciolo di Vico in San Giovanni in Carbonara a Napoli.<sup>8</sup>

L'esecuzione del gruppo scultoreo era stata richiesta nelle disposizioni testamentarie rogate il 20 giugno 1633, stabilendo un apposito lascito di tremila scudi.<sup>9</sup> L'esecuzione dell'opera, nonché dell'allestimento dell'attigua cappella di patronato familiare, dedicata ai Santi Giuseppe ed Agostino, come indicato in una seconda iscrizione presente sull'inginocchiatoio del monumento Broglia,<sup>10</sup> si dovette all'*équipe* guidata da Tommaso Carloni di Rovio, appartenente a una dinastia di scultori e pittori del Sottoceneri attiva in Piemonte per circa un secolo, che godette, precocemente, della protezione di Maurizio di Savoia.<sup>11</sup>

L'altare, la cui costruzione era stata finanziata da Carlo Bernardino Broglia, fratello del condottiero, si presenta con linee piuttosto sobrie, sia nella mensa in commessi marmorei, sia nel timpano spezzato sormontato da figure angeliche, di ascendenza tardo manierista, mentre l'innesto di colonne tortili, ai lati della mostra, conferisce maggiore movimento all'insieme.<sup>12</sup>

<sup>6</sup> S. FROMMEL, *La Rotonda dei Valois a Saint-Denis*, in S. FROMMEL (a cura di), *Francesco Primaticcio architetto*, Milano, Electa, 2005, pp. 304-317.

<sup>7</sup> Di particolare rilievo è la posizione, inginocchiata in preghiera e frontale, con cui venne rappresentato, a figura intera, il patrizio genovese: cfr. G. MONTANARI, *Tomaso Orsolino in Santa Maria di Castello a Genova*, «Paragone. Arte», LXVII, terza serie, numero 126 (723), 2016, pp. 25-44.

<sup>8</sup> L'intervento dello scultore di origini intelvesi si data al 1643. Si veda, per la prossimità degli elementi di moda, il ritratto di Carlo Maria Caracciolo, seppure, in questo caso, il personaggio sia rappresentato stante: cfr. L. COIRO, *Ercole Ferrata da "marmoraro" a "scultore" nella Napoli di Cosimo Fanzago*, in A. SPIRITI – L. FACCHIN (a cura di), *Ercole Ferrata (1610-1686) da Pello all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi (Como Villa Gallia e Pinacoteca Civica, 3-4 febbraio 2011), Cernobbio, Archivio Cattaneo Editore, 2019, pp. 39-42.

<sup>9</sup> G.B. PANCERI, *Lustri storici de ' Scalzi Agostiniani eremiti della Congregazione d'Italia e Germania*, Milano, Francesco e fratelli Vigoni, 1700, p. 58, sottolineava che il conte aveva espresso l'intenzione di finanziare «opere maggiori» a favore della chiesa, se non fosse morto improvvisamente.

<sup>10</sup> «VTRIVSQ./ SANCTISS.MI CRUCIFIXI/ SANCTORV.Q/ IOSEPHI ET AUGUSTINI/ SACELLI/ ARCHITECTVS, ET ARTIFEX/ THOMAS CARLONVS/ LUGANENSIS».

<sup>11</sup> Cfr. L. FACCHIN, *I Carloni: biografia e bibliografia*, in G. MOLLISI – L. FACCHIN (a cura di), *Svizzeri a Torino nella storia, nell'arte, nella cultura, nell'economia dal Quattrocento ad oggi*, numero speciale di «Arte&Storia», anno 11, ottobre 2011, n. 32, pp. 234-246.

<sup>12</sup> Oggi l'ancona è ornata da una statua rappresentante San Giuseppe, ma, almeno sino alla metà dell'Ottocento, vi si trovava una tela di Charles Dauphin che raffigurava *San Giuseppe*

Lo scultore, in modo piuttosto singolare, riportava nel testo dell'iscrizione di essere, all'interno della stessa chiesa agostiniana, autore anche del rivestimento marmoreo della cappella di fronte a quella dei Broglia, dedicata al Santissimo Crocifisso, di patronato di un'altra famiglia di origine chierese, recentemente nobilitatasi, ovvero quella dei marchesi Turinetti. L'impianto dell'altare è dominato da due coppie di colonne dal fusto liscio in nero di Varenna,<sup>13</sup> analogamente agli altri presenti nell'edificio di culto, distinguendosi solamente per il paliotto scultoreo sul quale sono incastonati tre rilievi. Quello al centro rappresenta il *Sogno di Giuseppe*, mentre i laterali due profeti. In mezzo al timpano spezzato, è conservato lo stemma policromo del casato, sormontato da un angelo che regge la Veronica.<sup>14</sup>

Come si evince dal testamento del più eminente membro della famiglia a quelle date, Giorgio,<sup>15</sup> banchiere e primo presidente delle Finanze, rettore della Compagnia di San Paolo (1649), era stato lui ad acquisire l'altare nell'edificio di culto dedicato al Borromeo, eretto sulla stessa piazza sulla quale prospettava una delle residenze torinesi della famiglia.<sup>16</sup> La cappella

---

col Bambino in atto di trafiggere con una freccia il petto di sant'Agostino sorretto da angeli: cfr. G. CASALIS, *Dizionario Geografico Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, vol. XXI, Torino, Gaetano Maspero Libraio, 1851, p. 539.

<sup>13</sup> L'originaria tela con la *Crocifissione di Cristo*, collocata in sacrestia e impropriamente attribuita dalla guidistica a Michelangelo Merisi detto il Caravaggio, fu sostituita, quando la chiesa passò ai serviti (1840), con una statua dedicata all'Addolorata: cfr. CASALIS 1851, p. 539.

<sup>14</sup> Trattandosi dello stemma inquartato con l'aquila imperiale, privilegio concesso a Ercole Ludovico Turinetti di Priero solamente dopo il 1707, si deduce che si trattò di un aggiornamento effettuato successivamente all'epoca della realizzazione della decorazione scultorea e plastica.

<sup>15</sup> Terzogenito di una famiglia del notabilato chierese, Giorgio (1606-1673), insieme al fratello maggiore Giovanni Antonio (1602-1683), fu tra i finanziatori della prima Madama Reale durante la guerra civile, atto che fu alla base delle notevoli fortune sociali del casato. Nel 1640 fu nominato generale delle Finanze e, quattro anni più tardi, primo presidente; nel 1655, ottenne dal duca Carlo Emanuele II il feudo di Pancalieri con il titolo di marchese: cfr. A. MERLOTTI, voce *Turinetti, Giovan Antonio e Giorgio*, in DBI, 97, 2020, consultato in edizione on-line.

<sup>16</sup> AST, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte, Testamenti pubblicati*, vol. XII, 1660-1700, cc. 135r-145v, 20 marzo 1669. Nello stesso documento l'abitazione è descritta: «Appartamento basso che contiene nove stanze, più la piccola cucina al di sotto verso la corte rustica [...] et più il picol cabineto ch'è sovra quello de' quadri attiguo alle due stanze che guardano verso la corte rustica». Sulle residenze dei Turinetti in piazza San Carlo: C. ROGGERO, *Palazzo Turinetti*. Torino, Torino, Intesa Sanpaolo, 2011. Per quella in via Arsenale, L. PALMUCCI, *Il palazzo Turinetti-Ormea in Torino e i palazzi seicenteschi nella «Città nova»*, in A. MERLOTTI – C. ROGGERO (a cura di), *Carlo e Amedeo di Castellamonte 1571-1683, ingegneri e architetti per i duchi di Savoia*, Roma, Campisano Editore, 2016, pp. 221-238. Per la presenza di Giorgio Turinetti nella Compagnia di San Paolo e per il lascito a favore della medesima cfr. *Repertorio dei confratelli della Compagnia di San Paolo dal 1563 al 1852*, a cura di I. Bozzi e A. Cantaluppi (Torino 1994-95; 2008-09), versione 2015; *Repertorio dei benefattori della Compagnia di San Paolo*, a cura di S. CANTATORE – S. CAVALLO – B.A. RAVIOLA (Torino 2009-2010), versione 2011 (entrambi su <http://archivioistorico.fondazione1563.it/>).

era stata eseguita sul modello delle due precedenti, collocate nella prima campata dopo l'altare maggiore, e, più precisamente, riprendendo l'impianto di quella, acquistata anch'essa con funzione sepolcrale, di San Nicola da Tolentino, di patronato di un altro eminente personaggio, Carlo Giacinto Simiana, marchese di Pianezza, "primo ministro" di Cristina di Francia.<sup>17</sup>

## 2. IL 'SISTEMA' DEGLI ALTARI DI PATRONATO DEI MARCHESI TURINETTI

Il testamento di Giorgio Turinetti restituiva una ben più articolata rete di committenze e patronati presso gli edifici di culto cittadini e del territorio, oltre a evidenziare gli interessi collezionistici del nobile sabaudo. Si ricordava, in Torino, la più antica proprietà della cappella intitolata all'Angelo Custode nella chiesa di San Francesco d'Assisi. Purtroppo, scarse sono le informazioni sull'assetto della stessa fra Sei e Settecento, trasformata negli anni Trenta del XIX secolo,<sup>18</sup> ancora su commissione dei marchesi Turinetti, con l'inserimento della pala raffigurante l'*Arcangelo Raffaele con Tobìolo* di Pietro Ayres.<sup>19</sup>

Si aggiungeva poi la proprietà della cappella della Madonna del Suffragio o delle Anime Purganti, già intitolata ai santi Giorgio e Valentino, nella collegiata di Santa Maria della Scala in Chieri, ove il casato vantava pure il patronato sull'altare maggiore del santuario della Santissima Annunziata.<sup>20</sup> In una lapide sul pavimento della prima, oggi parzialmente cancellata, si riportava che l'erezione dell'altare e la sua decorazione erano stati finanziati, ancora una volta, dal conte Giorgio Turinetti nel 1652-1653.<sup>21</sup> La pala

<sup>17</sup> Per un profilo biografico del personaggio (1608-1677), figlio di Matilde di Savoia: A. MERLOTTI, voce, *Pianezza, Carlo Emanuele Giacinto di Simiana (Simiane)*, in DBI, 83, 2015, consultato on-line.

<sup>18</sup> AGO, Casa di San Francesco, *Inventario della Chiesa Notaio Velasco dietro incarico del Teologo Guala*, 1837 s.c. Mancano riferimenti documentari nelle carte dell'archivio Turinetti e non ci sono menzioni specifiche nella guidistica torinese del XVIII secolo. Per una prima ricostruzione documentaria degli interventi sulla chiesa fra Sette e Novecento, cfr. L. FACCHIN, *Bernardo Antonio Vittone, la pittura ed i pittori*, in W. CANAVESIO (a cura di), *Il voluttuoso genio dell'occhio. Nuovi studi su Bernardo Antonio Vittone*, Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, 2005, pp. 143-146.

<sup>19</sup> AGO, Casa di San Francesco, fasc. 7 Restauri, s.c. Sulla tela: R. MAGGIO SERRA, *La pittura religiosa*, in P. DRAGONE (a cura di), *Pittori dell'Ottocento in Piemonte. Arte cultura figurativa 1830-1865*, Torino, Unicredit, 2001, pp. 148-149.

<sup>20</sup> La chiesa, di origini medievali, ma ricostruita intorno al 1650, dal 1678 passò in gestione alla locale confraternita della Misericordia, cfr. A. BOSIO, *Memorie storico religiose e di belle arti del duomo e delle altre chiese di Chieri con alcuni disegni*, Torino, Collegio degli Artigianelli, 1880, p. 193.

<sup>21</sup> Cfr. Ivi, p. 71; V. TEDESCO, *L'architettura a Chieri nel Seicento*, in A. COTTINO (a cura di),



seicentesca, già attribuita impropriamente a Carlo Francesco e Giuseppe Nuvolone, raffigura le anime purganti che invocano la Vergine. La decorazione della volta soprastante è in stucco; sul fastigio dell'altare due angeli reggono un'immagine sindonica, seguendo un impianto simile a quanto realizzato in San Carlo. Altre coppie angeliche, posizionate lungo le pareti laterali e sull'arcone di accesso alla navata, mostrano lo stemma dei Turinetti.

Il sistema dei patronati seicenteschi della famiglia nelle chiese torinesi venne ad arricchirsi, nel 1677, dall'acquisizione di quello sulla cappella di Sant'Ignazio, fondatore della Compagnia di Gesù, presso la chiesa dell'ordine, intitolata ai Santi Martiri Avventore Ottavio e Solutore, da parte del fratello di Giorgio, Giovanni Antonio, maestro uditore della Camera dei conti di Savoia, come si evince dal suo testamento del febbraio 1678.<sup>22</sup> Il secondogenito della famiglia, Giovanni Giacomo, era entrato nelle file dei gesuiti sin dal 1619, ricoprendo importanti incarichi sia all'interno dell'ordine, quale rettore di svariati collegi in Piemonte, sia come direttore spirituale della Compagnia di San Paolo e, fra 1646 e 1662, di quella delle Umiliate.<sup>23</sup>

Nello stesso testamento del 1678, Turinetti chiedeva espressamente, una volta defunto, di essere collocato «nella sepoltura della mia capella di S. Ignatio» acquisita, a seguito dell'atto di rinuncia del 1677 di Ludovica Masserati. L'altare fu realizzato, in sostituzione del precedente, pur mantenendone l'intitolazione, dall'*équipe* della famiglia Carlone di Rovio, ormai ben accreditata presso il casato, fra il 1678 e il 1681.<sup>24</sup> Deceduto il padre Tommaso, la direzione dei lavori fu affidata ai due figli Giuseppe Maria e Giovanni Domenico che, forse, operarono su un disegno fornito dal fratello laico, pittore e architetto, Andrea Pozzo, in quegli stessi anni impegnato nella decorazione della volta della chiesa, su commissione della seconda Madama Reale.<sup>25</sup> L'impianto, più moderno rispetto a quello della mostra

*Aspetti della pittura del Seicento a Chieri scoperte e restauri*, catalogo della mostra (11 settembre-24 ottobre 1999), Chieri, Città di Chieri, 1999, p. 48.

<sup>22</sup> AST, Sezioni riunite, *Senato di Piemonte, Testamenti pubblicati*, vol. XIV, 1672-1684, doc. 26, 25 febbraio 1678, c. 411r.

<sup>23</sup> P. COZZO, «*Sub invocatione humilitatis*». *La dimensione devozionale della Compagnia dell'Umiltà (ruoli, pratiche, orientamenti)*, in A. CANTALUPPI – B.A. RAVIOLA (a cura di), *L'umiltà e le rose. Storia di una compagnia femminile a Torino tra età moderna e contemporanea*, Firenze, Olschki, 2017, p. 203.

<sup>24</sup> B. SIGNORELLI, *Gli altari della chiesa*, in B. SIGNORELLI (a cura di), *I Santi Martiri una chiesa nella storia di Torino*, Torino, Compagnia di San Paolo, 2000, pp. 262-264.

<sup>25</sup> L. FACCHIN, *Andrea Pozzo e la corte ducale sabauda. Novità e considerazioni*, in R. BÖSEL – L. SALVIUCCI INSOLERA (a cura di), *Artifici della metafora. Saggi su Andrea Pozzo*, Atti del convegno internazionale di studi (Roma, Pontificia Università Gregoriana e Istituto Storico Austriaco, 18-19-20 novembre 2009), Roma, Artemide, 2011, pp. 54-71.

finanziata un ventennio prima dal fratello, denota proprio nella tipologia dell'ancona, con coppie di colonne poste su piani perpendicolari e nel timpano spezzato, l'influenza del pittore e architetto gesuita.

Sulla pala, raffigurante la *Apparizione di Cristo a Sant'Ignazio*,<sup>26</sup> in basso a sinistra, un angelo fanciullo regge lo stemma dei Turinetti, unico contrassegno dinastico rimasto in situ. La sua esecuzione, rimuovendo la tela di inizio Seicento, purtroppo perduta, come si evince dalla guidistica settecentesca e dal confronto stilistico, fu richiesta al pittore Sebastiano Taricco e collocata sull'altare entro il 1689, quando risulta registrata tra i beni della chiesa.

Ciò sorprende dal momento che, in quegli stessi anni, Turinetti dovette instaurare un rapporto di particolare fiducia con il pittore Bartolomeo Caravoglia, testimone in atti notarili rogati dal nobile chierese.<sup>27</sup> Allo stesso, anch'egli confratello della Compagnia di San Paolo,<sup>28</sup> venne affidata la commissione di buona parte delle tele con i *Fatti della vita di San Paolo* per l'oratorio del sodalizio, realizzate fra gli anni Sessanta e Ottanta del Seicento, grazie al finanziamento di eminenti personalità. Tra queste figurava anche il marchese Giorgio a cui si dovette la commissione del primo dipinto del ciclo realizzato dal maestro, fregiato dello stemma Turinetti e Valperga, quest'ultimo appartenente alla casata della consorte, Maria Violante dei conti di Rivara,<sup>29</sup> suggerendo forse una commissione al femminile o la volontà di sottolineare anche l'ascendenza materna, considerato che le insegne araldiche furono dipinte sulle tele solamente nel 1686, da parte dell'erede Ercole Giuseppe Ludovico.<sup>30</sup>

Spettò al figlio di quest'ultimo, Giovanni Antonio, in ottemperanza a un voto testamentario paterno, completare il 'sistema' delle cappelle di patronato del casato nel capoluogo piemontese con l'erezione, nella juvarriana

<sup>26</sup> La dedicazione al fondatore della Compagnia di Gesù è attestata sin dal secondo decennio del Seicento, fase nella quale fu realizzato un dipinto di analogo soggetto, poi rimosso e collocato in sagrestia; cfr. L. DE FANTI, "Fabbricar oratorii e templi e, quando permettevano loro le facultà, sontuosamente ornarli" il mecenatismo artistico della Compagnia di San Paolo, in W. BARBERIS CON A. CANTALUPPI, *La Compagnia di San Paolo 1563-2013*, 2 voll., Torino, Einaudi, 2013, vol. I, pp. 349-378.

<sup>27</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1686, libro 1, vol. 1, «Procura del S.r Con. Gio Antonio Turinetti», c. 459, atto stilato nel suo palazzo sotto la parrocchia di Sant' Eusebio.

<sup>28</sup> L'artista entrò tra i sanpaolini nel 1663, cfr. DE FANTI, 2013.

<sup>29</sup> La nobildonna (1630-1690), entrò nella Compagnia delle Umiliate proprio nell'anno della sua morte, cfr. *Repertorio delle consorelle della Compagnia dell'Umiltà di Torino dal 1590 al 1901*, a cura di N. Calapà (Torino 2015), versione 2017 (<http://archivistorico.fondazione1563.it/>).

<sup>30</sup> Figlio secondogenito della coppia (1658-1726), svolse una sfolgorante carriera diplomatica per conto della corte sabauda e ricoprì importanti ruoli presso quella imperiale asburgica, divenendo consigliere imperiale di Stato e vicegovernatore delle Fiandre, cfr. MERLOTTI 2020, consultato in edizione on-line.

chiesa della Madonna del Carmine, dell'altare intitolato all'Immacolata, il cui culto si era diffuso largamente nei territori mitteleuropei, dopo i benefici effetti della sua invocazione da parte di papa Innocenzo XI Odescalchi in occasione dell'assedio di Vienna del 1683.<sup>31</sup> La tela, dipinta da Corrado Giaquinto, al tempo al servizio della corte sabauda, raffigura la Vergine, sotto forma di *Purísima*, accompagnata da un corteggio di angeli, che appare al profeta Elia, dipinto, genuflesso, nella porzione inferiore detta della pala.<sup>32</sup>

### 3. LEGATI DINASTICI E CULTO DELL'IMMACOLATA FRA SEI E SETTECENTO

Anticipando l'ondata devozionale tardo Seicentesca, il ricordato marchese di Pianezza, già gran ciambellano della prima Madama Reale, ritiratosi a vivere in preghiera presso i padri della Missione, nel suo testamento del 9 maggio 1659, aveva disposto una messa perpetua da celebrarsi su un altare della chiesa della Congregazione dell'oratorio in Torino, al tempo ancora da costruirsi, che avrebbe dovuto essere intitolato alla Vergine Immacolata alla quale era particolarmente devoto.<sup>33</sup>

La stessa chiesa dei padri di San Vincenzo de' Paoli, chiamati a Torino da Carlo Emanuele Filiberto Simiana nel 1655, fu dedicata all'Immacolata Concezione.<sup>34</sup> Dopo una lunga interruzione del cantiere per mancanza di fondi, i lavori ripresero nel 1694 e la chiesa fu consacrata nel 1697. L'altare maggiore, progettato, probabilmente, come l'edificio di culto, da Guarino Guarini,<sup>35</sup> di patronato dei marchesi di Pianezza, come attestava il voluminoso

<sup>31</sup> Per la diffusione del culto immacolista in Italia settentrionale e delle sue diverse declinazioni iconografiche si veda: A. ANSELMi (a cura di), *L'Immacolata nei rapporti tra l'Italia e la Spagna*, Roma, De Luca Editori d'Arte, 2008.

<sup>32</sup> Il pittore di Molfetta operò al servizio della corte sabauda fra il 1733 e il 1734, sotto la regia di Filippo Juvarra. Il modelletto finito dell'opera si conserva presso la Pinacoteca Duranti di Montefortino. Il bozzetto dello stesso dipinto fu donato nel 1740 all'Accademia romana di San Luca, in occasione del suo ingresso. La pala giunse a Torino il 12 luglio 1741, cfr. S.A. MAYR, voce *Giaquinto, Corrado*, in DBI, vol. 54, 2000, consultato in edizione on-line; M. DI MACCO, *Corrado Giaquinto a Torino*, in M. SCOLATO (a cura di), *Corrado Giaquinto il cielo e la terra*, catalogo della mostra (Cesena, Biblioteca Malatestiana, 9 dicembre 2005 – 15 marzo 2006), Argelato, Minerva Edizioni, 2005, pp. 53-62.

<sup>33</sup> Cfr. L. FACCHIN, *I reliquiari della chiesa di S. Filippo Neri dal Seicento al Novecento*, in E. BIFFI GENTILI – M. CENTINI – L. FACCHIN, *Scrigni di devozione. I reliquiari della chiesa di S. Filippo Neri dal Seicento al Novecento*, Torino, Ananke, 2010, p. 22.

<sup>34</sup> L. TAMBURINI, *Le chiese di Torino: dal Rinascimento al Barocco*, Torino, Le Bouquiniste, s.d., pp. 232-241; H.A. MILLON, *La chiesa dell'Immacolata Concezione a Torino*, in G. DARDANELLO – S. KLEIBER – H.A. MILLON (a cura di), *Guarino Guarini*, Torino, U. Allemandi, 2006, pp. 365-375.

<sup>35</sup> Guarini fornì il progetto nel 1672; i lavori ebbero inizio tre anni più tardi.

stemma, mostra una pala ovale rappresentante Maria Immacolata con il Bambino, incastonata entro una mostra marmorea in cui le coppie di pilastri evolvono, nella porzione inferiore, in elementi a voluta. L'insieme non risultava ancora completo nel 1725, quando venne aperto il testamento dell'ultima discendente dei marchesi di Pianezza, Irene Delfina, che, infatti, donava ai padri della Missione 2000 lire di Piemonte, per portarlo a termine,<sup>36</sup> forse commissionando la tela di cui, curiosamente, la guidistica settecentesca sulla città di Torino tace totalmente, nonostante la qualità dell'opera.<sup>37</sup>

Così, nella chiesa dei Santi. Martiri, la compagnia delle Umiliate di Santa Elisabetta mantenne la più antica dedicazione mariana nella propria cappella di patronato, commissionando una nuova statua all'onnipresente dinastia dei Carlone di Rovio.<sup>38</sup>

Risaliva al 1675, come risulta da una lettera del pittore Carlo Alessandro Maccagno al marchese Carron di San Tommaso, la commissione per la pala raffigurante l'*Immacolata con san Francesco da Paola* nella cappella della chiesa dei Minimi, acquisita da Guglielmo Francesco, segretario di Stato, poi fatta eseguire al pittore di origini anconetane, ma al tempo attivo a Roma, Giovanni Peruzzini. L'altare fu realizzato, come la maggior parte degli interventi marmorei nello stesso edificio di culto, da Giuseppe Maria e Giovanni Domenico Carlone, sotto le direttive dell'architetto ducale Carlo Amedeo di Castellamonte.<sup>39</sup> Risalgono, invece, al secondo decennio del Settecento, ulteriori abbellimenti richiesti dal primogenito, Carlo Gaetano Carron, segretario di Stato di Vittorio Amedeo II.<sup>40</sup>

<sup>36</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione* di Torino, 1725, I. 2, vol. 1853, «Testimoniali d'Apertura, e pubblicazione di Testamento», 19 febbraio, c. 811v. Erede fu il marchese Andrea Simiana Imperiale principe di Montafia, figlio del marchese Michele Imperiale Doria, principe di Francavilla, e della fu principessa donna Maria Irene Delfina Simiana, deceduta il 15 febbraio di quest'anno. L'atto fu stilato il 16 dicembre 1724; seguono tre codicilli del giorno 20 dicembre. La donazione in oggetto rientra nell'ultimo codicillo.

<sup>37</sup> L'ancona marmorea fu compiuta fra il 1697 e il 1709.

<sup>38</sup> Cfr. G. GIAMPORTONE, *L'altare della Compagnia dell'Umiltà ai Santi Martiri di Torino: storia e arredi*, in CANTALUPPI – RAVIOLA 2017, pp. 252-253.

<sup>39</sup> Primaria fonte è ancora A. BAUDI DI VESME, *Schede Vesme*, 4 voll., Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, 1963-1982, 1963, I, rispettivamente, pp. 274 e 291.

<sup>40</sup> Nel 1710 il marchese commissionò a Pier Francesco Garoli quattro disegni per la sua cappella, inviati da Roma. Tre anni più tardi, fu stipulato il contratto per la lavorazione dei marmi con Giovanni Pietro Calderaro e Giovanni Battista Tirola, mentre per le parti statuarie, in marmo di Carrara, inclusi due busti ai lati dell'ancona, fu richiesto lo scultore Carlo Antonio Tantardini. I lavori si conclusero nel 1716-1724 cfr. G. DARDANELLO, *Carlo Tantardini percorso di uno scultore indipendente*, in G. DARDANELLO (a cura di), *Sculture nel Piemonte del Settecento «Di differente e ben intesa bizzarra»*, Torino, Fondazione CRT, 2005, pp. 93-95. Sul ministro e consigliere di Vittorio Amedeo II, cfr. E. STUMPO, voce, *Carron, Giuseppe Gaetano Giacinto, marchese di San Tommaso*, in DBI, vol. 20, 1977, consultato in edizione on-line.

Analogamente a quanto rilevato per i Turinetti, anche il casato dei marchesi di San Tommaso venne a definire un vero e proprio ‘circuito’ di cappelle di patronato nell’ultimo quarto del Seicento, strategicamente collocate in chiese di recente costruzione appartenenti a ordini che godevano del favore delle due Madame Reali. Spettò a Guglielmo Francesco fondare e dotare di un’ancona la cappella nella chiesa teatina di San Lorenzo, utilizzando, negli stessi anni, i medesimi professionisti impiegati nella chiesa dei Minimi: la tela fu commissionata al prediletto Peruzzini,<sup>41</sup> mentre i rivestimenti marmorei furono richiesti agli intramontabili Carlone di Rovio. Tuttavia, la prima cappella di patronato familiare in Torino si doveva alla munificenza del padre di Guglielmo Francesco, Giovanni, segretario di Stato Carlo Emanuele I e conte di Buttigliera,<sup>42</sup> il quale, con testamento del 1648, chiedeva di essere sepolto nel «monumento di famiglia», fatto erigere nella cappella intitolata a San Francesco d’Assisi nella chiesa della Madonna degli Angeli. Poco è possibile ricostruire sull’assetto di questo altare, non ricordato in modo esplicito neppure dalla guidistica settecentesca, in considerazione della parziale ricostruzione di primo Novecento.<sup>43</sup>

Il filone della fortunata devozione all’Immacolata, non disgiunto in ambiente torinese da valenze dinastiche,<sup>44</sup> trova riscontro in un ulteriore, importante, caso di *patronage* artistico connesso a legati testamentari, che ebbe luogo durante gli anni fra la guerra della Lega di Augusta e la guerra di successione spagnola, fase che vide il riposizionamento delle alleanze sabaude dalla Francia di Luigi XIV all’impero di Leopoldo I. Si dovette ad un altro esponente della famiglia Broglia, l’abate Vittorio Amedeo, che, con testamento del 25 luglio 1708, aveva istituito erede universale la Congregazione dell’Oratorio,<sup>45</sup> la scelta di consacrare l’altare maggiore della

<sup>41</sup> Al pittore fu richiesto dallo stesso Carron anche di eseguire la pala dell’altare maggiore, di patronato di Giovanna Battista Savoia Nemours, rappresentante il martirio del protomartire, poi sostituita dalla tela di Marcantonio Franceschini.

<sup>42</sup> Cfr. E. STUMPO, voce, *Carron, Giovanni*, in DBI, vol. 20, 1977, consultato in edizione on-line. L’atto, rogato il 14 novembre, è in AST, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte, Testamenti pubblicati*, vol. VIII, n. 9.

<sup>43</sup> TAMBURINI s.d., pp. 131-130.

<sup>44</sup> Cfr. Cozzo 2017, pp. 195-196; 205-206 e M. GIULIANI, *Le origini devote dell’Umltà torinese. I gesuiti, la corte sabauda e l’assistenza al femminile*, in CANTALUPPI – RAVIOLA 2017, pp. 184-188.

<sup>45</sup> AAT, Chieri, San Filippo 17/3-78, doc. N. 2732, cit. in C. BERTOLOTTO, scheda n. 19, in E. GABRIELLI (a cura di), *Palazzo Carignano gli appartamenti barocchi e la pittura del Legnanino*, catalogo della mostra (Torino, Palazzo Carignano, 18 marzo – 26 giugno 2011), Firenze, Giunti 2011, pp. 260-262. Broglia era stato sostenitore dell’insediamento dei filippini a Chieri sin dal 1658, offrendo loro delle case di sua proprietà per consentire di costruire la chiesa e l’attigua casa della congregazione. I lavori dell’edificio di culto, sotto la direzione dell’architetto ticinese Antonio Bettino, utilizzato anche dai padri torinesi, iniziarono nel 1664; la chiesa fu consacrata

chiesa di Chieri a questa particolare devozione mariana, cara ai filippini. Così come gradito ai padri, da Roma a Torino,<sup>46</sup> fu l'artista cui venne affidata l'esecuzione dell'opera, il pittore del duca Vittorio Amedeo II, Daniel Seyter. La pala rappresenta l'Immacolata, secondo l'iconografia della donna dell'Apocalisse, con il saliente di luna e in atto di schiacciare la testa al serpente, nella parte superiore della tela, mentre, in quella inferiore, a rafforzare la missione di lotta contro il peccato, si trova raffigurato l'arcangelo Michele, con lo sguardo rivolto verso Maria, in atto di calpestare, in un calibrato gioco di parallelismi, la testa al demonio. Il 27 marzo 1702 fu stipulato il contratto con Giovanni Pietro Calderaro di Maroggia per l'erezione dell'altare, secondo il disegno dell'architetto Giovanni Valle, coinvolto anche nella costruzione della macchina marmorea nel presbiterio della chiesa filippina torinese, progettata da Michelangelo Garove su commissione del principe Emanuele Filiberto di Savoia-Carignano. La tela fu eseguita contestualmente, fra 1702-1703, come attestato dai pagamenti; i lavori dell'altare, fregiato da due stemmi della famiglia Broglia, si conclusero nel 1708.<sup>47</sup>

Tra le disposizioni per legati dei padri della Congregazione dell'oratorio, si trovano, anche sul fronte torinese, interessanti indicazioni per cospicui donativi in atti testamentari. Già è stato messo in luce il caso di padre Giovanni Domenico Perardi, intendente d'arte e architetto, che istituì la Congregazione quale suo erede universale e predispose che i denari lasciati si impiegassero innanzi tutto per il «finimento» «dell'ultimo accrescimento della chiesa che si travaglia conforme al disegno del signor conte Barone di Tavigliano» e che il rimanente fosse affidato al padre prefetto della Sacrestia per acquistare paramenti e altri suppellettili necessarie ai «nuovi altari» della fabbrica.<sup>48</sup> Le carte, tuttavia, restituiscono anche il più tardo e inedito nome di padre Domenico Francesco Ignazio Villa che, con testamento del

nel 1681: cfr. W. CANAVESIO, *Documenti per gli altari della chiesa di San Filippo a Chieri*, «Studi Piemontesi», 34, 2005, pp. 355-365.

<sup>46</sup> Cfr. L. FACCHIN, *Il beato Sebastiano Valfré tra architettura e arte*, «Annales Oratorii», 2017 (2018), pp. 110-112.

<sup>47</sup> Il padre oratoriano morì nel 1714; nell'inventario compilato subito dopo la sua morte compare menzione del bozzetto della pala eseguita da Seyter, segno del particolare apprezzamento per l'opera.

<sup>48</sup> AST, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, «Testamento del M.to Ill.re M.to R.do Padre Giovanni Domenico Perardi», 1739, I. 4, vol. 2160, 7 aprile 1739, c. 706v (si tratta del codicillo al testamento). Il documento è citato per la prima volta in M. DI MACCO S. *Filippo a Torino: pale d'altare d'"eccellente pennello" nella Chiesa Nuova di Filippo Juvarra*, in *La regola e la fama S. Filippo Neri e l'arte*, catalogo della mostra (Roma, Museo Nazionale di Palazzo Venezia ottobre-dicembre 1995), Milano, Electa, 1995, pp. 260-269. Il religioso gestì per oltre un ventennio, con abilità e competenza, le articolate vicende costruttive e decorative dei due edifici di culto e della sede dei padri.



1 luglio 1770, lasciò un cospicuo legato alla chiesa di S. Filippo di lire 10000 per realizzare, conforme il disegno, l'altare San Giovanni Nepomuceno,<sup>49</sup> per il quale l'architetto Filippo Juvarra aveva donato la pala della cosiddetta *Madonna della lettera*, dipinta da Sebastiano Conca e completata da Corrado Giaquinto, oggi conservata nella sagrestia grande della chiesa torinese.

Il caso più significativo, tuttavia, per quanto concerne la devozione all'Immacolata, è senza dubbio quello dei Bogetto, legati sia ai padri della Congregazione dell'Oratorio, sia all'ordine dei Camaldolesi.<sup>50</sup> I fratelli banchieri, Lodovico, Gabriele e Giulio Cesare, furono figure chiave nella finanza dello stato sabaudo a cavallo fra Sei e Settecento, soprattutto nel delicato primo decennio del XVIII secolo.<sup>51</sup> Già impegnati in importanti opere di beneficenza in Torino, tra cui la ricostruzione dell'Ospedale Maggiore di San Giovanni, nonché membri di vari istituti assistenziali, non ultima la Compagnia di San Paolo,<sup>52</sup> a seguito dell'ingresso nella Congregazione Camaldolese, nel 1703, del fratello Gioachino, con il nome di padre Giuseppe,<sup>53</sup> anche per sgravarsi dalle evidenti implicazioni morali e religiose connesse alla loro attività, dichiararono di voler investire un consistente capitale per il completamento del sito monastico cheraschese di Selvamaggiore. La chiesa del complesso fu intitolata all'Immacolata Concezione e

<sup>49</sup> AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Regolari da inventariare, Torino, Filippini, mazzo 2, atto rogato Davicini. Nello stesso faldone, si conserva anche il documento del 1 aprile 1726, rogato Boasso e dal «signor Francesco fratello ed erede dell'architetto» fatto avere alla congregazione, con atto del 19 giugno 1736 rogato Musso, contenente l'obbligo di celebrare una messa all'altare del santo boemo in occasione dell'anniversario della morte del messinese.

<sup>50</sup> Sulle vicende storiche, architettoniche e artistiche dell'Eremo e la committenza dei Bogetti, cfr. L. FACCHIN, *Stucchi rocailles nel Piemonte sabaudo all'inizio del XVIII secolo*, in A. SPIRITI – B. BOLANDRINI (a cura di), *Il Rococò: nascita di un linguaggio artistico*, atti del convegno (Brignano Gera d'Adda, Palazzo Visconti, 15 marzo 2008), Treviolo, Comune di Brignano Gera d'Adda, 2010, pp. 53-55; D. LANZARDO, *L'eremo di Selvamaggiore: dalla rinascita alla definitiva soppressione (1675-1801)*, in G. ARMANDO – L. FACCHIN – D. LANZARDO (a cura di), *Gli Eremi Camaldolesi di Piemonte 1601-1801*, volume di studi derivato dal convegno svoltosi nel palazzo comunale di Cherasco il 14 novembre 2015, Cherasco, Cherasco Cultura, 2017, pp. 83-96.

<sup>51</sup> Giuseppe Bogetti, gioielliere e aiutante di camera del principe di Carignano, ottenne lo stemma di famiglia e il titolo di signori di Val Mongrando nel 1683. Dal fratello di questi, Carlo, nacque Giovanni Antonio, banchiere e socio degli Spitalieri. I suoi tre figli, Lodovico, Gabriele e Giulio Cesare, proseguirono la professione paterna. La discendenza terminò con Gabriella (deceduta il 14 settembre 1778), figlia di quest'ultimo, che sposò il conte Carlo Negri di Montalenghe, cfr. MANNO, vol. II, p. 341.

<sup>52</sup> Gabriele era ufficiale della Compagnia cfr. *Repertorio confratelli*; per i lasciti dei tre fratelli alla Compagnia cfr. *Repertorio benefattori, sub voces* e C. BERMONT – F. PIOLA CASELLI, con la collaborazione di A. CANTALUPPI, *Filantropia e credito. Atlante dei documenti contabili, dalla Compagnia all'Istituto bancario San Paolo di Torino (secoli XVI-XX)*. Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura, Quaderni dell'Archivio Storico della Compagnia di San Paolo, Firenze, Olschki, 2020, pp. 15; 20; 76.

<sup>53</sup> Bogetti fu priore dell'Eremo dal 1731 al 1734.



qui Gabriele, nel 1732, a mezzo del notaio Benedetto Gagna di Fossano, dispose di essere sepolto.<sup>54</sup> Nel 1711 donarono il denaro per costruire le prime tre celle e dal 1714 giunsero i fondi per la costruzione della chiesa che nel 1728 fu solennemente benedetta, con apposizione di targa commemorativa dei benefattori in facciata. Le carte settecentesche degli *Annali* compilati da padre Apollinare Chiomba restituiscono il coinvolgimento di personalità di primo piano sulla coeva scena torinese, descrivendo con molta vivacità il cantiere dell'eremo: «sembrava una fiera per la gran quantità d'operai che qui vi travagliavano: pittori, scultori, stuccatori, ferrai, vetrai, falegnami, muratori». Il progetto della chiesa e delle celle dei religiosi si dovette a Giovanni Giacomo Gerolamo Plantery, coinvolto anche per la sede torinese dell'ordine, di fondazione ducale, coadiuvato in loco dell'amico e collaboratore padre Benedetto Scozia, architetto dilettante.<sup>55</sup> L'altare maggiore, in marmi policromi, fu eseguito su progetto di Giovanni Sacchetti, allievo di Filippo Juvarra e continuatore, dopo la sua morte, dei cantieri madrileni.<sup>56</sup> La decorazione a finte architetture del presbiterio e delle cappelle laterali fu affidata al quadraturista modenese Giuseppe Dallamano, giunto da poco in Piemonte, ma destinato a una brillante carriera nei cantieri regi e in tutto il territorio sabaudo. Le tele degli altari laterali vennero commissionate al bolognese Marcantonio Franceschini, ormai alla fine di una brillante carriera internazionale che lo aveva visto esecutore della tela per il presbiterio della guariniana chiesa di San Lorenzo.<sup>57</sup> La pala dell'altare maggiore cheraschese, invece, rappresentante l'*Immacolata*, era opera del già ricordato Taricco, onnipresente sul territorio.

Il culto nei confronti dell'*Immacolata*, assunta a protettrice della città di Torino, trovò ulteriore manifestazione nel finanziamento, da parte degli stessi Bogetto, della pala, dipinta da Francesco Solimena, con la Vergine, invocata a protezione della città di Torino da san Filippo Neri, per l'altare di patronato dei Dal Pozzo della Cisterna nella già ricordata chiesa oratoriana.<sup>58</sup>

<sup>54</sup> AST, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Registri diversi, Cherasco, camaldolesi, mazzo 6, testamento del 26 aprile 1732, cit. in LANZARDO, 2017, p. 93.

<sup>55</sup> Il religioso camaldolese, divenuto padre Bonifacio da Casale, già priore dell'Eremo di Pecetto (dal 1717), oltre al ruolo di codirettore nell'Eremo di Selvamaggiore (1715-1725), collaborò a diversi interventi per l'Eremo torinese e le sedi ad esso connesse.

<sup>56</sup> L'altare, a seguito della soppressione del complesso monastico, venne trasferito nella parrocchiale di Pocapaglia.

<sup>57</sup> Le due tele, rappresentanti *Il Transito di san Giuseppe* e *San Romualdo nel deserto con un compagno*, a seguito della soppressione, furono collocate nella parrocchiale di Narzole, ove presentemente si trovano.

<sup>58</sup> L'opera fu realizzata fra il 1722 e il 1728; il finanziamento si dovette, in particolare, a Gabriele, cfr. DI MACCO 1995, pp. 266-267.

## 4. TESTAMENTI E COMMITTENZA: I CASI DEI GRANERI E DEI TRUCCHI DI LEVALDIGI

La volontà di dedizione mariana, in questo caso, nei confronti della Vergine di Oropa, culto ormai fatto proprio, nel corso del XVII secolo, dalle Madame Reali e dalle principesse del sangue,<sup>59</sup> si evince nelle prime disposizioni testamentarie dell'abate Marcantonio Graneri per la consacrazione della propria cappella di patronato, in fase di allestimento nella chiesa di San Francesco da Paola:

Avendo in quest'anno finito di construer la suddetta capella nella chiesa de molto reverendi padri di San Francesco di Paola la seconda alla mano dritta nell'entrare in chiesa, e non mancandomi altro presentemente che il quadro, quantunque per instromento sopra designato delli due genaro mille seicento novanta ricevuto dal nodaro e procuratore Pascali io abbia espresso e dichiarato di voler fare detta capella e dedicarla alla Vergine Santissima dell'Europa, con tutto ciò per compiacere alle richieste di detti molto reverendi padri ho poi stabilito di dedicarla ad onore di sant Michele Arcangelo, et in suffragio delle anime del Purgatorio che nel quadro da farsi si dipinga l'arcangelo sant Michele in atto di voler prendere una o più anime del Purgatorio per presentarle alla gloria.<sup>60</sup>

L'altare, secondo sul fianco occidentale, fu realizzato a seguito dell'acquisto del patronato da parte di Marcantonio e ornato per disposizione testamentaria.<sup>61</sup> L'abate, in realtà, sopravvisse ai suoi testamenti e i lavori procedettero sino al 1699, sotto la sua stessa direzione. La macchina d'altare, su progetto di Giovanni Valle, fu ispirata al modello dell'altare maggiore di San Filippo Neri, e lungo la parete laterale fu posto il busto del committente (Tav. XXXI).<sup>62</sup> Benché il prelato specificasse, nello stesso atto del 1699, che l'erede avrebbe dovuto scegliere, per l'esecuzione della pala, «qualche bon pittore», morendo poi nel maggio del 1703, dovette essere lo stesso Graneri a selezionare il Legnanino, per l'esecuzione del dipinto. L'artista, al tempo attivo a Torino per la decorazione ad affresco di nume-

<sup>59</sup> Cfr. P. Cozzo, *Alpi e santuari*, in V. NATALE, *Santuari alpini Oropa e l'Assunta di Varallo*, Biella, Eventi & Progetti Editore, 2010, pp. 9-18.

<sup>60</sup> AST, Sezioni Riunite, Senato di Piemonte, *Testamenti pubblicati*, vol. XVIII, 4 agosto 1699, cfr. W. CANAVESIO, scheda, in GABRIELLI 2011, pp. 184-187. La responsabilità della conclusione dei lavori sarebbe spettata al nipote ed erede Gaspare Bernardo.

<sup>61</sup> AST, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte, Testamenti pubblicati*, vol. XVIII, c. 20r, atto del 2 gennaio 1690.

<sup>62</sup> Nell'impresa fu coinvolto anche Giovanni Francesco Baroncelli, attivo per i Graneri nell'edificazione del palazzo dal 1680. Fu richiesto da Marcantonio di progettare una tribuna privata, sul lato destro del presbiterio (1694), cfr. ivi, cc. 19v-20r.

rosi ambienti della residenza dei principi di Carignano, realizzò un dipinto rappresentante l'*Arcangelo Michele e le anime purganti*,<sup>63</sup> soddisfacendo così, come lo stesso abate aveva auspicato, non tanto alla sua primaria volontà di devozione mariana, quanto, piuttosto, alla richiesta da parte dei minimi di promuovere il culto verso il suffragio per le anime dei defunti, come sottolineato dall'iscrizione nella targa posta sotto il busto del committente, tratta dall'Offertorio dei morti. Negli stessi atti testamentari, l'abate disponeva somme per il completamento dell'arredo della chiesa dell'eremo camaldolese di Lanzo che era stato fondato da suo padre Gaspare a partire dal 1661.<sup>64</sup>

Seppure, fra la seconda metà del Seicento e la prima metà del secolo seguente, nessun'altra dinastia potesse vantare un così alto numero di patronati nelle chiese torinesi e del territorio come i Turinetti, pur contando, come nel caso dei Graneri, su cospicui lasciti testamentari a favore di fondazioni religiose, un numero significativo di proprietà di rilievo è riscontrabile almeno per altre due casate che raggiunsero posizioni apicali a corte nell'ultimo quarto del XVII secolo: i Trucchi di Levaldigi e i diversi rami della dinastia dei Morozzo. Per quanto riguarda questi ultimi, nonostante l'erezione di una cappella di patronato in San Francesco da Paola a Torino,<sup>65</sup> il primo presidente del Senato e poi gran cancelliere di Savoia, Carlo Filippo Morozzo,<sup>66</sup> volle essere sepolto nella chiesa monregalese di Santa Maria delle Grazie, disponendo un lascito per l'abbellimento dell'altare maggiore di patronato dinastico, costruito ex-novo intorno al 1675 dall'onnipresente

<sup>63</sup> Il pittore ripropose un modello già messo in opera per la chiesa milanese di San Michele dei Nuovi Sepolcri (1700, opera dispersa, nota attraverso incisioni).

<sup>64</sup> Sulle committenze lanzesi, cfr. G. CHIARLE, *L'eremo di Lanzo: una rivisitazione storiografica*, in ARMANDO – FACCHIN – LANZARDO 2017, pp. 97-128. Il complesso fu progettato da Francesco Lanfranchi. Per le pale d'altare furono richiesti Caravoglia e Giovanni Francesco Sacchetti. Negli stessi anni in cui furono commissionate queste opere, il nipote dell'abate, Ignazio Maurizio Ottavio Filiberto Graneri, sanpaolino, dal 1682, finanziò una pala per l'oratorio della Compagnia, dipinta dal genovese Pietro Paolo Raggi, cfr. DE FANTI 2013. Tommaso, fratello di Marcantonio, membro anch'egli del sodalizio, lasciò, per testamento, 1500 lire per la costruzione della fabbrica degli Esercizi spirituali. Cfr. DE FANTI 2013, p. 368; *Repertorio confratelli, sub voces*.

<sup>65</sup> La decorazione marmorea della cappella è ancora leggibile, mentre la pala è andata perduta. Ricordata dalla guidistica settecentesca, raffigurava la *Trinità con san Carlo Borromeo e san Francesco d'Assisi* ed era stata eseguita da Sebastiano Taricco, su committenza del figlio di Carlo Filippo, come si evince dalla presenza dei santi eponimi: cfr. G.A.O. DEROSI, *Nuova guida per la città di Torino*, Torino, Stamperia Reale, 1781, p. 40.

<sup>66</sup> Il più aggiornato profilo su Morozzo (1586-1661) è A. MERLOTTI, voce *Morozzo della Rocca, Carlo Filippo*, in DBI, vol. 77, 2012, consultato in edizione on-line. Il nobile di origini monregalesi ottenne la carica di presidente del Senato nel 1641, in ringraziamento alla fedeltà mostrata verso Cristina di Francia; due anni più tardi, fu insignito del feudo di Rocca de' Baldi, con titolo marchionale, e nel 1651 raggiunse la più alta carica dello Stato.

*équipe* dei Carlone di Rovio,<sup>67</sup> ribadendo i legami del casato con il proprio territorio d'origine. Tuttavia, il figlio Carlo Francesco, in considerazione della posizione del padre, organizzò sontuosi funerali in Torino, presso la chiesa dei gesuiti, accompagnati da una descrizione a stampa. La presenza del casato nei luoghi di culto della capitale fui poi completata dall'acquisto di un altare nel santuario mariano della Consolata.<sup>68</sup>

Il presidente delle Finanze, Giovanni Battista Trucchi, noto con l'appellativo di «Colbert del Piemonte», datogli dall'ambasciatore veneziano Caterino Balin nelle sue *Relazioni*,<sup>69</sup> profondamente legato, già in vita, ai padri di San Camillo de Lellis, come la seconda Madama Reale, Giovanna Battista di Savoia Nemours, nel suo secondo e ultimo testamento del 1693, esprese la propria volontà di erigere l'altare maggiore della costruenda chiesa torinese di San Giuseppe, di cui aveva acquisito il patronato (Tav. XXXII).<sup>70</sup> La sontuosa macchina d'altare in marmi policromi, giocati, secondo il gusto tardo barocco, sui contrasti del nero di Varenna con il rosso di Francia e le diverse tonalità di quello di Arzo, fu realizzato su progetto di Carlo Emanuele Lanfranchi, che vi inserì elementi di novità, in particolare nella parte sommitale, coronata dallo stemma dinastico, arricchita da angeli telamoni e oculo centrale con la figura dipinta di *Dio Padre* affiancata da una cortina drappeggiata. Ma particolarmente rilevante, in un raffinato gioco di me-

<sup>67</sup> La marmorea macchina francescana fu commissionata dall'abate Francesco Ludovico e dal marchese Carlo Francesco; fu trasferita nel 1802, per volontà degli stessi Morozzo, proprietari del bene, nella parrocchiale di Rocca de' Baldi: cfr. L. FACCHIN, *La Chiesa parrocchiale di Rocca de' Baldi «appunti di arte e storia»*, in «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», N. 157, 2° semestre, 2017, pp. 38-43.

<sup>68</sup> Tra il 1682 e il 1696 fu abate del complesso cistercense della Consolata Carlo Giuseppe Morozzo. È probabile che l'acquisizione della cappella sia avvenuta in questa fase, anche se i monumenti con ritratto apposti alle pareti sono di un paio di decenni successivi, dal momento che riguardano Filippo Maria, morto nel 1715, e Ludovico Francesco, deceduto nel 1716: D. FRANCHETTI, *Storia della Consolata*, 5 voll., Torino, Celanza, 1900-1904, vol. II, p. 417.

<sup>69</sup> Sulla figura del nobile di origini savigianesi (1617-1698), divenuto presidente e generale delle finanze nel 1665, otto anni più tardi capo del Consiglio delle finanze e di quello delle Fabbriche e fortificazioni, membro del Consiglio segreto di Stato nel 1680 e nel 1683 insignito del titolo comitale: cfr. P. BIANCHI, voce, *Levaldigi, Giovanni Battista Trucchi*, in DBI, 64, 2005, consultato in edizione on-line. Fra i legati testamentari del conte figurano anche una donazione di 500 lire alla Casa del soccorso nel 1693; mentre la moglie, Maddalena Quadro, iscritta alle Umiliate, lasciò alla Compagnia di San Paolo 200 lire per oneri di culto. Cfr. A. CANTALUPPI, *Donne e uomini. Il legame della Compagnia dell'utilità con la Compagnia di San Paolo*, in CANTALUPPI – RAVIOLA 2017, p. 19.

<sup>70</sup> Cfr. L. FACCHIN, *La chiesa di San Giuseppe a Torino e i rapporti con Roma: le feste di canonizzazione di S. Camillo de Lellis e i dipinti di Gaspare Serenari*, in L. SALVIUCCI INSOLERA – E. SAPORI (a cura di), *San Camillo de Lellis e i suoi amici. Ordini religiosi e arte tra Rinascimento e Barocco*, Atti del convegno di studi (Roma, Casa Generalizia dei Ministri degli Infermi, Sala Capitolare, 22-23 ottobre 2013), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 238-239.

moria dinastica, fu la scelta di porre, ai lati della mostra, due eleganti statue in marmo di Carrara,<sup>71</sup> raffiguranti i santi eponimi del ministro sabauda e della consorte, Maddalena Quadro, che, però, evocavano anche figure care alla città e alla congregazione camilliana. Giovanni Battista era il patrono di Torino per eccellenza, mentre Maddalena si ricollegava all'intitolazione della chiesa madre dei Ministri degli Infermi in Roma.<sup>72</sup>

Mentre l'erezione dell'altare dovette essere compiuta un paio d'anni prima della morte del ministro, considerando la presenza della data 1696 nell'iscrizione latina al centro del fastigio, le disposizioni per la fondazione di un «priorato con cura d'anime» intitolato alla Vergine e San Giovanni Battista, nella zona del Lingotto, ove il Trucchi possedeva il complesso della Generala, vide compimento in tempi più lunghi.<sup>73</sup>

## 5. I BENEFATTORI DELL'OSPEDALE SAN GIOVANNI BATTISTA

Un filone parallelo di committenza 'della memoria', connesso a legati testamentari, ma non direttamente vincolato a disposizioni del testatore che deve essere almeno ricordato, è quello dei monumenti commemorativi dei benefattori di ospedali e istituti assistenziali. Diversamente da altri contesti, come quello milanese, ove una tradizione plurisecolare prevedeva, sin almeno dal XVI secolo, per i donatori del più importante ospedale ambrosiano l'esecuzione di ritratti pittorici, proporzionati nella dimensione, mezzo busto o figura intera, secondo una prassi definitasi nel corso del XVII secolo,<sup>74</sup> ma ancora in uso duecento anni dopo, a seconda dell'entità della somma destinata all'ente, la congregazione che reggeva l'Ospedale di San Giovanni Battista di Torino deliberò l'esecuzione di veri e propri

<sup>71</sup> La qualità esecutiva e stilistica di quest'ultima rimanda, nell'allungamento della figura e nella ricercatezza del pannello del manto, a modelli aggiornati in direzione della cultura figurativa genovese dell'epoca.

<sup>72</sup> Altrettanto attenta alle devozioni camilliane fu la scelta del soggetto dipinto sulla pala d'altare: Giuseppe nel momento del trapasso, confortato dal Cristo e dalla Vergine con la presenza, pur in secondo piano, del Precursore colto nell'atto di richiamare l'attenzione del fedele sulla scena della serena morte dello sposo di Maria. La tela fu dipinta, segno di una ricorrenza non casuale, da Sebastiano Taricco.

<sup>73</sup> Cfr. AST, Sezioni riunite, *Insinuazione d Torino*, 1693, Libro 7, cc. 89r. e ss. I finanziamenti per l'impresa del Lingotto ebbero inizio nel 1686. L'edificio, già riplasmato nel corso del XIX secolo andò del tutto distrutto con i bombardamenti del 1944, cfr. TAMBURINI s.d., pp. 306-307.

<sup>74</sup> Cfr. S.A. COLOMBO, *La Ca' Granda, fucina dei ritrattisti milanesi*, in F. FRANGI – A. MORANDOTTI (a cura di), *Il ritratto in Lombardia da Moroni a Cerutti*, catalogo della mostra (Varese, Castello di Masnago, 21 aprile-14 luglio 2002), Milano, Skira, 2002, pp. 266-269.

monumenti, destinati a benefattori di particolare rilievo, solamente all'inizio del XVIII secolo. L'artista selezionato per le prime tre sculture, tutte a figura intera, da collocare in posizione eminente, lungo lo scalone d'onore dell'edificio, sul modello di quanto si era andato realizzando presso l'Ospedale dei Poveri di Genova,<sup>75</sup> fu Carlo Antonio Tantardini. Appartenente a una dinastia di scultori e lavoratori del marmo dalla storia plurisecolare, fu attivo per svariati cantieri di corte, da quelli aperti su commissione di Giovanna Battista di Savoia Nemours, come l'altare maggiore in San Lorenzo, e gli interventi di ammodernamento in stucco degli ambienti di Palazzo Madama, sino alle sculture eseguite sotto la regia di Filippo Juvarra per la facciata della chiesa di Santa Cristina e nella basilica di Superga.<sup>76</sup>

Nel 1717 fu realizzata la prima memoria di un benefattore dell'Ospedale torinese, quella, di grande impatto, che ritrae a figura intera il canonico Ignazio Carrocio che, per disposizione testamentaria, aveva lasciato erede universale l'istituto, commissionata dalla Congregazione dell'Ospedale Maggiore. La composizione, del tutto nuova nel panorama torinese e rimasta un *unicum*, colpisce per la dinamicità della posa, giocata sulla diagonale, e la vivacità del modellato, contraddistinto da una resa sciolta del panneggio, dalle tipiche pieghe appuntite. Figura di primo piano fra gli ultimi decenni del Seicento e l'inizio del Settecento, era anch'egli un membro della Congregazione dell'oratorio. Come il beato Sebastiano Valfré, fu confessore della regina Anna d'Orléans, e resse la diocesi torinese, dopo la morte di monsignor Antonio Vibò, dal 1713 al 1716,<sup>77</sup> rinunciando alla nomina ai vescovadi di Saluzzo e di Vercelli, in un momento di particolare tensione nelle relazioni fra il ducato sabaudo e la corte papale.

Cinque anni più tardi, fu richiesto allo stesso scultore, originario della Valsassina, di eseguire una statua a figura intera del capitano Giacinto Scaglia, conte di Verrua, anch'egli benefattore della Compagnia di San Paolo,<sup>78</sup> a seguito di cospicui lasciti disposti nelle sue ultime volontà a favore dell'istituto (Tav. XXIII).<sup>79</sup> Una lunga iscrizione in latino ne elogiava i meriti sia

<sup>75</sup> Il nucleo principale di sculture, eseguite in stucco, venne commissionato a Giovanni Battista Barberini di Laino fra il 1671 e il 1673, cfr. A. SPIRITI, *Giovanni Battista Barberini. Un grande scultore barocco*, Noventa Padovana, Edifraf, 2012, p. 18.

<sup>76</sup> Sullo scultore (Introbio, 1677-Roma, 1748) cfr. DARDANELLO 2005, pp. 34-42 con riferimento alle opere per l'Ospedale San Giovanni Battista.

<sup>77</sup> Per questa ragione fu commissionato, molto probabilmente allo stesso Tantardini, un suo busto nel duomo di Torino (1717 ca.), cfr. *Ivi*, p. 42.

<sup>78</sup> Il lascito risale al 1712: cfr. *Repertorio benefattori*, s.v.

<sup>79</sup> DARDANELLO 2005, pp. 38-40. Marchese di Caluso, era figlio di Carlo Vittorio, cavaliere dell'Annunziata, e di Francesca d'Hermance e Saint-Michel. Sposò a Torino, nel 1685, Gabriella Caterina de Mesmes de Marolles. Nel suo testamento del 7 luglio 1712, lasciò somme conside-

in ambito politico-militare, «per terra e per mare», nonché la liberalità di benefattore. L'opera doveva essere collocata nell'atrio dell'ospedale, ove già si trovava la statua del prevosto Carroccio, a costituire una sorta di *pendent*, con evidente valore evocativo, trattandosi di un esponente del mondo laico, pur appartenente al medesimo contesto aristocratico. Benché più convenzionale nell'impostazione frontale della figura, in armatura, notevole cura fu posta sia nella definizione dei caratteri fisionomici del volto, sia nell'originale gioco di pieghe della fascia che gli pende dai fianchi.

In quello stesso anno, giunse al Tantardini anche una terza richiesta per onorare la memoria di Giorgio Bleisot di Fossigny,<sup>80</sup> mastro auditore, signore di Santo Stefano e Marigny. Il personaggio è colto in un solenne gesto oratorio, enfatizzato dalla lunga toga che discende sulle spalle, e accuratamente descritto nei dettagli della moda maschile di primo Settecento.

Il lavoro, ben più rigido nella resa, dovette senza dubbio essere realizzato con un maggior apporto di aiuti, segnando il termine di questa breve fase in cui la memoria dei testatori, pur di rango aristocratico, ma non principesco, fu onorata da statuaria monumentale, un tema che poté riprendere vigore, nel Piemonte sabauda, solamente nella ben diversa temperie ottocentesca.



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

---

revoli sia al Regio ospizio di carità che all'Ospedale maggiore di San Giovanni Battista. Morì il 12 ottobre 1718. Oltre alla statua, furono eseguiti in sua memoria un busto ed una lapide, conservati presso l'Istituto di riposo per la vecchiaia di Torino. Il busto, documentato al 1719, è opera dello sconosciuto scultore lombardo Alessandro Tanzi.

<sup>80</sup> DARDANELLO 2005, pp. 39-41. La spesa complessiva delle due sculture ammontò a 2400 lire di Piemonte.



Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



© 2023



PARTE VI  
UNO SGUARDO AL FUTURO



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



© 2023



TIZIANA ANDINA – GIULIO SACCO

DOCUMENTARE LA TRANSGENERAZIONALITÀ.  
COSA POSSONO INSEGNARCI I LASCITI TESTAMENTARI  
SUI RAPPORTI TRA GENERAZIONI?

I documenti presi in considerazione da questo libro costituiscono una forma di scambio di beni, materiali e immateriali, tra differenti generazioni. Eredità, lasciti, testamenti, sono un esempio paradigmatico di ciò a cui, con linguaggio filosofico, diamo il nome di “transgenerazionalità”.<sup>1</sup> Oltre a rappresentare la base di tradizionali pratiche giuridiche, il rapporto tra differenti generazioni accomuna alcuni dei problemi più pressanti della contemporaneità, come la crisi climatica, l’esplosione del debito pubblico, la questione della sostenibilità del sistema pensionistico. In questo saggio cercheremo di analizzare alcuni tratti centrali di questo rapporto transgenerazionale, tentando di chiarire la portata di tali problemi e di affrontare alcune sfide cruciali della contemporaneità.

Qual è la struttura comune a questi fenomeni (e al tipo di azioni che essi implicano)? In virtù di quali caratteristiche ontologiche le generazioni future sono dei soggetti così vulnerabili, e quali problemi solleva la loro peculiare “natura”? È possibile immaginare un rapporto con l’avvenire che non sia unicamente strumentale? E, se sì, quali meccanismi psicologici dovremmo coltivare per superare le barriere che finora hanno ostacolato questi atteggiamenti? Queste sono le principali domande a cui tenteremo di rispondere, al fine di comprendere meglio cosa è in gioco nei nostri rapporti con le generazioni future. Per farlo, useremo un approccio “ibrido”: alla riflessione filosofica, di natura più astratta, affiancheremo l’analisi di alcuni casi-studio rappresentati dai documenti della Compagnia di San Paolo. Nei primi due paragrafi, porremo le questioni di carattere più teori-

---

<sup>1</sup> Cfr. T. ANDINA, *Transgenerazionalità. Una filosofia per le generazioni future*, Roma, Carocci, 2020.

co, per cercare poi di ricavare alcuni importanti insegnamenti pratici negli ultimi tre.<sup>2</sup>

## 1. COSA SONO LE AZIONI SOCIALI TRANSGENERAZIONALI?

Per affrontare le difficili domande che ci siamo posti nell'introduzione, è necessaria in primo luogo un'indagine preliminare di carattere ontologico, che ponga le basi per la successiva riflessione di ordine maggiormente pratico. Ci occuperemo pertanto della natura, o della "struttura essenziale", di due aspetti della transgenerazionalità: una particolare azione collettiva e una particolare entità. In questo primo paragrafo discuteremo le azioni sociali transgenerazionali (AST), mentre nel secondo ci concentreremo sulle generazioni future. Queste riflessioni non esauriscono l'indagine preliminare in sede ontologica, ma rappresentano un buon punto di partenza.

Cominceremo pertanto a rispondere a questa domanda: cosa intendiamo quando parliamo di AST e per quali ragioni questa classe di azioni è importante per spiegare la transgenerazionalità? Le azioni sociali transgenerazionali esibiscono tre caratteristiche fondamentali. La prima concerne la *durata*: le AST sono azioni collettive che hanno una durata considerevole, cioè implicano un lasso di tempo relativamente lungo se paragonato a quello tipico della storia individuale. Questo fatto porta con sé un'immediata conseguenza, che possiamo considerare come la seconda caratteristica delle AST, ovvero la *mancaanza di reciprocità* tra le generazioni che collaborano all'azione. Poiché le AST richiedono tempi piuttosto lunghi per la loro realizzazione, la collaborazione tra generazioni diverse è non soltanto auspicabile ma necessaria; d'altro canto, tale collaborazione è un dato imprescindibile per la struttura dell'azione sociale transgenerazionale. Quanto detto, ci porta alla terza osservazione, che è anche la terza condizione utile alla definizione delle AST. Le generazioni che subentrano nel processo di realizzazione delle azioni sociali transgenerazionali non possono esprimere il *consenso all'azione*; devono cioè proseguire ed eventualmente concludere l'azione sociale transgenerazionale senza che sia mai stato chiesto loro il consenso a prendervi parte.

Le azioni di lungo termine implicano conseguenze a lungo termine: questo significa che è possibile che le conseguenze determinate dalle

---

<sup>2</sup> Sebbene l'intero saggio sia frutto del lavoro congiunto degli autori, Tiziana Andina è l'autrice principale dei paragrafi 1 e 2, Giulio Sacco dei paragrafi 3, 4 e 5. Entrambi desideriamo ringraziare la Fondazione 1563, che ha reso possibile questa ricerca attraverso il supporto sia materiale sia finanziario.

AST siano diverse per le generazioni che iniziano l'azione sociale e per quelle che, eventualmente, sono chiamate a proseguirla e a terminarla. In questo senso, possiamo registrare almeno tre fattispecie differenti: la prima prevede che l'azione transgenerazionale determini conseguenze positive in particolar modo per la generazione che decide di intraprendere l'azione. Possono rientrare in questa fattispecie conseguenze positive sia dirette che indirette. La seconda fattispecie prevede che l'azione sociale transgenerazionale tenga in conto anche gli interessi delle generazioni future; in altre parole, le generazioni che intraprendono la AST si pongono il problema degli interessi delle generazioni future, considerate come soggetti a cui è possibile attribuire diritti. La terza fattispecie – piuttosto rara, ma non così tanto come si potrebbe forse esser portati a pensare – prevede che una certa AST venga intrapresa prima di tutto a vantaggio delle generazioni future. Rientrano nell'ambito di questa categoria quelle azioni che comportano l'elaborazione, la ritenzione e l'accumulo della conoscenza attraverso le esperienze. Popolare i musei e le biblioteche di opere e libri, conservare negli archivi documenti come i lasciti è infatti qualcosa che ha a che vedere da un lato con la disposizione degli esseri umani alla conoscenza, dall'altro con la loro naturale propensione alla transgenerazionalità. Come occhiali, binocoli, cannocchiali e microscopi sono stati inventati per potenziare o rafforzare le nostre capacità di osservazione, così musei, biblioteche e archivi sono stati concepiti per rinforzare la predisposizione transgenerazionale della nostra specie che, già di per sé, è piuttosto robusta.

La prima fattispecie è quella che più ci interessa. Consideriamola, dunque, relativamente alle conseguenze positive dirette. Immaginiamo, per esempio, che a seguito di un evento improvviso e imprevedibile – poniamo si tratti dell'emergenza determinata dall'insorgere di una pandemia o di una guerra o, addirittura, dai due eventi combinati insieme – una generazione, che chiameremo “g” e che vive in uno stato s, in un certo lasso di tempo ( $t - t_n$ ), scelga di sottoscrivere una quota di debito pubblico per superare le difficoltà determinate dalla crisi. È verosimile che il debito contratto andrà in primo luogo a vantaggio della generazione “g”, mentre per quanto riguarda le generazioni che seguono “h”, “i”, “l” ..., ovvero le generazioni future, esse si troveranno quasi certamente nella condizione di dover ripagare parzialmente quel debito (e questo è lo svantaggio non richiesto della partecipazione necessaria alla AST). Le conseguenze della contrazione di quel debito saranno davvero compatibili con gli interessi delle generazioni future solo nel caso in cui il debito sia stato contratto da “g” avendo in mente anche gli interessi delle generazioni future. In altre parole, avendo in mente – per esempio – la possibilità di convertire il de-

bito in beni (materiali e/o immateriali) che faranno parte del patrimonio intergenerazionale che lega “g” alle generazioni successive, che saranno chiamate a ripagare il debito.

Vediamo ora la prima fattispecie relativamente alle conseguenze positive indirette. Immaginiamo che la ricerca scientifica stabilisca con ragionevole certezza due cose: anzitutto che i cambiamenti climatici, che da sempre hanno caratterizzato le trasformazioni del “sistema Terra”, a partire da una certa fase della storia dell’uomo si verificano con un’accelerazione che non conosce precedenti e con un’intensità più significativa. Immaginiamo inoltre che la scienza abbia determinato con ragionevole certezza che questi cambiamenti accelerati e sempre più significativi avvengono in seguito a cause antropiche, cioè determinate dalle azioni dell’uomo sull’ambiente. Tali interventi hanno cause differenti, ma il risultato finale coincide con massicce emissioni di CO<sub>2</sub> nell’atmosfera. Supponiamo ora che in uno stato democratico le generazioni che esprimono attivamente la loro rappresentanza politica, pur essendo a conoscenza dei risultati delle ricerche scientifiche, decidano di programmare molto avanti nel tempo le azioni di mitigazione necessarie per riportare l’emissione di CO<sub>2</sub> a livelli di progressiva sostenibilità. “G” decide dunque di prevedere tali azioni di mitigazione in un momento nel quale queste azioni non avranno alcun impatto sui membri di “g”, poiché questi saranno molto anziani o morti. Del resto “g”, attraverso i suoi rappresentanti, prende questa decisione poiché è consapevole del fatto che, se le azioni di mitigazione climatica venissero attuate, i membri di “g” soffrirebbero una parziale limitazione di alcune libertà – limitazione che non vogliono assumersi pur sapendo che le generazioni future, per tentare di riportare la situazione complessiva a un livello di sostenibilità, dovranno farsi carico di azioni di mitigazioni più severe e, dunque, probabilmente anche più impattanti sulle loro libertà individuali.

Ora, nel primo esempio – quello del debito pubblico – abbiamo due possibilità: nella prima, il denaro preso a prestito con l’“aiuto” delle generazioni future può essere speso anche a vantaggio di queste, mitigando così almeno in parte il problema della mancanza di consenso all’azione. Viceversa, può darsi il caso in cui una certa generazione decida azioni che andranno a proprio vantaggio a discapito delle generazioni future. Questa seconda opzione, qualora venga intrapresa, rende esplicita la questione del consenso all’azione e apre di fatto la possibilità che le generazioni future si sottraggano con pieno diritto al compimento dell’azione transgenerazionale. Nel secondo esempio abbiamo la circostanza nella quale una certa generazione decide di non introdurre azioni sufficienti per mitigare il cambiamento climatico; dunque, ancora una volta, sceglie di privilegiare il proprio utile, benché indirettamente.



## 2. GENERAZIONI: PASSATE E FUTURE

Il modello di azione sociale che stiamo discutendo prevede, come dicevamo, almeno tre elementi: a) una temporalità estesa, necessaria al compimento dell'azione; b) due agenti o gruppi di agenti che si trovano in una relazione temporale asimmetrica; e, infine, c) il consenso all'azione che viene attribuito da un agente o da una generazione ad un altro agente o a un'altra generazione, come accade nel già citato caso del debito oppure quello degli scritti di un autore che vengono pubblicati postumi dagli eredi<sup>3</sup>. Nel caso del debito parliamo di transgenerazionalità rivolta al futuro, nel caso degli scritti inediti, di transgenerazionalità rivolta al passato.

Le generazioni passate o future sono entità “finzionali”, ovvero qualcosa che, tecnicamente, non è; qualcosa che non è più nel caso delle generazioni passate o che non è ancora nel caso delle generazioni future. Pertanto, è evidente che in tutte le circostanze nelle quali ci riferiamo ai nostri antenati o ai non ancora nati ci stiamo riferendo a entità fantasmatiche che non sono equivalenti sotto il profilo ontologico, ma che pure condividono lo stato di “fantasmaticità”. Nel caso di avi e antenati sappiamo che costoro sono esistiti e vengono definiti da proprietà che possiamo rintracciare nei racconti di chi li ha conosciuti, nei libri che riportano le loro storie, negli archivi, nei cataloghi, a volte nei musei. Dunque, quando ci rapportiamo a queste entità siamo impegnati essenzialmente in una attività ricostruttiva e ridescrittiva, a volte interpretativa. Dobbiamo scavare, cercare tracce, in taluni casi impegnarci in una vera e propria genealogia. Ma sappiamo che ciò che cerchiamo – le proprietà che descrivono un certo avo o le sue gesta – è probabilmente conservato in qualche luogo, contenuto in un qualche supporto e può essere rintracciato, rivisitato, ricostruito.

D'altro canto, quando elaboriamo narrazioni che hanno ad oggetto le generazioni future (soprattutto quelle davvero distanti nel tempo, i non nati), difficilmente compiamo questa operazione attingendo materiale dalla nostra memoria. Nel loro caso, ciò che conta innanzitutto sono fantasia e immaginazione, ovvero i modi in cui possiamo immaginarle, poiché i non ancora nati non hanno depositato tracce utili a conoscerli. Ciò non si-

<sup>3</sup> Le vicende legate agli appunti redatti nel corso della sua attività da Friedrich Nietzsche e pubblicati postumi dalla sorella, Elisabeth Förster Nietzsche, esemplifica perfettamente questo tipo di azione transgenerazionale rivolta al passato. Come è noto, la decisione di pubblicare gli appunti nietzschiani in un'opera intitolata *Wille zur Macht* è stata presa dalla sorella del filosofo, che portò a compimento un progetto editoriale elaborato ma mai perfezionato da Nietzsche. Si tratta di una scelta che, in qualunque modo la si voglia giudicare, ha profondamente condizionato la storia della ricezione del pensiero nietzschiano.

gnifica che non vi sia uno stretto legame tra passato e futuro. Al contrario, esso è centrale in almeno tre modi: in primo luogo, attraverso biblioteche, archivi, cataloghi e musei, consegniamo ai nostri discendenti una memoria individuale e collettiva; in secondo luogo, quando proviamo a immaginare come potrebbero essere, quali caratteristiche potranno avere, possiamo ragionevolmente operare delle analogie con il passato. Infine, se vogliamo riflettere su quali valori, o visioni del mondo, vogliamo consegnare loro – cosa che di certo avrà un peso enorme nella costruzione della loro identità<sup>4</sup> – sarebbe utilissimo potenziare l’uso dei repertori archivistici e documentali che abbiamo a disposizione, poiché, evidentemente, tra passato e futuro permane il filo della identità che costruiamo, che si spezza solo in caso di eventi traumatici.

Tuttavia, questo legame – seppur fondamentale – non ci garantisce di conoscere in modo sufficientemente dettagliato l’identità di coloro che nasceranno, ad esempio, fra cinquanta o cento anni (di sicuro, non in modo altrettanto particolareggiato rispetto a come possiamo conoscere l’identità di coloro che sono vissuti cinquanta o cento anni prima di noi, e che hanno lasciato tracce tangibili del loro passaggio). In questo senso, il concetto di generazione futura impiegato nelle azioni transgenerazionali è “povero di proprietà”. In effetti, sono soltanto due le proprietà che lo definiscono: il passaggio di stato dalla potenza all’atto e, nella circostanza del loro impiego per le azioni transgenerazionali, il consenso all’azione. In altre parole, le generazioni future sono entità che prima o poi esisteranno e di cui auspichiamo la cooperazione per il completamento dell’azione transgenerazionale.

Le generazioni passate hanno vissuto, perciò il narratore che riallinea le tracce delle loro vite, ricomponendone il significato, deve compiere un lavoro ricostruttivo piuttosto che immaginativo: deve usare una immaginazione rispettosa di ciò che è stato, ricostruendo gli spazi vuoti tra tracce che indicano direzioni d’interpretazione – operazione che è molto diversa da quella che deve essere compiuta trattando il futuro. Le generazioni future sono invece simili ai personaggi di finzione poiché la loro identità viene definita da chi le concepisce, ovvero dall’autore. Anche in questo caso, tuttavia, è presente una differenza sostanziale. Infatti, i personaggi di finzione sono definiti da una ricca trama narrativa – sappiamo cioè tantissime cose a loro riguardo, altre ne immaginiamo, ma sempre sulla base di ciò che ci è stato raccontato dall’autore – mentre, all’opposto, le generazioni future in genere sono caratterizzate da una narrazione scarna e da

<sup>4</sup> Su questo punto, cfr. W. MACASKILL, *What We Owe the Future*, New York, Basic Books, 2022.

proprietà essenziali. Abbiamo buone ragioni per ritenere che la ricca trama narrativa determini, in un caso, la possibilità di un buon coinvolgimento sotto il profilo emozionale, nell'altro una sostanziale estraneità. Non è un caso che il nostro rapporto con le generazioni passate e con i personaggi di finzione sia emozionalmente ricco, mentre non lo è altrettanto nel caso delle generazioni future: nutriamo dei sentimenti verso i nostri avi, delle emozioni verso i personaggi di finzione, mentre per le generazioni davvero future (cioè meno prossime di quanto non siano figli e nipoti) avvertiamo una sensazione di relativa estraneità.<sup>5</sup>

In altre parole, le entità fantasmatiche non sono tutte fantasmatiche allo stesso modo: le generazioni passate sono identificate da proprietà che le definiscono e che hanno una dipendenza debole dalla nostra immaginazione o dalla nostra volontà e una dipendenza forte dalla (loro) storia; mentre le generazioni future mostrano un'analogia con i personaggi di finzione, hanno bisogno di un autore per esistere e la loro dipendenza da esso è molto forte. Tuttavia, al contrario dei personaggi di finzione, le generazioni future si caratterizzano per essere entità estremamente vaghe sotto il profilo ontologico, il che le rende per un verso utilizzabili in maniera ampiamente flessibile, per l'altro le rende entità deboli per quanto riguarda la capacità di motivare all'azione: difficilmente proviamo una qualche emozione verso le generazioni future, mentre di solito proviamo un'ampia gamma di emozioni assistendo alla rappresentazione di Antigone o di Amleto. Questa specie di vuoto emozionale verso le generazioni future dipende largamente dalla vaghezza dei tratti di cui ci serviamo per rappresentarle, che non sono sufficienti per creare un legame emozionale ed empatico con queste entità e che, dunque, in definitiva non costituiscono un incentivo all'azione nei loro riguardi. In molte circostanze le trattiamo come si tratterebbe un oggetto, ovvero un artefatto, fabbricato per adempiere a uno scopo. In effetti, come abbiamo avuto modo di osservare, possono davvero essere trattate come artefatti, ma sarebbe utile evitare di trattarle come gli artefatti ordinari, per esempio tavoli o sedie. Questo perché tavoli e sedie hanno un'esistenza definita nello spazio-tempo, mentre le generazioni future ci interessano per la sola ragione di essere identificate da una forma di esistenza potenziale, dettaglio che fa una differenza importante tra le due categorie di artefatti.

---

<sup>5</sup> Sull'importanza di una vivida rappresentazione dell'altro per entrare in relazione empatica con lui, cfr. M.C. NUSSBAUM, *L'intelligenza delle emozioni*, tr. it. R. Scognamiglio, Bologna, il Mulino, 2004; I. PERSSON – J. SAVULESCU, *The Moral Importance of Reflective Empathy*, «Neuroethics», 11, 2, 2018, pp. 183-193, F. DE WAAL, *L'età dell'empatia. Lezioni dalla natura per una società solidale*, tr. it. M. Pappalardo, Milano, Garzanti, 2011.

Torniamo dunque all'interrogativo ontologico: di che cosa parliamo quando parliamo di generazioni future? Per poter sciogliere la riserva circa le ragioni che stanno alla base della nostra decisione di agire in favore delle generazioni future dobbiamo impegnarci a definirle. In prima approssimazione suggeriamo di considerarle come entità fantasmatiche prive di tracce, cioè, a voler utilizzare una classificazione tecnica, come artefatti astratti<sup>6</sup> definiti da pochissime proprietà.

Si tratta di entità di finzione che abbiamo creato in vista di uno scopo preciso e del tutto legittimo, ovvero garantirci la possibilità di immaginare e costruire il futuro, e di anticiparlo attraverso l'attuazione delle azioni transgenerazionali rivolte al futuro. Questa operazione, niente affatto semplice o banale, è possibile grazie a quel tipo particolare di azioni che sono le azioni sociali transgenerazionali. Senza le generazioni future, infatti, le azioni sociali transgenerazionali non potrebbero essere né immaginate né attuate. Per questa ragione, abbiamo ideato un'entità di finzione piuttosto scarna sotto il profilo ontologico attribuendole, di fatto, due sole proprietà. Delle generazioni future non sappiamo se saranno ricche o povere, generose o avere, progressiste o conservatrici; sappiamo solo che si tratta di individui non-nati ma che, prima o poi, nelle attuali condizioni, nasceranno. Siamo cioè sicuri del fatto che, se le condizioni della vita sulla terra non saranno alterate in modo sostanziale, qualcuno dopo di noi nascerà e questo qualcuno, quale che sia il modo in cui il tempo e la storia lo caratterizzerà, semplicemente sarà, avrà cioè la proprietà di esistere.

Questa proprietà è ciò di cui in effetti più ci importa poiché il riconoscimento collettivo<sup>7</sup> dell'esistenza potenziale delle generazioni future permette di attivare quei meccanismi di fiducia che sono fondamentali nelle dinamiche sociali e che garantiscono la bontà delle nostre aspettative circa la realizzabilità delle azioni transgenerazionali. È ancora utile precisare un punto: generalmente, noi creiamo le entità di finzione per un qualche scopo. Consideriamo le entità fittizie dei romanzi. Oltre che per esercitare la fantasia, i personaggi di finzione – come opportunamente suggerisce Aristotele – servono per consentirci di provare emozioni in una sfera protetta; Aristotele aveva in mente che l'arte esercitasse la nostra capacità di provare pietà e paura, emozioni non sempre semplici da gestire nel corso della vita

<sup>6</sup> Cfr. A. THOMASSON, *Fiction and Metaphysics*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1999, pp. 139-145; e P. LAMARQUE, *The Philosophy of Literature*, Oxford, Blackwell, 2009.

<sup>7</sup> Cfr. J. SEARLE, *La costruzione della realtà sociale*, tr. it. A. Bosco, Torino, Einaudi, 2006; ID., *Creare il mondo sociale*, tr. it. G. Feis (a cura di P. Di Lucia), Milano, Raffaello Cortina, 2010; M. GILBERT, *Joint Commitment: How We Make the Social World*, Oxford, Oxford University Press, 2016; R. TUOMELA, *The Philosophy of Social Practices: A Collective Acceptance View*, Cambridge – New York, Cambridge University Press, 2002.

reale,<sup>8</sup> in una sfera, per così dire, protetta. E in effetti soprattutto la rappresentazione teatrale e la letteratura, e tra le arti più recenti il cinema, ci consentono di provare gamme di emozioni molto ampie che possiamo vivere e conoscere in una sorta di ambiente sospeso come è il caso del mondo di finzione. Abbiamo allora la possibilità di osservare le peripezie tragiche di Edipo a una certa distanza, quella che comunemente definiamo distanza estetica, di sentirci partecipi della sua sventura e pietosi nei confronti della sua irresponsabilità verso le tragedie che egli stesso, inconsapevole, ha provocato. Sentiamo una forma di pietà per lui e talvolta anche una forma di paura, come quando leggiamo dei suoi incontri pericolosi alle porte di Atene. Tuttavia, quando facciamo esperienza dei mondi di finzione, lo spazio della finzione ci protegge e protegge l'esercizio delle nostre emozioni poiché sappiamo che le vicende di Edipo non sono vere allo stesso modo dei parricidi e degli incesti narrati dalle cronache della vita reale. Poiché la narrazione artistica è lo spazio della finzione, le nostre emozioni sono simili ma allo stesso tempo non identiche alle emozioni che proveremmo se ci trovassimo a vivere le stesse circostanze nella vita reale.

Nella nostra ipotesi, creiamo rappresentazioni delle generazioni passate e generazioni future allo scopo di rendere possibili le azioni transgenerazionali rivolte al passato e al futuro. Ricostruiamo il passato attraverso la selezione e la conservazione di tracce: questa disposizione richiede una specifica attitudine ermeneutica che ha a che fare, da un lato, con la memoria e con la capacità di tessere una genealogia, dall'altro con l'immaginazione. Costruiamo il futuro facendo uso di analogie e immaginazione: in altre parole, tendiamo a immaginarlo ragionando per analogia e differenze. Inoltre, nel farlo, spesso capita di mettere in atto azioni tese a costruirlo. Da qui, come dicevamo, la necessità di riferirci a una particolare entità che in potenza è presso di noi, frutto della nostra fantasia, ma in atto sarà a tutti gli effetti dopo di noi. Le tre entità fittizie che abbiamo menzionato (generazioni passate, personaggi di finzione, generazioni future) implicano dunque il ricorso in misura e in gradi diversi a tre diverse facoltà: memoria, immaginazione, fantasia. A tale proposito crediamo che sia proprio l'esercizio intenso di queste facoltà, soprattutto dell'immaginazione e della fantasia, a rendere possibile l'elaborazione di una narrazione che includa le generazioni future, disponendoci a compiere azioni sociali transgenerazionali che tengano conto dei loro interessi. E del resto si tratta di quello che aveva già intuito Shakespeare che utilizza una entità fantasmatica – lo spirito del re di Danimarca – per offrire una ragione all'azione del giovane

<sup>8</sup> ARISTOTELE, *Poetica*, tr. it. D. Pesce, Milano, Bompiani, 2017.

Amleto desideroso di vendicare la memoria del padre. Nella finzione letteraria un personaggio fantasmatico, oltre che fittizio, che Amleto riconosce essere lo spirito del padre defunto, chiede al giovane principe di agire per vendicare l'uccisione violenta del re. Amleto assume su di sé quella richiesta ritenendo che quel fantasma gli porti, come in un testamento, la volontà del padre verso cui egli avverte sentimenti d'affetto e di devozione che lo vincolano e, allo stesso tempo, lo inducono ad agire. Come Amleto si serve dello spirito per compiere le azioni utili a vendicare la memoria del padre, così noi possiamo servirci delle generazioni future per scrivere quelle storie che concedono al futuro una possibilità.

### 3. COSA POSSONO INSEGNARCI I DOCUMENTI SULLA TRANSGENERAZIONALITÀ? UN ESEMPIO VIRTUOSO

È possibile far emergere la struttura intrinseca ai rapporti transgenerazionali e molte delle dinamiche fin qui descritte anche dall'analisi dei documenti dell'Archivio storico della Compagnia di San Paolo. I lasciti e le eredità testimoniano in modo paradigmatico lo scambio di beni (materiali e non) tra differenti generazioni, e manifestano la preoccupazione della persona a gestire il trasferimento dei propri capitali al di là del termine della propria vita, stabilendone i beneficiari futuri. Tuttavia, nelle pagine che seguono interrogheremo i documenti focalizzandoci non solo sulla loro struttura generale ma cercando di ritrovare in essi altri elementi di grande interesse per la riflessione sulla transgenerazionalità, seppur meno immediati. In particolare, tenteremo di ricavare dalla struttura e dagli obiettivi dei lasciti testamentari tre importanti insegnamenti sui rapporti diacronici e l'interesse nei confronti delle generazioni future.

La prima riflessione che è possibile trarre non è legata a un singolo documento, ma alla stessa *ratio* che ha motivato l'affermarsi delle pratiche di lascito alla Compagnia di San Paolo. Come è stato spesso sottolineato, infatti, essa ha rappresentato una rete di protezione sociale e una forma di solidarietà interna a un ceto borghese emergente (di mercanti, avvocati, banchieri ecc.), che oltre a costituire la maggioranza degli iscritti della Compagnia era anche il principale beneficiario delle opere di carità. Sin da subito, essa è stata diretta in primo luogo ai cosiddetti «poveri vergognosi» – cioè coloro che, pur in condizioni di indigenza, avrebbero esitato a chiedere apertamente aiuto per preservare il proprio onore e status.<sup>9</sup> Un

<sup>9</sup> Cfr. W. BARBERIS, *La Compagnia di San Paolo. Un soggetto in tre atti*, in W. BARBERIS – A. CANTALUPPI (a cura di), *La Compagnia di San Paolo 1563-2013*, vol. I; 1563-1852, Torino, Einau-



lascito o una donazione alla Compagnia aveva perciò numerosi risvolti sociali vantaggiosi, sia presenti che, potenzialmente, futuri: un aumento del prestigio personale e familiare, la creazione di un senso di appartenenza di “classe”, la possibilità di intessere legami territoriali (per sé o per i propri figli, come nei casi in cui, a seguito di una donazione paterna, i figli venivano affiliati anch’essi alla Compagnia,<sup>10</sup> rappresentando di fatto una forma di eredità immateriale), ma soprattutto la creazione di una sorta di assicurazione corporativistica che proteggesse quel ceto medio che, pur in ascesa, rimaneva sempre esposto ai rivolgimenti di fortuna.

Questo caso rappresenta una forma di azione transgenerazionale che, pur avendo come obiettivo principale il vantaggio di colui che la attua, produce un beneficio generale. Potremmo definirla una forma di egoismo razionale, non molto diverso, nella sua struttura, da quello che, ad esempio, rende mutualmente vantaggiosa la donazione di sangue. Infatti, donando una parte del proprio sangue, di cui può ora fare a meno, il soggetto aiuta nell’immediato altri individui che ne hanno bisogno per sopravvivere; ma, rafforzando questa pratica, egli aumenta al contempo le probabilità di avere lui stesso disponibilità di sangue in futuro qualora ne avesse necessità. Analogamente, una donazione alla Compagnia poteva rafforzare i legami di solidarietà interna al proprio ceto sociale, aumentando le possibilità di poter ricevere un aiuto analogo in caso di un’eventuale necessità futura – della persona stessa o dei suoi discendenti.

Evidentemente, quella descritta non è espressione di un autentico altruismo, bensì una forma di solidarietà transgenerazionale che potremmo definire “strumentale”. Il suo obiettivo primario è di produrre un beneficio a colui che intraprende l’azione. Ciononostante, questa modalità di condotta rappresenta comunque una forma di egoismo razionale positivo, e non una strumentalizzazione dell’altro nel senso più negativo con cui il termine era utilizzato, ad esempio, da Immanuel Kant. Nella celebre seconda formulazione dell’imperativo categorico, egli affermava che rispettare la dignità delle persone implicasse di non trattarle mai come semplici mezzi per i propri scopi, ma anche come fini in se stesse.<sup>11</sup> In questo caso, però,

di, 2013, pp. XXIII-XLV; pp. XXX-XXXII. Sulla composizione sociale della Compagnia nel suo primo periodo di attività, cfr. A. CANTALUPPI, *Il profilo sociale della Compagnia di San Paolo nel primo secolo di attività, (1563-1650)*, ivi, I, pp. 180-207.

<sup>10</sup> Cfr. M. MARITANO, *Confratelli e benefattori. Profilo sociale e reti di relazione da metà Seicento al 1852*, in BARBERIS – CANTALUPPI 2013, I, pp. 208-251; pp. 231-233.

<sup>11</sup> Cfr. I. KANT, *Fondazione della metafisica dei costumi*, tr. it. V. Mathieu, Milano, Bompiani 2015, p. 141-149. «Agisci in modo da considerare l’umanità, sia nella tua persona, sia nella persona di ogni altro, sempre anche allo stesso tempo come scopo, e mai come semplice mezzo» (pp. 143-145, corsivo originale).



nel perseguire i propri fini, gli altri non vengono strumentalizzati; anzi, nella misura in cui essi stessi traggono un beneficio dall'azione, anche i loro fini vengono tenuti in conto – per quanto l'obiettivo primario fosse un altro. L'istituzione di lasciti e donazioni come modello di solidarietà "corporativistica" può perciò rappresentare una forma particolare della seconda fattispecie di transgenerazionalità positiva, ovvero un tipo di azione che, pur non essendo compiuta con l'unico scopo di beneficiare le generazioni future, produce per esse degli effetti positivi. Inoltre, rappresentando un modello vincente di transgenerazionalità, questa organizzazione mostra anche un altro fatto a cui si è accennato: ovvero che i meccanismi transgenerazionali, quando organizzati correttamente, sono uno strumento indispensabile per la crescita e la prosperità di una società complessa. Per quanto gli eredi dei lasciti alla Compagnia fossero spesso già noti al testatore (essendo, di frequente, i propri figli), le pratiche di prestito, eredità, lasciti alle generazioni future, implicano l'assunzione di una prospettiva futura, e a volte anche di un soggetto non ancora esistente, che porterà a termine l'azione iniziata da qualcun altro.<sup>12</sup> Senza azioni di questo genere sarebbe impossibile immaginare uno sviluppo sociale.

#### 4. GENERAZIONI FUTURE E COINVOLGIMENTO EMOTIVO: UN'ANALISI PSICOLOGICO-MORALE

Come abbiamo sostenuto, la pratica appena analizzata è una forma costruttiva di transgenerazionalità. Tuttavia, ridurre gli esempi positivi di rapporti diacronici a questo genere di azioni auto-interessate potrebbe apparire cinico al lettore, e sarebbe alquanto riduttivo. Il secondo insegnamento che possiamo trarre dai documenti testamentari è meno "freddo" e affronta uno dei temi centrali di questo volume: l'analisi – definita in gergo filosofico di "psicologia morale" – delle ragioni che spingono ad interessarsi al benessere delle generazioni future.

Come abbiamo argomentato, una delle motivazioni più forti che comunemente ci sprona ad agire in modo altruistico e ad interessarci al destino di altre persone è il fatto di provare verso di esse emozioni benevolenti come la compassione. Tuttavia, questo fatto solleva dei problemi significativi. In-

<sup>12</sup> Un esempio, in questo senso, può essere la disposizione di doti o di sussidi: in esse, sono spesso indicati come beneficiari i propri discendenti o, come vedremo più avanti, persone con specifiche caratteristiche. In altri casi, piuttosto rari, il testatore lascia ai suoi eredi diretti il compito di decidere di volta in volta i beneficiari.

fatti, per quanto non ne sia condizione necessaria,<sup>13</sup> la compassione è strettamente legata all'empatia, ovvero alla capacità di immedesimarsi nell'altra persona e immaginarsi vividamente cosa provi – fattore compreso pienamente già da Aristotele che, nella sua *Retorica*, indicava come elemento imprescindibile a provare pietà il pensiero di poter incorrere a nostra volta in un male simile a quello che osserviamo nell'altro.<sup>14</sup> Questa condizione naturale rischia di essere un ostacolo per la giustizia intergenerazionale nella misura in cui le nostre capacità emotive di immedesimazione e interessamento agli altri tendono ad essere eccessivamente ristrette e “campanilistiche”. Solitamente, è più facile per noi immedesimarci in coloro che ci somigliano, o con cui condividiamo condizione e status sociale; oppure – più semplicemente – in quelli che si trovano davanti ai nostri occhi<sup>15</sup>. Numerose evidenze attestano che tendiamo spontaneamente a favorire chi è più simile a noi: diversi studi suggeriscono che la nostra risposta empatica alla vista del dolore altrui diminuisce quando la vittima appartiene a un differente gruppo etnico<sup>16</sup> (ad esempio, uno spettatore caucasico tende a provare una maggiore compartecipazione emotiva nell'assistere al dolore di un altro caucasico piuttosto che a quello di una persona di colore). Ciò è meno paradossale di quanto possa apparire, nella misura in cui queste disposizioni emotive si sono evolute per favorire la collaborazione interna a piccoli gruppi di cacciatori-raccoglitori, in competizione tra loro per il possesso delle risorse. Così, un comportamento cooperativo nei confronti di coloro con cui si aveva familiarità, ed uno più freddo con gli “esterni”, risultava adattivamente vantaggioso alla prosperità della propria tribù.<sup>17</sup>

La difficoltà di creare un legame emotivo con chi è più lontano (spazialmente o socialmente) e di immaginare vividamente i suoi vissuti rappresenta una pericolosa insidia per la giustizia nei confronti delle generazioni future. Esse, infatti, proprio perché non ancora esistenti e collocate in un futuro remoto e “opaco”, sono quanto di più lontano, astratto e difficile

<sup>13</sup> Cfr. NUSSBAUM 2004, pp. 395-403.

<sup>14</sup> Cfr. ARISTOTELE, *Retorica*, tr. it. F. Cannavò, Milano, Bompiani, 2014, II, 1385b 14-18.

<sup>15</sup> Cfr. P. BLOOM, *Contro l'empatia. Una difesa della razionalità*, tr. it. M. Silenzi, Macerata, Liberilibri, 2019.

<sup>16</sup> Cfr. X. XU ET AL., *Do you feel pain? Racial Group Membership Modulates Empathic Neural Responses*, in «Journal of Neuroscience», 29, 26, 2009, pp. 8525-8529; J. GUTSELL – M. INZLICHT, *Empathy Constrained. Prejudice Predicts Reduced Mental Simulation of Actions During Observation of Outgroups*, «Journal of Experimental Social Psychology», 46, 5, 2010, pp. 841-845; M. FORGIARINI – M. GALLUCCI – A. MARAVITA, *Racism and the empathy for pain on our skin*, «Frontiers in Psychology», 2, 2011, pp. 106-112 (<https://doi.org/10.3389/fpsyg.2011.00108>).

<sup>17</sup> Cfr. I. PERSSON – J. SAVULESCU, *Inadatti al futuro. L'esigenza di un potenziamento morale*, tr. it. S. Tossut, Torino, Rosenberg & Sellier, 2019, in part. cap. 2.

da immaginare (nel secondo paragrafo, le abbiamo definite “povere di proprietà”). Questo fatto spiega come mai, comunemente, le persone faticano a interessarsi al loro benessere allo stesso modo in cui fanno per altri soggetti svantaggiati le cui condizioni riescono a visualizzare più facilmente. Una dimostrazione emblematica di questo meccanismo è fornita da un noto esperimento dello psicologo Daniel Batson e dei suoi colleghi. Gli studiosi raccontavano ai partecipanti la storia straziante di una bambina malata terminale, inserita nella lista di attesa di un’organizzazione benefica dedita ad alleviare le sofferenze dei piccoli nei loro ultimi anni di vita. La sua vicenda veniva descritta in modo vivido, con dovizia di particolari. In seguito, veniva data ai soggetti dell’esperimento la possibilità di compilare un modulo speciale per spostare la giovane sventurata in cima alla lista, specificando però che così facendo avrebbero penalizzato altri bambini in condizioni anche peggiori. Tre quarti dei soggetti indotti a compatire l’infante acconsentirono, contro ogni idea di giustizia:<sup>18</sup> le condizioni di una vittima riconoscibile – la cui identità è conosciuta – avevano prevalso sull’equità nei confronti di individui astratti, le cui caratteristiche concrete rimanevano sconosciute. (Questo fenomeno, ben documentato dalla letteratura psicologica, prende il nome di «effetto della vittima identificabile».)<sup>19</sup>

Per queste ragioni, diversi autori hanno proposto di prescindere dalle emozioni nelle questioni di giustizia, affidandosi piuttosto a principi asettici e imparziali come la massimizzazione dell’utilità o il rispetto della dignità.<sup>20</sup> Come noto, proprio per favorire l’imparzialità, Platone immaginava di eliminare dalla sua città ideale i vincoli parentali, imponendo a coloro che la governavano la condivisione di coniugi e figli.<sup>21</sup> Per quanto radicale (e difficilmente praticabile), la proposta platonica è meno bizzarra di quanto potrebbe apparire di primo acchito, e potrebbe avere degli indubbi vantaggi nell’ottica del perseguimento della giustizia verso le generazioni future: infatti, se fossero all’oscuro dell’identità della propria prole biologica, coloro che prendono decisioni politiche potrebbero essere indotti a perseguire unicamente il bene comune, trattando tutti i membri della generazione succes-

<sup>18</sup> Cfr. C.D. BATSON et al., *Immortality from Empathy-Induced Altruism: When Compassion and Justice Conflict*, «Journal of Personality and Social Psychology», 68, 6, 1995, pp. 1042-1054.

<sup>19</sup> Cfr. T. KOGUT – I. RITOV, *The Singularity Effect of Identified Victims in Separate and Joint Evaluations*, «Organizational Behavior and Human Decision Processes», 97, 2005, pp. 106-116; e BLOOM 2019, pp. 106-107.

<sup>20</sup> Cfr. BLOOM 2019. Per un’analisi dei problemi di parzialità della compassione, e delle potenziali soluzioni, cfr. G. SACCO, *Mantice dell’amore o sorgente di ingiustizia? Riflessioni sulla compassione a partire da Martha Nussbaum*, «Ragion pratica», 55, 2, 2020, pp. 605-625.

<sup>21</sup> Cfr. PLATONE, *La Repubblica*, tr. it. F. Sartori, Roma-Bari, Laterza 2018, V, § X-XIII.

siva come se fossero effettivamente figli propri. Una simile utopia sarebbe forse la fine dei nepotismi e delle politiche miopi, incuranti del futuro.

Tuttavia, c'è una ragione legata alla stessa psicologia umana per cui sarebbe un errore rinunciare alla dimensione emotiva e individuale dei legami familiari: quello che Martha Nussbaum, riprendendo un'espressione di Aristotele, definisce il problema della «motivazione annacquata» [*watery motivation*].<sup>22</sup> Come noto, lo stagirita si oppone alla proposta platonica sostenendo che indebolire i legami affettivi tra i cittadini (che verrebbero, in questo senso, “diluiti” come una esigua quantità di vino in molta acqua) non aumenterebbe il senso di giustizia ma solamente il disinteresse verso i bisogni altrui: «Due sono infatti le cose che portano gli uomini a preoccuparsi e ad amare» scrive Aristotele, e cioè «ciò che è proprio e ciò che è caro: ora, né l'uno né l'altro possono trovarsi nei cittadini di uno stato così governato». Il risultato di tale politica non sarebbe allora un'uguale preoccupazione per i propri compatrioti ma una *pari indifferenza*, dato che «[d]i quel che appartiene a molti non si preoccupa proprio nessuno».<sup>23</sup> Privati dei legami affettivi individuali, i governanti non sarebbero spinti a trattare tutti i membri delle nuove generazioni con la stessa cura che avrebbero per i propri figli, per il semplice fatto che, senza la possibilità di sviluppare un forte attaccamento personale nelle relazioni quotidiane, essi non avrebbero di fatto alcun vero figlio.

La ricerca scientifica ci dà ragione di credere che la descrizione aristotelica del “funzionamento” umano sia più accurata di quella platonica. In particolare, la scarsa attenzione ai beni di cui nessuno ha la piena proprietà è stata sottolineata, in relazione ai problemi ambientali, già dallo scienziato Garrett Hardin, che in un celebre articolo del 1968 ha introdotto uno scenario noto come la «tragedia dei beni comuni». Il termine indica il fenomeno per cui, in assenza di regole, gli individui sono portati a sfruttare eccessivamente i beni comuni, fino ad arrivare al loro esaurimento, poiché ciascuno trae vantaggio dall'usufruire quanto più possibile delle risorse a disposizione, mentre ha la sensazione di non ricevere un danno da quel comportamento irresponsabile.<sup>24</sup> Hardin immagina una comunità di allevatori che condividono un terreno per pascolare il proprio bestiame. Se il numero di

<sup>22</sup> M.C. NUSSBAUM, *Compassion and Terror*, «Daedalus», 132, 1, 2003, p. 20 (il saggio è alle pp. 10-26).

<sup>23</sup> ARISTOTELE, *Politica*, tr. it. R. Laurenti, Roma-Bari, Laterza, 2014, 1262b 22-24, 1261b 33; cfr. §§ 3-4.

<sup>24</sup> Cfr. G. HARDIN, *The Tragedy of the Commons*, «Science», 162, 3859, 1968, pp. 1243-1248 (in part. p. 1244), e C. SUNSTEIN, *Quanto rischiamo. La sicurezza ambientale tra percezione e approccio razionale*, tr. it. M. Oldani e C. Tromba, Milano, Edizioni Ambiente, 2004, pp. 154-155.

animali al pascolo rimane costante, il terreno sarà in grado di fornire nutrimento sufficiente per tutti. Tuttavia, nota il biologo, ciascun allevatore ha interesse ad aumentare le dimensioni della sua mandria, poiché riceve il pieno beneficio di questo incremento, mentre il costo di questo comportamento viene ripartito tra tutti i mandriani. Per questa ragione, secondo Hardin, il terreno è destinato all'esaurimento, a meno di introdurre delle norme coercitive che limitino la libertà di utilizzo di quel bene comune.

Alcuni interpretano la tragedia dei beni comuni come un problema di fiducia. Ingmar Persson e Julian Savulescu, ad esempio, lo accostano a scenari sul modello del dilemma del prigioniero, descrivendolo in questi termini:

si tratta della questione se i mandriani di un villaggio possano *fidarsi* gli uni degli altri al punto da rendere razionale per ciascuno di loro ridurre il pascolo del proprio bestiame quanto basta per evitare lo sfruttamento eccessivo dei pascoli comuni.<sup>25</sup>

(Per gli autori, in uno scenario in cui il numero di allevatori coinvolti è molto elevato, è improbabile evitare la tragedia, poiché in gruppi numerosi – i cui i membri non si conoscono direttamente – è più difficile scovare eventuali defezioni e diminuisce di conseguenza la fiducia nella disponibilità di cooperazione degli altri.) Tuttavia, è possibile leggere la tragedia dei beni comuni da una prospettiva differente: non solo come un dilemma legato alla fiducia nella collaborazione altrui ma anche – aristotelicamente – come una questione di “attaccamento”. Infatti, quando siamo proprietari di qualcosa, la cura che ne abbiamo tende ad essere maggiore, poiché, tendenzialmente, è maggiore il legame (anche emotivo) che proviamo nei confronti di essa.<sup>26</sup> Allo stesso modo, è plausibile che senza la possibilità di creare un qualche legame emotivo con le generazioni future sarà impossibile sviluppare una vera attenzione e disposizione alla “cura” dei loro interessi.

L'importanza della “vicinanza” emotiva e dell'immedesimazione con il beneficiario della propria azione è esemplificata in modo paradigmatico da uno degli atti più studiati dell'archivio della Compagnia di San Paolo: il «lascito Wegghen».<sup>27</sup> Il documento racchiude il lascito testamentario

<sup>25</sup> PERSSON – SAVULESCU 2019, p. 21, corsivo nostro; cfr. pp. 86-93.

<sup>26</sup> Non a caso, una delle soluzioni prospettate da SUNSTEIN 2004 (pp. 154-155) a questo problema – da lui definita «hayekiana» – consiste proprio nell'assegnare ai mandriani diritti di proprietà su una certa area di terreno e consentire l'accesso a quelle degli altri solo dopo un accordo reciproco. Essendo responsabile della sua porzione di terreno, ciascun agricoltore sarà così incentivato a usufruirne più responsabilmente.

<sup>27</sup> ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scatt. 153-154, fasc. 298, «Lascito Wegghen coniugi Riccardo e Margherita». Per una recente analisi del documento, cfr. il contributo di Lorandi in questo volume.

di Riccardo Wegghen, sarto proveniente dalle Fiandre che svolse il ruolo di guardarobiere alla corte di Vittorio Amedeo II tra XVII e XVIII secolo. Il prestigioso lavoro gli fruttò plausibilmente notevoli proventi, tanto da consentirgli di lasciare alla Compagnia di San Paolo la cospicua eredità di 11.500 lire. L'elemento più interessante ai fini della nostra indagine riguarda però i destinatari della sua generosità. Il sarto, oltre a disporre la fondazione di un «letto d'incurabili» presso l'ospedale di San Giovanni e di opere di conversione per le «donne povere di mala vita [...] scandalose alla città», si preoccupa in primo luogo che la sua eredità venga usata per garantire ogni anno una dote matrimoniale di 150 lire a tre ragazze indigenti. Le beneficiarie, tuttavia, non sono casuali: il testatore stabilisce che ad avere la precedenza dovranno essere, dopo – come prevedibile – quelle legate a lui da un vincolo di parentela, le figlie di altri sarti torinesi, in particolare coloro che hanno svolto presso di lui l'apprendistato e anch'essi di origini fiamminghe.

È facile immaginare le ragioni personali che hanno spinto Wegghen a indicare questi beneficiari. Come ogni immigrato che deve integrarsi in un contesto ancora estraneo, egli avrà avvertito dei legami ideali con tutti coloro che condividevano la sua condizione di fiammingo torinese. Le sue volontà sono perciò un esempio paradigmatico dei meccanismi psicologici che ci portano a provare maggiore empatia e compassione per coloro con cui sentiamo di condividere esperienze e vicende umane. Ciò fornisce delle importanti indicazioni a proposito dei meccanismi che stimolano interesse e generosità nei confronti delle generazioni future. È certamente possibile – forse, entro certi limiti, necessario – pensare alle questioni di giustizia transgenerazionale anche nei termini “asettici” della filosofia morale tradizionale. Tuttavia, è difficile immaginare di riuscire a mettere davvero in pratica questi principi se non vi è un qualche tipo di coinvolgimento emotivo; e, per coltivarlo, è necessario costruire un senso di comunanza umana. Questa operazione è certamente più complessa nel caso delle generazioni future, nella misura in cui – come abbiamo sottolineato – esse sono entità fittizie, che non condividono con noi alcun tratto concreto, essendo per definizione non ancora esistenti. È per questo che diventa fondamentale coltivare una ricca immaginazione, sforzandosi di individuare aspirazioni, bisogni, desideri, che caratterizzano la nostra esistenza e che contraddistinguono gli esseri umani anche nel futuro.<sup>28</sup>

<sup>28</sup> Sull'importanza di riconoscere una comune umanità con l'altro, attraverso l'immaginazione, cfr. anche M.C. NUSSBAUM, *Giustizia poetica. Immaginazione letteraria e vita civile*, tr. it. G. Bettini (a cura di E. Greblo), Milano-Udine, Mimesis, 2012.



## 5. VINCOLI MORALI VERSO INDIVIDUI NON ESISTENTI?

Un'ultima, importante, indicazione che possiamo trarre dai documenti della Compagnia riguarda infine la questione dei nostri obblighi nei confronti delle entità non esistenti. Infatti, come abbiamo chiarito nel paragrafo 2, per quanto sussistano importanti differenze, le generazioni future condividono alcune caratteristiche significative con quelle passate. In entrambi i casi, abbiamo a che fare con individui attualmente non esistenti, dunque – di fatto – con entità finzionali; ma, se questo sembra rappresentare un limite quando si tratta di chi non esiste ancora, la non esistenza dei defunti non ci impedisce di avvertire verso di loro dei doveri che consideriamo vincolanti. Un confronto con gli obblighi (moralì, oltre che legali) verso i defunti può quindi aiutare ad affrontare anche i problemi di giustizia orientati al futuro.

Un esempio utile in tal senso è quello del lascito di Giovanni Battista Amoretti, il quale nel 1732 dona la sua eredità alla Casa del deposito (ricovero fondato dalla Compagnia nel 1683 per l'assistenza femminile), indicando che una parte di essa fosse utilizzata per pagare la celebrazione di una messa quotidiana a beneficio della sua anima presso la chiesa dei SS. Martiri.<sup>29</sup> Ciò che in questo caso è rilevante ai fini della nostra indagine è un parere dell'Ufficio legale dell'Istituto delle Opere pie di San Paolo risalente al 1895. In esso, viene ribadito come la Compagnia sia ancora vincolata al pagamento della messa quotidiana poiché – si legge – ciò costituisce un «peso imposto all'erede».<sup>30</sup> A oltre centocinquanta anni di distanza dal testamento di Amoretti, si riconosce ancora un obbligo a rispettare le sue volontà.

Tutto ciò potrebbe apparirci scontato, abituati come siamo a considerare acriticamente pratiche così radicate nella nostra storia e cultura. Tuttavia, da un punto di vista teorico, la questione degli interessi postumi è meno solida di quanto possa sembrare. Infatti, come sottolinea una ricca letteratura filosofica,<sup>31</sup> propriamente parlando soltanto coloro che sono in grado di fare esperienze possono avere interessi e subire un danno quando essi vengono ostacolati; e la morte è, per definizione, la fine di ogni espe-

<sup>29</sup> Cfr. ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 66, fasc.3, «Eredità Amoretti Giovanni Battista».

<sup>30</sup> *Ivi*, fasc. 3/1, all., p. 95.

<sup>31</sup> Cfr. J. FEINBERG, *The Rights of Animals and Unborn Generations*, in W. BLACKSTONE (ed.), *Philosophy and Environmental Crisis*, Athens, University of Georgia Press 1974, pp. 43-68; *Id.*, *Harm and Self-Interest*, in P.M.S. HACKER – J. RAZ (eds.), *Law, Morality and Society: Essays in Honour of H. L. A. Hart*, Oxford, Clarendon Press, 1977, pp. 284-308; e E. PARTRIDGE, *Posthumous Interests and Posthumous Respect*, «Ethics», 91, 2, 1981, pp. 243-264.



rienza possibile. In questo senso, come scrive Joel Feinberg, «l'idea di un interesse che sopravvive alla morte del suo possessore è una sorta di *finzione*». <sup>32</sup> Ma nonostante questo carattere “finzionale”, la giurisprudenza e le nostre intuizioni morali ci suggeriscono che violare le volontà del defunto sarebbe una grave mancanza.

È evidente che vi sono delle differenze tra coloro che non ci sono più e chi non esiste ancora. In primo luogo, nelle questioni testamentarie sono in gioco non soltanto i diritti della persona deceduta (dunque il rispetto delle sue volontà) ma anche gli interessi degli eredi – persone in carne ed ossa, per cui ha senso parlare di interessi legittimi. Inoltre, i defunti hanno potuto esprimere le proprie preferenze e intenzioni postume quando erano ancora in vita, attestandole attraverso un documento ufficiale come il testamento. Tuttavia, sarebbe un errore pensare che la distanza tra le due condizioni sia così marcata, nella misura in cui coloro che non esistono più non possono per definizione avere interessi. Se, tornando al nostro caso di studio, nel 1895 non fosse stata celebrata alcuna messa in nome di Amorette, egli non ne avrebbe subito, propriamente parlando, alcun danno, poiché all'epoca non esisteva più come soggetto di esperienza possibile. Per quanto non tutti concordino che gli eventi successivi alla propria morte non hanno alcun effetto sul valore totale dell'esistenza, <sup>33</sup> Ernest Partridge ha argomentato in modo convincente che una delle giustificazioni più plausibili del vincolo morale nei confronti delle volontà postume risiede nel fatto che ciascun *vivente* ha legittimamente interesse a influenzare gli eventi successivi alla sua dipartita. Per farlo, la migliore (e, forse, unica) garanzia a sua disposizione è proprio di rispettare a sua volta le volontà postume di coloro che lo hanno preceduto, sperando che – rafforzando nella pratica sociale questo tacito accordo – chi verrà dopo farà altrettanto con le sue. In questo senso, il diritto al rispetto delle proprie volontà postume sarebbe una sorta di finzione fondata su un contratto sociale tra i vivi, pur coinvolgendo anche generazioni passate e future. <sup>34</sup>

Il parallelismo tra coloro che non sono più in vita e quelli che non lo sono ancora è prezioso per poter tentare di dare un fondamento più solido alla difesa degli interessi delle generazioni future. Partridge si spinge addirittura a sostenere che, se vi sono delle differenze nei vincoli morali che

<sup>32</sup> FEINBERG 1974, p. 57, corsivi nostri.

<sup>33</sup> Cfr. ad es. J.M. FISCHER, *Epicureanism About Death and Immortality*, «The Journal of Ethics», 10, 4, 2006, pp. 355-381.

<sup>34</sup> Cfr. PARTRIDGE 1981, pp. 259-261. Per un'analisi dei cambiamenti della condizione giuridica dei lasciti alla Compagnia di San Paolo tra seconda metà dell'Ottocento e primi del Novecento, si veda il saggio di Colombo in questo volume.

abbiamo verso persone non esistenti passate e future, queste depongono a favore delle seconde. Esse, infatti, pur non possedendo – al pari dei morti – desideri e preoccupazioni presenti, hanno davvero degli interessi nelle nostre attuali politiche perché le loro vite saranno condizionate dalle scelte che prendiamo.<sup>35</sup>

Alcune delle tesi di Partridge sono chiaramente controverse, e non è nostra ambizione impegnarci in questa sede in una discussione più approfondita di questi temi. Tuttavia, non è necessario concordare con ciascuna di esse per rendersi conto dell'importanza di tenere in considerazione anche gli interessi delle generazioni future quando prendiamo delle decisioni politiche. Attraverso il confronto con i documenti della Compagnia di San Paolo abbiamo tentato di mostrare le analogie tra i vincoli morali che riconosciamo nei confronti delle generazioni passate e quelli verso coloro che non sono ancora nati, oltre a sottolineare il ruolo centrale delle emozioni e dei legami affettivi per sviluppare un reale interesse al loro destino.



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

---

<sup>35</sup> Cfr. PARTRIDGE 1981, p. 249.

## ABSTRACTS

CATERINA BONZO, *Forms and Events of the Will between the 17<sup>TH</sup> and 18<sup>TH</sup> centuries*

Wills are undoubtedly essential for the diachronic reconstruction of the dynamics of wealth transmission by inheritance, especially in the modern age. The will is a highly personal act and reflects the individual's most sensitive choices regarding succession planning, valuing personal ties and promising prospects for personal fulfillment of those called to the succession; they are also a privileged expression for capturing, in different perspectives, customs and trends of a society in its various facets.

Savoyan legislation of the modern age shows a particular sensitivity to inheritance matters, defining the different testamentary forms allowed, enhancing what was already in use in practice, as in the case of the will of “nuncupazione implicita”, regulated as early as 1582 and destined to become established over time.

Last will dispositions unfold according to a homogeneous and common framework, defined by practice, in compliance with current legislation and increasingly refined and comprehensive forms. The archival documentation considered allows one to immerse oneself in a world that, although far removed from many of the models prevalent today, continues to solicit renewed interest in an institution that not only strongly conditioned the circulation of wealth, all the more so in the modern age thanks to the intricate fedecommissary provisions protecting the lineage, but also genuinely and transparently reflects – especially in the typical intentions of Pauline legacies – the most intimate dimension of the person, a variegated world of affections and relationships, of ambitions and fears, of gratitude and devotion, that no other legal source is able to restore.

DANIELA CEREIA, *The Compagnia di San Paolo and Notaries: Confreres or Professionals at the Service of the Compagnia?*

The recruitment of legal professionals in the Compagnia increased from the middle of the seventeenth century; the inclusion of new professional figures suggests that, following the consolidation and affirmation of the Compagnia both to manage its assets and to implement growth and governance policies, new profiles with high skills not only legal but also legal-accounting skills would have been



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

needed. Rectors and high offices of the Compagnia were in fact mainly lawyers and senators; therefore also the professional to whom to entrust the execution of the decisions taken by the Council were chosen from among the staff in service both at the Senate and at the Chamber of Accounts. It was often the confreres themselves, who in the exercise of the duties of senators or court auditors had already been able to experience the gifts and quality of the secretaries assigned to them, who co-opted the new legal professionals in the administrative management of the Compagnia.

Some of the professionals obtained, in addition to the prestige of working for the Compagnia, also a further advantage: their records reveal that the confreres often turned to those same notaries to register their private legal transactions.

EMANUELE C. COLOMBO, *Encounters. Meeting the Expectations of the Testators in the 18th century Compagnia di San Paolo*

The articles copes with the creation of lines of descendance in the wills made to the Compagnia di San Paolo. Basically, in the 18<sup>th</sup> Century, a new style of life and charity stood out: the so-called shameful poverty. Shameful poverty fostered new relations between the concepts of charity and kinship, and became the intermediary between these two. Giving charity became more and more a family-directed operation. Financing the dowries of their descendants meant for the testators even arrange the current succession in a particular way, to remove all secondary descendance lines. This also led to a very genealogical business, as, in order to receive charity, the descendants needed to demonstrate that they had a clear degree of kinship with their ancestors.

In many cases, the Compagnia was granted the right to inheritate before several relatives of the testator. In this scenario, charity served to build a very exclusive procedure for the transmission of goods, carried out through the Compagnia, in which the aims and strategies of the testators and the Compagnia meet. A clear exchange had been put in place: testators made it easier for the Company to inheritate their goods, while this latter was charged with carrying out various kinds of charity to future relatives, especially women. In turn, such behaviour led many families to become extinct, as it was increasingly difficult to be able to comply with the prescriptions of the testators, and on the other hand it was at the origin of the economic fortune of the Compagnia.

ANTONELLA CHIODO, *Family Arabesques surrounding the “studio of drawings” of Bernardino Lanino*

A protagonist of the Renaissance in Vercelli, Bernardino Lanino played a decisive role in the fortune and survival of the Gaudenzio Ferrari's school by creating



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

bloodlines between artists and by facilitating the exchange and transmission of *modelli*.

His «studio of drawings» was finally inherited by his last-born son, Pietro Antonio, the member of the family who achieved highest social standing thanks to his promising career as a physician in Turin, capital of the Duchy of Savoy.

The essay highlights the key role played by Pietro Antonio in the destiny and dispersal of Lanino's drawings, through the reconstruction of his biography and the analysis of his will and testaments, drawn up in the 1630's, from which his family and social networks emerge.

It shows that he was well known at the University of Turin, as a member of the Compagnia di San Paolo from the beginning of the 1600s until his death in 1638, and also at the Savoy court where he obtained the prestigious position of Court Physician.

In this system of relations and exchanges, Bernardino Lanino's drawings became a valuable asset and, for the Savoy, a political-dynastic instrument in the middle decades of the 17th century. It is in these intertwining threads, from which the role of the city of Vercelli emerges, that the origins of the collecting fortune and the questions of *connoisseurship* related to the Vercelli school must be sought.

CLAUDIA CARRA, *A Benefactor and his Family: Giovanni Francesco Ponte Spatis*

Baron Giovanni Francesco Ponte Spatis (Turin, (1666 or 1669?)-1775), who was a son of Baron Andrea Sigismondo and Cristina Ludovica Wilcardel's, descended from illustrious exponents of the administration of the Sabaudian state. He was the last of his line and chose as his universal heir the Compagnia di San Paolo, who in the beginning was supported by an executor. His donation was the largest ever received by the Compagnia.

The archival documents have acted as a guide to reconstruct at least in part "the life indeed", illuminating some salient passages concerning the benefactor and the people closest to him, the main protagonists of this reconstruction, which stand out against the intertwining of the families of the Piedmontese aristocracy related to them.

Among the main sources are the notarial deeds of the Insinuation and in particular the nucleus inherent to the Compagnia di San Paolo, the repertoires of the brothers of Compagnia di San Paolo and sisters of the Compagnia dell'Umiltà, which show overall relationships of an economic nature, but also interesting forms of identification with the Compagnia and its charitable activities.

Juxtaposed with the last wishes of his mother and his wife Angelica Piossasco di Rivalba, the wills of Giovanni Francesco Ponte Spatis of 1766 and 1773 allow us to grasp emotional ties, family and social networks, they evoke the places of devotion of the testator and the Turinese, they exemplify what doing good meant to an heirless Piedmontese nobleman of the Old Regime, a feudal lord and a Christian.

GIACOMO LORANDI, *The Robe of Charity. The Legacy of the Tailor Riccardo Wegghen and the Compagnia di San Paolo (1747)*

This study starts from the analysis of Riccardo Wegghen's testamentary dispositions, focusing on the charitable choices and strategies in order to show the personalization process of the wills during the Baroque age. Historiography has long highlighted the complex nature of wills, where focus moves progressively from the charity to the testator, revealing the swing between the private dimension of the family and the public one of his links with society and with his colleagues.

This text focuses on the legacy of the tailor Riccardo Wegghen, who died in Turin in 1747. Flemish, naturalized in 1699, he decided to leave all his assets to the Compagnia di San Paolo. So she was called to administer his heritage following his testamentary dispositions in favor to his relatives, in particular to his grandchildren because he had no children, and to his colleagues, specifically young daughters of tailors, who desired to get married, and young guys who wanted to learn his job. As a consequence of his choice of Compagnia di San Paolo as executor of the will, he influenced Her charitable and economic policy giving assistance to those who belonged to a specific social space and work.

Thus the Flemish tailor, giving to the Compagnia di San Paolo his inheritance, not only gave the fruit of his work, but charged the Turin institution with his personal expectations and hopes through his charity. It was at the same time the final outcome of a complex project, which aimed to keep alive his memory through help poor people, and support the new generations of tailors.

MARCO BETTASSA *The Compagnia di San Paolo and the War against Heresy. Pious Bequests and Testamentary Strategies in Sabaudian Piedmont (17th-18th centuries)*

This essay analyses the Compagnia di San Paolo's activity in the repression of Protestant heresy in Savoy Piedmont between the 17th and 18th centuries: the Waldensians, settled in the Alpine territory of Pinerolo. What emerges is that the surveillance was closely linked to the political-religious conflict between the monarchy and the religious authorities of the Peninsula. In the 18th century, Savoy monarchy excluded the Papacy and the Holy Office from the repression of heresy. This had a significant impact on the Compagnia's activity. From the 1730s, it turned its attention to fight mendicancy. In order to better understand this shift in interests, this paper focuses on the bequests *ad pias causas* of a selection of benefactors, counsellors and rectors of the Compagnia between 1685 and 1770. The results are quite interesting and confirms that the heresy was no longer the main interest of the testators' last wills. Only the personalities who lived in the Waldensian valleys continued to take care of the Waldensian minority. It was a small number that tried, through testamentary bequests, to bring back the Com-



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

pagnia to the primary mission that the founding fathers had given themselves in 1563. They only partly succeeded.

MARCO FRANCESCO DOLERMO, *Paternal Inheritances, Repudiatory Acts and Poverty in the Eighteenth-Century Jewish Ghetto of Turin*

In a mid-1960s essay included in *There is Simply Too Much to Think About. Collected Nonfiction* (2015), Saul Bellow criticized those Jewish novelists who, heedless of realism but eager to put a forever defamed people in a good light, idealized the life of the ghetto. To tell the truth, some of the most important *Yiddish* writers such as Isaak Babel, Sholem Aleykhem and Shalom Asch had been writing narratives on the Jewish underworld and certain dissolute aspects of *Shtetlach* since the 1920s. That representation had been then interrupted by the *Shoah* as if since that moment the only narratable evil could be genocide. In reality the Jewish communities were characterized by delinquency, violence, sexuality, prostitution, homosexuality and even poverty. The present essay, based on a substantial number of eighteenth-century ghetto Jews repudiatory acts from Turin, focuses precisely on the widespread poverty within the Turin Jewish community of *Ancien régime*. As evidenced by several notarial deeds relating to the eighteenth century, in fact, many were the Jews who refused a paternal inheritance which, in many cases was devoid of consistency or burdened with debts. The reading of these repudiatory acts shows that the possible causes of poverty inside the ghetto could be due to economic-occupational crises, sudden or chronic diseases, unfavourable relationships between professionally active and passive family members, trouble with justice and the constitution of the dowry for daughters. The latter, in particular, was a juridical institution of primary importance within the Savoy states and the formation for which the Jews did not hesitate to get into debt; this was such a widespread practice that it features among the concauses of indigence in two thirds of the cases studied.

FABRIZIO FILIOLI URANIO, *The Economics of Giving between Founding Act and the Redemption of Slaves: the Compagnia di San Paolo, the Turin ÉLITES and the Trinitarian Order as Super-Holding of the Early Modern Period (16th-18th centuries)*

The aim of this article is exploring the role of bequests to the Compagnia di San Paolo of Turin and the role of the economics of giving for the construction of a total social fabric in the *Ancien Régime*. The centrality of the practice of the gift in wills, will be highlighted both for the ransom of Christian slaves in the Mediterranean and for the foundation of the church of Saint Michael – belonging to the Order of the Trinitarians – central both for the regeneration of the Turin social fabric and for the redemption of the captives. In this sense, the strength of



the super-holding made up of the Compagnia di San Paolo, some Turin *élites* and the Trinitarian Order clearly emerges, which like a magnet and above all through the Ponte Spatis legacy, managed not only to embed the church of Saint Michael in Turin, but also to generate a circulation of credit and trust practices linked to a gift economy that are external to that neoclassical economy we are used to thinking about.

Three distinct cases of bequests are analyzed: the will and the charity of Count Luigi Piccon; the “missed gift” of the Countess Calleri Radicati; and the “gift” of Baron Ponte Spatis, where it is possible to trace all the strength and characteristics of the gift economy, which guaranteed not only the otherworldly salvation of Ponte Spatis, but also a sort of “undeath” on earth through the construction of the church of Saint Michael. The gift in *Ancien Régime* Turin, as an authentic founding act, is thus analyzed with parallelisms with the gift in archaic societies and it will be shown how we are dealing, even in the Early Modern Period and taking up Marcel Mauss’s definition, with a “total social phenomenon”.

FRANCESCA FERRANDO, *“The More She Has Bound and Binds”: Female Charity and Testamentary Bequests in Genoa and Turin between the 16th and 17th centuries.*

In recent years, a flourishing research line has developed in Italy that focuses on the relationship between early modern welfare institutions and their benefactors and benefactresses. These latter played a fundamental role in the management and financing of charity works and hospitals, acting individually or within brotherhoods dedicated to collecting alms and visiting the sick. The moment of the highest expression of charitable action was the seat of the will: donations and legacies were instruments through which they could express their own personalities, influencing even the welfare policies of those institutions.

This contribution aims to deepen these themes by analyzing in a comparative key two women’s institutions of the modern age: the Compagnia di Santa Elisabetta o dell’Umiltà of Turin and the Magistrato delle Dame di Misericordia of Genoa. Through the study of two samples of wills drawn up between the seventeenth and eighteenth centuries it is possible to shed light on the relationship of these institutions with their benefactresses and to verify how the management of the latter’s legates has changed their charitable action.

MARCO DOTTI, *Investing in Charity. Strategies and Semantics of Donations in Northern Italy (17th-18th centuries)*

This essay investigates those forms of charitable bequests and donations that were left to big urban confraternities in the modern age, with a special focus on Turin’s Compagnia di San Paolo and Brescia’s Congrega della Carità Apostolica.



© 2023



Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

The case studies provide an insight into the sequences of relations, exchanges and mutual services that made concrete sense of charitable activities. In this way, set in the right context and extensively described, many charitable bequests came to look like a baroque architecture, built each time by superimposing interest (political, economic, class-based, ritual and other) on charity, and vice versa.

The sources shed light on practices in which the language of interest and the language of charity are reflected into each other. In addition to the inheritances and bequests left to the city's *pia loca*, such theme is even more glaringly emphasised by practices that were fairly widespread, even if scarcely investigated in historiography, such as charitable gift with life annuities in favour of the benefactor, in which both confraternities were largely engaged. High expectations were set on such practices at many different levels, as much on the horizon of earthly life as on that of the afterlife, even after the development of a probability theory.

MARIO GRASSI, *"Nothing Is Certain But Death". Reading and Interpreting Artisan Life through the Documents of the Insinuazione (Turin, 18th century)*

In recent decades, historiography has shifted its focus to the everyday life of ordinary people, concentrating on the life choices and social variables of artisans, merchants, and the poor. This essay makes use of the *post mortem* inventories and wills kept in the 'Insinuazione' archive of the Turin State Archives to contribute to this type of research. These documents offer a wide range of information on the type, quality, quantity, and price of objects in houses and workshops, but also on debts, credits, donations, creation of dowries and indications for the management of the family economy. By selecting the inventories produced on the occasion of the death of craftsmen employed in the silk industry (the jewel in the crown of the 18th-century Savoy economy), living and working conditions, family dynamics, religious and corporate identity ties, economic prospects and social expectations in 18th-century Turin were investigated. The research highlighted the role of the city location of the rooms inhabited by the families, the quantity, type and value (material, but also social) of furniture and clothing, the condition and value of the workshops, but also elements relating to the social significance, the evolution or decline of the family name, individual choices and social pressures.

LAURA FACCHIN, *From Wills to Memory: Figurative and Architectural Works between the 17th and 18th centuries*

The paper outlines an initial overview of those testamentary provisions, drawn up between the seventeenth and early eighteenth centuries, relating to the commissioning of funerary monuments in the churches of Turin and the Savoy territory. Primary was the role of some families belonging to the court aristoc-



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

racy, of ancient and more recent affirmation, who clearly qualified places of worship, often under the ducal patronage. In this same chronological period, among the exponents of the ecclesiastical hierarchies, the role exercised by the fathers of the Congregazione dell'Oratorio stood out. Finally, a particular space analyzed is that of welfare and charitable institutions in the representation of benefactors and donors.

**TIZIANA ANDINA – GIULIO SACCO**, *Documenting Transgenerationality: What Can Testaments Teach Us about Relationships between Generations?*

The essay analyzes some key features of transgenerational relationships (i.e., the bond between different generations) through both a theoretical approach and a comparison with a number of documents from the Compagnia di San Paolo. First, we sketch theoretically some ontological features of future generations and transgenerational social actions, by making a comparison between the condition of the unborn and dead people (past generations). We ask ourselves what is the common structure of actions involving different generations, what are the ontological features that make future generations such vulnerable subjects, and what are the issues underlying their peculiar nature. In particular, we underline that future generations are fictional entities “features-poor”, i.e., we cannot vividly imagine their identity in the same way we can imagine or remember the identity of past people who have left traces of themselves, and, hence, it is difficult to feel emotions for them. After having shown the issues that make the realization of a transgenerational justice so difficult, we try to bring out some of these features from a number of case-studies (some key documents from the Compagnia di San Paolo). In particular, the «Wegghen legacy» is taken as a paradigmatic example of the emotional reasons that often motivate intergenerational solidarity, while the legacy of Giovanni Battista Amoretti constitutes a starting point to scrutinize the different moral duties that we feel to have towards dead people and the unborn.



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

## GLI AUTORI

*Anna Cantaluppi* storica e archivista, è stata a lungo curatrice dell'Archivio Storico della Compagnia di San Paolo e poi direttrice della Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura.

*Blythe Alice Raviola*, Ph.D. in Storia della società europea in età moderna, è professoressa associata di Storia moderna presso il Dipartimento di studi storici dell'Università degli studi di Milano e vicepresidente della Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura.

*Caterina Bonzo* è professore associato di Storia del diritto medievale e moderno presso il Dipartimento di giurisprudenza dell'Università degli studi di Torino. Ha pubblicato diversi studi in materia successoria tra età moderna e contemporanea.

*Daniela Cereia* è dottore di ricerca in Storia medievale, funzionario archivista presso l'Archivio di Stato di Torino e docente a contratto di Paleografia e diplomatica all'Université de Savoie Mont Blanc.

*Emanuele C. Colombo* è professore ordinario di Storia economica all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, e coordina il corso di laurea Gestione del lavoro e comunicazione per le organizzazioni, sulla sede di Brescia. Si occupa in particolare di legati pii, economia della carità, e credito cooperativo.

*Antonella Chiodo*, storica dell'arte, è curatrice delle collezioni d'arte presso la Fondazione Rubelli e svolge attività di ricerca presso la Fondazione Giorgio Cini di Venezia.

*Claudia Carra*, laureata in lettere moderne all'Università degli studi di Torino con tesi in storia della critica d'arte, è giornalista pubblicista e addetta stampa, già responsabile delle pagine di cultura di un giornale del Vercellese.

*Giacomo Lorandi* collabora dal 2015 con la cattedra di Storia economica all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, trattando le principali tematiche della disciplina ed in particolare la carità da lasciti nelle sue declinazioni.

*Marco Bettassa* ha conseguito il dottorato di ricerca in Studi storici all'Università degli studi della Repubblica di San Marino ed è stato borsista di ricerca presso



la Società di studi valdesi. Si occupa di storia sociale ed economica del Piemonte in età moderna.

*Marco Francesco Dolerio*, insegnante di lettere presso il liceo Guido Parodi di Acqui Terme, ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia della società europea in età moderna all'Università degli studi di Torino.

*Fabrizio Filioli Uranio* è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di scienze politiche dell'Università degli studi Roma Tre all'interno dell'ERC-COG "HOLYLAB" e si occupa di storia economica dell'età moderna.

*Francesca Ferrando*, cultrice della materia in Storia moderna presso le Università degli studi di Genova e Verona, lavora come archivista all'Archivio di Stato di Alessandria. Si interessa di storia dell'assistenza e di genere in età moderna.

*Marco Dotti*, autore di numerosi saggi e monografie sulla società di antico regime, attualmente sta realizzando una ricerca inserita nel progetto del Dipartimento di eccellenza di Civiltà e forme del sapere dell'Università di Pisa.

*Mario Grassi* è dottore di ricerca in Scienze storiche. Attualmente le sue ricerche riguardano, oltre alla storia del setificio piemontese, la storia di genere, delle migrazioni e della cultura materiale.

*Laura Facchin* insegna Storia dell'arte moderna all'Università degli studi dell'Insubria (Varese-Como). Si occupa di collezionismo e relazioni artistiche in ambito italiano ed europeo dal XVII al XIX secolo.

*Tiziana Andina* è professoressa ordinaria di Filosofia teoretica all'Università degli studi di Torino, e direttrice del *Labont – Center for Ontology*.

*Giulio Sacco* è assegnista di ricerca all'Università degli studi di Torino, e membro del *Labont – Center for Ontology*.



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



## TESTAMENTO

*Dell'Illustriss. Sig. Conte Gio. Michele Vergnano cavato dall' Archiuio Senatorio,  
e publicato li 9. Ottobre 1692.*



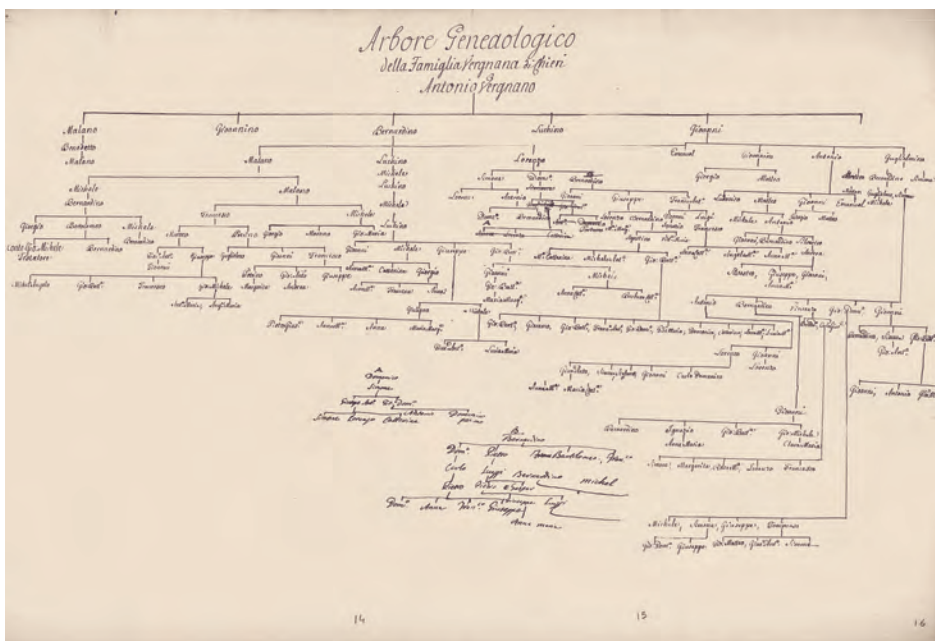
Anno del Signore mille seicento noranta, & alli quatordecì del mese d' Aprile in Torino nella Camera delle conferenze dell' Eccellentissimo Senato, & in conspetto d' esso iui congregato, è comparso il Sig. Conte Gio. Michele Vergnano, qual hà presentato ad esso Senato l' inclusa scrittura nel modo, che si vede chiusa, e sigilata, affermando quella contener la disposizione di sua vltima volontà, & esser suo Testamento, chiedendo della presentatione testimoniali, e che conforme alla disposizione delle noue Constitutioni Ducali Reggie, sia repostò nell' Archiuio Senatorio; Et il sudetto Eccellentiss. Senato, riconosciuta prima la persona del sudetto Sig. Co. Vergnano founa comparente per l'istesso gli hà concesso, e concede testimoniali della presentatione, e remission e per esso fatta del sudetto suo Testam. qual con le presenti chiuse, e sigillare del solito sigillo Ducale Reggio, e signate in piedi dall' Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Presidente Pallaucino, e Secretaro ordinario Dalmazzo si è ripostò nell' Archiuio Senatorio sudetto. Dat. &c. Pallaucino P. Dalmazzo, e debitamente sigilato.

*Testamento di mè Conte dell' Villaro, e Bayols Gio. Michele Vergnano, rimesso nell' Archiuio del Sacro Senato di Piemonte li Aprile 1690.*

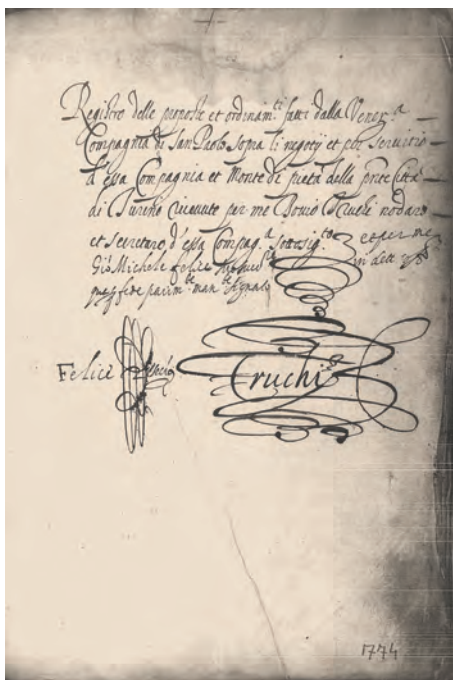
**A**D ogn' vno sia manifesto, che considerando io Gio. Michele Vergnano del fù Sig. Bartolomeo di Chieri, residente in Torino, Conte dell' Villar, e Bayrols, Contado di Nizza la mutatione dello stato di diuerse cose seguita dopò il Testam. che io feci in data delli trenta Giugno mille seicento ottantatré, ripostò nell' Archiuio Senatorio, hò risolto di quello reuocare, e farne vn' altro nel modo, che segue; Mentre per gratia del Signore mi trouo in stato di sanità, massime di mente, & intelletto, qual voglio, che preuaglia ad ogni altro, massime il foura designato delli trenta Giugno mille seicento ottantatré, che per il presente irritò, cassò, & annullo, e primo prostratto à piedi del Crocefisso, li chiano perdonò di tutte le mie colpe, supplicandolo con ogni più viuò affetto del cuore, per i meriti di sua passione, a voler salua l' Anima mia. Il mio corpo fatto cadauere, seguendo il mio decesso in Torino, ordino, e voglio, che sia sepolto nella Chiesa nuoua di S. Maurizio, enella sepoltura fatta da mè fabricare al fianco dextro dell' Euangelio dell' Altar maggiore della stessa Chiesa, erretto anch' à mie spese, a maggior gloria di Dio, e ciò con il funerale moderato, come parerà all' infra scritto mio herede vniuersale, quale obligo di farmi celebrare mille messe, subito seguita

A

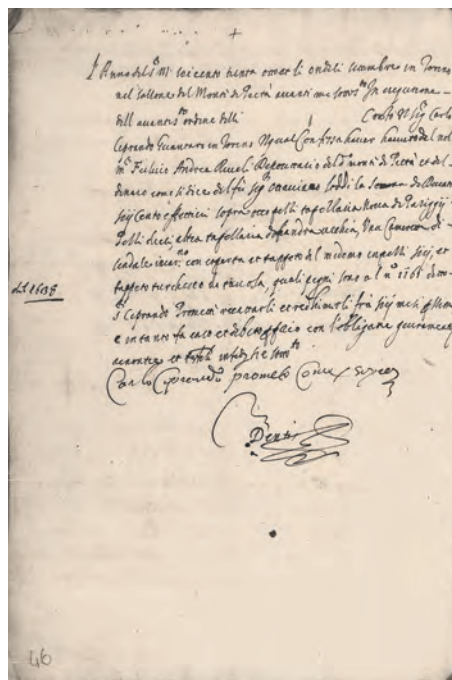
ta



II



III



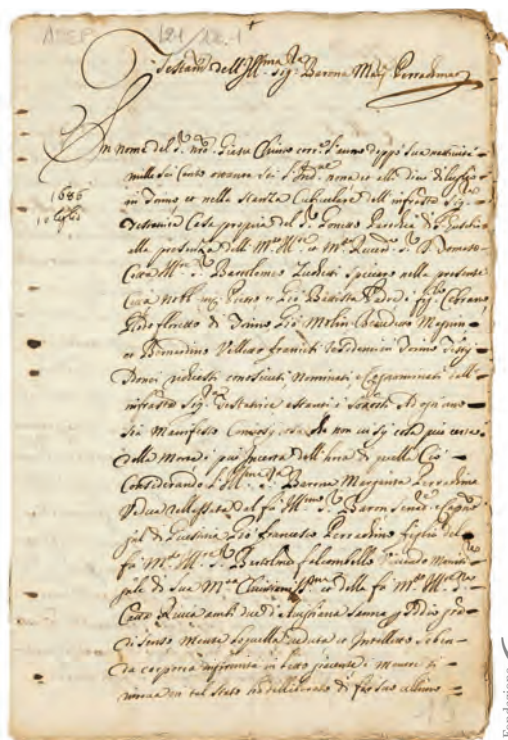
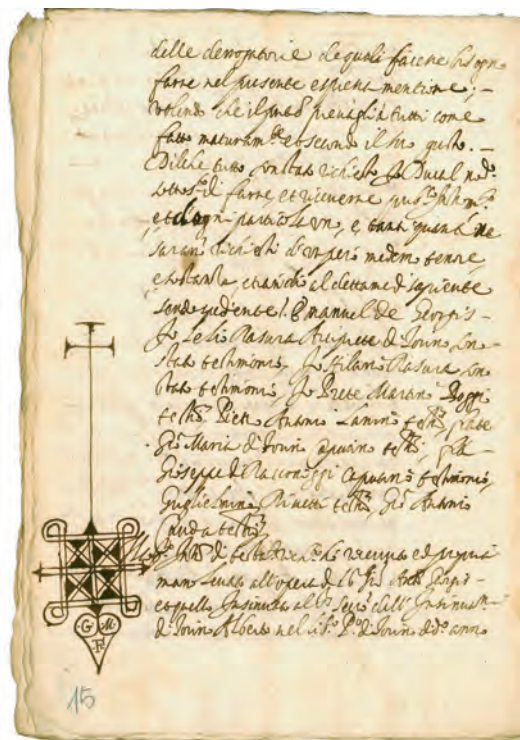
IV

II. Albero genealogico della famiglia Vergnano di Chieri.

III. Frontespizio del volume degli ordinati del Monte di pietà di Torino dal 1611 al 1630, ricevuti e sottoscritti dal segretario della Compagnia di San Paolo Bovio Truchi, notaio ducale, e dal suo successore Giovan Michele Felice.

IV. Ordinatio della Compagnia di San Paolo, sottoscritto dal notaio Giovan Battista Dentis, 11 settembre 1638, Torino.

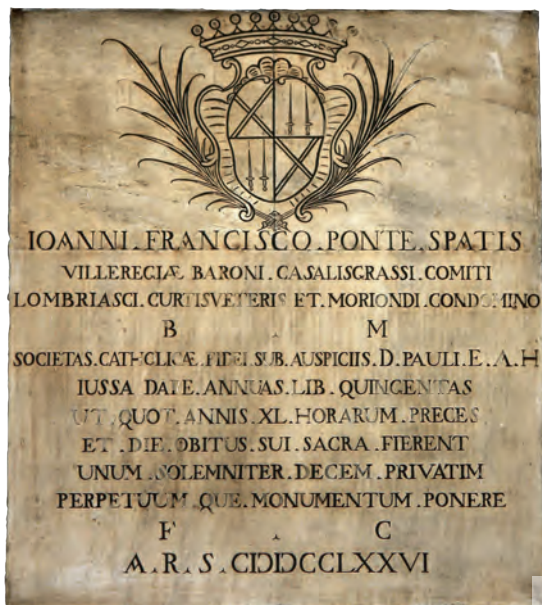
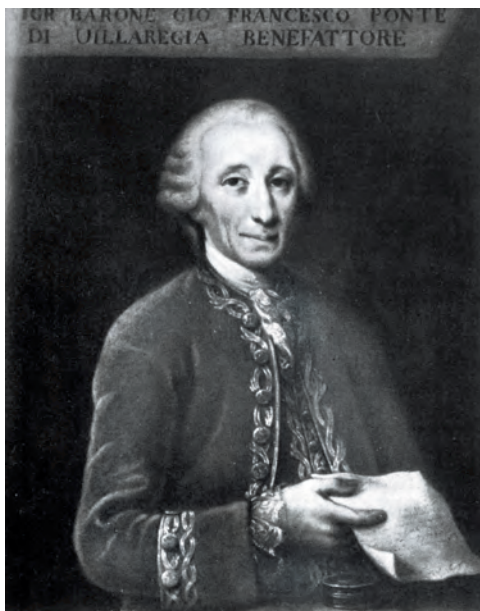




V. Testamento dello speziale Emanuele de Georgis, confratello e benefattore del sodalizio sanpaolino, con signum tabellionis del rogatario, il notaio Giovan Michele Felice, segretario della Compagnia di San Paolo, 2 gennaio 1619, Torino, p. 15.

VI. Testamento della baronessa Margherita Falcombello vedova Perrachino, consorella della Compagnia dell'Umiltà, a favore della Casa del deposito, da lei fondata assieme alla sorella Anna Maria contessa di Loranze, 10 luglio 1686, Torino.

VII



IX

VII. Ritrattista francese, *Giovan Francesco Ponte Spatis*, c.a 1770. La sua fu la più cospicua tra le eredità ricevute dalla Compagnia di San Paolo.

VIII. Lapide apposta su richiesta del benefattore dalla *Societas Catholicae Fidei sub auspiciis Divi Pauli* nella sacrestia della chiesa di Santa Teresa, 1776, Torino.

IX. «Tiletto» invitativo della Compagnia di San Paolo per la vendita di due cascine e altri beni dell'eredità Ponte Spatis siti nel territorio di Lombriasco e di Casalgrasso, 8 luglio 1776, Torino.





X

XI

**X-XI.** BERNARDINO LANINO, *Santo Vescovo e San Giovanni Battista*, 1530-1540, collezione privata (già raccolta Rasini, Milano).



XII. BERNARDINO LANINO, *Testa femminile*, 1547-1558, Santa Barbara, Santa Barbara Museum of Art.





**XIII.** PIETRO FRANCESCO E GEROLAMO LANINO (attr.), *Cristo giudice in gloria fra i santi*, 1580-1586 ca., collezione privata. Il cartone, assieme ai disegni riprodotti nelle tavole precedenti, faceva parte, come emerge dal volume, del corpus grafico ereditato dal figlio dell'artista, Pietro Antonio Lanino, medico di corte e confratello sanpaolino.

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

XV. Bilancio dell'eredità lasciata da Riccardo Wegghehen alla Compagnia di San Paolo, comprendente beni immobili, contanti e gioielli, censi, crediti e titoli del debito pubblico, [1748], Torino.

XV

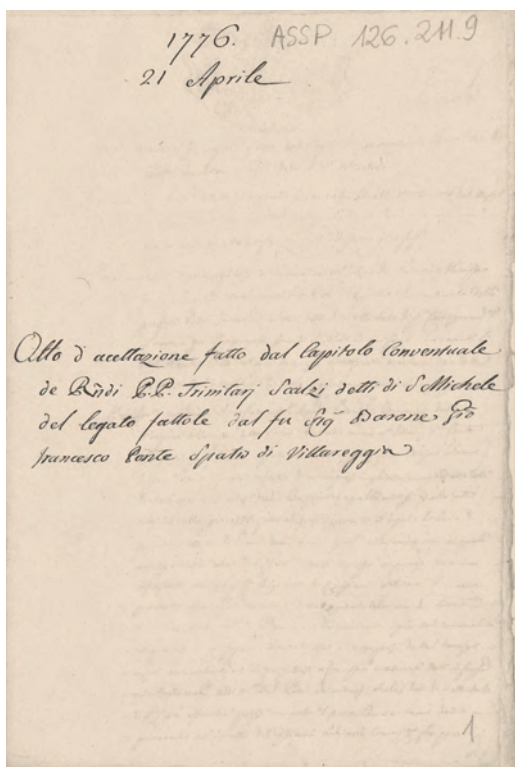








XX



XXI

XX. La chiesa di San Michele Arcangelo a Torino, costruita su progetto dell'architetto Paolo Bonvicino tra il 1784 e il 1788 per i padri trinitari, dedicata al riscatto degli schiavi cristiani.

XXI. Il capitolo conventuale dei padri trinitari scalzi «detti di S. Michele» accetta il legato di Giovan Francesco Ponte Spatis, con atto notarile rogato a Torino il 21 aprile 1776.



XXII. L'*Amoris excessus* del pellicano, che apre il proprio petto per nutrire i piccoli, simbolo della Congrega della carità apostolica. Brescia, affresco, interno della sede della confraternita.





XXIII

XXIII. CARLO ANTONIO TANTARDINI, *Giacinto Scaglia di Verrua*, 1722, Torino, Ospedale di San Giovanni Battista, sede storica.

XXIV. ANDREA CASAREGI (?), *Settimia Gentile Pallavicino*, 1768, Genova, Albergo dei poveri.



XXIV



XXV



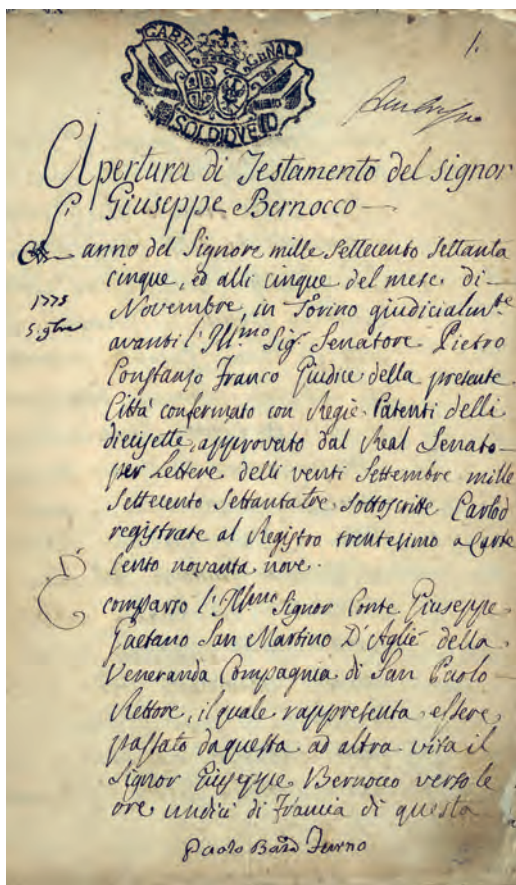
XXVI

XXV. GIUSEPPE MARIA CARLONE, *Maria Valperga Dal Pozzo*, 1674, Torino.

XXVI. BOTTEGA PIEMONTESE, *Giorgio Turinetti*, ultimo quarto del XVII secolo, Torino.

I due monumenti, originariamente collocati nell'antica sede dell'Ospedale di carità in contrada di Po, nel 1888 furono trasportati e riallestiti ad opera dello scultore Arturo Rossi, assieme ai busti degli altri numerosi benefattori, nel nuovo edificio dell'Istituto dei "Poveri Vecchi", dove attualmente ha sede la Scuola di management ed economia dell'Università di Torino.





XXVII

XXVII. Atto di apertura del testamento di Giuseppe Bernocco, mastro dell'Albergo di virtù e mercante in seta, 5 novembre 1775, Torino.

XXVIII. Tessuto con fili di seta e metallo, realizzato dall'Albergo di virtù di Torino, 1716-1719, Metropolitan Museum, New York.

XXIX. Incisione raffigurante l'Albergo di virtù in piazza Carlina a Torino, riprodotta in una stampa al citrato di Mario Gabino (1902), Fondazione Torino Musei.



Fondazione  
1563  
di Casa  
di Carlo  
di Carlo

© 2023  
XXVIII



Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze

XXIX



XXX. TOMMASO CARLONE, *Francesco Maria Broglio*, 1656 c.a, Torino, monumento funebre nella chiesa di San Carlo.

XXXI. MAESTRANZE LOMBARDO-TICINESI, *Marcantonio Graneri*, fine sec. XVII/inizio sec. XVIII, Torino, chiesa di San Francesco da Paola, cappella dell'Arcangelo. L'abate fu amministratore dell'Ufficio pio e rettore della Compagnia di San Paolo.

XXXI





XXXII. CARLO EMANUELE LANFRANCHI (progetto) – SEBASTIANO TARICCO (pala), Altare del *Transito di San Giuseppe*, 1693-1698 c.a., Torino, chiesa di San Giuseppe, presbiterio. Le statue ai lati dell'altare, opera di maestranze lombardo-ticinesi, sono dedicate ai santi eponimi di Giovan Battista Truchi, ministro delle finanze e della consorte Maddalena Quadrio, entrambi benefattori della Compagnia di San Paolo.



## ELENCO DELLE TAVOLE FUORI TESTO

- I. Testamento del conte Giovanni Michele Vergnano, 5 aprile 1690, Torino, ASSP, I, *CSP, Lasciti*, scat. 147, fasc. 291/5, p. 3.
- II. Albero genealogico della famiglia Vergnano di Chieri, ASSP, I, *CSP, Lasciti*, scat. 146, fasc. 291/3, pp. 14-16.
- III. Libro degli ordinati del Monte di pietà, frontespizio, 1611-1630, Torino, ASSP, I, *Monte di pietà, Verballi-ordinati*, 196, 1, p. 774.
- IV. Ordinato della Compagnia di San Paolo dell'11 settembre 1638, Torino, ASSP, I, *CSP, Ordinati-verbali*, 6, 1, p. 46.
- V. Testamento di Emanuele de Georgis, 2 gennaio 1619, Torino, ASSP, I, *CSP, Lasciti*, scat. 94, fasc. 91/1, p. 15.
- VI. Testamento di Margherita Falcombello vedova Perrachino, 10 luglio 1686, Torino, ASSP, I, *CSP, Lasciti*, scat. 121, fasc. 196/1, p. 13.
- VII. Ritrattista francese, *Giovan Francesco Ponte Spatis*, c.a 1770, pubblicato in A. PAOLINO, *Per uno studio della raccolta di dipinti dell'Ospedale Maggiore di San Giovanni Battista e della Città di Torino*, «Studi Piemontesi», vol. XII, fasc. 1, marzo 1983, fig. 3.
- VIII. Lapide dedicata al benefattore Giovan Francesco Ponte Spatis, 1776, Torino, chiesa di Santa Teresa, sacrestia.
- IX. «Tiletto» invitativo della Compagnia di San Paolo per la vendita di beni dell'eredità Ponte Spatis, 8 luglio 1776, Torino, ASSP, I, *CSP, Lasciti*, scat. 126, fasc. 211/12, p. 1.
- X. BERNARDINO LANINO, *Santo Vescovo*, 1530-1540, collezione privata (già raccolta Rasini, Milano).
- XI. BERNARDINO LANINO, *San Giovanni Battista*, 1530-1540, collezione privata (già raccolta Rasini, Milano).
- XII. BERNARDINO LANINO, *Testa femminile*, 1547-1548, Santa Barbara, Santa Barbara Museum of Art.
- XIII. PIETRO FRANCESCO E GEROLAMO LANINO (attr.), *Cristo giudice in gloria fra i santi*, 1580-1586 ca., collezione privata.
- XIV. Lettera patente con la quale Vittorio Amedeo II concede la naturalizzazione a Riccardo Wegghen, 10 ottobre 1699, Torino, ASSP, I, *CSP, Lasciti*, scat. 153, fasc. 298/1.
- XV. Bilancio dell'eredità di Riccardo Wegghen alla Compagnia di San Paolo, [1748], Torino, ASSP, I, *CSP, Lasciti*, scat. 153, fasc. 298/5, p. 56.
- XVI. Atto di fondazione effettuato da Luigi Piccon della Perosa di due posti per i padri gesuiti per le missioni e gli esercizi spirituali nelle valli pinerolese, 24 luglio 1739, Pinerolo, ASSP, I, *CSP, Lasciti*, scat. 121, fasc. 206/1, p. 1.

- XVII. Testamento del conte Giovanni Battista Rorengo Lucerna di Campiglione, 24 gennaio 1736, Alessandria, ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 132, fasc. 248/1, p. 48.
- XVIII. Editto di Maria Giovanna Battista, duchessa di Savoia, che istituisce il ghetto di Torino, Torino, 2 agosto 1679, stampato a Torino, Giovanni Sinibaldo, 1679, AST, Corte, *Materie giuridiche, Editti a stampa*, mazzo 33.
- XIX. GIUSEPPE SESSA, *Tractatus de Judaeis eorum privilegiis, observantia, et recto intellectu, continens pignora, usuras [...]*, Torino, Giovanni Francesco Mairesse e Giovanni Radix, 1717, frontespizio. Su concessione del @MIC-Musei Reali, Biblioteca Reale di Torino.
- XX. La chiesa di San Michele Arcangelo a Torino.
- XXI. Accettazione del legato fatto da Giovan Francesco Ponte Spatis al capitolo conventuale dei padri trinitari scalzi, 21 aprile 1776, Torino, ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 126, fasc. 211/9, p. 1.
- XXII. *L'Amoris excessus* del pellicano, che apre il proprio petto per nutrire i piccoli, simbolo della Congrega della carità apostolica. Brescia, affresco, interno della sede della confraternita.
- XXIII. CARLO ANTONIO TANTARDINI, *Giacinto Scaglia di Verrua*, 1722, Torino, Ospedale di San Giovanni Battista, sede storica.
- XXIV. ANDREA CASAREGI (?), *Settimia Gentile Pallavicino*, 1768, Genova, Albergo dei poveri.
- XXV. GIUSEPPE MARIA CARLONE, *Maria Valperga Dal Pozzo*, 1674, Torino, Istituto dei "Poveri Vecchi", ora sede della Scuola di management ed economia dell'Università di Torino (Foto Giorgio Olivero).
- XXVI. BOTTEGA PIEMONTESE, *Giorgio Turinetti*, ultimo quarto del XVII secolo, Torino, Istituto dei "Poveri Vecchi", ora sede della Scuola di management ed economia dell'Università di Torino (Foto Giorgio Olivero).
- XXVII. Atto di apertura del testamento di Giuseppe Bernocco, 5 novembre 1775, Torino, ASSP, I, CSP, *Lasciti*, scat. 73, fasc. 24/8, p. 2.
- XXVIII. Tessuto con fili di seta e metallo, realizzato dall'Albergo di virtù di Torino, 1716-1719, Metropolitan Museum, New York.
- XXIX. Riproduzione di un'incisione raffigurante la piazza Carlina e l'Albergo di Virtù. Stampa al citrato di Mario Gabino (1902), Archivio fotografico della Fondazione Torino Musei.
- XXX. TOMMASO CARLONE, *Francesco Maria Broglia*, 1656 c.a, Torino, monumento funebre nella chiesa di San Carlo.
- XXXI. MAESTRANZE LOMBARDO-TICINESI, *Marcantonio Graneri*, fine sec. XVII/ inizio sec. XVIII, Torino, chiesa di San Francesco da Paola, cappella dell'Arcangelo.
- XXXII. CARLO EMANUELE LANFRANCHI (progetto)/ SEBASTIANO TARICCO (pala), Altare del *Transito di San Giuseppe*, 1693-1698 c.a, Torino, chiesa di San Giuseppe, presbiterio.

## INDICE DEI LUOGHI\*

- Acqui (Acqui Terme), 154n  
 Alessandria, 65, 159  
 Alpignano, 116  
 Amsterdam, 154  
 Aosta, 87n  
 Asia Minore, 192  
 Asti, xxii, 122, 179 e n  
 Atene, 291
- Bagnolo (Bagnolo Mella), 227  
 Bastia (Bastia Mondovì), 89  
 Beinasco, 116, 119, 125  
 Biella, 250, 258n  
 Bologna, xxiii, 197, 208, 209n, 237  
 Breglio, *vedi* Breil-sur-Roya  
 Breil-sur-Roya, 72-73  
 Brescia, xxiii-xxv, 217-218, 223, 226 e n, 227-228, 231, 308
- Campiglione (Campiglione-Fenile), 147  
 Caramagna (Caramagna Piemonte), 33  
 Carignano, 199n, 200 e n  
 Casale Monferrato, xxii, 151, 152n  
 Casalgrasso, xix, 86, 101, 107-108, 177, 178n  
 Castagnole Piemonte, 94  
 Castellero, 89  
 Castenedolo, 226  
 Cateau-Cambrésis, 63  
 Cavour, xx  
 Cervere, 95  
 Chambéry, 92, 156  
 Chanforan, 132 e n  
 Cherasco, 220, 273n  
 Chieri, xxvii, 9, 78, 262n, 265, 270n, 271  
 Chisone, val, 135, 142  
 Corconio (ora frazione di Orta San Giulio), 81 e n
- Corveglia (ora frazione di Villanova d'Asti), 86, 101, 108, 177, 178n  
 Crova, 90  
 Cuneo, 9, 94, 106n
- Dresda, 91
- Egitto, 154  
 Europa, xiv, xxv, xxvii, 79-80, 91, 131, 153, 216n, 236
- Fiandre, 267n, 299  
 Firenze, 46  
 Francia, 143, 156, 237n, 270
- Genova, vi, xxiii, xxiv, 197, 199-200 e n, 201, 205n, 207n, 208-209, 210 e n, 263, 278, 308  
 Genova, Repubblica di, 198, 202  
 Gheldria, Provincia di, 111  
 Gran Bretagna, 91  
 Gran Dubbione (o Grandubbione, ora frazione di Pinasca), 143  
 Greverat, 111
- India, 176  
 Italia, vi, 12, 75, 131, 132n, 197, 205n, 215, 243, 262, 268n, 308
- Lanzo (Lanzo Torinese), 275  
 Lombriasco, xix, 86, 90-91, 101, 108, 177, 178n  
 Los Angeles, 77  
 Lucerna, valli di, *vedi* Luserna, valle (o valli) di  
 Luserna, val o valli di (o Lucerna, valli di), xxi, 134, 139n, 140n, 143 e n, 144n, 145n, 147, 220-221

---

\* L'indice non contiene i nomi di luogo compresi nei nomi di persona, come i predicati nobiliari, gli attributi di sovranità (es. re di Francia) ed ecclesiastici (es. vescovo di Vercelli).

- Luserna San Giovanni, 145n, 147 e n
- Madrid, 73
- Maiorca, 156, 157n
- Mantova, 154
- Meaux, 175
- Mediterraneo, mar, xxii, 175, 176n, 179, 182, 184, 192-193, 307
- Milano, 73, 77, 78n, 80, 82 e n, 275n
- Milano, Stato di, 79
- Molfetta, 268n
- Monale, 89
- Moncalieri, 35
- Mondovì, xxi
- Monferrato, xxii, 96n, 159
- Mongez, 92
- Montefortino, 268n
- Moriondo (ora nel comune di Villareggia), 86, 91
- Mortigliengo (ora Mezzana-Mortigliengo), 91n
- Nantes, xxi, 133, 135, 137
- Napoli, 263
- Narzole, 273n
- Nizza, 106, 156 e n, 157n
- None, 95
- Nord Africa, 192
- Nord America, 154
- Novara, 118-119, 127
- Oxford, 82
- Pancalieri, 264n
- Parigi, 263
- Pecetto (ora Pecetto Torinese), 273n
- Pellice, val, 135
- Perosa, 143
- Perosa, val, 139n, 142, 143 e n, 144n, 145 e n
- Pescia, 100
- Piemonte, v, xiv-xv, xx, xxii, 30n, 32, 39-40, 43, 52, 69, 87, 111, 131, 133-134, 138-139, 141, 149, 158-159, 243, 263, 266, 273, 276, 279, 306
- Pinasca, 143
- Pinerolo, xxi, 51n, 134-135, 139-140 e n, 143, 145-148, 306
- Piosasco, 53
- Pocapaglia, 273n
- Porte, 143
- Portogallo, 56, 73
- Pragelato, valli di, 139n
- Province Unite, 111
- Racconigi, 38
- Rivalba, 94n
- Rivodora (ora frazione di Baldissero Torinese), xxvii, 257, 258-259
- Rocca de' Baldi, 275n, 276n
- Roma, xivn, 76, 77, 156, 175, 209, 263, 269 e n, 271, 277
- Salsomaggiore, xxvii
- Saluzzo, 147, 278
- San Giovanni di Luserna, *vedi* Luserna San Giovanni
- San Martino, val, 139n, 143n, 144n, 145n
- Saragozza, xviii
- Sardegna, regno di, xx-xxi, xxvi, 114, 117n, 118, 142, 148, 243
- Saronno, 78n
- Savigliano, 9
- Savoia, 32, 35, 92, 266, 275
- Savoia, ducato di, 34, 156, 305
- Selvamaggiore, 272, 273n
- Senago, 73
- Siena, 58n
- Spagna, 73, 78, 91
- Susa, 32, 33n
- Tigliole, 53
- Torino, v-vi, xiv-xv, xviii, xx-xxi, xxii e n, xxii-i-xxv, xxvii, 8-9, 25, 26 e n, 32-33, 35 e n, 36 e n, 37 e n, 38n, 39n, 47-48, 51, 58n, 63-67, 69-73, 75-76, 78, 82-83, 85, 86 e n, 88 n, 89 e n, 90n, 92, 99, 100n, 101, 102n, 103n, 104, 106 e n, 109n, 111 e n, 114, 116, 121-122, 126-127, 134-135, 137, 138 e n, 142-145, 151-152, 154-156, 157 e n, 158n, 159-162, 164n, 165n, 167n, 168n, 170, 171 e n, 172, 173 e n, 174n, 175n, 177, 178 e n, 179, 183, 185-190, 197, 198n, 200, 208, 209n, 217-218, 220, 222-223, 232-233, 241, 243, 249, 252, 257n, 261, 262n, 265, 268 e n, 269 e n, 270-276, 277 e n, 278n, 305-309
- Toscana, 88
- Trento, xxvii, 156, 261
- Trino, xxii
- Trivero (ora municipio del comune di Valdilana), 91n
- Utrecht, 135

# INDICE DEI LUOGHI

|                                                                   |                                                                   |
|-------------------------------------------------------------------|-------------------------------------------------------------------|
| Valenza (ora Valenza Po), 262                                     | Vigevano, 78n                                                     |
| Valli (valdesi), xx, 132-134, 136, 138-140, 143-145, 148, 306     | Villafranca di Nizza (Villefranche-sur-Mer), 156 e n, 157n        |
| Venezia, xxv, 224-225                                             | Villareggia, xix, 86 e n, 91, 99, 101, 104, 107-108, 177, 178 e n |
| Venezia, Repubblica di, xxiii, xxv, 210, 224                      | Villar Focchiardo (o Villarfocchiardo), 32 e n                    |
| Vercelli, xxii, 63-64, 67n, 69-71, 74, 77-80, 83-84, 278, 304-305 | Villar Perosa, 143, 145-146                                       |
| Verola (Verolanuova), 226                                         | Villastellone, 97n                                                |
| Vesime, 122                                                       |                                                                   |
| Vienna, xxvii, 268                                                |                                                                   |



© 2023

Casa Editrice  
Leo S. Olschki  
Firenze



## INDICE DEI NOMI\*

- Abrate, album, 81, 82 e n  
 Abrate, Mario, 158n  
 Addobbati, Andrea, 237n  
 Aglietti, Marcella, 4n  
 Ago, Renata, 227n  
 Agosti, Giovanni, 80n  
 Agostino, Aurelio, vescovo di Ippona e santo, 263  
 Aimerito, Francesco, 27 e n, 28n, 29n, 30n  
 Ait, Ivana, xiv e n  
 Albano, Giovanni Lorenzo, xvii, 37 e n, 38 e n, 39 e n  
 Albosco, Giovanni Antonio, 176  
 Alciati, famiglia, 64  
 Alessandro VIII, (Ottoboni Pietro), papa, 224  
 Aleykhem, Sholem, 153, 307  
 Alfonzetti, Beatrice, 237n  
 Alini, Alfonso, 228 e n  
 Alini, Lelia, 228  
 Allegra, Luciano, xxviii, 141n, 147n, 153n, 154 e n, 156n, 157n, 158n, 159n, 164n, 167n, 169n, 171n, 172n, 173n, 174n, 242 e n  
 Alonzi, Luigi, 230n  
 Amleto, 289, 292  
 Ammann-Doubliez, Chantal, 28n  
 Amoretti, Giovanni Battista, 300 e n, 301, 310  
 Amoretti di Envie, famiglia, 38  
 Anastasio, Gianfranco, 252n  
 Andina, Tiziana, vi, viii, xxiii, xxvii, xxviii, 23n, 60n, 283 e n, 284n, 310, 312  
 Angius, Vittorio, 106n, 262n  
 Angrisani, Gabriele, *vedi* Vergnano Angrisani, Gabriele  
 Angrisani, Maurizio, *vedi* Vergnano Angrisani, Maurizio  
 Anna Maria d'Orléans, duchessa di Savoia, regina di Sicilia, *poi* di Sardegna, 92, 93 e n, 97n, 278  
 Anna Teresa, suor, *vedi* Wilcardel de Fleury, Susanna Carlotta  
 Anselmi, Alessandra, 268n  
 Antigone, 289  
 Antonetto, Roberto, 98n, 104n  
 Antonielli, Livio, 233n  
 Arborio (*o* Arboreo), Giuseppe Aurelio, 67-68  
 Arborio di Gattinara, Carlo Antonio, 87  
 Arborio di Gattinara, Giovanna, *coniugata* Simiana di Pianezza, 87 e n  
 Ariés, Philippe, xiii e n, 142n, 241 e n  
 Aristotele, 190, 290, 291n, 295 e n, 297 e n  
 Armand Hugon, Augusto, 131n  
 Armando, Gianfranco, 272n, 275n  
 Armanni, Maria, 229  
 Armanni, Modesto, 229  
 Armanni, Ottavia, 229  
 Arnoldi, Domenico, 64n, 65n  
 Arpino, Giacomo Francesco, 78  
 Arpino, Giovanni Antonio, 16n  
 Arpino, Lorenzo, 78  
 Arpino, Michele Giacinto 13n, 17n  
 Artom, Angelo, xxii  
 Artom, Bella, *coniugata* Pescarolo, xxiii  
 Artom, Dolce, xxii  
 Artom, famiglia, xxii  
 Artom, Graziadio, xxii  
 Artom, Lazzaro, xxii  
 Artom, Ricca, xxii  
 Ascani, Francesco, 230

---

\* Sono stati omessi i nomi dei santi compresi nella titolatura di edifici religiosi, di enti e di opere d'arte, così come i riferimenti alla Sacra Famiglia.



- Asch, Sholem, 153, 307  
 Astrua, Paola, 65n  
 Audisio, Gabriel, 132n  
 Augusto II Wettin, elettore di Sassonia e re di Polonia, 92 e n  
 Ausilio di Ceva, Nicolò, 67-68  
 Avigdor, ottonaro, 163  
 Avogadro di Cerrione, Anna Maria, *coniugata* Carron di Briançon, 104, 107n  
 Ayres, Pietro, 265
- Babel, Isaak, 153, 307  
 Bacci, Michele, 113n  
 Bachi, Angelo, 164  
 Bachi, Bella Ester, 168  
 Bachi, Bianca Graziosa, 168  
 Bachi, Emanuele Benedetto, 167-168  
 Bachi, Giacob, 164  
 Bachi, Israel (Balbis Agostino), 164  
 Bachi, Israel Salomon, 167  
 Bachi, Rachel, 168  
 Bachi, Serena, 170  
 Bachi, Stella, 167-168  
 Badino, procuratore dei poveri di Torino, 51  
 Baiocco, Simone, 82n, 83n  
 Balbiano di Santena, Gaetano, 101  
 Balbiano di Santena, Maria Ludovica, *coniugata* Ponte Spatis, 100-101  
 Balbiano di Santena, Maurizio, 101  
 Balegno di Pecetto, famiglia, 38  
 Balin, Caterino, 276  
 Balli, famiglia, 244n  
 Balli, Gaetano, 244n, 246, 248  
 Balsamo Crivelli, Carlo, 18n  
 Bambach, Carmen C., 83n  
 Bandera, Sandrina, 77n, 83n  
 Banzato, Davide, 251n  
 Baral, Giacomo (figlio), 144  
 Baral, Giacomo (padre), 144  
 Barale, Margherita, 144 e n  
 Baralle, Giovanni, 147n  
 Baratta di Sant'Agnese, Angelica Maria, *coniugata* Ponte di Casalgrasso, 100n  
 Barberini, Giovanni Battista, 278n  
 Barberis, Walter, xixn, 4n, 18n, 25n, 26n, 38n, 39n, 41n, 44n, 66n, 69n, 85n, 93n, 103n, 109n, 117n, 123n, 131n, 132n, 134n, 156n, 157n, 177n, 223n, 230n, 258n, 259n, 267n, 292n, 293n  
 Barbot, Michela, 115n, 236n
- Bardo, Giovanni Battista, 144  
 Baron, Salo Wittmayer, 153, 154n  
 Baroncelli, Giovanni Francesco, 274n  
 Baroni di Tavigliano, Giovanni Pietro, 271  
 Baronis, Carlo, 33  
 Barralis, Christine, 112n  
 Barrio Gonzalo, Maximiliano, 219n  
 Bartoli Langeli, Attilio, 242n  
 Basilio, santo, 141  
 Bassano, Marie, xivn, xxviii  
 Bassetto, Michel Antonio, 67  
 Batson, Daniel, 296 e n  
 Battaglieri, Giovanni Antonio, 39-40  
 Battistoni, Marco, 133n  
 Baudi di Vesme, Alessandro, 64n, 65n, 68n, 69n, 71n, 269n  
 Bay, Enrico, 35  
 Bay, famiglia, 35-36  
 Bay, Giovanni Domenico, 36  
 Bay, Giovanni Lorenzo, 35-36  
 Bay, Giovanni Michele, 35  
 Bellardi, Ludovico, 66n, 68n  
 Bellarmino, Roberto, 70  
 Bellezia (o Belletia), Giovanni Francesco, 67-68  
 Bellini, Carlo Amedeo, 78, 79 e n, 80  
 Bellomo, Manlio, 15n  
 Bellone, Giovanni Antonio, 69n  
 Bellori, Giovanpietro, 81  
 Bellow, Saul, 152-153, 307  
 Belmondo, Giuseppe Antonio, 10n, 12n, 13n, 14n, 22n  
 Benedetti, Giovanni, 67  
 Benedetti, Marina, 132n  
 Benedetto, Stefano A., 33n  
 Benso, Sebastiano, 107  
 Benso di Cavour, (Anna Maria) Camilla, *coniugata* Piossasco di Rivalba, 106 e n  
 Benso di Cavour, Michele Antonio, 106n  
 Bermond, Claudio, xxvn, 115n, 177n, 272n  
 Bernardi, Jacopo, 246n  
 Bernero, Gerolama, *coniugata* Claretta (o Chiaretto), 205n, 212 e n  
 Bernocco, Anna Maria, 255  
 Bernocco, famiglia, 244n, 256  
 Bernocco, Gaspare Baldassar, 256  
 Bernocco, Gaspare Giuseppe Baldassarre, 244n, 250, 254, 256  
 Bernocco, Giacomo Andrea, 258n  
 Bernocco, Giacomo Antonio, 255  
 Bernocco, Giuseppe, 244n

- Bernocco, Giuseppe Bartolomeo, xxvi, 47, 244n, 250, 254-256, 257 e n, 258 e n, 259, 260 e n  
 Bernocco, lascito, 258n, 259  
 Bernocco, Maria Ombrellina, monaca, 255  
 Bernocco, Maria Scolastica, monaca, 255  
 Bernocco, Maria Teresa, 255  
 Bernocco, Michele Antonio, 255  
 Bernocco, Teresa Giacinta, 244n  
 Bersano, Ignatio, 256  
 Bertola, Arnaldo, 13n  
 Bertolotto, Claudio, 270n  
 Besta, Enrico, 6n, 13n  
 Bestor, Jane Fair, 57n  
 Bettassa, Marco, v, xx, 131, 133n, 134n, 138n, 140n, 141n, 306, 311  
 Bettino, Antonio, 270n  
 Bezzequi, Cristoforo, 72  
 Bezzequi, Giovanni, 67-68  
 Bezzequi, Prospero, 72  
 Bianchi, Francesco Firmino, 53  
 Bianchi, Luigi, 53  
 Bianchi, Paola, 26n, 88n, 91n, 92n, 95n, 96n, 276n  
 Bianchi, Teresa, 53  
 Biandrate Aldobrandino di San Giorgio, Anna Vittoria, *coniugata* Coardi di Carpeneto, 106n  
 Biandrate Aldobrandino di San Giorgio, Carlo Alberto, 96n  
 Biandrate Aldobrandino di San Giorgio, famiglia, 95  
 Biandrate Aldobrandino di San Giorgio, Francesco Giacinto, 96n  
 Biandrate Aldobrandino di San Giorgio, Guido Francesco Maria, 96 e n  
 Biandrate Aldobrandino di San Giorgio, Vittorio Amedeo, 96 e n  
 Biasi, famiglia, 231  
 Biasiori, Lucio, 219n  
 Bibiana, Caterina, *coniugata* Bigliore di Luserna, contessa di, 146  
 Bibollet, Ilaria, 156n  
 Bicchieri, Guala, 64  
 Biffi Gentili, Enzo, 268n  
 Bigliore di Luserna (o Lucerna), Carlo Giorgio, 146  
 Bigliore di Luserna (o Lucerna), Elena Margherita, 39  
 Bigliore di Luserna (o Lucerna), famiglia, xxi, 135, 142, 146  
 Bigliore di Luserna (o Lucerna), Filippo, 17n, 137, 140, 142, 146  
 Bigliore di Luserna (o Lucerna), Giovanni Battista, 17n  
 Bijsterveld, Arnoud-Jan, 216n  
 Birago di Roaschia, Maria Teresa, 39  
 Bitossi, Carlo, 210n  
 Bizzocchi, Roberto, 121n  
 Blackstone, William, 300n  
 Blan, Anna Teresa, *coniugata* Migliore, 254  
 Bleisot di Fossigny, Giorgio, 279  
 Bloom, Paul, 295n, 296n  
 Boasso, notaio, 272n  
 Boasso di Cocconato, eredità, 39n  
 Boasso di Cocconato, Lorenzo, 39  
 Boasso di Cocconato, Michele Antonio Carlo, 39  
 Bocalini, Marta, 79n  
 Boggetti (o Bogetti), Carlo, 272n  
 Boggetti (o Bogetti; Bogetto), famiglia, xxv, xxvii, 220, 222, 272 e n, 273  
 Boggetti (o Bogetti; Bogetto), Gabriele, 220 e n, 233, 272 e n, 273 e n  
 Boggetti (o Bogetti), Gabriella, *coniugata* Negri di Montalenghe 272n  
 Boggetti (o Bogetti), Gioachino (padre Giuseppe), 272 e n  
 Boggetti (o Bogetti), Giovanni Antonio, 222, 272n  
 Boggetti (o Bogetti), Giulio Cesare, 220-221, 272 e n  
 Boggetti (o Bogetti), Giuseppe, 272n  
 Boggetti (o Bogetti; Bogetto; Bogetto), Ludovico, xxv, 47, 49, 126n, 220 e n, 222 e n, 235, 272 e n  
 Boggio, Pietro Baldassare, 55 e n, 56  
 Bolandrini, Beatrice, 272n  
 Bonacina, Cesare Agostino, 80, 81n  
 Bonardi, Maria Teresa, 33n  
 Bonato, Cinzia, 202n  
 Bonfante, Anna Maria, *coniugata* La Piera, 234  
 Bonfante, Carlo, 234  
 Boniotti, Angela Margherita, *coniugata* Bely, 14n, 17n, 20n  
 Bono, Salvatore, xxiii  
 Bonola, Giorgio, 81  
 Bonomini di S Martino, famiglia, 46  
 Bonzo, Caterina, v, xvi, 3, 40n, 95n, 112n, 303, 311  
 Bora, Giulio, 81n

- Borbonese, (Anna) Giovanna, *coniugata* Boggio, 55 e n  
 Borelli, Giorgio, 229n  
 Borelli, Giovanni Battista, 7n, 8n, 9n  
 Borgarello, Giuseppe Maria, 116  
 Borgolte, Michael, 216n  
 Borromeo, Carlo, santo, 264  
 Borromeo, famiglia, 73  
 Borromeo, Federico, 76  
 Borsotto, Francesco, 199n, 200n  
 Boschini, Maria Grazia, 246n  
 Bösel, Richard, 266n  
 Bosio, Antonio, 102 e n, 265n  
 Bossone, Giovanni Francesco Cristoforo, 47-48, 49 e n, 50 e n  
 Bossone, eredità, lascito, 49n, 50n  
 Bottigisio, Giovanni Battista, xxv, 225-227  
 Bovio, Alessandro, 36n  
 Bozzi, Iris, 39n, 66n, 95n, 142n, 264n  
 Bracco, Giuseppe, 134n, 246n  
 Brachis Revello, Laura, 14n  
 Brea, Giacinta, 60  
 Bresslau, Harry, 32n  
 Brigna, Giovanni Antonio, 39  
 Brigna, Ignazio Amedeo, 39-40  
 Brigna, lascito, 40n  
 Brignola, Paola, *coniugata* Nigra, 254  
 Brignole, Emanuele, 200n  
 Brivio, Ernesto, 58n  
 Brodel, Andrea, 179  
 Broglia, Carlo Bernardino, 263  
 Broglia, famiglia, 264, 270-271  
 Broglia, Francesco Maria, xxvii, 262-263  
 Broglia, Giacinto, 78  
 Broglia, Vittorio Amedeo, 270 e n  
 Brunetta, Carlo Domenico, 255  
 Brunetta, Domenica Cattarina, 255  
 Brunetta, Eugenio Antonio, 255  
 Brunetta, famiglia, 244n  
 Brunetta, Giacinta Teresa, 255  
 Brunetta, Giacomo Filippo, 244n, 248, 250, 254  
 Brunetta, Gioanna Margarita, 255  
 Brunetta, Gioanna Maria, 255  
 Brunetta, Gioanni Claudio Emmanuel, 255  
 Brunetta, Giovanni Battista, 145  
 Brunetta, Giuseppe Antonio, 255  
 Brunetta, Irene Cristina, 255  
 Brunetta, Ludovico, 255  
 Brunetta, Ludovico Edoardo, 255  
 Brunetta, Paola Benedetta (figlia), 255  
 Brunetta, Paola Benedetta (madre), 254  
 Brunetta, Rosa Margarita, 255  
 Brunetta, Teresa Vittoria, 255  
 Brunori, Luisa, xivn, xxviii  
 Buccelleni, Ottaviano, 225  
 Bulferetti, Luigi, 161n  
 Buniva, Michele Francesco, 173  
 Buono, Alessandro, 57n, 233n  
 Busca di Mango, Giovanna Maria, *coniugata* Roero di Guarene, 98n  
 Bussi, Emilio, 6n, 15n  
 Bustamante García, Agustín, 262n  
 Caccia, Guglielmo, *detto* il Moncalvo, 74  
 Caffiero, Marina, 157n  
 Caissotti, Carlo Luigi, 139 e n  
 Caissotti di Chiusano, Paolo Maurizio, vescovo di Asti, 101 e n  
 Calapà, Nicolina, xvn, 32n, 33n, 87n, 144n, 201n, 267n  
 Caldera, Massimiliano, 76n  
 Calderaro, Giovanni Pietro, 269n, 271  
 Caligaris, Giacomina, 114n  
 Calini (o Calino), Cesare, 237 e n  
 Calleri Radicati di Passerano, Margherita, 177n, 183 e n, 191, 192 e n, 193, 308  
 Calonaci, Stefano, xiiin, 4n  
 Calvi, Giulia, 205n  
 Calvino, Giovanni, 131-132  
 Calvo, Devora, *coniugata* Moreno, 165, 168  
 Camaiori, Salvatore, *detto* Marchese, 151  
 Camandona, famiglia, 244n  
 Camandona, Stefano, 244n, 248  
 Cameron, Edward, 132n  
 Camillo de Lellis, santo, 276  
 Campi, Emidio, 133n  
 Campofregoso, Battista, doge della Repubblica di Genova, 200  
 Camussi, Andrea, 53  
 Camusso, Antonio, 151  
 Canalis di Cumiana, famiglia, 32  
 Canavesio, Walter, 265n, 271n, 274n  
 Canepari, Eleonora, 219n  
 Canevari, Demetrio, 263  
 Canevari, Maria (Teresa), *coniugata* Ferretto, xxiv, 210-211, 213n  
 Cantaluppi, Anna, v, viii, xiii, xixn, xxiiin, xxvn, 4n, 18n, 25n, 26n, 27n, 28 e n, 30n, 31n, 32 e n, 34n, 38n, 39n, 40 e n, 41n, 44n, 66n, 67n, 69n, 77n, 85n, 88n, 93n, 95n, 103n, 105n, 109n, 115n, 117n, 123n,

- 131n, 132 e n, 134n, 142n, 156n, 157n, 158n, 177n, 198n, 199n, 200n, 203n, 204n, 209n, 212n, 223n, 224n, 230n, 258n, 259n, 264n, 266n, 267n, 269n, 270n, 272n, 276n, 292n, 293n, 311
- Cantatore, Simona, 142n, 264n
- Cantù, famiglia, 244n
- Cantù, Germano Gregorio, 255-256
- Cantù, Giacomo Francesco, 244n, 250, 254, 256 e n
- Capo, Lidia, xivn
- Caracciolo, Maria Teresa, 81n
- Caracciolo di Vico, Carlo Maria, 263n
- Caracciolo di Vico, famiglia, 263
- Caravoglia, Bartolomeo, xxvii, 267, 275n
- Carboni, Mauro, 112n, 184n, 199n, 215n, 217n, 219n
- Carcano, Giovan Pietro, 58n
- Carlo Alberto di Savoia Carignano, re di Sardegna, 106n
- Carlo Emanuele I, duca di Savoia, xviii, 7, 8, 65, 67-68, 72-74, 78-79, 91 e n, 270
- Carlo Emanuele II, duca di Savoia, 9, 79, 95n, 96n, 156 e n, 264n
- Carlo Emanuele III di Savoia, re di Sardegna, 46, 124-125, 139-140, 148
- Carlone di Rovio, famiglia, xxvii, 266, 269-270, 276
- Carlone di Rovio, Giovanni Domenico, 266, 269
- Carlone di Rovio, Giuseppe Maria, xxivn, 266, 269
- Carlone di Rovio, Tommaso, 263, 266
- Carmagnola, Giovanni Maria, 256
- Carmi, Davide Salomone, 151
- Carmi, Rachele (o Rachele), 151, 152 e n
- Carmi, Regina, 151
- Carra, Claudia, v, xix, 85, 305, 311
- Carraro, Silvia, 208n
- Carrocio, Ignazio, 278-279
- Carron di Briançon, Francesco Teodoro, 103n, 107 e n
- Carron di Briançon, Giuseppe Gioachino Vittorio, 93n, 104, 107n
- Carron di San Tommaso, Angelica Teresa, *coniugata* Saluzzo di Garesio, 93n, 97 e n, 98
- Carron di San Tommaso, Anna Giovanna Francesca, *coniugata* Piosasco di Rivalba, 93 e n, 95, 97, 98 e n, 102n, 107n
- Carron di San Tommaso, Carlo Gaetano, 269
- Carron di San Tommaso, Carlo Giuseppe Vittorio, conte di Buttiglieria, 93 e n
- Carron di San Tommaso, famiglia, xxvii, 92, 270
- Carron di San Tommaso, Giovanni, signore di Saint-Thomas-de Coeur e di Buttiglieria, 270
- Carron di San Tommaso, Giuseppe Gaetano, 93 e n
- Carron di San Tommaso, Guglielmo Francesco, 269, 270 e n
- Carron di San Tommaso, Orsola Paola Delfina, *coniugata* Della Chiesa di Roddi, 93n, 97, 103 e n
- Carron di San Tommaso-Grésy, Linardo, 37
- Carrossio, Ignazio, 233
- Casalis, Goffredo, 264n
- Casana, Paola, 41n
- Casati, Alessandra, 252n
- Cassetti, Maurizio, 88n, 89n
- Cassuto, Umberto, 153n
- Castellamonte, Carlo Amedeo di, 269
- Castronovo, Valerio, 262n
- Catalina (o Caterina) Micaela d'Asburgo, duchessa di Savoia, xviii, 73
- Catarinella, Annamaria, 68n
- Catella, eredità, 225n, 226n
- Catella, Giovanni Antonio, xxv
- Catella, Giovanni Battista, 225, 226 e n, 227
- Cattini, Marco, 236n
- Cavaciocchi, Simonetta, 206n
- Cavallari Murat, Augusto, 246n
- Cavallo, Sandra, xxiiin, 38n, 47n, 99n, 100n, 109n, 112n, 115n, 134n, 137n, 142n, 199n, 216n, 220n, 222n, 252n, 258n, 259n, 260, 264n
- Centini, Massimo, 268n
- Centurione Bracelli, Virginia, 202, 209
- Cereia, Daniela, v, xvn, xvii, 25, 32n, 86n, 92n, 144n, 164n, 303, 311
- Cerutti, Simona, xx, 46n, 47n, 114n, 115n, 118n, 180 e n, 221n, 222n, 243n, 258n, 259n, 260
- Cerutti Garlanda, Anna, 83n
- Cerveris di Burolo, famiglia, 38
- Cerveris di Burolo, Marco Antonio, 37 e n, 38
- Cesis, Camilla, 71
- Cesis, Martino, 71
- Chabot, Isabel, 205n
- Challant, Leanza Maddalena di, *coniugata*, Ponte di Lambriosco, 90

- Chiarle, Giancarlo, 275n  
 Chiaudano, Mario, 158n  
 Chicco Giuseppe, 114n, 246n  
 Chiffolleau, Jean, 112n, 113n, 241 e n  
 Chigi, famiglia, xivn  
 Chillin, Pier Franco, 159n  
 Chiodo, Antonella, v, xviii, 63, 67n, 71n, 74n, 75n, 77n, 82n, 304, 311  
 Chiomba, Apollinare, 273  
 Chittolini, Giorgio, 203n, 227n  
 Ciammitti, Laura, 198n  
 Ciancio, Cristina, xivn, xxviii  
 Ciaralli, Antonio, xivn  
 Cibo, Leonardo, 207 e n  
 Cifani, Arabella, 77n, 78n  
 Claretta, Gaudenzio, xxivn, 108n, 262 e n  
 Clava, Eleonora, *coniugata* Nizza, 169  
 Clavero, Bartolomé, 57n, 216n, 227n, 236n  
 Clementi, Siglinde, 205n  
 Codronchi, Nicola, 236n  
 Cohen, Mark R., 154 e n  
 Cohn, Samuel Kline, 58n  
 Coiro, Luigi, 263n  
 Colbert, Jean-Baptiste, 276  
 Colombo, Emanuele C., v, xivn, xvii, xviii, xixn, xxiii, 4n, 19n, 41n, 43, 44n, 77n, 85n, 105n, 109n, 112n, 113n, 115n, 117n, 146n, 177 e n, 178, 180n, 182 e n, 185n, 186 e n, 187 e n, 199n, 200 e n, 204n, 215n, 259n, 301n, 304, 311  
 Colombo, Giuseppe, 71n  
 Colombo, Silvia A., 277n  
 Conca, Sebastiano, 272  
 Cont, Alessandro, 92n  
 Contamine, Philippe, 28n  
 Corazzol, Gigi, 229n  
 Corte, famiglia, 244n  
 Corte, Felice, 244n 246, 248  
 Cortese, Ennio, 28n  
 Coscia, Teresa, 121  
 Cottino, Alberto, 265n  
 Covino, Andrea, 126n, 220n  
 Cozzo, Paolo, 69n, 105n, 134n, 251n, 266n, 270n, 274n  
 Cristina di Borbone, duchessa di Savoia, *detta* Madama Reale, 9, 68, 71, 78, 84, 87, 94 e n, 95n, 96n, 264n, 265, 268, 270, 274, 275n  
 Crivellin, Walter Egidio, xxiiin, 26n, 33n, 66n, 104n, 109n, 117n, 124n, 142n, 157n, 209n  
 Crosa, lascito, xviii, 47  
 Crosa, Tommaso Andrea, 47, 48 e n  
 Curto, Rocco, 115n  
 Cusano, Marco Aurelio, 81 e n  
 Dallamano, Giuseppe, 273  
 Dalmazzo, Giovanni Francesco, 7n  
 Dalponte, Antonio, 18n  
 Dal Pozzo, Cassiano (nipote), 77  
 Dal Pozzo, Cassiano (nonno), 67n, 77  
 Dal Pozzo, Francesco, 64-65  
 Dal Pozzo, Livia, *coniugata* Vietto, 64n  
 Dal Pozzo della Cisterna, Amedeo, marchese di Voghera, 77  
 Dal Pozzo della Cisterna, Amedeo Alfonso, 89  
 Dal Pozzo della Cisterna, famiglia, 273  
 Dal Pozzo di Biella, famiglia, 64  
 Dal Pozzo di Villanova, famiglia, 64  
 Dancona, Ferdinando, 257n  
 D'Andrea David, 202n  
 Daniele, Emilia, 252n  
 Dardanello, Giuseppe, 95n, 268n, 269n, 278n, 279n  
 Dauphin, Charles, 263n  
 D'Averoult, Antoine, 70  
 Davicini, notaio, 272n  
 David, 37n  
 Days, Agostino Antonio, 255  
 Days, famiglia, 244n  
 Days, Gaetano, 244n, 254  
 Days, Maria Maddalena Geltrude, 255  
 Debenedetiti, Benajà, xxii  
 De Caria, Francesco, 49n  
 Dehabod-Vercellis, Teresa, 18n, 19n  
 De Felice, Antonietta, 159n  
 De Fanti, Laura, 69n, 267n, 275n  
 de Ferino, Battista, 119  
 De Franco, Davide, 92n, 146n  
 Delcorno, Pietro, 113n  
 De Lange, Albert, 133n  
 Della Cerva, Giovanni Battista, 74n  
 Della Chiesa di Cinzano, Carlo, 59n  
 Della Chiesa di Roddi, Carlo Francesco Renato, marchese di Cinzano, 103  
 Della Chiesa di Roddi, Carlo Giuseppe Antonio, 93n, 97, 103n  
 Della Chiesa di Roddi, famiglia, 95, 103  
 Della Chiesa di Roddi, Francesco Agostino, 103 e n  
 Della Chiesa di Roddi, Ignazio, marchese di Cinzano, 97 e n, 103 e n  
 Dellarole Cesa, Rina, 88n

- Delpiano, Patrizia, 251n  
 De Luca, Gian Battista, 7n, 8n  
 De Matha, Jean, 175  
 De Moivre, Abraham, 235  
 Dentis, Antonio, 34-35  
 Dentis, banchiere, 35  
 Dentis, famiglia, xvii, 33-35  
 Dentis, Gianfrancesco, 35  
 Dentis, Giovanni Battista, 33, 35n  
 Dentis, Giuseppe Bonaventura, 35  
 Dentis, Lucrezia, *vedi* Rolando di Villarbas-  
 se, Lucrezia, *coniugata* Dentis  
 Dentis, Orazio (di Giovanni Battista), 33,  
 35 e n  
 Dentis, Orazio, (di Rolando), 35n  
 Dentis, Rolando, xv, 33 e n, 34 e n, 35n  
 Deparcieux, Antoine, 235  
 Derouet, Bernard, 124n  
 Desteffanis Agata Maddalena, 255  
 Desteffanis, Carlo Steffano, 244n, 250, 254  
 Desteffanis, famiglia, 244n  
 Desteffanis, Giovanni Steffano, 255  
 de Waal, Frans, 289n  
 Di Cianni, Emilio, xvn, 32n, 86n, 144n  
 Di Macco, Michela, 76n, 78n, 79n, 81n, 84n,  
 268n, 271n, 273n  
 Di Negro, Camilla, 207  
 Dionisotti, Carlo, 97n  
 Di Sant'Anna, Silvestro, frate, 179  
 Di Simone, Maria Rosa, 4n  
 Di Tullio, Matteo, 236n  
 Dolermo, Marco Francesco, v, xxi, xxii,  
 151, 154n, 167n, 307, 312  
 Donaver, Federico, 211n, 212 e n  
 Doria di Ciriè, Felicita Teresa Agnese, *co-  
 niugata* Benso di Cavour, 106n  
 Dotti, Marco, vi, xxiv, xxvi, 113n, 215, 217n,  
 219n, 221n, 225n, 229n, 231n, 236n,  
 237n, 308, 312  
 Dragone, Pierangelo, 265n  
 Duboin, Felice Amato, ix, 31n, 91n, 94n,  
 95n, 243n, 251n  
 Duigenant, Giuseppe, 19n  
 Durando, Edoardo, 8n, 9n, 10n, 20n, 22n  
 Durkheim, Émile, 57n  
 Edipo, 291  
 Emanuele Filiberto, duca di Savoia, xviii,  
 xx, 10, 63-65, 72, 88n, 157  
 Engel, David, 154n  
 Esposito, Anna, 219n  
 Facchin, Laura, vi, xxvii, 261, 263n, 265n,  
 266n, 268n, 271n, 272n, 275n, 276n 309,  
 312  
 Facciano, Gaspardina, 18n, 19n  
 Fagiani, Anna Cattarina, *coniugata* Vay, 257n  
 Falco, Bella Laura, 169  
 Falco, Giuseppe, 169  
 Falco, Mario, 13n  
 Falco, Salomon David, 169-170  
 Falcombello (o Falcombella), Margherita,  
*coniugata* Perrachino, 13n, 212  
 Falletti, Carlo Girolamo, 87n  
 Falletti della Morra, famiglia, 94 e n  
 Falletti di Pocapaglia e della Morra, Carlo  
 Giuseppe, 94n  
 Fanfani, Tommaso, 236n  
 Favre, Antoine, 20n, 21n  
 Febvre, Lucien 237 e n  
 Feinberg, Joel, 300n, 301 e n  
 Felice, Alessandro, 32 e n  
 Felice, famiglia, 32  
 Felice, Francesco, 32  
 Felice, Francesco Amedeo, 33  
 Felice, Giovanni Michele, 32-33  
 Felice, Riccardo, 32n  
 Felice Gerolama, suor, *vedi* Solero, Caterina  
 Felloni, Giuseppe, 206n  
 Ferrando, Francesca, vi, xxiii, xxvii, 197,  
 198n, 205n, 207n, 209n, 211n, 308, 312  
 Ferrante, Lucia, xxiiii, 197 e n  
 Ferrara, Michela, 97n  
 Ferrari, Catherine, xvi e n, xviii  
 Ferrari, Gaudenzio, xix, 63, 74n, 76-77, 78 e  
 n, 79, 80 e n, 81, 82-83, 304  
 Ferraris, Maurizio, xxviii  
 Ferraro, Joanne Marie, 224n  
 Ferrata, Ercole, 263  
 Ferrero Fieschi di Masserano, Carlo Besso,  
 96  
 Ferrero Fieschi di Masserano, famiglia, 95  
 Ferrero Fieschi di Masserano, Francesco  
 Ludovico, 87  
 Ferrero Fieschi di Masserano, Vittorio  
 Amedeo, 96  
 Ferretto, Giovanni Nicolò, abate, xxiv, 211-  
 212  
 Ferriera, Caterina, 71  
 Feüre, Margherita, *coniugata* Wegghen, 111  
 e n, 115n, 116n, 119, 120n, 121n, 122n,  
 123 e n, 124n, 125n, 126 e n, 127n, 298n  
 Feüre, Umberto, 111n



- Fiammetti, Renzo, 119n  
 Filioli Uranio, Fabrizio, vi, xxii, xxiii, 100n,  
 115n, 175, 176n, 307, 312  
 Filippi, Prospero, 72  
 Filippo II d'Asburgo, re di Spagna, 73, 262  
 Fiochetto, Giovanni Francesco, 67 e n, 68  
 Fischer, John, 301n  
 Foa, Angelo, 163  
 Foa, Leon David, 162, 164  
 Foa, Salvatore, 155n, 157n  
 Foassa, Rosa Teresa, *coniugata* Arpino, 16n  
 Folds McCullagh, Suzanne, 83n  
 Follis, Giovan Giacomo, 192n  
 Fontaine, Laurence, 216n, 236n  
 Fontana, Paolo, 202n  
 Fontenay, Michel, 176n  
 Forcheri, Giovanni, 202n  
 Forgiarini, Matteo, 295n  
 Formica, Bernardo Morizio Defendente,  
 244n, 248, 251, 254  
 Formica, famiglia, 244n, 259  
 Formica, Giuseppe Maria, 255  
 Formica, Maria Maddalena, 255  
 Formica, Marina, 251n  
 Formica, Michele Benedetto, 255  
 Formica, Ottavio Maria, 255  
 Fornasari, Massimo, 205n  
 Förster-Nietzsche, Elisabeth, 287n  
 Franceschini, Marcantonio, 270n, 273  
 Francesco d'Assisi, santo, 270  
 Francesco I d'Este, duca di Modena e Reg-  
 gio, 262  
 Franchetti, Domenico, 276n  
 Frangi, Francesco, 277n  
 Frattarelli, Fischer Luisa, 153n  
 Fratini, Marco, 135n  
 Fresia Caramelli d'Oglianico, Giuseppe Ma-  
 ria, 57 e n  
 Fresia Caramelli d'Oglianico, lascito, 57  
 Frigo, Daniela, 91n  
 Frommel, Sabine, 263n  
 Frugoni, Chiara, 242n  
 Furno, Paolo Battista, 10n, 179  
 Fuselli, Giovanni, *vedi* Vergnano Fuselli,  
 Giovanni  
 Fuselli, Paolo Antonio, *vedi* Vergnano Fu-  
 selli, Paolo Antonio  
  
 Gabrielli, Edith, 270n, 274n  
 Gabutti, Maria Francesca, 18n, 38  
 Gaglia, Pierluigi, 80n  
 Gagna, Benedetto, 273  
 Galasso, Cristina, 153n  
 Galli della Loggia, Gaetano, 87n  
 Gallucci, Marcello, 295n  
 Garbellotti, Marina, 113n, 118n, 124n,  
 199n, 205n, 208n  
 Garda, Abram Leon, 167  
 Garda, famiglia, 163, 168-169  
 Garda, Isach, 167  
 Garda, Israel, 169  
 Garda, Marco, 167  
 Garda, Rafael Benedetto, 169  
 Garda, Salomon, 169  
 Garda, Samuel, 169  
 Garda, Vita, 169  
 Garden, Maurice, 243n  
 Garis, Edoardo, 155n  
 Garnier, Florent, xivn, xxvii  
 Garoli, Pier Francesco, 269n  
 Garove, Michelangelo, 271  
 Gastalda, Anna Ottavia, 205n  
 Gastaldo, Pietro, viii  
 Gatti, Carla, 89n  
 Gauna, Gian Francesco, 102n  
 Gavari, Bartolomeo, 67  
 Gavitt, Philipp, 44 e n, 47n, 123n  
 Gazzini, Marina, 219n  
 Genre, Raimondo, 133n  
 Gentile, Livia Maria, 209  
 Gentile, Luisa Clotilde, 88n  
 Gentile, Pierangelo, 34n, 88n, 91n, 92n  
 Gentile, Pietro Maria, 209  
 Gentile, Settimia, *coniugata* Pallavicino, xxiv,  
 209 e n, 210  
 Gerritsen, Anne, xxviii, 242n  
 Ghirardi, Chiaffredo, 47, 50 e n, 51 e n  
 Ghirardi, famiglia, 51n  
 Ghirardi, Francesca Marina, *coniugata* Salo-  
 nio, 51, 53  
 Ghirardi, Giuseppe, 51  
 Ghirardi, Orsola Maria, 51  
 Ghiron, Rafael Uri, xxii  
 Ghivarella, Lucia Maria, *coniugata* Cantù,  
 254  
 Giamportone, Giuseppina, 269n  
 Gianazzo, famiglia, 38  
 Gianinetti, famiglia, 232  
 Gianinetti, Giovanni, 232  
 Giaquinto, Corrado, 268, 272  
 Gilbert, Margaret, 290n  
 Ginzburg, Carlo, 219n



- Gioannini Perrone, Anna Maria, *vedi* Perrone (o Perona) di San Martino, Anna Maria
- Giordano, Paola, 93n
- Giorgi, Andrea, 8n
- Giorgi, famiglia, 262n
- Giovanna Battista di Savoia Nemours, *vedi* Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours
- Giovanni Battista, santo, 250, 277
- Giovenone, Dorotea, *coniugata* Lanino, 65-66, 71
- Giovenone, famiglia, xix, 71, 83 e n
- Giovenone, Gerolamo, 71, 76, 78, 83
- Giovenone, Giovanni Paolo, 74
- Giovenone, Giovenale, xix
- Giovenone, Giuseppe il giovane, 74, 83-84
- Giuliani, Marzia, 270n
- Giuseppe, santo, sposo di Maria, 263
- Giusiana, avvocato, 152n
- Giustiniani Squarciafico, Mariettina, 207n
- Godbout, Jacques, 188n, 189n, 191, 192 e n
- Goody, Jack, 59 e n
- Gotor, Miguel, 25n, 66n, 67n, 69n, 109n, 132n, 156n
- Gracis, Battista, 8n
- Graneri, famiglia, 274 e n, 275
- Graneri, Gaspare, 275
- Graneri, Gaspare Bernardo, 274n
- Graneri, Ignazio Maurizio Ottavio Filiberto, 275n
- Graneri, Marcantonio, 274 e n, 275n
- Graneri, Tommaso, 275n
- Grassi, Mario, vi, xxvi, 241, 309, 312
- Grassino, Jona, xxii
- Gregorini, Giovanni, 215n
- Grendi, Edoardo, 207n, 219n, 236n
- Gribaudo, Paola, 83n
- Grimaldi, Clelia, 208 e n
- Grimaldi (o Grimalda), Laura, *coniugata* Fontanella, 18n, 19n, 21n
- Grimaldi di Monaco, Giovanna Maria (o Maria Giovanna), *coniugata* Simiana di Pianezza, 87n, 105, 205
- Griseri, Andreina, 95n
- Grisolia, Francesco, 81n
- Grosso, Martino, 122
- Gualino, Maria Appia, 144 e n
- Gualino, Nicola, 144
- Guarini, Guarino, 268 e n
- Guastalla, Giuseppe Jona, 165
- Guastalla, Michel, 165
- Guerini, Andrea, 226 e n
- Guevarre, André, 141 e n
- Gulberti, Andrea, 230
- Gutsell, Jennifer, 295n
- Gutton, Jean Paul, 204n
- Hacker, Peter, 300n
- Hardin, Garrett, 297 e n, 298
- Henderson John, 118n
- Hendrix, Lee, 77n
- Hernando Sánchez, Carlos José, 218n
- Hershenzon, Daniel, 176n
- Hespanha, António Manuel, 227n
- Ignazio di Loyola, santo, 71
- Imberti, Marco, 90
- Imperiale, Argentina, xxiv, 210, 211 e n, 212, 213n
- Imperiale Doria, Michele, 269n
- Infelise, Mario, 242n
- Innocenzo III (Lotario “de comitibus Signie”), papa, 175
- Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi), papa, 268
- Inzlicht, Michael, 295n
- Isacco, Tobia, 157n
- Isnardi della Montà, Carlo, 94n
- Isnardi di Caraglio, Anna Cristina Vittoria, *coniugata* Simiana di Pianezza, 105n
- Isnardi di Caraglio, Costanza, *coniugata* Provana di Frossasco, 94 e n
- Isnardi di Caraglio, Diana Francesca, *coniugata* Falletti di Pocapaglia e della Morra, 94n
- Isnardi di Caraglio, Tommaso, 94n
- Isnardi di Caraglio e della Montà, Cristina Felice Eleonora, *coniugata* San Martino di Parella, 92n, 94n
- Isola, Laura, *coniugata* Marana, 210 e n, 212, 213n
- Jachia, Bruneta, *coniugata* Garda, 169
- Jaher, Frederic Couple, 46n
- Jütte, Robert, 204n
- Juvarra, Filippo, 95n, 268n, 272-273, 278
- Kaiser, Wolfgang, 176n
- Kant, Immanuel, 293 e n
- Kaplan, Debra, 154 e n
- Kirshner, Julius, 55 e n

- Kleiber, Susan, 268n  
 Kogut, Tehila, 296n  
 Korpiola, Mia, 112n  
 Krausman Ben-Amos, Ilana, 216n  
 Kuehn, Thomas, 50n, 55n, 56n
- Lahtinen, Anu, 112n  
 Lamarque, Peter, 290n  
 Lanaro, Paola, 4n, 253n  
 Lancellotti, Paolo, 179  
 Lanfranchi, Carlo Emanuele, 276  
 Lanfranchi, Francesco, 275n  
 Langosco di Stroppiana, Ludovica, *coniugata* Birago di San Martino, 203n  
 Lanino, Baldassarre Giovanni, 71  
 Lanino, Bernardino, v, xviii, xix, 63-65, 73-79, 80n, 81, 82 e n, 83, 304-305  
 Lanino, Camilla, *coniugata* Cesis, 71  
 Lanino, Cesare, 71, 74  
 Lanino, famiglia, xix, 64, 72, 74  
 Lanino, Gerolamo, 65, 83n  
 Lanino, Giovanni Battista, 71  
 Lanino, Giovanni Bernardino, 71, 74  
 Lanino, Henriotto (o Enriotto), 64  
 Lanino, Laura, *coniugata* Solero, xviii, 65, 71, 72  
 Lanino, Maddalena, 71  
 Lanino, Pietro Antonio, xviii, 64-68, 69 e n, 70 e n, 71-74, 75 e n, 76, 78-79, 81, 83-84, 305  
 Lanino, Pietro Francesco, 65, 72-73  
 Lantieri, Bruno, 235  
 Lantieri, Maria Angela Luisa, 235  
 Lanzardo, Diego, 272n, 273n, 275n  
 La Piera, Giuseppe, 234  
 La Rocca, Maria Cristina, 211n  
 Laudi, Alessandro (Ignazio Giuseppe), 167  
 Laurenti, Giuseppe, 121  
 Laurenti, Martino, 131n, 132n  
 Laurora, Cecilia, xvn, 26n, 28n, 32n, 86n, 144n  
 Leganés, Diego Felipe de Guzmán, marchese di, 79  
 Legnani, Stefano Maria, *detto* il Legnanino, 274  
 Le Goff, Jacques, 241, 242n  
 Lenoble, Clément, 184n  
 Leonardo da Vinci, 81-82  
 Leone di Leini, Pietro Paolo, 38  
 Leone X (Giovanni de' Medici), papa, xivn  
 Leoni, Pompeo, 262
- Leopoldo I d'Asburgo, imperatore, 270  
 Leotta, Mariangela, 91n  
 Lepinasse, Andrea, 121n  
 Lepinasse, Anna, 121-122  
 Lepinasse, Mattia, 121  
 Le Prime de la Bretonnière, Maria, *coniugata* Wilcardel de Fleury, 92n  
 Lercari, Andrea, 198n, 199n, 205n  
 Lesna, Marco Antonio, 18n  
 Lesna di Lessolo (o Lezzolo), Giuseppe Antonio, 177n  
 Levi, Donato, 165  
 Levi, Fabio, 154n  
 Levi, famiglia, 164  
 Levi, Giovanni, 217n, 236n, 242 e n  
 Levi, Giuseppe, 165  
 Levi, Moise Vita, 162-163  
 Levi, Pietro Francesco, 164-165  
 Levi, Raffael David, 165  
 Levi, Salvador, 164  
 Levi, Susanna, 164  
 Levie Bernfeld, Tirtsah, 154 e n  
 Lionne, Aurelia Maria Maddalena, *coniugata* Days, 244n, 254  
 Lionne, Ludovico Desiderio, 255  
 Lisa, Agostino, 244n, 254  
 Lisa, Antonia, 255  
 Lisa, Antonia Teresa, 255  
 Lisa, Domenico, 244n, 248, 250, 254, 256  
 Lisa, famiglia, 244n, 259  
 Lisa, Giacomo Giuseppe, 255  
 Lisa, Giovanni Agostino, 244n, 251, 255  
 Lisa, Giovanni Domenico, 244n  
 Lisa, Giovanni Pietro, 255  
 Lisa, Margarita, 255  
 Lisa, Maria Orsola, 255  
 Lisa, Orsola Cattarina, 255  
 Locorotondo, Giuseppe, 26n  
 Lomazzo, Giovanni Paolo, 73  
 Lombardi, Daniela, 206n  
 Lombardi, Giorgio, xxin  
 Lomellino, Francesco, 208  
 Longo, Pettrino, 72  
 Lorandi, Giacomo, v, xx, 111, 298n, 306, 311  
 Losa, Paolo Maurizio, 179  
 Losa de Cardona, Isabel, 71  
 Loss, Edward, 199n, 215n, 217n  
 Lovera, Carlo, 106n  
 Luigi XIII di Borbone, re di Francia, 262  
 Luigi XIV di Borbone, re di Francia, 133, 143, 270

- Lurdes Rosa, Maria de, 57n  
 Lurgo, Elisabetta, 113n, 215n  
 Luria, Bella Speranza, *coniugata* Sacerdote Palleser, 166  
 Luserna (*o* Lucerna) di Campiglione (*o* Campion), famiglia, xxi, 135, 142, 146  
 Luserna Manfredi d'Angrogna, famiglia, 146  
 Lutero, Martin, 131  
 Luzzati, Michele, 153n  
 Luzzatto, Sergio, 242n  
 Lynch, Katherine, 113n
- MacAskill, William, 288n  
 Maccagnan, Stéphanie, xviii, 208n  
 Maccagno, Carlo Alessandro, 269  
 Maccario, Sebastiano, 94n  
 Madinier, Vittoria, *coniugata* Decaroli, 204, 213  
 Madon, eredità, 232n  
 Maffi, Davide, 92n  
 Maffi, Luciano, 215n  
 Maggio Serra, Rosanna, 265n  
 Magnano, Leonardo, 66  
 Magnetti, Daniela, 76n  
 Maifreda, Germano, 229n  
 Maillard de Tournon, Carlo Tommaso, 96n  
 Malabaila di Canale e della Montà, Giulia, *coniugata* Isnardi di Caraglio, 94n  
 Malanima, Paolo, 242 e n  
 Malladra, Antonio, usciere del Consiglio di Stato, 36  
 Malladra, Antonio, 36  
 Malladra, Bartolomeo, 36  
 Malladra, Giovanni Battista, 36  
 Malladra (*o* Maladra), Ludovico, 35 e n, 36  
 Mamino, Sergio, 223n  
 Manfredi, Carlo Antonio, 233  
 Mangiardi, Carlo Filippo, 53  
 Manno, Antonio, ix, 34 e n, 35n, 86n, 87n, 88, 89 e n, 90 e n, 91n, 92n, 93n, 94n, 95n, 96n, 97n, 98n, 100n, 101n, 102n, 103n, 104n, 106n, 107n, 272n  
 Marana, lascito, 212  
 Maravita, Angelo, 295n  
 Marchal, Corinne, 112n  
 Marchesin, Alberto, 78n, 79n, 246n  
 Marchetti, Giovanni Matteo, 81  
 Marchisio, Anna, 232  
 Marchisio, famiglia, 10n, 16n, 233n  
 Marchisio, Filippo, 16n  
 Marchisio, Francesco, 145  
 Marchisio, Giovanni Filippo, 10n, 16n, 232-233  
 Marchisio, Pietro, 10n  
 Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, duchessa e reggente di Savoia, *detta* Madama Reale, xxi, xxvii, 9, 35, 99, 134, 136 e n, 155n, 266, 270 e n, 274, 276, 278  
 Mariani della Cornia, Antonio, 76  
 Marino, Salvatore, 202n  
 Maritano, Cristina, 92n  
 Maritano, Marcella, xxiin, 25n, 26n, 31n, 38n, 39n, 66n, 93n, 99n, 105n, 109n, 117n, 125n, 134n, 137n, 142n, 157n, 200n, 203n, 204n, 293n  
 Martinengo, Nestore, 237 e n  
 Martínez Millán, José, 96n  
 Masoero, Mariarosa, 223n  
 Massa, Paola, 114n  
 Massabò Ricci, Isabella, 68n  
 Masserati, Ludovica, 266  
 Massola, Manuela, 107n  
 Maternini, Maria Fausta, 224n  
 Matheus, Michael, 219n  
 Mattéoni, Olivier, 28n  
 Mauss, Marcel, 189 e n, 190-191, 216n, 308  
 Mayer, Suzanne Adine, 268n  
 Mazzi, Maria Serena, 241n  
 Medici, Leopoldo de', cardinale, 80, 81n  
 Mellarède de Bettonet, Pietro, 139, 140n  
 Meriggi, Marco, 138n, 222n  
 Merisi Michelangelo, *detto* Caravaggio, 264n  
 Merlin, Pierpaolo, 63n, 87n, 91n, 96n, 134n  
 Merlo, Grado Giovanni, 132n  
 Merloni, Isabella, 198n  
 Merlotti, Andrea, 26n, 33n, 63n, 68n, 84n, 87n, 88n, 91n, 96n, 97n, 103n, 124n, 140n, 264n, 265n, 267n, 275n  
 Mesmes de Marolles, Gabriella Caterina de, 278n  
 Meytre, Margherita, 144  
 Miccoli, Giovanni, 203n  
 Migliau, Consolina, 152  
 Migliau, Israel, 152  
 Migliore, Anna Maria, 255  
 Migliore, Carlo Giuseppe, 255  
 Migliore, Carlo Ludovico, 255  
 Migliore, Domenica Margarita, 255  
 Migliore, Domenico Eusebio, 244n, 250, 254

- Migliore, famiglia, 244n, 254, 259  
 Migliore, Giuseppe Antonio, 244n, 248, 250, 254, 256  
 Migliore, Giuseppe Maria Filippo, 255  
 Millon, Henry A., 268n  
 Mocarelli, Luca, 236n  
 Mocca, Bona Eleonora, 18n  
 Mocca, Cesare, 67, 68 e n  
 Mocchia di Coggiola, Teresa, *coniugata* Soloro della Margarita, 106n  
 Moioli, Angelo, 114n  
 Mola di Nomaglio, Gustavo, 95n  
 Molho, Antony, 55 e n, 227n  
 Mollisi, Giorgio, 263n  
 Monetti, Franco, 77n, 78n  
 Monferrini, Sergio, 81n  
 Mongiano, Elisa, xvi e n, 8n, 18n, 19n, 26n, 39n, 41n, 123n, 131n, 258n, 260n  
 Mongini, Guido, 71n  
 Montalenghe, nobile, 151  
 Montanari, Carlo, 230n  
 Montanari, Giacomo, 263n  
 Morandetto (o Morandoto), Antonio, 72  
 Morandotti, Alessandro, 77n, 78n, 81n, 277n  
 Morari, Giovanni Battista, 225  
 Morassi, Antonio, 82n  
 Morena, Giovanni Ignazio, 122  
 Moreno, Daniel, 165  
 Moreno, famiglia, 166  
 Moreno, Giacob (nipote), 165  
 Moreno, Giacob (nonno), 165  
 Moreno, Isach, 165, 168  
 Morosini, Giulia, 211n  
 Morozzo della Rocca, Carlo Filippo, 275 e n  
 Morozzo della Rocca, Carlo Francesco, 276 e n  
 Morozzo della Rocca, Carlo Giuseppe, 276n  
 Morozzo della Rocca, famiglia, 275, 276n  
 Morozzo della Rocca, Filippo Maria, 276n  
 Morozzo della Rocca, Ludovico Francesco, 276n  
 Morozzo di Bianzè, Silvia Maria Gabriella, *coniugata* Della Chiesa di Roddi, 103n  
 Morra, Enrica, 135n  
 Moscadelli, Stefano, 8n  
 Motta, Franco, 70n  
 Motta, Gerolamo, 118 e n, 127  
 Muratori, Ludovico Antonio, 3 e n  
 Musso, notaio, 272n  
 Mussotta, Anna, 204  
 Muto, Giovanni, 202n  
 Muzzarelli, Maria Giuseppina, 199n  
 Naso, Paolo, 132n  
 Natale, Vittorio, 63n, 274n  
 Natali, Giovan Battista, 80  
 Nava, Paola, 206n  
 Necker, Jacques, 235  
 Negri di Montalenghe, Carlo, 272n  
 Nepotis, Giovanni, 67  
 Niccoli, Maria Paola, 26n, 28n  
 Nicita, Paola, 246n  
 Nicolazzo, Abbondanza, xvn, 32n, 86n, 144n  
 Nietzsche, Friedrich, 287n  
 Nigra, Anna Maria, 255  
 Nigra, Antonio, 255  
 Nigra, Bartolomeo, 255  
 Nigra, Elisabetta, 255  
 Nigra, Giovanni Batta, 251, 254  
 Nigra, Giovanni Paolo, 255  
 Nizza, famiglia, 163, 168-169  
 Nizza, Giacob, 169  
 Nizza, Israel, 169  
 Nizza, Jona, 168  
 Nizza, Salomon, 169  
 Nizza, Samuel, 168  
 Nizza, Smeralda, *coniugata* Poggetto, 168  
 Notta, Giovanni Giaccaria, 179  
 Nussbaum, Martha, 289n, 295n, 297 e n, 299n  
 Nuvolone, Carlo Francesco, 266  
 Nuvolone, Giuseppe, 266  
 Oberti, Elisabetta, 87n  
 Occhipinti, Carmelo, 81n  
 Oldoni, Agabio, 71  
 Oldoni, Boniforte, 65  
 Oldoni, famiglia, 71  
 Oldoni, Maddalena, *coniugata* Lanino, 71  
 Olgiati, Giustina, 199n  
 Olivetti, Marco, 163  
 Orsini di Rivalta, Giuseppe Bonaventura, 18n  
 Orsolino, Tommaso, 263  
 Ortolani, Marc, xviii, 207n, 208n  
 Ottoboni, Pietro, *vedi* Alessandro VIII  
 Ovazza, Rosa Gentile, *coniugata* Guastalla, 165  
 Ozanam, Didier, 96n  
 Pagella, Enrica, 77n, 83n

- Paggi, Anna Maria, 208  
 Palazzi, Maura, *xxi*n, 197n  
 Pallavicini, Settimia, *vedi* Gentile, Settimia, *coniugata* Pallavicino  
 Pallavicino, Stefano, 209  
 Pallavicino, Tommaso Adalberto, 138  
 Palmucci, Laura, 264n  
 Panceri da Santa Claudia, Giovanni Bartolomeo, 263n  
 Paoli, Maria Pia, *xxi*n, 4n  
 Paolino, Anna, 100 e n  
 Paolocci, Claudio, 198n  
 Parma, Elena, 199n, 209n  
 Partridge, Ernest, 300n, 301 e n, 302 e n  
 Pascal, Arturo, 133n  
 Pascali, notaio e procuratore, 274  
 Passaleva, Anna Maria, *coniugata* Formica, 254  
 Passerin d'Entrèves, Pietro, 91n  
 Passeron, Jean-Claude, 219  
 Pastore, Alessandro, 138n, 204n, 222n, 224n  
 Pastore, Felice, 258n  
 Pastore, Stefania, 198n, 203n  
 Pastore, Vincenzo, 12n  
 Pastoris, Isabella Benedetta, *vedi* Ponte Spatis di Villareggia, Isabella Benedetta  
 Pastoris Mura, famiglia, 95, 104  
 Pastoris Mura, Giovanni Matteo, signore di Borgo e Fortepasso, 97n  
 Pastoris Mura, Giovanni Matteo Giuseppe Bonaventura Gioachino, 104  
 Pastoris Mura, Giuseppe Francesco Maria, 97 e n, 104  
 Pastoris Mura, Paolo Ignazio Alessandro, 104  
 Pavia, Miriam, *coniugata* Garda, 169  
 Pazé, Piercarlo, 133n  
 Pelaja, Margherita, 208n  
 Pellegrini, Emanuele, 251n  
 Pellegrino di Castelnuovo, Carlo, 107  
 Pellegrino di Castelnuovo, Giuseppe, 107 e n  
 Pene Vidari, Gian Savino, 18n, 19n, 39n, 41n, 123n, 258n, 260n  
 Pennini, Andrea, 132n  
 Perardi, Giovanni Domenico, 271 e n  
 Pérez de Tudela, Almudena, 73n  
 Perrone (o Perona) di San Martino, Anna Maria, *coniugata* Gioannini (o Giovanini), 204, 213  
 Persson, Ingmar, 289n, 295n, 298 e n  
 Peruzzini, Giovanni, *xxvii*, 269-270  
 Pescarolo, Abram, 169  
 Pescarolo, Jacob, 169  
 Pescarolo, Giuseppe, 169  
 Pescarolo, Isaac, *xxi*n  
 Pescarolo, Isach, 168  
 Pescarolo, Leon David, 169  
 Pescarolo, Leon Vita, 168  
 Pescarolo, Smeralda, *coniugata* Garda, 167  
 Pescarolo, Susanna, 168  
 Petti Balbi, Giovanna, 201 e n  
 Peyronel, Ettore, 135n  
 Peyronel, Susanna, 132n  
 Pfiffelmann, Marie, 237n  
 Pia, Ezio Claudio, 118n  
 Piazza, Pietro, 225 e n  
 Piccinni, Gabriella, 215n  
 Piccon (o Piccone) della Perosa, famiglia, *xxi*, *xxiii*, 135, 142-143  
 Piccon (o Piccone) della Perosa, Francesco, 142-143  
 Piccon (o Piccone) della Perosa, Giuseppe, 142  
 Piccon (o Piccone) della Perosa, Luigi, 142-143, 145 e n, 178-179, 191, 193, 308  
 Piccono, famiglia, 38  
 Piemontino, Daniela, 70n  
 Pinchia, famiglia, 38  
 Pinelli Daneri, Anna, 213n  
 Pio V (Michele Ghislieri), papa e santo, 156, 230  
 Piola Caselli, Fausto, *xix*n, *xxvi*n, 41n, 85n, 105n, 109n, 115n, 177n, 272n  
 Piossasco di None, Carlo Giuseppe Michele, 103, 107n  
 Piossasco di None, Clotilde, *coniugata* Caron di Briançon, 107n  
 Piossasco di Rivalba, Angelica Maria (o Aurelia Margherita), *coniugata* Ponte Spatis di Villareggia, *xix*, 86, 92 e n, 93, 95, 97-98, 102 e n, 103, 105, 106n, 107n, 305  
 Piossasco di Rivalba, Antonio, 93 e n, 94-95, 98, 102n  
 Piossasco di Rivalba, Antonio (Francesco Domenico), 106  
 Piossasco di Rivalba, Baldassarre Pancrazio, 103, 106 e n  
 Piossasco di Rivalba, Eleonora Faustina, *coniugata* Rorengo Luserna di Campiglione, 147  
 Piossasco di Rivalba, famiglia, 86, 103, 106  
 Piossasco di Rivalba, Francesco, 98

- Pioissasco di Rivalba, Getullio, 94n  
 Pioissasco di Rivalba, Giovanna Francesca Delfina, *coniugata* Solaro della Margaritha, 106 e n, 107n  
 Pioissasco di Rivalba, Giovanna Margherita, *coniugata* Isnardi di Caraglio, contessa della Montà, 94 e n  
 Pioissasco di Rivalba, Giovanni Battista, 94 e n  
 Pioissasco di Rivalba, Giovanni Girolamo, 102n  
 Pioissasco di Rivalba, Lucia Delfina (suor Teresa Delfina del SS Sacramento), 102 e n, 106  
 Pioissasco di Rivalba, Vittorio Francesco, 102 e n, 103, 106 e n  
 Piovano, Lucia, 77n, 83n  
 Plantery, Giovanni Giacomo Gerolamo, xxvii, 273  
 Platone, 296 e n  
 Platone, Giuseppe, 132n  
 Plazzotta, Carol, 77n  
 Plebani, Tiziana, 242n  
 Pobel de Saint-Alban, Luisa, *coniugata* Pioissasco di Rivalba, 94n  
 Poggetto, Giacob Moyse, 168  
 Polanyi, Karl, 236n  
 Polizzotto, Lorenzo, 230n  
 Polonio, Valeria, 198n  
 Pomata, Gianna, xxiiii, 197n  
 Ponte, famiglia, 104  
 Ponte di Casalgrasso, Giacomo Antonio, 100 e n  
 Ponte di Lombriasco, Amedeo, 87, 100n, 101  
 Ponte di Lombriasco, Antonio, 90  
 Ponte di Lombriasco, Clara Maria Gabriella, 90 e n  
 Ponte di Lombriasco, Ignazio Maria, 104 e n  
 Ponte di Lombriasco, Nicolò, 104 e n  
 Ponte di Lombriasco, Paolo Giuseppe Nicola, 90 e n  
 Ponte di Scarnafigi, Enrietta Maria, 105  
 Ponte Spatis di Villareggia, eredità, lascito, xix, 85n, 86, 106n, 177, 178 e n, 180, 183-184, 189n, 308  
 Ponte Spatis di Villareggia, famiglia, xix, 38, 85-86, 90n, 91n, 92, 94, 101n, 107, 189n  
 Ponte Spatis di Villareggia, Ferdinando Andrea Sigismondo, xix, 88, 89 e n, 90 e n, 91, 97-101, 104, 305  
 Ponte Spatis di Villareggia, Francesco (Carlo) Amedeo, 90  
 Ponte Spatis di Villareggia, Giovanni Francesco, 89, 90  
 Ponte Spatis di Villareggia, Giovanni Francesco Maria, v, xix, xxiii, 85-88, 90 e n, 92-93, 94n, 95-96, 98-99, 100 e n, 101-107, 108 e n, 109, 177-178, 180, 182, 184-185, 187-194, 305, 308  
 Ponte Spatis di Villareggia, Giovanni Pietro Filippo, 89 e n  
 Ponte Spatis di Villareggia, Giuseppe Secondo, 90 e n  
 Ponte Spatis di Villareggia, Isabella Benedetta, *coniugata* Pastoris Mura, 97 e n, 101, 104  
 Ponte Spatis di Villareggia, Maddalena Maria Elisabetta, 90 e n  
 Ponte Spatis di Villareggia, Maria Anna Teresa, 89-90  
 Ponte Spatis di Villareggia, Maurizio Filippo, 90 e n  
 Ponte Visca di Castellero, Filippo, 107  
 Ponte Visca di Castellero, Pietro Giuseppe, 107  
 Ponzo, Giovanni, 49n  
 Porporato di Sanpeyre, famiglia, xxi, 142  
 Porporato di Sanpeyre, Giacinto Amedeo, 148  
 Povero, Chiara, 133n, 140n  
 Pozzo, Andrea, 266  
 Pradier, Pierre-Charles, 236n  
 Prosperi, Adriano, 112n, 198n, 203n, 224n  
 Prosperi Valenti Rodinò, Simonetta, 81n  
 Provana di Beinette, Isabella, *vedi* Valperga di Cerenasco  
 Provana di Collegno, Giuseppe Maria, 179  
 Provana di Frossasco, Francesco, 94n  
 Provana di Leini, famiglia, 38  
 Provana di Leini, Maria Teresa, *coniugata* Fresia Caramelli d'Oglianico, 57  
 Pugliese, Bonina, *coniugata* Nizza, 169  
 Pugliese, Rachel, *coniugata* Garda, 169  
 Puncuh, Dino, 198n  
 Quadro, Maddalena, *coniugata* Trucchi di Levaldigi, 276n, 277  
 Quadro di Cessole, famiglia, 38  
 Quaglioni, Diego, 8n



- Quazza, Ada, 78n, 246n  
 Quazza, Giorgio, 134n
- Raggi, Pietro Paolo, 275n  
 Ragusa, Elena, 74n, 82n  
 Ramsa, Carlotta, *coniugata* Zaffarone, 204  
 Rao, Anna Maria, 251n, 252n  
 Rapetti, Marinella, 246n  
 Raviola, Blythe Alice, v, viii, xiii, 34n, 38n, 40n, 73n, 77n, 88n, 92n, 93n, 105n, 134n, 135n, 142n, 157n, 177n, 198n, 199n, 200n, 203n, 223n, 246n, 264n, 266n, 269n, 270n, 276n, 311  
 Raz, Joseph, 300n  
 Razzella, Giovanni, 229  
 Reggiani, Flores, 206n  
 Regis, Giuseppe Maria, 19n  
 Reineri, Maria Teresa, 68n, 107n  
 Renzi, Giovanni, 80n  
 Resta, Sebastiano, 81  
 Resta-Esterházy, cartone, 81-82  
 Revel, Jacques, 219n  
 Riccardi, Simone, 65n, 82n  
 Ricci, Giovanni, 207n, 219n  
 Ricci, Simona, 112n  
 Richardson, Catherine, xxvi e n, 242 e n  
 Richeri, Tommaso Maurizio, 6n, 9n, 10n, 11n, 15n, 20n, 21n  
 Ricuperati, Giuseppe, 67n, 68n, 76n, 87n, 91n, 95n, 96n, 134n, 252n  
 Rideau, Gaël, 112n, 215n  
 Riello, Giorgio, xxviii, 242n  
 Rigoletto, Carlo Marcello, 107  
 Rinaldi, Furio, 82n  
 Rinieri, Ilario, 106n  
 Ritov, Ilana, 296n  
 Rivero Rodríguez, Manuel, 96n  
 Rivo, Anna Lucrezia, *coniugata* Vertua, 206  
 Roatis, Sebastiano, 51, 52n  
 Robbio, lascito, 233  
 Roccia, Rosanna, 33n  
 Rocco, Andrea, 246n  
 Roche, Daniel, 242 e n  
 Rochini, Marco, 215n  
 Roero di Guarene, Carlo Giacinto (nipote), 98n, 104 e n  
 Roero di Guarene, Carlo Giacinto (nonno), 98n, 104  
 Roero di Guarene, famiglia, 95, 104  
 Roero di Guarene, Giuseppe (Maria Ignazio), 98  
 Roero di Guarene, Paola Beatrice, *coniugata* Carron di San Tommaso, 93n, 98 e n, 104  
 Roero di Guarene, Traiano Andrea, 98 e n, 104  
 Roggero, Costanza, 264n  
 Rolando, famiglia, 244n  
 Rolando, Giuseppe Felice, 244n, 248  
 Rolando di Villarbasse, Lucrezia, *coniugata* Dentis, 35n  
 Rolla, Nicoletta, 203n  
 Romagnani, Gian Paolo, 132n, 134n, 138n, 222n  
 Romagnano di Virle, Carlo Antonio Amedeo, 106n  
 Romagnano di Virle, Maria Ludovica Costanza, *coniugata* Piossasco di Rivalba, 106 e n  
 Romani, Marina, 167n  
 Romano, Giovanni (Gianni), xviii, 63n, 65n, 68n, 74n, 77n, 78n, 79n, 82n, 83n, 95n  
 Romeri, Massimo, 76n  
 Rondi, Francesco, 51 e n  
 Rondi, Gioanna Battista, *coniugata* Roatis, 51 e n, 53, 54 e n  
 Rorengo, famiglia, xxi  
 Rorengo Luserna (o Lucerna) di Campiglione (o Campion), Giovanni Battista, 147 e n  
 Rorengo Luserna (o Lucerna) di Campiglione (o Campion), Giovanni Domenico, 147  
 Rorengo Luserna (o Lucerna) di Campiglione (o Campion), legato, 147n  
 Rosselli, Domenico, 135n  
 Rossi, Giovanni, xxviii  
 Rossi, Marco, 73n  
 Rossi Artom, Elena, xxi, xxiii  
 Rosso, Claudio, 27n, 33 e n, 34n, 68n, 78n, 84n, 87n, 91n, 92n, 94n, 96n, 134n, 135n, 136n, 223n  
 Rota, Marina, 100n  
 Roupnel, Gaston, 252n  
 Rovetta, Alessandro, 73n  
 Rovetta, Giovanna Maria, *coniugata* Bardo, 144  
 Rubboli, Massimo, 133n  
 Ruiz Ibáñez, José Javier, 218n  
 Rusconi, Roberto, 203n  
 Russo, Maria Antonietta, 241n  
 Sabatini, Gaetano, 176n, 218n, 219n  
 Sabatini Vola, Brunarosa, 133n



- Sacchetti, Giovanni, 273  
 Sacchetti, Giovanni Francesco, 275n  
 Sacchi, Rossana, 74n, 78n, 82n  
 Sacco, capitano di giustizia di Casale Monferrato, 151  
 Sacco, Giulio, vi, viii, xxiii, xxvii, 23n, 60n, 283, 284n, 296n, 310, 312  
 Sacerdot, Abram, xxii  
 Sacerdote, Anna Miriam, *coniugata* Falco, 169  
 Sacerdote, Deodato, 167  
 Sacerdote, Giuseppe, 164  
 Sacerdote, Isach, 164  
 Sacerdote, Lazzaro Isach, 167  
 Sacerdote Palleser, Alessandro, 166  
 Sacerdote Palleser, Amadio Benedetto, 166  
 Sacerdote Palleser, Lazzaro, 166  
 Sacerdote Palleser, Leon David, 166  
 Saint-Michel d'Hermance, Françoise (Francesca) de, *coniugata* Scaglia di Verrua, 278  
 Saint-Thomas, Linardo, *vedi* Carron di San Tommaso-Grésy, Linardo  
 Salomone, Giuseppe Tommaso, dei conti di Serravalle, 89  
 Salonio, Angela, *coniugata* Mangiardi, 53  
 Salonio, Francesco Antonio, 51, 53  
 Salonio, Teresa, *coniugata* Rondi, 51 e n, 52-53, 54 e n  
 Salsotto, Irene, 68n  
 Saluzzo della Manta, conte, 232n  
 Saluzzo di Garessio, Carlo Emanuele, 93n, 97 e n  
 Saluzzo di Garessio, famiglia, 95  
 Saluzzo di Garessio, Giuseppe Francesco Gaetano, 97  
 Saluzzo di Garessio, Maria Anna Lucrezia *coniugata* Trucchi di Levaldigi, 98 e n  
 Salvatico, Antonella, 117n  
 Salvestrini Francesco, 261n  
 Salviucci Insolera, Lydia, 266n, 276n  
 San Martino d'Agliè, Carlo Ludovico, marchese di San Damiano, 87  
 San Martino d'Agliè, Francesco, abate e conte, 137  
 San Martino d'Agliè, Giuseppe Ottavio Maria, conte di Cervere, 93, 95 e n  
 San Martino di Parella, Carlo Ludovico Emilio, 92n, 94n, 105  
 San Martino di Parella, Cristina Maria, *coniugata* Tapparelli di Lagnasco, 92n  
 San Martino di Parella, Elena Maria, *coniugata* Solaro del Borgo, 105  
 San Martino di Parella, Irene Francesca Maria, *coniugata* Wilcardel de Fleury, 92n, 94n, 96 e n  
 Sansa, Renato, 219n  
 Santo, Andrea Giovanni Francesco, 4n  
 Sanzio, Raffaello (d'Urbino), 146  
 Saponi, Eugenio, 276n  
 Saramachino, Dorotea, 71  
 Saramachino, Michel Angelo, 71  
 Sarti, Raffaella, 206n, 243n  
 Sauli da Passano, Ottavia, 208 e n  
 Sauli Oddone, Geronima, 207n  
 Savelli, Rodolfo, 202 e n  
 Savoia, Casa e dinastia di, 63-64, 78-79, 83-84, 107, 111, 115, 135, 156 e n, 157n, 160, 243, 246n, 252, 305  
 Savoia, Ippolita Cristina di, *coniugata* Ferro Fieschi di Masserano, 96  
 Savoia, Matilde di, *coniugata* Simiane di Pianezza, 88n, 265n  
 Savoia, Maurizio di, cardinale poi principe d'Oneglia, 263  
 Savoia, Tommaso di, principe di Carignano, 91n  
 Savoia Carignano, Emanuele Filiberto di, principe di Carignano, 271, 272n  
 Savoia Soissons, Eugenio di, 118  
 Savulescu, Julian, 289n, 295n, 298 e n  
 Scaglia di Verrua, Giacinto, 278  
 Scaglia di Verrua, Carlo Vittorio, marchese di Caluso, 278n  
 Scanzio, Giulio Cesare Ignazio, 39  
 Scanzio, Pietro Giuseppe, 39  
 Scaraffia, Lucia, 208n  
 Scarpa, Raffaella, 68n  
 Scarrona, Francesco Riccardo, 121  
 Scarrona, Gaspere Maria, 121  
 Scarrona, Giovanna Maria Ludovica, 121  
 Schaub, Jean-Frédéric, 227n  
 Schiera, Pierangelo, 227n  
 Schröder, Stephan F., 262n  
 Sciolla, Gianni Carlo, 76n  
 Sclarandi, Vittorio Orazio, 139n  
 Scolato, Michela, 268n  
 Scoto, Lorenzo, 78  
 Scozia, Benedetto (padre Bonifacio da Casale), 273 e n  
 Searle, John, 290n  
 Sebastiano d'Aviz, re di Portogallo, 73  
 Secondiano, Pompeo, 74  
 Segre, Emanuel, 163  
 Segre, Renata, 155n, 156n, 157n, 162n, 163n

- Segre, Stella, *coniugata* Levi, 164  
 Segreto, Vita, 75n  
 Seiter (o Seyter), Daniel, xxvii, 271 e n  
 Sereno, Paola, 133n  
 Sergi, Giuseppe, 92n  
 Serra, Giovanni Francesco, 79-80  
 Sessa, Giuseppe, 159  
 Shakespeare, William, 291  
 Siegmund, Stephanie, 153n  
 Signorelli, Bruno, xxiii, 26n, 33n, 66n, 88n, 89n, 104n, 109n, 117n, 124n, 142n, 157n, 209n, 266n  
 Silvestrini, Maria Teresa, 102n, 133n, 134n  
 Simeoni, segretario del Senato di Piemonte, 69n  
 Simiana (o Simiane), Charles de, signore di Albigny, 88n  
 Simiana (o Simiane) di Pianezza, Carlo Emanuele Giacinto Filiberto, 84, 87 e n, 88n, 265, 268  
 Simiana (o Simiane) di Pianezza, Carlo Giovanni Battista, 87 e n, 88, 105, 205  
 Simiana (o Simiane) di Pianezza, famiglia, xix, 92, 268-269  
 Simiana (o Simiane) di Pianezza, Francesca Cristina Maria, *coniugata* Valperga di Masino, poi Ferrero Fieschi di Masserano, 87, 88 e n, 96  
 Simiana (o Simiane) di Pianezza, Irene, *coniugata* San Martino d'Aglié, marchesa di San Damiano, 87 e n  
 Simiana (o Simiane) di Pianezza, legato, xxvii  
 Simiana (o Simiane) di Pianezza, Maria Irene Delfina, *coniugata* Imperiali di Francavilla, 105 e n, 205, 269 e n  
 Simiana (o Simiane) di Pianezza, Maria Matilde Giacinta, *coniugata* Wilcardel de Fleury, 87, 88n, 96  
 Simiana (o Simiane) di Pianezza Imperiale, Andrea, 269n  
 Singer, Isaac Bashevis, 153  
 Sinisi, Lorenzo, 10n, 12n  
 Soffietti, Isidoro, 5n, 6n, 7n, 11n, 12n, 28n, 230n  
 Sola, Antonio, 6n, 7n  
 Solaro del Borgo, Ignazio, 105  
 Solaro della Margarita, Clemente, 106n  
 Solaro della Margarita, Giuseppe Maria (nipote), 106 e n  
 Solaro della Margarita, Giuseppe Maria (nonno), 106n  
 Solarolo, Nicolò, 231  
 Solero, Carlo, 70-72, 74-75, 79, 80 e n, 81, 83, 84 e n  
 Solero, Caterina (suor Felice Gerolama), 70-72  
 Solero, famiglia, 71-72  
 Solero, Giorgio, xviii, xix, 65, 71-72, 73 e n  
 Solimena, Francesco, 145, 273  
 Solinas, Francesco, 77n  
 Sora, Daniela, 88n  
 Sorkin, David, 154n  
 Spada, Giovanni Angelo, 78  
 Spantigati, Carlenrica, 65n  
 Spatis, Andrea Sigismondo, *vedi* Ponte Spatis di Villareggia, Andrea Sigismondo  
 Spatis, Guglielmo, 86n  
 Spatis, Guido, beato, 100n  
 Spatis, Sigismondo, 86 e n, 89  
 Spinola, Giovan Pietro, 207 e n  
 Spione, Gelsomina, 74n, 77n, 78n, 81n  
 Spiriti, Andrea, 263n, 272n, 278n  
 Spitalieri, famiglia, 272n  
 Stoppa, Jacopo, 80n  
 Storrs, Christopher, 91n, 92n  
 Stumpo, Enrico, 92n, 103n, 269n, 270n  
 Sunstein, Cass, 297n, 298n  
 Symcox, Geoffrey W., 87n, 91n, 92n, 96n, 134n, 252n  
 Tabor, Davide, 93n, 99n, 105n, 200n, 203n, 204n  
 Talmon (o Talmone), Maria Anna, *coniugata* Baral, 144 e n  
 Tamburini, Luciano, 102n, 268n, 270n, 277n  
 Tana, Anna Delfina Lucrezia, *coniugata* Rero di Guarene, 98n, 104  
 Tana, Arduino Antonio Maria, marchese d'Entracque, 95 e n, 98n  
 Tana, Federico, marchese d'Entracque, 95 e n, 98n  
 Tantardini, Carlo Antonio, 269n, 278 e n, 279  
 Tanzi, Alessandro, 279n  
 Tapparelli di Lagnasco, Benedetto, 92n  
 Tapparelli di Lagnasco, Pietro Roberto, 92 e n  
 Taricco, Sebastiano, xxvii, 267, 273, 275n, 277n  
 Tarino, abate, 235  
 Tarino, famiglia, 38  
 Tasca, Francesca, 132n  
 Taviani, Carlo, 224n

- Tedeschi, Bonajut, 165  
 Tedeschi, Evasio, 165  
 Tedesco, Vincenzo, 265n  
 Teppa, famiglia, 38  
 Teresa Delfina (o Delfina), suor, *vedi* Piossasco di Rivalba, Lucia Delfina  
 Terpstra, Nicholas, 198n, 203n, 209n, 219n, 224n  
 Terzaghi, Mariacristina, 73n  
 Tesauo, Angelica Vittoria, *coniugata* Gaba-leone, 212  
 Tesauo, Emanuele, 30n, 66 e n, 131 e n, 132 e n, 158n, 159n, 200 e n, 260n, 262  
 Tesauo, Gaspare Antonio, 21n, 72  
 Thomasson, Amie, 290n  
 Tibaldeschi, Giorgio, 65n, 74n  
 Tirola, Giovanni Battista, 269n  
 Todeschini, Giacomo, 183n, 193n  
 Todesco, Sergio, 252n  
 Todros, Bella, *coniugata* Nizza, 169  
 Tolloner, famiglia, 244n  
 Tolloner, Giuseppe Antonio, 244n, 246, 248, 251  
 Tommaso d'Aquino, santo, 194  
 Tonso, Filippo, 48 e n  
 Tordella, Piera, 76n  
 Torre, Angelo, 57n, 113n, 120n, 176 e n, 181n, 216n, 252n  
 Tortarolo, Edoardo, 63n, 67n, 70n, 71n, 74n, 78n  
 Tourn, Giorgio, 132n  
 Traniello, Elisabetta, 167n  
 Travo, Sebastiano, 67  
 Trebbiani, Angiola Maria, 88n  
 Trécession, Jeanne-Marie de, *coniugata* Ben-so di Cavour, 96n  
 Treves, Amadio, 152  
 Treves, Dolce, *coniugata* Garda, 169  
 Treves, Graziadio, 165  
 Treves, Isachia, 165  
 Treves, Israel Moyse, 165  
 Treves, Michele, 169-170  
 Treves, Rachele, 174  
 Treves, Raffael Uri, 169-170  
 Treves, Ricca, 174  
 Treves, Salvador, 165  
 Treves, Teresa, *coniugata* Tedeschi, 165  
 Treves, Todros, 174  
 Trexler, Richard, 46 e n  
 Tron, Daniele, 132n, 133n  
 Trucchi, Cesare, 52  
 Trucchi (o Truchi) di Levaldigi, Carlo Giuseppe Enrico Vespasiano, 98 e n  
 Trucchi (o Truchi) di Levaldigi, famiglia, 95, 274-275  
 Trucchi (o Truchi) di Levaldigi, Giovanni Battista (o Giovan Battista), xxvii, 276-277  
 Tuomela, Raimo, 290n  
 Turchi, Roberta, 237n  
 Turinetti, famiglia, 7n, 264 e n, 265 e n, 266-267, 270, 275  
 Turinetti, Giovanni Antonio, 9n, 264n, 266, 267n  
 Turinetti, Giovanni Giacomo, 266  
 Turinetti, Maria Violante, *vedi* Valperga di Rivara, Maria Violante, *coniugata* Turinetti  
 Turinetti di Pertengo, Giorgio, xxiv, xxvii, 9n, 264 e n, 265-267  
 Turinetti di Priero, Ercole Gian Antonio, 116  
 Turinetti di Priero, Ercole Giuseppe Ludovico, 264n, 267  
 Turinetti di Priero, Giovanni Antonio, 267  
 Turner, Nicolas, 77n  
 Uberti, Giorgio, 77n, 199n, 200n, 204n  
 Umolio, Giovan Battista, 67n  
 Umolio, Giuseppe, 16n, 17n, 34 e n  
 Usseglio, Bruno, 135n  
 Vaccheri, Anna Cattarina, *coniugata* Lisa, 254  
 Vagnone di Trofarello, Gabriella, *coniugata* Pastoris Mura, 104  
 Vagnone di Trofarello, Giovanni Battista, 104  
 Vagnoni, Giacinto Amedeo, vescovo, 235n  
 Valabrega, «pignorante», 158, 159  
 Valfrè, Sebastiano, beato, xxvi, 250, 252 e n, 278  
 Valle, Angela Ludovica *coniugata* Lisa, 244n  
 Valle, Giovanni, 271, 274  
 Valle, Vittoria Margarita, *coniugata* Miglio-re, 254  
 Valletto, Giuseppe Carlo Maurizio, 98  
 Valobra, Anna, *coniugata* Nizza, 168  
 Valois, dinastia, 263  
 Valperga, famiglia, 267  
 Valperga, Maria, *coniugata* Dal Pozzo della Cisterna, marchesa di Voghera, xxiv, 77, 204 e n  
 Valperga di Cercenasco, Isabella, *coniugata* Provana di Beinette, 204

- Valperga di Masino, Carlo Francesco II, 88n  
 Valperga di Masino, Francesco Ludovico, 87, 88n  
 Valperga di Rivara, Maria Violante, *coniugata* Turinetti, 7n, 267  
 Vannugli, Antonio, 80n  
 Vaquero Piñeiro, Manuel, 219n  
 Varallo, Franca, 73n, 135n  
 Varanini, Giovanni Maria, 8n, 261n  
 Varetto, Carlo Francesco, 39  
 Vasco, Giambattista, abate, xxv, 235 e n, 236  
 Vay, Biagio Felice, 257n  
 Vay, Carlo, 257  
 Vay, famiglia, 257, 260  
 Vay, Francesco Giacinto, 257n  
 Vay, Pietro, 257  
 Vay, Stefano Filippo, 257n  
 Vay, Teresa Giacinta, *coniugata* Bernocco, 254, 257 e n  
 Veralda, Margherita, 80  
 Vergnano, Brea, 58  
 Vergnano, famiglia, 58-59  
 Vergnano, Francesco Natale, 58  
 Vergnano Angrisani, famiglia, 59  
 Vergnano Angrisani, Gabriele, 59n  
 Vergnano Angrisani, Maurizio, 59  
 Vergnano Coppo, famiglia, 59  
 Vergnano del Villar, Giovanni Michele, xviii, 18n, 39, 45, 58 e n, 59 e n  
 Vergnano del Villar, lascito, 39, 45  
 Vergnano Fuselli, famiglia, 59  
 Vergnano Fuselli, Giovanni, 59n  
 Vergnano Fuselli, Paolo Antonio, 59  
 Vernazza, Ettore, 199n  
 Vernazzo, 37n  
 Vernerio, famiglia, 256  
 Vernerio, Giuseppe, 256  
 Vernerio, Nicolao, 256  
 Vernier, Olivier, xvm, 208n  
 Versteegen, Gijs, 96n  
 Viana, Anna Giacinta, *coniugata* Desteffanis, 253-254  
 Vibò, Antonio, 278  
 Viel, Selena, xvn, 32n, 86n, 144n  
 Vietta (o Vietto), Giovanni Battista, 64n, 67  
 Viglione, Francesco, 117  
 Villa, Domenico Francesco Ignazio, 271  
 Villacardetto, Giovanni, *vedi* Wilcardel de Fleury, Jean  
 Vinay, Valdo, 132n  
 Vincent, Bernard, 218n  
 Vincenzo de' Paoli, santo, 268  
 Viora, Mario, 133n, 148n  
 Visceglia, Maria Antonietta, 261n  
 Vismara, Giulio, 4n  
 Vitale Della Torre, Lea, *coniugata* Garda, 169  
 Vittorio Amedeo I, duca di Savoia, 68, 76-79, 84  
 Vittorio Amedeo II di Savoia, duca di Savoia, *poi* re di Sicilia e di Sardegna, xx, 90, 91 e n, 94, 96, 106n, 124, 133, 136n, 138-141, 143, 243, 269 e n, 271, 299  
 Vittorio Amedeo III di Savoia, re di Sardegna, 96 e n  
 Vivanti, Corrado, 153n  
 Vola, Carlo, 52  
 Vola, Daniele, 133n  
 Vola, Gabriele, 133n  
 Vola, Giorgio, 132n  
 Vovelle, Michel, 112n, 142n, 215n  
 Wagner, Anne, 112n  
 Wegghen, eredità, lascito, 112, 115n, 116n, 120n, 121n, 122n, 123n, 124 e n, 125 e n, 126n, 127n, 298 e n, 310  
 Wegghen, Gaspere, 121  
 Wegghen, Margherita, *vedi* Feüre, Margherita  
 Wegghen, Maria Caterina, 121  
 Wegghen, Marta, 121  
 Wegghen, Riccardo, v, xx, xxviii, 111-112, 115 e n, 116 e n, 117-119, 120 e n, 121 e n, 122 e n, 123 e n, 124 e n, 125 e n, 126 e n, 127 e n, 298n, 299, 306  
 Weiner, Annette, 124n  
 Wilcardel de Fleury, Cristina Carlotta, *coniugata* Biandrate Aldobrandino di San Giorgio, 96 e n  
 Wilcardel de Fleury, Cristina Ludovica *coniugata* Ponte Spatis di Villareggia, xix, 87, 88 e n, 90 e n, 93, 96, 98 e n, 99 e n, 100, 103, 305  
 Wilcardel de Fleury, famiglia, 87n, 95, 100n  
 Wilcardel de Fleury, Francesco Ghiron Sil-la, 87n, 96n  
 Wilcardel de Fleury, Francesco Giuseppe Nicola Eleazaro, marchese di Trivero e Mortigliengo, 87 e n, 88, 91, 92 e n, 94n, 96 e n, 99  
 Wilcardel de Fleury, Giuseppe Ludovico Francesco, 96 e n

# INDICE DEI NOMI

- |                                                                               |                                                   |
|-------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------|
| Wilcardel de Fleury, Jean, marchese di Trivero e Mortigliengo, 87 e n, 91 e n | Yourcenar, Marguerite, xiii                       |
| Wilcardel de Fleury, Luigi Felice, marchese di Trivero e Mortigliengo, 87, 96 | Zamagni, Stefano, 216n                            |
| Wilcardel de Fleury, Maria Anna Giuseppa, <i>coniugata</i> Falletti, 87n      | Zamagni, Vera, 219n                               |
| Wilcardel de Fleury, Susanna Carlotta (suor Anna Teresa), 88 e n, 100         | Zanardo, Susy, 216n                               |
| Wolfe, Karin, 91n                                                             | Zanelli, Agostino, 224n                           |
|                                                                               | Zangarini Anna, 261n                              |
|                                                                               | Zappa, Caterina, 225n                             |
|                                                                               | Zardin, Danilo, 219n                              |
|                                                                               | Zucca, Beatrice, 93n, 99n, 105n, 200n, 203n, 204n |
| Xu, Xiaojing, 295n                                                            |                                                   |



© 2023



FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)  
NEL MESE DI APRILE 2023



© 2023







# QUADERNI DELL'ARCHIVIO STORICO DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO

*nuova serie*

1. *L'umiltà e le rose. Storia di una Compagnia femminile a Torino tra età moderna e contemporanea*, a cura di Anna Cantaluppi e Blyte Alice Raviola. 2017, xxii-402 pp. con 6 figg. n.t. e 48 tavv. a colori f.t.
2. ANTON DANTE CODA, *Un malinconico leggero pessimismo. Diario di politica e di banca (1946-1952)*, a cura e con introduzione di Gerardo Nicolosi. 2018, xxxviii-380 pp. con 23 tavv. in b/n f.t.
3. CLAUDIO BERMOND – FAUSTO PIOLA CASELLI, *Filantropia e credito. Atlante dei documenti contabili dalla Compagnia all'Istituto bancario San Paolo di Torino (secoli XVI-XX)*, con la collaborazione di Anna Cantaluppi. 2020, xxii-282 pp. con 110 figg. n.t. a colori.
4. LUIGI ARCUTI, *Insieme si cresce. Scritti di banca e finanza, 1950-1998*, a cura di Francesco Cesarini, Alfonso Iozzo e Francesca Pino. 2021, xiv-190 pp. con 3 figg. b/n n.t. e 25 tavv. a colori f.t.
5. CLAUDIO BERMOND – FAUSTO PIOLA CASELLI, *Philanthropy And Credit. Atlas of accounting documents from the Compagnia to the Istituto Bancario San Paolo di Torino, 16th-20th centuries*, with the collaboration of Anna Cantaluppi. 2023, xxii-282 pp. con 110 figg. n.t. a colori.
6. *La vita in atto. Donazioni, lasciti, testamenti tra Torino e Italia settentrionale (secoli XVI-XVIII)*, a cura di Anna Cantaluppi e Blythe Alice Raviola. 2023, xxviii-340 pp. con 32 tavv. a colori f.t.







Brulicanti di vita e di aspirazioni, le carte dei lasciti e delle donazioni sono indagate in questo libro attraverso una prospettiva multidisciplinare, a partire dall'analisi giuridica del testamento nel contesto sabauda in età moderna, riflettendo sul ruolo dei notai-segretari e sul significato economico e sociale dei legati pii verso i membri della famiglia esclusi dall'eredità, come le donne e i cadetti. Mediante un dialogo polifonico tra i saggi, l'attenzione si focalizza su alcuni casi specifici, indugiando su tre testatori (un nobile proprietario terriero, un medico figlio di artista, un sarto fiammingo) per poi sondare luoghi e realtà confessionali diverse quali l'area delle valli valdesi, il ghetto di Torino e la pratica del riscatto degli schiavi cristiani maggiormente diffusa nel Mediterraneo di età moderna. Il caso torinese è posto a confronto con l'attività delle Dame di misericordia di Genova e della Congrega apostolica di Brescia, anche attraverso un affondo sull'uso dei vitalizi. Dall'analisi degli oggetti contenuti nelle carte successorie emerge la vita quotidiana dei vellutai torinesi così come dalle disposizioni testamentarie relative ai patronati sugli altari si delinea l'intreccio tra culti, committenze artistiche, famiglie aristocratiche. Il volume si conclude con una riflessione di taglio filosofico sui rapporti con le generazioni future, che apre a nuovi scenari e collega le storiche modalità di trasmissione delle eredità alle urgenze globali della contemporaneità.

€ 48,00

